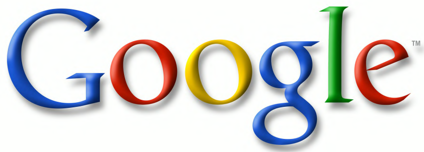



Google


Princeton University Library
32101 077272886

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE QUINTA

ANNO XLVII — PARTE PRIMA

MILANO

SEDE DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

FASC. I-II 1920 ANNO XLVII

NOTE
sul memoratorio dei maestri commacini

ICONOSCERE per quali ragioni il memoratorio dei maestri commacini sia stato inserito nei manoscritti (1) fra le leggi langobarde, credo sia impresa impossibile; come pure spiegarne la diversa attribuzione a Grimoaldo od a Liutprando o la doppia, diversa redazione (2) nella quale ci è pervenuto. Assunto ad ogni modo che meglio riguarda la indagine filologica e paleografica che non l'archeologica: e ora non intendo se non portare un contributo a quest'ultima. Vediamo dunque il contenuto del testo tanto importante, uno dei pochi che ci istruisca intorno alla tecnica architettonica durante l'epoca langobarda.

E prima d'ogni altra una osservazione di carattere economico: i pagamenti sono indicati in due modi distinti, da una

(1) Sta nei seguenti codd.: Capitolare di Ivrea N. XXXIIII (*J*), in seguito alle leggi di Grimoaldo; biblioteca di Wolfenbüttel, Guelferbytano-Blaukoburgensis. 130. 52 (*W*), che lo riproduce due volte, una prima cioè dopo le leggi di Grimoaldo (*Wa*) ed una seconda in seguito alle leggi di Liutprando (*Wb*); Parigino, Bibl. Nazionale 4613 (*P*) inserto dopo le leggi di Liutprando e continuandone la numerazione; Matritense, Bibl. Reale D. 117 (*M*), anch'esso indicandolo come cap. CLIIII delle leggi di Liutprando; il Cavense (*C*) che lo pone in fine alle leggi di Liutprando con l'indicazione *Ista capitula postea sunt adiuncta*; e infine quello della biblioteca di Gotha 84 (*G*) che lo pone in luogo dei due ultimi paragrafi delle leggi dell'anno XVII°. Solo *Wa* ha all'inizio un indice dei capitoli; *C* manca del capo *de marmorariis* e i capi *de furnum* e *de puteum* mancano in *P* e *Wb*.

(2) La più ampia redazione è data dai codd. *Wb*, *P*, *M*, *C*; la più breve dai codd. *J*, *Wa*, *G*.

parte semplicemente in moneta, dall' altra in « solido vestito ». A questo secondo caso si riferisce la copertura del tetto (c. I) e la lavorazione del muro (c. III) (1). Come ben osservava il Bluhme (2), codesta locuzione vuol dire semplicemente che al pagamento in denaro veniva congiunta anche una razione di vettovaglie, specificata in un capo speciale del memoratorio. Per altri lavori è detto chiaramente che l' annona non compete (3): sono questi lavori particolari, più di finimento, di addobbo e di decorazione, che non propriamente di costruzione.

Questo pagamento parte in denaro e parte in natura non è certo una novità del memoratorio: già nell'editto di Diocleziano è indicato il pasto diurno per tutta una serie di lavoratori (4) ed i papiri greci d' Egitto ci mostrano tale uso con documenti della vita quotidiana. Nei conti per le spese di una costruzione oltre i pagamenti agli operai ed all'architetto, il costo dei materiali, ecc., sono notate anche le spese per le vettovaglie (5): altre volte troviamo un aumento di vitto concesso agli operai per ottenere un maggior lavoro (6), e così via (7).

Nè per il perseverare dell'uso in Italia durante l'epoca barbarica è questo il solo testo, giacchè troviamo ancora indicata in un sermone di Pietro Crisologo (8) ed in un dialogo di Gre-

(1) Per la numerazione dei capi mi riferisco sempre alla edizione del memoratorio nei M. G. H., dando un numero progressivo ai varî paragrafi della più ampia redazione.

(2) M.G.H., Leges, IV°, pag. 177, n. 4. Cfr. anche n. 17.

(3) Cfr. cc. VII, VIII e X.

(4) Cfr. C.I.L., III, pag. 830, 7, 1 segg.; pag. 1934, 7, 1 segg.

(5) Cfr. ad esempio il Papiro Raineri, N. d'inventario 6100 (*Führer durch die Austellung*, Vienna, 1894, N. 473).

(6) Ad esempio P. Flor. III, 157.

(7) In alcuni contratti il valore del vitto è computato a parte della mercede: cfr. P. Oxy. 731. Fra i molti esempi di razioni di vitto date in pagamento ad ogni genere di lavoranti, operai, vetturini, corrieri, tagliapietre, musici, pantomimi e persino ballerine, cfr. fra i moltissimi P. Petrie II° xxv (6) (a) - III° LXI (g); PSI. 200; P. Oxy. 498 e 1275; P. Flor. I, 74; P. Grenf. II, 67.

(8) D. PETRI CHRYSOLOGI, *Homiliae sacrae sive aurei sermones*, ed. D. Mitae, Bologna 1643, sermo CLXX, § 15-18, pag. 409: « ..... Homo « cum operarios invitat ad opera, non necessaria victus solum, sed etiam « largo fundit epulas apparatu; ut convivium humanitatis effusae pondus « operis superet, et laborem: Deum quantum credit inhumanum, qui ad « opera eius invitatus, pera, pane, pretio onustus incedit, et anxius: ut « aut lassus, aut tardior ad opus operarius infidelis occurrat: aut occur-

gorio Magno (1), la distribuzione dei viveri ai costruttori (2); usanza che continua per tutto il medio evo (3), riducendosi poco a poco l' annona al pane e al vino (4), ed infine al solo

« rere fortassis non possit: praemia promittit ille copiosa: tot chirogra-« phis, tot testibus, largam spondet ille mercedem: tu eum neque panem, « neque vestiment umimpio spiritu aestimas praebiturum? Te ipsum cum « non esses dedit esse: et quicquid, homo, habes dedit ipse: et cum tibi, « ac tuis voluptatibus viveres, victus necessaria non negavit: hunc suis « virtutibus, suis operibus servienti, non panem, non vestimentum aesti-« mas largiturum?.... ».

(1) S. GREGORII PAPAE I, *Opera omnia*, ed. Maurini, vol. II, Parigi, 1705, Dialogorum, lib. III, c. xxxvij: *De Sanctulo presbytero provinciae Nursiae*, coll. 360 segg.: « Alio quoque tempore vehemens ubique fames « incubuerat, et beati Laurentii martyris Ecclesia fuerat a Langobardis « incensa. Quam vir Dei restaurare cupiens, artifices multos, ac plures « subministrantes operarios adhibuit, quibus necesse erat ut quotidiani « sumtus laborantibus sine dilatione praeberunt. Sed exigente ejusdem « famis necessitate, panis defuit: coeperuntque laborantes instanter vic-« tum quaerere, quia vires ad laborem per inopiam non haberent..... ».

(2) Un esempio ultramontano del X° secolo ci è dato dalla *Vita Gebehardi episcopi Constantiensis in Suevia* (a. 980-995), § 19. M.G.H. SS., X, pag. 588; uno anglo-sassone dello stesso secolo è nella *Vita Sancti Athelwoldi ep. Wintoniensis*, (§ 4), edita in: *Catal. Codd. Hagiogr. Par.*, vol. II, pagg. 358-359.

(3) Nell'atto col quale l'abate Bono ricorda i suoi lavori in S. Michele di Pisa (MURATORI, *Antiq.*, IV, coll. 787-791) dice di aver speso nella costruzione (circa a. 1048) mille soldi « sine pane et sine vino et sine carne et sine pisces... », l'annona cioè data ai lavoratori. Un esempio francese di somministrazione di vitto ai costruttori (databile fra il 1005 ed il 1030) è nella *Vita Gauzlini abbatis Floriacensis*, ed. P. Ewald, in: *Neues Archiv.*, t. III, 1877, § 54. I regesti tirolesi editi da MARY ADLWANG, *Regesten zur tirolischen Kunstgesch.*, in *Zeitsch. des Ferdinandeums*, Innsbrück, s. III, v. 42, 1898, danno un interessante materiale per lo studio dell'intera annona ancora distribuita nel tardo medioevo: per gli anni 1285-1300 cfr. i N. 69, 73, 74, 86, 90, 91, 96, 97. 102, 103, 105, 111, 123, 141, 142, 144, 185, 187, 188. Un documento del 1100 relativo a St. André di Grenoble è in *Chartularium s. Hugoni*, in J. MARION, *Cartul. de l'égl. cathed. de Grenoble,* 1869, pag. 217, N. XLIV.

(4) Nelle deposizioni di un processo veronese del 1204 per il possesso della chiesa di S. Giovanni in Valle, uno dei testi depone: « et vidi « Ardemannum, Bonumtempus, Johannem, Pastorum, qui fuerunt cane-« varii de domo, mittantes panem et vinum magistris qui cooperiebant « ecclesiam s. Johannis in Valle.... ». Cfr. BIANCOLINI, *Chiese di Verona*, IV, pag. 619.

vino (1). Nel memoratorio il paragrafo che dà l'importo dell'annona si trova inserito nel bel mezzo del testo, in luogo poco logico invero; perchè o doveva trovarsi in testa quale delucidazione e premessa ad ogni susseguente riferimento, o stare alla fine dopo ogni citazione dell'annona stessa. Fosse almeno questa la sola trasposizione avvenuta nel testo! altre ben più gravi subito avvertiamo analizzandolo.

In tutti i manoscritti il memoratorio ha principio con un paragrafo che si riferisce alla copertura con tegole degli edifici: ora evidentemente prima di parlare del tetto era logico parlare del muro, il che si fa solo nel secondo capo; non solo, ma col paragrafo primo ha diretto rapporto la seconda frase del sesto, nella quale si stabilisce un rapporto fra superficie di tegole e superficie di scandole. È prima di questa, immediatamente, che va riportato tutto il capo primo. E ancora la prima frase e la rubrica dello stesso capo sesto, « de opera », si riferiscono evidentemente a materia trattata nel capo terzo, parlandosi dell' « opera romanense » in contrapposto con l' « opera gallica ». Quindi la rubrica « de opera » andrebbe posta in testa al capo terzo, là dove l'indice della prima redazione del codice guelferbitano pone invece « de muro albato »: e tutta la prima frase del capo sesto va inserita fra la seconda e la terza frase del capo terzo. Con queste trasposizioni mi sembra ristabilito l'ordine logico della materia trattata nel memoratorio.

Questo, in ultima analisi, non contiene se non una rubrica di lavori ad ognuno dei quali corrisponde un prezzo: ed i lavori indicati non sono molti. Dapprima la costruzione di un muro del quale non è detta la materia, se mattoni, pietra o pietrame od opera cementizia. Più dettagliate sono le indicazioni riguardanti la decorazione superficiale del muro stesso: la prima è quella dell' « opus albarium », l'intonacatura cioè di gesso (2), Seguono poi tre forme di decorazione che debbono essere studiate assieme.

Premettiamo che dalle indicazioni date io ricostituirei così il testo:

---

(1) Nell'Archivio della Fabbrica del Duomo di Milano si conservano tutti i registri del XV secolo per le distribuzioni del vino agli operai addetti alla costruzione.

(2) Cfr. i testi classici in Blümmer H., *Technologie und terminologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römern*. Lipsia, 1875-1887; cfr. vol. II, pag. 147; III, pag. 141-142. Cfr. anche le glosse in Götz, *Corpus gloss. lat.*, II, 576, 50; IV, 327, 31; 327, 26; V, 16, 41.

« Et si cum axibus clauserit, et opera gallica fecerit, simi-
« liter mille quingenti pedes in solido vestito vadant: similiter
« romanense si fecerit sic reputet sicut gallica opera; mille quin-
« genti pedes in solidum unum ».

Il termine « axibus » ha qui il significato di tavole, ed infatti il codice parigino scrive « tabulas » (1): ma ciò non obbliga a pensare ad assi o tavole di legno, come hanno fatto gli antichi commentatori (2), ma invece, richiamandoci anche al capo sui marmorarii che segue nel memoratorio, dobbiamo ricordare i rivestimenti dei muri fatti con tavole marmoree. Meno facile è spiegare l' opera gallica e l' opera romanense, intorno ai quali termini i vecchi commentatori, il Promis ed il Troya ad esempio, hanno elocubrato le più divertenti assurdità, volendolo il primo diversa terminologia per indicare una diversa struttura del tetto, il secondo una differenziazione fra l' arco acuto e l' arco tondo. Una seria lettura del testo mostra che i due termini si riferiscono a modi di decorazione e struttura delle pareti, che nulla riguarda nè i tetti nè gli archi, dunque: la determinazione geografica si riferisce ad un diverso principio di decorazione nelle Gallie ed a Roma. L' indicare con termine geografico un particolar modo di costruzione non è novità apportata dal memoratorio: già un'iscrizione dell'etrusca Capena dell'anno 162 ricorda un « collegium fabrum tignariorum romanensium » (3), nel quale ultimo termine il Mommsen vorrebbe vedere, e credo giustamente, un modo di lavorazione diverso del locale e all' uso romano (4). Così nell' editto di Zenone per Costantinopoli è scritto: « item « sancimus ut solaria quae dicuntur post praesentem legem non « ex solis lignis et asseribus fiant, sed romanensium quae vocantur « [τῶν λεγομένων ῥωμανισίων] specie edificietur » (5). Si imponeva cioè la costruzione di balconi alla foggia di Roma. Anche Ammiano Marcellino (6) parla di « domicilia curatius ritu Romano « constructa ». Durante il medio evo si conservò sempre un concetto preciso di quale era il modo di costruzione romana, che

(1) Cfr. Glossae Abavus: axes tabulae. Götz, op. cit., IV, 312, 54.

(2) Nel medioevo si parlava anche di axibus di metallo: .... sed et tectum throni altaris axibus operuit argenteis. *Vitae Eligii*, I, § 32.

(3) C.I.L. XI, 3936 add.

(4) *Röm. Staatsrecht*, III, 287, n. 2. Cfr. *Ephem. epigr.*, VIII, 121.

(5) Cfr. Calza, in: *Rend. Lincei*, XXIV (1917), pag. 72, n. 1.

(6) XVIII, 2: ed. Eyssenhardt, Berlino, 1871, pagina 94; ed. Clark, Berlino, 1910, pag. 105.

non pochi testi menzionano chiaramente. Così nel Chronicon Sublacense: « ibi fecit ante portam monasterii arcum romano « opere, super quem pulcram construxit ecclesiam » (1); nella cronica di Thietmaro: « antiquum opus romanorum muro rex pre« dictus in Mersburg decoravit lapideo, et intra eandem ecclesiam « quae nunc mater est aliarum, de lapidibus construi » (2). Le cronache anglo-sassoni, parlando delle costruzioni di Agostino, dicono: « in civitate Dorobernia [quae er] at caput totius regni Ae« delberti regis..... invenit quoddam opus inceptum romano opere, « quod auxiliante rege statuit perficere » (3); nella vita di Benedetto Biscopo di Beda: « Gallias petens caementarios, qui lapi« deam sibi ecclesiam juxta romanorum quem semper amabat mo« rem facerent » (4); infine nella cronaca di Gervaso di Canterbury: « Aedmerus, venerabilis cantor, in opusculis suis veterem eccle« siam ex more romanorum factam describit....; Edmerus quidem « veterem ecclesiam quae, ut dixit, ante Lanfrancum opere roma« norum constructa est, descripsit » (5). Come si vede, gli esempi sono di tutti i tempi e di tutti i paesi. Codesto modo romano è anche detto « more antiquorum et imitatione veterum », od anche « structura veteri » (6), sempre intendendosi una costruzione a grandi pietre squadrate. Un testo composto verso il 1084 così ci descrive le mura di Oudenbourg nelle Fiandre: « in partibus « vero aquilonis fundamentum quadris ac magnis lapidibus, ferro « et plumbo firmitur infixis, antiqua fundaverat manus » (7); non poteva esser più chiaro, nel ricordare anche i ramponi ferrei saldati con piombo. Il modo di costruire romano, antico, è dunque la structura quadrata, che è anche accennata in un testo, per dir vero poco chiaro, riguardante la costruzione della cattedrale di Nevers per opera del vescovo Atto: « Atto..... majus « templum instauravit quadrataque absolvit structura unde dictus « cooperator » (8). Structura quadrata, vuol dire opera costruita

(1) MURATORI, *Ant. It. M. Ae.*, IV, 1048; circa a. 1075.

(2) THIETMARI, *Chron.*, l. I, § 10, M.G.H., Ss. III, 740; a. 932.

(3) *Anglo-saxon Chronicle*, ed. Thorpe, Rr. Britt. Ss., XXIII, 1ª, p. 245.

(4) MABILLON, *Aa. Ss. Ord. S. Ben.*, saec. II, 1004, n. 5.

(5) *Chronica Gervasii pars prima*, in: *Historical Works of Gervase of Canterbury*, ed. W. Stubbs, Rr. britann. m. ae. ss , N. 73, t. I, 1879, § 2 e 4.

(6) *Translatio S. Mercurii*, M.G.H., Ss. Rr. Lang., pag. 577.

(7) *Tractatus de ecclesia Sancti Petri Aldenburgensi*, §. 19, M.G.H. Ss. XV, 2ª parte.

(8) Cfr. le interpretazioni di de Lasteyrie e di Serbat in: *Bulletin de la Soc. Nat. des Antiq. de France*, 1913, pagg. 145-149.

« lapillis quadratis » (1), cosa che ancora sapevano fare gli artefici italiani dell' epoca langobarda quanto i franchi della merovingica, come lo prova il citato testo di Beda.

Ma che in Gallia altro modo di costruzione si usasse correntemente ce lo prova un testo relativo a papa Stefano, il quale: « cepit hedificare domum ecclesiam in onore sancti Dio- « nisi, Rustici et Heleutherii, in hurbe Roma, iuxta via Flam- « minea, et ereio, non longe ab Augusto, iuxta formas species « decorata, sicut in Francia viderat » (2). Il contrasto poi fra i due modi di costruire è chiaramente indicato in altro scritto: « Denique primam inibi basilicam more antiquorum praeripiens « quadris ac dedolatis lapidibus aedificavit, non quidem nostro « gallicoque more, sed sicut antiquorum mororum ambitus ma- « gnis quadris extrui solet, ita a fundamentis ad summa usque « fastigia quadris lapidibus opus explevit, cui geminos summo « porticus adiciens opere adsimilavit » (3). Credo che miglior delucidazione del memoratorio non si può desiderare!

L'opera gallica è dunque la costruzione usuale degli edifici merovingici, quella che i francesi chiamano « en petit appareil »; così è perfettamente chiaro quanto sembrava tanto oscuro al Promis ed al Troya.

Riguardo alla costruzione del muro il memoratorio indica una variazione di prezzo « si vero macinam mutaverit ». È vero che nel glossario cavense sta scritto « muttaverit id est prestaverit » (4): credo vi si debba leggere « mutuaverit » in rapporto con la seconda legge dell'anno ottavo di Liutprando, e non col testo del memoratorio: mutazione e non locazione di impalcatura bisogna leggervi; mutazione, cioè innalzamento di questa quando

(1) Sul significato di ars quadrataria, oltre BLÜMMER, op. cit., III, pagg. 6-7, cfr. *Passio Ss. IV. Coronat.*, ed. Wattembach, in BÜDINGER, *Untersuch. z. röm. Kaisergesch.*, III, pag. 326.

(2) *Benedicti s. Andreae monachi Chronicon*, M.G.H. Ss., III, p. 706.

(3) *Vita Desiderii Cadurcae urbis episcopi*, § 31, M.G.H. Ss. Rr. Merow., IV, pagg. 588-589. Cfr. LACOSTE, *Hist. générale de la prov. de Quercy*, Cahors, 1883, I°, pagg. 220 seg. Di una « firmissima turris, opere Italico « munita », costrutta dal vescovo di Brema Brescelinus (1035-1045), abbiamo memoria in ADAM BREMENS, *gesta Hammburgensis pontificum*, l. II, c. 67, in M.G.H., Ss. VII, pag. 331. Sarebbe interessante sapere in che consisteva questa fortificazione italica. Così in epoca più tarda, gli statuti di Ragusa, l. c., c. 2, parlano di un « amblitus longobardiscum », un terrazzo cioè al modo lombardo.

(4) M.G.H., Leges, IV, pag. 656, N. 111.

si supera l'altezza di cinque piedi, come il seguito del paragrafo indica.

Il memoratorio non ha se non un breve accenno alla costruzione degli archi: in quanto al materiale di copertura ricorda solo le scandole e le tegole, dimenticando completamente gli embrici, naturali compagni di quelle. Per l'armatura lignea del tetto indica le travi da costruzione, « materias » (1), delle quali se ne debbono squadrare, « capellare » (2), venti per un tremisse: e aggiunge « cum armaturas vero et brachiolas quinque ponantur pro uno materio », intendendo forse con questi due termini designare gli elementi che costituivano l'orditura minore delle capriate, i rinforzi cioè delle travature principali. Che fossero elementi relativamente piccoli lo dimostra il fatto che, per lo stesso prezzo, se ne danno cinque per una trave (3).

Contro l'opinione del Bluhme è da accettarsi pienamente l'interpretazione dal Promis data del termine « massa » (4), intesa come muratura in opera cementizia, specialmente usata nelle fondazioni.

Il memoratorio fissa poi il prezzo per una « caminata » del quale termine meglio preciseremo il significato discorrendo della casa langobarda. Segue poi: « si abietarii cancellas fecerit... »: gli « abietarii » sono i carpentieri (5), mentre per il termine cancelli vi sono molti significati: non solo quello che correntemente ha la parola in italiano, ma ancora di balaustrate innanzi agli altari od a recinto della « schola cantorum », nonchè di transenne, come indica Papia « cancelli lignia subtilia in transversum « facta in modum retis: nunc vero et de lapidibus fiant » e di telai da finestra come ancora prova nel 1067 la frase: « paries exfinit

---

(1) Cfr. BLÜMMER, II, pag. 242.

(2) Dò in questo caso al verbo capellare il significato tecnico di squadrare, benchè nei testi langobardi abbia solo quello di tagliare: cfr. ROTH, 150, 294, 300, 302; LIUTP., 45. Il termine capillare = tagliar alberi, continua nell'Italia meridionale: cfr. ad esempio i docc. amalfitani in: FILANGERI DI CANDIDA, *Codice dipl. amalfitano,* Napoli, 1917, pagg. 69, 145, 160, 184, 273, 422, 435.

(3) Nei dialetti lombardi ancor oggi un termine che in italiano suonerebbe braccioli indica le saette nelle capriate.

(4) Oltre la nota in commentario alle leggi langobarde, si cfr. anche l'opera sua *Vocaboli latini di architettura,* Torino, 1875, pag. 131.

(5) Abgetarii carpentarii. DIEZ, *Altromanische Glossare,* 1865, pag. 7, n. 30. — Cfr. pag. 25. Abietarius carpentarius qui de abiete operatur. GIOV. DA GENOVA.

« qui sunt fenestras cum cancellas pro lumen ibidem ingrediendi » tolta da un documento napoletano (1). Ad intendere la susseguente indicazione riguardante il « peuma » ci aiuta la glossa del manoscritto cavense « pleuma id est palu de lugo », cioè « peuma id est palco de ligno ». Peuma è dunque l'impalcatura del soffitto, non il ponte di fabbrica, come fu erroneamente accennato (2), il quale si chiama « machina » e qualche volta « ambulatorium ». Segue la notizia « si carolas fecerit cum gipso... » che dai commentatori Promis e Bluhme è ritenuta come l'indicazione di plutei o cancelli in gesso, basandosi su testi riportati dal Du Cange che con simile interpretazione nulla hanno a che vedere, giacchè ivi « carole » deve intendersi la galleria anulare intorno al coro di alcune chiese, e che male oggi è detta ambulatorio o deambulatorio (3). Plutei o cancelli, nel significato odierno della parola, di gesso, male avrebbero servito datane la fragilità: meglio pensare a telai da vetri, ove il gesso in luogo di piombo servisse d'armatura. Tali finestre, di cui qualche esempio ci è noto decorato con motivi di anelli intrecciati, normali nell'arte araba, non dovevano essere ignote all'architettura italiana dell'alto medio evo, giacchè le troviamo parecchie volte ricordate da Leone Marsicano (4). Come opera dei marmorai il

---

(1) *Regii Neapol. Archivii Monum.*, vol. V, pag. 34. - Cfr. anche la frase « per cancellos solarii » del Monaco di San Gallo, c. 30, M.G.H., Ss., II, pag. 745.

(2) PROMIS, *Vocab. lat.*, cit., pag. 81.

(3) Per *Karola* nel senso di cose disposte in giro, cfr. l'esempio del 1295 tolto dall'inventario di S. Paolo di Londra, citato in GAY, *Glossaire*, pagg. 35 e 281. - Per *Karola* nel senso di paramento sacerdotale cfr. il necrologio del priorato di S. Fede de Longa Villa, al 14 gennaio e 2 febbraio, in *Recueil des hist.*, pag. 433.

(4) LEONIS MARSICANI, *Chronica monast. Casinensis*, in M.G.H., Ss., vol. VII, pagg. 718, 724, 725, 727. Anche nel *Liber pontificalis*, nella vita di papa Leone III (795-816) si parla di finestre decorate *ex metallo gypsino*. Un'altra ipotesi è forse possibile per spiegare il termine *Carola*, che esso cioè stia al posto di un *corona*, del quale avrebbe il significato. Ma *corona*, nel linguaggio architettonico, vuol dire cornice [cfr. VITRUVIO, VII, 3, 3 - VII, 3, 5 e PLINIO, *H. N.*, XXXVI, 59, di cui la definizione è riprodotta, nel sec. XI, nel glossario già del capitolo metropolitano di Milano, ora codice Ambrosiano B. 36, inf., s. v. gypso]. Il capo del memoratorio si riferirebbe dunque a cornici di gesso o stucco, come dir si voglia, delle quali abbiamo esempi negli edifici ravennati: ne sarebbero state date 4 per un tremisse, senza però indi-

memoratorio ricorda le tavole e le colonnette di marmo di quattro o cinque piedi. Segue un importante paragrafo riguardante la costruzione di un forno di cui la vôlta (pinea) è costruita con « caccabos », cioè con olle o vasi o tubi fittili: della quale il Promis tentò una ricostruzione, cervellotica invero, chè meglio avrebbe fatto attenendosi agli esempi romani di tali strutture pervenuti sino a noi (1). Ad ogni modo la costruzione delle vôlte con fittili è troppo nota agli archeologhi perchè qui abbia a descriverla. Tale forno poteva essere costruito con « postes tres aut quatuor », cioè con tre o quattro posti o scomparti.

L' unica parte oscura del paragrafo è la prima frase: « Si « quis vero furnum in pisile cum caccabos fecerit.... ». La voce « pisile » nei codici offre le varianti « pensele » nel codice d'Ivrea, « pensile » nella prima redazione del guelferbytano, il che ha fatto sorgere nel Promis il dubbio che si trattasse di una costruzione pensile, secondo il significato italiano della parola. Il che deve essere subito scartato sia in base all'esempio pompeiano citato, quanto per la retta interpretazione della parola.

Pisile o pisele viene ritenuto generalmante sinonimo di gynaeceum: in appoggio a questa interpretazione si può citare il capo 221 dell' editto di Rotari e forse anche la donazione del 24 giugno 813 fatta da Kataldo vescovo di Verona al capitolo di quella città: « de vestimentis quae de pisele veniunt, vel de « ginicio, decimam partem » (2). Ma un testo carolingico ci mostra invece essere il pisile una parte dell'opificio femminile: « ut ge« nitia nostra bene sint ordinata, id est de casis, piolis, teguriis « id est screonis » (3). Ed un altro testo dello stesso periodo ci

carne la lunghezza, il che è poco spiegabile. Noto però che il termine *corona* non è ignoto al medio evo: lo usa, nel 1023, il *Codex Lauresham.*, I° (1768), pag. 159.

(1) Un esempio pompeiano sta descritto e disegnato in DURM J., *Die Baukunst der Etrusker und Römer*, Lipsia, 1905, pag. 300 e fig. 325. La stessa disposizione strutturale si riscontra in costruzioni cristiane dell'Africa. I termini *cacabaceum opus* e *caccabatum opus* sono ricostruiti dal PROMIS, *Voc. lat.*, pag. 47, su due esempi (TERTULLIANO, *ad. Hermog.*, 41 e PAOLINO DA NOLA, ep. 32) che non rispondono allo scopo.

(2) UGHELLI, *Ital. Sacra*, V, pag. 708; PORRO, *Cod. dipl. langob.*, N. LXXXIX. Du Cange la cita con data errata.

(3) *Capit. de Villis*, M.G.H., cap. I, pag. 87, § 49. Sulla forma *bisle phesal* del glossario di Cassel [DIEZ, *Altromanische Glossare*, 1865, pagina 75, n. 96; cfr. pag. 105] si veda STÜRZINGER in: *Zeitsch. f. Roman. Philol.*, XX, 1896, pag. 320, e PIRSON, ibid., XXVI, 1902, pag. 526.

mostra esistere il « pisile » in ogni genere di edifizi: « solariis « totam casam circumdatam cum pisilibus XI ...; pisile cum ca- « mera I....; infra cameras II cum totidem pisilibus....; solarium « cum pisile I... » (1). Così il testo degli statuti Corbeiensi di Adalardo, citato dal Du Cange (2), ne mostra l'esistenza in un monastero. L' interpretazione ne è ben data dal Guérard nel glossario del polittico d' Irminione, cioè di ipocausto, quanto esprime la glossa edita dallo Schepss (3): « Epycaustaurium . i. « pisale ». L'identificare il « pisile » con la camera calda, l'alamannico « stuba », stufa nel senso che i nostri montanari valtellinesi e ticinesi danno a tale termine (4), ci spiega anche la preghiera del Sacramentario di Reims (5).

Chiude il memoratorio un capo sui pozzi senza difficoltà alcuna e anche senza interesse.

Chiarita così la terminologia del nostro testo, consideriamo i concetti generali che lo informano. I lavori vi sono indicati come compensati su misura, un tanto cioè per ogni unità di

---

(1) *Brevium exempla ad describendum res ecclesiasticas et fiscales*, M.G.H., capit. I, pagg. 254, l. 4-5; 255, l. 12 e 35; 256, l. 30. Il Boretius nelle note identifica ancora pisile e gynaeceum, mentre il Krause nell' indice ben mette: pisile, pisla (?) = « *phiesal, phiesel* », *caminata*.

(2) Sub voce *Pisalis*. Due volte la dicitura « *pysale* » si trova nella planimetria grafica del monastero di San Gallo (IX° secolo) per indicare una sala presso i dormitorii dei malati e dei novizi. La forma *pirale* è usata per tutto il medioevo: la trovo ancora nelle *Gesta praepositorum Stedezburgensis continuata*, compilata nel 1316: cfr. M.G.H., Ss., XXV, pag. 724, l. 38.

(3) *Neues Archiv.*, 1883, pag. 177. La glossa è di Froumund di Tegernsee, morto nel 1040. Cfr. anche le glosse di Schlettstadt (XI sec.): ipocaustum. phiesil (*Zeitschrift für deutsches Alterthum herausg. von M. Haupt*, V, 1845, pag. 367) e la glossa di Praga (XI sec.) da un ms. di S. Pietro d'Angia: Pisalis domus que calefieri potest. i. fiesel (stessa rivista, III, 1843, pag. 476) che si ripete, salvo la variante phiesal, nella glossa fiorentina, Laur, cod. 5, pl. XV (stessa rivista, XV, 1872, p. 345).

(4) Cfr.: edificium.... quod stupam vel pirale vocant, in: *Herbordi Vita Ottonis episc. Babenbergensis*, M.G.H., Ss., XX, pag. 736.

(5) Du Cange, s. v. Gynaeceum. Non so quale spiegazione si può dare al nome dell' *ecclesia sancte Marie in pesile* citata nella conferma dei beni alla chiesa di Tivoli fatta da Benedetto VII nel 978 (Bruzza, *Regesto della chiesa di Tivoli*, pag. 34, l. 12 [cfr. ad a. 991, pag. 44, l. 9; ad a. 1029, pag. 61, l. 7-8]) se non quella di una cappella adattata in un pisile. - Ritengo che anche la forma *pensilis* (cfr. *domus pensilis* in Gregorio Turon., *Hist. franc.*, VIII, 18) debba essere ricondotta a *pesilis*.

volume: ciò presuppone l'uso corrente di formole stereometriche. Lo stato delle nostre conoscenze sulla storia della geometria nell'alto medioevo, per quanto incomplete, ci permettono però di star certi che quelle non erano altro se non le formole che già usavano nella Roma imperiale i « gromatici », gli « agrimensores », detti anche semplicemente « mensores », l'insegnamento dei quali ha nutrito tutto il medioevo (1) attraverso delle numerose compilazioni, delle quali le più diffuse vanno sotto il nome di Boezio (2), di Cassiodoro (3) o di Gerberto (4). Formole sparse ed estravaganti si trovano poi in numerosissimi codici ed in formulari correnti del medioevo (5).

Già Cassiodoro nella « Formula ad praefectum urbis de architecto faciendo in urbe Roma » (6) consigliava lo studio dei libri antichi, e nella « Formula curae palatii » (7) consiglia, a fianco dello studio della pratica, Euclide ed Archimede. L'opera degli agrimensori ha subìta una compilazione nel VII secolo, ed i loro metodi hanno continuato (8), anche se rare traccie ne troviamo nei documenti (9), ad essere noti ed usati. Altrettanto

(1) È dubbia la conoscenza di Erone: non so che sia l'opera *Item excerpta de libro Heronis de specialibus ingeniis* citata verso il 1250 da Richard de Fournival: cfr. DELISLE, *Le cab. des mss.*, II, 530, n. 95. Sulla funzione degli agrimensori cfr. O. RUGGERI, *Sugli uffici degli agrimensori e degli architetti specialmente in rapporto alle servitù prediali*, in *Studi di Storia e Diritto*, III, 1882, pagg. 3 segg., 195 segg.

(2) *Boetii quae fertur Geometria*, ed. G. Friedlein, 1867.

(3) In MIGNE, P. L. vol. LXIX-LXX.

(4) *Gerberti.... opera mathematica*, ed. Boubnow, Berlino, 1899.

(5) Cfr. le molte indicazioni raccolte in V. MORTET, *Mélanges d'archéologie*, I, Parigi, 1914.

(6) CASSIOD., *Variar.*, VII, 15; ed. Mommsen, M.G.H., pag. 212.

(7) CASSIOD., *Variar.*, VII, 5; ed. Mommsen, M.G.H., pagg. 204-205.

(8) Cfr. C. THULIN, *Die Handschriften des Corpus Agrimensorum* in: *Abhand. der Berl. Ak. d. W.*, phil. hist. Kl., 1911, Anhang, abh. 2: — *Zur Ueberlieferungsgesch. des Corpus Agrimens. röm. Excerptenhandsch. und Kompendien.* Göteborg, 1911. Vedi BRUGI, *Le dottrine giuridiche degli agr. romani*, Verona, 1897, pagg. 89-91.

(9) L'uso del termine *podismare* = calcolare in piedi, è indicato nel X secolo sul così detto codice bavaro: petia terra per podismum designata. FANTUZZI, *Mon. ravennati*, I, pag. 41, N. 82, poi in un docum. del 12 giugno 1037 nella stessa opera, vol. IV, pag. 203, e continua per tutto il medioevo in Romagna: si cfr. ad esempio i documenti imolesi del 1115, 1117, 1118, 1122, 1139 e 1156 (in: GADDONI e ZACCHERINI, *Chartarium Imolense*, Imola, 1912, N. 494, 37, 501, 504, 506, 66, 157).

dovette verificarsi per le formole stereometriche dei « mensores aedificiorum » (1), di cui la funzione doveva nei bassi tempi avvicinarsi a quella del « geometra » (2). La professione è scomparsa durante l' epoca langobarda, od almeno non ne troviamo più traccia (3), giacchè gli « extimatores » del medio evo, i soli ai quali si penserebbe di avvicinarli, sono dei periti piuttosto che dei semplici verificatori di dimensioni (4): ma il retaggio

Questo nell'uso comune: nella tradizione letteraria e scientifica l'espressione si conserva ancora nella così detta Geometria di Gerberto. Cfr. ed. Bubnow, pag. 194. L'uso degli agrimensori di considerare i sepolcri fra i segni di confine appare, nel sec. VIII, dai documenti del Codex Laureshamensis, vol. I, ed. 1768, pag. 16 (cfr. ancora nel 916 a p. 115) e più tardi, nel 1020, in un doc. del *Cartulaire de S.t Victor de Marseille,* ed. Guérard, doc. N. 27, I, pag. 38. Frequentissimi poi i documenti della campagna romana. A Napoli, nel 941, ancora si indica la forma geometrica di una terra, secondo l' uso degli agrimensori: *quod ipsa terra intus nominatas coherentias ad exagonum modius viginti....* *Regii neapolitani archivii monumenta,* I, Napoli, 1845, pagg. 122-123. In un docum. farfense del 990-996 (*Reg. di Farfa,* V, pag. 245) è indicata una terra *iuxta geometriae rationem modia mille per loca designata.* — Come ben si sa l' ultimo agrimensore ufficialmente noto è ricordato in una lettera di Gregorio Magno del 597 (M.G.H., I, 484-485): cfr. BRUGI, op. cit., pagg. 223-224.

(1) COLUMELLA, V, 1; C.I.L., VI, 1975, 8933, 9622-9625 Roma; XIV, 3032 Preneste, 3713 Tivoli; IX, 1612 Benevento; III, 2129 Salona; 3585 [di incerta integrazione] Buda. Cfr. PROMIS, *Arch. e architetti presso i romani,* in *Atti acc. sc. di Torino,* s. II, t. XXVII, cap. V, pag. 46 segg.; CHOISY, *L'architecture chez les romains,* in: *Revue archéologique,* 1874, II sem., pag. 263.

(2) MORTET, op. cit., pagg. 88-89.

(3) Indizi solo ci hanno nel c. 7 del *Capitolare mant. secund. gener.,* (a. 787?) e nel c. 5 del *Capit. per se scribenda* (a. 818-819) [cfr. M.G.H., *Capit.*, I, pagg. 197 e 287] che si riferiscono a misure di opere pubbliche.

(4) Ciò è provato dal fatto che gli stimatori esercitano, e dichiarano negli atti, le più diverse professioni. Su una sola mi sembra valga la pena di richiamare l'attenzione: in un doc. milanese dell'anno 830 appare un *Garifrit rationatori qui ipsis rebus mensuravit et extimavit.* (*Cod. Dipl. Lang.*, N. CXIII, col. 206). Un'altro è quel *Leopoldus rationator et extimator de vico Arcaniago* indicato in un doc. dell'anno 856 (*Cod. Dipl. Lang.,* N. CXCIX). Trovo solo un'altra volta un *Petrus racionator* a Novara il 13 aprile 1072 (*Bibl. Soc. Stor. Subalp.,* vol. LXXVIII, pag. 79). Un *Teutpert rationato* (*r*), che però non è indicato come stimatore, appare anche in un doc. del 754: cfr. TROYA, N, 682. Secondo un testo di Modestino ricordato dal Du Cange, le forme *racionator, ra-*

scientifico è rimasto, le formole hanno continuato ad essere usate.

L' analisi del memoratorio ci induce ad una seconda osservazione d'ordine generale, ad osservare cioè la povertà ed il piccolo numero delle strutture costruttive in esse ricordato relativamente all'abbondanza di dati che risultano da altri documenti. È il testo incompleto? Si riferisce esso ad una particolare costruzione alla quale occorrevano solo le strutture ricordate? Queste ed altre domande rimangono e sono probabilmente destinate a rimanere sempre senza risposta.

Allo stato nel quale ci è pervenuto, il memoratorio non può essere considerato quindi nè una legge dei prezzi massimi, del tipo della Dioclezianea, nè un capitolato d'appalto generale per tutte le costruzioni delle corti regie, come qualcuno sembra pensare: è troppo povero sia per l' una interpretazione quanto per l'altra. Dei capitolati d'appalto ha tutta la struttura intrinseca senza però averne l'ampiezza e la compiutezza: forse è l'estratto di un documento di questo tipo, estratto parzialissimo di cui la finalità ci rimane ignota. Ad ogni modo documento tutt'altro che trascurabile, giacchè lumeggia alcuni punti di tecnica e di organizzazione chè altrimenti ci rimarrebbero ignoti o poco chiari: non però da questo, ma dal complesso di tutti gli altri documenti potremo sapere quale è stata la tecnica e l' organizzazione dell' industria edilizia nell' Italia longobarda.

UGO MONNERET DE VILLARD.

---

tionarius devono considerarsi del valore di *ratiocinator,* cioè *calculator.* È la sola volta nella quale la professione dello stimatore mi sembra abbia qualche rapporto con la sua speciale funzione. Ritengo vi sia una differenza di stato giuridico fra i *boni homines* che stimano un fondo nei secoli barbarici e gli *extimatores* dell' epoca comunale, che hanno quasi veste di pubblici funzionarî. Non credo che i perequatori che si trovano in Lombardia nel sec. VIII (a Pavia nel 761, a Milano nel 765: cfr. *Cod. dipl. langob.*, N. 21-23) fossero degli agrimensori, come voleva il Troya. Sugli extimatores, i racionatores o racionerii dei comuni si vedano per ora le poche notizie, di interesse quasi esclusivamente diplomatico, date da TORELLI, *Studi e ricerche di diplomatica comunale,* Mantova, 1915, pagg. 184, 192, 221-222. La funzione del misuratore di terre (agrimensor) sembra essersi continuata invece nell'Italia meridionale: ad Amalfi l'operazione è detta *angulare* e nel 1066 troviamo un Pantaleo *angularius;* cfr. FILANGERI DI CANDIDA, *Cod. dipl. amalfitano,* Napoli, 1917, pagg. 114, 333, 417. Un *Altogradus agrimensor* ritroviamo nel sec. XI a Firenze: cfr. LAMI, *Monum.,* II, 963.

MEMORATORIVM DE MERCEDIBVS COMMACINORVM.

Riproduco il testo secondo la versione più ampia, indicando solo in nota le varianti sostanziali: per le altre si cfr. l'edizione Blume, M.G.H. Legg. IV, 1868, pagg. 176-180. Le rubriche fra parentesi sono tolte dall'indice di Wa. Conservo l'ordine dei capi com'è dato dai manoscritti.

I. — [DE SALA.]

Si sala fecerit, reputet tegulas in solido uno numero sexcentos; si in salario, tegulas trecentas (1) per solidum unum vestitum; quia quindecim tegulas viginti pedes lebant.

II. — [DE MVRO.]

Si vero murum fecerit, qui usque ad pedem unum sit grossus, duplicentur mercedes, et usque ad quinque pedes subquinetur; et de ipso muro vadant per solidum unum pedes ducenti viginti quinque (2).

Si vero macinam mutaverit, det per pedes centum octoaginta (3) in solidum unum usque ad pedes quinque sursum, in longitudinem vero ter quinos per tremisse.

III. — [DE MVRO ALBATO.]

Similiter si murum dealbaverit, vadant sexcentos pedes per solidum unum.

Et si cum axibus (4) clauserit, et opera gallica fecerit, similiter mille quingenti pedes in solido vestito vadant.

Et si arcum volserit, pedes 12 vadant in solidum unum.

IIII. — [DE MATERIA.] (5)

Si vero materias cappelaverit maiores minores, capita viginti per tremisse vadant; cum armaturas vero et brachiolas quinque ponantur pro uno materio.

V. — DE ANNONA COMMACINORVM.

Tollant magistri annonam per tremisse unum, secale modia tria, lardo libras decem, vinum urna una, legumen sextaria quattuor, sale sextario uno, et in mercedes suas reputent.

---

(1) Quadrigenti, *C*; CCCC, *P*.
(2) Mille ducentos, *Wb*; mille ducenti, *P*; CCXV, *M*.
(3) Mille et centum, *Wb*.
(4) Tabulas, *P*.
(5) MACERIA, *Wa*.

VI. — DE OPERA.

Similiter romanense si fecerit, sic reputet sicut gallica opera; mille quingenti (1) pedes in solidum unum. Et scias, quia ubi una tegula (2) ponitur, viginti et quinque (3) scindolas lebant, quia centum quinquaginta tegulas duo milia quingentos scindolas lebant.

Et si massa funderit sexcenti (4) pedes per (5) solidum unum.

VII. — DE CAMINATA.

Si quis magistri caminatam fecerint, tollant per unam tremissem unum.

Et si abietarii cancellas fecerit, per solidum unum vadant pedes duodecim.

Si vero peuma fecerint, quantos pedes habent, tantas siliquas lebant.

Et si carolas fecerit cum gipso, det per tremisse carolas quattuor: annonas vero ei non reputetur.

VIII. — [DE MARMORARIIS.]

Marmorarii si axes marmoreas fecerint, dent per sol. 1 pedes 15; et si columnas fecerint de pedes quaternos aut quinos, dent per tremisse columnas tres; annonas vero ei non reputetur.

IX. — DE FVRNVM.

Si quis vero furnum in pisile (6) cum caccabos fecerit, et postes tres aut quatuor habuerit, et cum pineam suam levaverit caccabos ducenti quinquaginta, ita ut pinea ipsa habeat caccabos viginti quinque, exinde tollant tremisse unum. Et si quingenti caccabos habuerint, habeant duos tremisse; et si mille fuerint caccabos, tollant exinde mercedes tremisses quattuor.

X. — DE PUTEUM.

Si quis puteum fecerit ad pedes centum, tollat exinde solidos 20; annonas ei non reputetur. Puteus autem de pedes 30 quinque (7) solidos quattuor; puteus vero de pedes viginti sex solidos tres (8); puteus autem de pedes duodecim solidum unum. Annona ei non reputetur.

---

(1) D, *G*, *M;* quingentos, *Wb.*
(2) Arcula, *M;* arculo, *P.*
(3) Quindecim. *Wa;* XXX, *Wb.*
(4) Centum, *Wb; manca in P.*
(5) In, *C*, *G; manca in M.*
(6) Pensile, *Wa*, *G;* pensele, *I.*
(7) XXV, *M.*
(8) *La frase:* Puteus autem..... viginti sex solidos tres, *nei codd. I, G, Wa si presenta come:* Puteus autem de pedes triginta sol. 3.

Paesi del Milanese scomparsi o distrutti

(*Continuazione*)

Bladenello - Bladeno - Bladinello - Bladino - Blateneim - Blateno

Luogo scomparso; si trovava nelle vicinanze di Monza, là ove ora dicesi S. Alessandro. Questo forma frazione di Monza stessa, ed è circondato dalla cascina Baraggiola, S. Cristoforo, Occhiate, cascina Prati, cascina Bettola cascina Pelucca.

An. 769. col. 76, a: *terra aratoria in Blateno qui dicitur de Podone.* Questa terra viene donata all' ospizio di S. Salvatore di Monza. An. 853. col. 307, a: un Donato di Cologno M. dispone che dopo la sua morte metà della sua roba sia distribuita per i suffragi di *Dagiverto clerico conperatri meo de Bladenellum.* An. 853. col. 310. c: vien dichiarata proprietà del monastero di S. Ambrogio di Milano la chiesetta di S Eugenio di Concorezzo, *una cum molino nostro in fluvius Lambro prope vico Blateneim.* An. 876. col. 449, c: da una ricevuta, colla quale si tacitano gli eredi di Guadrulfo, che fu giudice del tribunale di Milano, si riesce a sapere che il monastero di S. Ambrogio di Milano era entrato in possesso di beni posti *in vico et fundo* BLADINO, che confinavano da una parte con la *ripa fluminis Lambri*, dalle altre coi beni del monastero stesso. An. 982. col. 1418, d: *in loco et fundo Modicia. Primo campo dicitur a Bladeno.* Ove resta aperto che Bladeno confinava con Monza, se non era già divenuto una frazione di Monza stessa prima del 1000, come tenderebbe a conchiudere questo stesso documento. An. 995. col. 1589, a: in Monza troviamo dei prati detti *ad Hoctavo - Farsa - Blasenasca*, ove io credo di riscontrare una velata allusione a Blateno in

quel Blasenasca. An. 997. col. 1648, a: l'arcivescovo di Milano Landolfo dona alla chiesa di S. Celso di Milano un molino posto sul Lambro *in loco et fundo* BLADINELLO *et dicitur in Circuli.* Qui terminano le notizie di questo paese avanti il mille. Dove si trovava questo villaggio? La bolla di papa Alessandro III del 1169 ricorda tra le chiese che dipendevano da S. Giovanni di Monza S. Alessandro detto *de Blandino* (GIULINI - *Memorie....* vol. VII, p. 128 - FRISI - *Storia di Monza*, vol. I, pag. 73). Questo S. Alessandro detto di Blandino, o S. Alessandro di Sotto, come si rileva da altre carte, è precisamente il nostro *Bladino, Blateno*, *Bladenello*, *Bladinello.* Siccome nelle vicinanze di Monza troviamo due località che si chiamano S. Alessandro, una posta a sud di Monza tra Monza e Sesto S. Giovanni, l'altra a nord tra Monza ed Arcore, così conviene avvertire il lettore che qui si intende ragionare di S. Alessandro tra Monza e Sesto. Sul terreno ove *Blateno* si innalzava, non è rimasta alcuna radice di questo nome medioevale; il titolo ecclesiastico lo assorbì completamente.

Borgiate

Luogo scomparso; forse era vicino a Gorgonzola.

An. 970. col. 1263, b: *Ansprandi, qui et Atzo, filius quondam Adelberti de vico* BORGIATE. È un testimonio che assiste alla compera di beni in Bellinzago, ed interviene a Gorgonzola con altri testi di Milano, di Gorgonzola, e *de vico Buxollo* (oggi Bussero). Borgiate per me è un luogo ignoto e scomparso; probabilmente doveva trovarsi vicino a Gorgonzola.

Breno

Ora cascina S. Martino ai Cappucini, posta sulla sponda destra del Canale Villoresi, ad ovest-sud di Monza, e vicinissima all'abitato di questa città.

An. 951. col. 1022: la chiesa di S. Giovanni di Monza cede dei beni che possedeva in Monza stesso, e ne riceve, in concambio, due campi posti *in loco et fundo qui dicitur* BRENO. *Prima pecia campo qui dicitur Clusura, est ei adfines da mane eidem ecclesie S. Iohanni, da meridie et monti via, da sera baxilice S. Michaeli. Alia pecia campo similiter dicitur Clusura, est ei adfines da mane eidem ecclesie S. Iohanni, da meridie via, da*

sera ecclesia S. Martini, da monti eidem ecclesie S. Iohanni. Dal complesso di questo documento traspare che il paese di Breno doveva essere poco distante di Monza, perchè là vi possedeva largamente il duomo di S. Giovanni di Monza, la chiesa di San Michele pure di Monza, e perchè un campo posto in questo villaggio confinava con la chiesa di S. Martino. Adunque trovare la chiesa di S. Martino, è come trovare lo scomparso villaggio di Breno. Ma oggi non vi è nessuna chiesa dedicata a S. Martino nè in Monza, nè nei dintorni. Medioevalmente questa chiesa esisteva, perchè il Bussero attesta: *Modoetie ecclesia S. Martini* (247, b). Di qui dobbiamo inferire che verso il 1300 il villaggio di Breno era già scomparso, e che sopra di esso si era già disteso il territorio di Monza. Questa chiesa *di S. Martino* però non trovavasi in Monza, ma fuori; ivi si insediarono i frati Cappuccini che vi eressero un convento. Ora tanto la denominazione di Breno, quanto il monastero di S. Martino sono spariti; rimane solo un cascinale che dicesi S. Martino ai Cappucini, e lì vicino una villa detta Villa Cappuccini.

Brevanello

Villaggio distrutto; si trovava sotto S. Siro in sulla Vepra, e cioè nelle adiacenze dell'attuale Via Monte Rosa (Milano - città).

An. 999. col. 1685, a: Arioaldo giudice della città di Milano vende ad Ursus *de vico* SORBONO (errore; leggi Sorbano) dei beni posti *in loco et fundo* BREVANELLO, *qui est prope suprascripto vico Sorbano a locus qui dicitur in Borganza.* Borganza dunque era una frazione di Brevanello, il quale trovavasi vicino a Surbano. Il Porro (col. 1685. nota I) crede di sapere che questo Brevanello sia Bladenetto, ossia l'attuale S. Alessandro vicino a Monza; ma la stiracchiatura è troppo evidente, perchè meriti una confutazione. Noi sappiamo che questo Ursus che nel 999 comperava, nel 1006 vendeva ad un prete dell' ordine dei decumani della chiesa Milanese due campi posti *in loco et fundo* BREGANELLO nelle vicinanze del fiume Vepra, presso la chiesa di S. Siro alla Vepra (GIULINI, II, p. 33, ove erroneamente si registra Bregnanello, in luogo di Breganello). Che Breganello sia Brevanello è certo; ma quì parrebbe di poter dedurre che anticamente S. Siro alla Vepra si trovasse in Brevanello. Ma ciò non può essere, perchè S. Siro *ad Vevrio, ad Vevra* era un villaggio autonomo: *in loco et fundo ubi S. Siro ad Vevra dicitur* (an. 974. col. 1319-20).

E ciò viene confermato anche da una donazione fatta da una certa monaca Asia ad Ariberto arcivescovo di Milano nel 1033 (GIULINI, II, 182. 183), quando essa dona *quartam porcionem de molendinum illum et de aliis omnibus rebus territoriis illis iuris meis, qui rejacet in loco et fundo* BREGANELLO, *qui est prope loco* SUBURBANO, *et in loco et fundo ubi* SANTO SILLO A VEPRA *dicitur; et est molendinum ipsum edificatum in ripa et fluvio suprascripta Vepra, et Oleunda, cum ripas et alvea, seu clusuras.* Da questi documenti emerge chiaro che *Brevanello* si trovava vicino a S. Siro, ed in sull'Olona. Siccome poi si trovava anche vicino a Surbano (vedi Surbano) ne viene con certezza matematica, poichè il corso della Vepra fu deviato ad occidente, che l'attuale Seminario delle Missioni Estere in Via Monte Rosa (Milano), colle sue adiacenze occupa il sito ove esso sorgeva.

Brione

Questa località trovavasi a sud di S. Colombano al Lambro, ove i colli verso ponente diconsi ancora *Colli Brioni.*

An. 898. col 632, a: re Berengario concede al monastero di S. Cristina di Corte Olona un territorio, proprio della corona d'Italia. Questo incominciava verso oriente dal luogo *qui dicitur Suvinate* (è errore; leggi Suxinate: era un'antica frazione di Orio Litta sul Lodigiano), ed andava a congiungersi verso tramontana colla *terra S. Sisti que nominatur Iberni* (la denominazione di Terra di S. Sisto oggi è sparita; non solo, ma in questo territorio la parrocchiale è oggi dedicata alla Natività di Maria, e l'altro piccolo oratorio è sotto l'invocazione di un santo modernissimo, S. Giuseppe; questo comune oggi dicesi Inverno, si trova in pieno territorrio pavese, a settentrione di Corte Olona), si estendeva *usque ad fluvium Lambrum, et Vicum lungum atque Castellum Desertum usque ad Fontanam S. Ambrosii et Brionem et totus insuper Monmulus* (errore; leggi Monmalus, ed intendi Monte Malo come dicevasi medioevalmente l'odierno Castellazzo), *usque in predicta vallinata.*

Guardiamo di raccappezzarci. Il terreno del fisco regio, concesso da Berengario al monastero di Santa Cristina d'Olona si estendeva intorno al monastero stesso e confinava verso mattina col territorio di Orio Litta, là dove dicevasi *Suxinate* o *Susmate* (col. 477 e col. 1288), e di qui correva al Po, occupando l'intera vallata. Verso occidente divideva la Corte Olona, e verso nord

il paese d'Inverno. Due documenti di data più recente (an. 972. col. 1279, 1280; - an. incerto, probabilmente anno 999. col. 1762) ci disegnano la linea di demarcazione che questa terra donata tracciava dal villaggio d'Inverno sino al fiume Lambro. Dai confini del paese d'Inverno la linea passava nel luogo ove vi era un *massaricio qui dicitur Bardoneda* (oggi Cà de' Berti), toccava la *fontana Naroni* (oggi cascina Nerone) e si riversava nel *loco qui Falsa dicitur* (errore; leggi *Salsa*, come a col. 1262 e cioè le saline nel comune di Miradolo) e occupava *terciam partem de Monte Luponi* (l'odierno Monteleone); di qui si distendeva sino al Lambro. Giunta sul Lambro la linea cambiava direzione, e si volgeva verso mezzogiorno occupando *Vicum Longum* (ossia, come fra poco vedremo, l'odierno S. Colombano al Lambro), *Castellum Desertum et Brionem*. Brione, Brioni è un nome che sopravvive anche oggi e di cui si onorano una lunga fila di colli che si distendono intorno a S. Colombano al Lambro. Il centro della località detta Brione era occupato da un forte maniero, detto Monbrione, del quale parlano lungamente il Codice Diplomatico Laudense e gli altri scrittori di Lodi. Oggi questo nome di Brione non occupa tanta parte di territorio quanto ne occupava ai tempi di cui trattiamo, poichè il nostro documento registra *Brionem* anche vicino a *Monmalus*, o Montemalo, che, come dimostreremo, corrisponde esattamente all'odierno Castellazzo di Cantonale (Prov. di Pavia e diocesi di Milano). E in queste vicinanze non vi è ombra del nome di Brione. Vicino a Brione vi era anche una località detta *Fontana S. Ambrosii;* ma le frequenti e furibonde lotte tra Milanesi e Lodigiani svoltesi in questi disgraziati luoghi fecero scomparire questa denominazione insieme a molte altre.

Brisconno

Paese scomparso; era un luogo fortificato con robusto Castello. Si trovava tra Vermezzo ed Abbiategrasso, là ove ora le carte segnano Castelletto Mendosio.

An. 741. col. 24, b: *Theopertus hum̄ filius quondam Mauroni de* BRISCONNO dona alla chiesetta di S. Ambrogio posta nel paese di Torriggia una casa *ubi habitare videor in fundo et vico Brisconno, una cum area, curte, ortoleo et credalia in ipso fundo Brisconno.* An. 784. col. 112, a: l'abate di S. Ambrogio di Milano concede

in usufrutto al chierico Teoberto di *Brisconno,* di cui tratta l'atto del 741, *casellas juris tui, ubi habitare visus fuisti, que est posita in vico Brisconno.* An. 988. col. 1482: avviene una permuta tra il monastero di S. Ambrogio di Milano, ed il prete della chiesa di S. Giorgio pure di Milano di beni posti *in loco et fundo Briscono qui est prope vico Vermecio.* Il primo campo dicevasi *in Valli*; il secondo *Sedunum* e confinava con S. Pietro; il terzo era posto *prope Castro;* il quarto dicevasi *in Casali* e confinava pure con S. Pietro. Nel documento si usano ancora le denominazioni locali medioevali: *Albariasco, via de Albariate, Anrauso, Barego, Barita, Baragia, Albareto, Campo majore, Campore, Casale, Castaneto, Castro, Funtana, Peza Longa, Prato a Furno, Publica Area, Rederecia, Roseto, Runcori, Treble, Valli, Vaovetere, Vincketo, Misela.*

Tra le coerenze sono notate le chiese ed i possessi ecclesiastici: S. Pietro, S. Salvatore, S. Vincenzo, S. Vittore, S. Giorgio, S. Maria, S. Michele, S. Cipriano, S. Siro. An. 999. col. 1700: il mon. di S. Ambrogio di Milano scambia con Ambrogio notaro *de vico Brisconno* dei beni posti in *Brisconno*, là dove dicesi *Prato Fontana, Prato Forno, Campore, Castanea Maura.* Fin qui le notizie di Brisconno avanti il mille. Gli eruditi milanesi per ora ci hanno insegnato questo: *Brisconnum - Bruscò*, frazione di Verduggio, nel mandamento di Carate (col. 1921); *Bisconum* era presso Vermezzo (col. 1920). Con che criteri potevano far corrispondere un Brisconnum ad un moderno Bruscò, io non lo saprei; ma quello che più meraviglia si è di non aver capito che nonostante le lievissime dissonanze delle due forme di nomi, questi si riferivano ad uno stesso paese.

Dove si trovava questo scomparso villaggio di Brisconno? Poichè Brisconno era posto vicino a *Vermecio*, e *Vermecio* corrisponde esattamente a Vermezzo, così dobbiamo cercare Brisconno vicino all' attuale paese di Vermezzo. Ma vicino a Vermezzo non solo non vi è nessun paese che chiamasi Brisconno, ma nemmeno una piccola località, un minuscolo cascinale che porti questo nome: chè egli è andato totalmente perduto. Quindi in sulle prime si rimane perplessi nello stabilire verso qual lato della rosa de' venti nei dintorni di Vermezzo egli fosse posto. Però scandagliando bene i documenti antimillenari si viene a conoscere che da Brisconno partiva una via che tendeva ad Albairate, e che dicevasi appunto *via de Albariate* (col. 1283, a). Dunque Brisconno era un paese vicino ad Albairate; e questa vicinanza è segnata anche dal fatto che un campo, che trova

vasi in Brisconno, dicevasi *prato Albariasco.* Qui adunque troviamo già due argomenti buoni per stabilire la corografia di Brisconno; si trovava vicino a Vermezzo, e vicino ad Albairate. Si noti inoltre che Brisconno era un luogo fortificato, e possedeva un robusto castello, al quale accenna la pergamena del 988. Anzi io credo che Brisconno formasse l'ala sinistra delle fortificazioni Milanesi, che proteggevano il passaggio del Ticino, ed il centro delle quali formava perno in Abbiategrasso, che ci appare fortificato, recinto di mura con porte, una delle quali era detta Porta S. Pietro (R. Archivio di Stato di Milano - Cossa, Raccolta di nomi locali). Albairate recinto di mura e di fosse, con tre porte, che un documento del 1273 chiama: *Porta Abiatis, Porta de Subtus, Porta S. Quirici* (Monast. di S. Vittore Grande in R. Archivio di Stato, Milano) doveva formare l'ultimo propugnacolo sul lato destro. Un paese che trovasi tra Vermezzo e Albairate; che è un Castello fortificato; che ha una via che tende ad Albairate non poteva trovarsi che là ove ora troviamo Castelletto Mendosio. Possiamo quindi esser certi che Brisconno è l'odierno Castelletto Mendosio. Della sua devastazione rimane ancora un ricordo nella frazione pur oggi detta Brusada. Dei titoli ecclesiastici credo che S. Cipriano si riferisca alla chiesa di Castelletto Mendosio; S. Giorgio indichi i possessi della chiesa di Milano, o la parrocchiale di Albairate, e S. Pietro deve essere la parrocchiale di Abbiategrasso, come S. Siro la parrocchiale di Ozzero.

Bruscanti

Corte regia sparita; alcuni prati detti Prati Bruscanti nel piano sottostante a Barzio, sulla destra del torrente Pioverna, in Valsassina, ricordano il luogo ove essa sorgeva.

An. 936. col. 933, b: Diploma dei re Ugo e Lotario che donano una schiava di nome Valperga coi suoi figli e le sue figlie che chiamavansi Paolo, Giovanni, Martino, Bennato ed Eresinda, *pertinentes de curte nostra* BURSCANTI ad un loro vasso. an. 975. col. 1341: Umberto di Calco vende a Ferlinda di Beolco, che era rimasta vedova del conte Attone di Lecco « *corte una qui nominatur* BRUSCANTI *domui coltile, seu cum Castro qui dicitur* BALIADE (correggi il testo che sotto dà *casaro* in luogo di *castro*), *cum capella et masaricies, sortes absentes, molendinas, servos et an-*

cillas, aldiones et aldianes, mobile et inmobilibus, ad dicta curte pertinente in integrum.

Questo CASTRO BALIADE altro non è che la distrutta Rocca di Bajedo, che stava accovacciata sulla rupe maestosa, a circa 300 metri dal livello del piano, e che si sporge dal monte per una morena glaciale, addossata ad uno sperone di verrucano. Oggi pochi ruderi attestano l'esistenza tramontata di quel temibile fortilizio. La *capella* ricordata dal nostro documento doveva essere la distrutta *ecclesia S. Andree in loco Baliate de Vasaxena* ricordataci dal Bussero (L. N. S. M. 3. b).

Sia la corte di Bruscanti, come la Rocca di Bajedo che qui figura come una pertinenza della corte di Bruscanti, dovevano essere state donate dai regnanti ai Corradidi, conti di Lecco, per qualche servigio reso loro in quei tempi di lotte e cospirazioni continue. Per questo il nostro documento ci insegna che Umberto di Calco aveva comperati questi possedimenti da Attone, che fu l'ultimo conte di Lecco. Spentasi la linea dei Corradidi nel 975, la vedova del conte Attone ritorna in possesso della corte di Bruscanti, della Rocca di Bajedo, e di tutte le loro pertinenza.

Spetta all'Arrigoni *(Notizie storiche della Valsassina e delle terre limitrofe* - pag. 31) il vanto di aver fatto corrispondere questa corte di Bruscanti ai Prati Bruscanti d'oggidì. Da esso la ricopiarono poi tutti gli altri studiosi, ed io sono tra questi del bel numero uno.

Buriate

Villaggio scomparso; forse trovavasi presso Novedrate.

An. 745. col. 28, b: un Rottoperto di Agrate dispone che Ratruda sua moglie, nel caso che sopravivesse a lui, e che *lectum meum monditum post meum decessum caste conservaverit* (e cioè che volesse rimaner vedova) abbia una *domo culta in* BURIATE *insimul cum casas trebutarias ibique pertinente in integrum.* Solo questo documento ci dà il nome di questo paese nei secoli avanti il mille, e di esso ora non troviamo più traccia alcuna. Mi ricordo però di questo, che nel 1093 il beato Alberto di Sogra, fondatore del monastero di Pontida, dona dei beni ad un altro monastero di monache dello stesso ordine che trovavasi a Cantù: i beni erano posti *in loco et fundo* BURIASCA *non longe de loco qui vocatur de* NEVEDRATE (GIULINI, VII. p. 72). Siccome NEVEDRATE

è certamente l'odierno Novedrate, così siamo certi che questo luogo detto *Buriasca* trovavasi nei pressi di Novedrate. Ma anche di questo non rimane memoria alcuna. E potrebbe darsi che Buriate e Buriasca si equivalessero giacchè abbiamo molti esempi di questo genere.

Cadolono

Villaggio distrutto; oggi è la via Quadronno in Milano stessa.

An. 992. col. 1528, a: un prete della chiesa di Vittore *ad Corpus* in Milano dispone dei beni che possedeva *tam intra hac civitate Mediolani, seu foris et prope ac civitate in locis qui nominantur* PALLEDINI, CADOLONO, CASSINAE DE BIFFIS. Solo questa notizia ci forniscono i documenti anteriori al mille per *Cadolono*. Essa però è per noi importante perchè ci insegna che Cadolono si trovava fuori della cerchia antica di Milano, e vicino a Milano stessa. Nei documenti più moderni troviamo questo luogo chiamato Cadrono (GIULINI, II, 577) per la caduta normale dell'o afono mediano non accentuato, e per la trasformazione comune e usuale dell'elle in erre; e da questo Cadrono uscì il Quadronno moderno. Una dotta dissertazione sostiene il Giulini contro il Puricelli, il Porta, il Grazioli, il Sassi, il Latuada, ed altri dei più illustri letterati, appoggiandosi all'autorità dei dotti domenicani Bianchi e Taeggio, per provare che l'ospedale dei lebbrosi di S. Lazzaro fuori porta Romana non era già quello situato nel vicolo Cadrono o Quadronno, ma che solamente l'ospedale di S. Lazzaro possedeva un fondo nel luogo detto Cadrono ora Quadronno, ove si ritrassero poi gli infermi dopo la vendita dell'ospedale all'Arco Romano. (II, 579). Ma non solo questo si raccoglie dalle carte dell'Ospedale Maggiore di Milano. Noi, coll'aiuto di esse, possiamo fare un passo più avanti e stabilire in modo preciso che *Cadolono*, *Cadolonno, Cadrono*, *Quadronno* si equivalgono. L'unica cosa che resta anche per noi ancora avvolta nel buio si è, come *rebus illis in eodem loco et fundo Cadolonno deveniant a parte basilice S. Stephani qui dicitur ad* ROTA (col. 1537, a), siano poi passate a formare il patrimonio dell'Ospedale Maggiore di Milano.

Campornico

Villaggio milanese scomparso; si trovava presso Quinto.

An. 879. col. 484, c: l'arcivescovo di Milano, Ansperto, dona all'ospizio da lui fondato in Milano *casis et omnibus rebus juris mei quas habeo in locis et fundis....* QUINTO *prope* CAMPORNICO. L' Indice Corografico del M. H. P. crede che questo nome sia male scritto, e che si debba in sua vece leggere Camporicco. Ma Camporicco non può essere il nostro Campornico, primieramente perchè la lezione è chiara, e si deve senz'altro leggere Campornico; secondariamente perchè questo Campornico era posto vicino a Quinto. Camporicco invece non solo non si trova oggi vicino ad un Quinto, ma anche medioevalmente non poteva trovarvisi. Infatti generalmente si ammette che i numeri romani rimasti ad alcune località non indicano che i numeri delle miglia che segnavano le antiche vie romane militari. Un Quarto, un Quinto, un Sesto, un Settimo, un Ottavo, un Noniano, un Decimo sono altrettante prove del passaggio delle antiche vie militari romane. Camporicco, benchè anche il nuovissimo Dizionario dei comuni e delle frazioni d' Italia non lo registri, è una rispettabile parrocchia nella pieve di Gorgonzola, e si trova a mezzogiorno della Cascina de' Pecchi. Ora delle vie militari romane che partivano da Milano, una saliva verso Monza, e lasciava come segno del suo itinerario nomi che ancora oggidì la ricordano: Sesto S. Giovanni, Ottavo, ora corrottosi in Occhiate, come vedremo. La seconda tendeva verso Bergamo, e presso Cernusco Asinario segnava il decimo miglia; di qui il nome di Decimo rimasto a quello scomparso villaggio: *in loco et fundo Decimo, qui est prope Cixinusculo* (col. 1110). Se adunque nelle vicinanze di Cernusco sul Naviglio noi troviamo un Decimo, non possiamo con qualche verisimiglianza ammettere che ivi presso esistesse un Quinto. Quindi questo Campornico lo dobbiamo ricercare altrove, presso uno tra i tanti Quinto, dei quali si abbelliva e si abbellisce ancor oggidì il contado di Milano. Però noi sappiamo che a questa nostra dizione, si possono opporre varie e serie obiezioni. Non si può infatti negare che questo nome locale di Quinto ripeta la sua ragione d'origine anche da un primitivo *fundus Quinti;* e che di esso sia poi rimasto solo l'elemento specificativo, ossia il nome del possessore. D' altronde non sempre noi troviamo i

nomi di Quarto, di Quinto, ecc. disseminati lungo il tracciato delle antiche vie militari romane; e questo fatto, anche lasciando in disparte un originario *fundus,* si può spiegare con un' altra versione: e cioè che questi nomi non corrispondano *ad quartum lapidem, ad quintum lapidem*, della via militare romana, ma ad un *Quartum Castrum*, ad un *Quintum Castrum* indipendentemente da qualsiasi via militare. Dato poi e concesso che nella pergamena del secolo XII si legga *Campornico,* e che questo sia stato rilevato da qualche carta antemillenaria, è spiegabilissimo il passaggio di Campornico in Camporicco, sia perchè l'enne medioevale milanese si corrompe in un'erre più moderno; sia perchè in questa fattispecie la metàstasi dell' enne è indicata dall'erre antecedente.

Se, si obbietta per ultimo, si è creduto bene di ricordare Quinto vicino a Campornico, ciò dimostra che Quinto era un paese trascurabilissimo, di poca o di nessuna importanza, che assai presto sarà scomparso, venendo assorbito dal più sviluppato e commerciale Campornico. Quindi fa specie come si voglia insistere nel ricercare Quinto per ritrovare Campornico, mentre sarebbe più logico e naturale ricercare Campornico per iscoprire la topotesia di Quinto.

Noi dobbiamo convenire che queste sono obiezioni serie di sicuro, e che non mancano di un certo fondamento. Ma io credo che si possa ragionar meglio, ragionando diversamente. Il notaio, come in tanti altri casi consimili, ha notato la vicinanza di Campornico a Quinto, per distinguere questo Quinto da altri paesi di simile nome che si trovano in sul milanese, ex. gr. Quinto detto poi Quinto Romano, Quinto-Sole, Quinto de' Stampi, o Quinto al Lambro. Quindi nessuna deduzione a favore della supremazia di Campornico nei confrònti di Quinto.

Considerando poi che un Quinto vicino a Campornico non è possibile che si trovasse come indice del passaggio della via militare romana, e che nessun documento attesta l'esistenza in quei paraggi di un Quinto sia come *fundus Quinti,* sia come *Quintum Castrum*, noi dobbiamo lasciare la cosa in ponte, ed invitare lo studioso a ricercare questo Campornico, che crediamo scomparso, presso uno dei tanti Quinto esistenti ancor oggi nel contado di Milano.

Caniola

paese Lodigiano scomparso; si trovava nelle vicinanze della distrutta città di Lodi, al di sopra di Sadriano, cioè tra Lodi Vecchio ed il Lambro.

An. 900. col. 641. 642, a: in una permuta avvenuta tra il monastero di Nonantola e quello di S. Pietro posto fuori Lodi Vecchio vengono scambiati dei beni posti in Sadriano; e qui si nominano espressamente *pecias de terra duas quod sunt in fundo Sadriano de ista parte via que perged de Caniola de Villa Christa.* Di questa Caniola si sono interessati, per rintracciarla, il Porro, il quale nell'Indice Corografico, crede di essere giunto ad afferrare la verità nel far corrispondere *Caniola* a Cagnola frazione di Galgagnano nel mandamento di Paullo (col. 1923); e l'Agnelli (Lodi ed il suo territorio p. 1085) il quale scrive: *Caniola forse Cagnola? Non pare perchè questa località è nelle bassure dell'Adda certamente nei tempi antichi coperta dalle acque del mare o del lago Gerundo.*

Non convien spandere inchiostro a confutare l'affermazione dell'Agnelli; perchè se fosse vero che noi non possiamo porre nell'epoca medioevale dei villaggi là dove nei tempi arcaici eranvi le acque del mare, o la superficie dei laghi, dovremmo dir quasi che medioevalmente i paesi, i castelli, le città non potevano trovare un briciolo di terra su cui posarsi. E medioevalmente il lago Gerundo non esisteva.

Come ci insegna il nostro documento, questa *Caniola* si trovava nelle vicinanze di Sadriano. E dove si trovasse Sadriano nessuno lo seppe, nè mostra ora di saperlo, benchè il pescarlo sia cosa facile: tanto è chiaro ed indicativo il documento. Parlando del monastero di S. Pietro questa pergamena del 900 (col. 641 b) registra: *ad partem nominato monasterio rebus iuris suis, qui sunt positis in ipso fundo Sadriano prope ipso monasterio S. Petri.* Il monastero di S. Pietro sorgeva nel sobborgo di Lodi Vecchio, come insegnano i documenti più recenti: an. 963. col. 1177, c: *monasterii Christi Apostoli Petri prope et foris civitatem Laudensem constructum.* An. 962-972. col. 1272, a: *monasterii S. Petri principis Apostolorum, qui est scito foris prope hac urbis Laudensis.* An. 972. col. 1288, b, c: *monasterio S. Petri apostolorum principis secus moenia civitatis sito.* Perciò prima che la

distrutta città di Lodi si ampiasse, e si incorporasse buona parte del villaggio di Sadriano, il monastero di S. Pietro veniva a trovarsi nel villaggio di Sadriano: *monasterii quod est fondatum in finibus Laude, locus qui nominatur Sadriano.*

Dunque questa *Caniola,* e consequentemente anche la *Villa Christa,* non poteva trovarsi che vicino al distrutto paese di Sadriano, e cioè nel distrutto borgo della distrutta città di Lodi, in quel tratto, che intercede tra l'odierno Lodi Vecchio, ed il Lambro.

Canionico

paese del lodigiano scomparso; si trovava tra il confine milanese e quello di Lodi.

An. 853. col. 307, 309: l'abate del monastero di Nonantola concede in enfiteusi ad Ameberto *de Canionico finibus Laudensis, casis et rebus illis omnibus tam clausuris, campis, pratis, pascuis, vineis, silvis juris prefati monasterii qui sunt positis in ipso vico et fundo* Canionico. Questo paese è dato come ignoto da tutti gli studiosi. Però tra le antiche chiese su cui comandava l'arcivescovo di Milano vi era una *Ecclesia S. Martini de Canonico* (L. N. S. M. 247 b). Tra questo *Canonico* dato dal Bussero ed il *Canionico* dato dal nostro documento credo di trovare l'identità. Il Bussero non ci spiega in qual pieve venisse a trovarsi Canonico e la sua chiesa di S. Martino; ma l'identità del nome me lo fa riporre tra i confini del Lodigiano e del Milanese. Il trovarlo poi ricordato politicamente sotto Lodi, ecclesiasticamente sotto Milano, spiega la premura del notaio che nel nominare in un contratto firmato a Milano il paese di Canionico volle aggiungere il *finibus Laudense.* Qui, per raggiungere questo scomparso Canionico, bisognerebbe prima stabilire in qual parte l'autorità dell'arcivescovo di Milano si spingeva nel territorio Lodigiano; secondariamente trovare qualche radice rimasta nel terreno che indichi ancora gli ultimi segni di vita di questo troncato villaggio. Ma per quanto io sappia, nessun segno di vita è rimasto di quella penetrazione ecclesiastica in territorio Laudense, e di questo Canionico; e poi non è cosa troppo facile lo stabilire in che pieve venisse a trovarsi la chiesa di S. Martino di Canonico. Così rimaniamo ancora nel buio, benchè nella conquista di questa posizione abbiamo fatto uno sbalzo in avanti, occupando il fronte Milanese che guarda verso Lodi, ove doveva trovarsi nascosta,

Cantone

paesetto scomparso; si trovava fuori e vicino all'Isola Comacina, in sulla destra del lago di Como.

An. 971. col. 1268, c: *Luponi filius quondam Anzueli de vico Cantone.* Il Porro osserva (col. 1268, nota 2) *Cantone potrebbe essere quello che trovasi in Valtellina, ed è frazione di Cajolo, distretto di Sondrio.* Ma è questo uno dei soliti malintesi, perchè questo Cantone si trovava nelle vicinanze dell'Isola Comense.

Infatti il medesimo Lupone in un'atto del 978, col. 1382 b, dichiara di essere del casale detto Cantone presso l'Isola Comacina: *Lupus qui et Bono vocatur, filius quondam Anzaeli de Insola Comense, casale qui dicitur Cantone.* Ad interpretare alla lettera questo documento parrebbe, che Cantone fosse una piccola frazione dell'Isola Comense, e si trovasse internamente dell'Isola stessa. Ed un documento, del 978. col. 1387 c: *Teoperti filius quondam Luponi de vico Cantone sito Insola Comense,* tenderebbe a confermare questa dizione. Ma l'Isola Comacina medioevalmente godeva come, fortezza militare e come sede della plebana di S. Eufemia, di un nome illustre; ed il suo territorio non rimaneva rinserrato dalle acque del lago, ma passava sopra di esse ed invadeva il territorio della sponda destra.

Di questa *Insula lacus qui dicitur de Cumis, Insula Cumana, Insola Comense* trattano diffusamente i documenti (doc. 325. 331. 427. 557. 560. 644. 660. 727. 729. 773. 787. 789. 790. 810. 813. 814. 817. 858. 862. 873. 883. 899), i quali ci insegnano che *Balbiano,* frazione di Lenno, presso al dosso di Loveno (doc. 560. 773. 789. 810. 817. 873. 883), *Sporiano* (oggi Spurano che è frazione di Ossuccio, non indicato sulle carte topografiche, ma sito presso la sponda occidentale del lago di Como, a ponente dell'Isola Comacina; di esso trattano i doc. 557. 727. 729. 789. 790. 810. 813), Campo (doc. 117. 727. 773. 817. 858; piccolo casale nel comune di Lenno), *Intercurti, Premunte, Conca, Murofracto, Monte, Cantone,* ecc. formavano ancora il territorio dell'Isola Comacina. Anche l'ultimo documento che tratta di Cantone avanti il mille ci spiega abbastanza lucidamente che Cantone si trovava fuori dell'Isola Comacina; infatti esso dichiara che il *loco Cantone* è *sita foris prope Insola (Comense)* (an. 982. col. 1420).

Di questa località oggi non rimane più nessun ricordo, se non quello che danno le presenti pergamene. È facile congettura

che essa deve essere stata distrutta in una di quelle tante battaglie che medioevalmente si svolsero intorno all' Isola Comacina.

Capelle

Località lodigiana scomparsa; si trovava in sulla sponda sinistra dell'Adda, nella località detta Portadore, nella parrocchia di Buffalora d'Adda, e nell'odierno comune della città di Lodi.

An. 972. col. 1288, c: il vescovo di Lodi concede al monastero di S. Pietro fuori di Lodi l'esenzione delle decime nella località detta *Capella*... La lacerazione della pergamena non permette di sapere a qual santo era dedicata questa chiesetta che dava il nome anche al paesello ove essa era dedicata. Ma il Codice Diplomatico Laudense è più completo in questo caso e dà: *Capella S. Rafaelis sita super fluvio Addue* (C. D. L. I, p. 25). Dunque qui veniamo a sapere che questa chiesetta e questo luogo si trovavano nelle vicinanze dell'Adda.

Un documento dell'885 ragiona di Carlo il Grosso che concede al monastero di S. Pietro di Lodi la cappella di Raffaele posta in *loco de Portaturio* (C. D. L. I, p. 12. in nota). Il nome di Portadore nel volger dei secoli prese sempre maggior voga, tanto che ne rimase soffocata anche la denominazione di Cappella che prima, come in altri luoghi (vedi doc. 1002), denotava il sito stesso. Così che nella taglia messa dalla Curia Romana sulle chiese di Lodi, e della quale ci lasciò una relazione il legato Guala, troviamo semplicemente *Ecclesia de Portatorio* che pagò soldi V e denari IV. Questa chiesa venne demolita, e di essa non vi è più nessun ricordo.

Canimalo

grosso ed importante paese scomparso; oggi solo un piccolo cascinale posto nel comune di Capiate, che dicesi Caromano, e che trovasi non troppo lungi dall'Adda, attesta il luogo ove Canimalo si alzava.

An. 859. col. 342, a: *Atto de Canimalo* entra a far parte del tribunale di Milano. An. 865, col. 393, d: *Attoni de Canimolo* (errore; leggi Canimalo) è presente ad un placito in Milano, nella Corte del Ducato (oggi Cordusio). An. 865. col. 395, b: coll'ar-

cidiacono del sacro palazzo, coi giudici imperiali siede in Como sempre il nostro Attone *de Canimalo.* Si veda di quanta stima e di quanta autorità era circondato questo nostro personaggio. An. 873. col. 432: l'arcivescovo di Milano Ansperto prende possesso dei beni di Cavenago Brianza, vendutigli da Ottone *de vico Canimalo*, e da Adeltruda figlia *Adoni de Sauriate* (Soriate, fraz. di Mandello), sua moglie. An. 880. col. 503, a: troviamo ancora Attone *de Canimalo* a Como che siede tra le notabilità in un celebre placito. Come si vede tutta la storia di questo paese nel secolo IX si compenetra in Attone, personaggio insigne, uomo ricchissimo, di molta influenza, e che si investe di tutte le più spinose cause giuridiche milanesi di questo secolo. Egli è anche il capostipite della linea dei Carimali, e padre di quel Adelberto che fu uno dei più grandi vescovi di Bergamo. Questo lo veniamo a sapere da una pergamena del 915 (col. 806. a), quando l'arcivescovo di Milano Aicone entra in possesso dei beni posti in Sorico che un dì erano stati proprii di Adelberto vescovo *filius bone memorie Atoni de Canimallo.* An. 917. col. 816, c: *Adelbertus v. v. episcopus S. Bergomensis ecclesie et filius bone memorie Atoni de Canimalo* vende beni in sulla Bergamasca. An. 928. col. 896, c: testamento del vescovo di Bergamo Adelberto, *filius quondam Attoni de Carimalo,* ove dispone di molti beni posti in sulla Bergamasca, e di altri che si trovavano a *Burrano, Surgo* e *Caveato.* Il Lupi (col. 816. nota I[a]) si lagna perchè *omnes patrii scriptores* chiamano il padre del vescovo Adelberto Attone di Carimalo e non Canimalo, mentre le pergamene danno veramente Canimalo; e pare che non se la possa inghiottire.

Veramente questo stesso documento dà *Carimalo* e non *Canimalo;* e vedremo presto che anche altre carte, e la segnatura stessa dei testi dà altre volte *Carimalo* (col. 1097. a; col. 1098. a). Poi tra queste due forme di nome io non trovo una profonda divergenza, quale pare vi vedesse il Lupi; anzi trovo un passaggio naturale e spontaneo quale lo esige il dialetto Milanese che da un medioevale *Affoni* (col. 796, d) forma un moderno Affori, paese nelle vicinanze di Milano; da un medioevale *Bozozeno*, *Bezozano* (L. N. S. M. 107. c; 344, c; correggi l' Indice Toponomastico ove il Monneret registra erroneamente *Bezoseno*) ricava un Bizzozero moderno; da un *loco Ozeno ecclesia S. Siri* (L. N. S. M. 365, b, ove correggi il *loro* in *loco*) abbiamo un moderno Ozzero; e questa chiesa di S. Siro *de loco Ozeno* è precisamente la parrocchiale di S. Siro di Ozzero.

La cosa poi è tanto chiara, che io non porto altri esempi per

provarla. La mancanza di cognizioni dialettali non permise di distinguere bene al Lupi, e di capire che nel dialetto Milanese l'enne, e l'elle si trasformano facilmente in erre; di qui la sua rampogna contro *omnes patrii scriptores*, che degenera in cantonata.

Piuttosto hanno bisogno di una piccola dilucidazione i nomi di *Burrano*, *Surgo e Caveato*. L' Indice Corografico (col. 1921) registra sbagliatamente *Burrianum* richiamandosi a questo stesso doc. 527, che invece dà *Burrano;* e dichiara poi che questo è un villaggio ignoto bergamasco. Il Mazzi (Corog. Bergm., p. XXVIII) non registra questa località perchè crede che non sia bergamasca; si dovrebbe trovare sul lago di Como. « *E questa ricerca lascio volentieri agli eruditi comaschi perchè parmi che il documento citato non contravvenga a questa mia induzione* ». Infatti Burrano non è che l'odierno Burano, frazione di Montemezzo; Surgo è Sorico sulla sponda destra del lago di Como; Caveato è una località sparita, che doveva trovarsi vicino a Sorico stesso, poichè gli oliveti che erano in Sorico confinavano con quelli di *Caveato;* ed il documento forma di queste due località quasi un paese solo: *in vico et fundo Surgo et in Caveato*, mentre parlando di Burano e Sorico li distingue: *in vicis et fundis Burrano et Surgo*. Ma proseguiamo. An. 928. col. 900, b; il vescovo Adelberto figlio di Attone *da Canimalo* designa i confini per la decima ecclesiastica della diocesi di Bergamo. An. 929. col. 909, b: il vescovo Adelberto, figlio di Attone *de Canimalo*, compera beni in Bonate Superiore. Tra le segnature un *Wipaldi de vico Canimalo*. An. 960. col. 1096: Alcherio *habitator infra rauca de Ayruno* (il castellano Alcherio abitava la Rocca, località ancora segnata su tutte le carte topografiche, in sulla sponda destra dell' Adda, nel comune di Aizurro) donava beni alla plebana di S. Alessandro di Brivio, ed alla *capella S. Damiani de Ayruno* (l'odierna parrocchiale di Airuno) per i suffragi da rendersi a Rodelinda *que fuit uxor mea et filia bone memorie Attoni de Carimalo*. Tra le segnature: *signum manus Walperti filius quondam Maginfredi de loco Carimano*. Questa Rodelinda doveva essere sorella di Adelberto vescovo di Bergamo, e figlia di Attone di Carimano. Il nome di Carimano che ci è dato proprio da un abitante del luogo, continuò per secoli la sua strada senza alterarsi o scomporsi, e tutte le carte topografiche sino a pochi anni fa registrano Carimano. Ultimamemente, non capisco per qual ragione, vedo questo nome di Carimano trasmutato in Ca-

romano, e qualche carta, con forma più storpiata e sbagliata, segna Ca' Romano. Ma il suo vero nome è Carimano, come ce lo attesta il teste del 960. Gli eruditi milanesi fecero di Carimano nientemeno che Carimate, villaggio del mand. di Cantù (col. 1723), mentre fecero corrispondere *Carimanum* con Carimano presso Clepiate (col. 1924). E cioè non pensarono ad identificare questi due nomi. Per il Giulini Canimalo è sempre Carimate (VII. 46), mentre il suo Annotatore confessa melanconicamente: *non trovo indicato in verun libro Canimalo* (V. I. p. 242 in nota). Monneret de Villard sopra Caromano appuntò, nella sua carta topografica, nientemeno che *Carentino*, dando così a credere che l'*ecclesia S. Brigide in loco de Carentino de Garlate* (L. N. S. M. 57, c.), che è l'odierna parrocchiale sotto il titolo di S. Brigida nel paese di Lorentino (prov. di Bergamo), fosse una chiesa distrutta in Carimano!

Casaleglo

Villaggio lodigiano scomparso; si trovava nella pieve di Fissiraga nelle vicinanze di Pezzolo de' Codazzi, fraz. del comune di Fissiraga.

An. 931. col. 923, d: *signum manibus Arialdi de vico* CASALEGLO. Questo teste era presente in Lodi Vecchio ad una permuta di beni, avvenuta tra il monastero di Nonantola ed un negoziante di Lodi stesso. An. 997. col. 1642, c: L'imperatore Ottone III concede al suo fedele Rogerio di Barriano il possesso di S. MARIA DE CASALICLO. L'Indice Corografico del nostro teste afferma che questo Casaleglum risponde alle attuali Caselle presso S. Angelo Lodigiano (col. 1924); ma, secondo me, sbagliatamente. Non possiamo nemmeno farlo corrispondere con Casaletto Lodigiano, perchè questi aveva ed ha una chiesa dedicata a S. Giorgio, mentre il nostro *Casaleglo* aveva una cappella sacra a S. Maria; perchè Casaletto Lodigiano si trova in sul Lambro, mentre Casaleglo è posto *super fluvium Scelleris* (Mon. Laud. Epis. I. 117). Piuttosto nel testamento di Ariberto d'Intimiano, arciv. di Milano, testamento redatto nel 1034 (Puricelli - Ambros. Mediol. Basil. ac Mon. Monumenta), tra i beni posti sul Lodigiano è ricordato un *Casaleglo,* che certamente è il villaggio che stiamo illustrando. Per questo divenne possessore di quei beni posti in *Casaleglo* il monastero di S. Dionigi, fondato da Ariberto stesso;

e l'imperatore Federico Barbarossa nella Dieta di Roncaglia (an. 1154) lo riconfermava al detto monastero (Muratori, Antiq. M. A. dist. 45). Nel 1284 il vescovo di Lodi investe Gabriele Camola delle decime sulle terre di Paterno, Massalengo, Overgnaca, CASALIGLO e Pezzolo (Cod. Dipl. Land. II, 141-201). Siccome Paterno è Paderno Isimbardo fraz. di Massalengo, Massalengo è ancora Massalengo, Overgnaca è l'odierno Orgnaga vicino a Pieve Fissiraga, e Pezzolo è l'odierno Pezzolo de' Codazzi, siccome Casaieglo è posto sul Sillaro, così non troviamo nessuna difficoltà a porre questo scomparso villaggio tra Orgnaga e Pezzolo de' Codazzi, nelle vicinanze del Sillaro, a ovest di Pieve di Guazzi, ove appunto si trovava la chiesetta di S. Maria.

Cassine de Biffis

Località scomparsa; si trovava fuori porta Vercellina, nella parrocchia di S. Pietro in Sala. Ora forma parte di Milano stessa.

An. 992. col. 1526, a: testamento di Pietro, prete e officiale della basilica di S. Victore *ad Corpus,* ove dispone di molti beni che possedeva in Milano, *seu foris et prope ac civitate Mediolani in locis qui nominantur* PALLEDINI, CASSINAE DE BIFFIS, CADOLONNO; e vuole che le sue proprietà poste *in eisdem locis et fundis* VENCIACO, CASSINAE DE BIFFIS *et* VALIANO passino alla chiesa metropolita di S. Maria Jemale di Milano. (Di *Veniaco, Venciaco* si interessarono molti studiosi Milanesi, cercando di scoprirlo. Chi lo credette un paese scomparso, chi ne fece un Veniaco (col. 1950), nome questo fantastico, e che non è dato da nessun comune, nè frazione di comune in tutto il regno d'Italia (vedi il Nuovissimo Dizionario dei comuni). Il Dozio dopo molte ricerche, dovette mestamente confessare: *Dove fosse quel Veniaco non so; spero trovarne indizi in documenti posteriori* (col. 408. n. I). Ma i documenti antemillenarii sono di una chiarezza sorprendente; con essi si può far corrispondere in modo sicuro *Veniaco, Venciano* che è lo stesso, con Vanzago nel circondario di Gallarate). Il villaggio dunque detto Cassine de Biffis, come spiega il documento, si trovava fuori e vicino a Milano. Non sappiamo di più; ma i documenti dopo il mille diradano molte tenebre. Una vendita fatta nel 1034 parla di beni posti *in locis* CASINAE DE BIFFI *et* CASINE SCANASENE (GIULINI, II, 199). Nel 1188 si

accendeva una lite tra gli abitanti delle Cassine de Biffi ed il monastero di S. Ambrogio, perchè quelli sostenevano di non essere soggetti nello spirituale all'abate del monastero, e di poter ricevere quindi liberamente il sacramento della penitenza da qualunque prete che a loro talentasse.

L'abate al contrario sosteneva ch'essi erano soggetti alla parrocchia di S. Pietro in Sala, che era sua, perchè anche poco prima il papa Urbano con un breve l'aveva a lui confermata. L'arciprete del duomo, delegato dall'arcivescovo, dopo di aver ben vagliate le prove, con sentenza del 28 maggio 1189 dava ragione all'abate (GIULINI, II, 44-45). Quest'ultimo documento stabilisce la topotesia del villaggio detto Cassine de Biffi; esso trovavasi fuori Porta Vercellina di Milano, nei paraggi di S. Pietro in Sala. Oggi di esso non rimane alcun ricordo. Nella zona rurale dell'odierno comune di Milano, nel riparto Valassina, nella parrocchia di S. Maria alla Fontana in via Lario vi è ancora una località Biffi, e dicesi Isola Biffi. Ma questa niente ha a che vedere colle nostre Cassine de Biffis, che sono scomparse.

Casine Traxoni

Località scomparsa; forse le attuali Cassinette vicino a Selvanesco, fraz. di Vigentino, segnano il luogo ove essa si innalzava.

An. 912. col 776, c: un *Ursoni de Cassine* compare in questo atto milanese come teste. Fra tante migliaia di Cassine che hanno invaso il territorio Mediolanense, è quasi impossibile determinare quale sia la Cassina di cui qui si tratta. An. 978 (Per le nozze Ponzani Antona Traversi, p. 13). Petreberto di Milano vende ad un prete della cattedrale di S. Maria Iemale dei beni posti in Milano, *quam et foris in locis et fundis:* VIGLANTINI, PRATO MAJORE, CASINE AGONI, SILVANICIO. Dunque questa Cassina Agoni è posta tra Vigentino e Selvanesco, ed è forse l'odierna Cassinetta. An. 930 (correggi il testo che erroneamente dà l'anno 965) col. 1200, b: due coniugi di Milano vendono ad Ingo *de vico Treburcio* (oggi Triulzo, fraz. di S. Donato) beni a Bolgiano, ed una terra posta *foris ab hac civitate ad locus ubi Casine Traxoni dicitur.* Credo che *Traxoni* sia ancora l'*Agoni* della pergamena di Meda.

Castrum Casale

ora Cascina Perticato, frazione di Mariano Comense.

An. 996 (Archivio del monastero di Meda. Per le nozze Ponzani Antona Traversi p. 17): *Garibaldus de loco Coliate* vende a Giselberto *presbiter de hordine et plebe SS. Protasii et Gervasii sita Seuse* (è l'odierna chiesa pievana di Seveso) *et filius quondam item Giselberti de loco Biulaco* (di questo *Biulaco* ricordato anche in un documento del 924 col. 969 gli eruditi Milanesi fecero un *luogo ignoto, o forse Binago o Bellagio* (col. 969. nota 1), mentre era cosa facile e naturale il dire che è Birago frazione di Lentate sul Seveso, e do questa corrispondenza come certa), case e fondi posti *in loco et fondo Evvuirico* (Inverigo). Quest'atto venne rogato: *Acto Castro Casale;* fra i testi *Petri de loco Casale.* Dopo il mille, nel 1138 è ancora ricordata questa località quando l'Abate di S. Simpliciano di Milano vende alla badessa del monastero di Meda case e fondi posti *in locis et fundis Meda, Casale, Seviso atque Serennio* (Op. cit. p. 20).

Il castello di questo villaggio venne distrutto, e questo paese intorno al 1300 non solo non esisteva più, ma, pare, avesse perduto anche il suo nome, poichè il Bussero registrando l'*ecclesia S. Alexandri* la ripone *in burgo Marliano* (11. d); e questa chiesa non è che l'odierno oratorio di S. Alessandro che è in Perticato.

Continuò poi, quando cominciò a ripopolarsi, ad essere chiamato Casale, ed anche Cascina Perticato; oggi i dizionarii corografici e le carte topografiche danno promiscuamente Cascina Perticato, Casale Perticato.

Castrum Axongia

paese fortificato scomparso; si trovava nel comitato di Seprio, nella Val d'Intelvi.

An. 804. col. 149, a: *in loco ubi nominatur Antellaco, finibus suprascripto Castro Sebrienses, qui nominatur Castro Axongia.* An. 807. col. 157. a: il famoso Totone di Campione compera due schiavi *duas infantulis serbi juris sui nomine Mauroni et Ecausa filiis Theuderadae traentes origine Castello Axungia.* Ho già di-

mostrato in un mio studio: *Nota corografica su alcuni nomi medioevali della Lombardia terminanti in aco ed ago*, come *Antellaco, Antellamo, Antellano, Entelavo, Entellaco, Intellaco* si equivalgano, e designino la Valle d'Intelvi. E ciò avviene per una legge dialettale propriamente Milanese che trasmuta tutti i nomi con etimo in *Am, And, Ant*, come *Anticiaco, Antemiano, Antoniano*, ecc. in *Im, In;* quindi Inzago, Intimiano, Intignano frazione di Tremezzo. Ho detto che questa legge dialettale è propria del Milanese, perchè il dialetto Bergamasco, e così avviene nel Bresciano, nel Cremasco, nel Cremonese, conserva ancor ora l'*Am,* l'*An* medioevale; quindi un' *Ambeveris* è ancor oggi Ambivere (nel Milanese *Amberado* - invece Imberido; *Amberciaco* ora Imbersago); *Anteniate* ancor ora Antignate, ecc. I suffissi poi *aco, ano, amo, avo* si equivalgono. Quindi possiamo essere certi che l'*Antellaco* della pergamena dell'804 designa la Val d'Intelvi, e che il *Çastrum Axongia* si trovava nella Val d' Intelvi. Due difficoltà si oppongono a far corrispondere questo paese medioevale al moderno Castello Sonda o Valsonda: 1° Il non poter stabilire se medioevalmente la Val d'Intelvi invadeva la sponda destra del lago di Lugano. 2°. Il trapasso di un *g* medioevale in un *d* moderno È adunque più ragionevole il metterlo fra gli scomparsi; poichè se si tentasse anche di farlo corrispondere o con Castiglione, o con Castello si cadrebbe in un grosso errore. mancando l'elemento specificativo per la scelta.

Castellum Unani

Castione, cascinale scomparso 40 anni circa fa, e dalle vecchie carte segnato ad est di Chignolo Pò, era l'ultimo ricordo di questo *Castellum* antemillenario.

An. incerto, col. 1280, a: nella descrizione dei confini della *Curte Lambro,* villaggio che portava anche il nome di *Vico Longo,* e che, come vedremo, corrisponde alla grossa borgata odierna di S. Colombano al Lambro, si dice che un luogo chiamato *Area Cava* (credo che questo nome sia sbagliato; a col. 1762, d. si registra invece un *locum qui Arena nominatur*, che dovrebbe essere più esatto; dico dovrebbe, perchè le pergamene nel R. Archivio di Stato di Milano non si trovano, nè ho potuto sapere dove siano andate a parare) divideva il territorio tra il *Castellum Unani* e Vico Longo *usque in vadum qui dicitur vadum Lambri.* An. 999, col. 1762, d: qui si ripete la medesima canzone, con

queste modificazioni: *usque in locum qui Arena nominatur........ autem in via que Cava dicitur, dividitur inter Castellum Niniani et vicum Longum usque in vadum, qui dicitur in vadum Lambri.* Da queste indicazioni possiamo dedurre che il *Castellum Unani,* o *Niniani* formava un essere autonomo, diviso da S. Colombano da un villaggio detto *Area,* o *Arena,* o fors'anche *Arasicumana,* e che la linea divisionale era tracciata dalla *Via Cava.* Date queste scarse e difettose nomenclature, per istabilire la topotesia del *Castellum Unani* non ci rimangono aperte che due vie: o cercare, nei documenti dopo il mille, qualche dilucidazione dai nomi che dovrebbero esprimere l'antico *Castellum Unani,* o vedere se la *Via Cava* si presta a scandaglio.

Di un *Castello Himan,* di un *Castro Himan,* di un *Castrum Humanum* trattano varie volte i documenti lodigiani e pavesi (Archivio St. Lod. VIII, pag. 49). Che questo Castello Himano, o Castro Umano sia la medesima cosa del nostro Castello Unano, o Niniano, non vi può essere dubbio, perchè tanto le disposizioni testamentarie dell'imperatrice Adelaide del 999, quanto il diploma dell'imperatore Federico Barbarossa del 1185 (C. D. L. II, pag. 354) si interessano sempre dei medesimi beni, appartenenti al monastero di S. Cristina d'Olona; e perchè la sfumatura fonetica e grafica tra questi nomi è tanto piccola, che non lascia dubbio alcuno. Ora nell'elenco delle chiese del Lodigiano, redatto nel 1261 dal notaio Guala, legato pontificio, ove sono ricordate le taglie imposte dalla Curia Romana alle chiese della diocesi di Lodi, è nominata una pieve di S. Germano, e le chiese che da essa dipendevano. Tra queste è ricordata una *Ecclesia de Castro Humano,* che pagò den. XXX (C. D. L. II, 354). Di questo importantissimo villaggio ed insigne capo-pieve di S. Germano oggi non rimane che il nome appiccicato ad una cascina, abitata da circa 10 persone, e che si trova a circa 3 chilometri sud-est da S. Colombano al Lambro; essa ecclesiasticamente ora dipende da Lodi, nel civile appartiene a Pavia. Ancora nel 1261 questo villaggio di S. Germano era floridissimo, perchè la sua plebana pagò alla Curia di Roma la taglia più gravosa di tutte le chiese del Lodigiano, sborsando 41 soldi imperiali. Poi andò man mano decadendo; verso il 1730 scomparve anche la chiesa di S. Germano. L'elenco del legato Guala ricorda come dipendenti dalla pieve di S. Germano le chiese di S. Colombano, di Miradolo, di Mombrione e di Castro Humano. Ma giova avvertire che qui sono ricordate solamente le chiese soggette alla taglia imposta; da altre carte risulta che anche la chiesa di Montemalo dipendeva dalla plebana di S. Ger-

mano. Le cause politiche, economiche ed ecclesiastiche che portarono alla ruina di S. Germano, influirono sinistramente anche sul villaggio fortificato di Castro Umano, che andò sempre più decadendo. Nel decorrere dei secoli andò in disuso anche il nome medioevale di Castro Umano, che si trasformò in un più moderno Castione. Che questo Castione, che si trovava a circa 2 chilometri ad est da Chignolo Po, rispecchiasse l'antemillenario *Castrum Unani,* oltrechè dalla corrispondenza sorprendente che regna tra le denominazioni di *Castellum Unani, Castellum Niniani, Castellum Himani, Castrum Himan, Castrum Humanum;* oltrechè dalla specificazione dei medesimi beni, appartenenti al medesimo monastero di S. Cristina d'Olona; oltrechè dal fatto di trovare il *Castro Humano* incluso nella pieve di S. Germano, dalla quale poco spazio lo separava; oltrechè dalla linea di demarcazione della corte di *Vico Longo*, la quale ricorda il *Castellum Unani* dopo d'aver accennato a Chignolo Po, e prima di ricordare il corso del Lambro, dal quale poca distanza lo disgiungeva, è provato ancora dalla *Via Cava* che divideva i due territori. Castione si trovava, come ancora oggi la Cascina di S. Germano, al di là della strada provinciale di Pavia. Non per questo medioevalmente non fu lodigiano, chè sempre appartenne al contado ed alla diocesi di Lodi, trovandosi esso a levante del Nirone, il quale segnava i confini tra il Comitato Laudense ed il Ticinense.

Non possiamo asserire se l'attuale strada provinciale pavese corrisponde alla nostra *Via Cava*, perchè mancano dati positivi onde poter dare un giudizio sicuro; perchè sono discordi tra loro gli storiografi; perchè la carta dell'ingegnere piacentino Bolzoni, fatta nel 1588, indicherebbe una retta tra Chignolo e lo sparito Montemalo (ora il Castellazzo). Ma le notizie antemillenarie, ponendo la *Via Cava* fra i confini di S. Colombano al Lambro e Castione, oltre rischiararci il tracciato dell'antica via militare romana Piacenza-Pavia, danno modo di individuare l'antico *Castellum Uniani.*

Catravino

Villaggio scomparso; si trovava vicino ad una *Villa Noniani.*

An. 861. col. 361, a: Agiprando *de* CATRAVINO assiste come teste, ad una permuta di beni posti in Cologno M., e che si scambiavano l'abate del monastero di S. Ambrogio e Benedetto di Cologno. An. 874. col. 434, b: l'abate del monastero di

S. Ambrogio va *in vicoras* SCOSSE *et* VILLA *qui dicitur* NONIANI e, mostrando cinque strumenti notarili, prende possesso delle case e di tutti i beni che già possedeva Antelmo d'Inzago. Questi cinque strumenti sono andati perduti; essi trattano tutti di possedimenti posti in SCOSSE e nella Villa detta NONIANI. L'ultimo di essi è notevole per questa espressione: *vicoras et fundoras* SCOSSE *et* VILLA *qui dicitur* NONIANI, *non longe a vico* CATRAVINO.

Solamente queste due indicazioni, avanti il mille, abbiamo di questo villaggio, chiamato Catravino, ed anche queste sono difettose perchè riassuntive, mancando il vero documento del contratto. L'Indice Corografico pone questo luogo fra gli ignoti. Si noti però che qui abbiamo un'indicazione preziosa per procedere nelle indagini, poichè Catravino è posto nelle vicinanze di una VILLA NONIANI.

Ci appare per la prima volta un *Noniano* nella tarda età del secolo VIII, quando nel 792 (col. 124, b) un Gualberto che abitava *in vico et fundo qui nominatur* NONIANO *prope Lambro, territorio istius civitatis Ticinensis* dona ad Arifuso, suo dolcissimo amico, dei beni in *Noniano*. Questo *Noniano* è certamente l'odierno Gnignano, che sino dalla più remota antichità appartenne al Comitato Ticinense, e fu l'ultimo villaggio della provincia di Pavia verso il territorio Milanese; ora esso è frazione di Locate Triulzi. Doveva essere grande l'amicizia che legava le due famiglie di Gualberto e dell'orefice Arifuso, perchè il figlio di Gualberto, Leone, nell'824 (col. 191) essendosi ritirato ad abitare nel vicino villaggio di *Sceciano* (ora Siziano, circ. e prov. di Pavia) donava ad Arifuso altri beni posti in *Noniano*. Nell'832 (col. 207) due fratelli *de* VILLA NONIANO cedono in enfiteusi ad un prete della chiesa Milanese beni posti *in suprascripto vico* VILLA, *omnes capitas tenente in fluvius Lambro, habente adfines S. Natzarii et S. Ambrosii*. È notevole questo atto perchè *Noniano* per la prima volta è chiamato VILLA NONIANO; perchè ricorda S. Nazzaro, e cioè una chiesa distrutta di Gnignano, e della quale il Bussero dà questa notizia: *in plebe Decimo, loco Gninano, ecclesia S. Nazarii* (278. d); e perchè con quell'accenno a S. Ambrogio ci indica che il celebre monastero di Milano era già entrato nei possedimenti di Gnignano, paese che poi a poco a poco s'ingoiò quasi tutto. An. 833. col. 212: Vigilinda, moglie di quell'Arifuso che aveva avuto tanti doni di terre in Gnignano, col consenso del marito, dona a Gunzone vice-domino della chiesa Milanese dei beni posti in

fundo et vico NUNIANO. Così i beni che Ungherio nell'835 (col. 215) aveva comperato *in fundo* NONIANO, *finibus istius civitatis Ticinensis*, nell'836 (col. 226) passano nelle mani di Gunzone e del monastero di S. Ambrogio.

Ora è sempre il monastero di S. Ambrogio che si interessa di questo villaggio, col *breve firmitatis* dell'839 (col. 235), e dell'840 (col. 239), o quando permuta queste sue possessioni nell'851 (col. 293), o quando essendo morto Gunzone arcidiacono e vicedomino della chiesa Milanese nell'856 entra in possesso de' suoi beni (col. 321) posti in *vico* NONIANO, o quando nell'856 (col. 332) scambia altre terre poste *in vico* IUNNIANO, là dove dicevasi *ad Casale, ad Rovoreto*, e che confinavano con S. Stefano, con S. Vittore. Questo S. Vittore, come una frase di un documento dell'851 (col. 293, d): *in vico* NONIANO, *locus ubi ad Casale dicitur. Coerint ei adfines da sera Babovi et S. Victori*, ci lascia dubbiosi se qui si tratti di una chiesa dedicata a S. Vittore posta in Gnignano, o semplicemente si ricordi qualche patrimonio ecclesiastico, che qualche monastero godeva in Gnignano.

Fortunatamente il doc. dell'856 (col. 329, b) specifica che qui si intendono i beni che in Gnignano godeva il monastero di Meda: *monasterio S. Victori sito Meda*. Così siamo certi che per S. Stefano, del quale troviamo ricordato in Gnignano la *clausura S. Stefani* sino dal 792 (col. 124, c), si intendendono i beni della plebana di Decimo. Infatti un doc. dell'897 (col. 617, a) specifica: *da meridie res ecclesie S. Stefani sita Decimo*; e questo tratta appunto di una permuta di beni posti in Gnignano che si scambiavano il monastero di S. Ambrogio ed un Gisalberto di Milano. Anche i documenti del secolo X, e che si interessano di Gnignano, appartengono tutti al monastero di S. Ambrogio. I documenti del 912 (col. 769) e del 920 (col. 841) non trattano che di permute. Le bolle papali di Gregorio V° (an. 997. col. 1636; an. 998. col. 1682) ricordano *Gungiano, Gugniano* come facente parte dei beni di S. Ambrogio. L'ultimo documento del nostro testo risale all'anno 1000 (col. 1742) quando l'abate di S. Ambrogio concede in enfiteusi per 29 anni varie proprietà in *Gnoniano*. Quindi da un primitivo *Nuniano, Noniano* ancor prima del mille eravamo giunti alla trasformazione di questo nome in Gnoniano, che tanto rasenta la forma moderna.

Ho voluto citare tutti questi documenti che riguardano esclusivamente Gnignano, benchè l'Indice Corografico erroneamente li attribuisca nelle medesime proporzioni a Gnignano ed a

Gungiano (forse intendeva dire Gugnano che sta tra Torrevecchia Pia e Casaletto Lodigiano), perchè il lettore veda se è possibile ascrivere a Gnignano il documento dell' 874. col. 434. b, ove si ragiona dei villaggi di SCOSSE *et* VILLA NONIANI, *non longe a vico* CATRAVINO. Nel corso di tre secoli Gnignano fu sempre chiamato *Nuniano*, *Noniano, Yuniano, Gungiano, Guniano* e *Gnoniano;* e si usava accompagnare questi nomi colle solite frasi: *in vico et fundo; in loco et fundo.* Una sol volta, nell'832 ci siamo trovati innanzi ad una forma inusitata: *in villa Noniani*, che ha una corrispondenza perfetta con la *Villa Noniani* del doc. dell' 874. Con tutto questo nascono ancora dei dubbi abbastanza seri, se quest'ultimo documento intenda proprio significare l'odierno Gnignano. Infatti tutti gli altri documenti non ricordano il paesetto di *Scosse* che viveva, si può dire, quasi all'ombra di Noniano; invece il nostro documento per ben otto volte adopera la parola : *in vicoras et fundoras Scosse et Villa qui dicitur Noniani.* Da tutti gli altri documenti Gnignano appare in una cert'aria di festosità e di grandezza; qui quell'accenno a Catravino per localizzare Noniano, oltrechè essere una *diminutio capitis* dell' importanza di Noniano, pare che sia stato fatto per differenziare questo Noniano da altri paesi di simil nome, che vivevano in sul Milanese. Oltre Gnignano dovevano chiamarsi *Noniano* Gugnano, fraz. di Casaletto Lodigiano, e tutte quelle località poste tra Ottavo e Decimo lungo le vie militari romane. Si noti ancora che con tanta copia di documenti che abbiamo su Gnignano (doc. 66. 115. 117. 118. 120. 127. 133. 135. 137. 172. 191. 197. 372. 446. 488. 930. 944. 990), e colla specificazione delle sue contrade e delle sue adiacenze, come *Albaro, Aquamaria, Bedoliasco, Casalasco, Casale, Clausura Arefusi, Clausura Antperge, Clausura S. Stefani, Confinio, Fossato Antico, Lambro, Montexellis, Runcore, Silva Majore, Silva S. Victoris, Wiligurdi* non è mai possibile trovare un accenno a questo *Scosse* o a questo *Catravino.* Ma anche nell' ipotesi più dannata, supponendo che Catravino si trovasse vicino a Gnignano, ci troviamo nell' impossibilità di collocarlo nelle vicinanze di Gnignano, trovando queste vicinanze stesse già occupate nei secoli avanti il mille da altri villaggi.

Infatti verso nord troviamo *Arcaniaco* (ora Arcagnago), con la sua chiesa dedicata a S. Pietro (an. 920. col 941, c. L. N. S. M. 292. c), con le sue frazioni dette *a Cruce, Glariola, Garibolo, Cerreto, prato Dominici, Semiavo. Graveterrio, Selva Pitula, Casteneto;* e dai documenti 87. 100. 199. 372. 488. 719, risulta evidentemente la vicinanza di Gnignano, senza interposizione alcuna di altri paesi.

Ancora verso nord, a pochi passi da Gnignano troviamo la cascina Resenterio, che medioevalmente dicevasi *Resentegelo* e formava vico proprio: *Actum vico* RESENTEGELO (col. 187, c). Carpiano, paese finitimo con Gnignano verso nord-est, lo conosciamo attraverso i documenti 87. 100. 118. 120. 127. 137. 199. 257. 1003. Da essi sappiamo che il *rivo Olisione* non è che l'odierno fiumicello detto Lisone; che l'*oratorio S. Martini in vico Carpiano* (col. 184, c) non è che l'odierna parrocchiale di Carpiano; e quella porziuncola di terra che ancora verso l'anno 823 (col. 184) si diceva LAUDECURSI indicava certamente il transito della via militare romana che da Lodi tendeva a Milano e che i nostri documenti chiamano: *Strada Mediolanense.* Persino quella cascina Longora che si trova a metà strada tra Gnignano e Carpiano ci è additata dai documenti antemillenarii, perchè dicevasi: *Longoria Gisederti* (col. 1774. b). I nomi poi medioevali locali: *Allongola, Braida, Castaneo a Lepore, Castaneto, Casa longa, Clausura, Credaciolo. Fontana, Fossato, Gerbo, Longoria Gisederii, Laudecursi. Monasterio Majore* (di Milano), *Pontexelli, Piscina Andoni, Piscina Mauroni, Prado Majore, Prado de Maiorano, Prado de Anzone, Prato subtus Curtis, Prato Ranario, Rivo Olisione, Terra Adelgisi, Terra monasterii S. Ambrosii, Terra Regis, Terra Ursoni, Strada Mediolanense* non accennano nemmeno lontanamente all'esistenza in questi paraggi di uno SCOSSE o di un Catravino. E per tagliar corto, se Pairana nei secoli anteriori al mille dicevasi *Pariano, Pariana* (doc. 191. 249. 257. 267. 290); se Siziano era chiamato *Seteciano* (doc. 105); se verso sud-est di Gnignano troviamo il grosso villaggio di Landriano (documento 145), si resta più che perplessi nel collocare CATRAVINO e SCOSSE nelle vicinanze di Gnignano. Per questo preferisco lasciare in sospeso questa difficile topotesia di Catravino, benchè i testimonii concorsi *in locas et fundas* SCOSSE *et* VILLA a firmare quest'atto, essendo di Carpiano, di Pairana, di CONCORETIO (credo che non sia l'attuale paese di Concorezzo, o Cascina Coerezza, fraz. di Somma, che medioevalmente era detta *Concoretio,* ma che sia Cascina Concorezzo, vicino a Binasco), e la perfetta corrispondenza del nome di Noniano invitino a porre Catravino vicino a Gnignano.

Centoplagio

Piona, che siede mollemente sulla sponda sinistra del lago di Como, sotto Còlico, colle sue adiacenze occupa il sito ove anticamente *Centoplagio* sedeva.

An. 905. col. 699, c: un *Adelardus de* CATOPLAGIO (errore; leggi *Centoplagio* come è aperto nella pergamena) entra a far parte del tribunale che placitava a Bellano. An. 1000. col. 1715: due coniugi *de loco* FAMELIARCA *sita* CENTOPLAGIO vendono i loro beni che si trovavano a Cosio in Valtellina. Il contratto venne redatto a Còlico: *actum loco* COLEGO, e vi intervengono, come testi, due fratelli di Còlico, un Martino di Domaso, un Doone di Dubino, ed un *Gumperti de suprascripto loco* FAMELIARCHA. L' indice Corografico pone tanto *Centoplagio*, quanto *Fameliarcha* tra gli ignoti.

Però è facile scoprire ove essi si annidassero. *Fameliarca* non è che l'odierno Fiumarga, che è frazione di Colico, e che si trova segnato su tutte le carte topografiche. E poichè Fiumarga medioevalmente era posto in *Centoplagio*, così veniamo a sapere che questo *Centoplagio* non poteva trovarsi che nelle vicinanze di Fiumarga. E' da escludersi che *Centoplagio* si trovasse a nord di Fiumarga, perchè ivi troviamo Colico, del quale parla il nostro documento. Così pure non si può ammettere che Centoplagio si trovasse ad est di Fiumarga, perchè ivi medioevalmente, come ancor oggi, troviamo VILLATICA (doc. 206. col. 341, b), Villatico che è frazione di Colico. *Centoplagio* non doveva quindi trovarsi che a sud-ovest, precisamente là ove troviamo Piona, e le sue adiacenze. Siccome poi che *Centoplagio* formava un centro, e *Fameliarca* era appunto una frazione di *Centoplagio*, così dobbiamo convenire che un posto adatto ad essere un centro non poteva trovarsi là dove erano aperte le vie commerciali, che nelle vicinanze di un lago, com'era e com'è il Lario, dovevano essere fluviali. Per questo *Centoplagio* doveva trovarsi ove ora siede Piona, o di Piona doveva essere poco discosto. Si aggiunga per ultimo che Piona, o come vogliono alcuni libri *Plona* nei documenti antemillenarii non è mai nominato nè in sul lago di Como, nè in tutta la Lombardia; ragione questa che fa ritenere la sua origine più recente, e che il paese siasi stratificato su un terreno ove fioriva un nome più antico, ora completamente scomparso.

Ciconi

Villaggio Milanese scomparso; di difficile ubicazione.

An. 988. col. 1469, c: l'arciprete di S. Giovanni di Monza scambia i beni che la chiesa di S. Giorgio di *Coliate* possedeva *in vico et fundo* CICONI, *locus qui dicitur* CEREDA, con altri beni posti in Monza. Nel testamento dell'arcivescovo di Milano, Ansperto, dell'879 (col. 484, c.) sono ricordate le *silvas stellarias quas habeo in loco ubi nominatur* CIUCUNI *et* BARIUNI *et integrum*. Offre molti punti al bersaglio della critica questo documento, perchè è dato da una copia del secolo XII, e permette che molti dubbi si sollevino sulla sua autenticità. I nomi di CIUCUNI *et* BARIUNI sono scritti inoltre su rasura, e può essere che qui si debba invece ammettere che la lettura non fu esatta, e si debba correggere in: CINCONI *et* BARIANI. In questo caso *Cinconi* rispecchierebbe il *Ciconi* del 988.

Molte inverosimiglianze fece dire agli studiosi questa località. L'Indice Corografico registrando *Ciconum* gli assegna come sua sede, Cignano nel mand. di Verolanuova in sul Bresciano, ed appoggia questa sua induzione al documento I° del nostro testo, che di *Ciconum* non fa neppur cenno, e che è inoltre un documento spurio. Cita poi il doc. 841, che è il primo da noi portato, e identifica Ciconi con Cignone, nel mand. di Casalbutano bresciano (almeno dire Cremonese). Non contento di ciò, registra quel tal *Ciucunum*, che dal nostro testo è dato a col. 484 e lo dichiara Chiuduno bergamasco. Il vero è che questo *Ciconi* è località prettamente milanese. Se la dicitura *Cinconi et Bariani*, come io credo, fosse la vera, dovremmo porre questo scomparso *Ciconi* vicino allo scomparso Barriano, verso i confini del Milanese e del Lodigiano. La frazione *Cereda* invece indicherebbe un luogo nelle vicinanze di Perego, ove ancor oggi le carte segnano Cereda, a S. Giovanni della Castagna. Il senso topografico del documento 841 spronerebbe a porlo tra Biassono, e lo scomparso Coliate, di cui ora parleremo.

Coliate

Ora S. Giorgio al Lambro, frazione di Vedano.

An. 910, col. 751. b: *pecias sex de rebus territoriis juris basilice S. Georgii sita* Coliate, *qui sunt positis in vicoros et fundoras Blasonno et Coliate. Prima pecia locus qui dicitur Squarate: alia pecia dicitur in Coliasca. Quarta pecia qui dicitur a Saltuglo, quinta a Salberanicio, sexta in caput de silba de Rodone.* Qui troviamo Coliate vicino a Biassono: e tanto fra loro questi due paesi erano contermini che non si riesce a capire se le località *Squarate, Saltuglo, Salberanicio, Silba de Rodone, Coliasca* appartenessero a Biassono ed a *Coliate.* L'atto che stiamo illustrando ci insegna che la chiesetta di S. Giorgio di Coliate dipendeva da S. Giovanni di Monza. E' pure ricordata in Cogliate la *basilica S. Mauri* (col. 752. b); ma questa chiesa è sparita senza lasciar traccia di se; nemmeno il Bussero ne parla. Adunque l'arciprete di S. Giovanni di Monza scambiava i beni della chiesa di S. Giorgio di *Coliate*, che trovavansi in Biassono e *Coliate* per riceverne d' altri *in loco et fundo Willola*, ove la chiesa di S. Giorgio di *Coliate* aveva già possessi nelle località dette *Casnio de Walperga* (753, a) *in Baragia, e a Lambro.* Questo fiume determina la posizione geografica di *Willola* la quale interessa anche il nostro *Coliate*, perchè nel doc. 940. col. 977, che tratta di una permuta di beni tra il mon. di S. Amb. di Milano ed un prete di Monza, si legge: *rebus positis in loco et fundum Willola non multum longe ubi Coliate dicitur.* Stabilire ove fosse posta questa Willola è avvicinarsi alla scoperta di questo *Coliate.*

Gli scrittori Milanesi hanno fatto intendere che per essi era un luogo ignoto; basti citare il Porro (col. 977. nota, 2) il quale esplicitamenee dichiara: *ove fosse Villola non so.* Riprese le indagini su questo paese nell'Archivio storico Lombardo (an. 1892. pag. 841) l'abate Aguilhon, il quale dà come certo che Villola è l'odierno Villa S. Fiorano. Noi qui non intendiamo di procedere a stabilire la topotesia di Villola, che rimandiamo a suo luogo. Però diamo, per ora, per certo che il distrutto *Willola* è l'odierno Villora, tra Monza e la Santa, un cascinale, notato dalle nostre carte topografiche. Un paese adunque che confinava con Biassono e non era troppo lungi di Villora; un paese posto in sulle rive del Lambro, e che aveva una basilica dedicata a S. Giorgio non

poteva adunque trovarsi che a S. Giorgio in sul Lambro, là ove, venuto meno il nome proprio del paese, ebbe il soppravvento il titolo ecclesiastico che ancor vive. An. 961. col. 1118: una pergamena senza principio e senza fine, alla quale il nostro testo, non so con qual criterio, assegnò l'anno 961 o 962 tratta di beni posti in *Coliate*, nelle frazioni dette di *Ponte*, *Gurgo scuro*, *Roboreto*, e che confinavano coi beni di S. Giovanni di Monza, di S. Giorgio di *Coliate*, e la proprietà di un senodochio, che dovrebbe essere quello di Monza. L'atto è steso a Monza, coll'intervento di testi di Vedano al Lambro, di Monza, di Villora. Questo *Coliate* non può essere che Coliate S. Giorgio.

An. 988. col. 1469. c: l'arciprete di S. Giovanni di Monza permuta con un Ariprandi di Biassono un appezzamento di terreno proprio della basilica di S. Giorgio, *que est constructa in loco et fundo Coliate prope fluvio Lambro.* Di tre altri documenti siamo in possesso, che ragionano di *Coliate.* Uno dell'anno 841. col. 250, e che tratta di una permuta fatta a Cologno Monzese, alla quale intervengono Donadone, Ageverto, e Gisemperto figli di Lubone *de Coliate.*

Qui non si capisce di che Cogliate si tratti. Tutte le probabilità stanno pel Cogliate S. Giorgio, ma non è escluso che abitanti di Cogliate S. Dalmazio si trovassero a Cologno M. a testificare. Il secondo doc. è dell'851, col. 294, c, ove si presenta un Agemundo *de Coliate.* Il terzo documento è dell'an. 956. col. 1051: *Fidelis presbiter filius q. Lupoaldi qui fuit de vico* Coliate. Questi documenti ci lasciano incerti di che Cogliate si tratti. Tratta forse probabilmente di Cogliate S. Dalmazio (an. 996. Archivio del mon. di Meda. Per le nozze P. A. T. p. 17) quel documento che registra la vendita fatta da un *Garibaldus de loco Coliate* al prete della pievana di S. Protaso di Seveso di beni che si trovavano nel paese di Inverigo. Però, siccome nella plebania di Mariano anticamente esisteva un *Coliate*, del quale oggi si è perduto ogni ricordo: *in plebe Marliano loco Coliate ecclesia Santi Laurentii* (L. N. S. M. 206 a) che doveva, secondo me, trovarsi nelle vicinanze di Villa Romanò, così può darsi che il doc. del 996 alluda a questo.

Poca fortuna ebbero quasi tutti i nomi medioevali che suonavano Coliate. Come abbiamo già visto, Coliate S. Alessandro si ecclissò e diede il posto al patrono della chiesa. Coliate San Lorenzo è anch'esso sparito senza lasciarci di se il minimo ricordo, benchè vari indizi per localizzarlo indichino i dintorni di Villa Romanò. Un'altro Coliate, che viveva nella pieve di Mez-

zana (L. N. S. M. 218. c; 308. d) si è spento: Coliate S. Pancrazio. Non un cascinale ora lo ricorda, ma il titolo di S. Pancrazio tra Casale Litta e Mornago. Resiste solo Cogliate S. Dalmazio, frazione del comune Ceriano Laghetto, mentre il Coliate della Martesana, che aveva una chiesa dedicata a S. Carpoforo (90, a) è anch'esso scomparso, ne è facile l'individuarlo. Nei documenti del 1300, del 1400 continua ancora ad usarsi il nome di *Coliate* per designare S. Giorgio al Lambro; poi questo nome cade, e rimane solo il titolo ecclesiastico.

Cogotzago

Vicino a Cajello trovavasi questo villaggio milanese scomparso.

An. incerto, col. 243, a: *rebus illis que sunt in* COGOTZAGO *et in* CAELLO. E' più sotto nel medesimo documento si ripete: *casas et res ipsas in* CUGUTZAGO *et in* CAELLO. Per istabilire la corografia di questi due villaggi, bisogna avvertire che nell'807 un Drago *de vico Luernaco territorio Brixiano* (quel gruppo di case con la chiesetta quattrocentesca che si annida intorno alla stazione ferroviaria di Ospedaletto Bresciano, dicesi ancora Lovernaco; esso è il *Luernaco* di questa pergamena) vendeva ad un conte di Germania, ma che si era installato in su quel di Seprio, alcune case poste in *Arbigiate*, *Samoriaco*, *Iamundo*, *Cistello*, *Germaniaca*, *Concoretzo*, *ed Anego*. Queste case erano poste nel territorio della città di Seprio (col. 158. b). Questo conte fu mandato da re Pipino alla corte di Carlo imperatore ad accompagnarvi la fanciulla Adelaide, e là rimase qualche anno. Al ritorno trovò che due fratelli *de Retzano* (credo che sia Rezzano, fraz. di Trucazzano, mand. di Melzo) si erano introdotti nelle case sue, che si trovavano a COGOTZAGO e a CAELLO, e se le detenevano. Di qui una lite nel tribunale di Milano, ove il conte mostra il contratto di compera delle case poste in *Cogoretzo* (ora Cascina Coerezza, frazione di Somma Lombardo), in *Alpejade* (che non è Vergiate nel mand. di Gallarate, come vuole l'Indice Corografico col. 1917, poichè a quei tempi Vergiate dicevasi VERSADE, (col. 458, a) e non è nemmeno Albiate nel mand. di Carate, come ancora attesta l'Indice Corografico (col. 1916), ma Albizzate, nel circ. di Gallarate), in *Samariaco* (Sumirago, circ. di Gallarate), in *Gemunno* (non Gemù, fraz. di Pagnano nel

distretto di Canzo, come insegna l'Indice Corografico, col. 1932, od un ignoto presso Castel Seprio, come registra sempre l'Indice Corog. a col. 1933, ma Gemonio nel circ. di Varese), in *Cestello* (non Cislago come vuole il Giulini (I. 83), l'Indice Cor. ecc., giacchè come io dubito questo Cestello, di cui abbiamo notizia sino dal 998 (col. 1654) deve essere sparito), in *Germaniaca* (oggi Germignaga, circ. di Varese) ed in *Anigo* (scomparso; era presso Castel Seprio, sentenzia l'Indice Corografico mentre il Giulini dice che Anego è terra a lui ignota (I. 83). È Neggio, sul lago di Lugano per la caduta dell'a prostetico, e per la perfetta corrispondenza dei nomi). Da questo contratto risultava anche che egli possedeva in *Cogotzago* ed in *Caello.* I due fratelli di Rezzano confessarono il loro torto, ed il conte dal tribunale fu immesso nuovamente nei suoi diritti. An. 842. col. 254: questo conte di Germania dona al monastero di S. Ambrogio di Milano varie case poste *finibus Sepriensis*, nei luoghi di *Samoriacum*, *Caello*, *Arbegiate*,... *Cestelli*, *Germiniaca*, ecc.

Ora, per ritornare a noi, gli eruditi milanesi farebbero corrispondere *Cogotzago* a Colzago (col. 1927); ma qui giova subito avvertire che il Nuovissimo Dizionario dei comuni e delle frazioni dei comuni d'Italia, e così pure il Dizionario Corografico Universale della Lombardia non registrano assolutamente questo nome, il che dà a divedere che è un nome fantastico. Per il Giulini *Cogotzago* è Cazago, mentre per il suo Annotatore meglio sarebbe Cazzago, terra nella provincia di Como (I. 180). *Coello*, *Caello* per l'Indice Corografico indicherebbero Cajello nel mand. di Gallarate; e proverebbero questa corrispondenza i doc. 138. 146. 661. 692. 964.

Ma è certo che quell'*Urso presbiter*, *filio Ledenari de vico* CAELLI (doc. 692. an. 966. col. 1202-1203, c), che comperava beni a Meina sul lago Maggiore, rogando l'atto a *Sextum Mercantum* (oggi Sesto Calende), coll'intervento di testi *de vico* CAELLI e di STACIONA, era di Cheglio, fraz. di Taino, a pochi chilometri d'Angera. E quando l'arcivescovo di Milano Arnolfo (doc. 964. an. 999 col. 1697) permuta i beni della plebana di Brebbia, posti *in locis et fundis* CADREGIATE *et* CAELLI è ancor certo che trattasi di Cheglio e non di Cajello. Ammesso, come io credo che si debba ammettere, che i nomi di *Coello* e di *Caello* medioevalmente si usavano tanto per indicare Cheglio, quanto Cajello, si rimane titubanti nel decidere se era di Cheglio o di Cajello quell'arciprete di Monza Valperto, figlio di Domenico *qui fuit de vico* CAELLI (an. 995 col. 1578, b) mentre quella

Adeltruda filia Guncione de vico COELLO, che andata sposa ad un Domenico *de vico* BESONATE (Besnate è una frazione che confina con Cajello) vende nel 962 (col. 1141) beni ad Oltrona, ha tutta l'aria di essere di Cajello. Il *Caello* del documento che stiamo illustrando, era inscritto nel comitato Sepriense; ed è certo che Cajello anticamente appartenne sempre al Seprio. I documenti a noi giunti non dilucidano a qual Comitato fosse aggregato Cheglio, ma è da supporsi che appartenesse a quello di Stazzona, poichè medioevalmente ed ancor oggidì Cheglio è una terricciuola che confina con Angera, e che ubbidisce alla pieve d'Angera. Ciò posto, siccome il nostro documento dà *Cogotzago* e *Caello* come finitimi, dovremmo ricercare questo *Cogotsago* nelle vicinanze di Cajello, dove però non troviamo di esso alcun ricordo. È vero che vicino a Cajello le carte topografiche registrano Cassano Magnago; ma io non commetterò l'imprudenza di far corrispondere a questo il nostro *Cugutzago*, che in lingua suonante moderna dovrebbe dare un Guzzago; lascio quindi di buona voglia a chi vorrà occuparsene l'onore di stabilire definitivamente ove *Cugutzago* si trovava.

Cogullo

Località sparita; si trovava a sud di Somaglia (Lodi).

An. 972. col. 1288, d: il vescovo di Lodi Andrea, concede al monastero di S. Pietro l'esenzione delle decime sopra il luogo detto COGULLO (il nostro testo dà *Cogallo*, ma è un errore. si legga *Cogullo*). L'Indice Corografico registra *Cogallo*, e dichiara che esso è un luogo ignoto lodigiano. Certo è che questo *Cogullo* si trovava nella diocesi di Lodi, ed è del pari certo che esso si trovava nelle vicinanze di Somaglia, là dove ancora nel 1177 una via in sul tenere stesso di Somaglia dicevasi *Via de Cogullo* (Solmi: Le Diete imperiali di Roncaglia, pag. 81). Che se si volesse precisare meglio ove *Cugullo* si trovasse, dobbiamo stabilire, poichè dai documenti posteriori è ricordato più volte il Lambrello (C. D. L. II° N. 252), che esso si trovava a sud di Somaglia, là ove oggi troviamo la Mortizza. Questo nome di *Cogullo* era nel basso medio evo piuttosto in voga. Una prateria a Cologno Monzese dicevasi *Cugullo* (doc. 1004). *Cughullo* (doc. 562) era una denominazione a Galbene (Bergamo). Una terra che si trovava nei confini delle pievi di S. Andrea, di S. Maria *de Cucullo* e

di S. Giuliano aveva generato nella prima metà del secolo X non *modica confusio inter Cremonensem ecclesiam et Mediolanensem, atque Papiensem, Placentinam eciam, Parmensem seu Regiensem.* Si bisticciavano tra loro l'arcivescovo di Milano e i vescovi di queste città per la raccolta delle decime (col. 879 e seg.). Questo *Cocullo, Cucullo, Cugulo,* del quale trattano abbondantemente i doc. 139. 143. 170. 275. 299. 323, 438. 515, non risponde al paese di Cucche Cremonese. come vuole l' Indice Corografico, nè ad Altavilla come sentenzia l'Astegiano (Codice Dip. Crem. I.); ma alla Pieve Otto Ville al di là del Po. Come l'arcidiocesi Milanese avesse diritti di decime in quei paraggi, e litigasse per quei diritti di giurisdizione, dato che il documento sia vero, è un problema per me non facile a risolversi. Accennano ancora ad un CUGULLO due diplomi di re Ugone e Lotario, rilasciati al vescovo di Pavia (an. 939-946. col. 970, c; e an. 943. col. 980, c). Ma tutti questi nomi di *Cocullo, Cugullo* sono spariti, e alcuni di essi, come l'ultimo ricordato, senza lasciar indizi ove si trovassero.

Coloniola

Località Lodigiana scomparsa.

An. 972. col. 1288, c: COLONIOLA è inscritta nella diocesi Laudense. Secondo l'Agnelli (Lodi ed il suo territorio, pag. 507) questa *Coloniola* dovrebbe designare l'odierno Cologno, frazione di Cervignano. Ma ciò non può essere, perchè per indicare Cologno medioevalmente usavansi forme di nomi come queste: *Colonia, Colonea, Culonia, Colonnia, Colone, Colonias, Colonie, Coloniex, Cologne.* Quindi *Coloniola* designa una località diversa di Cologno. Essa è scomparsa, senza lasciar traccia di sè.

Conca

Località scomparsa; si trovava in sulla sponda destra del lago di Como, fuori e vicino all' Isola Comacina.

An. 978. col. 1383, b: ad una vendita effettuatasi in Como, e che riguarda beni posti in Ossuccio, che allora era compreso nella giurisdizione dell' Isola Comacina, interveniva come teste un *Iustoni filii quondam Ursoni de loco* CONITA. (Veramente la pergamena non dà *Conita.* Benchè il nostro testo dica di aver

ricavato questo documento *ex apographo syncrono et autentico olim Canon. S. Euphemiae, nunc in Arch. S. Fidelis,* pure al R. Archivio di Stato di Milano, io non ho trovato che una copia, sia pure antichissima, ove il menante, non rilevando bene il nome, ha scritto un t che non è t perchè manca di una lineetta, e perchè l'i è maiuscolo, mentre dovrebbe essere minuscolo, come sempre nel corpo della parola). Quì non è specificato ove si trovasse questo luogo di *Conita;* e dobbiamo supporre che l'amanuense o il notaio sia incorso in uno svarione, se poi troviamo questa località sempre ricordata col nome di *Conca*. An. 985. col. 1432, b: *Iustus, qui et Ato, filius item Iustoni, qui et Genzo, de loco* CONCA *foris prope eodem Insola Comense* compera beni in Lenno. A quest'atto assiste come teste un *Azemundi cum filio suo Iustoni de loco* CONCA (col. 1433, a). Ma oggidì fuori e vicino all'Isola Comacina non troviamo più questa località, che, come tante altre vicine, è sparita senza lasciare la minima traccia di se stessa. E tante furono le battaglie che si svolsero intorno a questa fortezza formidabile, chè nel basso medio evo l'Isola Comacina era ritenuta un propugnacolo pressochè invincibile, che non si può neanche lontanamente accennare all'epoca in cui Conca venne distrutto.

Corte Mediolanense

Località sparita; si trovava in sul Lodigiano.

An. 877. col. 453, b: col testamento dell'imperatrice Angilberga vengono donate al monastero di Sisto di Piacenza le proprietà che si trovavano *in finibus Laudensi,* nei luoghi detti PRATA *seu in* MONTE MALO, *sive etiam* CORTE *que appellatur* MEDIOLANENSE.

E giacchè qui mi si porge l'occasione, cerchiamo anzitutto di stabilire la topotesia di terre, che erroneamente furono strappate al Milanese. *Prata* dall'Indice Corografico fu fatto corrispondere con Prato nel mand. di Belgiojoso pavese, mentre non è che Prada che trovasi al disopra di Abbadia di Cereto, ed è frazione di Corte Palasio, nell'odierna provincia di Milano. Ritenuta come vera la corrispondenza tra *Prata* e Prato pavese, e trovando il campo sgombro da ogni occupazione, come avviene delle *res nullius quae primo occupanti conceduntur,* si impossessarono di questo largo tratto di territorio Milanese i Bergamaschi;

ed il Mazzi, seguendo la falsa mossa fatta dal Lupi (Codice Diplomatico Bergomense - I. col. 606) pose in Abbadia di Cereto il *fundo* CERREDO *in fine Bergomense*, datoci da un doc. del 795. col. 127, a. Invece questo CERREDO non è che Monastirolo nel mand. di Robecco e nella prov. di Cremona, posto sulla sponda destra del fiume Oglio, e corrisponde al *Cerreto* dato dagli altri documenti (320. 321. 364. 392. 394). Questo non può essere il Cereto di Abbadia perchè il Comitato Bergomense non si estese mai, nè in alcun luogo, sull'odierna provincia di Milano, e perchè i confini del Milanese sulla sponda sinistra dell'Adda, di fronte a Lodi, anche attraverso tanti secoli, sono rimasti pressochè invariati, e perchè ad una occupazione Bergamasca di Abbadia di Cerreto si oppone il *Prata* posto *in finibus Landensi* dal nostro documento.

Ma ritorniamo a noi.

Molto si scrisse sulla corografia di questa Corte Mediolanense e vediamo in qual modo. Il Campi (St. eccl. di Piacenza, l. I) la pone là ove è ora la Corte di S. Andrea sul Po, sotto Senna Lodigiano. Il Giulini (Memorie della città e campagna di Milano, III, pag. 670), ricordando il documento del 972 (col. 1288, c) ove si parla di *Paterno*, *Fanzago*, *Terra Mediolanense*, parrebbe, secondo l'induzione degli storiografi lodigiani, voler qui indicare la medesima cosa che la nostra Corte Mediolanense. Per questo il Vignati (Codice Diplomatico Laudense) crede di sapere che non si tratta di una Corte, ma di un villaggio dello stesso nome. E cioè fa dire al Giulini quello che egli non dice. Secondo il Riccardi e l'Agnelli (Lodi e le sue terre, pag. 912) questa *Terra Mediolanense* sarebbe fissata a Castellaro di Senna, *se pure non era la stessa Corte di S. Andrea, detta Corte Milanese nella donazione dell'imperatrice Angilberga*. Come si vede il pasticcio è grande ed abbastanza complicato.

Qui giova anzitutto sgombrare il terreno; e poi in mancanza di prove, emettere quell'induzione che a noi sembra più vicina alla realtà. I due scrittori lodigiani, e così il Campi, sbagliano, a parer nostro, nel collocare questa Corte Mediolanense là ove ora dicesi Corte di S. Andrea. In un inventario dei beni di S. Cristina d'Olona, inventario che con molta probabilità rimonta alla fine del secolo X, troviamo: *Habemus in Diario qui nominatur Persico usque in Pado, et usque in curte Sinna, Curtem unam qui nominatur* SANTUM ANDREAM, *cum una Capella qui nominatur Sanctum Vitalem, que olim Carolo Magno per precepta Sancte Xstine V. et M. data est....* (Solmi - Le Diete Imperiali di Roncaglia, pag. 69). Come

qui si vede, la Corte di S. Andrea già prima del mille, e fors'anche sin dai tempi di Carlo Magno, era detta Corte di S. Andrea, e non Mediolanense. Quindi la Corte Mediolanense non può essere la Corte di S. Andrea. L' ipotesi del Giulini non ha bisogno di essere combattuta, accampata com'essa è in aria, senza forza di documenti. L'unica deduzione plausibile, secondo me, sarebbe questa. Questa Corte Mediolanense che si trova nel Comitato Laudense doveva ripetere il suo nome e dall'essere di proprietà del Comitato Mediolanense, o dal trovarsi nelle vicinanze della *Strada Mediolanense* che da Lodi conduceva a Milano (col. 1774). Il Giulini ammette che questa località, come pure Fanzago, apparteneva alla città di Milano (Memorie, III, 670). Gli scrittori lodigiani (Agnelli: Lodi ed il suo territorio, p. 355) lo negano; ma quello che meraviglia si è che tanto gli uni come gli altri affermano e negano senza portare prova alcuna.

È certo che quando un comitato possedeva delle sostanze proprie nell'interno di un altro comitato, usavasi nei documenti dichiarare l'appartenenza di queste proprietà. Così, per restare entro i limiti del Comitato di Milano, i beni, ed i diritti che il Comitato Laudense godeva a Vimercate sono posti in chiara luce colla frase: *quicquid ad Comitatum Laudensem pertinet de mercato qui dicitur Vicomercatum, cum teloneo* (col. 788, a). Così *mansum illud quod est in Cornaledo* (oggi Cornaredo, circ. di Gallarate) *pertinens ex Comitatu Stationensi* (col. 602, a), e che apparteneva al Comitato d'Angera. Ma quando il nome stesso inchiudeva appartenza ad una data città, allora usavasi il nome solo, senza accompagnarlo colla solita frase: *qui pertinet.* Ex. g. in un documento del 967 (col. 1224, d): *in loco et fundo Badagio.... coerit da mane S. Ambrosii, da meridie* TERRA *qui dicitur* PAPIENSE, ove è aperto che questa terra di Baggio apparteneva alla città di Pavia. Adunque il fatto di trovare questa *Terra Mediolanense* e questa *Corte Mediolanense,* che doveva essere il centro del possesso, in pieno territorio lodigiano, indica l'appartenenza di esse alla città di Milano. Se poi si volesse accedere alla seconda mia ipotesi, bisognerebbe collocare la Corte Mediolanense nei paraggi di quel tracciato che ho delineato, trattando della via militare romana Lodi-Milano.

Cremellina

In sulla sponda destra dell'Adda, nei pressi di Garlate, riposava questo villaggio scomparso.

An. 887. col. 568, c: il monastero di S. Ambrogio di Milano cede 23 campicelli, 5 prati e boscaglie poste *in loco et fundo* CREMELLINA *iuxta ripam fluminis Addua, atque portionem de piscaria, que est prope fluvio Addua iuxta eodem loco et fundo* CREMELLINA. Abbiamo solo questa notizia nei documenti antemillenarii di questo villaggio. L'Indice Corografico dichiara questo un luogo ignoto, posto presso l'Adda, e probabilmente afferma che sia Cremella. E così si viene a far supporre che Cremella potesse spingersi medioevalmente sino all'Adda, essa che si trova in piena Brianza, circondata dai paesi di Sirtori, Barzanò, Oriano, Rovagnate, S. Maria Hoe, Cologno, Nova, Barzago, e che dall'Adda dista anche in linea retta non meno di dieci chilometri. Ma questo paese di Cremellina, ancora attorno al 1300 viveva ancora. Ne troviamo conferma nel Bussero, il quale ci lasciò scritto: *Ecclesia S. Barnabe in loco* CREMELINA *de Garlate* (L. N. S. M. 52, b).

Qui il Bussero ha certamente voluto dire che Cremellina apparteneva alla pieve di Garlate. Ora questa pieve incominciava ad esercitare la sua giurisdizione ecclesiastica in sulla sponda destra dell'Adda, nei pressi di Val Greghentino, poichè l'*ecclesia SS. Philipi et Iacobi de loco* BILLI (301. a), e l'*ecclesia S. Martini loco* DOCIO (246, b) sono appunto due titoli di due chiesuole che ancor vivono in Biglio ed in Dozio, e che ora fanno parte della parrocchia di Val Greghentino. Occupava poi Capiate (279, c), Olginate (257, b; 275, b), Muzzana (54 b), Galbiate (164, b) con tutte le diramazioni che si estendono sino al Monte Barro. Monneret de Villard avendo trovato varie chiese poste *in loco* PASCALO, *in* PESCALO *plebis de* GARLATE credette che questi due nomi volessero indicare Pescate; per questo nella sua carta della diocesi di Milano appuntò *Pescalo* sopra Pescate. Ma l'equivoco è evidente, poichè *Pescalo*, PASCALO altro non è che l'odierno Pescallo, che vive rannicchiato nei pressi di Villa Vergano. Tutti i dizionari corografici d'Italia non registrano questa località di Pescallo; e persino le carte dell'Istituto geografico militare alla scala di 1 al 25,000 e cioè le carte più minute, più

esatte, e più preziose che possediamo, si dimenticano di essa, e non la segnano.

Ma essa vive, ed oggi ha una chiesetta dedicata a S. Maria e S. Giobbe, che però non più appartiene all'antichissima plebana di Garlate, di cui ho trovato notizie sino dall'anno 525-540 (Mommsen. I. G. C. L. V. N.° 5211), ma che ubbedisce oggi alla pieve di Oggiono. E' vero che la pieve di Garlate si spingeva, e si spinge ancor oggi, sino a Valmadrera; ma in mancanza di documenti, ed il Bussero in questo punto è muto come un pesce, dobbiamo ammettere che Pescate, sia per la vicinanza che lo unisce a Lecco, sia per il ponte che ancor più legò e lega le due località, come ora forma frazione della chiesa parrocchiale plebana di Lecco, così anche medioevalmente avrà formato frazione con Lecco. Infatti nelle carte della visita di S. Carlo (Archivio della Curia Arcivescovile di Milano, tomo 6, pag. 12) si legge che Pescate dipendeva da Lecco.

Adunque la pieve di Garlate si distaccava dalle rive dell'Adda sotto Pescate; ed era un abbandono definitivo poichè non è possibile che all'Adda si riattaccasse la ove è Malgrate che ubbidiva ed ubbidisce alla pieve di Lecco (Archivio Arcivescovile - Visita di S. Carlo, tomo 6. pag. 13 e sgg.).

Circoscritta così la sponda destra dell'Adda che soggiaceva alla pieve di Garlate, resta altresì circoscritto il luogo ove Cremellina si trovava: tra Valgreghentino e Monte Barro. E si può dire che l'espressione CREMELINA *de Garlate* indichi anche vicinanza tra questi due luoghi: come io penso.

Cuginco

Villaggio Milanese sparito; doveva trovarsi poco discosto da Milano.

An. 842. col. 256, a: ad una donazione di beni fatta da Alcario al monastero di S. Ambrogio, assistono, come testi, due abitanti di questo villaggio, i quali si sottoscrivono in un modo abbastanza strano: *Signum Raginaldus* ✠ *manus Raginaldi de* CUGINCO, *qui nomen sua scripsi testes. Signum Arichisi* ✠ *manus Arichisi de ipso vico* CUGINCO, *qui nomen sua scripsi testes.*

An. 851. col. 294, b: si ripete la stranezza delle segnature ad una permuta di beni che si trovavano a Guignano, e che venne fatta a Milano: ✠ *Aregis manus Aregis de* CUGINCO,

qui nomen suum subscripsit, interfuit et extimavit. ✠ *Andreas manus Andrei de* CUGINCO, *qui nomen suum subscripsit, interfuit et estimavit.* ✠ *Raginaldus, manus Raginaldi de* CUGINCO, ecc. Registrano ancora il nome di questo villaggio i documenti 222 (an. 862. col. 373), 226 (an. 863. col. 380, b), 227 e 228 (an. 863. col. 381, c e 382, b), 235 (an. 865. col. 394, c), 239 (an. 865. col. 401, b), 257 (an. 874. col. 435, a), 259 (an. 875. col. 438, b), 267 (an. 876. col. 448, d), 268 (an. 876. col. 450, c) dandoci semplicemente il nome di un Leoprando *de* CUGINGO, *de* CUGENGO, *de* CAGINGO. Una sol volta è associato a Leoprando un *Natalis de* CUGINGO. An. 979 col. 1392, a: *Adellelmi de loco* CUGENGO. L'Indice Córografico dichiara questo villaggio ignoto Cremonese, e forse Ricengo nel Cremasco. Ma sono ipotesi infondate; che Ricengo medioevalmente fu sempre detto *Rivirginco, Riviringo, Rivizingo* (C. D. C. I.° pagg. 80, 81, 104, ecc.); e Cuginco non è località nè Cremonese, nè Cremasca, ma Milanese. Avendo io trovato nei documenti dei secoli VIII, IX e X solo delle segnature, e non essendomi per ora nei documenti dopo il mille imbattuto in qualche schiarimento su *Cuginco*, amo meglio porre questo villaggio tra gli scomparsi, che arrischiare alcuna congettura in proposito. Però ritengo che questo villaggio doveva trovarsi poco distante da Milano, sia per la frequenza con cui i suoi abitanti intervenivano a Milano per testare, sia perchè dal complesso delle citazioni mi pare di poter ricavare tale vicinanza. Potrebbe anche darsi che altre carte avessero ad identificare questo Cuginco con l'odierno Cusico, sia per il trapasso normale della *g* in *esse:* Cuginco - Cusinco, sia per l'assorbimento dell'*enne* del suffisso dovuto all'accentuazione del nome, che, come oggi pronunciasi Cùsico, così medioevalmente avrà suonato: Cùginco - Cùsinco - Cùsico.

E questa identificazione sarebbe preziosa anche per aprire il varco ad uno studio sulla fonetica medioevale lombarda, i cui riflessi hanno tanta parte nel passaggio dalle forme vetuste locali alle moderne.

CARLO MASSIMO ROTA.

(*Continua*)

UN CARME
dell' umanista Giovanni da Cremona in lode del Carmagnola

Narrano gli storici (1) che, l'8 di ottobre del 1420, il Carmagnola, avuta notizia che Lodovico Migliorati, a capo di un forte corpo di milizie (2), aveva traversato il Veronese (3) col consenso di Venezia, ed era entrato nel Bresciano, dove si era unito con le genti di Pandolfo Malatesta, lo assalì presso Montechiari, riportandone piena vittoria.

Il fatto d'arme, veramente strepitoso, determinò, pochi mesi dopo, la caduta di Brescia, e Filippo Maria Visconti potè vedere

(1) Cfr. Muratori, *Annali d'Italia*, vol. XIII, pp. 185-186 e A. Battistella, *Il Conte di Carmagnola*, Genova, 1889, pp. 47-48.

(2) Le milizie condotte dal Migliorati in aiuto di Pandolfo, che invano si era rivolto al papa Martino V, ai Fiorentini e ai Veneziani, erano state mandate dal fratello Carlo Malatesta, signore di Rimini. Cfr. Muratori, *Annali*, vol. cit. p. 185.

(3) Di sommo interesse per i sentimenti nobilissimi che tutta la pervadono è la lettera scritta da Guarino Veronese nel sett. del 1420 (v. *Epistolario* edito da R. Sabbadini, Venezia, 1915, vol. I, pp. 300-303) a Lodovico Migliorati per supplicarlo, non appena ebbe notizia del passaggio delle truppe, di risparmiare alla sua Verona stragi e devastazioni. « .... *vehemens hominibus nostris iniectus est pavor, nec minus cives quam rusticanos incolas intolerabilis expectatio damni commovit* ». E dopo avergli ricordato la promessa di evitare ai Veronesi qualsiasi pericolo, fatta ai Veneziani « *quorum præsidio et mitissimo gubernaculo* », essi vivono tranquilli e sicuri, soggiunge: « *Si qua belli calamitas te magna conantem interpellaverit, eventus enim Martis incertus, quo te recipies? qualem tibi reditum instruis? Num vertis animo quorum hominum te regio*

il vasto dominio paterno ricostituito e assicurato nelle sue frontiere naturali.

Il componimento poetico, che qui per la prima volta si pubblica, celebra e descrive la vittoria del Carmagnola sopra le milizie del Malatesta. Ma, come con la battaglia di Montechiari il duce chiuse il primo ciclo delle sue gesta e assolse, per così dire, il compito a lui affidato, di riunire cioè la Lombardia, tanto e variamente divisa dopo la morte di Gian Galeazzo, così il Poeta riassume e canta le molte imprese del Carmagnola che, quale fulmine di guerra, trascorre di vittoria in vittoria e dà al suo Signore un regno e a sè la gloria.

La critica storica ha sentenziato che Francesco Bussoni pareggia nella fama altri illustri capitani del suo tempo e con essi si confonde sotto una linea comune; non « personaggio eccezionale » dunque, non « eroe da poema » (1). Ma così non giudicarono i contemporanei, e non essi solo, alla cui rapita fantasia egli apparve degno di essere collocato accanto agli eroi dei canti epici (2). E la musa non gli negò l'armonia del suo

circumcingat? num venit in mentem quanti quaquaversum hostes immineant? » Quindi, valendosi liberamente dell'orazione « Pro Marcello » (§ 5-7), il buon umanista cerca di indurre il Migliorati a dare prova di mitezza e di clemenza « *quae dignissima sunt et magno viro et imperante praesertim insignia. Haec tua bona sunt et propria quaedam immortalisque possessio; res tuas magnifice bello armisque confectas et egregias illas quidem multi erunt qui sermone diminuent aut aliis attribuent. Et profecto maxima est in rebus bellicis fortunae dominatio; multa militum adiumenta, multae locorum ac temporum opportunitates; harum vero virtutum tota tua laus erit. Earum praeconio te etiam viventem « extollent », plausu te ipsa quoque ventura aetas excipiet nullaque de te posteritas conticescet* ».

(1) Così il BATTISTELLA (op. cit., p. 399); ma mi sembra che esageri alquanto nel paragonare il valore e i meriti del Carmagnola a quelli degli altri condottieri, come p. es. del Torelli, del Pergola, etc., quando egli stesso riconosce (p. 60) che l'opera da quello compiuta nel giro di pochi anni « pare non d'un uomo solo, ma d'un lungo regno, e sembra d'assistere a una vera corsa vertiginosa che si stenterebbe a credere reale, se non ci fossero prove che tale ce la dimostrano ».

(2) Guarino Veronese nell'orazione al Carmagnola, edita dal BATTISTELLA (op. cit., p. 511 e segg., sulla quale v. anche R. SABBADINI, *Guarino Veronese e la polemica sul Carmagnola* in *Nuovo Archivio Veneto*, tomo XI, 1896, pp. 327-361) dice che la gioventù italica, i contemporanei e i posteri, « *ipsum speculum et exemplum intuentes, ad se componendos et ad colendam virtutem excitari, animari ac accendi poterunt* ».

plettro, ond'egli pure ebbe nel modesto grammatico il suo vate che sciolse un cantico a torto finora dimenticato.

I 209 esametri, di intonazione virgiliana, hanno vigoria di rappresentazione incisiva, senza fronzoli, ma pur non privi di quei lenocini artistici che adornano il pensiero di imagini poetiche, non sovrapponendosi, ma immedesimandosi con esso. Il Poeta ha appreso dal suo maestro l'arte di armonizzare l'arditezza del pensiero con la semplicità della frase e la grazia del ritmo, senza accumulare pennellate, ma con sobrietà, quasi a colpi di luce. È l'uomo che ha visto e vissuto l'ansia e la gioia della vittoria, che ha gli occhi abbagliati dallo sfolgorio delle armi e la mente piena del fragore della battaglia, e che canta con semplicità e forza di espressione, quasi per estrinsecare il fremito della sua anima, senza nulla raffinare, senza abbandonarsi a fantastiche creazioni o a fatti e circostanze immaginarie.

Dopo l'invocazione alla musa, breve e rapida, nella quale si accenna epicamente all'argomento, l'autore ci trascina senz'altro *in medias res*, apostrofando vivacemente Pandolfo Malatesta che osa opporsi alle armi viscontee:

> Viribus hah, Malatesta, nimis confise pusillis,
> Tu potes Anguigerûm vires superare potentum?

e rimproverando Brescia, con fiera invettiva, che spera ancora di sfuggire al dominio di Filippo Maria, il cui esercito è invincibile sotto il comando del Carmagnola. E con felice trapasso, l'autore, come vinto dal nome del grande condottiero,

> nomine claro
> Aeacidis et Scipiadis æquandus et Afro
> Hannibali cunctisque simul quos prisca vetustas
> Est mirata,

ricorda gli onori tributatigli dal Duca, ammettendolo alla gloria del suo casato, con il privilegio di essere considerato *come gli altri di agnazione dei Visconti* e di adottare come stemma *l'arma viperina*, ne esalta il valore e la virtù, e quindi passa in rassegna le sfolgoranti vittorie, dalla presa di Monza alla caduta di Cremona. Le gesta del condottiero balzano dal verso come da una stele di crepidine sepolcrale che mostri in bassorilievo i quadri di una teoria trionfale, e la figura dell'eroe ci si delinea intera nella grandezza delle sue imprese.

Ed eccoci alla parte centrale del *Carme*, alla battaglia di Montechiari, in cui Francesco Bussoni trionfa del Malatesta e

del Migliorati con un'azione fulminea che sorprende e stupisce amici e nemici, tanto che per lui si potè ripetere il *Veni, vidi, vici* di Cesare (1).

Il canto si innalza a vera poesia epica e dell'epica prende l'andamento e i caratteri. La descrizione dell'esercito, che si prepara a sostenere l'urto del Carmagnola, richiama i cataloghi virgiliani: sono brevi pennellate che ti ritraggano la turba dei combattenti al seguito dei loro duci: Lodovico Migliorati coi fanti e cavalieri condotti dalla Marca d'Ancona, Alberico Secondo da Zagonara, Cristoforo di Lavello, venuto dalle lontane spiagge dell'Apulia, e i bolognesi Cambio ed Ercole, e il padovano Palamino e il teutonico Enrico « *quem parva fides illustrat* ». La battaglia incalza:

Ruit inde tumultu
Turba equitum peditumque simul non parva frementi,
Quisque suum comitata ducem.

Il Poeta è nel suo campo: la sua penna sembra temprata per descrivere tali lotte; e la visione che egli ce ne dà, viva e forte, si comunica a noi nel ritmo affannoso degli esametri incalzantisi, nella parola che scolpisce, nella frase ampia, sonora, classica.

Concurrunt utrinque acri certamine primi;
Frangitur hasta frequens obnixis viribus; arva
Arboribus fractis sternuntur; miles uterque
Belligeros hortatur equos; calcaria guttis
Sanguineis madefacta rubent.

Il valore del Carmagnola e degli altri comandanti. tra cui primeggiano Sicco da Montagnana (2), Guido Torello, Opicino,

---

(1) « .... eiectum Bergomo magnificum Pandulphum Malatestam, ut etiam Brixiae dominatu spoliares et illustrissimo Mediolani duci recuperares, urbem obsidione cinxeras. Ludovicus magnis copiis et robustissimis viris instructus ad auxilium urbis obsessae veniebat; eidem tantis animorum ardoribus et artibus bellicis occurris ut, *commisso circa Montem clarum proelio, impuleris, fuderis, diripueris, ducem ipsum captivum habueris. Quo facto ut caesarianum illud dicas licebit: veni, vidi, vici!* » (Guarino Veronese, *Orazione al Carmagnola* cit. in Battistella, op. cit., p. 516).

(2) Il Battistella, op. cit., p. 48, nota 4, sulla fede dell'Odorici, *Storie Bresciane*, ritiene che Sicco da Montagnana, passato nel 1412 al Malatesta, fu fatto prigioniero con gli altri ufficiali dal Carmagnola. Si può ora correggere l'errore con la testimonianza del nostro autore.

Belmamolo e Andrea da Lugo, ha subito ragione degli avversari, e la battaglia si risolve in una vergognosa disfatta delle armi accorse in aiuto del Malatesta. E quando la rotta è decisa, fiaccato l'impeto aggressivo e reso vano ogni tentativo di resistenza, noi sentiamo nell'alternarsi dei dattili e degli spondei e nell' armonia pacata del verso che si allarga come un respiro, il nemico rassegnato all' avversa sorte e quasi immobilizzato dall'onta:

Stát sonipés, stat tứrba pedés cunctísque tepéscunt
Arma manu.

Abbiamo qui, senza dubbio, un'arte d'imitazione, ma lo sforzo dell'autore ci sfugge, e il canto, come un'antica rapsodia, alletta e avvince con la musicalità del verso e la vibrante narrazione delle gesta, cui dà vita e calore il ricordo rapido degli eroi mitologici e storici ai quali viene paragonato il Carmagnola, sia quando, sul cavallo dalla nivea fronte su cui spicca rosseggiante una stella, trascina i suoi, sia quando, con impeto travolgente, fuga, incalza, scompiglia e abbatte il nemico. E nulla è esagerato, nè la storia è sacrificata all'artificio o al « sonoro e maestoso niente »: il Poeta ha rivissuto artisticamente il fatto d'arme e ce lo ha descritto con esattezza storica; la figura del capitano che campeggia nel *Carme* e le sue imprese dal 1412 al 1420, nei momenti più caratteristici, sono quali leggiamo nelle cronache del tempo. Dove forse l'autore forza la voce è nella celebrazione delle virtù morali del suo protagonista, forte e magnanimo, inflessibile con i potenti, mite con i deboli, puro artefice della sua fortuna e della sua gloria ma senza superbia nè iattanza.

Non dimentichiamo però che il Poeta è un umanista e che il tipo del vero eroe per lui come per i dotti del suo tempo era quello che Cicerone delineò nel *Domuisti gentes immanitate barbaras*.

Comunque, il *Carme* resta un bell'esempio di poesia celebrativa, storicamente importante, e un titolo di somma lode per l' oscuro grammatico che viene senz'altro a schierarsi accanto ai nostri migliori del Quattrocento.

È l'umanista vero, italiano, quale siamo abituati a vedere nel Poliziano, nel Landino, nel Crinito, nello Scala, sottile analizzatore di forme grammaticali e poeta, ricercatore erudito delle memorie antiche e nello stesso tempo artista che ha attinto il succo vitale del suo pensiero alle sacre fonti della classicità.

Ma chi è il *magister Iohannes de Cremona* dato dai manoscritti quale autore del *Carme*?

Rileviamo anzitutto che i versi portano come l'impronta di un epinicio sprigionatosi dall'animo commosso del Poeta alla notizia della nuova vittoria del Carmagnola, e che le esortazioni e le fiere rampogne a Brescia ancora ribelle e il ricordo della caduta di Cremona — *carmina non tenui jam jam meditatur avena* — ci confortano ad affermare che la composizione del poemetto dovette seguire subito dopo la grande giornata di Montechiari, vale a dire nell'ottobre del 1420. Questa data è sufficiente per escludere senz'altro l'ipotesi di identificare il nostro autore col grammatico Giovanni Travesi di Cremona (1), noto anche come *magister Johannes de Cremona*, che documenti irrefragabili ci dicono morto nel novembre del 1418.

Tale eliminazione se non rende più difficile, certo non agevola la ricerca.

Di un altro « *magister Johannes de Cremona* » troviamo menzione in una lettera che Guarino Veronese (2) scrisse nel 1419 da Val Policella « *suo carissimo Lodovico Polentino* » a Verona, pregandolo di salutare il « Maestro Giovanni ». Nel 1425, il grammatico cremonese, amico di Guarino, riappare di nuovo a Verona.

È costui l'autore del *Carme*? Non saprei affermarlo. Dalla lettura della poesia mi pare si deduca che tra il 1419 e '20, per ragioni politiche, il Poeta non poteva essere a Verona, già soggetta a Venezia. Questa aveva favorito il passaggio delle milizie del Migliorati traverso il territorio veronese, e il Migliorati, lo sappiamo, andava a difendere Brescia. Ma c'è di più: l'autore chiama il Duca di Milano « *Principe nostro* », e questa espressione non si capirebbe, se supponessimo il Poeta a Verona.

Il *Carme*, in fondo, esaltando il Carmagnola, non fa che in-

---

(1) V. la bella memoria di V. Rossi, *Un grammatico cremonese a Pavia nella prima età del Rinascimento* in *Bollettino della Società pavese*, a. 1901, fasc. I, pp. 16-46 e la recensione di F. Novati in *Archivio Storico Lombardo*, a. 1901, vol. XVI, serie III, p. 303 e sgg.

(2) Cfr. *Epistolario* cit., lettera 171, p. 275: « Cum primum me Veronam recepero, quo hoc triduo proficiscar, te certiorem facio. Vale, mi Ludovice, et *magistrum Johannem* nostrum meis verbis salvere iube ». Il documento relativo alla presenza del grammatico Giovanni Cremonese a Verona nel 1425 è citato nel commento alla suddetta lettera 171 (*Epistolario*, vol. III, p. 112).

meggiare al Visconti, e il nostro grammatico ne doveva già godere i favori, il che rende ammissibile l'ipotesi di un altro maestro cremonese omonimo (1).

L'identificazione, come si vede, presenta molte e gravi difficoltà; lascio perciò ad altri più fortunati il compito di illustrare la figura di questo umanista di cui a buon diritto la dotta Cremona può gloriarsi.

L'ode saffica, che facciamo seguire al poemetto, ci vien data dal solo *ms.* fanese. È senza dubbio del medesimo autore, ma, a differenza del *Carme*, nel quale le lodi al Principe sono come adombrate dalla gloria del Carmagnola, qui il Poeta ha voluto quasi dividere il suo canto in parti uguali, prima inneggiando alla potenza del Duca e poi al valore del Capitano. Ma pur con tale ripartizione, vibra più viva, più commossa la cetra del Poeta, quando egli canta l'eroe. E ciò rende più simpatica la figura di questo umanista che, mentre sente il dovere di celebrare con la sua arte il proprio signore, ripromettendosi forse anche nuovi onori e più lauti compensi, non può soffocare e frenare l'entusiastica e spontanea ammirazione per l'uomo che si era lanciato vertiginosamente nel cielo della gloria e che, in meno di dieci anni, aveva assoggettato circa venti città, abbattuto una diecina di signori, espugnato un numero considerevole di terre e di castelli, vinto in innumerevoli scontri molteplici nemici, e tutto ciò con una rapidità prodigiosa, passando da « una guerra ad un' altra, da un assedio ad un altro, da uno ad un altro trattato, senza intervalli di riposo, senza periodi di stanchezza, senza rimettere mai dello slancio primitivo » (2). Quest'uomo a chi aveva nutrito l'anima e la mente, studiando gli scrittori di Grecia e di Roma, doveva sembrare come l'incarnazione di uno di quegli eroi che la poesia tramandò alla storia e che la storia accolse, a celebrazione dei popoli, con tutti i rivestimenti della leggenda. E dall'anima del Poeta si sprigionò un canto di gioioso lirismo nel quale, dopo il ricordo dei trionfi riportati dal Carmagnola sui molti nemici, l'autore esprime con squisita delicatezza di sentimenti, l'au-

---

(1) Ricordiamo che nel 1455 fu proposto come rettore delle scuole di Ivrea un Giovanni da Cremona (Cfr. GABOTTO, *Dizionario dei maestri di grammatica che insegnarono in Piemonte prima dell' anno 1500*, Torino, 1895, p. 307).

(2) BATTISTELLA, op. cit., p. 60.

gurio che all'onore delle armi e ad una placida vecchiaia si accompagni la felicità domestica nell'amore della fiorente sposa e nel sorriso dei figli:

Floreat coniux, vigeat pudica
Prole cum multa docilisque mentis.

La composizione dell'ode è posteriore a quella del *Carme* e, se non andiamo errati, risale agli ultimi del 1421 e, in ogni modo, non più tardi del 1422, quando cioè il Carmagnola con la caduta di Genova e la resa di Savona assicurò al Visconti l'intero dominio genovese (1). Per tale vittoria furono fatte grandi feste a Milano in onore del fortunato condottiero, creato governatore di Genova e « di tutte le terre e luoghi che di qua e di là del mare ad essa appartenevano », e anche il Poeta volle toccare le corde della sua lira innalzando un inno di pretta intonazione oraziana:

Hymnus in primis resonet tonanti
Principi qui dat Ligures regenti
Et Duci armorum celebrare palmam
Hoste receptam.

La fortuna dei due componimenti fu molto inferiore al loro merito; forse nel rapido volgere della fortuna del Carmagnola, anche il Poeta tornò nell'ombra e nessuno più ricordò il *Carme* e tanto meno l'ode.

Poche furono le copie derivate dall'autografo, se consideriamo l'esiguo numero dei *mss.* che ancora ci rimangono. Di questi, uno (2), lacunoso, abbondante di strafalcioni dovuti a un

(1) MURATORI, *Annali*, anno 1421, p. 194; BATTISTELLA, op. cit., pag. 52 e sgg.

(2) Cart., miscell., di carte 41, segnato 2693. Sulla legatura in pelle, contemporanea alla composizione del codice, sono impresse 4 aquile. Proviene dalla Biblioteca di S. Salvatore (Bologna), di cui conserva la segnatura: 279; passò poi in Francia, come risulta dal timbro, impresso sul *verso* della prima carta, della *Bibliothèque Nationale* di Parigi. Mancano alcune carte in principio evidentemente tagliate, ma senza danno dell'integrità degli scritti contenuti. Da c. 1 ^{a} a 32 ^{b} (nuova numerazione): « *L. Bruni Aretini Historiarum compendium* », noto comunemente col titolo *De temporibus suis;* da c. 32 ^{a} a 37 ^{a}: « *Johannis de Cremona laudes Carmagnolae* » della medesima mano del *Compendium*. Seguono, d'altra mano: *De Musis* del Pseudo-Virgilio, *Versus in Christi resurrectionem* di Lattanzio, etc.

balordo e inesperto copista, si conserva nella Biblioteca Universitaria di Bologna, l'altro (1), più integro, più corretto, nell'Archivio Comunale di Fano. Entrambi sono del secolo XV, ma fra i due non corre alcun rapporto di ascendenza; forse copia diretta dell'autografo è il fanese, l'unico *ms.* che contenga oltre al *Carme* anche la saffica; ed è presumibile che i due componimenti si trovassero uniti anche nell'archetipo.

Nella pubblicazione del testo ho cercato di conservare, per quanto era possibile, la lezione dei *mss.*, attenendomi di preferenza, nei riguardi del poemetto, all'apografo fanese. Spero così di aver restituito, con non lievi difficoltà, i due scritti alla loro forma originaria e sottratto degnamente al silenzio di cinque secoli il grammatico cremonese, il quale, se si presenta alla ribalta degli scrittori del '400 con pieno diritto alla considerazione degli studiosi, dev' essere grato, non meno del suo fortunato scopritore, alle dotte e paterne cure di Remigio Sabbadini.

CARMINE DI PIERRO.

---

(1) È un frammento ben conservato di codice cartaceo, di fogli sei numerati da 142 a 147. Appartenne al conte Stefano Amiani. Le carte 142 a - 145 b contengono il Carme: *Victoria domini Ducis Mediolani in dominum Pandulphum de Malatestis per magistrum Johannem de Cremona gramaticae doctorem* »; le carte 145 b - 147 a l'ode saffica; nel *verso* di c. 147, d'altra mano, una poesia di 16 versi, intitolata: *Mortis in periculo.* La scrittura dei due primi componimenti è nitidissima, e nei margini a sinistra di ogni pagina si leggono del medesimo amanuense, che li trascrisse, a mio credere, dal manoscritto che aveva sott' occhio, i nomi principali che ricorrono nel testo e i concetti che via via sono svolti dall' autore, come p. es.: *Invocatio cum propositione*; *Adventus gentium domini Pandulphi in campo Veronensi*; *Ad dominum Pandulphum apostropha*; *Potentia Ducis Mediolani*; *Comendatio comitis Carmignole in generali*, etc. - V. per la descrizione del *ms.*, A. ZONGHI, *Repertorio dell'antico Archivio Comunale di Fano*, Fano, 1888, p. 522, sez. decima, Archivio Amiani, n. 74.

Victoria Domini Ducis Mediolani in Dominum Pandulphum de Malatestis per Magistrum Iohannem de Cremona gramaticæ doctorem.

Dic, age, Clio, viri quem secla nulla tacebunt
Emeriti paeana, fide virtute triumphum
Quem Ducis anguigeri (1) superato ex hoste superbum
Læta canit lombarda cohors sub Principe nostro.
Traxerat, auxiliis collatis undique in unum,
Quas potuit Malatesta (2) suas cum robore vires
In campos, Verona, (3) tuos. Sperabat iniquis
Obsidione gravi fatis te solvere tandem,
Perfidia peritura tua, dominique potentis,

B. *Incipiunt versus ad laudem comitis Carmagnolæ compilati per magistrum Iohannem de Cremona* — 1. B. *Hic; secula*; *manebunt* — 8 B. *gravis* — 9. B. *Externas positura minas* per *perfidia - tua.*

---

(1) Con decreto dell'11 nov. 1414, Filippo Maria crea Conte di Castelnuovo e di Caselle il Carmagnola e, in premio della sua fedeltà e del suo valore dimostrato specialmente nella presa di Milano e di molti altri luoghi e terre circostanti, concede a lui e ai suoi dipendenti « quod pro arma defferre possint, tam domi quam etiam militie in vexillis quomodocumque et aliter, nostrum solitum arma vipere in forma propria uti per nos et alios de vera domo Vicecomitum... ». Cfr. BATTISTELLA, op. cit. pp. 29 e 465.

(2) Pandolfo Malatesta, signore di Bergamo e Brescia.

(3) Le milizie di Pandolfo, al comando di Lodovico Migliorati, si erano accampate nel territorio di Verona, allora sotto il dominio di Venezia. Quanto temessero i Veronesi tale invasione, lo apprendiamo da una nobilissima lettera di Guarino, scritta da Verona nel settembre del 1420. In essa il celebre umanista, valendosi largamente dell'orazione ciceroniana « Pro Marcello », invoca la clemenza di Lodovico da Fermo e lo esorta a risparmiare alla sua patria stragi e devastazioni. Ne riferiamo le parti più importanti :

« Hoc tempore, magnifice princeps, cum nuntiatum esset magnam « fortissimorum militum manum in agrum Veronensem irrumpere, ut ob-

Quod refugis, sensura iugum nimiumque rebellis,
Brixia, Lombardos iterumque lacessere lassos
Bellorum facibus pacemque avertere bello.
Viribus hah! Malatesta, nimis confise pusillis,
Tu potes Anguigerûm vires superare potentum?
Tu conferre acies audes? tu pellere campo?
Aspice quot populi gentes urbesque sequantur
Castra Ducis. Latium si fors conjuret in unum,
Aspice quam superet cunctos, cui summa potestas
Armorum est commissa, duces. Iam nomine claro
Aeacidis et Scipiadis æquandus et Afro
Hannibali cunctisque simul, quos prisca vetustas
Est mirata graves bellorum ab origine prima,
Carmagnola comes Franciscus, gloria quem non
Alta Vicecomitum fuit indignata decori

---

14. B. *potentem* — 16. B. *sequentur* — 23. F. *Carmignola.*

« sidione Brixiam liberet opemque clausis ferat, vehemens hominibus « nostris iniectus est pavor, nec minus cives quam rusticanos incolas « intolerabilis expectatio damni commovit. Haud enim ignorant, sæpe- « numero prædas expilationesve militares experti, quantam armentis « gregibus frugibus ceterisque rebus stragem ac vastationem ferocis- « simæ gentis importet impetus, cum superiora illa, quæ nervi sunt « civitatis, latefactari sine omnium calamitate non possint.... Adde quod « potentissimo Venetorum imperio, quorum præsidio et mitissimo gu- « bernaculo tuti tranquillique sumus, amicum te professus omni nos « periculo liberos esse iubes... Si qua belli calamitas te magna conantem « interpellaverit, eventus enim Martis incertus, quo te recipies? Qualem « tibi reditum instruis? Num vertis animo quorum hominum te regio « circumcingat? num venit in mentem quanti quaquaversum hostes « immineant? Eia igitur aperi nobis tuæ placabilitatis mansuetudinis « et clementiæ magnitudinem, quae dignissima sunt et magno viro et « imperante præsertim insignia. Haec tua bona sunt et propria quædam « immortalisque possessio; res tuas magnifice bello armisque confectas « et egregias illas quidem multi erunt qui sermone diminuent aut aliis « attribuent. Et profecto maxima est in rebus bellicis fortunæ domi- « natio: multa militum adiumenta, multæ locorum ac temporum op- « portunitates; harum vero virtutum tota tua laus erit. Earum præ- « conio te etiam viventem « extollent », plausu te ipsa quoque ventura « ætas excipiet nullaque de te posteritas conticescet.... ». (Cfr. *Episto-* « *lario di Guarino Veronese* ed. da R. SABBADINI, Venezia, 1915, vol. I, « epist. 189, pp. 300-303).

Annumerare suis generique adscribere tanto (1).
Quis potior conferre manum? quem sanctius audit
Miles? et in tuto quisquamne peritior illo
Castraque metari, rectas componere, in hostem
Ferre acies animosque viris hortando fovere?
Res quoque si gestas cuntemur in ordine cunctas,
Cui tamen aspirat Victoria lætior? Hostis
Plurimus occubuit, fracti domitique tyranni
Cesserunt; rediere urbes ad Principis almi
Legitima imperia. Vidit certamina belli
Prima Vicecomitum sedes clarissima, fraude (2)
Hestoria prærepta manu. Sed viribus impar
Hestor ab urbe fugit trepidans vi pulsus et intra
Prisca Modoëtiæ, sacro quæ fonte renatam
Barbariem latriæ primo donavit honore (3),
Moenia se recipit: fame tum fessus et armis
Morte obit infelix. Sunt post purgata Ticini

---

28. B. *mecari* — 29. B. *viri.* — 30. B. *conten*, F. *cûtemur* — 33. B. *cresserunt* — 36. F. *Hestorie sacroque fonte renatam*, ma al principio e alla fine del verso due segni di espunzione della medesima mano. — 37. B. manca *vi pulsus et infra.* — 40 B. F. *recepit.* — 41. B. F. *obiit.*

---

(1) Il 14 febbraio del 1417, il Carmagnola sposò Antonietta Visconti, vedova di Francesco Barbavara, entrando così a far parte della famiglia del Duca che pare favorisse quelle nozze. Credo però che con l'espressione « annumerare suis generique adscribere tanto », il Poeta alluda al decreto del 1419 col quale Filippo Maria dichiarava di sua *agnazione* e cittadino milanese il Carmagnola.

(2) Dopo la morte di Giovanni Maria, si impadronirono di Milano — *prima Vicecomitum sedes clarissima* — Estore e Giancarlo Visconti. Cfr BATTISTELLA, op. cit. p. 23, e C. CIPOLLA, *Storia delle Signorie italiane,* Milano, Vallardi, 1881, pp. 318-319. Occupata poi la città da parte della soldatesca di F. Maria, Estore si rifugiò a Monza dove morì non solo come narrano gli storici, per una ferita di spingarda ad una gamba, ma anche « *fame fessus* ». — Tuttavia ci lascia dubbiosi *fame*, che ha la prima sillaba breve, dovechè il Poeta nella prosodia è molto esatto Sarà *sanie?*

(3) A Monza, il 7 aprile del 603, nella basilica di S. Giovanni costruita qualche anno innanzi da Teodolinda, fu battezzato Adaloaldo figlio di Agilulfo col rito cattolico-*Latria*, pretto grecismo da λατρεία = *cultus religiosus.*

Moenia. Quid referam Tricium (1) conamine quanto
Restitit? Herculea vi tandem deditur. Ambas
Urbs cumana (2) manus iungit, cum Rusca iuventus
Aspera non posset belli tolerare fatiscens.
Ast laudense solum comperta fraude tyranni
Paret ovans duris bellis dominoque pudendo
Exemptum (3). Tunc signa alias vertuntur ad oras
Atque Padum (4) trans bella ruunt. Tremis, ecce, superba

---

46. B. *cumpta* — 48. B. *emptum*; F. *horas*.

---

(1) Il castello di Trezzo era tenuto e difeso dai Colleoni. Dopo un lungo assedio, il 2 genn. 1417, il Carmagnola riusciva a impadronirsi di un forte, facendo prigione Paolo Colleoni al quale minacciò la forca, se Trezzo non si fosse arreso. Così il forte castello veniva ceduto l'11 gennaio del 1417. (v. G. Ferrario, *Trezzo e il suo Castello,* Milano, 1867, A. Crivelli, *Gli avanzi del castello di Trezzo* ecc., Milano 1816, e Muratori, *Annali*, t. XIII. p. 159).

(2) La caduta di Como, come quella di Lodi, a cui accenna subito dopo il nostro A., precede di un anno l'azione contro il castello di Trezzo, e cioè nel 1416. Como era sotto la signoria di Lotterio Rusca — *Rusca juventus* — succeduto al padre Franchino. Il Rusca respinse un audace assalto del Carmagnola, ma poi « credette opportuno conchiudere col Visconti una convenzione per la quale gli cedeva la propria signoria », conservando solo Lugano col titolo di Contea. Non mi par dubbio che l'Autore abbia voluto indicare questo atto di sottomissione del Rusca con le parole « *Ambas Urbs cumana manus iungit* ».

(3) Giovanni Vignati, signore di Lodi, preso a tradimento insieme coi suoi due figli da Filippo Maria, fu impiccato il 28 ag. del 1416. Racconta il Muratori, (op. cit. p. 151), che il Vignati fu « preso e messo in una gabbia di ferro nella città di Pavia, dove nel dì 28 d'esso mese (agosto) fu ritrovato morto e si fece spargere la voce che percotendo il capo ne' ferri, si era ucciso senza averne obbligazione al boia ». — Troppo ligio al suo Principe, maestro Giovanni non si perita di inveire contro il Vignati chiamandolo *dominus pudendus.*

(4) Il campo si sposta oltre Po, verso Genova. Quivi Teramo Adorno, a capo di un esercito di fuorusciti, aiutato dal Marchese di Monferrato e dal Visconti moveva contro il doge Tommaso da Campofregoso. « L'esercito passò fin sotto Genova; succederono moltissime zuffe co' citttadini, e furono presi e ripresi vari luoghi forti e castella; ma senza punto prevalere contro la possanza de' Campofregosi » (Muratori, op. cit. p. 166). Ma non desistè dalla lotta il Visconti che, messo a capo delle milizie ducali il Carmagnola, riuscì ad acquistare alcune terre sulla destra del Po. In aiuto del Campofregoso, il signore di

Ianua, cum patulo minitantes ore colubros
Aspicis aereos per plana per ardua montis
Fulgentes. Libici non tantus membra per hostis (1)
Sudor iit, pavidam cum non tangentia matrem
Herculei pressere thori mortemque dedere,
Quantus ab ore tuo fluxit tibi, Ianua, quando
Arma virosque feris per vix vix cognita capris
Saxa Bisagna (2) tulit, conspectaque vipera portis.
Vix libertatem redimis (3). Lassata ruinis
Prædonumque manus perpessa Placentia sæpe,
Accepit vexilla libens radiantia cristis
Vipereis. Cessit compulsus cæde Philippus (4).

---

50. B. *columbos* — 53. B. *tengentia magre* — 54. B. *chorí* — 56. B. manca *per vix vix cognita capris* — 57. B. *potest*, e da un'altra mano soprascritto *pontis* — 59. B. *multas* per *saepe*.

Piacenza, Filippo Arcelli, mandò un corpo di soldati capitanati dal fratello Bartolomeo e dal figlio Giovanni che, sulla fine del 1417, guidando i Genovesi, invasero il territorio di Tortona e di Alessandria. « Ma « mentre carichi di preda tornavano verso Genova, vicino a Gavi, caddero « in un agguato teso loro dal Carmagnola, e furono quasi tutti ammazzati « e fatti prigionieri » (Cfr. BATTISTELLA, op. cit. pp. 38-39 e CIPOLLA op. cit. p. 325 segg.). Il Muratori pone la battaglia di Gavi sotto l'anno 1418.

(1) Si allude all'impresa di Ercole che soffocò coi suoi poderosi muscoli (*thori*) il gigante Anteo, re della Libia, tenendolo sollevato da terra (*matrem*).

(2) Il Bisagno è il torrente che attraversa Genova.

(3) La superba repubblica, che nel 1418 vide alle sue porte le armi ducali, a stento conservò la sua libertà. Qui non è ancora caduta in potere del Visconti, ciò che avvenne nel 1421. Cfr. CIPOLLA, op. cit. pp. 321 e 328; BATTISTELLA, pp. 51-52).

(4) Dopo la vittoria di Gavi, il Carmagnola muove contro l'Arcelli rinchiuso in Piacenza. « Anno Domini 1417, Carmagnola armorum « ductor et Capitaneus pro Duce Philippo exercitum traducit ad Bur- « gum Novum, et ibi obsidet Comitem Philippum. Interea Comes Bar- « tholomæus Philippi frater dum Ianuam subsidii gratia petit, una « cum Iohanne Comitis Philippi filio per insidias capitur. Et dum « Comes ipse Philippus indurato corde persistit de non cedendo Duci « Philippo non existimans talem effectum sequi posse, licet pluries « fuisset prædictum, ipse Comes Bartholomæus vir omnino perstrenuus « una cum Iohanne nepote ante Portam Burgi Novi suspenditur » (*Annales Placentini* in RR. II. SS., XX 874). Ma l'Arcelli, convinto poi dell'impossibilità di resistere, fuggì a Venezia, lasciando Piacenza e i dintorni nelle mani del Carmagnola. *Philippus* è certamente l'Arcelli.

Martia belligeri senserunt Pergama (1) quantum
Possent arma viri, quæ, quanquam milite quanquam
Monte, valent, subiere jugum. Subiitque Cremona (2).
Quae gravibus consumpta malis fermeque redacta
Ad nihilum gaudet quod lamentabile carmen
Desinat inque plagas attollens ora manusque
Aethereas dulcesque modos iocundaque vitæ
Carmina non tenui jam jam meditatur avena.
Brixia, (3) quid dubitas? Quid tempora læta moraris?
Iam dominum cognosce tuum verumque recepta.

---

64. B. *subiecere*, F. *subire*; B. *subijtque* — 66. B. *laudet* — 68. B. *mons*.. — 70. B. F. *miraris*.

---

(1) Bergamo cadde in potere del Carmagnola il 24 luglio del 1419, dopo breve resistenza. « Pleraque ex municipiis sese audito Vicecomitum « nomine statim dediderunt. Nec Bergomenses ipsi diu obsidionem pertu- « lere ut ferme quibus res inopes sint non frequentantibus Mediolanum « ac necesse sit externis commeatibus ali ». (Biglia in RR. II, SS., XIX, p. 30). Per il nostro Autore, Bergamo non potè sottrarsi al giogo visconteo, « sebbene forte per soldati e difese naturali ».

(2) La campagna contro Cremona, iniziata nel novembre del 1419, fu ripresa nella primavera del 1420. Gabrino Fondulo. « tiranno di quella città, veduta già perduta la maggior parte delle sue castella, e che poco capitale poteva farsi del soccorso degli alleati, non si volle aspettare addosso all'aprirsi della campagna l'esercito del Carmagnola » e cedette al Duca Cremona per 35.000 fiorini, conservando come feudo Castelleone. — La robusta zampogna, che, sospesi i canti funebri, intona i lieti inni della vita, adombra il canto del nostro Poeta, lietoche la suà città si sia arresa ai Visconti.

(3) Ricordate le precedenti vittorie del Carmagnola, il Poeta passa a descrivere la battaglia di Montechiari che seguì a breve distanza dalla resa di Cremona. Il 16 aprile del 1420, il Carmagnola si accampa presso la chiesuola di S. Faustino di Sarezzo, tentando avanzare contro Brescia. Ferito al collo, lascia il comando a Gasparino Visconti, e va a Milano; ma, essendo la ferita leggera, torna al campo, e cerca di impedire il rifornimento dell'acqua a Brescia e di investirla da tutti i lati. Vi si oppone la valentia del Tolentino. Pandolfo Malatesta domanda aiuti al fratello Carlo, signore di Rimini, che gli manda circa tre mila cavalli e mille fanti, sotto la condotta di Lodovico Migliorati, signore di Fermo. « Già il Conte Francesco Carmagnola colle milizie duchesche « era in campagna nel territorio di Brescia, quando il dì 8 di ottobre « si azzuffarono gli eserciti nemici. Il valore e la fortuna del Carmagnola « furono superiori, e vi restò con altri nobili di conto prigioniere lo « stesso signor di Fermo ». (Muratori, *Annali* cit. p. 186).

Quid furis? Insanam mentem cordisque tumores
Exue. Quæ pateris numeres licet; omnia belli
Cense damna tui. Nil jam restabit, in æquum
Moenia magnanimus ni quod diffundat et alta
Saxa Comes validis dispergat dura lacertis.
Quid speras? Spes vana tui; spem namque per auras
Flamina diripient. Agro veniebat ab omni
Mendicata cohors, miles congestus et emptus
Plus prece quam pretio, quem votis ambit, amico (1).
Iamque duces primi: Lodovicus (2), Marchia cœtu
Quem non degeneri comitatur. Mille corusca
Ardent arma viris agitantque per arva sonantes
Quadrupedes; indigna canit sed carmina pubes
Magna pedes. Sequitur, cui Zagonaria (3) partu
Parva dedit lucem, comitis genitoris honori,
Gloria summa, decus summum, qui Martis amore
Puniceo volitabat equo, radiantibus armis
Albricus protectus, ovans, Martemque ciebat.
Sexcentos hic ducit equos quos pascua Lugi
Nutrierant, pecori jam non ingrata colonum.
Lentius inde subit, longis demissus ab oris (4)

72. B. *insaniam*; B. *timores* (?) — 73. B. F. *poteris* — 76. B. *S* per *saxa* seguito da spazio bianco — 78. B. F. *ergo* — 83. F. *ar* per *ardent* — 88. F. *punico* — 91. B. *indigna* — 92. F. *ab ohoris*.

(1) L'esercito di Pandolfo è formato di soldati raccattati da ogni parte e raccolti più con le preghiere che con i denari, mercè l'aiuto di amici che egli circuisce di promesse.

(2) È Lodovico Migliorati, nipote di papa Innocenzo VII, signore di Fermo, « cui la Marca accompagna con non indegna schiera.... ma la numerosa soldatesca (*magna pedes pubes*) canta un indegno inno ».

(3) Il giovane conte Alberico da Zagonara o da Lugo godette molta fama come capitano di ventura e prese parte a molti fatti d'arme fra i Visconti e Firenze. Cfr. Muratori, *Annali* cit. p. 268 e *passim*; Capponi, *Storia della repubblica di Firenze*, Firenze, 1888, tom. 2°, pp. 197 e 200.

(4) « Tien dietro, alquanto più lento [un duce] venuto dai lontani lidi della Puglia, attraversata dall'Ofanto ». Non risulta il nome di questo comandante, ma possiamo supporre che sia Cristoforo di Lavello, che alla battaglia di Maclodio militava sotto le insegne del Visconti in compagnia di Alberico da Zagonara. I due condottieri sono nominati insieme da Battista Bevilacqua nella descrizione della battaglia di Maclodio, pubblicata da R. Sabbadini in *N. Archivio Veneto* XI, parte II, 1896, p. 343: *Albericus comes et Christophorus Lavelensis*.

Apuliæ, quas scindit aquis brumalibus auctus
Aufidus. Hunc parvæ contentum sorte cohortis
Apulus auratis radiantia fræna lupatis
Ore tenens sonipes portat, quem balteus ambit
Aureus et teretem crispans fervente juventa
Arboreum truncum calcaribus ilia pulsat
Quadrupedis. Marti non cederet ille ruenti.
Ibant æquales, quos non aequalibus annis
Misit in arma viros edocta Bononia mater,
Cambius (1) anteferens, sed non feliciter, arma
Legibus et juvenis patrio prælatus honore,
Anphitrionidæ lætatus nomine pulchro
Herculis. His paret concordi fœdere pulchra
Turba virûm patriis nuper delecta sub armis.
Itque Palaminus (2) patavina clarus ab urbe,
Aurea militiæ quem reddunt cingula cunctis
Insignem; gravitate viret, vi fulget et armis.
Ibat teutonicis (3) præponens itala signis
Henricus, latia lætus cinxisse caterva,
Illustrat quem parva fides. Ruit inde tumultu
Turba equitum peditumque simul non parva frementi,
Quisque suum comitata ducem. Malatesta quid inde?
Quid tamen exultas? Quid spes meditaris inanes?
Non tamen hæ gentes quanquam maiore venirent
Sub numero instructæ ruerentque in bella feroces,
Efficient quin te jam Brixia cara relinquat.
Quem terrere putas? ignavi pectora vulgi
Terror habet, famæque timent vel voce volantis,
At non magnanimi turbavit pectora terror

97 B. *terretem* — 98. B. *illia* — 110. B. *præpones* — 111. B. *fulsisse* — 113. B. *pauca* — 114. B. *comitatu* — 120. F. *de*.

(1) Anche Bologna mandò in aiuto di Pandolfo un' eletta schiera di soldati al comando di Cambio e di Ercole. Cambio preferì l'esercizio delle armi allo studio delle leggi.

(2) Il cavaliere Palamino da Padova è un altro duce al servizio del Malatesta.

(3) Molti furono i duci tedeschi scesi in Italia tra la fine del 1300 e la prima metà del 1400. Cfr. G. Témple-Leader e G. Marcotti, *Giovanni Acuto* (Storia di un condottiero), Firenze, Barbera, 1889, p. 201 e *passim*. Un *Matteo Tedesco* fu anche ai servizi del Visconti e partecipò all'azione contro il castello di Trezzo.

Alta Ducis nostri. Latis occurrit in arvis
Milite cum valido quem digerit ordine certo
Arte sagax belli. Castris equitatus apertis
Exierat cunctus, cum jam dare bucina signum
Cœperat, hortari, Martemque accendere cantu
Et si quos Bellona videt, castigat, inertes
Verbere Gradivusque pater compellit et hasta.
Prima rapit Siccus (1), cui Montagnana superbum
Est nomen, natale solum, vir fortis in hostem,
Agmina. Dat animos semper bene conscia virtus,
Quæque latus cingit, (2) acies fortissima bello,
Venerat, illustris pubes a Principis aula,
Deliciæ, tutela suæ fidissima vitæ,
Armorum quæ ferret opem sociosque iuvaret;
Arma inter cuncta quæ florentissima, ferro
Aetnei chalybis fulgenti tecta ferique
Pectore quadrupedis forti fidensque potensque
Aut certæ devota neci pro Principe nostro
Aut telis aperire vias in bella ruebat.
Concurrunt utrinque acri certamine primi;
Frangitur hasta frequens obnixis viribus; arva
Arboribus fractis sternuntur; miles uterque
Belligeros hortatur equos; calcaria guttis
Sanguineis madefacta rubent. Tum stringitur ensis.
Postquam acer sensit Guido Taurellus (3) ab hoste

124. B. *equitatis* — 129. B. *sicus*; B. *paternis* (sic!) per *superbum* — 135. F. armorum *qui*; F. *sotiosque* — 137. F. *ethenei*; BF: *calibis*; B. *fulgendi* — 138. B. *fidesque* — 144. B. *gutis*, F. *guctis* — 145. B. *cum frangitur* — 146. B. *tautellus*.

(1) Sicco da Montagnana era già da alcuni anni al servizio di Filippo Maria e, secondo alcuni storici, partecipò col Carmagnola alla occupazione di Milano nel 1412. PLATINA, *Historia Mantuana* in RR. II. SS., XX, 798: « Civitates omnes, quæ Facino paruerant, statim « in deditionem accepit, et Carmignolam Siccumque Montagnanam qui legionem mortuo Facino per seditionem diviserant, in suam militiam, persuadente Beatrice, pertraxit ». Vedi anche P. C. DECEMBRIO, *Vita Philippi Mariæ Vicecomitis* in RR. II., SS. XX, 995 e BATTISTELLA, op. cit. p. 23 e nota 3.

(2) *Quae latus cingit* « la guardia del corpo ».

(3) Guido Torello fu per molti anni a servizio di Filippo Maria e contribuì non poco alla ricostituzione del dominio visconteo. Nel 1418, in occasione della entrata di papa Martino V in Milano, egli e il Car-

Densius insurgi, seciam secedere turmam,
Concitat ipse gradus, validis succurrit amicis
Viribus: incumbunt et fortia pectora lassant.
— Nec mora! — conclamat prudens Opicinus (1) ad hostes
Adque feros hostes medios concurrit; in hostes
Irrumpit rumpitque acies Belmamolus (2), alas
Separat Andreas (3), cui dat cognomina Lugum,
Advolat, adversas perfringit robore turmas.
Miles, ab egregia qui nuper venerat aula,
Incursat sævitque animis, instantibus obstat
Et ferit; aut fugiunt aut vulnera sæva reportant
Hostes. Nulla quies illi: sic ense furentes
Tydea magnanimum Capaneaque magna loquentem
Diffugiens quondam sensit thebana iuventus.
Fit fragor armorum resonatque fragoribus aether.
At cum magnanimi voces sensere phalanges
Hostiles Comitis (tergo nam vectus obibat
Agmina quadrupedis nivea cui fronte micabat
Stella rubens, macula clunes variante subalba,
Exhortans acuensque viros in prœlia sæva,
Sic Macedo cum bella gerit, sic Cæsar in arvis
Pharsalicis olim, sic Hector saevus in Argos,
Sic et in Hectoridas ibat Peleia proles),

150. B. *opizinus* — 151. B. *atque feros hostes mediosque infertur* — 154. B. *perfringens* — 159. B. *campaneaque* — 164. B. *niveo.* — 167. B *casa* (sic !) — 168. B. *quondam.*

magnola reggevano il freno della mula. Nel 1421 partecipò alla presa di Genova, e nel 1423, quando già il Carmagnola vacillava nella grazia del Duca, ebbe il comando della flotta ancorata nelle acque di Genova. Cfr. MURATORI, *Annali* cit. p. 208 e *passim*. Vedi anche P. BRACCIOLINI in RR. II. SS. XX, 355, e il DECEMBRIO, l. c., che così scrive: « Me« ruere et alii sub vexillis eius, inter quos Siccus Montagnana et Guido « Torellus annumerandi sunt, alter consilio, alter prœlio utilior ».

(1) Opicino Alciati è citato dal BATTISTELLA, op. cit. p. 37, insieme con Giorgio Valperga e con altri capitani alla dipendenza del Carmagnola.

(2) « *Belmamolus de la Penna* », così ricordato nelle carte malatestiane, figura a servizio di Pandolfo dal 1412 al 1415, prima come « *conductor lancear. X* » poi « *conductor LXX lancearum* » v. Codici Malatestiani (Archivio comunale di Fano) vol. 54, c. 205 e vol. 56, c. 355.

(3) Nel 1412 era presso Pandolfo Malatesta. V. vol. 54 codd. citt. c. 270, dove è così ricordato: *Andreas de Lugo conductor lancearum XXXIIII* ».

Non secus ac victis spes est avulsa caditque
Bellicus ardor, amant jam non concurrere contra.
Stat sonipes, stat turba pedes, cunctisque tepescunt
Arma manu. Ferrum nullus direxit in hostem.
Iamque ruunt vexilla ducum, jam signa trahuntur
Per terram, jam victa cohors stupet, inscia vires
Exercere ullas, superata est sanguine pauco.
Optavere fugam trepidi fortesque dedere
In fidei pignus dextras. Captiva tenentur
Agmina; vixque vacat captos victoribus ipsos
Expoliare duces, damnantes arma Philippum
In tantum male sumpta ducem comitemque potentem.
Et comes Albricus et jam Lodovicus et Hercles,
Cambius et multi, quos non ignota recondit
Plebeis fortuna togis, captiva ferebant
Vincla. Sed Henricus (1) qua gaudet fugerat hostem
Arte fugæ trepidus, donec sibi tuta subiret.
Quis proceres vexilla duces pedites equitesque
Enumerare queat? Fervebant castra tumultu:
Captivûm Ligures paulo qui iura putabant
Ante subire, sua populos miscere ruina.
Non sic præcipiti choro (2) spoliatur honore
Vere nemus roseo nec sic borealibus auris
Læsa cadunt folia brumali frigore ramis,
Impete ceu rapido gentes Malatesta subactæ
Tempore non modico quas tanti cura laboris
Miserat. Heu vanæ spes frustratique paratus!
Quid tibi nunc animi? quæ mens? quæ prima doloris
Verba dabas, Malatesta, tuas cum nuntius aures
Infortunatæ pulsavit strage ruinæ?
Agnoscas superos: quæ contra iura fidemque
Sorte premis dura, tu mœnia redde Philippo.
Tu tamen, alte Comes, quanquam te clara trophaea
Victorem illustrent, capias ex hoste triumphum
Quamlibet et meriti crescat tibi culmen honoris,

---

170. B. *aversa* — 173. B. *dirrexit* -- 174. B. *iam* per *iamque* — 177. B. *o patuere* — 188. B. *et numerare* — 194. F. *rapidos.*

---

(1) È l'armigero tedesco, già ricordato, famoso per la poca fede e per la sua abilità nel fuggire.

(2) *choro* = *cauro.*

Non effers animos, nullos tibi tantus honesti
Successus cumulus et faustae gloria pugnæ
Ingenerant fastus, æqua sed mente favorem
Accipis æthereum meritosque indicis honores
Ipse deo. Merita canimus tibi carmina laudum.

Cantus saphicus cum adonico.

Cinge, festina, caput, o iuventus,
Fronde cum toto populo; coronis
Templa sacrorum vireant deorum
Tempore laeto.

Nulla quae servit domino potenti
Urbium laetis operis diebus
Sentiat pondus, vacuos laboris
Libera ducat.

Rura cantantes videant colonos
Et boves laetis recubent magistris;
Colla taurorum iuga nulla calcent
Plaustraque cessent.

Pastor armentis moduletur omnis
Tutus in pratis grege cum relictis;
Virgines iunctae pueris amena
Carmina fundant.

Hymnus in primis resonet tonanti
Principi qui dat Ligures regenti
Et Duci armorum celebrare palmam
Hoste receptam.

Reddimus laudes tibi, Rex, perennis;
Hostibus stratis celebrem dedisti
Lauream, quae nos reficit vel auget
Robur in hostes.

---

205. B. *effe* seguito da breve spazio bianco.

Gentibus lassis requiem parare
Incipis? Cives redeunt repulsi;
Mentis iratae cecidere turbae
Lis odiumque.

Principi nostro modo concinnamus,
Audiant voces iubilationis,
Gentium cantus reboent per omnes
Aetheris oras.

Maximum saecli decus, alme Princeps,
Latiae gentis columen perenne,
Nestoris canos tetigisse donet
Gratia caeli.

Phoebus eoo veniens ab ortu,
Phoebus occasum repetens hiberum
Laetius nusquam videat per orbem
Principe nostro.

Qui regis saevos gladios et hostes
Conteris, splendor, Comes, orbis, aequos
Non tamen tantis meritis laborum,
Accipe cantus;

Noster Alcides trucis antra monstri,
Vindicas thracis Diomedis iras;
Cacus extinctus moritur rapinis
Turpibus actis;

Figis arpias volucres rapaces,
Tuque centauros domitas superbos,
Pellis ex antris rabidos leones
Fulmine belli;

Eripis saevo spolium leoni;
Perdidit merens Achelous antrum
Fronte turpatus, dedecus per omne
Temporis aevum;

Sustines caelum, columen deorum,
Cum, Ducis nostri fera bella tractans,
Viribus tutum regimen reservas
Imperiumque.

Pacis actorum vocitabit omnis
Turba, frondentes tibi sumet omnis
Sexus insignes capiti coronas
Dicere laudes.

Dicet et purae pia vota mentis,
Quae Deus firmet faciatque fixa,
Ceu dedit nuper tibi concupitam
Visere stragem.

Sit iuventutis redimitus atque
Semper arridens tibi flos honoris;
Hostibus palmis superata semper
Agmina cernas.

Floreat coniux, vigeat pudica
Prole cum multa docilisque mentis
Det senectutem placidam quietam
Et decus omne.

Amen.

L'ambasciata di Francesco Sforza a Nicolò V per la pace con Venezia

(da documenti del R. Archivio di Stato in Milano - 1453-1454)

Andate a monte le pratiche di Jacomello Trivulzio e di Niccodemo Tranchedini per un accordo fra lo Sforza e i Veneziani e riuscito a nulla anche l'arbitrato commesso dallo Sforza al Papa, nel giugno 1452 Veneziani e Re di Napoli dichiararono guerra allo Sforza e guerra ricominciò in Lombardia e si rinnovò in Toscana; ma, essendo avvenuta poco dopo la caduta di Costantinopoli, preoccupatosi il Papa delle gravi condizioni della cristianità invitò i Principi a promuovere una crociata contro i Turchi preparandola con una pace degli Stati d'Italia (1). Invitati questi a mandare ambasciatori a Roma per iniziare le trattative lo Sforza deputò Giacomello Trivulzio e Sceva da Corte (1453 ottobre 21), con le seguenti istruzioni: Dovevano prima recarsi a Firenze e accordarsi con quella comunità per l'invio, da parte di essa, di alcuni ambasciatori allo stesso effetto; insieme a questi dovevano recarsi dal Papa e informarlo del pieno mandato loro conferito dal Duca di trattare la pace secondo la richiesta del Papa, spiegando i motivi del ritardo nella missione.

Voleva il Duca far presente al Pontefice che appena avuta Milano iniziò trattative coi Veneziani a mezzo dei Fiorentini, ma la pace non fu conclusa. Rimessa in seguito nelle mani del Pontefice egli ben sapeva che non fu possibile divenire ad una

---

(1) Documentazione varia: *Carteggio diplomatico di Francesco Sforza con gli oratori a Roma.* — Archivio di Stato in Milano. — L. Fumi: *Francesco Sforza contro Jacopo Piccinino* (dalla pace di Lodi alla morte di Calisto III) — Perugia 1910.

conclusione a causa delle pretese dei Veneziani; segni evidenti delle loro avidità si manifestarono ben presto con la cacciata dei Fiorentini dal territorio della Repubblica e l'inizio della guerra contro Firenze e il Duca stesso senza il preavviso di tre giorni, già stabilito per accordi intervenuti fra le parti, allo scopo di cogliere all'improvviso il nemico, assalendo senza motivo alcuno lo Sforza da ogni canto, verso il Bresciano, il Monferrato, il Parmigiano, Cremona e Piacenza. Non poteva quindi lo Sforza fare assegnamento sulle promesse orali e scritte dei Veneziani perchè questi non avevano rispettati i capitoli riguardanti l'acquisto di Milano e il salvacondotto di Castelleone; occorrevano a lui tali garanzie per una duratura pace intangibile anche dalle generazioni future per potere tutte le Potenze d'Italia unite combattere gli Infedeli. Chiedeva la restituzione di Brescia col Bresciano, Bergamo col Bergamasco, Ghiaradadda, Crema, Valle San Martino, Valsassina e passi d'Adda, ogni cosa già del ducato di Milano; le terre tolte a lui e suoi raccomandati dalla morte di Filippo Maria, compreso Brescello e gli altri luoghi del Parmigiano, e così pure quelle tolte dagli abitanti di Correggio; restituzione al marchese di Mantova di tutte le terre e luoghi del Bresciano, Veronese, Mantovano e ogni altro luogo già del Marchese defunto o acquistato nella recente guerra; pagamento della restante provvisione pattuita per l'acquisto di Milano sino al tempo dell'acquisto stesso, coi danni, interessi dalla rottura dei capitoli sino a tal giorno. Oltre le terre che il duca di Savoia dalla morte del passato Duca di Milano teneva in Lombardia (1), se gli ambasciatori del Duca intervenissero alle trattative, e se non comparivano, specificarli nelle domande; in più se gli ambasciatori fossero interpellati sui fatti del Marchese Giovanni e Guglielmo di Monferrato, amici del Duca a mezzo del Re Renato, non dovevano farne menzione.

Queste erano le istruzioni pubbliche; ne aggiungeva poi altre segrete: A Firenze dovevano dimostrare alla Signoria che in seguito alla richiesta del Pontefice e della Signoria stessa

---

(1) Valencia, Pizetum, Prod° Bassignana cum Rivarocio, Burgum Bassignane, Frascarolum, Turris Berretarum, Bremide, Sanctus Angelus, Castrum novetum, Palestrum, Cassina de Bossis, Conflencia, Villata apud Candiam, Bulgarum, Casalegnalonum, Villata Bulgari, Vicelongum de Comitatu, Blandrate Novariensis, Mons castellum Alexandrie. (Elenco inviato da Francesco Sforza a Sceva e Jacobo il 10 febbraio 1454. — Archivio di Stato in Milano — Carteggio Sforzesco).

erano essi gli inviati dello Sforza per la missione diplomatica con ampie istruzioni; il Duca era pienamente d'accordo coi Fiorentini nel dimostrare poca sollecitudine al conseguimento della pace. Approfittava della situazione privilegiata dello Stato suo in danneggiare i Veneziani e il Re d'Aragona con l'aiuto del Re Renato e della Casa di Francia. Gli ambasciatori quindi dovevano evitare possibilmente di addivenire alla conclusione della pace, invitando i Fiorentini a persuadere il Re Renato di mandare un inviato durante le trattative al fine di dover rispetto alle opinioni di quel legato. Evidente appariva la volontà del Papa di stringere la pace per il bene d'Italia a fine di combattere i Turchi, difficile era invece l'accordo fra le parti per le richieste dello Sforza; se i Veneziani indeboliti o sopraffatti dagli ambasciatori ducali giungessero a tale estremo di acconsentire o almeno dimostrarsi pieghevoli al desiderio del Duca, Sceva e Jacopo dovevano immediatamente avvisare il loro Sovrano perchè egli intendeva notificare ogni cosa al Re Renato per sentire il suo parere; desiderava uniformarsi alla sua volontà. Raccomandava inoltre ai suoi inviati di trattare molto cortesemente gli ambasciatori genovesi rendendoli consapevoli di ogni loro passo perchè la pace era di comune interesse per gli obblighi contratti coi capitoli della lega tra fiorentini, milanesi e genovesi, e specialmente per l'affezione che il Duca portava loro. Aggiungeva ancora (e questo si raccoglie da un polizzino staccato) s'adoprassero a che la Signoria di Venezia addivenisse al pagamento di quanto spettava a Tiberto Brandolino in ricompensa dei servizi da lui prestati ai Veneziani con la restituzione al medesimo di Montorio ed altri beni acquistati con denari suoi dai Veneziani.

Giunti gli oratori in Roma chiesero al Duca a chi spettasse presentare per primi le domande, cioè ai ducali o agli oratori degli avversari (1). La guerra essendo stata promossa dal Re di Napoli, il Duca opinava che primi dovessero presentare le loro richieste gli aragonesi. Ed appunto perchè tali erano le origini della guerra il Papa fin dalle prime fece sapere agli Aragonesi che i Ducali e i Fiorentini non avrebbero decampato in nulla dalle loro richieste senza nemmeno precisarle ai medesimi. Gli Aragonesi, trattisi in disparte, risposero poi al Papa

(1) Vedasi anche: Prof. Elia Colombo: *Re Renato alleato del Duca Francesco Sforza contro i Veneziani.* — Archivio Storico Lombardo, Serie III, vol. I, pagg. 376 e segg.

che non potevano modificare le loro domande; chiedevano ed ottenevano il termine di cinque giorni per interpellare il Re d'Aragona.

Intanto il Duca andava operando colle armi in Lombardia. Presa Rivolta e tutta Ghiaradadda con le armi, ottenuta Roado per accordo dopo breve assedio, faceva cadere in sue mani i ponti e le bastite sull'Adda, le rocche di Palazzolo e Iseo, Martinengo, Valle Camonica. Ritiratisi i nemici oltre Brescia, fuggito a Crema l'esercito accampato a Soncino al suo appressarsi, sottomessa Soncino stessa, posto l'assedio a Orzi Novi, otteneva tutte le terre da Montechiaro in su eccetto Bergamo e Crema, continuando la sua vittoriosa conquista.

Questi successi alterarono gli animi in Venezia al punto che il Consiglio dei Dieci voleva al tutto disfarsi della persona dello Sforza e prometteva diploma di nobiltà e un premio di 100.000 ducati a chi lo avrebbe ucciso (16 settembre 1453); deliberato nuovo di un proposito vecchio poichè fin dal 1450 appena lo Sforza ottenne la vittoria su Milano i Veneziani mulinavano la morte di lui. Curiosa per i costumi del tempo è la notizia che si ha dei consigli dati al Duca per preservarlo dai veleni. Lo si consigliava di fare uso della carta incantata. Questa, portata sempre in dosso (e purchè si mantinesse continente) doveva riuscire assolutamente infallibile « perchè è facta a la « prima tavola di Malachia propheta » (1). Si fa cenno ancora a voci di avvelenamento nel 1451 come da un avviso di Antonio da Trezzo che scriveva da Ferrara il 25 settembre in questi termini: « L'amico mio che me avisa de queste cose me ha « dicto che uno messer Antonello, magistro da cavare denti, quale « è stato bon pezo in questa terra, è venuto a le parte de la, « mandato da Veneziani per principiare certi tractati, o vero « per atosichare la S. V., ma non ha vera certeza per quale de « queste due cose el sia venuto, se non che senza fallo el venne « per praticare contra la S. V. e che s'el fareti pigliare, con- « fessarà la verità. Si ch'io ne aviso la S. V. la quale po fare « cercare in quale terra è venuto; ello è homo de bona statura « e porta un vestito morello, cum uno falchone d'oro suso una « manicha; inante ch'el partisse de qui so ch'el andò a Vinesia, « dove stete alcuni di. Questo amico me dice, che s'el avesse « creduto potersi fidare de mi, el me haria avisato de alcune « lettere scripte per la S.ria ad certi citadini de Milano; per

(1) BUSER: *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich*, pag. 367.

« modo che la S. V. haria facto pigliare el portatore de quelle (1).
« Così pure in altra lettera del 7 aprile 1452 da Venezia di un
« informatore segreto e diretta a Ferrara: « e perchè nell'altra
« lectera io ve scrisse che el nostro duca se guardasse da essere
« avelenato. E così ne scrivo al presente che se debia guardare
« perchè la signoria manda cierte spione in Lombardia per
« sentire tucto quello che se fa, e se per veruno modo se po
« farlo avelenare. E così el marchese de Mantua. E si me dici
« questo del Consiglio che in segreto la signoria a promesso
« a questi tali XX milia ducati. E questo fanno perchè stanno
« sempre in fevera de facte suoi e per questo ciercano de farlo
« avelenare altramente se tengono perdute perchè lui va in
« persona e fa tucto quello che dei savere el buono capitaneo.
« E se la signoria n'avesse uno così facto averia rotto la guerra (2).»
Ora il 27 novembre Sceva si faceva a raccomandare al Duca di guardarsi dai tradimenti avendo notizia da Venezia che pareva si stesse tramando contro la sua persona. Questo dimostra l'accanimento della lotta fra Veneziani e il Duca. Mentre costoro rimproveravano a lui l'ausilio richiesto allo straniero per aver invocato le armi del Re Renato minacciavano di rivolgersi alle armi tedesche e al fratello dell' Imperatore stesso che sarebbe venuto con 12.000 uomini. Ciò nonostante il Papa si lusingava che i Veneziani desiderassero in cuor loro la pace tuttochè si mostrassero sempre ostinati nelle antiche pretese. Sceva e Iacopo non si fecero premura di esporre le loro domande, di fronte alle esagerate pretese degli avversari, a ciò sempre coadiuvati dagli oratori fiorentini attendevano gli eventi e le nuove vittorie della presente guerra alla quale il Papa molto s'interessava. Difatti il Duca aveva ottenuto gli Orzinovi e la consegna degli ostaggi di forestieri e cittadini e stava per conquistare Romanengo mentre i nemici si ritiravano di là dal Mincio. Del resto gli oratori aragonesi insistevano a volere per ragioni testamentarie il Ducato di Milano e quanto possedè il Duca Filippo Maria. Rispondevano i ducali chiedendo tutte le città, terre, castelli tolti nel reame di Napoli dal Re allo Sforza e suoi parenti, coi frutti, entrate, danni e interessi, e il Duca per conto suo aggiungeva poi quanto alle esagerate richieste dei Veneziani sul Cremonese e confini d'Adda che non avendo essi ragione di domandarlo, non metteva la pena di rispondere, pa-

(1) Milano, R. Archivio di Stato — Carteggio Estense.
(2) Milano, R. Archivio di Stato — Carteggio di Venezia.

rimenti per Piacenza e altre cose richieste per Jacopo Piccinino ogni domanda fatta per smodata ambizione.

Mentre i diplomatici si dibattevano in queste pretese il Duca seguitava i suoi fatti d'arme. Conquistava Romanengo che prese per forza e mise a saccomanno; a causa del cattivo tempo costretto a rimandare la marcia rinviò le genti inutili. Sperava poi di aver presto Asola, e caduta questa tenterebbe qualche altro colpo quantunque la stagione inoltrata fosse di impedimento a proseguire la guerra. I nemici si trovavano sulla riviera di Salò e di là dal Mincio; facevano correre la voce che avendo denaro a disposizione e l'esercito pronto per febbraio (1454) sarebbero andati incontro a quello dello Sforza stanco per lo svernamento. In questo andamento di cose il Papa vedeva crescersi d'intorno le difficoltà per la pace e andò pensando se non si potesse stabilire almeno una tregua. In ciò lo aiutava il Cardinale Camerlengo. Ma lo Sforza oppose un rifiuto allegando la ragione che in tal modo non avrebbe potuto aiutare il Papa contro i Turchi dovendo sempre restare in armi per difendersi da qualche sorpresa. Tuttavia gli oratori di Milano nutrivano speranze di pace, consigliavano il duca a favorire la lega sollecitando i Genovesi ed il Marchese di Mantova a mandare i loro ambasciatori Annunciavano la venuta degli oratori di Savoia e del gran Siniscalco, proveniente da Siena, diretto a Napoli e mostravano la fiducia che gli Aragonesi e i Veneziani si rendessero più trattabili in seguito alle visite da questi fatte ai vari Cardinali. Avendo conferito col Cardinale Andegavense (che era per gli oratori quello più amorevole e più sincero verso il Duca e che diceva più schiettamente la verità) sulla venuta degli oratori savoini seppero che furono richiesti dal Re d'Aragona allo scopo di favorire la pace per essere il duca di Savoia in lega col Re e i Veneziani.

Del resto il Papa si lamentava che le trattative diplomatiche erano causa di malessere per la sua salute. A lui pareva onesto che il Duca avesse quello che anticamente apparteneva al Ducato e dominio di Milano, ma che non volendosi cedere da alcuna parte era difficicile giungere ad una conclusione. Gli ambasciatori risposero: il Duca non aver chiesta la pace, essere le domande giuridiche ed oneste, e se in alcuna parte il Papa trovasse eccessive le domande lo Sforza sarebbe disposto a sottomettersi alla sua volontà. Chiese il Papa se avrebbero modificato alcune domande, ma gli oratori risposero negativamente non solo, affermarono anzi volere il Duca ottenere la

restituzione delle terre occupate dai Veneziani secondo le domande fatte. S'informò allora il Papa delle condizioni speciali delle terre di Valenza e Bassignana, per le quali correva voce sarebbero state date al Marchese di Monferrato, e di quelle altre possedute dal Duca di Savoia, chiese se lo Sforza intendeva lasciargliele. Si dimostrò disposto a fargliele riavere tenendo in poco conto il Duca di Savoia; non voleva per lui abbandonare la conclusione della pace. Gli ambasciatori ritenevano tali terre di buone condizioni, non potevano dare notizie più precise perchè lo Sforza non si era mai trovato in guerra col Duca di Savoia; domande tutte, si poteva ritenere, fatte ad istigazione degli oratori savoini d'accordo coi Veneziani. Un giorno il Papa conversava delle difficoltà sorte a causa di dispute fra il Re d'Aragona e i Fiorentini perchè subordinavano questi la pace alla restituzione di Castiglione della Pescara, Giglio e Gavorrano, e non voleva il Re lasciare Castiglione; gli oratori milanesi si convinsero che sotto questa apparenza la causa vera del dissidio doveva ricercarsi nella guerra mossa dal Re ai Fiorentini perchè questi aiutavano il Duca avendo con lui stretta lega. Il Papa intanto dubitava che i Veneziani fossero d'accordo coi Turchi, prevedeva l'impossibilità dell'accordo e chiamava a sè gli oratori milanesi dichiarando loro apertamente che aveva deliberato rimandare tutti gli ambasciatori alle loro Corti, o « Zugare della potentia pontificalle infra le parte » perchè voleva addivenire ad una conclusione usando anche del potere spirituale contro la parte che non si fosse sottomessa ai suoi voleri. Di questo atto del Pontefice gli ambasciatori si dimostrarono assai colpiti, fecero ampie meraviglie ed osservarono che il Papa tali provvedimenti avrebbe potuto adottare contro gli avversari i quali avevano elevate pretese esagerate e non verso il Duca. Alle parole cortesi ma fiere degli oratori il Papa, fatto più remissivo, prese a trattare famigliarmente con essi e non « da sovrano »; invitò quindi Sceva e Jacopo ad esporre francamente il loro pensiero sulle domande fatte dallo Sforza. Dissero gli oratori che avrebbero assegnato al Duca: Brescia e il Bresciano e tutto il territorio da Brescia in qua; per il denaro e le indennità dovute il Papa avrebbe potuto riservarsi di provvedere a sua volontà. Il Pontefice poco soddisfatto delle risposte ducali, parlò a lungo del Bresciano, Bergamasco, Crema, Ghiaradadda, milanese e cremonese, tenuto dai Veneziani, dimostrando palesemente ch'egli desiderava fare in modo che il Duca tenesse quanto possedeva del Milanese,

Cremonese, Ghiaradadda con Crema e cremasco, Martinengo e distretto, Pandino, Covo, Antegnate e Fontanella, lasciasse il restante ai Veneziani. A questo punto i ducali prospettarono la questione che si trattava vario argomento senza mai fare menzione del Re Renato. Rispose il Papa: che i fatti del Re non avevano a che vedere con le attuali trattative e che per quel che riguardava i Fiorentini voleva essere libero di disporre come credeva; rispondeva in tal modo forse per accordo fatto coi Fiorentini stessi nella precedente udienza alla quale i ducali non solo non erano stati invitati ma nemmeno avvisati dai Fiorentini che segretamente col Pontefice trattavano i proprii interessi senza speciali riguardi alle parti collegate, desiderosi solo del conseguimento della pace, disposti anche a transigere su Castiglione della Pescara istigando il Pontefice a servirsi della autorità papale per addivenire ad una conclusione. A giustificazione del loro modo di agire i Fiorentini dissero a Sceva e Jacopo che erano stati nuovamente sollecitati dalla Signoria; constava invece ai ducali che per opera di Jannozzo Manetti e i Cardinali, (e fra questi specialmente quello di S. Marco), i Fiorentini avevano stretti accordi coi Veneziani sollecitando conclusione e dichiarandosi contrari ad attendere oltre per evitare le risposte dello Sforza certamente loro poco favorevoli. Troppo chiara infatti appariva la volontà del Papa di stringere le cose in qualsiasi modo. Invero il Pontefice fatto un gran discorso sulla necessità di concludere una pace onorata aggiunse che a causa delle domande e dello stato d'animo delle parti non era possibile l'accordo, pur tuttavia aveva deciso di farla « aucto« ritate pontificis » senza consenso delle parti e dimostrava di esser disposto a sacrificare alquanto lo Sforza perchè a lui assegnava Crema, Ghiaradadda e forse Martinengo; ai Veneziani: il Bresciano e Bergamo con il restante del Bergamasco. Queste proposte sembrarono agli oratori tali da non poterle prendere in considerazione e scherzevolmente fecero rilevare al Papa che non aveva autorità dalle parti; se poi voleva procedere di propria iniziativa non avrebbe potuto assolutamente ritenere giuridica ed onesta una tale sentenza; chiedevano di poter sottoporre allo Sforza tali proposte, certi che non solo non accetterebbe ma farebbe ampie meraviglie. Acconsentì il Papa confermando ad ogni modo che non avrebbe per nulla mutato parere, dimostrò agli oratori la sua ferma volontà in termini poco lusinghieri e prese a dire; « vuy oratori milanesi perchè seti suso uno poco « de victoria ve credete essere suso il polo antarticho che sta.

« sempre firmo, ma vuy seti in uno grande errore » ed aggiungeva che questa pace era utile più a Milano che agli altri. Risposero gli ambasciatori che certamente il Papa diceva quelle cose per convincerli alla sua parte, ma egli energicamente rispose che ben sapeva quel che si diceva e pregava il Duca di far presto perchè non si curava del consenso delle parti e consigliava lo Sforza a tenere segreta ogni cosa nel proprio interesse perchè i Forentini se venissero a conoscenza che egli non acconsentirebbe si prenderebbero beffe di lui e lo abbandonerebbero nella impresa.

In questo mentre la guerra continuava in Lombardia, lo Sforza poneva l'assedio ad Asola, il Piccinino con poche genti d'arme teneva occupato il Bresciano, i Veneziani accorrevano in Val Camonica per soccorrere la fortezza di Bre assediata dai ducali, ma incontrata resistenza furono respinti, mentre il Duca a Piacenza visitava il Re Renato in procinto di partire per la Francia allo scopo di ottenere aiuto dal Re per l'Impresa del Reame.

Si era giunti così verso la fine dell'anno 1453 quando i Veneziani facevano il maggior sforzo per la distruzione del Duca, tentando di avere a sè il Duca di Savoia alleato e consorte, lo pregavano di mandare dal Delfino a persuaderlo alla loro intenzione. Gli promettevano un conveniente sussidio in denaro e quanto verrebbe ad acquistare oltre Adda e Ticino e anche oltre Po da Piacenza e dal Piacentino in su verso i monti; salvo quanto avevano promesso al Marchese di Monferrato, se venisse a parte loro. Mandavano anche personalmente allo stesso Delfino a fargli la formale offerta ed a pregarlo a volere tosto e con ogni forza passare in Italia dove in breve avrebbe acquistato fama immortale, gloria e potenza. Gli oratori avevano in commissione che se il Delfino dicesse essergli necessario il consenso e la licenza del Re suo padre, egli dovesse far di tutto presso il Re a procurarla. Che se i Reali di Francia opponessero che tale impresa spettava al Duca d'Orleans come colui al quale si perveniva di diritto il Ducato di Milano, doveva dire che desiderio loro era che uno dei Signori della Casa Reale di Francia ottenesse il Ducato e comunque fosse sarebbe stato gradito ai Veneziani che l'Orléans a questa impresa venisse e si doveva pregare il Re di dargli licenza, instando presso il Re e presso il Delfino. (1).

(1) Buser: op. cit. pag. 386.

Abbiamo detto di sopra che Re Renato era ritornato in Francia, ora lo Sforza si avvisò di mandare colà oratore Tommaso da Rieti perchè volle scagionarsi della taccia che gli si dava di avere procurato egli stesso quel ritorno, allegando Renato alcune lamentele non giuste nè oneste, nè vere del trattamento poco onorato ricevuto da lui, mentre dal primo giorno che egli era entrato nel Ducato di Milano fino all'ultimo, gli aveva fatto tanto onore, quanto « haveressimo facto ad dio se « fosse venuto in terra » (1).

Forse le buone relazioni fra lo Sforza e l'Angioino non restarono troppo cordiali, se alla proposta del Protonotario di Renato che gli faceva offerta di parentado fra la figlia Ippolita ed il figlio del Re egli rispose evasivamente.

A Roma le trattative procedevano in questa forma: il Papa a troncare le discussioni che non conseguivano buoni risultati stabilì di prendere per sè Castiglione della Pescara, Gavorrano, l'isola del Giglio, facendo sicurtà ai Fiorentini che il Re d'Aragona non recherebbe danno al loro Stato; invitava gli oratori aragonesi in udienza speciale per esporre i suoi propositi, ma questi parteciparono che avevano ricevuti ordini precisi di non recarsi nè dal Papa, nè da Cardinali, nè da alcun'altra persona se non accompagnati coi Veneziani.

Intanto il Duca insisteva che se gli oratori ritenevano impossibile ottenere Bergamo, quantunque forse i Veneziani ridotti a male condizioni sarebbero venuti a tal partito, non dovessero accondiscendere alle proposte se non aderendo alla volontà di Cosimo. Che se poi si addivenisse alla conclusione della pace gli oratori avrebbero dovuto palesemente dimostrare che erano giunti a tal decisione spinti dai fiorentini. Lasciava in questa guisa ad essi la responsabilità della pace. Ed aggiungeva che in caso estremo dovendosi perdere Bergamo fosse ben chiarito che a tal punto si era giunti per riguardo alla Signoria di Firenze dalla quale si avrebbe riconoscenza e per non incorrere nelle ire di Renato e degli altri Principi avversi alla conclusione della pace. Il Duca inoltre metteva in guardia gli oratori dal permettere che nei capitoli fossero messe dai Veneziani parole che potessero dar luogo a discussioni o cavilli. Conosceva la raffinata maestria dei Veneziani in tale arte! Ed entrando nei dettagli della pace il Duca dimostrava palesemente che non aveva alcuna intenzione di restituire terre al Piccinino e ad Innocenzo Cotta,

(1) Buser: op. cit. pag. 387.

sacrificando in caso Tiberto Brandolino. A dimostrazione poi delle tristi condizioni di Bergamo e Crema quasi in mano sua, trasmetteva una lettera di Bartolomeo Colleoni. Gli oratori ducali intanto avvisavano Nicodemo Tranchedini, allora a Firenze, che per la insolenza e la superbia dei nemici, cresciuta smodatamente, la pace « andarà omnino in fumo ». Ritornato a Roma il Tranchedini e richiesto dal Papa sulle ultime decisioni dello Sforza disse chiaramente che Bergamo Bergamasco e i confini dell' Oglio erano necessari alla vitalità del Ducato di Milano e che non si doveva acconsentire agli avversari giunti al punto di richiedere non solo Bergamo ma anche Crema già offerta dal Papa al Duca. Alle affermazioni dei Veneziani che Bergamo non sarebbe stata ceduta se non per forza perchè poteva resistere almeno tre anni, contrapponeva che quella città al massimo aveva in sè i mezzi da resistere tre mesi; Crema stava per cedere senza difendersi e se i Veneziani avessero atteso ad acconsentire per Bergamo il Duca allora avrebbe chiesta Brescia e Verona e forse qualche altra terra. I Veneziani avevano frainteso che il Duca avrebbe ceduto sulla questione di Bergamo e si facevano quindi ardui nelle loro pretese. Che così fosse in realtà lo si conosce chiaramente da una lettera che il Tranchedini scriveva al Duca nella quale si lamentava con lui perchè aveva intenzione di lasciare Bergamo e ne aveva fatto cenno con qualcuno. Intanto il Papa vedeva che le trattative non approdavano a nulla e stava per rimandare ogni cosa. I Cardinali invece lo confortavano ad aspettare o soprassedere finchè le parti si fossero sbizzarrite o una di esse avesse ceduto. Il Papa in ultimo concistoro coi Cardinali espose chiaramente lo stato attuale delle trattative e cioè: il Duca di Milano non voler transigere sulla restituzione delle terre ai fiorentini, disposto invece a lasciare il Bresciano, affermando di ciò fare per riguardo alla Signoria di Firenze, convinto che non potrebbe aversi pace duratura se il Re tenesse terre in Toscana, di nessun reddito, al solo scopo di offesa; volere i Fiorentini, oltre alla restituzione delle terre, una dichiarazione esplicita che il Re e i Veneziani non potessero nominare alcun collegato in Toscana per evitare accordi coi Senesi a danno di Firenze. Il Re d'Aragona non voler restituire le terre ai Fiorentini avendole essi consentite per contratto nella precedente pace; i Veneziani non voler dare cosa alcuna al Duca di Milano nè al Marchese di Mantova. Chiaramente ora il Papa dimostrava di voler favorire lo Sforza, affermava ritener egli giusto il confine d'Oglio per i Milanesi

e la restituzione delle terre ai Fiorentini, voler agire in completo accordo coi Cardinali, non procedere contro la volontà delle parti pur disponendo di due vie: la potestà temporale e la potestà spirituale; sollecitava quindi a stringere la pace perchè la primavera era vicina. I Cardinali non erano dello stesso parere; non ritenevano doversi la restituzione delle terre alla Signoria di Firenze per il consenso da questa dato al passaggio nelle mani del Re, aver egli legittimamente rotta la lega per essersi i Fiorentini collegati coi nemici. Per la parte riguardante Lombardia non si pronunciavano, volevano che si continuassero le trattative. Due Cardinali per tagliar corto consigliavano il Papa di prendere per sè Crema a titolo di garanzia fra le parti. Su questo punto il Pontefice dimostrò la propria avversione per non attirarsi il biasimo delle genti. Gli oratori ducali riferirono: i Fiorentini non aver mai acconsentito le loro terre al Re d'Aragona, essere invece stati giocati dall'Aragonese perchè il Cardinale di Messina aveva data speranza che le avrebbe restituite in pochi giorni; non Firenze ma la casa d'Aragona aver rotto gli accordi, perchè lo Sforza non era nemico del Re; non poter i Veneziani vantare diritti su Crema, lasciata dal Duca in altri tempi contro ogni suo volere a solo titolo di acquiescenza, chiedevano inoltre al Papa se aveva intenzione di rompere le trattative o se avrebbe acconsentito a che gli oratori ducali ritornassero presso il loro Sovrano. Il Papa si dimostrò dolentissimo di non poter concludere nulla, convinto che da parte del Duca si era fatto quanto si doveva, augurava in cuor suo che presto il nemico avesse qualche sconfitta in modo che la giustizia trionfasse contro la insolenza e disonestà dei Veneziani, ma non aver egli tal potere temporale da imporsi a chi aveva il torto: le scomuniche e gli interdetti non essendo più temuti; non voler dare sentenza per vedersi poi disobbedito, protestava che la causa dei Milanesi era giusta e pregava Dio che volesse infliggere a quella parte per cui rimandava la pace tale e tanta rovina che servisse di esempio. Acconsentiva agli oratori milanesi di ritornare al loro Stato.

In Lombardia il Duca costretto dalla cattiva stagione a ritardare l'offensiva contro Asola otteneva invece Breme e la Bastita e poneva l'assedio alla rocca dí Baie in Valsassina facendo capitolare Bre in Valcamonica; ricordava agli ambasciatori che per dimostrarsi ossequente ai desideri dei Fiorentini avrebbe accettata volentieri la pace ma che per le pretese avversarie non era conveniente alla sua dignità insistere oltre

potendo tale desiderio sembrare un atto di debolezza per uscire da uno stato di cose sfavorevole a lui; i Fiorentini ad ogni modo e il Papa dovevano essere ben convinti di quanto si era fatto per un buon esito sembrando a lui che la ragione delle prepotenze dei Veneziani dovesse ricercarsi nel Colleoni, allora capitano dello Sforza. Egli finita la sua riferma chiese licenza benchè si forzasse dar a credere che, contento il Duca, sarebbe passato coi Fiorentini quando fosse sostituito da qualche altro capitano e che avrebbe servito ancora il Duca per un mese. Dimostrava in tal guisa la propria ingratitudine allo Sforza dopo che questi gli aveva fatto riavere le terre toltegli dai Veneziani e dopo che si era obbligato anche per capitoli a non offendere il Duca, il suo Stato, quello de' suoi collegati, aderenti e raccomandati per sei mesi dallo scadere della sua ferma o conferma.

Ad un tratto in Roma le negoziazioni cambiarono rotta. Si riteneva che il Duca preferisse la guerra e non intendesse più oltre trattare solo per il benessere generale e per favorire la signoria di Firenze e il Duca di Mantova. I Fiorentini infatti avevano promesso un primo contributo di 100.000 ducati perchè lo Sforza continuasse le guerra; il Re ed i Veneziani alla lor volta erano disposti a lasciare al Ducato di Milano le terre al di là dell' Oglio, eccetto Bergamo ed il Bergamasco. Il Papa che si vedeva giocato dai Veneziani non voleva più impacciarsene, sospettava che questi ed il Re d'Aragona tenessero accordo in qualche terra dello Sforza o trattassero segretamente con qualche capitano. Pochi giorni dopo la Signoria di Firenze voleva conoscere esattamente se nel trattato di pace i Fiorentini avrebbero avuto liberamente le loro terre prima di qualsiasi restituzione da parte del Duca. Il Re ed i Veneziani insistevano apertamente nel dichiarare che non avrebbero fatta alcuna restituzione nè al Duca di Milano, nè ai Fiorentini, nè al Marchese di Mantova. Fra tutte queste proposte e controproposte il Papa a sua volta tentava un accomodamento: come al Re sembrasse giusto restituisse liberamente le terre che teneva dei Fiorentini: se non voleva restituirle liberamente le depositasse in mano sua; ostinatosi il Re a non voler scegliere tra le due proposte gli aveva offerto in dono 10.000 ducati a patto che restituisse le terre. Ma il Re oppose un diniego e pregava il Papa di non metterlo in condizione da opporre un rifiuto. Tramontavano così tutte le illusioni per la risoluzione a meno che il Duca fosse disposto a lasciare tutte le terre acquistate di quà d'Adda e d'Oglio; inoltre il Papa dimostrava

di non voler più sapere di altre trattative per non attirarsi l'odio delle parti e dovere venire a guerra. Di tali decisioni i Ducali avvisavano immediatamente lo Sforza e si disponevano con gli oratori fiorentini alla partenza, ma il Papa li pregò nuovamente di soprassedere.

Fallito ogni tentativo di accomodamento il 20 marzo, Sceva, Jacobo, Niccodemo e gli oratori fiorentini partirono da Roma con grandi onori, diretti tutti a Firenze per sollecitar provvedimenti di guerra. Che i Fiorentini fossero disposti ad aiutare il Duca affermava Ottone Nicolini il quale assicurava che per le calende di Aprile la Signoria avrebbe inviato 50.000 ducati. Ma il Tranchedini, forse più beneviso a Nicolò V, non sapeva rassegnarsi di non aver stabilito la pace e da Cortona pensava di ritornare a Roma perchè il Papa nell'ultimo colloquio lo aveva esortato a pregare il Duca e Cosimo di venire ad una composizione, ed il Papa dando la sua sentenza non avrebbe fatta menzione se non che il Duca restituisse il Bresciano e Bergamasco, riacquistando Crema; quanto alle altre terre col tempo lo Sforza le avrebbe ricuperate; lo consigliava ad ottenere pacificamente o per via d'armi quelle perdute, quando si fosse compiuta la prima restituzione; i ponti d'Oglio col tempo pure sarebbero ritornati in mano al Duca. Ma intanto gli oratori della Repubblica non pensavano di restituirsi a Venezia e Antonio da Pistoia, che era un procuratore legale del Duca in Roma, informava, che quegli oratori non sarebbero partiti fino a quando non fosse condotta a termine una certa pratica che si diceva trattarsi in Lombardia. Il 9 aprile un Cancelliere di Fra Pucio residente a Venezia per il Re d'Aragona giunto a Roma inviò subito un messo al Re, gli oratori veneziani dopo una udienza segreta con lo stesso Cancelliere spedirono un altro messo a Venezia. Erano imminenti quindi nuove sorprese.

Il 9 Aprile per opera di Fra Simone da Camerino, (dell'ordine di S. Agostino) (1), priore di S. Cristoforo di Murano, venuto a Milano nella quaresima di quell'anno a predicare, confessore di Francesco Sforza e di Bianca Maria e in relazione con Paolo Morosino di Venezia (2), quella pace che a mezzo di molti ambasciatori astuti e dotti e in lunghe trattative di ben cinque mesi non era stata raggiunta, veniva finalmente conclusa riem-

(1) L. A. Muratori: *Annali d'Italia*, Napoli, ediz. Gravier 1773, tomo IX, pag. 254.

(2) Greppi C.: *Le case degli Sforza a Venezia e Fra Simone da Camerino.* — Nuovo Archivio Veneto, N. 92, pag. 334.

piendo di gran giubilo l'Italia tutta (1). Il Re d' Aragona come ebbe la inattesa novella « stete sey di che mai volse odire persona « et usò brute parole contra Venitiani fra l' altre che haviano « facta poca extima de luy » (2), e si dichiarò senz' altro favorevole alla guerra; fece a tal uopo abbondanti distribuzioni di denaro alle sue genti dichiarando che non avrebbe mai ratificato quell'atto. Infine ritenne ogni cosa fatta per il bene d' Italia e diede egli pure il suo consenso.

Solennemente la pace veniva celebrata in Lombardia e nella Repubblica. Il Cancelliere ducale Giovanni de Ulesis, da Brescia scriveva al Duca: « semo venuti, dove havimo trovati li homini « de Bressa tuti in festa per la novella della pace. Et incontro « a misser Polo (Barbo) (3) gli vene quasi tucta Bressa. Questa « matina s'è facta una bella processione e fra Simonecto ha « predicato e ha facto piangere ognuno de letitia, et ad questa « predica gli fo tucta Bressa: E credese erano delle persone qua- « rantamilia..... » (4). Sovrani e popolo s'inchinarono al Frate di San Marco che mirabilmente aveva posto solide fondamenta alla crociata contro il Turco. E, sublime ricompensa per un umil fraticello, a lui veniva scritto dal Governo della Repubblica: « .... quella Signoria (Venezia) non se trovò maj tanto « contenta nè mai in quella citade fo tanto gaudio nè foreno « maj fate tante festa a laude de dio, et de la pace, quanto è « stato fato adesso, et li figliuoli de li figlioli loro in sino a « sexta generatione mai non vederano più guera in Lombardia, « et questa è la heredità che volgino lassare a li suoi figlioli...» (5).

LEOPOLDO PAGANI.

---

(1) L. A. MURATORI: op. cit. pag. 254: « Fu dunque nel dì 9 d'aprile in essa città di Lodi sottoscritta la pace fra i Veneziani, e il Duca di Milano, con lasciar luogo ad entrarvi al Re, a Genovesi, al Marchese di Mantova, e ad altri collegiati. Ritenne in quella pace il Duca la Geradadda, e restituì a Veneziani tutto quanto aveva preso nel Bresciano e Bergamasco. Il Marchese rendè a Carlo Gonzaga, suo fratello. le castella che gli aveva tolto. Per un articolo segreto restò in libertà il Duca di ricuperare per amore o per forza le Castella a lui occupate durante la suddetta guerra da Ludovico Duca di Savoia, da Giovanni Marchese di Monferrato, e da Guglielmo suo fratello, e le tolte da i Correggeschi al Marchese di Mantova. »

(2) BUSER: op. cit. pag. 388.

(3) Paolo Barbo, cavaliere, che travestito da Frate Minore era stato inviato dalla Repubblica Veneta a Lodi per trattare la pace. — L. A. MURATORI, op. cit. pag. 254.

(4) 1454 aprile 14.

(5) 1454 aprile 21. Archivio di Stato di Milano — Carteggio Sforzesco - P. E. Venezia.

Appunti di topografia storica.

Nota. — *Quando già erano stampati i primi fogli di questo fascicolo dell'Archivio ci giunsero gli articoli del sig. Giovanni Agnelli, benemerito investigatore della topografia del Lodigiano, e del prof. cav. Angelo Mazzi, che con eruditi lavori sul territorio bergomense fu insigne pioniere degli studi corografici lombardi. Ad entrambi gli scritti facciamo posto qui non avendo potuto farli seguire, com'era più opportuno, alla seconda parte dello studio del sig. C. M. Rota (v. pag. 17 e sgg.). Quest'ultimo, di cui fu iniziata la pubblicazione nel fascicolo precedente, tocca alcune questioni di topografia molto interessanti e suscettibili di ipotesi talvolta affatto discordi. La Direzione dell'Archivio, non assumendo, com'è naturale, alcuna responsabilità delle opinioni espresse dai suoi collaboratori, a cui lascia piena libertà di giudizio, ritiene però non inutile, il promuovere intorno a materie tanto opinabili la discussione. — E però, come ha dato e dà ospitalità nel nostro periodico allo studio del sig. Rota, così accoglie questi appunti di egregi studiosi, che contraddicono ad alcune affermazioni del primo.*

OGLIAMO fare alcune osservazioni circa diversi *Paesi del Milanese scomparsi e distrutti* dei quali si parla nell'ultimo fascicolo di questa Rivista, specialmente di quelli che hanno attinenza col Lodigiano. Incominciamo da BURDELLE (1).

Questa località, che il Rota scambia gratuitamente con *Brusselle* in quel di Caselle Landi, è assolutamente introvabile, almeno coi documenti che conosciamo. *Brusselle* compare nelle carte molto tardi. *Nova vera et integra descriptio tocius fluminis Padi incipiendo a Castro Arenæ usque ad Castrum novum Bucæ Abduæ etc.* di Paolo Bolzoni, dell'anno 1588, molto precisa, segna

(1) 2. R. *Fasc.* IV, p. 576.

o, per meglio dire, delinea il *Castrum Caselarium Padi Ill.i D.D. co. de Lando terr. Placentini*: al posto dove attualmente è *Brusselle* scorre il Po e più sotto è segnato *Sabule fluminis Padi,* e più sopra, sulla sinistra del fiume, *Cornum Veteris* e la *Ripa Veteris fluminis Padi.* Ad ogni modo le Caselle dei Conti Landi, al luogo dove poi sorse Brusselle, allora erano sulla destra del Po, e fu precisamente in quel turno di tempo che i Landi, mediante un ampio canale da essi fatto scavare — deviarono, raccorciandolo, il corso del Po, e chiusero il grande anfratto padano che si spingeva quasi contro all'antico terrazzo sul quale è Corno Vecchio; e le Caselle Landi rimasero sulla sinistra del fiume. La carta del Bolzoni infatti, a breve tratto a sud-est di Caselle, in vicinanza e a sud di una località detta Cabella, e dove il Po ritorna verso mezzodì, porta la scritta: *Locus ubi fiendum est taleus Padum jurisditione Ill. D.D. Co. de Lando.* BURDELLE dunque, senza contare lo stravolgimento glottologico, non ha niente di comune coll'attuale Brusselle.

Il Rota identifica l'antica località di CAVADI con *Cavo* appena al nord di Maccastorna. Osserviamo che le carte chiamano questa località colla indicazione di il *Cavo*, la *Cava. Cavo* è nome comunissimo, come Cavacurta, Cavalungua, Cava Ticozzi, Cava Manara, etc. Nel caso nostro deve denotare un canale scavato per deviare l' Adda minacciante il Castello di Maccastorna.

È poi semplicemente strana la derivazione di il *Cavo,* la *Cava,* da *Cavadi.*

Roncarolo e *Castelnuovo Bocca d' Adda* sono la stessa cosa, secondo il Rota. A noi pare di no. Roncarolo era capoluogo di una plebe (a. 1261); e la circoscrizione di questa plebe, tra altro, comprendeva anche Castelnuovo (1). Dunque Roncarolo non è Castelnuovo e viceversa Castelnuovo non è Roncarolo. Roncarolo esiste ancora, ma sulla destra del Po. e non è da stupirsi della nuova strada apertasi dal fiume; era oltre Po fin dal 1305; Castelnuovo esiste pure a dimostrare che trattasi di due paesi differenti.

Più infelice ancora è l'ubicazione fatta ad AUGIA. Questa parola ora è ridotta alla denotante di luogo *Olza*: dunque *Augia* =*Olza.* Un documento del C. D. Laudense del 29 maggio 1192, accenna diverse pezze di terra *in loco et territorio Melesi,* denominate *in Olzola* (non *Olzota*). Secondo il Rota da un' *Augia* o

(1) C. D. L. II. n. 254.

un'*Olza* moderna ad un'*Olzetta* od *Olzotta* è breve e facilissimo il passo: quindi *Augia*, pel Rota, non era che una piccola località in quel di Meleti. A nostro povero avviso il sillogismo del Rota è molto difettivo. Il C. D. L. parla di un'*Olzola,* non di *Olzetta* nè di *Olzotta*, nè di diminutivi nè peggiorativi italiani nell'anno di grazia 1192. Ma c'è di peggio; nel C. D. Cremonese s'incontra il nome di *Augia*, *Olgia*, *Olza, Augea*. *Olzia, Olcia* più di venti volte, e cioè: *Augia* fino al 1111, *Olgia* 1120, *Olza* 1174-1179, 1262-1259, *Olzia*, 1182, 1200....1250, *Augea*, 1196, *Olcia* 1288-1300: questa località è detta *ultra flumen Padi*, 1269; *Olcia vetula ripæ Padi*, 1288; *in Olcia citra Padum et ultra*, 1216; due iugeri di terra sono *glariæ in Olza in vado Olzæ*; territorio *de Olza et sancta Valeria*. — Basta consultare per pochi minuti un Annuario ecclesiastico per vedere che la parrocchiale di Olza, in diocesi di Borgo San Donnino, vicariato di Monticelli d'Ongina, è per l'appunto dedicata a Santa Valeria. V'era pure una chiesa di S. Lorenzo, 1209. Non si accenna mai nè ad *Olzola*, nè ad *Olzota*. L'Astesano, conoscitore dei luoghi accennati nel suo Codice, assevera che *Augia* è l'*Olza* attuale, sulla destra del Po, ed ha cento ragioni: e nei tempi in cui si trova menzionata *Olzola* in quel di Meleti, a. 1192, *Augea*, a. 1196. Da quanto si è detto risulta che la località di *Olzola* in quel di Meleti non è l'*Augia* del C. D. C.; che la vera *Augia* bisogna trovarla sulla destra del Po, un po' più a valle di Castelnuovo Rocca d'Adda; che il signor Carlo Massimo Rota ha preso un abbaglio anche su questa antichissima località.

Ma non si è detto tutto. Il BARIANO del C. D. L. non aveva veramente più bisogno di essere ubicato: già da anni chi scrive ebbe a stabilirne la precisa situazione in alcuni appezzamenti di terreno in quel di Merlino, nell'alto lodigiano. Se ne hanno notizie sin dal 1065: le rendite di questa plebania furono unite alla dignità del cantorato e primicerato della Cattedrale di Lodi: la chiesa fu totalmente distrutta nel 1574 e il titolo di S. Eufemia fu trasferito a una cappella della parrocchiale di Merlino. Non si hanno notizie nè traccie di castello o di altri fortilizi: i campi detti *li Bariani*, arati e vangati, intercalati di fossati, non hanno messo in luce nessun segno di antiche abitazioni. Il signor Carlo Massimo Rota sfoggia qui più di due pagine di facile erudizione per provare che un Roglerio o Rogerio, fedele dell'imperatore Ottone III, era originario di questo distrutto paese dell'alto lodigiano, contro l'opinione di chi, come il Mazzi, ritiene trattarsi di altro *Bariano*, in circondario di Treviglio.

Qualunque studioso che osserva i documenti del C. D. C. ove si accenna al luogo di Bariano troverà che questo paese è ricordato sempre, o quasi, insieme ad altri del territorio di Cremona specialmente ai confini del Bergamasco; p. e: Bariano-Romano, p. 117; Bariano-Mozzanica-Fornovo-Corenzo-Ripaltella, p. 126; Bariano-Fornovo-Mozzanica, p. 176; Bariano-Fornovo-Caravaggio, p. 353; Bariano-Mozzanica, plebato di Calcio, p. 354. Ciò significa che il Bariano di questi documenti non ha nulla di comume col Bariano laudense che mai ebbe a che fare coi vescovi di Cremona. Ma c'è di meglio: un diploma riassunto dallo Stumpf-Brentano, in C. D. C. a p. 58, nomina Maleo, Bariano e Montesello rispettivamente *in comitatibus laudensi, pergamensi et brisciensi*, cioè Maleo nel Lodigiano, Bariano nel Bergamasco e Monticello nel Bresciano: io domando se si può essere più espliciti di così: e, si noti, il nome di Rogleno o di suo figlio o del suo abiatico o di Gontalda madre di questo ultimo sono quasi sempre uniti a questo nome locale di Bariano. Ma c' è ben altro, e il Rota avrebbe dovuto saperlo. Sotto l'anno 1041, marzo 11, nel C. D. C. p. 70, è detto che Rotepaldo di Sergnano dona a Ubaldo vescovo di Cremona *curtem Bariani muratam cum fossato cum capella sancti Gervasi et Protasii etc.:* così pure l'anno 1097, agosto 25, un Eriberto, chierico della chiesa milanese, promette a Oprando de Tornigo di non inquietare in nessun modo l' episcopio cremonese circa la corte e il castello di Bariano e circa la *capella SS. Protasii et Gervasii extra castrum.* Ora anche oggidì la chiesa di Bariano vicino a Romano e nel circondario di Treviglio, e non quella di Bariano laudense, dove non esiste più nè chiesa nè paese porta il titolo dei santi Gervaso e Protaso. Questo argomento è perentorio e apodittico. — Dunque Roglerio, fedele dell' imperatore Ottone III, e da questi tanto beneficato, ed i suoi discendenti detti di *Bariano* traggono la loro origine non dal Bariano laudense, ma dal *Bariano* trevigliese, dove « vi era un « castello illustre, di cui conserva ancora li avanzi e nel suo « territorio furono scoperte alcune iscrizioni romane » (1), che attestano l' antichità e l'importanza del paese; come volevasi dimostrare.

m. Giovanni Agnelli.

(1) *Dizionario corografico universale dell'Italia*, Vol. I.

***



PROPOSITO di *Aello* il sig. C. M. Rota scrive: « di qui « lo sbaglio del Mazzi, il quale commentando appunto « l'Aello del doc. 209 ecc. ». La parola *sbaglio* sarebbe a proposito, se avessi confuso col nostro quell'Aello, che è presso Liscate; ma siccome dell'altro, di cui mi fa colpa, egli medesimo confessa: « non si può dire con sicurtà di qual « paese qui si tratti; anzi io ritengo molto probabile che questo « Aello ecc.; si tratta con qualche probabilità di Aello vicino « a Liscate », così parmi, che di fronte a queste sue medesime indecisioni ecceda i limiti anche di una larga convenevolezza l'imputarmi così seccamente un errore senza alcuna attenuante. Ma io sono più generoso: gli accordo pienamente, che i documenti dall'859 e dell'874 riguardino un medesimo vico, poichè per lo scopo che ebbi quarant'anni or sono, e per quello che avrei pure oggidì, a me basta di aver assicurato alla nostra corografia l'Aello sulla destra dell'Oglio e di averne potuto stabilire la identificazione.

Non sono uso metter la falce nelle messe altrui; ma dove il Rota a proposito di un documento del 968 vuol fare di Angilo quasi una vasta città, non credo possa essere seguìto in tali induzioni. Se dai nomi delle chiese posseditrici di fondi in quel territorio vuol far risultare chiese ivi esistenti in servizio di quella popolazione; se dei nomi di appezzamenti di terreno, per soprammercato di assai limitata estensione, vuol fare altrettante « contrade e frazioni », veramente dovremmo ammettere che Angilo fosse uno dei villaggi più popolati e più estesi della nostra regione; ma qui pare che la fantasia gli abbia preso la mano. Piuttosto, la annotazione apposta al documento cremonese e che suona: « acquisitio S. Nazarii in plebana Arciaci » meritava un po' di esame, perchè evidentemente nella pieve di Arzago esisteva una chiesa di S. Nazaro in una così detta Corte Wacheri a me ignota (Casati, *Treviglio*, p. 739), che potrebbe anche essere una denominazione subentrata a quella di Angilo da tempo scomparsa. Forse non è tanto sull'Angilo, quanto su questa Corte che si sarebbe dovuta volgere l'accusa del Rota, a cui basta l'animo, sotto il titolo di *Paesi del Milanese scomparsi o distrutti* di vagare dalle estremità dal Lago di Como alle sponde del Po.

Ma è su Barriano, dove gli errori miei si accumulano in quella per me nefasta pagina 578.

I. « Qui si deve correggere il Mazzi che nella sua Corografia « Bergomense fece di questo Barriano, Barriano nel mandamento « di Treviglio ». Benissimo: ma quando mettevo assieme il mio volume non erano ancora usciti il *Codice Diplom. Laudense* e gli scritti dell'Agnelli, senza dei quali il Rota ne saprebbe su questo argomento quanto ne sapevo io allora.

II. « Questo Monte Collere è un paese distrutto, che si tro- « vava nell'attuale provincia di Cremona ecc. Anche qui sbaglia « il Mazzi, facendo corrispondere questo *Castro Monte Collere* a « Collere ecc. ». E qui il Rota avrebbe ragione, se avesse avuto l'onestà di dire, che questo errore fu già segnalato dall'Astegiano nelle *Correzioni ed aggiunte* del suo *C. D. C.* II, p. 447, e che il rilevarlo non è dovuto alla sua penetrazione. Però anche qui devo avvertire, che in una lettera 2 dicembre 1895 il medesimo Astegiano scrivevami: « Ed ho pure notato la delicatezza per « la quale Ella, fra i moltissimi errori che senza dubbio avrà « riconosciuto nel mio *Codice*, ha scelto una inesattezza da lei « commessa nella *Corografia Bergomense*, e da me riportata in « una nota intorno all' ubicazione di Montecollere. Le ragioni, « appoggiate a documenti, che Ella mi adduce per provarmi che « assai più vicino a Cremona dovea trovarsi questo luogo, sono « validissime; e se torto c' è, questo è tutto mio, che avendo « sotto mano quei documenti, avrei dovuto saperne dedurre la « verità, non suo, che non li conosceva prima, nè li poteva co- « noscere ». Certamente il Rota sarà arcicontento di poter dire, che non era obbligato a conoscere questa lettera, ed avrebbe ragione; ma prima di lanciare il suo giudizio, che non è nemmeno suo, avrebbe dovuto avvertire, se era proprio necessario, che l'Astegiano nel vol. II, p. 247 dopo aver in nota recati gli argomenti da me addotti per dimostrargli il granchio da me preso, aggiungeva: « Queste osservazioni mi furono suggerite da Angelo « Mazzi, il quale avvertivami ecc. ». Dunque il Rota si fece bello di una correzione in ultima analisi già suggerita da me venticinque anni or sono, e la gettò là come un dono gratuito in aggiunta de' suoi studi sulla Corografia Milanese. Ma dovrebbe sapere il Rota, che appena mi si presentò la occasione di farlo, non ebbi mai vergogna di correggere da me medesimo le inesattezze o gli errori, nei quali fossi incorso, perchè credetti sempre e credo ancora che al di sopra di un falso amor proprio debba stare la onestà.

III. Io sbaglio per un mio dubbio sovra una espressione usata in un documento del 997, la quale suona: « et in Valle

Camonica omnia que ad Barrianum et Monticellum seu ad Bergiem pertinere videntur ». Effettivamente la espressione mi riesce singolarissima anche oggi, perchè, se non mi inganno, lascerebbe supporre, che il nostro Barriano fosse già nel secolo decimo arrivato a tal grado ed autonomia, da avere pertinenze proprie fin nella Valle Camonica. E siccome questo non mi parve nè mi pare ammissibile di fronte ai documenti anche di un'epoca posteriore, così espressi il mio dubbio, perchè parevami che quel *pertinere* potesse indicare un semplice rapporto di territorialità, come è il caso di Montecchio e di Berzo, che si trovano in Valle Camonica e coi quali è posto assieme. Certo, che se in quel documento, come in tutti gli altri, si fosse letto: « ad curtem da Barriano pertinere videntur », il mio dubbio non avrebbe certo alcun fondamento; ma il Rota che ebbe la fortuna di occuparsi di queste cose quarant'anni dopo di me, non si sarebbe dovuto limitare a dire, che « in Valcamonica *non vi è* nessun Comune, nessuna « frazione di Comune che *si chiami* Barriano », poichè questo oggidì lo sanno anche i sassi; ma si trattava invece di sapere come stavano le cose nove secoli or sono.

IV. A proposito di un placito nel 998 tenuto a Roncarioli da un messo imperiale, ove tra i presenti è *Rogerius de Bariano,* si affretta a dire: « Anche qui si corregga il Mazzi, che fa di « questo Barriano, Barriano bergamasco ». Egli vorrebbe sostituire qui un Barriano laudense, centro di una pieve, ma da secoli scomparso, e che egli presenta come una sua scoperta, mentre se non avesse avuto alla mano il volume dell' Agnelli, da lui altrove citato con certo disprezzo, non ne avrebbe saputo nulla (Agnelli, *Lodi ed il suo territorio,* p. 529). Infatti il Rota scrive: « Dalla taglia che Guala, legato pontificio, imponeva alle « chiese della diocesi di Lodi sappiamo, che la chiesa di Barriano « era sotto il titolo di S. Eufemia ». Ma se il Rota avesse proprio cavato questa notizia direttamente da quella taglia avrebbe visto, che quell'atto dice semplicemente « plebes de Bariano » (Vignati, *Cod. Dipl. Laud.*, II, p. 354) senza recarne il titolo; e questo dimostra, che egli qui non ebbe altra fonte che l'Agnelli, il quale a pagina 529 poteva benissimo accompagnare il nome di quella pieve con quello del suo titolare, poichè aveva già fatto conoscere un documento del 1065 (Vignati, I, p. 677), nel quale si trova la indicazione completa: « Lanfrancus presbiter de or- « dine et plebe S. Eufemie sita plebe Bariano ». Ma le poche notizie che noi abbiamo su questa pieve e che furono riassunte dall' Agnelli non dimostrano rapporti che colla chiesa laudense,

tantochè erano i vescovi di Lodi che la vigilavano, che vi riscuotevano le decime o di queste disponevano a loro grado, e fu un di quei vescovi che a Merlino ne trasportò nel secolo XVI il centro ecclesiastico, quando la chiesa di Barriano, caduta in rovina, da tempo immemorabile non era più ufficiata, mentre il nostro Barriano non ebbe rapporti che col vescovo e vescovado di Cremona per quanto risalgono indietro le nostre memorie. E qui mi permetta il Rota che affermi, che la confusione da lui fatta su questo punto, affine di dare peso alla sua sorprendente scoperta, è enorme. In un placito nel 919 tenuto nel nostro Bonate Superiore tra i vassalli del vescovo di Cremona ve n'ha uno di Barriano (*Cod. Diplom. Longob.*, col. 837 seg.). In una permuta fatta nel 949 dal vescovo di Cremona di fondi in Antegnate i testimoni sono del vicino Barriano (*ivi*, col. 1005). Proprio ancora tra i vassalli del vescovo di Cremona presenti al placito del 988 in Montecollere vi ha quel Roglerius de Bariano, di cui possiamo seguire la discendenza come già la seguì l'Astegiano nel suo *Cod. Diplom. Cremon.*, I, pp. 40 nota 6, 58 nota 1. E che si tratti sempre del nostro Barriano quando compaiono membri di questa famiglia, lo prova ad esuberanza il diploma col quale intorno al 1022 l'imperatore Enrico II prende sotto la sua protezione Ruggero, abiatico del precedente, la madre Gonfalda ed i loro beni posti « in Maleo, in Bariano et Montesello in comi- « tatibus laudensi, pergamensi et brisciensi (*C. D. C.*, I, p. 58, n. 89), dove la assegnazione di Barriano al nostro contado non lascia dubbio di sorta. E quindi in un atto del 1028 abbiamo: « Capella SS. Gervaxii et Protaxii *prope* castrum [de Bariano] » (*ivi*, p. 62, n. 51); e che il compimento qui presentato sia esatto, lo dimostra un atto del 1041, che ci presenta la « curtem Bariani « muratam cum fossato, cum capella ss. Gervasii et Protasii » (*ivi*, p. 70, n. 87), ed altro del 1097, nel quale si legge: « de curte « et castro Bariano et de capella ss. Gervasii et Protasii *extra* « castrum » (*ivi*, p. 92, n. 201), dove è a notare, che l'*extra* di questo risponde esattamente al *prope* dell'atto del 1028. Che quindi con questi dati la identificazione del nostro Barriano rimanga posta fuori d'ogni contestazione, lo prova anche il fatto, che la parrocchiale di quella terra è appunto sotto il titolo di di que' due santi (Maironi, *Dizion. Odeporico*, I, p. 43). È inutile perciò segnare gli atti, pei quali nel 1041 il vescovado di Cremona entrò o rientrò nel possesso di questa importante corte (*ivi*, p. 70, nn. 86, 87), la quale colle vicine di Fornovo e di Mozzanica troviamo persino da quei vescovi data in pegno per

denari presi a prestito o per altre necessità (*ivi*, pp. 193 n. 55, 107 n. 78). E con questi atti, cominciando dal 919, ci portiamo fino al 1129, e fra loro corre tale una connessione, che non vi vuole che un partito preso per disconoscerla. In conseguenza si intendono le questioni di giurisdizione fra Cremona e Bergamo per questa terra di confine, dove si confondevano diritti signorili ed ecclesiastici dell'una e dell'altra città, che non sembra sieno state troncate neppure colla sentenza del 1148 del cardinale Guido da Somma (Lupi, *Cod. Dipl. Bergom.*, II, col. 1085), ma le quali è inutile seguire perchè non toccano punto la fermata identificazione.

Riassumendo: i documenti direttamente conosciuti dal Rota, che riguardano il Barriano lodigiano, si riducono ad uno solo, quello dell'885, nel quale non sono ricordati che i possessi che vi aveva una chiesa di S. Eufemia; la taglia del 1268 egli non conosce, come già mostrai, che per quanto ne ha detto l'Agnelli, e quindi inesattamente afferma, che da essa si apprende, che la chiesa di S. Eufemia era quella appunto di Barriano; non conosce, come già avvertii, l'atto dal 1065, nel quale veramente si ha: « de ordine et plebe S. Eufemie sita plebe Barriano », e con questo imperfettissimo corredo documentale fa di Barriano un « grosso ed importantissimo paese, insigne « capo-pieve », che avea « un importante castello », giungendo a sì fatte conclusioni per via di confusioni cercate, un maligno direbbe, per magnificare la propria scoperta, conseguita, parmi, assai a buon mercato.

ANGELO MAZZI.

VARIETÀ

I signori da Mandello vendono a Napoleone della Torre i loro diritti di signoria in Grantola Valtravaglia. (1)


vicini di Grantola si trovarono un bel dì talmente gravati di debiti da vedersi impossibilitati a soddisfarli: un vero fallimento per quella piccola vicinia. I debiti furono incontrati per via di mutui allargatisi per interessi non pagati e per conseguenti spese, come risulta dai relativi istrumenti richiamati in questo atto di vendita, ma non vi è detto per quale causa. Certamente per gravi bisogni locali, e forse, in origine, per liberarsi dai diritti signorili della famiglia dominante, poichè il compilatore delle Consuetudini di Milano del 1216 nota come ai suoi tempi i signori di terre avessero già ceduto parte dei loro diritti o per denaro o per altre cause (2). Comunque sia, non trovarono altra via d'uscita che di sottomettersi, con tutti i loro averi ed eredi, alla signoria di Guido e Tisio, figli del fu Pilliziario, feudatario imperiale di Maccagno, col patto che i nuovi signori avrebbero sborsate, per essi, ai diversi creditori 300 lire terzole nelle quali i medesimi fratelli sarebbero stati compensati delle 110 lire che i vicini di Grantola dovevano loro per un mutuo contratto con Pilliziario il 30 aprile 1228.

---

(1) Pergamena Borsetti nella Civica Biblioteca di Bergamo N. 48. Il chiarissimo cav. prof. Angelo Mazzi la trascrisse, essendo inedita, e l'inviò alla Società Storica Lombarda onde ne curasse la pubblicazione

(2) BERLAN, *Liber Consuetudinum Mediolani*, p. 52; LATTES, *Il diritto consuetudinario delle città lombarde*, p. 357.

La piccola comunità, dai pochi accenni che si ricavano dalla pergamena, si reggeva con due consoli, nei quali si accentrava la suprema autorità del comune; di ufficiali minori non si fa parola che del camparo, ma non ne sarà mancato qualche altro com'era costume nel contado milanese (1). È da notarsi il fatto che la vicinia di Grantola era retta da due consoli fin dal 1217, mentre nella vicina castellanza arcivescovile perdurava ancora nel 1283 il decanato, e l'elezione dei consoli vi era espressamente proibita (2): gli enti ecclesiastici, osserva il Fumagalli, erano più tenaci delle antiche pratiche, essendo inalienabile il patrimonio da essi amministrato (3).

Non v'è dubbio che sarà riuscita amara a quegli uomini la perdita della loro autonomia in un tempo appunto nel quale si lottava dovunque dai rustici, sotto diverse forme, per redimersi dagli obblighi delle signorie rurali. La sottomissione ai signori da Mandello importava loro l'obbligo di dare ogni anno una grande albergaria decente e conveniente — e cioè vitto e alloggio — ai predetti signori e ad un milite, qualora volessero condurlo seco, ed ai loro cavalli; 20 moggia di grano, e cioè 6 di miglio, 6 di panico, 4 di fave e 4 di segale; 4 carri di vino del luogo; 65 fusi di canapa. Inoltre due fornaciate di calce. Potevano a scelta sborsare in cambio ai loro signori 18 lire ogni anno. La segale e le fave dovevano essere consegnate a S. Lorenzo, il grano minuto a S. Martino, il vino alla vendemmia. Della calce una fornaciata doveva essere fatta in maggio, e l'altra in agosto.

Questi contributi sono chiamati nell'istrumento fitto o prestazioni. Tuttavia il fitto propriamente detto, dovuto dai rustici quali locatari dei fondi, era qualche cosa di diverso dalle prestazioni o condizioni le quali erano dovute *iure districti*, come, ad es., l'albergaria. Nei luoghi dove i signori erano ad un tempo padroni di terre e signori del luogo, questi diversi contributi, non sempre sono ben distinti negli atti.

Dopo la morte di Guido, il fratello Tisio e il nipote Ugorino cedettero a Napoleone della Torre, che acquistò anche in

(1) Seregni, *Del luogo di Arosio e dei suoi statuti nei secoli XII-XIII*, p. 54 e seg.

(2) Beretta, *Consuetudini e condizioni vigenti nella castellanza di Valtravaglia nel 1283*, p. 3.

(3) Fumagalli, *Delle antichità longobardiche milanesi*, vol. I, p. 349.

nome dei fratelli e dei nipoti, figli di Alamanno, tutti i diritti e i fondi a loro pervenuti, — ratione prestationum preteritarum et predictorum iurium et que fuerunt predictorum debitorum — per la somma di lire 300 terzole, in pieno e libero dominio, esclusa qualsiasi eccezione, e tali e quali com' erano goduti dai Mandelli.

L'atto fu rogato nella curia del Comune di Milano il 24 luglio 1263.

DOCUMENTO.

In nomine domini. Anno dominice Incarnationis Millesimo ducentesimo
sexagesimotertio. die martis vigesimoquarto die mensis Iullii. Indictione
1 sexta. Coram domino Falchono de Anna (1) consule iustitie mediolani ||
eoque aprobante et laudante et suam Auctoritatem suumque decretum ad
omnia infrascripta interponente et prestante et dante. Cum olim ugo de
2 ravaxina et Ubertus de sara et Brexanus de monte et vigo || et Petrus
Cavalerius et Ottobellus de grantora et Guifredus homiti et Mezopanis
de vocco et Ubertus homiti et pastore de Indemini et Iacobus de vocco
3 et guido loca et Petrus Zomellus et Iohanes botta et || Iafranchus Zomellus et Martinus de magistro omnes vicini (2) loci de Grantora essent

(1) « Falchono de Anna », console di giustizia in Milano, è certamente il medesimo personaggio che nel 1257 è fra i tre inviati dal Comune di Milano a Genova perchè fosse rimesso in libertà Filippo della Torre, e che nel 1265 copre la carica di console della Credenza di S. Ambrogio. Cfr. Gallavresi, *La riscossa dei guelfi in Lombardia dopo il 1260 e la politica di Filippo della Torre* in Arch. Stor. Lomb., anno XXXIII, fasc. XI, p. 37, e fasc. XII, p. 247. Il Gallavresi pensò che « de Anna » si dovesse leggere « de Annone », ma la nostra pergamena conferma la dicitura « de Anna ».

(2) *Vicini* (detti anche *homines*) perchè membri d'un *vicus* o comunello rurale. Di persone nobili o distinte in Grantola, poichè *ser* è il volgare di *dominus*, il documento ci ricorda, fra i mallevadori di prestiti presi a mutuo dai vicini, un « ser Ardigonus de vico et ser Albertus ser ottonis ser guillielmi de grantora », un Guglielmo figlio del quondam « ser Arderici de grantorella » ed alcuni altri, i quali tutti risulterebbero proprietari di terre in luogo.

Grantola è oggi un grazioso paesello del mandamento di Luino, in provincia di Como, situato sulla destra del fiume Morgorabbia ed unito a Varese ed a Luino per la tramvia elettrica. Il suo territorio, attraversato dal torrente Grantorella che sfocia nella Morgorabbia, produce vini, ca-

nimio debito gravati an tantum quod etiam universe eorum res et bona
et facultates ad ea debita non suppetebant Et ideo ipsi omnes prenomi-
nati ‖ de Grantora ex eorum propria voluntate et non cohacti ex una 4
parte Et dominus Guido et Tixius fratres filii quondam domini Pilliziarii
de Mandello (1) seu Bomus bos nomine et vice et ad partem ipsorum
domini guidonis et Tixii ex altera parte ‖ taliter inter se convenissent 5
videlicet quod predictus bomus vice et nomine predictorum domini gui-
donis et Tixii seu ipsi dominus guido et tixius dare et solvere deberent
creditoribus predictorum hominum de grantora de propriis denariis ‖ 6
ipsorum domini guidonis et tisii usque ad libras Trecentas tertiolorum
ubi eisdem domino guidoni et tisio melius videretur expeditos – In quibus
libris Trecentis predicti dominus guido et tisius compensarent illas libras
Centum decem ‖ tertiolorum quas ipsi dominus guido et tisius recipere 7
debent ex causa mutui a predictis hominibus de grantora et de quibus
denariis extabat publicum instrumentum traditum et scriptum per Albertum
iudicem filium marchixii ‖ de bixolla de loco luvino notarium millesimo 8
ducentesimo vigesimooctavo die ultimo aprilis. In quo instrumento conti-
netur Albertum de nigro et petrum cavalerium consules loci seu vicinancie
de grantora nomine illius ‖ vicinie seu loci et ugo de ravaxina et petrus 9
de Zimello et Martinus nepos eius et Vincentius de ravaxina et Iohanes
botta et petrus de sara et lazarus botta et Guillielmus filius Nigri et Gui-
fredus homiti pastor ‖ de Indemini et Guido locca et perosus de vico 10

stagne, cereali, ecc. Confina con Bosco Valtravaglia a nord, Cunardo ad est, Ferrera e Cassano a sud, Mesenzana ad ovest. Dalla descrizione degli appezzamenti che si leggono più avanti nell'atto e dal quale sono esclusi i beni tanto dei civili quanto quelli degli enti ecclesiastici perchè non soggetti al *districtus,* non possiamo dire quale fosse allora l'estensione del territorio di Grantola, nè d'altra parte si può escludere che da quel tempo possa esser andato soggetto a variazioni più o meno rilevanti, poichè un appezzamento confinava, come sembra, con Fabiasco (linea 188). La popolazione invece, che oggi supera il mezzo migliaio, sarà stata allora meno di un centinaio come per gli altri paeselli della vicina castellanza arcivescovile di Valtravaglia. Cfr. Beretta, op. cit., p. 3. Dagli atti di visita del card. Federico Borromeo del 1596 la popolazione di Grantola risulta aumentata a 40 fuochi con circa 150 anime. Cfr. Arch. Curia Arciv. di Milano, *Pieve di Valtravaglia*, vol. XVI.

(1) Pilliziario da Mandello, padre di Guido e di Tisio, discende dalla celebre famiglia milanese dei Mandelli feudatari imperiali di Maccagno. Cfr. Muoni, Famiglia Mandelli, tav. I, in *Famiglie notabili milanesi*, vol. I. — Guido è forse lo stesso che nel 1245 appare tra i primari cittadini milanesi. Cfr. Giulini, *Memorie spettanti alla città e campagna di Milano,* 2ª ediz. vol. IV, p. 425. Scrive il Muoni che avvi argomento per credere che Ugorino premorisse al padre, ma ciò non pare esatto come risulta da questo atto.

et mezopanis et Iacobus et pavisius et pedrulfus botta et Ottobellus filius
quondam grantori et Ubertus de sibiria et Albertus botta' et lafranchus
11 de Villana / Omnes || vicini infrascripti loci de grantora debitores fuisse
et esse et stetisse de libris septuagintaduabus et soldis duodecim tertiolorum
sortis Avosto filio quondam lafranchi muse de loco luvino Recipienti ad
12 partem et utilitatem || domini pillizarii de mandello / De reliquis denariis
pro expensis et guiderdono ipsorum denariorum sortis / A quibus credi-
toribus predictorum hominum et vicinorum de grantora dicti dominus
13 guido et tisius vel eorum nuntius recipere deberent iura et actiones de ||
eo quod solverent contra omnes debitores et fideiussores Ita quod in
locum creditorum essent et succederent / Cuius rei causa prenominati de
grantora superius in prima parte supposuissent se cum universis eorum
14 heredibus et bonis || sicut homines familiares dominationi dictorum do-
mini guidonis et tisii In manu suprascripti bomi Recipienti nomine et ad
partem suprascriptorum guidonis et tisii et suorum heredum / Ita quod
15 ex tunc in antea usque in perpetuum deberent dominari || et distringi
per predictos dominos guidonem et tisium et suos heredes sicut familiares
persone que sunt in alterius dominatione et districtu et dominantur et
distringuntur per dominos suos. Et insuper promisissent sub ipotecha
16 suorum || bonorum quilibet eorum insolidum quod extunc in antea da-
rent et solverent et consignarent et facerent eisdem domino guidoni et
tisio et suis heredibus annuatim inperpetuum Albergariam unam magnam
17 decentem et convenien || tem ipsis dominis et uni milliti si secum millitem
ducere vellent et sotietati et equis eorum Et modios viginti blave cuius
blave essent modii sex millii et modii sex panici et modii quatuor fabarum
18 et modii quatuor || sicalis omnia eis data et consigna (*sic*) vel in loco
eorum in ipso loco et plaustra quatuor vini illius loci et fusarios sexaginta
canapi (1). Et facere ad utilitatem ipsorum dominorum guidonis et tisii

(1) Le misure usate tanto per le terre quanto per gli aridi e i liquidi sono quelle cittadine: non vi si fa cenno di misure locali o curtensi. Riguardo allo staio è da osservarsi che lo staio milanese nel 1228 fu portato alla contenenza massima di litri 17.8. Cfr. Mazzi, *Questioni metrologiche lombarde* in Archiv. Stor. Lomb., fasc. XXIX, 1911, p. 50 e sgg. Perciò il *modius* sarebbe di litri 142.4. Quindi sarebbero stati ettolitri 8.54 di miglio ed altrettanti di panico, ed ettolitri 5.70 di fave ed altrettanti di segale, onde un complesso di vari grani di ettolitri 28.48. Più difiicile è determinare l'entità del *plaustrum* o carro del vino Questa misura, comune alle città lombarde, a quell'epoca era formata da sei brente o *congii*. Il congio ero diviso in sei parti dette *sextarii*, i quali avevano una capacità di circa litri 10.5, a un dipresso la ragione sesquialtera dello staio di Garlenda, onde il congius avrebbe avuto la contenenza di circa litri 64, per cui il carro avrebbe importato ettolitri 3.84. Quindi i quattro carri del contratto corrisponderebbero con molta approssimazione ad ettolitri 15.36. Si noti inoltre il contributo di « fusarios sexaginta ca-

in ipso loco Calcheras duas Calzine || Aut eis dare Annuatim libras 19
decemocto ad libitum predictorum de grantora / videlicet sicalem et fabas
in quodlibet festo sancti laurentii Et unam ex ipsis calchariis de mense
madii et aliam in quolibet mense Augusti et || vinum in quibuslibet 20
vendemiis Et minutum ad festum sancti martini cum expensis et damnis
ut per omnia et in omnibus continetur in quodam publico instrumento
tradito et scripto per Anselmum filium quondam oprandi || lignatii no- 21
tarium de contracta de carduce Millesimo ducentesimo trigesimo tertio.
die dominico decimo die ante kalendas decembris. Et quod predicti do-
minus guido et tisius seu predictus bomus eorum nomine solverint pre-
dictos denarios || infrascriptis hominibus creditoribus suprascriptorum 22
de grantora et ab eis receperint ipsi de mandello seu predictus bomus
nomine ipsorum domini guidonis et tisii iura et actiones de ipsis creditis
videlicet a petro gibelloti de burgo || varisio de libris duodecim tertio- 23
lorum sortis. Quas libras duodecim Iacobus mullinarius filius quondam
malvestradi mullinarii et lafranchus filius quondam zanelli de suprascripto
loco grantora olim consules eiusdem loci nomine || et ad partem comunis 24
illius loci predicto petro dare tenebantur et obligati erant ex causa mutui
ut continetur in quondam publico instrumento tradito et scripto [per]
Alcherium iudicem filium quondam Guillielmi de || la Cassina (1) no- 25
tarium millesimo ducentesimo Decimo septimo. die mercurii. die sexto
septembris. Et item de libris Tribus et soldis quatuordecim tertiolorum
sortis / quas predicti Iacobus mullinarius et marchixius filius || quondam 26
Ambroxii botte consules ipsius loci nomine et ad partem comunis ipsius
loci Et Niger de zumello et lafranchus de zumello et Araoldus filius quon-
dam marchoaldi de sara vicini ipsius loci nomine comunis ipsius loci
predicto || petro dare tenebantur et obligati erant. Qui denarii reman- 27
serunt ad solvendum de guiderdono preterito dictarum librarum duodecim
sortis ut continetur in publico instrumento tradito et scripto per dictum
Alcherium notarium || millesimo ducentesimo vigesimo. die martis decimo 28
septimo die martii. Item de libris decem novem et soldis quatuor tertio-
lorum quas predictus Iacobus mullinarius cepit ad solvendum eidem petro
pro comuni loci de grantora || pro dispendio et guiderdono facto et 29
preterito pro predictis libris duodecim et pro predictis libris Tribus et
soldis quatuordecim tertiolorum sortis. ut continetur in publico instru-
mento tradito et scripto per predictum Alcherium notarium || millesimo 30
ducentesimo vigesimo octavo. die sabati octavo die januarii. De quibus

napi ». La canapa era una cultura specializzata che durò a Grantola fino ai tempi nostri.

(1) Cassina: nobile famiglia milanese. Cfr. Giulini, op. cit., III e IV, passim. Una famiglia di tal nome fu compresa nel catalogo delle duecento nobili famiglie della città e campagna di Milano, dalle quali dovevansi prendere gli Ordinarii della metropolitana, fatto compilare dall'arcivescovo Ottone Visconti nel 1277.

libris Novem decemnovem *(sic)* et soldis quatuor tertiolorum extiterunt
fideiussores et principales debitores ser Dadus morosollo filius quondam
31 || domini tetari de morosollo et Albertus filius quondam marchixii botte
de loco grantora ut in ipso instrumento continetur. Item de libris vigin-
tiuna tertiolorum pro guiderdono preterito ipsorum omnium denariorum
32 sortis a tempore instrumenti || predictarum librarum decemnovem et
soldos quatuor usque ad tempus cessionis facte suprascriptis de mandello
seu suprascripto bomo eorum nomine ut per omnia et in omnibus con-
33 tinetur in quodam publico instrumento tradito et scripto || per predictum
Anselmum lignatium notarium millesimo ducentesimo trigesimoquarto.
die dominico ante kalendas februarii. Et a Iacobo et Drudone fratibus
34 filiis quondam honriconi cerponi de varisio de libris septem denariorum ||
novorum sortis quas lafranchus filius quondam zumelli consul loci de
grantora dare tenebatur et obligatus erat honrigono cerpono patri supra-
scriptorum Iacobi et drudonis ex causa mutui sicut continetur in quodam
35 publico instrumento || tradito et scripto per dadum filium Arnoldi de
Aplano notarium millesimo ducentesimo decimooctavò / octavo die ante
kalendas maii. Pro quibus denariis fideiussores extiterant Iacobus filius
36 quondam Malvestidi de indeminis vicinus || et ser Albertus filius quon-
dam ser Ottonis de castiliono (1) et Guillielmus filius quondam ser Ar-
derici de grantorella. Item de libris Quinque et media tertiolorum quas
37 Marchadus filius quondam petri loche et || lafranchus filius quondam
zumelli de grantora consúles totius comunis de ipso loco suprascripto
quondam honrigono dare tenebantur ex causa mutui ut continetur in pu-
38 blico instrumento tradito || et scripto per predictum dadum millesimo
ducentesimo decimo octavo die tertiodecimo ante Kalendas octubris. Et
inde extiterat fideiussor Marchixius filius quondam Ambroxii botte de loco
39 grantora. Et item de libris octo et media || tertiolorum sortis quas petrus
zumellus et Ottobellus grantoli ambo tunc consules eiusdem loci et Ve-
cinus de ravaxina camparius eiusdem loci et perosus de vico et guido de
40 lotti et Iacobus mullinarius et Albertinus || botta et Madius de hometis
et predulfus botta et Mezopanis et iacometus et guifredus qui dicuntur
de Vocho et Guillielmus de nigro et Ubertus de Nigro et Iohanes botta
41 et Albertus Magister et petrinus cavallerius || Omnes vicini illius loci
nomine et ex parte comunis illius loci dare tenebantur suprascripto Iacobo
honrigono eius nomine et suprascripti Drudonis Et de quibus extiterat
fideiussor et principalis debitor lafranchus zumellus de suprascripto loco
42 ut continetur || in quodam publico instrumento tradito et scripto per
Rogerium de vineate notario et tradito et scripto per Iohaninum filium
petri de scotto notarium millesimo ducentesimo vigesimoquinto. die sabati
43 quarto decimo || die februarii Et de libris duodecim soldis (*lacuna*) ter-
tiolorum sortis quas lafranchus zumellus et Ottobellus de grantora con-
sules ipsius loci nomine comunis illius loci et Ugetus de Mazio et petrus

(1) Castiglioni: nobile famiglia milanese. Cfr. Giulini, III e IV, passim.

zumellus et petrus cavallerius || et lazarinus de la sara et martinus de 44
magistro et Iohanes botta camparius illius loci et Iacobus de Vocco et
predrulfus s (*sic*) botta et guifredus de hometis et Ubertinus de sibilia et
perosinus de vigo et Albertinus botta omnes || de loco grantora nomine 45
et vice comunis illius loci / Iacobo cerpano ad suam partem et drudonis
fratris sui dare tenebantur et promiserant pro guiderdono et dispendio
preterito de predictis omnibus denariis sortis ut continebat || per publicum 46
instrumentum traditum et scriptum per Albergatum filium quondam ferni
de burgo varisio Millesimo ducentesimo vigesimo nono die Iovis tertiode-
cimo die ante Kalendas Augusti. Et item de libris Quindecim || et media 47
tertiolorum qui denarii sunt de guiderdono curso in preterito omnium
suprascriptorum denariorum sortis In annis quatuor et medio Et in illis
libris septem denariorum novorum sortis quas petrus filius quondam Iacobi
cavallerii et || Iohannes filius quondam Alcherii botte et pedrulfus filius 48
quondam guillielmi botte consules vicinorum ipsius loci de grantora et
cum eis petrus et lafranchus fratres qui dicuntur zumelli et Ugo filius
quondam martini de madio || et Ubertus filius quondam Iohannis de 49
Indeminis et Guifredus filius quondam Guidonis de hometis et Ottobellus
quondam grantori et Iacobus quondam panixii et guifredus quondam Re-
dulfi de mussedino et Albertus quondam locarni de maziago et Albertus
quondam || marchixii botte et Pastorius quondam Astulfi de Indeminis 50
et Guido quondam petri locche et Perosus quondam Ugonis de vigo et
Vicentius travallii de ravaxina et martinus qui dicitur de machagno / Omnes
vicini dicti loci nomine. || et ex parte et vice comunis illius loci de gran- 51
tora dare tenebantur et obligati erant Drudoni cerpano ad suam partem
et Iacobi fratris sui ut continetur in quodam publico instrumento tradito
et scripto per dadum de || Aplano notarium Millesimo ducentesimo tri- 52
gesimo primo. die sabati decimo die ante Kalendas Iullii Et in illis soldis
Trigintasex tertiolorum et de guiderdono curso suprascriptarum librarum
septem tertiolorum sortis ut per omnia et in omnibus continetur in quo-
dam publico || instrumento tradito et scripto per Albertum lignatium 53
notarium Milesimo ducentesimo trigesimoquarto die dominico (*lacuna*)
ante Kalendas februarii Et a ser Gualterio de daverio (1) de libris Octo
tertiolorum sortis Et de libris decem pro usuris preteritis || ipsorum de- 54
nariorum Quas guido locca et Guidonus de tremonte et lafranchus Villani
et Petrus et lafranchus zumelli et Cogo madii et petrus milles et Iacobus
mullinarius et Ubertus sibirie et guifredus homiti et Ottobellus grantori || 55
et Iacobus mezopanis et Guifredus de Voccho et guillielmus de nigri et
ubertus et martinus de salti et pastor de Indemini omnes de loco grantora
dicto domino gualterio dare tenebantur quilibet pro sua parte ex mutuo || 56

(1) Daverio: nobile famiglia milanese. Nel 1148 un Guido de Daverio era fra i consoli del Seprio. Fu annoverata nel precitato catalogo di Ottone Visconti. Cfr. Giulini, III e IV, passim.

per cartam unam traditam et scriptam per Massium iudicem de Massen-
zana (1) millesimo ducentesimo vigesimoseptimo. die lune sextodecimo
ante Kalendas Ianuarii. Et de quibus extiterant fideiussores et principales
57 debitores || ser Ardizonus de vico et ser Albertus ser ottonis ser guillielmi
de grantora ut per omnia et in omnibus continetur In quodam publico
instrumento tradito et scripto per Anselmum lignatium notarium millesimo
58 ducentesimo Trigesimo || quarto. die Iovis septimo ante Kalendas fe-
bruarii. Et a domino Petro de sexa et Amizone eius filio Et de illis libris
duodecim denariorum bonorum mediolani sortis. quos dominus Albertus
59 magister consul loci de grantora filius || quondam Ottonis et Vicentius
camparius de eodem loco filius quondam travallii qui dicitur de ravaxina
et Guido filius quondam petri locche et pillosus filius olim A (*sic*) Ugonis
60 de vigo et lafranchus filius emancipatus Villani || de bivilIono de loco
grantora predicto domino petro filio olim domini Amici de Carcano (2)

---

(1) Un « ubertus iudex filius maxi de masenzana » è tra coloro che il 15 novembre 1218 sottoscrissero al testamento del prete Avondo di Valtravaglia. Cfr. Sala, *Documenti per la storia della diocesi di Milano*, Milano, 1855, doc. 3. I Masenzana erano tra le più distinte famiglie della Valtravaglia, e nella castellanza arcivescovile alcuni membri coprivano la carica di gastaldi. Cfr. Beretta, op. cit., passim.

(2) I Sessa discendono da un Bonizone « de Carcano », così chiamato dal luogo d'origine, ricco e potente cittadino milanese del secolo decimo. Secondo la cronaca di Goffredo da Bussero ebbe parecchi figli: « primum Landulfum fecit archiepiscopum Mediolani, 2.um capitaneum de Carcano qui habuit duo filios. de primo nati sunt illi de Carcano et de Paravisino, de 2.° filio illi de Sessa et de Luino. 3.m filium fecit capitaneum de Pirovano et ille habuit tres filios: de primogenito nati sunt illi de Pirovano, de secundo illi de Casternago, de 3.° illi de Tabiago. quartum filium fecit capitaneum de Melegnano et ipse duos filios habuit, de primo nati sunt illi de Scroxatis, de 2.° capitanei de Melegnano. et ipse dominus Ubizonus dux Mediolani habebat duos alios filios, quorum nomina erant primus dominus Albertonus et de ipso orti sunt illi de Buisio. et tertius frater ipsorum domini Ubizoni et Albertoni vocabatur Thomasonus et de ipso orti sunt illi de Castelleto ». Cfr. Grazioli, *La cronaca di Goffredo da Bussero* in Arch. Stor. Lomb., fasc. X, anno XXXIII, p. 236. Si veda anche Giulini, I, 633 e sg., 645. L'arcivescovo milanese Gerardo da Sessa, morto nel 1211, discendeva pertanto, senza alcun dubbio, da questa nobile stirpe. Cfr. Giulini, IV, p. 196 e sgg. I Sessa di Valtravaglia nel sec. XIII si trovano già divisi in diversi rami, dei quali uno prese il nome di Ticinalli, e diffusi anche nel comasco e nel Cantón Ticino. Cfr. Beretta, op. cit., passim; Carmino, *Informatione Istorica del borgo di Cannobio*, p. 96; Oldelli, *Dizionario degli uomini illustri del Canton Ticino*, p. 203; ASM., Pergamene della collegiata di Cuvio dal secolo XIII al XVI, e *Capitoli*, Bedero, cart. cit. Come dai Masenzana così dai Sessa si sceglie-

dare tenebantur per cartam unam traditam et scriptam per petrum notarium filium quondam domini gallardi de sexa notarii Millesimo ducentesimo vigesimo || quarto die veneris tercio die exeunte novembre. Et item 61
de libris tribus tertiolorum quos (*sic*) dominus petrus zemelli et Ottobellus grantori tunc consules atque missi comunis loci de grantora / nomine et
ex parte || illius comunis et perosus de vigo et guido loca et Iacobus 62
mullinarius et Guifredus homiti et Iacobus pavisius et Mediopanis et guifredus de vocco et petrus cavallerius vicini ipsius ipsius (*sic*) loci de
grantora || nomine et ex parte illius comunis dare tenebantur suprascripto 63
domino Amizoni per cartam traditam et scriptam per massium de massenzana Millesimo ducentesimo vigesimo sexto. die Iovis primo die octubris.
Et item de || libris viginti tertiolorum sortis quos denarios Martinus filius 64
Ugonis de vico parabula patris et Ugo filius quondam martini de madio consul illius loci de grantora et Iohanes botta et Guido magni de monte
et buratus || filius quondam guillielmi botte et petrus de sara et lazarus 65
filius quondam petri botte et Ubertus de monte et Varisius qui dicitur de Vocco et Ottobellus de grantora et Guifredus gener maza et petrus filius
|| quondam Arderici de borzo et petrus cavallerius et Guido locca et 66
martinus calgarius et Albertus filius marchixii botte et Niger de zumello
et Arialdus de cavaxina et Iacobus mullinarius et petrus zemellus || omnes 67
de suprascripto loco grantora dicto domino petro dare tenebantur per cartam unam traditam et scriptam per tuscam iudicem qui dicitur de Aurellio millesimo ducentesimo vigesimo tertio. tertiodecimo ante Kallendas
martii. de quibus || extiterunt fideiussores et principales debitores fro- 68
gerius de madio et Iacobus filius quondam dominici de Vocco et ormanus de monte et brexanus de monte et Madius filius quondam lafranci homiti
et Iacobus || filius quondam magni de monte et guifredus filius quondam 69
guidonis homiti et Martinus filius quondam lafranci de zumello omnes de suprascripto loco grantora. Et item de libris quinque tertiolorum sortis
quas guido de romonte et guido || loca consules loci de grantora et ugo 70
et petrus zumelli et lafranchus eius frater perosius et Iohanes botta et lazarinus et petrus et martinus de la salla et Albertus et guillielmus de
nigro et guifredus homiti || et vicentius et Ottobellus de grantora et 71
guifredus de Vocco et ubertus de sibiria et Iacobus mullinarius et pastor de Indemini et petrus cavallerius et Albertus botta et pedretus / Dicto
domino Amizoni || ad partem dicti domini petri patris sui dare tenebantur 72
per cartam unam traditam et scriptam per Massium iudicem de massenzana.
Millesimo ducentesimo vigesimoseptimo. die sabati ultimo die Iullii || Et 73
item de libris vigintiduabus et soldis quatuor tertiolorum sortis. Quos denarios pedrulfus cui dicitur buiratus et guidonus cui dicitur de romonte
consules de loco grantora et pastor cui dicitur de Indemini camparius || 74

---

vano due gastaldi per la castellanza di Valtravaglia: si noti però che mentre i Sessa furono annoverati nel citato catalogo del 1277 dall'arcivescovo Ottone Visconti, ciò non avvenne per i Masenzana.

illius loci ex parte et utilitate illius comunis et Martinus filius lafranchi fer-
rarii et Mediopanis qui dicitur de Voccho et Albertus de voccho et petrus
75 cavallerius et albertus botta et || Guido botta et ubertus de Sibiria et Otto-
bellus de grantora et lacobus mullinarius et ugo de ravaxina et pellosus
de vico homines et vicini de loco grantora Dicto domino Amizoni filio dicti
76 petri de carcani dare || tenebantur per cartam unam traditam et scriptam
per guidrardum iudicem de massenzana notarium. Millesimo ducentesimo
vigesimo septimo. Octavo ante Kalendas novembris. Et item de libris qua-
77 draginta quinque tertiolorum pro || guiderdono preterito ipsorum omnium
denariorum sortis et expensis factis pro dicta sorte Et tempore quod illa
cessio facta fuit ut per omnia et in omnibus continetur in quodam publico
78 instrumento scriptum per Anselmum lignatium || notarium iussu petri
Millesimo ducentesimo Trigesimoquinto. die sabati tertiodecimo die
madii (1). Predictus dominus Tisius de Mandello et Ugorinus filius quon-
79 dam predicti domini Guidonis plus maior annis quatuor || decim ut ipse et
predictus dominus tisius dixerunt et protestati fuerunt et etiam ex aspectu
corporis Aparebat et uterque eorum in solidum fecerunt vendicionem et
80 datum et cessionem domino Napoleoni de || la turre (2) Recipienti suo
nomine et nomine omnium fratrum suorum et nepotum suorum filiorum
quondam domini Alamani de laturre fratris sui. Nominatim de predictis
81 hominibus qui se se suposuerunt predictis quondam || domino guidoni
et tisio si vivunt et si non vivent de eorum heredibus et descendentibus.

(1) A Milano per i mutui si era decretato nel 1197 che l'usura o interesse fra i privati fosse di tre soldi ogni lira e di due per i creditori del Comune, pari al 15 e al 10 %, ma poi nel 1216 si fissò a due soldi per tutti i debitori senza distinzione. Tuttavia gli usurai, come sempre, non mancavano di eludere la legge e di farsi pagare un interesse maggiore con vari pretesti di dono, ricompensa, ed altri sotterfugi. Cfr. Lattes, op. cit., p. 221; Cerutti, *Liber Statutorum Cumanorum* in Hist. Patr. Mon., 1876, col. 326 e sg.

(2) Napoleone della Torre, detto Napo, era figlio di Pagano dal popolo acclamato il difensore della plebe. Alla morte del cugino Filippo nel 1265 successe nelle podestarie di Milano, Bergamo, Lodi, Novara, Vercelli. Morì il 16 agosto 1278 in una gabbia nel castello Baradello rinchiusovi dopo la terribile rotta subìta dai Torriani a Desio il 21 gennaio 1277. Cfr. Litta, *Famiglie Celebri Italiane*, Torriani di Valsassina, tav. III. Il Litta assegna a Napoleone nove fratelli, ma non vi ricorre il nome di Alamanno. Il Giulini ricorda invece un Alamanno della Torre podestà di Bologna nel 1253, podestà di Firenze nel 1256, podestà di Pisa nel 1258, e morto in questo stesso anno mentre occupava tale carica, ma non dice di chi fosse figlio o fratello. Confrontando quanto scrivono i due storici sopradetti si vede che l'Ermanno del Litta corrisponde all'Alamanno del Giulini e della nostra pergamena. Alamanno era il fratello maggiore e lasciò parecchi figli.

Item de predicta albergaria et iure albergarie. Item de predicto ficto seu prestatione modiorum viginti predicte blave || superius determinate. Item 82
de predicto ficto seu prestatione predictorum plaustrorum quatuor vini Et de predicta prestatione fusariorum sexaginta Canapi Et calcariarum duarum calzine omni Anno prestandis || Item de predictis omnibus fictis et 83
prestationibus preteritis. Item de predictis omnibus denariis et instrumentis et iuribus De quibus superius omnibus iura cessa sunt. Item de predictis omnibus || et singulis et omnibus que subsecuta sunt et ad predicta 84
spectant et pertinent Et de predictis omnibus instrumentis et omnibus quorum probatio in eis continetur. Item fecerunt predicto domino Napoleoni Recipienti || predicto modo et nomine venditionem de infrascriptis 85
seduminibus et terris que pervenerunt in predicto de mandello ratione prestationum preteritarum et predictornm iurium et que fuerunt predictorum || debitorum videlicet Inprimis de sedumine uno iacente ubi dicitur 86
ad ravaxinam. Cui coheret Amane ser Alberti de sexa et fratrum. Ameridie tenetur per simbertum de massenzana. Asero et Amante domini Raimondi || de besozeno (1). Item de casa una derupata iacente ibi propè via mediante. Cui coheret Ab omnibus partibus via. Item de silva una cum arboribus. Cui coheret Amane et Ameridie et Amonte monasterii de || de 87 88
sertina (2). a sero via. Item de campo uno cum plantis arborum et vitum.

---

(1) Besozzi: nobile famiglia milanese. Ebbe in feudo dagli imperatori Enrico e Lotario le terre di Mendrisio e Rancate. Di questa stirpe è il b. Alberto, le cui spoglie riposano nella chiesa di S. Caterina del Sasso sulla sponda del Lago Maggiore, e un Branchino vescovo di Bergamo dal 1381 al 1399. Cfr. Giulini, III e IV, passim. Il ramo dei Besozzi di Bergamo, dove il casato divenne ragguardevole, diede un celebre musicista, Carbonio, che lasciò anche una cronaca de' suoi tempi dal 1548 al 1563, e stampata colle notizie raccolte intorno al suo autore nelle *Fontes rerum Austriacarum,* XI, I p. 5 e sgg. Morì in Baviera ove era addetto alla Cappella Ducale.

(2) È la celebre abbazia benedettina di Dissentis nel Canton Grigioni fondata da S. Sigismondo, discepolo di S. Colombano, verso il 614. L'abate di Dissentis fu uno dei fondatori della Lega Grigia, e dopo il 1570 ha portato il titolo di principe. Cfr. Stokvis, *Manuel d'histoire*, ecc. to. troisième, p. 609. Nel 1799 i francesi incendiarono l'abbazia ed allora il prezioso archivio e la collezione dei manoscritti andarono perduti. Ebbe vastissimi possedimenti anche in Lombardia, e tra gli altri luoghi in Luino, Graptola, Cunardo e Ferrera. Questi beni furono donati dal conte Guido di Lomello e Sparavaira nel 754, e confermati da Federico Barbarossa a Roncaglia nel 1154, e da papa Lucio III il 1° novembre 1184. Cfr. Mohr, *Codex diplomaticus ad Historiam Raeticam*, I, n. 129 e 150; Curti, *Revue d'histoire ecclésiastique suisse*, a. VII, fasc. 3, p. 227 e sgg.; R. Hoppeler, *Studien zur Geschichte des Stiftes Disentis in Mittelalter*, in Iahresbericht der Historisch-antiquarischen Gesellschaft von Graubünden, 1911. Intorno

Cui coheret Amane et Ameridie et Amonte via et dicitur ad saram. Item
89 de campo uno Iacente ubi dicitur ab mortizium. Cui cohoret || Amane
via. Ameridie grasse de cuvio. Asero heredum quondam lafranchi de bi-
viliono. Amonte domini Raimondi de besozeno. Item de campo uno Iacente
90 ubi dicitur a gartibiliolum. Cui coheret Amane monasterii de || desertina.
Ameridie via. Asero terra que fuit lafranci de vico. Amonte domini sim-
berti de massenzana et fratrum. Item de silva una et buscho simul se
91 tenentes ubi dicitur in Valle vigana. Cui coheret Amane || suprascripti
domini tisii. Ameridie presbiteri Anrici et in parte Ardizoni de grantora.
Asero grasse de cuvi. A monte sortis de vico. Item de silva una iacente
92 ubi dicitur intus communantiam. Cui coheret Amane dicti presbiteri ||
Ameridie suprascripti monasterii. Asero et Amonte suprascriptorum domini
tisii et nepotis. Item de silva una ubi dicitur ad rotam sive intus vallem.
Cui coheret Amane dicti monasterii. Ameridie rialis. Asero suprascripto-
93 rum domini tisii et || nepotis. Item de medietate unius prati cum arbo-
ribus ubi dicitur ad pradizium subtus oro de nexe. Cui coheret Amane
suprascripti monasterii. Ameridie rialis. Asero ecclesie sancti petri de
94 grantora (1). Amonte || dicti domini Raimondi de besozeno. Item de silva

---

a Lomello e suoi conti si veda Zucchi, *Lomello e un cenno sul periodo delle origini* in Miscell. di stor. ital., Torino 1904, vol. IX, pag. 275 e sgg. Al Zucchi tuttavia è sfuggito il documento che interessa questa donazione.

(1) Questa chiesa di S. Pietro in Grantola divenne col tempo la parrocchiale del luogo. Nel 1398 la si ritrova beneficialmente unita a quella di S. Ambrogio di Montegrino, forse perchè un medesimo individuo ne era investito, e tassata insieme per lire 1. soldi 13. denari 8. Cfr. Magistretti, *Notitia cleri mediolanensis de anno 1398 circa ipsius immunitatem,* n. 55. Al tempo del nostro documento non era che un semplice oratorio o cappella che al pari delle altre pagava le decime alla plebana di Bedero. Cfr. ASM., F. R. *Capitoli,* Bedero, cart. 32; e F. R. *Decime,* cart. 353. Alla chiesa di S. Vittore di Bedero — la parrocchiale per tutta la pieve di Valtravaglia, che allora comprendeva anche i villaggi di Fabiasco, Cugliate, Cunardo e Marchirolo oggi in diocesi di Como — si recavano i fedeli per il battesimo, per le processioni, e per tutte le altre funzioni solenni celebrate dal pievano, assistito dai canonici, nelle principali feste dell'anno. Nelle chiesette dei villaggi sparsi nei confini della pieve, il servizio religioso più urgente oppure non solenne, era per lo più disimpegnato da un prete cappellano. Cfr. Dozio, *Notizie di Vimercate e sua pieve,* p. 52 e sgg.; Molteni, *Il contratto di masseria in alcuni fondi milanesi durante il secolo XIII,* p. 3 e sgg. Verso la metà del secolo XV abbiamo nella diocesi le chiese parrocchiali anche nei villaggi della pieve, come risulta dallo « *Status ecclesiae mediolanensis anni 1466* » pubblicato dal Mazzucchelli. Della pieve di Valtravaglia vi si dice che ha un prevosto con 19 canonici e 13 parrocchiali. E sotto questo rapporto è pure significativo il fatto che l'arcivescovo Stefano Nardini il 26 settembre 1468

una ubi dicitur in petia. Cui coheret ab omnibus partibus illorum de

---

emanò un decreto al clero diocesano nel quale riservava a sè per l'innanzi l'esame dei sacerdoti eletti ai benefici con cura d'anime. Quale fosse allora l'assestamento giuridico-economico di queste parrocchie non saprei dire: comunque è certo che la maggior parte delle cappelle erano divenute parrocchie. Tuttavia l'inizio della trasformazione dell'antico ordinamento parrocchiale dev'essere incominciato nella diocesi nostra, dove più presto dove più tardi a seconda delle diverse circostanze, dell'importanza dei luoghi e dei mezzi economici necessari al sostentamento del rettore e al necessario per il culto, per lo meno nel secolo antecedente, poichè tutte le istituzioni prima di giungere a maturità passano attraverso un lungo lavoro di preparazione, e tanto più quelle ecclesiastiche essendo la Chiesa, per sua natura, tenace delle antiche consuetudini. E, come giustamente osserva il Dozio, benchè dalla fine del secolo XIII in poi non manchi qualche caso di erezione fatta canonicamente, in termini generali si può affermare che le parrocchie rurali in senso moderno si formarono per via di fatto e a grado a grado. Nè in questo può fare difficoltà la *Notitia cleri* del 1398, nella quale non vi è segnata parrocchia alcuna all'infuori della plebana, perchè trattandosi di un estimo non si è fatto altro che seguire il metodo di simili anteriori lavori, senza preoccuparsi di cose non inerenti allo scopo. È poi evidente per più ragioni che tale trasformazione dovesse iniziarsi e maturare prima in città che nella campagna, principalmente perchè in città era più facile trovare i mezzi per il funzionamento: infatti Goffredo da Bussero, ad es., è battezzato nel 1220 in S. Stefano in Nosiggia, chiesa che nella citata *Notitia* è ancora classificata come cappella. Il cambiamento fu prodotto da molteplici cause che portarono al rilassamento dell'antica disciplina ecelesiastica. Da una parte troppo spesso prevosto e canonici, per lo più nobili e investiti di più benefici, non facevano residenza lasciando per conseguenza il peso della cura d'anime ai cappellani, i quali si trovarono in tal modo ad essere e ad operare indipendentemente dal prevosto e dai canonici; dall'altra l'aumentare della popolazione colle nuove esigenze portate dall'evolversi dei tempi, alla quale diveniva ormai pesante il recarsi per le funzioni parrocchiali alla lontana e discomoda plebana. Tale cambiamento si fa più largo coi tempi del Rinascimento, i quali, come è noto, collo splendore delle arti e delle scienze segnarono pure uno scadimento generale nei costumi e nella fede. Ma poi è con S. Carlo Borromeo e suoi successori che la parrocchia rurale moderna viene pienamente sistemata giuridicamente ed economicamente, poichè per il periodo anteriore, che si può dire di transizione, non c'è che povertà e disordine nelle chiese di campagna, come si può desumere dagli atti di visita di questo Santo.

Quando il 17 agosto 1596 il card. Federico Borromeo venne in visita pastorale, Grantola era parrocchialmente unito a Mesenzana per quanto la chiesa di S. Pietro fosse pure parrocchiale. Il curato aveva l'obbligo

sexa (1). a sero via. Quod sedumen et que casa et terre fuerunt Ugonis

---

di risiedere un anno a Mesenzana e un altro a Grantola, ma viceversa se ne stava sempre a Mesenzana per il motivo che a Grantola mancava una casa decente d'abitazione. La chiesa di S. Pietro possedeva diversi appezzamenti a campo e a prato. I prati davano una rendita di 60 lire imperiali, e i campi, di complessive pertiche 27, fruttavano moggia 5 $^1/_2$ di grani diversi. Inoltre ogni fuoco, ed erano 40, offriva uno staio di miglio. C'era ancora la luminaria con una piccola entrata. Il cardinale in occasione di quella visita eresse legalmente Grantola in parrocchia a sè, concedendo di conservarvi la S. Eucaristia, il Battistero, il Cimitero, e tutte le altre prerogative parrocchiali, dopo che gli uomini di Grantola avevano promesso di provvedere a proprie spese al necessario per il sostentamento del parroco e per le suppellettili del culto. Cfr. Arch. Cur. Arciv. vol. cit. Riguardo a Mesenzana si deve notare che il suo territorio prima di S. Carlo era per una metà soggetto alla canonica di Bedero, e l'altra a S. Pietro di Grantola: il santo arcivescovo staccò la metà spettante alla plebana e la provvide provvisionalmente di un curato, ma il 6 luglio 1574 il vescovo ausiliare Gerolamo Regazzoni riunì tutto il territorio di Mesenzana in una sola parrocchia, obbligandosi quegli uomini al necessario per il curato e per la chiesa, onde evitare litigi con quei di Grantola. Nel 1435, con istrumento del 28 maggio rogato in Grantola dal notaio Giovanni Carnisio, gli uomini di Grantola e di Bosco fecero un inventario o consegna dei terreni spettanti alla chiesa di S. Pietro: i beni erano allora in quantità superiore a quelli del tempo del card. Federico, perchè i soli appezzamenti, dei quali si dà la misura, sommavano a 45 pertiche. Da questo atto parrebbe che Bosco fosse allora nei rapporti ecclesiastici unito a Grantola. Più tardi Bosco lo si trova parrocchialmente unito a Montegrino, e la sua chiesa di S. Maria fu eretta in parrocchia autonoma dall'arcivescovo Gaspare Visconti, immediato successore di S. Carlo, essendosi gli uomini di Bosco obbligati a prestare il salario e la casa al curato, ed a procurare tutto quanto occorreva per la chiesa. Da tutto questo si vede quanto fosse laboriosa la definitiva organizzazione di quelle piccole parrocchie appunto per la mancanza di sufficienti mezzi economici.

(1) *Illorum* sta evidentemente per *dominorum* (*de sexa*). Cfr. Manaresi, *I prefissi d'onore e la prammatica del 1591* in Arch. Stor. Lomb., fasc. III-IV, anno XLV, p. 489. E ciò appare chiaro anche da una pergamena del 1100 dove si dice: « in loco aguliano (Ghiano frazione del comune di Romanò presso Giussano) qui est de districtu illorum de Gluxiano, et in loco Romanoro qui est de districtu illorum dominorum »: è evidente che i *domini* equivalevano ai Giussani, e che *illi de Gluxiano* non erano tutti gli abitanti del comune di Giussano. Cfr. Rossi, *Alberto da Giussano*, p. 43. Nel nostro documento ricorrono altre consimili espressioni: « illorum de fabiascho, illorum de cagino, illorum de montegarino, illorum de cal-

de palma de predicto || loco grantora. Item de sedumine uno iacente 95
ubi dicitur ad ravaxinam cum prato et silva insimul se tenentes. Cui
coheret Amane Ardizonus de grantora. Ameridie senterium de caseda.
A sero via. A monte illorum de || sexa. Item de campo uno iacente ubi 96
dicitur ad saram. Cui coheret a mane grasse. Ameridie franceschi de sexa.
Asero simberti de masenzana. Amonte fluvium morgorabii (1). Item de
petia una silve et buschi in simul || se tenentes ubi dicitur insallera. Cui 97
coheret Amane et Ameridie et Asero suprascripti monasterii de desertina.
Amonte terra ecclesie sancti petri de grantora. Item de buscho uno iacente
ubi dicitur in valle vigana. Cui coheret Amane via. Ameridie sortis || de 98
galliate. Asero suprascripti domini tisii. Amonte via et in parte sortis de
vico. Item de silva una iacente ubi dicitur in taxera. Cui coheret Amane
illorum de sexa. Ameridie Iacobi de honrigono. Asero similiter. Amonte
heredum quondam Iohanis de silva. Item || de petia una vinee iacentis 99
ubi dicitur in gorrora sive in campo fermono. Cui coheret Amane suprascripti domini tisii. Ameridie via. Asero monasterii de desertina. Amonte
suprascripti simberti. Item de silva una iacente ubi dicitur inpetia. Cui
coheret || Amane illorum de sexa. Ameridie Ardizoni et inparte illorum 100
de sexa. Asero et Amonte illorum de sexa. Item de silva una iacente in
Qro zuarrino. Cui coheret Amane bocardorum de mediolano (2). Ameridie
Ardizoni. Asero mona||sterii de desertina. Amonte illorum de sexa. Item 101
de silva una ubi dicitur ad gazium. Cui coheret Amane illorum de sexa.

---

tiate, illorum de besozeno, illorum de cunardo, illorum de vico », — e mi pare che il notaio intenda in tal modo accennare ad un casato distinto o signorile, e perciò di una certa notorietà, il quale dalla terra nominata abbia preso la sua individuazione. Dico mi pare, perchè potrebbe sorgere il dubbio se in qualche caso si debba invece intendere che il confine dell'appezzamento descritto trovavasi a contatto col territorio di un'altra vicinia o comune circostante a Grantola, giacchè Montegrino, Fabiasco, Cugliate e Cunardo erano terre circonvicine nella stessa pieve di Valtravaglia. Il dubbio si potrebbe eliminare se si potesse ricostruire, coll'aiuto di altre carte, l'estensione che aveva allora il territorio di Grantola, come potè fare recentemente il Mazzi per *Castione della Presolana* in Boll. Civ. Bibl. di Bergamo. Talora il notaio del nostro atto sottintende *illorum*. Così, ad es., a linea 174-175 dove si dice « Asero de boccardis. Amonte de montegarina.... Amonte terra de montegarino », ecc.

(1) Morgorabbia: è il fiume che lambe Grantola, il quale discende dal versante settentrionale del Sacro Monte di Varese, percorre la pittoresca Valganna, formando i laghetti di Ghirla e Ganna, per finire nel fiume Tresa che sbocca nel Lago Maggiore.

(2) Boccardi: nobile famiglia milanese. Il Giulini ricorda un Redaldo nel 1075, un Guilizone caduto nel 1178 nella spedizione dei milanesi contro i comaschi, e un Giovanni console milanese nel 1220. Cfr. Giulini, II, III, e IV, passim.

Ameridie via. Asero Iacobi de honrigono. Amonte via. Item de silva una
102 et buscho simul [tenentes] ubi dicitur || ad paulem de rozio. Cui coheret
Amane heredum quondam Ottobelli de sexa. Ameridie monasterii de de-
sertina. Asero suprascripti simberti. Amonte illorum de sexa et inparte
103 grasse. Item de silva una Iacente ubi dicitur in campillago || Cui coheret
Amane illorum de sexa. Ameridie via. Asero heredum quondam lafranci
de vico et fratrum. Amonte suprascripti simberti. Item de silva una cum
buscho Iacente ubi dicitur in bondigozo. Cui coheret Amane rialis. Ame-
104 ridie Iacobi || de honrigo^no^ (*sic*). Asero via. Amonte ardizoni. Item de
buscho uno et silva una Iacentibus ubi dicitur intus prata. Cui coheret
Amane suprascripti simberti. Ameridie via. Asero illorum de sexa. Amonte
105 Ardizoni. Item de prato uno Iacente || ubi dicitur ad meziam de prato
grasso. Cui coheret Amane monasterii de desertina. Ameridie heredum
quondam lafranci de vico. Asero regazina. Amonte Oldradi de cassiano.
106 Item de silva una Iacente ubi dicitur ad pascharium || Cui coheret Amane
via. Ameridie monasterii desertine. Amonte illorum de Fabiascho. Asero
Anrici de grantora. Item de buscho uno Iacente ubi dicitur infadena. Cui
107 coheret Amane monasterii desertine. || Ameridie illorum de fabiascho.
Asero sortes de sara. Amonte sortis de vico. Item de campo uno Iacente
ubi dicitur ad formadonam. Cui coheret Amane via. Ameridie pratum ba-
108 raterium sive formadoram. Asero Oldradi de || cassiano. Amonte via.
Quod sedimen et que terre fuerunt petri cavallerii de suprascripto loco
de grantora. Item de medietate unius petie terre cum plantis vitum supra
109 habentibus ubi dicitur ad metiam de prato || grasso. Cui coheret Amane
monasterii desertine. Ameridie illorum de sexa. Asero terra que fuit petri
cavallerii. Amonte dicti monasterii. Item de prato uno Iacente ubi dicitur
110 ad mundaitias de piedis. Cui coheret Amane || monasterii desertine. Ame-
ridie et Asero mazo de Anrigatiis. Amonte morgorabia. Item de campo
uno Iacente ubi dicitur ad mercuri. Cui coheret Amane marchixii de me-
111 diopane. Ameridie monasterii desertine || Asero via. Amonte Ardizoni.
Item de silva una Iacente ubi dicitur inrotonda. Cui coheret Amane Ardi-
zoni. Ameridie monasterii disertine. Asero grasse. Amonte dicti monasterii.
112 Que omnes terre fuerunt medio || panis de vocco. Item de campo uno
iacente ubi dicitur ad pradam. Cui coheret Amane via. Ameridie mona-
sterii desertine. Asero simberti de masenzana. Amonte via. Qui campus
113 fuit Arderici de maria. Item de || silva una Iacente ubi dicitur ad pratum
de valle. Cui coheret Amane rialis. Ameridie illorum de sexa. Asero simi-
liter. Amonte suprascripti monasterii. Item de silva una Iacente ibi prope.
114 Cui coheret Amane terra || que fuit perosi de vico. Ameridie rialis. Asero
buschus. Amonte rialis. Item de silva una Iacente ubi dicitur intus vallem
de castelleto (1). Cui coheret amane Ardizoni. Ameridie rialis. Asero sortis

(1) Da questa denominazione, come dall' altra di « Rocha » che si legge più innanzi, pare si debba ammettere che un tempo nel territorio

de || galliate. Amonte via. Que terre fuerunt marchixii botte. Item de 115
Campo uno iacente ubi dicitur inpetia. Cui coheret a mane franceschi de
sexa. Ameridie domini Alberti de sexa et fratrum et in parte || dictifran- 116
ceschi et in parte domini Raimondi de besozeno. Asero dictorum domi-
norum Alberti de sexa et fratrum et in parte domini franceschi de sexa.
Amonte Ardizoni et in parte domini franceschi. Que petia terre fuit gui-
donis || locche. Item de sedimine uno cum mollandino iacente ubi dicitur 117
ad vicam. Cui coheret Amane et Ameridie via. Asero monasterii desertine.
Amonte flumen de grantorella. Item de Campo uno. Cui coheret Amane
|| suprascripti simberti. Asero via. Amonte fuit illorum de cagino. Et 118
iacet ubi dicitur subtus stradam. Item de campo uno iacente ubi dicitur
ad mortizium. Cui coheret a mane suprascripti simberti. Asero piceni. A
monte ipsius || simberti. Item de vinea una iacente ubi dicitur in campo 119
fermono. Cui coheret Amane Ardizoni. Ameridie via. Asero domini tisii.
Amonte similiter et in parte Ardizoni. Item de silva una iacente ubi di-
citur || inrotonda. Cui coheret Amane Ardizoni. Ameridie monasterii 120
desertine. Asero baze de massenzana. Amonte illorum de sexa. Item de
silva una iacente ibi prope supra. Cui coheret Amane monasterii de de-
sertina || Ameridie similiter. Asero terra que fuit monasterii de Ingana (1). 121
Amonte domini tisii. Item de silva una iacente ubi dicitur intus comunantia.
Cui coheret Amane suprascripti domini tisii. Ameridie presbiteri Anrici de

---

di Grantola abbia esistito qualche fortilizio, o meglio il castello signorile. Nella castellanza di Valtravaglia quasi ogni paesello, al tempo del nostro atto, aveva ancora il suo castello. L'obbligo imposto a quei di Grantola di fornire annualmente due fornaciate di calce deve tradizionalmente rispondere ad un costume mantenuto vivo fra quelli della castellanza di Valtravaglia. Se fu lasciato in arbitrio di sostituire ad esse il corrispondente prezzo, questo lo si deve alle mutate condizioni, le quali di fatto per lo scopo determinato rendevano inutile quella consegna.

(1) Il monastero di Ganna, nella pieve di Arcisate, venne fondato nel 1095 e seguiva probabilmente, come opina il Giulini, la regola benedettina di Cluny. Il monastero fu eretto da tre illustri milanesi in onore di S. Gemolo quivi martirizzato nel 1047. Nel 1398 il priore fu tassato per lire 168. sol. 18, e den. 8: evidentemente il monastero si trovava in buone condizioni economiche. Durò quel cenobio sino ai tempi del cardinale Giovanni Angelo de Medici (poi Pio IV) che ne era commendatario. Questi con atto del 22 agosto 1555 concedeva quel monastero in commenda all'Ospedale Maggiore di Milano, e l'anno successivo il papa con Bolla confermava tale unione. Cfr. Giulini, II, pp. 334 e sgg.; Ratti, *Bolla arcivescovile milanese a Moncalieri ed una leggenda inedita di S. Gemolo di Ganna* in Arch. Stor. Lomb., anno XXVIII, fasc. XXIX, p. 23 e sgg. - Nel 1729, in occasione dell'estimo generale iniziatosi nello Stato milanese, l'Ospedale Maggiore possedeva in Grantola pert. 260 e tav. 61 stimate scudi 599. 1. 7 1/2. Cfr. ASM., Grantola, *Comuni*, cart. 187.

122 grantora. Asero similiter || Amonte rialis. Item de silvá una iacente ubi
dicitur intenzana. Cui coheret Amane senterium. Ameridie illorum de cal-
liate. Asero illorum de sexa. Amonte domini tisii de mandello. Item de silva
123 una et buscho simul || se tenentibus ubi dicitur invalle seu dellera. Cui
coheret Amane sortis de sara. Ameridie rialis. Asero monasterii de deser-
tina. Amonte illorum de montegarino. Item de silva una Iacente ubi dicitur
124 ad rotam || Cui coheret Amane rocha. Ameridie suprascripti simberti.
Amonte rialis. Item de petia una terre In qua est planta una nucis et iacet
125 intus locum de grantora ubi dicitur ad pontem. Cui coheret || Amane
suprascripti domini tisii. Ameridie monasterii de desertina. Asero via.
Amonte domini honrici de besozeno. Quod sedumen et que omnes terre
126 fuerunt martini filii quondam Iacobi mullinarii. Item de petia una terre ||
que est campus Iacente ubi dicitur ad vacirora. Cui coheret Amane he-
redum quondam marchixii de biviliono. A meridie senterium. Asero Ar-
127 dizonis de grantora. Amonte via. Item de petia una campi Iacente || ubi
dicitur ad quadram. Cui coheret Amane marchixii mediopanis. Ameridie
senterium. Asero heredum quondam marchixii de biviliono. Amonte via
128 sive accessum. Item de campo uno Iacente ubi dicitur in prato || mani-
gore. Cui coheret Amane Anrici crassi. Ameridie guifredi de bonora.
Asero via. Amonte habatis desertine Item de campo uno Iacente ibi prope.
129 Cui coheret Amane rialis crosi. Ameridie Abatis desertine. Asero || via.
Amonte suprascripti Abatis desertine. Item de campo uno Iacente ubi
dicitur ad merocorum. Cui coheret Amane suprascripti marchixii de bivi-
liono. Ameridie suprascripti simberti et fratrum. Asero via. Amonte grosse
130 de cuvi. ·Que omnes || terre fuerunt Iacobi de villana de suprascripto
loco grantora. Item de sedumine uno cum clauso uno Iacente in loco
grantora ubi dicitur ad vicum. Cui coheret Amane terra que fuit mona-
131 sterii de gana. et || in parte via. Ameridie similiter. Asero monasterii de
desertina. Amonte fuit lafranci de vico et in parte dominorum de sexa.
Item de vinea una Iacente ubi dicitur supra ecclesiam. Cui coheret Amane
132 terra que fuit || monasterii de Ingana. Ameridie monasterii de desertina
et in parte domini simberti de massenzana. Amonte flumen de grantorella.
Item de campo uno Iacente ubi dicitur ad quartairollam. Cui coheret Amane
133 et || Ameridie et Amonte via. Asero lafranci de vico et fratrum. Item de
campo uno et vinea simul se tenentibus Iacentibus ubi dicitur ad quadram.
Cui coheret Amane suprascriptorum domini tixii et nepotis. Ameridie sen-
134 terium. Asero suprascripti simberti || et fratrum. Amonte grosse. Item de
campo uno Iacente ubi dicitur ad merculum. Cui coheret Amane rivus
crossus. Ameridie Ardizoni de grantora. Asero via. Amonte lafranci de
135 vico. Item de prato uno || Iacente ubi dicitur in ocha de presbiteris. Cui
coheret A mane goenda de campania. Ameridie lagoza de prebertis. Asero
suprascripti domini tisii et inparte grosse et inparte ecclesie sancti petri.
136 Amonte fluvium morgorabia. Item || de prato uno Iacente ibi prope. Cui
coheret Amane monasterii de desertina. Ameridie Alberti de sexa et fra-
trum. Asero flumen morgorabie. Amonte heredum quondam lafranci de
137 vico et fratrum. Item de prato uno Iacente ubi dicitur ad || preberti. Cui

coheret Amane lafranci de vico et fratrum. Ameridie morgorabia. Asero
Oldradi de cassiano et inparte morgorabia. Amonte heredum quondam
lafranci de vico et fratrum eius. Item de prato uno lacente || ubi dicitur 138
ad pontexellum. Cui coheret Amane monasterii disertine. Ameridie lafranci
de vico et fratrum. Asero morgorabia. Amonte franceschi de sexa. Item
de silva una lacente in terrenzana. Cui || coheret Amane via. Ameridie 139
illius franceschi. Asero et Amonte rialis. Item de silva una lacente ibi
prope. Cui coheret Amane via. Ameridie suprascripti domini tisii. Asero
illorum de sexa. Item de silva una || lacente ubi dicitur intus cogerolis 140
de terenzana. Cui coheret Amane dominorum de sexa. Ameridie rialis.
Asero via. Amonte sortis de sara. Item de silva I (*sic*) lacente ubi dicitur
intus ravellinam. Cui coheret Amane || illorum de sexa. Ameridie via. 141
Asero illorum de sexa. Amonte monasterii de disertina. Item de silva una
lacente ubi dicitur inbareda. Cui coheret Amane sortis Ardizonis et pre-
sbiteri Anrici. Ameridie Rialis. Asero lafranci de vico et fratrum. Amonte
|| rialis. Item de silva una lacente ubi dicitur in terenzana. Cui coheret 142
Amane sortis de galliate et sortis de sara. Asero via. Amonte lafranci de
vico e fratrum. Item de silva una lacente ad pratum de gazo. Cui coheret
Amane suprascripti presbiteri || Anrici et domini siniberti de massenzana. 143
Ameridie via. Asero lafranci de vico et fratrum. Amonte fuit monasterii
de Ingana. Item de silva una lacente ubi dicitur ad sabionum. Cui coheret
Amane illorum de sexa. Ameridie monasterii || de disertina. Asero la- 144
franci de vico et fratrum. Amonte via. Item de silva una lacente ubi dicitur
in plano de campo de vico. Cui coheret Amane illorum de sexa. Ameridie
similiter. Asero via. Amonte monasterii de disertina. Item de || silva una 145
lacente ibi prope. Cui coheret Amane illorum de sexa. Ameridie similiter.
Asero suprascripti domini tisii. Amonte illorum de sexa. Item de vinea
una zerba cum casa dirupata et cum arboribus supra ubi dicitur ad cam-
pum || vicum. Cui coheret Amane illorum de sexa et inparte Ardizoni. 146
Ameridie Ardizoni et inparte lafranci de vico. Asero illorum de sexa et
inparte Ardizoni. Amonte via. Item de petia una terre cum arboribus que
fuit vinea || et iacet ubi dicitur ad woltam. Cui coheret Amane simberti. 147
Ameridie rialis. Asero monasterii de disertina. Amonte via. Item de silva
una lacente ubi dicitur adrodonda. Cui coheret Amane lafrancus qui di-
citur picenus || Ameridie domini tixii. Asero illos de sexa. Amonte rialis. 148
Item de silva una lacente ibi prope ad rotondam. Cui coheret Amane mo-
nasterii disertine. Ameridie et Asero domini tisii. Amonte terra que fuit
monasterii || de Ingana. Item de prato uno cum arboribus et dicitur in 149
petia. Cui coheret Amane lafranci de vico et fratrum. Ameridie et Asero
illorum de sexa. Amonte via. Item de [prato uno] lacente ibi prope. Cui
coheret Amane || illorum de sexa. Ameridie similiter. Asero et Amonte 150
suprascripti simberti. Item de prato uno lacente ubi dicitur ad preibertis.
Cui coheret Amane tenet grossa de Cuvi. A meridie monasterii de disertina.
Asero fluvium morgorabie. Amonte ecclesie || sancti petri de grontora. 151
Item de prato uno lacente ubi dicitur ad prahiberti. Cui coheret Amane
illorum de sexa. Ameridie lafranci de vico. Asero morgorabia. Amonte

152 monasterii de disertina. Item de silva una lacente ubi dicitur || ad pasque.
Cui coheret Amane terra que fuit monasterii de Ingana. Ameridie Ardizoni
et aliorum plurium. Asero clausum quod fuit dicti perosi. Amonte sancti
153 Victoris de travallia (1). Item de silva una lacente ubi dicitur ad rivertum. ||
Cui coheret Amane illorum de sexa. Ameridie monasterii disertine. Asero et
Amonte via. Item de petia una buschi lacente ubi dicitur intus cuguzudam.
Cui coheret Amane monasterii disertine. Ameridie heredum ser Ottobelli
154 de sexa || Asero fuit lafranci de vico et fratrum. Amonte via. Quod se-
dumen et que omnes terre fuerunt perosi de vico de suprascripto loco
grantora. Item de sedumine uno cum clauso simul se tenentibus lacente

---

(1) La chiesa di S. Vittore di Bedero era, come si è detto, la matrice o parrocchiale di tutta la pieve di Valtravaglia. In epoca più antica la dignità di plebana era a Domo, dove sussiste tuttora il vecchio battistero. Fu nel 1134 che l'arcivescovo Robaldo, dopo diligente esame e col voto unanime dei cardinali della metropolitana e di altri uomini religiosi, concesse a Guglielmo prevosto di Valtravaglia che fosse traslocata a Bedero, e ciò perchè la plebana di Domo era non solo troppo eccentrica e di difficile accesso ai parrocchiani, ma ancora perchè minacciava ruina per troppa vetustà e mancavano i mezzi per riedificarla, mentre il popolo era assai lieto e contento di fornire elemosine per la nuova chiesa di Bedero. Le rigorose cautele usate per concedere la semplice traslazione d'una chiesa plebana d'antichissima istituzione si spiegano col fatto che la dignità plebana è, come la parrocchiale, fissa al luogo e quindi inalterabile e continua: in rapporto alla pieve era precisamente ciò che la cattedrale per la città. Cfr. Sala, op. cit., doc. 1. Il prevosto plebano è oggi quasi sempre eletto vicario foraneo, ma si noti che la carica di vicario foraneo, istituita da S. Carlo in base ai decreti di riforma del Concilio di Trento, è affatto diversa perchè di sua natura personale e mutabile, non essendo che un semplice funzionario della Curia Arcivescovile. E in tale qualità egli sorveglia il clero della pieve, tiene le congregazioni del clero plebano parecchie volte all'anno, ecc.; perciò sotto questo rapporto la carica di vicario foraneo ha oggi più importanza della dignità plebana, ridotta praticamente a nulla dopo che i villaggi della pieve si formarono in parrocchia autonoma. Nè si deve dimenticare che la pieve, la quale corrispondeva come unità territoriale al preesistente pago romano che aveva pure funzioni civico-religiose, conservò fino alle riforme moderne importanza altresì come circoscrizione civile per la distribuzione delle imposte. Quasi a testimonio della sua importanza religiosa sul finire del secolo XIII esistevano ancora a Domo ben sette chiese dedicate a S. Genesio, S. Gregorio, S. Giovanni Battista, S. Martino, S. Maria (l'antica collegiata), S. Salvatore, S. Stefano; mentre a Bedero ve ne erano cinque, cioè quella di S. Vittore — con tre altari dedicati a S. Giovanni Battista, S. Maria, S. Nicola — di S. Pietro, S. Quirico, S. Michele, e S. Maria. Cfr. Magistretti e Monneret de Villard, *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani*, passim.

in loco grantora ubi || dicitur in ravaxina. Cui coheret Amane et Ame- 155
ridie via. Asero simberti de massenzana. Amonte habatis disertine. Item
de vinea una iacente ubi dicitur in campo formano. Cui coheret Amane
heredum quondam marchixii de || biviliono. Ameridie via. Asero terra 156
suprascripti tisii. Amonte suprascripti domini simberti et est pertica una
et media. Item de vinea una iacente ubi dicitur ad crucem. Cui coheret
Amane franceschi de sexa. Ameridie abatis. Asero guillielmi de biviliono
|| Amonte suprascripti simberti et est pertice tres. Item de vinea una 157
iacente ubi dicitur in proendore. Cui coheret Amane suprascripti simberti.
Ameridie suprascripti franceschi et inparte suprascripti Abatis. Asero illo-
rum de besozeno. Amonte illorum de besozeno || et abatis et est pertice 158
tres. Item de campo uno iacente ubi dicitur ad pontem de ecclesia. Cui
coheret Amane de bocardis. Ameridie morgorabia. Asero heredum supra-
scripti quondam marchixii. Amonte via. et est pertica una. Item de campo
|| iacente ubi dicitur ad saram. Cui coheret Amane abatis. Ameridie si- 159
militer. Asero via. Amonte illorum de sexa et est tabule sedecim. Item de
campo uno iacente ubi dicitur ad guaitarora. Cui coheret Amane Alberti
de biviliono. Ameridie || senterium. Asero abatis. Amonte via et est per- 160
tica una. Item de campo uno iacente ubi dicitur in campadellio. Cui co-
heret Amane accessum. Ameridie heredum quondam marchixii de bivilliono.
Asero et Amonte domini || abatis et est pertica una. Item de campo uno 161
et dicitur ibi prope. Cui coheret Amane accessium. Ameridie habatis. Asero
similiter. Amonte grosse et est pertica una. Item de campo uno iacente
ubi dicitur ad rovorem || Cui coheret Amane habatis. Ameridie via. Asero 162
illorum de sexa. Amonte senterium. et est pertice due. Item de campo uno
iacente ibi prope. Cui coheret Amane suprascripti tisii. Ameridie via. Asero
via. Amonte domini Abatis et || est pertice quatuor. Item de campo uno 163
iacente ubi dicitur in prato meregoo. Cui coheret Amane rialis. Ameridie
Abatis. Asero via. Amonte suprascripti domini Abatis et est pertice quinque.
Item de campo uno iacente || ubi dicitur ad mercoli. Cui coheret Amane 164
rialis. Ameridie simberti de massenzana. Asero via. Amonte grosse et est
pertice quinque. Item de vinea una iacente ubi dicitur in valle. Cui coheret
Amane Imblavadi || de vico. Ameridie. (*sic*) Asero sancti petri. Amonte 165
morgorabia et est pertice due. Quod sedumen et que terre fuerunt lafranci
de bivilliono de suprascripto loco grantora. Item de prato uno iacente
ubi dicitur ad piodim. Cui coheret || Amane regalzine. Ameridie habatis. 166
Asero via. Amonte Abatis et est pertice sue (*sic*). Item de prato uno iacente
ubi dicitur ad clrossam. Cui coheret Amane morgorabia. Ameridie supra-
scripti simberti. Asero abatis. Amonte illorum || de sexa et est pertice tres. 167
Item de prato uno iacente ubi dicitur ad ronchum. Cui coheret Amane
morgorabia. Ameridie Imblavadi de vico. Asero et Amonte morgorabia et
est pertice due. Item de prato uno || iacente ubi dicitur ad pratum iberti. 168
Cui coheret Amane abatis. Ameridie et asero illorum de sexa. Amonte via
et est pertica una. Item de prato uno iacente ibi prope. Cui coheret Amane
Ciodenda de campanea || Ameridie abatis. Asero illorum de sexa. Amonte 169
abatis et est pertica una. Item de prato uno iacente ubi dicitur ad mor-

titium. Cui coheret Amane campania. Ameridie suprascripti simberti. Asero
170 et Amonte illorum de sexa et est || pertice quinque. Item de prato uno
et dicitur ad pratum iberti intus. Cui coheret Amane abatis. Ameridie
illorum de sexa. Asero illorum de sexa et in parte Abatis. Amonte sim-
171 berti de massen||zana et est pertice tres. Item de prato uno lacente ubi
dicitur in prato grasso. Cui coheret Amane via. Ameridie oldradi de cas-
siano. Asero et Amonte dicti domini Abatis et [est] pertice quinque. Item
172 de prato || uno lacente ubi dicitur ad pontem de ecclesia. Cui coheret
Amane et Ameridie flumen morgorabie. Asero be bocardis. Amonte via et
est pertice sex. Item de prato uno lacente ubi dicitur ad mullinarium. Cui
173 || coheret Amane et Ameridie illorum de sexa. Asero Imblavadi de vico.
Amonte grantorella et est pertica una et media. Item de silva una lacente
174 ubi dicitur in Valle de sindellaria. Cui coheret Amane Abatis || Ameridie
rialis. Asero de bocardis. Amonte de montegarina et est pertice due. Item
de silva una lacente ubi dicitur ad missam valle. Cui coheret Amane
175 Abatis. Ameridie riale. Asero suprascripti simberti. Amonte || terra de
montegarino et est pertice quatuor. Item de silva una lacente ubi dicitur
ad rocham in valle. Cui coheret Amane Abatis. Ameridie riale. Asero sortis
176 de daveiro. Amonte suprascripti simberti et est || pertice tres. Item de
silva una lacente ubi dicitur ad la fragiam. Cui coheret Amane illorum
de sexa. Ameridie riale. Asero sortis de daverio. Amonte suprascripti
177 simberti et est pertica una. Item de silva una || lacente ubi dicitur ad
riverti. Cui coheret Amane Abatis. Ameridie via. Asero illorum de sexa.
Amonte via et fluvium et est quasi pratum (*sic*) et est pertica una. Item
178 de silva una lacente ubi dicitur ingaziolo. Cui || coheret Amane illorum
de sexa. Ameridie Abatis. Asero morgorabia. Amonte de bocardis et est
pertice sex. Item de silva una lacente ubi dicitur ingazolo ser simberti.
179 Cui coheret Amane illorum de sexa || Asero via. Amonte de bocardis et
illorum de sexa et est pratum quasi et est pertice quatuor. Item de silva
una lacente ubi dicitur inpetia. Cui coheret Amane Abatis. Ameridie illo-
180 rum de sexa a sero via || vetus. Amonte simberti de massenzana et est
pertice tres. Item de silva una lacente ubi dicitur in ortia guarino. Cui
coheret Amane suprascripti simberti. Ameridie et Asero Abatis. Amonte
181 terra petri cava||lerii que est domini Tisii et est pertice due. Item de silva
una lacente ubi dicitur ad gazium. Cui coheret Amane suprascripti Abatis.
Ameridie similiter. Asero illorum de sexa. Amonte similiter et est pertice
182 tres. || Item de silva una lacente ad sabionum. Cui coheret Amane illorum
de sexa. Ameridie rialis. Asero illorum de sexa et Inparte paule et est
183 pertice quinque. Item de silva una lacente ubi dicitur ad || vultam sive
ad campanigum. Cui coheret Amane rialis. Ameridie riale. Asero grosse
de cuvi. Amonte suprascripti tisii et inparte illorum de sexa et est pertice
184 due. Item de silva una lacente ubi dicitur || intus pratum. Cui coheret
Amane via. Ameridie suprascripti simberti. Asero illorum de sexa et in
parte via. Amonte Abatis et est pertice sex. Item de silva una lacente ubi
185 dicitur ad silvam marchixii. Cui coheret || Amane illorum de vico. Ame-
ridie presbiteri. Asero riale. Amonte via et est pertice quatuor. Item de

silva una inter sortes de terenzana. Cui coheret Amane illorum de fabiascho. Ameridie || sortes de vico. Asero terra domini tisii que fuit perosi 186
de vico. Amonte Imblavadi de vico et est pertice due. Item de buscho uno lacente ubi dicitur in albareda. Cui coheret Amane Abatis || Ameridie 187
riale. Asero sortis de sara. Amonte riale et est pertice quatuor. Item de buscho uno lacente ubi dicitur in albareda. Cui coheret Amane Abatis. Ameridie riale. Asero terra domini tisii de man || dello. Amonte riale et 188
est pertice sex. Item de buscho uno lacente ubi dicitur in piadena. Cui coheret Amane fabiaschum. Ameridie riale. Asero senterium. Amonte illorum de fabiascho et est pertice tres. || Item de buscho uno lacente ubi 189
dicitur ad vallem de pertusio. Cui coheret Amane illorum de fabiascho. Ameridie riale. Asero ed Amonte riale et est pertice quatuor Item de buscho uno lacente || ubi dicitur in viganeo. Cui coheret Amane illorum 190
de Cunardo. Ameridie Abatis. Asero via. Amonte riale et est pertice tres. Item de buscho uno lacente ubi dicitur in riveram. Cui coheret Amane illorum de || sexa. Ameridie Abatis. Asero morgorabia. Amonte fuit Io- 191
hannisbelli de pastore et est pertice octo. Item de buscho uno lacente ibi prope. Cui coheret Amane illorum de sexa. Ameridie heredum quondam mar || chixii de bivilliono et in parte de honrigonibus. Asero morgorabia. 192
Amonte Abatis et est pertice octo. Item de buscho uno lacente ibi prope. Cui coheret Amane illorum de sexa. Ameridie Abatis. Asero morgorabia. || Amonte Abatis et est pertice quinque. Item de buscho uno lacente ubi 193
dicitur intus vallem. Cui coheret Amane rialis. Ameridie terra domini tisii. Asero similiter. Amonte rialis. Item de tota sua parte || quam habent 194
inter sortes de vico divisas et indivisas. Item de campo uno lacente ubi dicitur intus canevarum de vico (1). Cui coheret Amane illorum de sexa. Ameridie via. Asero illorum de sexa. Amonte via. Item || de prato uno 195
lacente ubi dicitur ad ronchum. Cui coheret Amane fluvium morgorabie. Ameridie oldradi de Cassiano. Asero monasterii disertine et aliorum plurium. Amonte illorum de sexa. Item de campo uno lacente ubi dicitur ad || 196
moronum. Cui coheret Amane Abatis. Ameridie via. Asero Abatis. Amonte via. Item de campo uno lacente subtus ecclesiam. Cui coheret Amane Abatis. Ameridie via. Asero Abatis. Amonte via. Item [de] medietate pro indiviso unius lacentis || ubi dicitur ad merculi. Cui coheret Amane via. 197
Asero et Amonte Abatis. Item de medietate unius lacentis ubi dicitur ad vicum supra ruziam molini. Cui coheret Amane et Ameridie via. Amonte ruzia. Item de tota sua parte || Cumunantiarum sortis de vico. Item ge- 198

---

(1) La caneva era il luogo dove le famiglie, soggette al signore del luogo, portavano le loro contribuzioni. Cfr. Lattes, op. cit., p. 380. Tuttavia l'espressione « intus canevarum de vico », dentro le quali si trovava il campo descritto, sembra indicare una condizione ormai tramontata per il vico di Grantola.

neraliter de omnibus seduminibus et terris cultis et incultis campis vineis pratis buschis silvis zerbis vicanalibus et comunantiis (1) et generaliter

---

(1) Dal nostro atto, che ammette già l'esistenza di una piena autonomia, non si può conoscere quale debba essere stata la antecedente condizione di questo piccolo comune rurale. Quei di Grantola al momento del contratto di soggezione ai da Mandello si mostrano in possesso di beni comunali d'uso comune, come lo provano le espressioni « ubi dicitur in valle vigana », « in viganeo », « ubi dicitur intus communantiam », — località dove c'erano dei boschi —, e più che tutto il fatto che la vendita si estende ai « vicanalibus et comunantiis ». I Mandelli trasmettevano ai nuovi compratori tutti i diritti ad essi pervenuti sopra questi beni. *Vicanalia*, osserva il Lattes a p. 156, 386 — è parola senza dubbio connessa ai pascoli comunali ma forse non del tutto equivalente nè a pascoli nè a terre comuni in generale, perchè s'usa insieme a « pasculum » e a « communantia ». Ma poichè nel documento non si accenna al « pasculum », che non poteva mancare in quell'alpestre paesello, si deve ammettere che *vicanalia* nel nostro caso si riferisca in special modo ai pascoli comunali, i quali erano una parte importante nell'economia rurale di allora. Nelle carte dopo il mille i beni d'uso comune si presentano sotto diversi nomi: *vicanalia* o *vigana, communantie* o *comunalia, conciliaria o conceliba*, e significano probabilmente le diverse specie della proprietà collettiva del villaggio, inerenti all'erbatico e al legnatico, in ragione della loro provenienza o concessione. Così, ad es., in una carta del 1196, nella quale i ministri della decimania di Como, Vico e Curognora vendono ai canonici di S. Fedele case e possessi in Fino, vi si dichiara espressamente « de omnibus illis casis ac rebus ac territoriis, videlizet campis pratis silvis vineis nemoribus rebus cultis et incultis divisis ac indivisis cum pascuis vicanalibus concelibis atque communantiis ». Cfr. Monti, *Carte di S. Fedele in Como*, doc. 50.

L'espressione « Item de tota sua parte quam habent inter sortes de vico divisas et indivisas » ci dice che una parte dei beni del vico era stata divisa e aggiunta, pur rimanendo di diritto comune e perciò aggravata di dati oneri, alla terra coltivata in proprio dai singoli vicini, mentre le altre parti restavano ancora di uso pubblico. Cfr. Leicht, *Studi sulla proprietà fondiaria nel medioevo*, p. 104 e sgg. Anche gli altri beni comuni potevano andar divisi fra gli utenti come si ha dal citato documento del 1219 nel quale il prete Avondo di Valtravaglia lascia alla chiesa di S. Nicola in Longirolo, da lui fondata i suoi beni situati nei territori di Longirolo e di Luino: « terram et res territorias, campos, prata, vinea, silvas, viganalia, zerbos, communancias cultas et non cultas, divisas et non divisas ». Cfr. Sala, doc. 3. Altrettanto si ricava dalle carte comensi e morimondensi, raccolte dal Bonomi, per i beni d'uso comune detti *conciliaria* o *conceliba loca, interconcelibis*. Cfr. Seregni, op. cit., p. 5. Nelle carte lombarde prima del mille si trovano non infrequenti le parole

omnibus rebus et iuribus territoriis que et quas || predicti de mandello 199
habent et eis pertinent in predicto loco grantora et eius territorio et finita.
Nichil in se reservato. Et de omni iure et accione predictis omnibus rebus et
iuribus venditis et ipsis domino tisio et Ugorino et cuilibet eorum pro eis || 200
et eorum occasione pertinenti et adiacenti. Eo tenore quod amodo predictus
dominus Napoleonus suo nomine et nomine suprascriptorum fratrum et
nepotum suorum et ipsi fratres et nepotes sui cum suis heredibus et cui
dederint habere et tenere || et titolo emptionis debeant possidere et quasi 201
possidere et petere et exigere debeant eius heredibus et cui dederint predicta
omnia superius vendita et data et de eis facere quicquid facere voluerint
sine predictorum || domini Tisii et ugorini et cuiuslibet eorum suorumque 202
heredum et cuiuslibet alterius persone contradictione. Cum omnibus usibus
et utilitatibus et comoditatibus et accessus et ingressibus et regressibus
iuribus predictis || omnibus superius veditis (*sic*) et ipsis venditoribus 203
et cuilibet eorum pertinentibus et adiacentibus. Insuper predicti dominus
Tisius et ugorinus cesserunt et dederunt atque mandaverunt eidem domino
Napleoni (*sic*) || recipienti suprascripto nomine competentes et competentia 204
in predictis et pro predictis omnibus superius venditis et contra predictos
omnes datores debitores et fideiussores et eorum heredes et res et bona
que sunt vel fuerunt || aut erunt eorum. Et contra detentores et posses- 205
sores bonorum suorum et contra quascumque alias personas et res et
rerum possessores pro eis et eorum occasione. Eundemque dominum Na-
pleonem suprascripto nomine procuratorem in rem || suam constituerunt 206
et fecerunt. Ita ut per omnia et modis omnibus in eorum et cuiuslibet
eorum locum sit et succedat et esse debeat suprascripto nomine. Et vo-
lentes predicti domini Tisius et Ugorinus in predictum || dominum Na- 207
pleonem Recipientem suprascripto nomine plenum dominium et plenam
possessionem et quasi transferre et dare constituerunt se predicta omnia
superius vendita et data et cessa possidere et || quasi possidere. Cui 208
dominio et possessioni et quasi illico renuntiaverunt et in predictum emp-
torem recipientem suprascripto nomine transtulerunt et deseruerunt et
derelinquerunt et se absen || tes exinde fecerunt volentes eum suprascripto 209
nomine facere suo ministerio possessorem et quasi. Insuper predictus do-
minus Tisius et Ugorinus promiserunt et vadiam dederunt et omnia sua
bona || pignori obligaverunt eidem domino Napleoni Recipienti predicto 210
nomine Ita quod uterque eorum in solidum teneatur et conveniri possit

---

interconciliaricia loca, interconcelibus, e simili, le quali indicano beni di uso comune a più di un villaggio. Cfr. Mazzi, *Note suburbane*, p. 167. Nella stessa Valtravaglia, ad es., c'era il *Concilium maius Dogmenze,* che comprendeva tutta la valle di Dumenza. E poichè il sopravvissuto nome di *sors* indicò sempre un possesso originato da divisioni, così potrebbe darsi che i beni d'uso comune del vico di Grantola, in tutto o in parte, abbiano un tempo appartenuto ad una più vasta comunanza. Cfr. Mazzi, *Corografia Bergomense,* p. 419 e sgg.

211 cum effectu. Renuntiantes benefitio nove constitutio || nis qua cavetur
quod nequis ex reis conveniatur si alter sit presens et solvendo et ausilio
epistole divi Adriani et omni alii iuri et ausilio et deffensionem usus et
212 legis quo se tueri possent. || quod deffendent et guarentabunt eidem do-
mino Napleoni suo nomine et nomine suprascriptorum fratrum et nepotum
suorum et ipsis fratribus et nepotibus suis et suis heredibus et cui dederint
213 predicta || omnia superius vendita et data et cessa ab omni persona col-
legio et universitate omni tempore suis expensis et damnis et sine damno
214 et dispendio predictorum emptorum. Et quod exonerabunt || et indemnem
prestabunt et conservabunt predictum dominum Napoleonem suprascripto
nomine ab omnibus fodris et impositionibus et oneribus comunis mediolani
215 impositis et imponendis donec Inventaria || consignata Comuni mediolani
durabunt et fiet fodrorum et onerum impositio super ipsis. Et quod pre-
dicta venditionem et datum et cessionem et suprascripta omnia et singula
216 et quodlibet eorum ratam et firmam et rata || et firma habebunt et te-
nebunt Et contra non facient nec venient ratione minoris pretii nec aliqua
alia certiorati predicta omnia superius vendita et data et cessa pluris pretii
217 esse. Et quod tradent || eidem domino Napleoni suprascripto nomine
vacuam possessionem et quasi de predictis omnibus superius venditis et
datis et cessis. Et quod restituent eidem domino Napleoni suprascripto
218 nomine omnes expensas et damna || et interesse que fierent pro predictis
omnibus et singulis atendendis et observandis et consignandis. Et pro
pretio predictorum omnium venditorum et datorum et cessorum fuerunt
219 confessi et contenti || predicti dominus Tisius et ugorinus Recepisse et
habuisse A suprascripto domino Napleoni solvente suo et nomine predicto-
rum fratrum et nepotum suorum libras Trecentas tertiolorum. Renuntiando
220 omni excep || tioni non numerate et non recepte pecunie et non facte
solutionis et omni probationi incontrarium. Insuper predictus Ugorinus
iuravit ad sancta dei Evangelia corporaliter quod predictam venditionem
221 || et datum et cessionem et suprascripta omnia et singula et quodlibet
eorum ratam et firmam et rata et firma habebit et tenebit Et contra non
222 faciet nec veniet nec restitutionem in integrum implorabit. Et || quod
est maior annis quatuordecim. Que omnia fecerunt predicti venditores /
Ita quod ad predicta omnia possint omni tempore conveniri si agi con-
223 tingerit occasione predictorum. Renunti || antes quod non possint aliquo
tempore opponere vel allegare causas collocatas vel collocandas vel ferias
ordinarias solemnes vel repentinas vel alium interdictum causarum. Nec
224 dicere se velle || dare nec illum dominum Napleonem predicto nomine
cogendum esse recipere insolutum pro aliquo damno vel expensis vel
interesse vel aliqua restitutione cartas vel notas debiti comunis mediolani
225 || factas vel faciendas vel alias cartas vel aliud quam pecuniam numera-
tam. Et statuto facto per comune mediolani quod statutum dicitur pars-
226 ticorum et omnibus aliis statutis consiliis et ordinamentis comunis ||
mediolani factis vel que fierent infuturum. Etiam si ordinaretur per co-
mune mediolani vel per aliquam aliam personam inde virtutem habentem
227 in consilio vel arengo vel aliter quod tali renuntiatione non || obstante

Creditores cogendos esse recipere insolutum cartas vel notas debiti co-
munis mediolani factas vel fatiendas. Nec possit dicere pacto non posse
perimi de quo cogitatum non docetur. || Et constituerunt omnia sua bona 228
nomine illius domini Napleonis pro se et pro suprascriptis fratribus et
nepotibus suis seu nomine predictorum fratrum et nepotum possidere. Ita
quod eidem domino Napleoni suo nomine et nomine predictorum fratrum
et nepotum || suorum seu eisdem fratribus et nepotibus suis liceat ubi- 229
cumque invenerint de bonis eorum vel alicuius eorum ocupare et detinere
et in possessionem intrare et robare et contestare et sequestrare et vendere
et allienare et insolutum retinere || sua Auctoritate absque nuntio iudicis 230
et sine servitore et banno vel alia conventione usque ad plenam et com-
plenam et completam solutionem et satisfactionem. Et quod non possint
dicere eis vel alicui eorum vim vel violentiam factam esse nec || illum 231
dominum Napleonem in causam fatigare nec libellum petere nec peticio-
nem inscriptis nec exemplum carte nec aliquem terminum vel proroga-
tionem et omni alii iuri quo se tueri vel iuvari possent. Quibus omnibus
|| renuntiaverunt ex certa scientia et pacto speciali (1). Actum in curia 232

---

(1) Il Torriano volle essere in tutto e per tutto garantito d'ogni possibile eccezione che si potesse accampare dai venditori. Cfr. in merito Lattes, op. cit., c. VII, *Obbligazioni e Contratti,* p. 195 e sgg. La chiusura dell'atto ci richiama inoltre una serie di provvedimenti finanziari presi dal Comune di Milano anni prima. Già nel 1211 si era stabilito che in febbraio ogni podestà fosse tenuto a far l'inventario delle sostanze di tutte le persone della città e del contado, onde equamente distribuire le pubbliche imposte. Questa grande opera, la quale doveva basarsi su un estimo catastale, — sia per le continue lotte tra nobili e plebei tanto che nel 1225 nei capitoli della pace di Aveno il partito popolare aveva addossato alla sola nobiltà il pagamento di tutti i debiti fatti dal Comune, quasi a compenso dei soprusi sofferti, esigendone in modo energico i fodri e le taglie ad esse accollate, sia per le grandi difficoltà che si dovevano incontrare nell'introdurre un metodo nuovo di esazione, giusto in sè ma contrariato dai potenti, — non potè essere seriamente intrappresa che nel 1240 e condotta pienamente a termine nel 1248 coll' inclusione anche dei beni ecclesiastici. Un secondo inventario fu redatto nel 1260. Il Torriano volle essere tenuto indenne di qualsiasi fodro ed onere imposto o da imporsi dal Comune di Milano. Il patto poi che lo sarà « donec Inventaria consignata Comuni Mediolani durabunt et fiet fodrorum et onerum impositio super ipsis » dimostra la maniera secondo la quale era formato l'estimo. Ogni cittadino doveva denunciare, per essere quindi verificato dagli ufficiali del Comune, tutto quanto apparteneva al suo patrimonio; denuncia che, con voce già volgare ai tempi di Ulpiano, era chiamata *Inventarium.* L'espressione « donec durabunt » ci dice come periodicamente, e la cosa è naturale per il fluttuare delle sostanze dei cittadini, si rinnovassero tali inventari, e come infatti avveniva se non a periodi fissi e

comunis mediolani Coram Alberto de pescellago et Ardigatio de gazino
233 pro notariis || Interfuerunt ibi testes lafranchus filius Oliveri de sancto
premo et Gualterius Antellii filius quondam (*sic*) et boalliollus filius
234 quondam Guillielmi bovis Civitatis mediolani omnes. ||

(S. T). Ego Otto filius guifredi de vogenzate notarius civitatis mediolani
235 predictis interfui et rogatus tradidi et subscripsi ||
(S. T.) Ego Petrus filius quondam zanebelli de Carono notarius de suburbio porte comacine Civitatis mediolani Iussu suprascripti Ottonis
236 scripsi. ||

R. B.

---

prestabiliti, certamente quando la necessità lo esigeva. Cfr. Corio, *Storia di Milano*, Milano 1855, vol. I, p. 451 e sgg.; Giulini, IV, p. 205, 291, 295, 444; Ghiron, *La credenza di S. Ambrogio o la lotta dei nobili e del popolo di Milano* (*1198-1292*) in Arch. Stor. Lomb., 1877, p. 71 e sgg. e doc. V; Zanoni, *Gli Umiliati*, p. 229 e sgg.; Monneret de Villard in *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani*, p. XLIX.

Il Torriano volle ancora un' altra garanzia. Nel caso che i venditori avessero mancato a qualcuno dei patti convenuti, il compenso non doveva esser fatto con *carte del debito* del Comune di Milano, ma con denaro effettivo, premunendosi perciò contro lo Statuto dei Paratici e contro qualsiasi altro ordinamento del genere fatto o che si facesse in futuro dal Comune di Milano. Queste carte, che si davano ai creditori del Comune e giravano in commercio mediante cessione, contenevano la promessa di futuro pagamento in moneta metallica. A questo espediente, usato dai comuni per far denaro, dovette pur venire anche il Comune di Milano nel 1240 trovandosi allora in estremo bisogno. Senonchè quelle carte presero tosto a ribassare talmente di credito che il 9 dicembre di quell'anno stesso si dovettero prendere dei provvedimenti in merito, finchè nel 1248 saviamente si deliberò di estinguere tutti i debiti del Comune pagando con moneta metallica i creditori, e di ritirare tutte le carte e, come interpreta il Giulini il passo del Corio, di non più emetterne per l'avvenire. A questo scopo si impose una taglia speciale alla città e al contado per la durata di otto anni così da ammortizzarne un'ottava parte per anno. Cfr. Corio, I, p. 434 e sgg., 451 e sgg.; 470 e sgg.; Giulini, IV, 399 e sgg., 443, 446; Ghiron, op. cit., 1876, p. 603 e sgg., 1877, p. 73 e sg.; Cerutti, op. cit., col. 332 e sgg.; Zanoni, op. cit., 226 e sgg.

Se l'ordinanza milanese del 1248 ebbe realmente effetto, in ciò che si dovessero ritirare durante quegli otto anni le carte del debito nè più emetterne per l'avvenire, si può ritenere che tale garanzia, la quale si trova in altri atti milanesi del 1291 e 1292 (cfr. Sala, doc. 8; Ghiron, doc. XVI), fu messa dal notaio ad abundantiam come una pura formula d'uso. Ma purtroppo su questo Statuto dei Paratici e relativi provvedimenti ben poco si può affermare con sicurezza, perchè il Corio, che rimane ancora si può dire l'unica fonte al riguardo, quando ebbe la fortuna di imbattersi in documenti che per noi avrebbero un pregio inestimabile, non seppe penetrarne lo spirito, e quando volle compendiarli li deformò così che il Giulini stesso al proposito di queste notizie ebbe a confessare che « egli le riferisce tanto imbrogliate e confuse che bisogna impazzire per ricavarne il vero senso ». Giulini, IV, 446.

Questioni di precedenza nel secolo XVIII (1)

DALLA frammentaria documentazione concernente la rappresentanza amministrativa ospitaliera milanese nel sec. XVIII (che allora si chiamava *Capitolo*) rileviamo che essa, insieme coi gravi problemi di cui doveva giornalmente occuparsi, trovava il tempo d'intavolare anche delle curiose questioni di etichetta.

Era costume che nella ricorrenza della festa di S. Carlo alle funzioni solenni in Duomo il Venerando Capitolo intervenisse ufficialmente e sedesse, come le altre autorità cittadine, in luogo distinto. Fino al 1750 non sappiamo come andassero le cose, ma sembra non vi fossero contrasti: nel 1751 cominciò una questione circa la precedenza del seggio assegnato al Capitolo. Occorre sapere che in Duomo, secondo quel che si rileva da uno schizzo a penna del 1771, avevano posto speciale: le signore Ciambellane e i signori Ciambellani innanzi all'altare; il Senato, il Consiglio supremo e il Magistrato da un lato, il Tribunale di Provvisione, i Dottori Collegiati, i Deputati Ospitalieri, i Fisici Collegiati e i Causidici Collegiati dall'altro.

I Fisici erano in linea coi Causidici, ma i primi avevano diritto a postergale più alto di quello dei secondi e coperto di verde, mentre il postergale de' Causidici era coperto di panno morello. Nel 1751 il Collegio dei Fisici pretese che il posto ad esso competente fosse immediatamente dopo il Collegio dei Dottori, e prima del Capitolo Ospitaliero. Le feste dovevano cominciare il 19 settembre con una messa solenne, alla quale sarebbero intervenuti tutti i corpi ed enti morali della città.

---

(1) Le notizie qui raccolte provengono dall'Archivio dell'O. M. *Origine e Dotazione, Fondazion ecc., Amministrazione, Privilegi de' suoi individui.*

La contesa ebbe principio un mese avanti. Entrò di mezzo come paciere il conte Gabriele Verri, padre di Pietro e Alessandro, allora Reggente del Senato, proponendo al Capitolo di alternare annualmente il proprio seggio in Duomo col Collegio dei Fisici, e di lasciarlo ad essi per quell'anno, come prima volta dell'alternativa proposta. Il Capitolo sdegnosamente rifiutò, molto più che annesso al seggio v'era l'ambitissimo diritto di ricevere, subito dopo il Collegio dei Dottori, l'incenso e la « pace » alla messa. Dato tale stato di fatto, il Collegio dei Fisici si astenne dal recarsi in Duomo e il Capitolo Ospitaliero rimase padrone del campo.

Per vent'anni non si parlò più della cosa. Il 4 novembre 1771, giorno della festa annuale di S. Carlo, fu redatto, per solo uso dell'Amministrazione Ospitaliera, un verbale del seguente tenore: « 1771. 4 Novembre. Si fa Memoria come nell'intervento « oggi fatto dal V. Capitolo dello Spedal Maggiore in Duomo « alla Messa solenne di S. Carlo, sendo ad essa intervenute le « LL. AA. Reali l'Arciduca Giuseppe Ferdinando e l'Arciduchessa Beatrice di lui Sposa, si è servato il seguente sistema.

« Non si è alzato Baldacchino, nè intervenuto l'Em.mo sig. « Cardinale Arcivescovo, ma fattasi la funzione da Monsignor « Arciprete Fagnani.

« All'avviso della venuta delle LL. AA. Reali si è portato « il V. Capitolo della Metropolitana (non però detto Monsignor « Arciprete, che si fermò ad appararsi) alla porta a riceverli, « e porgerli l'acqua benedetta, ed unitamente al detto capitolo « e di seguito al medesimo vi si trovarono li Tribunali, che gli « accompagnarono sino al sito preparato nell'altare cioè in « primo luogo l'Ecc.mo Senato, indi il Supremo Consiglio di « Economia, l'Ill.mo Maestrato, li Cavalieri Ciamberlani, l'Ecc.ma « Città, il Colleggio de SS.ri Giurisperiti Conti e Cavalieri, ed « immediatamente a' medesimi il V. Capitolo dell'Ospitale in « numero di dieci Cavalieri Deputati con S. E. il Conte Serbellone Priore, Cancelliere, e Portiere e per ultimo il Colleggio « dei signori Fisici, e quello de' signori Notari e Causidici, e collo « stesso ordine si sono collocati nel Coro Senatorio sopra Banche « specialmente state disposte con tapeti senza cuscini genuflessorio ed appoggio, cioè a latere Evangelij in primo luogo il « Senato, indi il Supremo Consiglio, ed in seguito il Maestrato.

« A latere Epistole l'Ecc.ma Città, poi li signori Conti, e « Cavalieri, di seguito il V. Capitolo dell'Ospitale, e per ultimo « detto Collegio de' signori Fisici, unitamente a quello dei signori Notari, e Causidici.

« Li cavalieri Ciamberlani stettero nel mezzo parte sopra « picciole Banche poste in facciata all'altare, e parte in piedi.

« Per le LL. AA. Reali fu preparato sito distinto dentro « la Balaustra in un comò di Damasco cremesile con gallone « d'oro alla dritta dell'Altare vicino al trono dell'Em mo, quale « però non era alzato, ma deposto sul pavimento.

« V'erano tre guardie, cioè quella di Palazzo schierata la- « teralmente avanti la tomba di S. Carlo in vicinanza della « Balaustra del Coro Senatorio, quella griggia del sig. Conte « Capitano Belgioioso nel detto Coro Senatorio e sei della Guardia « Nobile vestiti all' Ongara colla sciabla sfodrata ai cancelli « dell'Altare.

« Avanti alle sodette AA. LL. Reali v'era collocato picciol « Altare portatile dal Corno dell'Evangelio dell'Altare Maggiore, « ove la statua di S. Carlo con 4 Candele, ed al medesimo si « celebrarono due Messe basse da due Monsignori.

« Giunti tutti a' rispettivi luoghi Mons. Arciprete Fonzio- « nante premesse la genuflessione all' altare, e la semigenufles- « sione alle LL. AA. RR. prima di dar principio alla Messa « solenne si portò in mezzo a cancelli del Coro Presbiterale a « ricevere l'oblazione della solita cera dalli sig.ri Priore e De- « putati dell'Ospitale dando loro a baciare il Manipolo e dicendo « a ciascuno *Pax tecum.*

« Ed all' Offertorio della Messa si portò come sopra a ri- « cevere quella dell'Ecc.ma Città dando parimenti agli individui « della medesima a baciare il Manipolo e dicendoli il *Pax tecum* « come sopra.

« Alla detta Messa nello stesso tempo che Monsignor Dia- « cono incensava il Celebrante si portò l'altro Monsig. Sotto « Diacono ad incensare le dette AA. LL. Reali previa genu- « flessione all'altare e mezza genuflessione alle stesse.

« All' Evangelio due Paggi di S. A. R. si sono portati con « torchie accese ad assistere il Diacono al canto del medesimo « sul Lettorino, ed al Santus sino alla consumazione hanno pa- « rimenti assistito alla Messa sei de succennati Paggi con tor- « chie come sopra.

« All'*Offerte vobis Pacem* Mons. Diacono assistito dal sud- « diacono fece, previa mezza genuflessione, baciare la pace alle « sodette AA. LL. Reali.

« Terminata la Messa si portarono coll'ordine suddetto il « Capitolo della Metropolitana, non però da Mons. Arciprete che « si fermò a dispararsi, Tribunali, Città, Colleggio de' Sig. Conti

« e Cavalieri, il Capitolo dell'Ospitale, Colleggio dei Sig. Fisici « e Causidici alla porta ad attendere le LL. AA. RR. che da' « signori tre Presidenti, Vicario di Provvisione, e Priore dell'Ospi- « tale sudetto come capi rappresentanti li rispettivi Corpi furono « accompagnati sino alla Carozza, essendosi tutti gli altri fermati « alla Porta ».

Da tutta questa descrizione del cerimoniale osservato in Duomo nella detta occasione, si rileva che il Capitolo dell'Ospedale Maggiore serbò il posto tenuto fin da vent'anni prima: da carte posteriori si desume che il riconoscimento dell'ambito diritto il Capitolo lo aveva ottenuto per mezzo di una decisione provvisoria dell'Arciduca Ferdinando, emessa la vigilia della festa di S. Carlo.

E per altri venti, anzi ventitrè anni, più non si parlò della questione. Il 10 agosto 1794 fu fatta una processione in onore di S. Carlo, e in quella occasione il Cerimoniere della Cattedrale, consultati gli antecedenti, assegnò al Capitolo il solito posto. Nell'aprile del 1795 finalmente, dopo quasi mezzo secolo di sorda agitazione, il « Collegio de' Nobili Fisici, Conti e Cavalieri » si decise a rassegnare una supplica al regio ducal Magistrato Politico Camerale, domandando l'agognata precedenza sul Capitolo Ospitaliero. Nella supplica è detto che quel Collegio trovavasi « in possesso di sedere e succedere immediatamente al Collegio « dei Nobili Giurisperiti Conti, e Cavalieri in tutte le pubbliche « funzioni: prerogativa, ed ordine di succedere, e di sedere in- « valso, e stabilito in luogo dell'antica pratica di procedere simul- « taneamente i due Corpi ». Dunque i Fisici un tempo andavano a pari de' Giurisperiti. E continua il documento: « Contro un « tale possesso e prerogativa goduta per più di tre secoli, s'av- « visò d'insorgere il Nobile, e Venerando Capitolo dell'Ospital « Maggiore soltanto nel 1751 in occasione della terza solenne « traslazione del Corpo del Glorioso Arcivescovo S. Carlo pre « tendendo la preminenza al Collegio dei Fisici ». Aggiungesi nella supplica che in quell'anno la controversia venne risolta con l'assegnare al Capitolo Ospitaliero un posto a parte senza pregiudizio del Collegio, e così fu sino al 1771, nel quale anno, dovendosi alterare l'ordine consueto per l'intervento degli Arciduchi col seguito di Corte, il capitolo prese il luogo già ambito fra i Giurisperiti e i Fisici, e fu allora che, ricorsi questi ultimi al R. Governo, fu loro dato torto, contro la qual decisione protestarono a salvaguardia dei loro diritti. Ma non contento della soddisfazione ottenuta, il Capitolo Ospitaliero, narra sempre il

memoriale, il 10 agosto 1794 intervenne, benchè non invitato, alla processione di S. Carlo « e sdegnando di mettersi al sito « occupato nelle traslazioni del 1630, 1638, 1751, usò la vera « superbia di far levare dalla panca dei Fisici Collegiati lo strato, « e le insegne caratteristiche ond'era ornata postergandola alla « propria; fatto che essendo avvenuto un momento prima dello « intervento alla Metropolitana non poteva ripararsi senza pub- « blico scandalo, e che obbligò il Collegio a ricorrere al solito « partito della protesta in contrario ». In seguito a questi fatti il Collegio aveva deciso di far le sue rimostranze al Governo, e affermava che, pur essendo ben lontano « dal chiedere che « sia analizzata la qualità rispettiva dei due Corpi (se pure può « meritare questa qualificazione il Capitolo dell'Ospedale, che « altro non è che un'unione de' Nobili Amministratori d'un « Pio Luogo); in ogni evento però che fosse istituita una formale « disamina, il Collegio de' Fisici, che dalla Imperadrice Maria « Teresa di sempre gloriosa ricordanza nel Piano del Regolamento « 1769, è stato confermato *nel pieno possesso degli onori, diritti, « e prerogative che gli competono come ordine Patrizio, Equestre, « e di rappresentanza Civica*, non potrebbe che sperarne con « ogni fondamento un risultato vantaggioso per se stesso ». Fatte quindi altre chiacchiere di poco conto, il memoriale concludeva col domandare il ripristino dell'ambito diritto di sedere in Duomo nelle funzioni solenni subito dopo i Giurisperiti.

Il Magistrato Politico Camerale rimetteva la supplica al Capitolo Ospitaliero per le sue controdeduzioni, e il Capitolo ricorse più volte alla benevolenza del Magistrato per ottenere tempo a compiere le sue ricerche e raccogliere la documentazione da opporre a quella della controparte. Le controdeduzioni del Capitolo Ospitaliero, contenute in una minuta datata col solo anno, furono presentate ai primi del 1796. In esse, ribattute le accuse d'inframmettenza fatte dai Fisici al Capitolo, questo, omettendo ogni discussione su la base dei documenti, si limitava a constatare il fatto che nel 1771 il posto da esso occupato in Duomo era stato assegnato dall'Arciduca contro la supplica dei Fisici, e che in ventiquattro anni di tempo essi non avevano mai reclamato nè rivendicato i loro diritti, aggiungendovi infine che, trattandosi di un oggetto che non aveva interesse per la Amministrazione, e solo si risolveva « in un affare di mera esterna « decorazione del Corpo Amministrante », si dichiaravano, i Deputati, « affatto alieni dal pensiero d'intavolare nel proposito « di cui si tratta alcuna formale contestazione » e di rimettersi

intieramente alle decisioni del R. Governo. Replicò il Collegio de' Fisici, controreplicò il Capitolo Ospitaliero. Si era a questo punto quando intervenne la Repubblica Francese a tagliare il nodo gordiano con la spada del Buonaparte. Nel 1804 gli Amministratori dell'Ospedale si recarono, nel giorno di S. Carlo, a far la solita offerta di candele all'altare del santo e trovarono la loro panca dietro quella dell'Amministrazione Municipale. Si cercarono gli antecedenti, non se ne trovarono. Si trovò solo che per l'addietro il Tribunale di Provvisione, che rappresentava la Città di Milano, aveva sempre avuto la precedenza su l'Ospedale; e poichè la Municipalità del 1804 dovevasi ritenere legittima erede dei poteri di quel Tribunale, anche delle prerogative di quello doveva ritenersi investita. Così il nuovo incidente fu soffocato in famiglia.

E già che siamo a discorrere di privilegi attinenti alle sacre funzioni, noteremo che il Capitolo Ospitaliero ebbe dall'Arcivescovo, nel 1795, anche quello di potersi recare in corpo con tutti gli impiegati a visitare le chiese per l'acquisto del Giubileo, supplendo così alle quindici visite prescritte dalla Bolla pontificia, e di scegliere fra le chiese destinate agli uomini e quelle destinate alle donne. Quest'ultime scelse il Capitolo nella adunanza del 30 aprile, e in altra successiva del 6 maggio trattò dell'ordine da tenersi nella processione capitolare-amministrativa-ospitaliera. In quell'occasione i Deputati incaricati di trattare con gl'impiegati dichiararono d'aver incontrato in essi grandi difficoltà per poter « combinare il metodo di ordinarli », ma il Capitolo tagliò corto prescrivendo l'ordine seguente: Ven. Capitolo, Sindaco, Pro-Sindaco, Cancelliere, Archivista, Primo Notaio Provinciale, Secondo Notaio Provinciale, Ingegnere, Primo Ragionato, Secondo Ragionato, Terzo Ragionato, Tesoriere, Controscrittore, Maestro di Casa, Registratore alla Cancelleria, Guardarobba, Dispensiere, Magazziniere, Bimestrale all'Archivio, Agente in Città, Aggiunto al Ragionato dell'Interno, Aggiunto al Maestro di Casa, Capo-Mastro Scrittore al Maestro di Casa.

PIO PECCHIAI.

L' imperiale Collegio delle Canonichesse di S. Carlo in Cremona.

Il problema del collocamento delle figliuole era già assillante pei nostri buoni nonni del Settecento, i quali potevano del resto consolarsi pensando a Dante, che già ai tempi suoi rimpiangeva l'età felice, in cui

Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura (1).

Così che don Nicolò Reotoli, celandosi sotto lo pseudonimo di Madame Lucrèce Berti, non esitava nel 1764 a mettere fuori *Il modo di maritarsi presto e bene* (2), che deve certo essere andato a ruba fra le mamme bramose d'accasare le loro figliuole. Le difficoltà di procurarsi un buon marito erano ancora maggiori per le ragazze appartenenti alla nobiltà, per le quali, oltre i requisiti di carattere economico, era indispensabile, per un opportuno collocamento, la parità dei natali. Ne derivava quindi che molte di esse finivano per languire zitelle nelle rispettive famiglie conducendo una vita grama intessuta di rimpianti quando non s'aprivan loro le porte di un chiostro, ove potessero dimenticare le aspirazioni mancate. In Germania s'era provveduto a sollevare le famiglie da tanta preoccupazione istituendo collegi di canonichesse secolari per damigelle nobili di scarsa fortuna, che vi permanevano libere di monacarsi o di passare a nozze; nel 1763 ne era stato fondato uno a Praga e dieci anni dopo un altro a Vienna. In Lombardia invece non era stato

(1) *Paradiso,* XV, 103-05.
(2) Milano, nelle stampe di Antonio Agnelli.

seguito l'esempio d'oltralpe e Giuseppe Gorani, in una delle sue brillanti lettere all'amico Giuseppe Visconti di Saliceto, così ne faceva la constatazione: « Noi che non abbiamo nè « capitoli di Canonichesse, nè capitoli di Canonici, nè Vescovadi, « nè Elettorati per la pura nobiltà non abbiamo altra risorsa che « di sposare una ricca cittadina, che rimetta le grandi ed an- « tiche famiglie e le impedisca di andare al diavolo, lo che non « sarebbe poi un gran male, poichè il fromento non incarirebbe « per ciò » (1). Giuseppe II nella sua smania innovatrice pensava alcuni anni dopo a dare piena smentita all'affermazione goraniana: soppresso nel 1784 l'antichissimo convento delle monache Cassinesi di S. Benedetto in Cremona (2), uno dei più belli e vasti della città (3), vi erigeva un collegio di canonichesse sotto il titolo di S. Carlo. Esse dovevano essere dodici e con risoluzione sovrana del 18 dicembre 1785 venivano elette le titolari e chiamate all'ufficio di Anziane donna Giuseppina Scaccabarozzi, già badessa del soppresso monastero di S. Benedetto e donna Marianna Sommariva, figlia del marchese Emilio, oratore della città di Lodi: il collegio si sarebbe inaugurato verso la metà dell'anno susseguente (4). Aperto il concorso nell'ottobre, le aspiranti si presentarono in gran numero, tutte appartenenti a nobili casate lombarde: in un grosso incarto ci sono conservate le singole istanze corredate dai documenti, che formarono oggetto di attento studio per parte del re d'Arme don Giuseppe Casati (5).

---

(1) Lettera del 12 dicembre 1771. Cfr. quest'A., 1912, p. 487. Già sino dal 1772 si era trattato dell'istituzione di un Collegio di Canonichesse in Lombardia sul tipo di quelli esistenti in Germania. Si erano posti gli occhi sul monastero delle Benedettine di Cremona, nel quale si sospesero le vestizioni « per lasciarlo andare in fine » e ridurlo a Capitolo di Canonichesse secolari. La riforma era vista assai di buon occhio dalle monache più giovani, come si rileva da una lettera dell'8 giugno 1775 del Kaunitz al conte di Firmian. Cfr. ASM., *Culto, Cremona, Canonichesse,* cart. 1859.

(2) Cfr. il ms. AA. 1, 45 f.° 11 della Biblioteca Governativa di Cremona intitolato: « *Chiese, Oratori e Corporazioni religiose soppresse, i di cui locali sono stati ridotti in Cremona ad altro uso, fatica del Ragioniere dell'ex Almo Collegio di Milano Giuseppe Grasselli* ».

(3) Cfr. MANINI L., *Memorie storiche della città di Cremona,* Cremona, 1820, t. II, p. 34-36.

(4) Cfr. ASM., loc. cit., cart. 1859.

(5) Cfr. *ivi*, cart. 1863, il rapporto 23 novembre 1783.

Fra quelle carte ne rinveniamo alcune, che sono testimoni delle gravi angustie, in cui si dibattevano allora tante famiglie nobili. La marchesa Marianna Gaggi, nata contessa Caracci, di Como, vedova del Generale di Battagia marchese Carlo Antonio, chiedendo nel 1786 un posto nell'Imperiale Collegio di S. Carlo per la figlia Anna, scriveva che quest'ultima « non ha che mille « zecchini di dote, coi quali è assai difficile in Italia ritrovar « partito onesto e quand'anche lo ritrovasse tal sarebbe la dimi- « nuzione che farebbe al patrimonio, che essa poi non saprebbe « come vivere » (1). L'età delle postulanti variava dai cinquanta ai sedici anni, ma la scelta cadde sulle più giovani : Giuseppe II, che se ne era personalmente occupato, così scriveva in margine ad un rapporto del Kaunitz : « Ho scelto particolarmente le « più giovani.... perchè se si compone il Collegio subito d'at- « tempate e vecchie non v'è più speranza di vederle uscire in « matrimonio e così se ne avrà fatto un'ospedale e non un « collegio di canonichesse » (2).

*
* *

Mentre le dodici damine stavano attendendo il giorno del loro solenne ingresso nell'Imperiale Collegio e l'architetto Piermarini (3) predisponeva gli adattamenti ed i ristauri del vasto fabbricato, che le doveva albergare, le due Anziane, Scaccabarozzi e Sommariva, accompagnate dal corriere Cattaneo e dal loro seguito, il 15 di gennaio partivano alla volta di Vienna, ove erano chiamate a visitare quel collegio di canonichesse. Arrivate alla capitale dopo una quindicina di giorni di incomodo viaggio intrapreso fra i rigori della stagione invernale, le due dame lombarde venivano signorilmente alloggiate, per ordine della Corte, nel palazzo del conte di Dietrichstein ; una delle loro colleghe viennesi era incaricata d'accompagnarle e di presentarle nelle case della primaria nobiltà ed il 15 di febbraio venivano ricevute per la prima volta in udienza dall'imperatore.

Il loro soggiorno si prolungava per quasi tre mesi e solo verso la metà di aprile s'avviavano a ritornare in patria (4) ;

(1) Cfr. *ivi*, cart. 1864. In quell'anno stesso una simile istanza era inoltrata da Cesare Beccaria per la figlia Maria. Cfr. *ivi*, cart. 1863.

(2) Cfr. *ivi*, cart. 1864, rapporto 21 dicembre 1785.

(3) Cfr. *ivi*, cart. 1860.

(4) Cfr. cart. 1859. Le due Anziane durante la loro permanenza a

durante la permanenza nella capitale avevano avuto tutto l'agio di informarsi del funzionamento dei collegi di canonichesse di Vienna e di Praga. Nel primo di essi, detto delle « Canonichesse di Savoia », perchè fondato da una principessa sabauda, erano accolte venti damigelle dai quindici ai quarant'anni appartenenti a nobili casate austriache e boeme, rette da una badessa uscita da famiglia comitale, ducale o principesca d'età superiore ai quaranta ed in istato vedovile (1), la quale con diploma imperiale del 1772 era stata elevata al rango di principessa non regnante. Le canonichesse, che dovevano dare per l'ammissione le prove di nobiltà nella forma richiesta per l'Ordine di Malta, godevano d'un assegno annuo di trecentocinquanta fiorini, potevano passare a nozze o monacarsi e risiedevano nel Collegio per otto mesi all'anno, durante i quali, compiute alcune pratiche religiose, erano libere d'intervenire ai balli della società e di frequentare, nel loro palco, il teatro; così tenevano conversazione in determinate sere della settimana: vestivano correttamente di nero, senza gioie vistose e portavano appesa all'omero un'insegna con fettuccia azzurra. Alquanto più rigorose apparivano le regole, che dovevano usare le Canonichesse Nobili Secolari di Praga: le pratiche di pietà prescritte erano in maggior numero dovendo esse pregare ogni giorno « tanto per li vivi, che per « li morti dell'Augustissima Casa d'Austria »; l'abbadessa e le canonichesse avevano rango pari alle mogli dei ciambellani, dovevano sempre vestire di nero, escluso il velluto ed il raso, ma con qualche ornamento di gioielli e di trine e portare appesa al collo l'insegna consistente in una medaglia coll'immagine dell'Immacolata Concezione, patrona del Collegio, da un lato e colla cifra di Maria Teresa e la data dell'erezione dall'altro. Era loro vietato di portarsi alla commedia od ai balli mascherati e solo concesso d'intervenire una volta in settimana, in numero almeno di tre, all'Opera ed alle feste, non mascherate, riservate alla Nobiltà, ma con limitazioni opportune d'orario.

Vienna avevano un assegno di un sovrano d'oro al giorno per ognuna. La spesa complessiva sostenuta per loro conto per alloggio, combustibile, carrozze e servitore di piazza fu di quasi ottocento fiorini.

(1) Era stata badessa di questo Collegio la vedova di un italiano, la principessa Federica d'Assia Darmstadt, che nel 1739 era andata sposa al marchese Giannini e che fu matrigna del marchese Alessandro, generale d'Infanteria, morto a Vienna nel 1775. Cfr. ASM., *Giustizia Civile, Occorrense particolari, Gia.*, cart. 175.

Sulla traccia delle regole dei collegi austriaco e boemo furono stese quelle per l'Imperiale Collegio di S. Carlo in Cremona. Le canonichesse lombarde vennero limitate a dodici dell'età non minore di diciotto anni e non maggiore di trentacinque appartenenti a famiglia ammessa agli « onori araldici di Corte », di buona condotta morale e civile, di sana costituzione, senza notevoli difetti corporali. Il loro abito era di seta liscio, nero, senza gioielli, decorato dell'insegna ossia di una medaglia d'oro smaltata coll'effigie di S. Carlo da una parte e dall'altra colle iniziali di Giuseppe II, appesa ad un largo nastro di seta bianca con due strisce rosse all'estremità discendente dall'omero sinistro al fianco destro. Godevano l'uso di due camere, l'assistenza d'una cameriera e l'assegno annuo di tremila lire, che per ciascuna delle due anziane veniva aumentato di altre lire cinquecento. Nell'oratorio del Collegio, nel quale si celebravano almeno due Messe quotidiane, le canonichesse dovevano radunarsi ad ora fissa nel mattino e nel pomeriggio per la recita dell'ufficio della B. Vergine. Durante la giornata potevano ricevere visite, prendere lezioni di ballo, di musica, di lingue; di sera tener conversazione, durante la quale non mancavano di fare la loro comparsa gl'immancabili tavolini da giuoco. Era loro concesso di accettare inviti a pranzo o cena, di frequentare altresì il teatro nel palco assegnato al Collegio, d'intervenire ai balli ed altre feste della Nobiltà, accompagnate però da una o più colleghe o da qualche dama parente e così pure alle veglie mascherate in teatro, ma sempre a viso scoperto. Nel Collegio erano pure ammesse pensioniste coi requisiti ed obblighi delle dame capitolari e dietro nomina sovrana: avevano alloggio gratuito, ma il loro mantenimento restava a carico delle rispettive famiglie. L'abito delle damine collegiali era identico a quello delle Dame; solo l'insegna aveva minori proporzioni. Il capitolo delle canonichesse si riuniva due volte all'anno sotto la presidenza delle Anziane e coll'intervento del R. Intendente Provinciale di Cremona, al quale spettava per ufficio la sovrintendenza del Collegio.

***

Il 3 agosto 1786 Cremona era tutta in festa e nelle sue vie si notava una insolita animazione. Fino dal giorno antecedente era giunto da Milano il conte di Wilzech per inaugurare l'Imperiale Collegio delle Canonichesse di S. Carlo. Il ministro ple-

nipotenziario aveva preso alloggio nel palazzo episcopale, ospite di mons. Ignazio Freganeschi: lo accompagnavano il Consigliere conte di Künigl, mons. Bovara, il Segretario Aulico don Luigi Lambertenghi, il Segretario del R. Governo don Giuseppe Hoffer oltre il personale di servizio agli ordini di un Maestro di Casa; lo aveva preceduto il Cerimoniere di Corte don Nicolò Lunati, giunto da tempo a Cremona per dare le disposizioni per la solenne cerimonia e per prendere gli opportuni concerti col conte Giambattista Biffi (1), R. Delegato alla sovrintendenza del Collegio, gentiluomo, che, al dire del Wilzech « godeva della più « alta considerazione nella sua patria e si *era* conciliata la confidenza delle canonichesse » (2). La funzione si doveva svolgere originariamente nella cappella capitolare, ma, ritenuta questa troppo angusta, si era pensato al Duomo ed infine alla chiesa di S. Ilario, che offriva il vantaggio di essere assai prossima al Collegio. La mattina adunque del 3 agosto il corteo del ministro plenipotenziario usciva dall'Episcopio: la carrozza del conte di Wilzech, preceduta da staffieri, in livrea di gala, era seguita da quella degli altri funzionari governativi e da buon numero di equipaggi delle famiglie nobili. Al portone del collegio stavano a riceverlo il vescovo ed il conte Biffi, in rappresentanza del R. Intendente Provinciale, le canonichesse colle loro madrine e molte dame della città e forestiere. Entrato il ministro nella sala capitolare tenne discorso di circostanza e fece quindi leggere ad alta voce il diploma imperiale d'istituzione del Collegio e proclamare i nomi delle dodici canoni-

(1) Il conte Giambattista Biffi, nato in Cremona il 18 agosto 1736, appena ultimati gli studi legali si era portato a Milano, ove strinse amicizia coi Verri e col Beccaria, fece parte della « cotteria » di casa Litta ed appartenne all'*Accademia dei Pugni*. Dovette però presto restituirsi alla città natale chiamatovi da ragioni famigliari e lo fece assai di mala voglia rifuggendo dalla vita pettegola dell'aristocrazia provinciale, di cui diede una vivace pittura in un curioso diario ms. ricordato dal Lancetti, *Biografia Cremonese*, Milano, 1820, t. II, p. 354, tuttora inedito, conservato nella biblioteca dei Sommi Picenardi, che furono eredi del Biffi. Compì viaggi all'estero, coperse importanti uffici in patria e morì in Cremona il 9 maggio 1817. - Cfr. Scotti, *Elogio di G. B. Biffi*, Cremona, 1812, il carteggio pubblicato da G. Sommi Picenardi in *Rassegna Nazionale*, 1912, p. 301 e sg. e 1913, p. 586 e sg. e Novati, *Otto lettere di Tito Pomponio Attico a Publio Cornelio Scipione*, Ancona, 1887.

(2) Cfr. la relazione del Wilzech al Kaunitz in data 9 agosto 1786.

chesse (1), secondo il rango già stabilito e porgendo loro le insegne colla formola seguente: « Questa insegna Lei la porterà « sempre per ricordarsi delle sue promesse e della ricevuta « grazia sovrana (2) », e consegnando poi alle due Anziane un esemplare del Regolamento. Assegnato a ciascuna il rispettivo posto nel Capitolo il conte di Wilzech col seguito e colle canonichesse si portò alla vicina chiesa di S. Ilario attraversando il piazzale, ove era schierato un battaglione del Reggimento Caprara, che rendeva gli onori militari. Celebratasi la Messa solenne da mons. Offredi, arciprete del Duomo, la cerimonia venne chiusa col canto del *Te Deum* intonato dal vescovo dopo di che, ricomposto il corteo, si fece ritorno al Collegio ove « si « passò nella gran sala inalzata di legno nel contiguo giardino « e con molta eleganza ornata ad una delle tavole, alle quali « pranzarono Dame e Cavalieri sì nazionali, che forastieri sino « al numero di ottantasei coperti, serviti lautamente e colla « maggiore splendidezza e rallegrati anche da festevoli concerti « di militari instrumenti » (3). Terminato il convito le canonichesse si ritirarono pel Coro indi, fatto un giro per la città, ritornarono al Collegio « dove tutta la nobile assemblea fu di« vertita con una eccellente accademia di canti e suoni e con « molti tavoli da giuoco, con distribuzione incessante de' più « squisiti rinfreschi » (4). E non solo l'aristocrazia partecipò a quel ricevimento « il più brillante che siasi goduto in Cremona

(1) Nei nomi delle dodici elette parecchi dei nostri lettori troveranno quelli di qualche arcavola o prozia. Eccoli: donna Giuseppa Scaccabarozzi, di Cremona, 1.ª Anziana, donna Marianna Sommariva, di Lodi, 2.ª Anziana, donna Angela de Lemene, di Lodi, donna Matilde Attendolo Bolognini, di Milano, donna Luigia Meraviglia, di Milano, donna Teresa Manara, di Cremona, donna Catterina Pievani, di Brescia, donna Marianna Visconti, di Milano, donna Luigia Tamborini, di Mantova, donna Giulia Villani, di Milano, donna Bianca Pasquali, di Pavia, donna Marianna Manna, di Cremona.

(2) Le insegne capitolari in oro e smalto costavano settantasei fiorini ciascuna e venivano eseguite a Vienna; quivi venivano preparati pure i nastri, da cui pendevano le insegne medesime malgrado il Kaunitz, scrivendo in proposito al Wielzech nel 1787, si meravigliasse di ciò ritenendo egli, a ragione, la Lombardia « il magazzeno delle più belle e migliori sete d'ogni qualità ». Cfr. ASM., *loc. cit.*, cart. 1859.

(3) Cfr. la relazione del R. Maestro di Cerimonie presso il Governo della Lombardia Austriaca don Nicolò Lunati sulla cerimonia del 3 agosto.

(4) *Ivi.*

« a giudizio di tutti »; vi fu ammessa anche la cittadinanza di più civile condizione e « di mano in mano che partiva la no-« biltà si accordava più libero l'accesso ad un maggior numero « di cittadini » (1). Il conte di Wilzech ragguagliava poi minutamente il Governo del modo, con cui s'era svolta la cerimonia inaugurale ed il Kaunitz, rispondendogli il 28 di agosto, lo informava della soddisfazione sovrana e soggiungeva: « La « natura stessa della funzione tutta nuova per l'Italia, la varietà « della cerimonia e dei divertimenti, la pompa, la decenza e il « buon ordine, con cui tutto è proceduto, deve naturalmente aver « attirato a Cremona molta nobiltà nazionale e forastiera e reso « memorabile l'epoca di detta solennità ». E per chi avesse vaghezza di conoscere quale sia stata la spesa sostenuta dal Governo possiamo dire che essa raggiunse quasi le settemila lire, somma rilevante per quell'epoca: la sola « confetteria » ed i vini sono esposti in una cifra invero cospicua, che sta ad attestare la signorile larghezza praticata nella cerimonia inaugurale.

***

Nell'ottobre di quell'anno il conte di Wilzech proponeva al Kaunitz la fondazione in Milano di un nuovo istituto sul tipo dell' Imperiale Collegio di S. Carlo in Cremona, che servisse di casa di educazione per le figlie nobili ed anche di civile origine e ciò coi proventi dei beni del Monastero Maggiore e coll'aggregazione di quelli dei Collegi della Guastalla e delle Vergini Spagnole. Il Kaunitz, ricevendo la proposta, richiedeva dati precisi prima di sottoporre il disegno all' imperatore « che en-« trava nei minimi dettagli delle cose prima di risolvere ». E difatti Giuseppe II, dopo aver esaminato personalmente il progetto, si mostrava incline piuttosto a voler riunite nel Collegio di Cremona quali dozzinanti le donzelle nobili di Milano e delle altre città ed esprimeva la volontà « di lasciar riposare il pro-« getto fino ad altro tempo.... quando potrà esser meglio com-« binato e maturato ». Venivano quindi subito iniziati i lavori di adattamento del soppresso monastero di S. Chiara, che era contiguo al Collegio di S. Carlo, per far posto a sei damine pensioniste, delle quali una, donna Alfonsa Barbò, era già stata di recente ammessa per ordine sovrano (2).

---

(1) Cfr. la sopraricordata relazione del Wilzech al Kaunitz.

(2) Cfr. ASM., *loc. cit.*, cart. 1859. Leopoldo II con rescritto dell'11 giugno 1791 accresceva il numero delle Canonichesse a quindici e tante

***

Il trattamento fissato dall' imperatore per le canonichesse di S. Carlo era invero adeguato al carattere dell' istituzione ed alla nobiltà de' natali delle damigelle, ognuna delle quali disponeva di apposita camerista: il personale di servizio si componeva inoltre di un cameriere, di tre staffieri, di un guardiaportone e di due cocchieri per le due pariglie di cavalli, che erano stati provveduti dal cavallerizzo di Corte, Giuseppe de Weyrotter (1). La dotazione era costituita da un capitale di due milioni di lire da prendere dal Fondo di Religione e da impiegare sul Monte di S. Teresa, avendo voluto l' imperatore che essa fosse assegnata « in contanti e non in fondi, le donne non « essendo fatte per amministrarli e non dovendo soggiacere al- « l'azzardo le rendite di esse (2) ». I conti annuali della gestione del Collegio venivano rassegnati al governo di Vienna ed il Kaunitz, esaminandoli personalmente colla consueta sua minuzia non sdegnava di scendere ai più piccoli particolari movendo osservazioni sull'ammontare delle spese occorse per le conserve, le carte e le marche da giuoco ed in genere per le conversazioni delle canonichesse (3). Il povero conte Biffi, il quale, malgrado fosse in voce di miscredente e di spregiudicato (4), era stato chiamato, certo con discutibile opportunità, a sovraintendere al buon andamento dell' Imperiale Collegio, doveva affaticare non poco a mettere d'accordo le severe e precise istruzioni governative colle esigenze e talvolta coi capricci delle nobili damigelle affidate alle sue cure. La tavola era ciò, che dava maggiori occasioni di lamentela: con una diaria di tre lire le signore canonichesse avevano un trattamento assai lauto da

---

ne trovava la marchesa Boccapadule Sparapani Gentili nella sua visita a Cremona nel 1794. Cfr. il nostro *Milano ed i suoi dintorni nel diario di una dama romana del Settecento* in quest'A., 1917, p. 355.

(1) Cfr. ASM., *loc. cit.*, cart. 1859.

(2) *Ivi*, lett. 5 giugno 1786 del Kaunitz al Wilzech.

(3) *Ivi*, lett. 3 aprile 1787 allo stesso.

(4) Nel diario più sopra citato così si esprimeva a suo riguardo: « di me hanno detto che ho dei libri di magia, che sono il nemico dei religiosi, che so la lingua inglese, che sono un eresiarca, un deista, un ateista, un libero muratore, un filosofo, un miscredente..... uno scomunicato, un dissoluto ». Invero non sembrava il più indicato per essere posto a capo di un collegio di Canonichesse!

far venire invidia in questi tempi di restrizioni e di elevatezza di prezzi. Eppure le lagnanze erano continue; alcune canonichesse si arbitravano di mandare a prendere il pranzo fuori del Collegio « che — scriveva il Biffi — è inondato di sudicie pet« tegole e di mascalzoni, che arrecano e riportano le fiandrere « col pranzo: mormora il Paese, non vi sta il decoro del Capitolo « e quest'adventizia canaglia fa temere de' sconcerti e pel buon « nome delle dame e pei costumi delle cameriere » (1). Altre, malcontente, inquiete, davano fastidio continuo accusando « l'in« salubrità delle vivande, la niuna polizia, l'essere i piatti « quando magri, quando grassi, ora caldi, ora freddi, ora troppo « cotti, ora no » (2). Pure l'inesatta osservanza dell'orario dava motivo al Biffi di deplorare l'allentarsi della disciplina interna: « spesso accade — egli nota — che alcune canonichesse sono « ammalate la mattina per andare all'ufficiatura e trovano in« commode le nove ore per alzarsi, si rifano poi per le cinque « ore della sera onde sortire al passeggio ed alla conversa« zione (3). » La nobiltà cremonese dà un gran ballo ed invita pure le canonichesse: il Biffi scrive per ottenere la debita autorizzazione, ma intanto il Collegio è in subbuglio e le damine sono trepidanti in attesa della risposta, che giunge finalmente affermativa a condizione che « il ballo sia decentissimo e col« l'intervento delle dame più distinte ». All' Imperiale Collegio di S. Carlo erano stati assegnati due palchi nel Teatro (4) e pare che le canonichesse ne usassero più del conveniente se il Wilzech, certo informatone dal Biffi, scriveva a quest'ultimo: « sarà « ben fatto ed esemplare che le canonichesse si ritirino ad un'ora « discreta e che non assistano a tutte quante le feste tanto più « che le funzioni loro capitolari e di divozione non permettono « che si perdano le nottate e non sarebbe decoroso che *esse* « si avvezzassero alla dissipazione e ne dessero l'esempio » (5).

---

(1) Cfr. ASM., *loc. cit.*, cart. 1863. Lett. 1 novembre 1790.

(2) *Ivi*, cart. 1860. Lett. 13 febbraio 1794.

(3) *Ivi*.

(4) Uno di questi era di proscenio, secondo ordine; più tardi fu permutato con quello del marchese Maggi, che era il primo in secondo ordine di prospetto a quello del Podestà. Nel 1792 con rescritto della Corte era stato pure concesso all'Imperiale Collegio di S. Carlo l'uso del palco, che antecedentemente era assegnato al comandante militare. Cfr. *ivi*, cart. 1862.

(5) Cfr. *ivi*, *loc. cit.*, cart. 1862. Lett. 13 gennaio 1787.

La convivenza di tante donne giovani e vivaci era spesso causa di grattacapi pel R. Delegato, che talvolta dovette intervenire per mitigare il rigore delle Anziane, che, a giudizio suo, avevano adottato un metodo « di una certa imperiosità », che alienava loro l'animo delle colleghe e che poteva « svantaggiare la « riputazione dell'istituto, alterare la quiete delle canonichesse « e difficoltarne il collocamento » (1). Malgrado egli si affermasse lieto « che la condotta in generale delle canonichesse..... « niente *avesse* avuto d'essenziale a rimproverar loro e la sana « parte della città *rendesse* loro questa giustizia distinguendone « poi alcune particolarmente, che se ne *erano* guadagnate la « stima positiva con la saviezza ed il contegno » (2) non mancava però di circolare in Cremona ed anche altrove (3) un disgraziato sonetto assai mordace, in cui di quelle « Dodici dame in « giovanile etade » senz'altro si diceva:

« Del vil ozio ministre e vanitade
Vivon tra gli agi e vivon ben pasciute
Chi fa più la civetta ha più virtute
E il lor pregio maggiore è vanitade »

Senza accogliere ad occhi chiusi le malignità dell'anonimo autore possiamo dire che era invero un po' civetta donna Matilde Attendolo Bolognini quando occhieggiava il brillante ufficiale, che comandava il Reggimento Belgioioso, di stanza a Cremona sin dal 1784, il colonnello Henrici (4). L'avvenente fanciulla, dotata di una testolina leggera, era figlia di quella contessa Teresa Attendolo Bolognini nata Zuazo (5), la ben nota

(1) Cfr. *ivi*, cart. 1864, lett. 12 febbraio 1789. Malgrado tutto ciò non furono infrequenti i collocamenti: ricordiamo, oltre quello di donna Matilde Attendolo Bolognini, col conte Marco Serbelloni (1789), le nozze di donna Marianna Manna col conte Giuseppe Offredi Ambrosini (1790), di donna Giulia dei marchesi Villani col conte Lodovico Schizzi (1791), di donna Isabella dei marchesi Colombo (succèssa alla canonichessa Villani) col conte Luigi Trivulzio (1792), di donna Bianca Pasquali col marchese Giovanni Gaddi, tenente nelle Imperiali Truppe (1798).

(2) Cfr. *ivi*. Particolari elogi il Biffi faceva di donna Marianna Visconti, che sembra fosse invece meno ben voluta dalle Anziane. Essa apparteneva al ramo visconteo detto di Cassan Magnago. Cfr. pure LITTA, *Fam. Cel. Ital.*, tav. XIII.

(3) Cfr. quest'A., 1911, p. 323 n. 1.

(4) Cfr. ASM., *Militare, Caserme, Cremona,* ..... 1790, cart. 57.

(5) Donna Teresa Zuazo y Ovalle Zamorra, castigliana, aveva spo-

Spagnoletta, celebre per le sue avventure galanti (1), la « brune « piquante », nella cui casa modesta, ma troppo ospitale, il Casanova aveva soggiornato nella stagione carnevalesca del 1763 (2). L'idillio, intrecciato fra il mormorio e lo scandalo della società cremonese, non doveva avere il solito lieto epilogo: nell'agosto del 1789 il conte Biffi avvertiva il ministro plenipotenziario che in città correva invece voce di un trattato di matrimonio fra la canonichessa Bolognini ed un conte Serbelloni (3), quel Marco, figlio del duca Gabrio e della duchessa Maria Vittoria Ottoboni, che, entrato in prelatura, ove non aveva dato prove eccessive di equilibrio mentale (4), lasciava ora la carriera intrapresa per diventare poi prefetto del Dipartimento dell'Adriatico, senatore e conte del Regno d'Italia (5). Ottenuto il sovrano assenso, come prescriveva il regolamento disciplinare dell'Imperiale Collegio, il conte Biffi riconsegnava alla famiglia sua l'irrequieta damina, che il 20 dello stesso mese d'agosto in Vighignolo, presso Milano, veniva impalmata dal Serbelloni (6),

---

sato il conte Giuseppe Attendolo Bolognini, di cui rimase vedova nel 1776 ed al quale diede tre figli: tra essi la Matilde, nata nel 1762. Fu insignita della Croce Stellata nel 1794. Morì nel 1826. Nella società milanese era chiamata la *Spagnoletta.*

(1) Il Casanova la dice « jolie, quoique trop petite » e ricorda l'assiduità presso di essa assai palese del marchese Trivulzio. Alcuni anni dopo Giovanni Verri cascava pure nelle reti di questa « civetta », come non esitava a chiamarla Pietro in una delle sue lettere al fratello Alessandro. Cfr. *Carteggio Verri,* t. II, p. 130. E più tardi, quando s'avvicinava per la Bolognini la china fatale della quarantina, riusciva essa ancora ad ammaliare quel bizzarro principe Chigi (cfr. quest'A., 1911, p. 120, n. 3), la cui esaltazione per la *Spagnoletta* è ricordata vivacemente da Pietro Verri in una sua lettera del 9 febbraio 1774, ancora inedita, ad Alessandro.

(2) Cfr. Ravà A., *Lettere di donne a Giacomo Casanova,* Milano, 1912, p. 106 e sg.

(3) Cfr. ASM., *loc. più volte cit.,* cart. 1863.

(4) Alessandro Verri in una sua lettera del 7 gennaio 1774, tuttora nedita, al fratello Pietro afferma che il Serbelloni passava per « matto » e ricorda una sua vertenza coll'Ambasciatore di Spagna appianata coll'intervento del Cardinale suo zio.

(5) Cfr. Colombo G., *Marco Serbelloni, prefetto del Dipartimento dell'Adriatico* in *Annuario del R. Archivio di Stato di Milano,* Milano, 1913, p. 79 e sg.

(6) Cfr. *ivi, loc. cit.*

essendo testimoni alle nozze il marchese Egidio Orsini di Roma ed il marchese Luigi Belcredi.

*
* *

Questi episodi, se servivano a rendere meno monotona la vita della pingue città di provincia arrecavano però non pochi grattacapi al Biffi, che la raffica della rivoluzione doveva incaricarsi di liberare da tanto peso. Il 19 Germinale dell' anno V Repubblicano la Commissione Centrale di Polizia chiedeva al Dipartimento I dell' Amministrazione generale della Lombardia se non era il caso di sopprimere o trasformare « ad opere mi« gliori o di vantaggio più democratico » il Collegio delle Canonichesse in Cremona « considerata da buona parte del popolo « come la pietra di scandalo agli occhi dell'eguaglianza ». Ed il Consiglio dei Seniori, dietro proposta del Dipartimento I, il 17 Germinale dell'anno VI Repubblicano nella Sessione CXXXIV decretava l' abolizione del Collegio e lo scioglimento delle canonichesse (1): il 27 Fiorile l'Agenzia dei Beni Nazionali proponeva la vendita all'asta del fabbricato, dei mobili e del palco in teatro. Alle canonichesse, che vennero riconosciute prive di mezzi di fortuna, vennero assegnati tanti Beni Nazionali pel valore di lire diecimila: esse furono donna Costanza Varese di Rosate, donna Marianna Visconti, donna Leopoldina Assandri, donna Bianca Pasquali, che poi passò a nozze, donna Luigia Meraviglia. Il vasto edificio venne in seguito adibito a residenza dei Censori dei Collegi Elettorali e dei Consiglieri del Dipartimento dell'Alto Po; nel 1814 fu convertito in caserma (2). Così dopo due lustri chiudeva la sua breve esistenza l' Imperiale Collegio delle Canonichesse di S. Carlo in Cremona.

ALESSANDRO GIULINI.

---

(1) Cfr. ASM., *loc. cit.,* cart. 1861. Veniva pure soppresso il *Nobile ritiro delle Dame* in Reggio Emilia, che era stato fondato nel luglio 1783 da Ercole III, duca di Modena, ed era retto da una abbadessa, che doveva essere vedova e dama di Corte, con un appannaggio di 150 zecchini, mentre quello delle canonichesse era di 100. Queste dovevano dare le prove di nobiltà, e, se suddite estensi, erano mantenute gratuitamente, mentre le forastiere pagavano. L' abito di costume era di seta nera: intervenivano alle conversazioni di Corte ed al teatro nel palco dei sovrani. In seguito all' occupazione dei Francesi fu chiuso il *Ritiro,* fu assegnata una pensione alle dame ed il resto delle entrate venne speso nei restauri ai monumenti cittadini. Cfr. in proposito le notizie del conte G. Rocca in *Diario sacro istoriografico reggiano* per l'anno 1826, p. 62.

(2) Cfr. GRASSELLI, *ms. cit.*, e MANINI, *op. e loc. cit.*

BIBLIOGRAFIA

Elia Lattes. — *L'enigma etrusco.* — Bologna, Zanichelli, 1919, pp. 7. (Estratto della Riv. *Scientia,* Vol. XXV, 4; Aprile 1919).

Idem. — *Per la soluzione dell'enimma etrusco.* — Bologna, Zanichelli, 1919, pp. 16. (Estratto dalla Riv. *Scientia,* Vol. XXV, 11; Nov. 1919).

In questi due opuscoli, nonchè in un contemporaneo saggio (1), il Prof. Elia Lattes continua la lunga serie degli eruditi suoi studi sulla lingua etrusca, riassumendone in parte le conclusioni. Ancora nel 1908 il prudente Meillet con la maggior parte degli studiosi giudicava tale lingua incompresa. Ora il Lattes cerca dimostrare, nè senza fondamento, ci sembra, che pur dei più lunghi fra gli 8500 testi etruschi a noi giunti, e anzitutto delle Bende lintee della nota mummia, noi conosciamo sommariamente il contenuto, e a un dipresso la significazione di più voci, così da potere con certezza o almeno con alquanta probabilità interpretare parecchi incisi.

Come è risaputo, il Lattes è un fervente propugnatore della parentela dell'etrusco coi dialetti italici, principalmente col latino. E in questi scritti egli reca nuovi argomenti in favore della sua tesi. Ad esempio, intorno al vessato problema dei numerali, convalida con nuovi indizi la sua antica opinione, che *thu, ci, s'a, semph-, muva-, tesn-* corrispondano a *duo, quinque, sex, septem, novem, decem.* Similmente l'etrusco *mi,* che sta a principio di molti epitaffi etruschi di più antica scrittura, è da lui interpretato anche per ragioni logiche come equivalente ad un *me* volgare per *ego.* Il suffisso *-al* anzichè segnacaso di genitivo sarebbe un equivalente del suffisso *-alis* di tanti aggettivi latini.... Ma non possiamo qui entrare in più lunga disanima glottologica, nè, incompetenti come siamo, pronunciare sentenza.

La questione, della quale il Lattes opportunamente riassume la storia, si dibatte da lungo tempo, e, così egli ammette, « l'enimma etrusco resta « pur sempre insoluto ». Ma molto progresso si è fatto verso la soluzione; ed a tale progresso ha concorso validamente il nostro autore con larghezza di acute e geniali investigazioni, con indefesso lavoro di più

(1) E. Lattes, *Saggio di traduzione delle bende etrusche di Agram,* nei *Rendiconti della Reale Acc. dei Lincei, Classe di Scienze Morali,* ecc., Sez. V, 38. Fasc. 1-3 (1919).

lustri. Nel far ciò egli ha altresì cooperato ad illuminare non pochi punti oscuri dell'archeologia etrusca. Onde al valoroso e benemerito ricercatore dovrà essere grato chiunque rammenti quanta parte ebbe l'antico misterioso popolo nel dare una peculiare impronta alla civiltà italica, dalla regione nostra alla ridente Campania.

GIOVANNI SEREGNI.

MONNERET DE VILLARD UGO. — *La Moneta in Italia durante l'Alto Medio Evo.* — Fasc. I° (Estratto dalla Rivista Italiana di Numismatica 1919).

È una prima puntata d'un largo studio che l'A. sta intraprendendo con quella lena e quell'energia che egli impiega nei suoi studi storici dai quali trae sempre nuovi e importanti risultati.

La monetazione nell'Italia barbarica costituisce uno studio introduttivo sull'argomento della moneta medievale e anche in questo lavoro egli ci conduce attraverso i documenti — che ha letto con lo scrupolo del più consumato indagatore — dell'alto medio evo e ci persuade di tante verità logiche, e lampanti che prima ignoravamo in maniera imperdonabile; avvezzi come eravamo a ripetere conclusioni avventate e non mai controllate.

Ad esempio si è sempre creduto che il soldo langobardo fosse una moneta di conto e non reale. Egli dalla lettura dei documenti langobardi trova diffusa l'usanza di tagliare il soldo e il tremisse in due o quattro parti per creare delle « portiones » che servissero come monete divisionali. Ora per tagliare in due un soldo sembra condizione indispensabile avere un soldo intero! La coniazione dell'oro è continuata nelle zecche dell'Italia langobarda anche dopo la vittoria franca del 774: sono ben note le monete, che riproducono i tipi di Astolfo e Desiderio, portanti il nome di Carlo Magno. La sostituzione del denaro d'argento è avvenuta solo negli ultimi quindici anni del secolo VIII.

L'Autore segue anche il variare del potere di circolazione della moneta: dapprima il soldo è universalmente ricevuto nel regno qualunque ne sia la zecca d'origine, purchè sia integro e di buona lega, poi durante la dominazione carolingia le monete lucchesi, milanesi e pavesi, intrinsecamente superiori, prendono il sopravvento sulle altre; infine durante il sec. X, si palesa nettamente il carattere territoriale della moneta.

Il soldo langobardo dunque esisteva come moneta reale, unico sottomultiplo aureo del soldo era il tremisse; ma nell'uso si tagliava anche il soldo in quattro parti eguali. Nella legislazione langobarda non si conosce, dopo il soldo e il tremisse, se non la siliqua di cui si parla nell'Editto di Rotari (c. 253, 254, 346, 349) e nel Memoratorio delle mercedi ai maestri comacini. Si pone poi la questione se i Langobardi hanno conosciuto il denaro. Due documenti ne parlano: il primo è un

atto pisano del 720: il secondo una carta piemontese del 728. Crede l'Autore che l'ipotesi più verisimile non sia già che questa moneta sia stata introdotta in Italia secondo un tipo già noto nel regno merovingico; ma sia piuttosto un logico svolgimento del sistema monetario perchè la siliqua, pur ridotta a un ventesimo del soldo, era sempre di un valore rilevante.

Esaminando le monete correnti nel regno carolingio e i documenti del tempo il Monneret dimostra che il monometallismo argenteo dell'epoca carolingia è stato più teorico che reale: alcune regioni hanno continuato a coniare l'oro: in altre esso ha circolato sotto una forma o l'altra. È questo il punto più interessante della indagine del M.: qui egli capovolge la tradizionale teoria del monometallismo da tutti accettata sulla base di asserzioni non provate.

La circolazione dell'oro arabo e bizantino nell'Europa barbarica è studiata seguendo le vicende del famoso soldo *Mancuso*. Questa moneta valeva 30 denari e fu largamente diffusa per tutta l'Italia Longobarda ed anche per le regioni bizantine o di tradizione bizantineggiante. Esso durò in circolazione sino alla metà del secolo XI quando cominciò a diffondersi un'altra moneta araba: il *morabitino*.

Il M. studia la circolazione aurea in Europa e la segue precisando i fatti in base all'esame dei documenti: esame minuto, rigoroso, scientifico. Ad es. egli ritiene che in Germania durante il sec. XI i nomi di *aureo, bisanto, morabitino* non hanno valore di indicazione precisa, ma semplicemente di moneta d'oro. Nell'Italia la moneta bizantina prevale specialmente nell'Italia centrale. Nella Lombardia invece non si trovano traccie di monete bizantine d'oro durante il X secolo: nell'XI appaiono e continuano nei seguenti, come censi alla sede papale.

Tutto il materiale che l'A. ha raccolto con immensa fatica gli permette però di concludere con certezza che durante l'Epoca corrente fra Carlo Magno ed il XII secolo, l'oro monetato ha continuato a circolare in Europa ed in grande quantità. Tutto ciò demolisce il preteso monometallismo argenteo attribuito a quel periodo così importante della storia dagli studiosi abituati a ripetere vecchie ed errate opinioni, senza mai darsi la pena di controllarle e senza mai studiare se la realtà non sia diversa da quello che con supina acquiescenza essi copiano l'uno dall'altro. Parole forti queste del M., ma terribilmente giuste. Spesso questo fatto si ripete con frequenza in molti campi della storia.

Quasi ciò non bastasse l'A. riesce a stabilire il perdurare della coniazione dell'oro nell'Impero germanico: e a prova di questa, che non è asserzione, ma realtà, egli non cita soltanto dei documenti, ma afferma che parecchi di tali denari d'oro sono giunti sino a noi e sono stati editi da anni « sì che gli economisti e gli storici avrebbero ben potuto conoscerli, se maggior cura avessero posto nel raccogliere i documenti della Storia economica ». Nel secolo XI e XII il rapporto dell'oro all'argento era praticamente da 1 a 12. Il soldo carolingico di 12 denari era moneta di conto, non esistente nella realtà: il denaro d'oro del valore di dodici

denari d'argento è moneta reale e semplifica quindi i conteggi. E conclude, non senza arguzia, che è lo spirito pratico germanico che prende la sua rivincita sull'astrazione francese!

Egli dimostra infine che la coniazione dell'oro è stata ininterrotta durante il M. E., salvo forse nel periodo degli ultimi carolingi e sotto i re d'Italia, epoche per le quali non abbiamo prove. La coniazione aurea del XIII secolo con l'Augustale, l'Ambrosino d'oro della prima repubblica milanese, il Genovino d'oro, il fiorino ed il Ducato veneziano non è per nulla una innovazione, ma il perpetuarsi di una inalterata tradizione, sia pure su nuove basi monètarie, tradizione che ha avuto il suo centro in Germania e di là ha irraggiato nei paesi dall'Impero dipendenti o con l'Impero confinanti.

L'A. conta di aver seppellito una volta per sempre la teoria del monometallismo durante l'alto M. E. in occidente e credo che davvero la sua dimostrazione serrata, nutrita di documenti e di dati precisi, inconfutabili, abbia raggiunto pienamente l'intento. Dal battagliero e geniale studioso del medioevo italiano attendiamo ora con interesse un nuovo capitolo delle sue ricerche: quello sulla legislazione monetaria nel quale egli porterà certamente nuove fruttuose scoperte.

Alessandro Visconti.

Giovanni Antona Traversi, *Per le Nozze Ponzani-Antona Traversi.* — Milano, Capriolo e Massimino, 1919; pp. 60.

Meda è oggi un grosso e industriale borgo situato agli estremi limiti della Brianza occidentale sulla ferrovia Milano-Erba.

Nel punto più elevato del paese si elevava anticamente l'insigne monastero delle benedettine di S. Vittore, le cui origini si perdono nel buio dei secoli medioevali. Lo si dice fondato da due pii e nobili signori milanesi, Aimo e Vermondo, i quali, dopo la loro morte, furono colà sepolti e venerati come santi. Certo è che lo troviamo nominato fin dall'856, ed ebbe vita fiorente e doviziosa fino al 1798 nel quale anno fu soppresso dalla Repubblica Cisalpina. Al momento della soppressione contava 29 monache professe e 21 converse: badessa era Giulia Maria Premoli di Crema. I beni mobili ed immobili furono valutati dal liquidatore ingegner Ferranti un milione e cento mila lire, ma dovevano valere ben di più quando si pensi che oltre i fabbricati, i mobili, le scorte, e le argenterie possedeva circa 16271 pertiche di fondi in Meda e in altri comuni della plaga circostante. Sperarono le monache di ritornare nei loro possessi durante la breve dominazione austriaca, ma ritornati i francesi (1799) svanì per sempre quest'ultima loro speranza. L'antico caseggiato monastico, ora ridotto a splendida villa, passò nel 1836 in proprietà dell'avv. Giovanni Antona Traversi, il quale acquistò anche il prezioso archivio. Annessa al palazzo vi è tuttora l'antica chiesa

delle monache, ricca di pregevoli opere d'arte illustrate anni fa dal dott. Diego Sant'Ambrogio nel giornale la *Lega Lombarda*.

Cogliendo l'occasione di un lieto evento familiare il giovane signor Giannino Antona Traversi raccolse in questo elegante opuscolo 14 dei più antichi documenti di quell'archivio.

I più preziosi sono i primi tre, i quali datano prima del mille, e sono del febbraio 968, del 14 aprile 978, e del 10 dicembre 995: il primo tratta di una permuta di fondi, gli altri due di vendita.

Gli undici seguenti sono del secolo XII (dal 1138 al 1192), e sono più o meno interessanti a seconda del punto di vista col quale possono venire studiati.

Verso il 1190 fra il comune di Barlassina ed il monastero venne ad agitarsi una questione, la quale dal piccolo fatto locale doveva assorgere, attraverso le sue fasi, ad una lotta giuridica tra il Comune sovrano di Milano, rivendicante per mezzo dei suoi magistrati la pienezza della giurisdizione, e l'autorità imperiale che in questo non intendeva abdicare ai suoi diritti. Se colla pace di Costanza il Comune milanese potè dire di aver ottenuto « plenam Iurisdictionem » sulla città e sul contado (1), rimaneva tuttavia sancito il principio dell'autorità suprema imperiale che si manifestava particolarmente con le curie di appello dalle sentenze dei magistrati comunali. Perciò il Comune, che subiva con grande riluttanza questa giurisdizione imperiale d'appello come una grave menomazione delle autonomie del Comune, lavorava a scuotere praticamente dalle basi tale principio col sorpassare la giurisdizione dei giudici imperiali. Motivo della lite fu che la badessa di Meda esigeva che i vicini di Barlassina riconoscessero la sua signoria in quanto le spettava parte del distretto sul luogo e territorio di Farga, sul quale sorgeva Barlassina, in proporzione delle terre possedute « pro indiviso » con altri proprietari. Quei di Barlassina non ne volevano sapere, intendendo provare il contrario. Di qui la causa alla quale appartiene l'atto del 22 gennaio 1192, pubblicato nell'opuscolo, atto che ne richiama altri relativi alla stessa vertenza e non meno importanti, ma che forse più non si trovano nell'archivio delle monache perchè l'autore non avrebbe mancato di farceli conoscere. Il Biscaro lo potè conoscere e studiare insieme ad altri due aventi con quello stretta relazione, e cioè una seconda sentenza pronunciata il 24 gennaio 1191 da Passaguerra e Ottobello Zendatario giudici imperiali delegati per le cause d'appello in Milano, e in un decreto dell'imperatore Enrico VI del 23 novembre 1191 che sanziona le due sentenze, e annulla invece quelle emanate dai magistrati del Comune di Milano, dando così causa vinta alla badessa. Si noti che il Biscaro ebbe alle mani non gli originali ma copie non autentiche del secolo XVIII dell'Archivio di Stato di Milano ricavate da documenti dell'archivio del monastero. E riguardo alla copia corrispondente al nostro documento egli osservò che la data del 1192 e l'in-

(1) Berlan, *Liber Consuetudinum Mediolani*, Milano, 1869, p. 41.

dizione decima vanno corrette in quella del 1191 coll'indizione nona, trattandosi di uno svarione dell'amanuense (1).

Un altro documento, che ci fa conoscere usanze e diritti plebani foresi vigenti nella chiesa milanese, è quello del dicembre 1138 col quale l'arcivescovo Robaldo, contro la pretesa del prevosto di Seveso, riconosceva alla badessa il diritto di nominare il sacerdote della chiesa di S. Maria di Meda. L'ebbe già a studiare il Giulini che lo conobbe perchè pubblicato dal Sassi nella vita dell'arcivescovo Robaldo trascrivendolo dall'originale esistente nell'archivio delle monache (2). Terminata la lite col prevosto di Seveso, i borghigiani di Meda pretesero più tardi che a loro spettasse il diritto di eleggere il sacerdote della sopraddetta chiesa. Il monastero dovette sostenere una nuova causa con ricorso al pontefice. La bolla di Alessandro III del 15 giugno 1176, riportata nell'opuscolo, deferiva appunto al vescovo di Verona, Omnebono, di decidere la controversia. La sentenza riuscì favorevole alla badessa con giudicato del 14 marzo 1177. Questo atto deve pure trovarsi in quell'archivio avendolo di recente visto l'Allievi (3). Ma si deve notare che i borghigiani per tagliare il nodo gordiano della questione in loro favore avevano preteso di costruire senz'altro una nuova chiesa indipendentemente dalle monache, e a questo fatto si riferisce un'altra bolla di Alessandro III, datata da Anagni il 22 maggio 1176, colla quale si proibiva la costruzione di qualsiasi chiesa nell'ambito della parrocchia di Meda. La bolla, la quale certamente proviene dall'archivio di quelle monache, ora si trova nella biblioteca dei padri Olivetani di Seregno, e fu pubblicata dal Rossi (4). Ma quei di Meda avevano la testa dura, e di fronte alla sentenza di Omnebono ricorsero direttamente al papa il quale rigettò l'appello come da bolla in data 28 aprile 1178. Non si scoraggiarono e ritentarono la prova con papa Lucio III e Urbano II, ma sempre invano perchè con bolle rispettivamente del dicembre 1181 e del 14 febbraio 1186 videro confermate le sentenze precedenti. Tale questione venne risollevata ancora nel secolo XVI e di nuovo Giulio III nel 1553 riconfermava tale diritto al monastero (5).

Ma un'altra lite, pur degna di nota, ebbero a sostenere i borghigiani di Meda colla badessa. Pretendevano essi che fosse in loro diritto di rimuovere gli edifici, le pietre, le lapidi, i legni e gli alberi che avevano sui loro beni allodiali, e tutto, come a lor piacesse, trasportare altrove.

---

(1) Biscaro, *Gli appelli ai giudici imperiali dalle sentenze dei consoli di giustizia di Milano sotto Federico I ed Enrico VI* in Arch. Stor. Lomb., 1908, p. 219 e sgg. I tre documenti sono pubblicati in appendice.

(2) Giulini, *Memorie spettanti alla città e campagna di Milano*, 2ª ediz., vol. III, p. 273 e sg.

(3) Allievi, *Per una storia di Seveso* in Risveglio Cristiano, Meda 1917, pag. 63.

(4) Rossi, *Alberto da Giussano*, Milano 1876, p. 30.

(5) Allievi, op. cit.

Tale diritto pretendevano altresì per le terre massarizie o comunque in affitto, riconoscendo però, in questo caso, il diritto di farne acquisto dietro stima di buoni uomini. Per qual motivo i medesi presero tale risoluzione non sappiamo, ma forse non si è lontani dal vero pensando che volessero sottrarsi alla signoria del monastero, emigrando altrove, visto che per nessun verso potevano spuntarla nella questione dell'elezione del sacerdote. Le usanze milanesi pare ammettessero la libera emigrazione, così che l'anno seguente (1179) l'abate di S. Ambrogio invece di ricorrere ai consoli i quali probabilmente gli avrebbero dato torto, dovette rivolgersi all'imperatore per conservare la sua signoria sugli abitanti della corte di Inzago che si erano trasferiti al vicino Belinzago (1).

Comunque sia, la badessa fece opposizione coll'eccepire che non era lecito ai borghigiani di ciò fare, specialmente riguardo agli edifici massarizi e a quelli su altre terre in affitto, perchè « si veneatur emptor « tantum quantum est quinta pars pretii totius tam soli quam edifitii « eidem abbatisse pro investitura de suo solvere debeat, unde si de- « struerentur ius suum et emolumentum imminutum esset, et dampno « afficeretur et locus destrueretur ». I medesi, pur riconoscendo che dovessero rimborsare questo danno, richiedevano che fosse loro riconosciuto il diritto di fare quanto domandavano. Da ambe le parti si introdussero testimoni e istrumenti « super usibus... qualiter soliti sunt « vendere vel non liceat vendere » in sostegno delle rispettive ragioni, ma furono insufficienti per poter decidere in merito. Pertanto fu discussa la causa, e Gregorio giudice detto Cacainarca, console di Milano, insieme a Guercio giudice detto Ostiolo ed altri consoli suoi colleghi, sentenziò il 17 maggio 1178 che fosse lecito senz'altro ai borghigiani di far quello che richiedevano per i loro beni allodiali, e per gli edifici sopra i massarizi o altre terre in affitto, « pro eo quod volentes recedunt », non era loro lecito qualora la badessa si dichiarasse di acquistarli al giusto prezzo. La stima doveva esser fatta dai delegati dei consoli, e l'elezione doveva aver luogo nei quindici giorni dopo che la badessa era stata citata, « alioquin exinde liceat ipsis burgensibus libere et inpune ipsa « edifitia sicut de allodiis dictum est tollere et portare, eo videlicet « modo uti in omnibus edifitiis debent burgenses iuramento declarare « quod de lignis vel petris ipsius abbatisse ibi positum est ut proinde « tanto minus estimentur edificia et quod super allodiis est abbatisse « relinquant, et si abbatissa emere non elegerit, intra duos menses de- « bent habere evacuata sedimina » (2).

(1) Giulini, op. cit., vol. III, p. 781; Lattes, *Il diritto consuetudinario delle città lombarde*, Milano 1899, p. 393.

(2) Questa sentenza fece testo in materia, poichè le Consuetudini milanesi del 1216 decretarono a questo riguardo: « Si quod autem aedificium Colonus « ibi de lignis vel materia illius massaritii fecerit totum utilitati domini cedit. Ve- « rum si aliunde materiam sumpsit domino facultas conceditur totam superficiem

La sentenza lasciava impregiudicate altre questioni che potevano venire a riconnettersi, come quella riguardante gli obblighi delle prestazioni (1) e l'altra se gli allodi erano o no dei borghigiani o della badessa.

L'atto al quale presenziarono 17 fra i primari cittadini milanesi, fu sottoscritto dal sopraddetto Gregori, da Guercio giudice, da Girardo Gisto, da Ottobello Zendatario console, da Ugo detto « de Castegnianega » notaio del sacro palazzo, e scritto da Rogerio Bonafide giudice e messo del re Corrado II.

Cosa poi sia avvenuto non sappiamo. Ad ogni modo Clemente III certamente dietro istanza della badessa, con bolla del 13 aprile (1188-1190 ?) ordinava all'arcivescovo di Milano di far troncare agli uomini di Meda la costruzione di nuove case da essi intrappresa contro i diritti del monastero. Ambedue questi documenti sono riportati nell'opuscolo.

Tutte queste controversie che quei di Barlassina e di Meda ebbero colla badessa, signora del luogo, sono episodi di quella lotta tenace e perseverante, che sotto diverse forme e coll'aiuto del Comune sovrano, veniva svolgendosi nelle campagne per una maggior libertà ed un miglior benessere contro i diritti feudali di signoratico. Prima delle guerre del Barbarossa non si ha nelle campagne che qualche timido accenno, ma dopo lo sconvolgimento prodotto da quelle lunghe guerre e il definitivo trionfo del Comune cittadino colla vittoria di Legnano (1176) e colla pace di Costanza (1183), il diritto feudale viene sempre più disgregandosi non solo nei rapporti giuridici feudali ma anche nell'economia fondiaria, iniziandosi in tal modo la graduale ascensione dei rustici, venuti ultimi, ad una coscienna di classe. Avveniva allora presso a poco, *mutatis mutandis* s'intende, quanto vediamo oggi accadere intorno a noi più in grande nel diritto e nell'economia dopo lo sconvolgimento prodotto dalla recente terribile guerra mondiale. Naturalmente si usavano quei mezzi che il tempo consentiva: le formidabili organizzazioni odierne (per quanto non mancassero anche allora fra i rustici conventicole segrete severamente proibite negli statuti rurali emanati dai signori), e l'arma potente dello sciopero non erano ancora state foggiate dall'evoluzione sociale.

Si dice che l'archivio di quel monastero contenesse un tempo ben 25 mila pergamene: forse è un'esagerazione. Ad ogni modo ne rimangono ancora oggi 3300 così da costituire uno dei fondi monastici dei più ricchi

---

« tantum emere quantum ea detracta, et soluta possit extimari. Alioquin Colonus « illam sine laesione prioris status poterit etiam sine voluntate Domini aufferre ». BERLAN, op. cit., p. 27.

(1) Quanto in pratica fosse malagevole il determinare tali rapporti giuridici là dove il proprietario di terre era ad un tempo signore, per cui erano confusi gli oneri cui il rustico era tenuto come locatario di terre, e quelli ai quali era soggetto come distrettabile (iure districti) si veda SERBONI, *Del luogo di Arosio e de' suoi statuti nei secoli XII-XIII*, Torino 1901, p. 23 e sgg.

di Lombardia, e una fonte cospicua per la storia di Meda e dintorni, e meglio ancora per una sempre più precisa conoscenza dello svolgimento degli istituti giuridici ed economici. Sarebbe perciò desiderabile una pubblicazione organica e sistematica di quegli atti almeno in forma di largo regesto, completandola con altri atti andati dispersi ma che si potessero rintracciare. L'opera riuscirebbe di onore alla nobil casa Antona Traversi e di utilità agli studiosi. Che vale tener nascosti simili tesori se non vengono sapientemente utilizzati? Comunque l'intelligente buon esempio dato dal sig. Giannino Antona Traversi protrebbe essere imitato da altre nobili famiglie le quali tengono sepolti nei loro archivi documenti importanti per la storia milanese.

R. BERETTA.

L'ARCHIVIO GONZAGA DI MANTOVA, vol. I°, a cura di *Pietro Torelli,* direttore dell'archivio di Stato di Mantova. Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana di Mantova, Serie I, *Monumenta,* a spese della Banca Italiana di Sconto, sede di Mantova. Ostiglia, Officine grafiche A. Mondadori, p. XCII-250 in 4° gr.

In questo volume il Torelli pubblica l'intero indice dell'archivio Gonzaga di Mantova, corredandolo di una compiutissima bibliografia, di un indice dei nomi dei luoghi, persone, istituti, ecc. e di una esauriente introduzione, in cui fornisce tutte le notizie che in qualsiasi modo possono *effettivamente servire* a ben giovarsi del lavoro stesso. Questa semplice enumerazione basta a far rilevare la straordinaria importanza scientifica e pratica del libro; sulla prima non è il caso di spendere parole per i lettori del nostro bollettino, i quali già conoscono in parte le dovizie di quell'archivio, sebbene il Torelli giustamente osservi come un'altra gran parte non sia ancora stata degnamente studiata, e sanno come l'autore sia uno dei più colti archivisti di Stato; mi conviene piuttosto dire una parola sull'utilità pratica, anche perchè fu questa forse la finalità maggiore propostasi dal compilatore, il quale per raggiungerla seriamente non esitò non solo a sacrificare tutto ciò che sarebbe stata erudizione un po' accademica, ma a celare con grande abnegazione il frutto di una lunga esperienza e di un indefesso studio di parecchi anni in citazioni precise ma affatto nude o in semplici rimandi dall'una all'altra parte del volume; cosicchè il consultatore ad ogni busta, anzi ad ogni fascicolo, trova indicate le pubblicazioni speciali che di essi si giovarono e riscontra nell'indice dei nomi raccolti tutti i riferimenti ai vari fascicoli che possono illustrare lo stesso oggetto. Il Torelli asserisce che era suo dovere di mettere tutto il patrimonio intellettuale della sua esperienza archivistica a servizio del pubblico, essendo stato da lui conseguito nella funzione e per la funzione diretta del suo ufficio. Il concetto è modernissimo e giusto; ma ciò non diminuisce affatto i suoi meriti, anzi li accresce, non solo perchè spontaneamente

se lo impose a norma, ma anche perchè mette gli altri archivisti nell'impegno di seguirne l'esempio. Già da qualche tempo, fortunatamente, l'archivista considera suo compito di far conoscere il proprio archivio; ma ciò ormai non basta: l'archivista, come dimostra il Torelli, deve aiutare lo studioso, già formato o novellino, a giovarsene nel modo migliore, e l'indicazione, tra l'altro, della bibliografia monografica locale, così ricca e così difficile a rintracciarsi, è certo tra i sussidii maggiori che egli possa fornire.

L'indice pubblicato dal Torelli rispecchia l'ordinamento di fatto dell'archivio Gonzaga, ed è plasmato su quello redatto, venti anni or sono, in occasione del suo deposito in quell'archivio di Stato da parte del comune di Mantova; il Torelli però l'ha riscontrato filza per filza, facendovi numerose aggiunte per rimediare un po' alle sproporzioni originarie nelle varie sezioni, per dare nel maggior numero possibile i nomi delle parti in causa, dei luoghi, ecc. e, cosa oltremodo utile, per fornire, oltre le date estreme di ogni busta (circa quattromila), bene spesso quelle dei fascicoli. L'A. afferma che quell'ordinamento è immutabile; ma io reputo che ciò si debba oltre che al rispetto formalistico della convenzione col comune di Mantova, la quale può essere sempre di comune accordo modificata, forse più al fatto che ormai non solo esiste da quasi un secolo e mezzo un ordinamento completo, ma questo ha il sussidio di parecchi buoni indici, vecchi o recenti, utili per le ricerche, tra cui ricchissimi lo spoglio e le schede del Davari, al cui merito, nonostante i metodi antiquati, il Torelli rende di buon grado omaggio; la stampa del volume attuale poi riesce a fissarlo anche più irrevocabilmente. Pur ammesso tutto questo però, quando vedo che i due cartulari detti *Liber columpne* e *Liber crucis,* sciolti e dispersi in svariate sedi, si potrebbero ricostituire tranne le copertine perdute, resto molto perplesso sull'assoluta intangibilità di questo ordinamento; non si tratterebbe qui di introdurre nuovi metodi di ordinamento, ormai giustamente da escludere col massimo rigore nel caso concreto, e non credo che il comune si mostrerebbe intransigente, quando la ricostituzione fosse fatta con intese chiare e colle dovute garanzie, che al Torelli è affatto inutile di suggerire. E così mi pare effetto di eccessivo scrupolo la dimostrazione che egli dà della legittimità della sua pubblicazione nei riguardi regolamentari, poichè la circolare dell'agosto 1918 da lui citata ha riferimento per motivi fiscali al servizio nei riguardi degli indici manoscritti ed è una spiegazione di quella del 3 luglio che mette espressamente fuori causa gli indici « quando siano dati alle stampe »; e ciò è ben naturale perchè questi hanno natura e finalità trascendenti gli affari correnti, anche se occasionalmente possano giovare a qualcuno.

L'archivio Gonzaga consta, oltre che degli atti famigliari, degli atti di governo, ossia della cancelleria, secondo il loro progressivo accumularsi nella successione del tempo; il Torelli pone giustamente una cura specialissima a mettere in guardia il consultatore del volume da

fallaci deduzioni che si potrebbero trarre dalle indicazioni di certe rubriche e sottotitoli, quasi che vi si trovino anche i fondi normali di altri uffici dello Stato; le serie di questi come tali non fecero nè fanno parte dell'archivio Gonzaga; in esso vi sono atti della cancelleria che ad essi si riferiscono ed anche numerosi veri atti di quegli uffici, ma solo in quanto furono richiamati dagli uffici centrali di governo onde ritornare sugli stessi affari per molteplici motivi e poi trattenuti. Ciò gli dà occasione di accennare succintamente alle vicende degli atti di parecchi uffici fuori della cancelleria, fornendo informazioni preziosissime per chiunque si occupi delle vicende mantovane sotto qualsiasi rispetto.

Non è possibile, data l'indole loro, scendere qui a particolari indicazioni sulle ventitrè rubriche in cui è distinto l'archivio Gonzaga di Mantova, e che sono contrassegnate dalle lettere progressive dell'alfabeto, escluso il W; il Torelli dà l'indice di tutte, tranne che per la lettera E, affari esteri, perchè dei carteggi gonzagheschi si occuperà in un volume speciale, il 2°, il Comm. Luzio, del quale il Torelli ci annuncia pure un'altra pubblicazione, che sarà particolarmente gradita a tutti gli studiosi d'arte, sugli appartamenti della marchesa Isabella. Il nucleo principale dell'archivio, circa tre quarti, è formato della suddetta rubrica E (oltre mille e cinquecento buste), delle rubriche F, legislazione e sistemazione del governo, B, dominio della città e Stato, e D, affari dei principi dominanti; il Torelli mette anche qui sull'avviso che per gli stessi oggetti si trovano documenti in altre rubriche e praticamente ai fini della ricerca li avvicina nell'indice.

L'archivio contiene inoltre i documenti dei Bonacolsi; l'autore ritiene che ci siano pervenuti pressappoco integralmente, trattandosi di un migliaio di atti per circa mezzo secolo in un tempo nel quale i carteggi non erano di regola conservati; ora sono dispersi per tutte le rubriche del gonzaghiano, di cui formano parte integrante; scarsissime invece, sebbene importanti, sono le reliquie dell'archivio dell'antico Comune. Anche questi atti però sono, come è noto, in connessione diretta coi Gonzaga; di atti veramente estranei ad essi l'archivio per sè non ne conteneva, non potendosi ritenere tali quelli giuntivi per matrimoni, eredità, confische e così via; ha bensì una rubrica T, affari dei particolari, ma questi non sono privati estranei alle vicende della famiglia; di quegli atti gli antichi compilatori dell'indice non seppero rilevare l'originaria connessione coi Gonzaga, ma il Torelli, con evidenti esempi, dimostra come per buona parte sia possibile stabilirla tuttora; qualche aggiunta di carte estranee esiste, ma è recentissima, mal fatta e ad ogni modo limitatissima. Per converso l'inventario base del secolo XVIII non contempla altre aggiunte della natura stessa degli atti dell'archivio Gonzaga, perchè esse furono tenute e ordinate distintamente e per la maggior parte rimasero solo temporaneamente con esso, lasciando poi appena dei lacerti; così è da dire degli archivi del Monferrato, dei Gonzaga di Bozzolo e Sabbioneta, di Castiglione delle Stiviere,

di Reggio, di Novellara e Bagnolo, di Vescovato, di Guastalla, di Solarolo, di Poviglio e di Castelbarco; di ciascuno il Torelli fornisce le necessarie indicazioni.

L'indice del Torelli dà qualche cosa in più di quanto il titolo annuncia, poichè si estende alle carte del conte Carlo D'Arco, sul catalogo da questo medesimo redatto, e all'archivio dell'Ospedale di Mantova, facendo essi parte del medesimo deposito del comune di Mantova; l'ultimo archivio venne dal Torelli stesso opportunamente ordinato nel 1911.

Naturale complemento dell'introduzione sono le notizie sulle dispersioni, scarti e scorpori subìti dall'archivio, sempre coll'intento preciso di mettere in grado il consultatore di sapere quali atti più non vi si trovino, ove eventualmente siano tuttora e perchè. Tra gli scorpori è notissimo quello dell'archivio del Monferrato, specialmente per una monografia del Torelli stesso di una diecina d'anni fa, in cui mostrò come la maggior parte sia passata a Torino. Il Torelli ci informa che, sebbene dispersioni si notino già all'inizio del sec. XV, i danni maggiori si ebbero nel secolo XIX cogli scarti enormi e davvero inconsulti iniziati nel 1824.

Il lavoro del Torelli mantiene insomma rigorosamente le promesse, e c'è da congratularsi coll'archivio di Mantova che per merito suo mette a disposizione degli studiosi un incomparabile strumento per le ricerche. Esso è ben si può dire perfetto, e non varrebbe proprio la pena di rilevare le pochissime mende che mi sembrò di riscontrare in un lavoro di tanta mole, fatica e studio, se non fosse che, data la loro stessa piccolezza, risalta per la ragione del contrasto il valore grandissimo del volume. Ad agevolare le identificazioni dei varî ordinatori e compilatori di indici dell'archivio, dei quali sobriamente lumeggia la parte effettiva avuta nei vari tempi, il Torelli fornisce il facsimile delle scritture di tutti; ma, a mio avviso, sarebbe stato meglio che la tavola a pag. XLVIII non avesse a dare l'impressione che scritture dal sec. XVI al XX si trovino davvero su di uno stesso foglio. Altrove il Torelli accenna alla consuetudine di tenere i documenti in sacchetti; ho motivi per credere che essa siasi colà continuata anche nel sec. XVI, ma la prova che ne adduce a pag. XXXVI non mi persuade completamente, perchè con probabilità quella lettera del Gran Turco colla traduzione chiusa in una sacchella di seta era giunta così, come parmi fosse uso di quella corte. Già dissi che la bibliografia è sparsa nelle varie sedi, ma forse le indicazioni sopravvenute durante la stampa, più che sperdute nell'elenco bibliografico generale, avrebbero servito ai consultatori trasformando l'ultima pagina in aggiunte e errata-corrige; a proposito di quest'ultima, non ho rilevato altre sviste degne di menzione, poichè sono in dubbio se vi si possa annoverare l'accenno allo scarto di certi atti criminali dal 1770 al 1771, frase che richiama un po' il leggendario impiegato che stava in ufficio dalle 12 a mezzodì. Osserverò da ultimo che è forse dettata da amore alquanto geloso del loco natìo la qualifica di assurda che egli attribuisce all'asportazione dei documenti dei monasteri man-

tovani nel 1808 per formare a Milano un archivio diplomatico; dopo tutto si levavano da uffici demaniali, ove la conservazione non era certo ideale, e la consultazione ancor meno, per metterli a disposizione degli studiosi e per allora era già un progresso; a quell'archivio si deve forse la conservazione di taluni di quei documenti stessi, come accadde di certo per molte carte di altri luoghi; il che non vuol dire che nel 1920 non si possa riesaminare la quistione coi criteri del secolo ventesimo.

Il grosso volume è signorilmente edito, sotto gli auspici della R. Accademia Virgiliana, a spese della sede di Mantova della Banca Italiana di Sconto; contemporaneamente la Banca Commerciale Italiana pubblicava in suntuosa edizione gli Atti del Comune di Milano; mentre pareva che i documenti antichi e gli archivî che li conservano si facessero anche più remoti dall'epoca nostra di quanto comporti l'intervallo di tempo passato, siamo invece forse d'un tratto ad una nuovissima cura delle maggiori istituzioni finanziarie moderne per la perenne fonte dell'esperienza? Se ciò fosse, non invano per noi sarebbe stata questa vissuta. Tutte le colture cospirano al fine ultimo del miglioramento della vita sociale; il trascurarne una a non lungo andare avrebbe dannose ripercussioni sulle altre; il farle armonicamente progredire servirà non meno ai bisogni dello spirito che a quelli della pubblica economia. La lode quindi a quegli istituti non può essere che incondizionata e grande: essi anche in questo hanno davvero benemeritato della patria.

GIOVANNI VITTANI.

SOCI PERPETUI

Abbiamo il piacere di aggiungere all'Elenco già pubblicato (v. fasc. precedente) quattro nuove iscrizioni nella benemerita categoria dei Soci perpetui: quelle del Nob. **Ing. Luigi Origoni,** della **Deputazione Provinciale di Brescia,** del sac. dott. **Giovanni Maria Stoppani** e del sac. **Francesco Vistalli.**

APPUNTI E NOTIZIE

⁂ L'opera di Francesco Solari nell' Ospedale Maggiore di Milano. — L'opera dei fratelli Boniforte e Francesco Solari nell'aula sforzesca dell'Ospedale Maggiore è stata già descritta dagli storici dell'arte ch'ebbero ad occuparsi dei monumenti milanesi, e specialmente, a tacer d'altri, dal Caffi su questo medesimo periodico (1) e dal Malaguzzi Valeri nelle sue monografie su *Milano* e su *I Solari* (2). È poi da ricordare il notissimo volume di Pietro Canetta, che su la scorta dei documenti d'archivio accrebbe di molti interessanti particolari la storia degli artisti che lavorarono al grande nosocomio nella seconda metà del secolo XV (3).

Tutti gli scrittori citati, però, compreso il Canetta, si lasciarono sfuggire un' importante ordinazione capitolare del 14 marzo 1466 così concepita: « Spectabiles domini guidotinus de la curte et johannesanto-« nius de Latuada comissione dominorum deputatorum - Concluserunt « mercatum cum Magistro francisco de solario de angellis quatuor terre « cotte per ipsum venditis pro altura croxerie in suma in libris XXX « imper. - Item de cornixijs sfoliatis pro constructione voltarum claustri « interioris ad computum solidorum trium imper. pro quolibet brachio ». Questa ordinazione capitolare, dunque, era sfuggita all' attenzione de' precedenti indagatori, e ciò per un curioso equivoco di lettura. L'archivista Robiati lesse, come consta da un suo regesto alfabetico manoscritto presso la Società Storica Lombarda (4), *augellis* invece di *angellis*, e credè quindi si trattasse di uccelli, cioè delle colombette che il Capitolo faceva dipingere o scolpire qua e là com' emblemi dell'amministrazione, non badando che per quattro colombette di terra cotta trenta lire a

---

(1) *Artisti lombardi del secolo XV: I Solari* in *Arch. Stor. Lomb.* anno V (1878), p. 669 e segg.

(2) *Milano,* Bergamo, Ist. Ital. d'Arti Grafiche, 1906. *I Solari architetti lombardi del XV secolo* in *Italienische Forschungen herausgegeben von Kunsthistorischen Institut in Florenz*, I, Berlin 1906.

(3) *L'Ospedale Maggiore di Milano e i suoi Benefattori.* Milano 1880.

(4) Dono Bertarelli. Citiamo questa rubrica manoscritta perchè alcuno, consultandola, non sia tratto in errore dall'equivoco del Robiati.

quel tempo sarebbe stato un prezzo veramente esagerato. E poi, quando nei documenti del tempo si citano *colombette*, non ricorre mai il generico vocabolo *augelli*.

Evidentemente si tratta, invece, dei quattro angeli che anc'oggi figurano agli angoli della cappella che sta nel centro della grande crocera sforzesca, oggi riparto donne: statue che, se bene mal si possano esaminare per difetto di luce, essendo anche collocate ad una certa altezza, e per le diverse mani di colore, oggi grigio, ricevute in più restauri, tuttavia appaiono di forme non ignobili. Il Malaguzzi Valeri nella monografia su Milano (Bergamo 1906) ne constatava la esistenza e li attribuiva ad artisti coevi dei Solari. Il documento da noi pubblicato può farci ritenere che sieno opere di Francesco: ritenere, diciamo, ma non forse con assoluta certezza, perchè la ordinazione parla di mercato concluso col Solari per i quattro angeli « per ipsum venditis » da lui venduti: potrebbe, dunque, anche averli non fatti lui, ma, tenendoli presso di sè, offerti in vendita ai Deputati del pio luogo. Ciò osserviamo per uno scrupolo di interpretazione, chè del resto pare a noi più verosimile che il Solari stesso li abbia effettivamente eseguiti.

Alla ordinazione degli angeli cercammo riscontro, quanto al pagamento della merce pattuita, fra le partite contabili dei Mastri, ma non ci riuscì di trovarla, mentre rinvenimmo regolarmente notate tutte le altre relative a questo artefice. Al quale, com'è noto, vennero commessi anche diciotto balconi per la facciata (ordinaz. capit. 5 giugno 1467), per diciassette dei quali, forniti di una colonnella ciascuno (per balconi dunque s'intendevano le grandi bifore) riscoteva L. 238 (Mastro 1467, fo. 219), e molti altri lavori, come cornici e cornicioni in pietra o in cotto sfogliati per il primo chiostro piccolo ecc. ecc. (1). Forniva anche Francesco Solari, al pari del fratello, materiali da costruzione in gran quantità. Morì però nel fervore delle opere, lasciando un debito con l'Ospedale di L. 319,13,2 che il fratello Boniforte, suo fideiussore, dovè assumersi di pagare, scontandolo con rate annue di L. 100 imperiali, a cominciare dal 1° maggio 1472 (ordinaz. capit. 29 decembre 1472) (2). Sembra però che non riuscisse ad effettuare i regolari pagamenti, e che da parte sua il Capitolo fosse largo di concessioni al proprio architetto,

(1) Cfr. Canetta, op. cit., p. 12 e *Cronologia dell' Ospedale Maggiore ecc.* Milano 1884, p. 10; Caffi, loc. cit., p. 693.

(2) Ecco il documento: « Spectabiles domini Aluysius moneta et Carolus « de tersago Commissarij ad infrascripta deputati, et electi, declaraverunt et « declarant quod pro debito, quod habet quondam Magister Franciscus de solario, « frater Magistri Boniforti et pro quo ipse Magister Bonifortus est fideiussor, « ipse Magister Bonifortus teneatur et debeat detrahere et relaxare omni anno de « credito quod habet et in futurum habebit cum prefato hospitali libras centum « imperialium incipiendo annum ad calendas Maij proxime preteritas, donec « satisfecerit, ipso Magistro Boniforto presente et consentiente ». (AOM., *Ordinazioni Capitolari*, ad annum).

perchè nel 1489 la partita intestata a Francesco Solari non era ancora stata cancellata dai Mastri, e sommava a L. 137,3,2 (Mastro 1480, fo. 182). L'anno dopo, com'è risaputo, anche Boniforte esulava dal numero dei viventi, e probabilmerte il residuo del debito fraterno rimaneva insoluto.

PIO PECCHIAI.

*** CARTEGGI D'ARISTOCRATICI LOMBARDI DURANTE IL PREDOMINIO FRANCESE. — Nel volume XVIII dell'*Archivio storico lombardo*, pubblicando col compianto amico e collega conte Francesco Lurani Cernuschi le memorie di don Francesco Nava, ultimo vicario di provisione, ho avuto occasione di ricordare l'attività politica di don Felice Astori, patrizio lodigiano che era nel 1796 « assessore presso l'eccellentissima Congregazione generale dello Stato di Milano ». L'Astori, inviato all'indomani dell'armistizio franco-sardo (28 aprile 1796) ad esplorare ai confini della Lombardia i sintomi di prossima invasione delle truppe repubblicane, riferì via via i risultati della sua missione in quelle gustose lettere che ebbero favorevole accoglienza dai convenuti al Congresso internazionale di scienze storiche tenuto in Roma nel 1903 (1).

La cortese liberalità del conte Agostino Biglione di Viarigi, figlio dell'ultima discendente degli Astori di Melegnanello, mi permise, qualche tempo prima della grande guerra europea, di rintracciare le carte superstiti del secondo assessore per la città di Lodi in quella Congregazione generale, che si trovò, per la fuga delle autorità austriache, a rappresentare alla meglio la Lombardia di fronte al generale Bonaparte, nonchè di altri membri di quella casata patrizia. L'Astori, nato a Lodi nel 1762 dal giureconsulto don Alessandro e da donna Francesca Maria Bononomi che quegli aveva sposata nel 1744, marito a sua volta nel 1816 di donna Margherita Barni, poi in seconde nozze di donna Camilla Serponti, morì l'11 settembre 1835. Alla restaurazione austriaca fu podestà di Lodi.

Dalle carte conservate in Torino dal conte di Viarigi e che spigolerò a vantaggio dei lettori dell'*Archivio* risulta che la famiglia lodigiana degli Astori non si acquetò alla dominazione francese e si mantenne in costanti relazioni con uomini politici di parte retriva, affrontando anche i rischi di quelle corrispondenze severamente vietate dai dominatori stranieri e dai loro fautori paesani. Don Gerolamo, fratello di don Felice ed a lui premorto nel 1816, e stato nell'antico regime « Prefetto Cesareo del R. Ufficio delle poste in Roma », si era anzi rifugiato in Austria ed è appunto fra le lettere da lui ricevute sullo scorcio del secolo XVIII che ne andrò scegliendo qualcuna più significativa. Nell'ottobre 1798 don Gerolamo era a Lubiana e gli perveniva, rispedi-

(1) *Fonti di due archivii milanesi per la storia della prima campagna del generale Bonaparte, Comunicazione del dott. Giuseppe Gallavresi,* Roma 1907 (estratto dal volume III degli Atti del Congresso).

tagli da Firenze, una lettera dell'Esterhazy, inviato dell'imperatore d'Austria presso la corte di Napoli:

« *Ill.mo Signore e P. Col.*

Mi sono pervenute a dovere le due stimate di V. S. Ill. de' 11 e 16 andante, dai quali e particolarmente dall'ultima rilevai le notizie politiche riguardanti la codesta parte, accompagnati dalla di lei savia riflessione di mio uguale sentimento; di che le sono molto tenuto con augurarmi di sentire la desiderata quiete ed i migliori successi a nostro pro.

Spero di poter consolare il suo raccomandato, sig. Giulio Zanti Tedesco ex gesuita della provincia di Napoli in favore del quale subito feci i passi opportuni.

Il Amiralio Nelson giunse in questo porto ai 12 corrente con suo vascello assai ruinato ed una fregatta ed abita in casa del cav. Hamilton, Ministro di Sua Nazione, con intenzione, subito che saranno accomodati i suoi legni, di far vela di ritorno alla volta di Levante.

Sono colla solita stima e considerazione

Napoli, 13 Settembre 1798.

Di V. S. Ill.ma obbl.mo servo aff.

Al Sig. Conte Astori – Firenze ESTERHAZY. »

Sebbene l'Esterhazy soggiornasse da gran tempo in Italia, si vede che non s'era troppo impratichito della nostra lingua; ma, se la forma della lettera è molto misera, in essa vi è un'eco diretta della battaglia d'Abukir e del preludio della rivincita della coalizione contro i francesi.

In altre lettere dell'archivio Astori sono lumeggiati i rimpianti e le speranze della corte di Toscana, segnatamente attraverso alla corrispondenza scambiata fra don Gerolamo Astori ed il principe Giuseppe Rospigliosi, per avventura meritevole di un'ulteriore illustrazione.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

*** L'Ufficio Notizie di Brescia. — Secondo disposizioni dei Ministeri dell'Interno e della Guerra e dell'Ufficio Centrale di Bologna, su deliberazione della Presidenza della locale Sotto-sezione, l'archivio dell'Ufficio Notizie di Brescia è entrato nel R. Archivio di Stato di quella città. Previe attente operazioni di cernita, la materiale consistenza della raccolta risulta di mazzi cento, volumi settanta e centocinquanta cassette schedari. Questi atti costituiscono la documentazione dell'assistenza civile e morale ai combattenti nelle diverse forme in cui si venne esplicando nella città e provincia di Brescia verso i caduti e le loro famiglie, verso i feriti, i dispersi, i prigionieri, nonchè a vantaggio dei profughi. Vi si hanno pure le informazioni concernenti le personali vicende dei soldati di Brescia, cosicchè è evidente l'importanza nazionale e cittadina di tale archivio. Una particolare parola di lode meritano le pietose e gentili Signore preposte all'Ufficio Notizie, le quali vollero attendere con diligenza e garbo al riordinamento delle carte e ne curarono la trasmissione al R. Archivio di Stato.

*** Mostra di raccolte d'arte a Brescia. — Il giorno 11 Aprile 1920 ebbe luogo a Brescia la cerimonia inaugurale della Pinacoteca Tosio-Martinengo e della mostra delle raccolte d'arte restituite dallo Stato. Pronunciarono applaudite parole il Pro Sindaco comm. Reggio e S. E. P. Molmenti, Segretario di Stato per le antichità e belle arti. La Società Storica Lombarda era rappresentata dal socio Avv. Comm. F. Glissenti, Direttore dell'Archivio di Stato di Brescia e segretario dell'Ateneo.

*** Il Conte Pier Desiderio Pasolini dall'Onda, Senatore del Regno, spentosi a Roma nello scorso gennaio, lascia chiara memoria ed affettuoso rimpianto non solo nella cerchia larghissima degli amici, dei colleghi, dei conoscenti, ma anche fra gli studiosi delle patrie memorie. Nato a Ravenna nel 1844 dal Conte Giuseppe e da una nobildonna milanese, Antonietta Bassi, servì la patria nella diplomazia e nel parlamento, prima come deputato di Ravenna (1882-86), indi, dal 1889, come senatore. Liberale moderato nelle tendenze politiche, ma largo d'idee e fautore d'ogni sano progresso, introdusse nelle sue tenute di Romagna coraggiose riforme economiche, in ciò coadiuvato dalla consorte Maria Ponti. Le sale largamente ospitali dei coniugi Pasolini a Roma divennero un centro di cultura, frequentato da illustri e dotte persone italiane e straniere. Ma del compianto senatore, in cui l'erudizione vasta e profonda si accompagnava all'originale vivacità dell'ingegno, giova qui ricordare sopratutto le opere storiche, massima fra le quali la bella ed esauriente biografia di *Caterina Sforza* (pubblicata ad Imola 1893 e in edizione ridotta a Firenze 1913, e tradotta in più lingue). Notevole fonte per la storia del risorgimento è la vita di *Giuseppe Pasolini* (alla cui prima edizione, Imola 1880, ne seguirono tre altre ed una versione inglese). Giuseppe Pasolini infatti (1815-76) fu in amichevoli rapporti con Pio IX prima e dopo la sua assunzione al pontificato e lo incoraggiò alle riforme; più tardi sedette nelle due Camere del Regno d'Italia, fu governatore di Milano, prefetto a due riprese di Torino, commissario a Venezia nel 1866, ministro degli affari esteri, incaricato di delicate missioni diplomatiche, presidente del Senato, così da essere attore e spettatore di memorabili fatti. Dobbiamo pure al Conte Pier Desiderio, tralasciando cose minori, *Gli statuti di Ravenna ordinati e descritti* (Firenze 1868), *Delle antiche relazioni tra Venezia e Ravenna* (in *Arch. Stor. Italiano* 1870-74), *Documenti riguardanti antiche relazioni tra Venezia e Ravenna* (Imola 1881). *I tiranni di Romagna ed i papi del medioevo* (Imola 1888), memorie storiche sulle famiglie Pasolini, Rasponi, Ponti, monografie diverse. Un geniale carattere fra lo storico e il letterario hanno *Gli anni secolari* (Roma 1903), *Ravenna e le sue grandi memorie* (Roma 1912). G. S.

Concorso al Premio “Marco Formentini„

La Società Storica Lombarda (Milano, Castello Sforzesco) apre il Concorso ad un premio, indivisibile, di L. 1000 che verrà assegnato all'autore del miglior lavoro sul tema seguente:

Un contributo alla storia economica della Lombardia nel periodo anteriore alla dominazione spagnola.

Possono concorrervi tutti i cittadini italiani, tranne i membri del Consiglio di Presidenza della Società Storica Lombarda.

Il lavoro deve essere scritto in lingua italiana e il manoscritto consegnato o recapitato per mezzo della posta alla sede della Società entro il 31 gennaio 1921.

Non saranno ammessi i lavori già editi o in tutto o in parte, nè quelli dei quali l'autore si sia fatto conoscere. Dovranno perciò essere anonimi, contrassegnati con un numero e con un motto, ripetuti su busta suggellata, dentro la quale siano indicati il nome, il cognome e l'indirizzo del concorrente.

I manoscritti non premiati saranno restituiti ai concorrenti o ai loro incaricati che presentino la ricevuta rilasciata dalla Società Storica o dall'ufficio postale.

La Società Storica si riserva il diritto, ma non assume l'obbligo, di pubblicare (senz'altro compenso all'autore se non di cinquanta estratti) la memoria premiata nell'*Archivio Storico Lombardo.*

La Commissione aggiudicatrice del Concorso sarà costituita da tre membri eletti dal Consiglio di Presidenza della Società Storica Lombarda fra i cultori delle discipline storiche ed economiche. Essa giudicherà inappellabilmente.

Milano, gennaio 1920.

PER IL CONSIGLIO DI PRESIDENZA DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

IL PRESIDENTE

SENATORE EMANUELE GREPPI

Nato sulla riviera del Garda, è morto a Roma nell' aprile 1920 il consocio (tale dal 1913) cavaliere Mauriziano, comm. ing. **Vincenzo Tonni Bazza** a soli 42 anni.

Di famiglia modesta, era riuscito a sortir fuori dalla mediocrità economica col favore di parecchie circostanze, tra le quali è giustizia inscrivergli l' ingegno servito da una volontà ferrea e l'ambizione del lavoro che, mediante una vita in cui non ignorò le privazioni, lo fecero salire nell' industria italiana a posti ragguardevoli.

Tecnico, uomo d'affari, industriale, non era però uno spirito chiuso ai sensi della cultura, ed amava le ricerche storiche e le indagini erudite, specie se attinenti alle terre del suo bel lago o bresciane. Aveva perciò acceduto volentieri al nostro sodalizio, col quale avrebbe probabilmente allacciato corrispondenza maggiore, se la sua abituale dimora non fosse stata lontana.

L' industria siderurgica e il sindacato del ferro, il traforo dello Spluga, il nuovo palazzo del Parlamento furono oggetto di sue pubblicazioni, per così dire, professionali, ma si occupò anche del Bonfadio e ripetutamente del Tartaglia, come già su queste pagine fu distinto. Nel suo spirito versatile, politica e storia si fondevano insieme, secondo testimoniano i discorsi che pronunciò a Sabbia nel 1909 e a Vobarno nel 7 e 10, inaugurando vessilli e lapidi a celebrazione di anniversari, in onore di Silvio Moretti, per la memoria dello Zanardelli. Ancora in questi stessi anni di guerra, pur in mezzo a vaste e prementi occupazioni, rivolse il pensiero a raffronti e rievocazioni; e per pubbliche stampe ricordò l'assedio di Cattaro del 1657 e la protesta di Venezia del 1797 per l' Istria e la Dalmazia. Adesso faceva adunare molto materiale veneziano per un' opera di ampia mole.

Della cospicua sostanza legò parte notevole a opere di beneficenza. Trecentomila lire alla scuola professionale di Brescia (di cui, da ragazzo, frequentò i corsi serali), altre trecentomila al collegio Ghislieri (che lo ebbe studente), seicentomila a fondazioni di carità bresciane, un milione all' Opera Nazionale dei combattenti, quale espressione del suo sentimento di devozione patriottica.

GIUS. B.

ELENCO

delle pubblicazioni pervenute alla Biblioteca Sociale nel I° semestre 1920

ADAMI VITTORIO, *Storia documentata dei confini del Regno d'Italia.* Volume I. *Confine Italo-Francese.* Roma, 1920, Stab. Poligraf. per l'Amministr. della Guerra (d. d. s. a.).

AGNELLI GIOVANNI, *« Quel da Duera » suo casato e suoi consorti.* Lodi, 1919, Tip. Borini-Abbiati (d. d. s. a.).

Albo d'oro. 111 Reggimento fanteria. Brigata Piacenza. Firenze, Tip. Barbiera, Alfani e Venturi (d. d. Reggimento).

BELTRAMI LUCA, *La ricostruzione del monumento sepolcrale per il Maresciallo Trivulzio, in Milano, di Leonardo da Vinci.* Milano, 1920, Tip. del « Corriere della sera » (d. d. a.).

— *La vigna di Leonardo.* Milano, 1920, Tip. Allegretti (d. d. a.).

BERENZI CAN. PROF. ANGELO, *Cremonesi a Trento e Trentini a Cremona. Dagli studi di Antonio Mazzetti e di Francesco Novati.* Cremona, 1919, Un. Tip. Cremonese (d. d. s. a.).

BONELLI G., *Le dotazioni degli Archivi di Stato.* Estr. da « Il Marzocco », 1920, n. 16 (d. d. s. a.).

— *Francesco Cinalia. Le malattie delle donne.* Estr. « Archiv für Geschichte der Medizin » Band. VIII, 1915, Heft. 5. Leipzig. J. Barth. (d. del comm. Glissenti).

BUSTICO GUIDO, *Giosuè Carducci e Stefano Grosso.* Novara, 1920, Tip. Cattaneo (d. d. a.).

— *Un poemetto d'imitazione pariniana contro il Teatro di Novara.* Novara, 1920, Tip. Cattaneo (d. d. a.).

BUZZETTI PIETRO, *Le Chiese nel territorio della antica Pieve di Samolaco.* Como, 1920, Tip. A. Volta (d. d. a.).

CORNAGGIA CARLO OTTAVIO, *Famiglia Cornaggia (poi Cornaggia Medici e Cornaggia Medici Castiglioni)*, Cenni genealogici in tre tavole. Milano, 1920, Tip. S. Giuseppe (d. d. s. a.).

FIORANI-GALLOTTA PIER LUIGI, *Il ripostiglio romano del Ciossone in S. Colombano al Lambro.* Lodi, 1920, Tip. Borini-Abbiati (d. d. s. a.).

GALLI EMILIO, *Corso di storia milanese.* Volume I. *Milano antica (dalle origini alla fine del secolo IV)* Milano, 1920, Tip. S. Giuseppe (d. d. Ass. Milanese « Pro Cultura »).

GIORCELLI GIUSEPPE, *Documenti storici del Monferrato (XXIX).* Alessandria, 1919, Tip. Gazzotti (d. d. a.).

GIULINI ALESSANDRO, *Contributi alla biografia della contessa Clelia Borromeo del Grillo*. Milano, 1920, Tip. S. Giuseppe.

GUERRINI PAOLO, *Lettere inedite di Camillo Ugoni*. Roma, 1920 (Pistoia), Tip. Pacinotti (d. d. s. a.).

HOFER CUNO, *Der Ausbruch des grossen Krieges*. Zürich, 1919, Schulthers (d.).

— *Les germes de la grande guerre*. Zurich, 1919, Schulthers (d.).

Istituto Internazionale dei palinsesti. Badia di Cava. Statuto. Roma, 1919, Tip. della R. Accademia dei Lincei (d. d. Istituto).

LATTES ELIA, *L'enigma etrusco*. Estr. da « Scientia » (aprile 1919). Bologna, 1919, N. Zanichelli (d. d. s. a.).

— *Per la soluzione dell'enimma etrusco*. Estr. da « Scientia » (Novembre 1919). Bologna, N. Zanichelli (d. d. s. a.).

RAULICH ITALO, *Storia del Risorgimento politico d'Italia*. Volume primo (1815-1830). Bologna, 1920, Zanichelli (d. d. Editore).

RIVETTI LUIGI, *Il Convento di S. Bernardino di Chiari. Note e documenti. Nuove briciole di Storia Patria. XII.* Brescia, 1920, Tip. Artigianelli (d. d. s. a.).

— *La chiesa parrocchiale di Chiari. Note di storia e d'arte*. Chiari, 1920, Tip. Rivetti (d. d. s. a.).

SANVISENTI BERNARDO, *Alcune osservazioni sulla parola « picaro »*. Bulletin Hispanique. Bordeaux-Paris, 1916, n. 4 (d. d. s. a.).

SORIGA RENATO, *Settecento Massonizzante e Massonismo Napoleonico nel Primo Risorgimento Italiano*. Pavia, 1920, Tip. Cooperativa (d. d. a.).

Università (R.) di Pavia, Inaugurazione dell'Anno Accademico 1918-19. Conferimento delle lauree ad honorem agli studenti morti in guerra. Commemorazione del Prof. Adolfo Viterbi. Pavia, 1919, Tip. Bizzoni (d. d. s. Zanino Volta).

VISCONTI ALESSANDRO, *Vecchi teatri milanesi*. Milano, 1920, Tip. Stucchi Ceretti (d. d. s. a.).

WEIL (COMMANDANT), *Le mariage de la princesse Matilde (1840)*. Rome, 1920, Imp. « L'Universelle » (d. d. s. a.).

— *Mémoire du Baron de Barante sur l'année 1831*. Paris, 1920, Impr. Pochy (d. d. s. a.).

ALESSANDRO BOTTIGELLI, *gerente responsabile*.

Prem. Tip. Pont. ed Arciv. S. Giuseppe - Milano, Via S. Calocero, 9

Il testo delle "Honorantie civitatis Papie,,



STATO segnalato, in questi ultimi anni, da alcuni studiosi italiani, un testo di notevole importanza storica, sotto il titolo di *Honorantie civitatis Papie;* testo che, nel suo nucleo fondamentale, appartiene al principio del secolo XI (1). Ma le due edizioni, che ne sono state procurate fin qui, prima dal Vidari, nel suo libro sulla storia dell'agro ticinese (2), e poi, più recentemente e più correttamente, dal Sòriga, nel *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, con pregevoli osservazioni critiche (3), essendo state condotte entrambe sulla copia che un erudito pavese, Pietro Moiraghi, aveva affrettatamente desunto, circa trent'anni or sono, dall'unico manoscritto esistente, non sono riuscite tali da appagare in tutto le esigenze della critica.

Avendo potuto esaminare, con tutto mio agio, il prezioso manoscritto, per cortese concessione del possessore conte ing. Luigi Dal Verme, stimo utile procurare una nuova edizione del testo, accompagnandola con alcune osservazioni sul tempo della composizione e sull'indole del documento, e riservare invece ad altro luogo una compiuta illustrazione storico-giuridica di esso.

(1) G. Romano, in *Boll. pavese di storia patria,* 1904, p. 126; 1910, p. 126; R. Maiocchi e F. Quintavalle, *Liber de laudibus civitatis Papie* (Anonimo Ticinese), in Muratori-Fiorini, *Script.* 2, 1903, p. 10, n. 8; U. Monneret de Villard, in *Arch. Stor. Lomb.*, 1919, fasc. V, p. 77, 78, 79.

(2) G. Vidari, *Frammenti cronistorici dell' agro ticinese,* 2ª ed., Pavia 1891, t. II, p. 318, 399 sgg.

(3) R. Sòriga, *Per una nuova edizione delle « Honorantie civitatis Papie,* in *Boll. pavese di storia patria,* XIV, 1914, p. 90 sgg.

Il manoscritto cartaceo Dal Verme fu già accuratamente descritto dal Boni e dal Maiocchi, che ne desunsero un catalogo dei corpi santi di Pavia (1). Esso contiene una miscellanea di scritture di varia indole e di varie dimensioni, tutte d'interesse pavese e spettanti al secolo XV, riunite insieme sulla fine del secolo XVI, con una semplice rilegatura di quest' epoca. Il documento ora trascritto occupa il nono posto nella miscellanea, ed è contenuto in quattro fogli, di cui i primi tre sono scritti da mano della prima metà del secolo XV, l'ultimo (insieme con alcune righe del *verso* del foglio precedente) è tracciato con inchiostro più sbiadito e da mano diversa, che forse appartiene alla metà del secolo XV. La scrittura è la minuscola erudita italiana di quel secolo, succeduta al gotico. Nelle sue frequenti scorrezioni, il testo si rivela come una copia da manoscritto più antico; mentre più tardi un erudito alla metà del secolo XV vi avrebbe fatto l'aggiunta finale nei fogli rimasti bianchi.

Giustamente ha supposto il Sòriga che da questo stesso manoscritto, sulla fine del secolo XVII, il Ghisoni desumesse i passi del testo, da lui accennati nella sua opera *Flavia Papia* (2); e forse da questa fonte, un secolo prima, un giurista pavese, Alessandro da Rho, derivava l'accenno incidentale alla nostra scrittura rilevato dal Robolini (3).

Ma dalla fine del secolo XVII non si ebbe più traccia del manoscritto, rimasto forse nascosto in qualche archivio privato, finchè ricomparve sulla fine del secolo XIX, in possesso del conte Luchino Dal Verme, allorchè da esso desunsero le proprie copie e la descrizione il Moiraghi ed il Maiocchi, ed ora è conservato in Milano dai discendenti di quel possessore. È da desiderare che non solo il testo qui ripubblicato, ma tutte le scritture contenute nel manoscritto, che hanno non lieve interesse per la storia pavese, siano date alle stampe.

Già il Robolini, dai pochi frammenti pubblicati dal Ghisoni, aveva sagacemente intuito che il documento di cui ci occupiamo doveva essere non più antico del secolo XII (4); ma più tardi,

(1) G. Boni e R. Maiocchi, *Il catalogo Rodobaldiano dei Corpi santi di Pavia*, Pavia 1901, p. 7 e 10.

(2) R. Ghisoni, *Flavia Papia Sacra*, Ticini 1609, parte I, pp. 28, 32, 87.

(3) Alexandri Rhaudensis, *De analogis, univocis et aequivocis*, Venezia 1585; cfr. Robolini, *Notizie sulla storia di Pavia*, II, p. 200.

(4) Robolini, op. cit., II, 200; cfr. IV[2], p. 44.

dopo la pubblicazione del Vidari, tutti gli eruditi che vi fecero accenno riconobbero esattamente che il documento, nel suo nucleo essenziale, doveva essere riportato al principio del secolo XI (1). In particolare il Sòriga, che vi istituì intorno diligenti ricerche, precisò anche meglio che esso doveva essere fatto risalire al primo trentennio del secolo XI, « forse poco prima della nota distruzione del *palatium* teodoriciano, che i feudatari minori e i cittadini di Pavia, memori del tragico incendio del 1104, vollero compiere.... » (2), e precisamente nell'anno 1024.

Ma, pur concordando pienamente con l'opinione del Sòriga rispetto alla data del documento, mi scosto invece da essa per ciò che si riferisce all'indole e all'origine del testo, ch'egli giudica come una scrittura che si propone l'esaltazione delle glorie pavesi, indice di una nuova coscienza civile nascente, a cui i copisti posteriori avrebbero fatto leggiere modificazioni ed aggiunte, « sia per la goffaggine dei trascrittori, i quali nella loro « incomprensione del testo ne scombuiarono del loro meglio il « senso primitivo, sia per l'onesto intendimento di arricchire di « nuove gemme il diadema ideale che l'anonimo estensore delle « *Honorantie* voleva porre sul capo della patria sua » (3). Diverso, a parer mio, è il carattere del documento, sia per gli intendimenti, sia per la formazione del testo; onde ritengo necessario di chiarire su questi punti il mio pensiero, anche per confermare con nuovi argomenti la data della composizione e il giudizio sull'importanza storica di essa.

Ritengo che, nel testo delle *Honorantie,* si debbano distinguere due parti, che hanno diversa origine e diverso intendimento. La parte più antica forma, come si vedrà, il nucleo centrale del documento, ed è composta verso l'anno 1020, da un anonimo scrittore, che si proponeva di rilevare e di elencare, a scopi pratici, i diritti della Camera regia di Pavia, nell'interesse di un nuovo indirizzo di governo, più geloso dei proventi, ormai in gran parte alienati e dispersi, del palazzo regio di Pavia. L'altra parte, che è la più recente ed ha investito la prima, è costituita dal proemio e dalle frasi finali della scrittura, ed ap-

(1) Romano, in *Boll. pavese di storia patria*, 1904, p. 126, e 1910, p. 209; Sòriga, ivi, 1914, p. 93. Cfr. Monneret, in *Arch. stor. lomb.,* 1919, p. 77, che dice tuttavia il testo « assai tardo ed alterato ».

(2) Sòriga, *Boll.* cit., 1914, pp. 93-4.

(3) Sòriga, loc. cit., p. 93.

partiene ad un autore pure ignoto della seconda metà del sec. XIV, il quale trasse motivo dall'antica memoria da lui rinvenuta, e di cui non comprendeva più esattamente il senso, per esaltare nuovamente i fasti della sua città natale.

Cominciamo da quest'ultima parte, che ci aiuterà a spiegare anche l'assunzione della precedente. Essa è costituita, come abbiam detto, dal proemio della scrittura, che ha schietto colorito elogiastico civico, e che anche nella forma si manifesta come lavoro semierudito del secolo XIV. Non si tratta già di alterazioni o di aggiunte ad un canovaccio più antico; ma bensì di una scrittura di getto, che è ispirata all'autore dal rinvenimento dell'antica memoria, e, come videro giustamente il Romano ed il Sòriga, è ispirata dallo stesso sentimento che aveva fatto nascere il *Liber de laudibus civitatis Papie*, poco prima composto, e a cui l'autore della nostra memoria in più punti deve avere attinto.

Il continuo parallelo con Roma, che ritorna anche nella parte finale della scrittura, pur esso dovuto allo stesso compilatore, è di pretto colorito trecentesco; come di pretto colorito trecentesco e classico sono le formule « in oris christicola et ob hec benedicta », « de factis Ausonie » etc., e l' invocazione finale: « O gloriosa urbs Papia ». È stato avvertito già che l'accenno alle 127 chiese di Pavia, contenuto nella parte finale del documento e quasi corrispondente alla serie enumerata dall' Anonimo ticinese (1), ci richiama per lo meno al primo trentennio del XIV secolo; mentre l'accenno allo *studium generale,* non già aggiunto, ma pienamente conglobato nella scrittura, ci trasporta ad un'età posteriore al 1364, e probabilmente all'età approssimativa d'origine di queste parti del testo. È facile anche presumere che allo stesso scrittore sia dovuta la seconda intitolazione del documento, nella forma *Honorantie civitatis Papie,* che rivela il proposito dello scrittore di esaltare le glorie della sua città.

Ma, non appena abbandonato il proemio, e io ritengo subito dal § 2 della memoria, dove si inizia l'enumerazione dei diritti

(1) Cfr. ROBOLINI, IV², p. 125; SÒRIGA, loc. cit., p. 93. L'Anonimo enumera 130 chiese in Pavia; il nostro opuscolo le dice 127 oltre a 16 monasteri. Altre concordanze tra questa parte del nostro testo e l'Anonimo Ticinese (ed. MAIOCCHI e QUINTAVALLE) possono essere facilmente segnate: *Honor.* proem.: « Hanc civitatem primam in oris christicolam » etc.; Anonimo, p. 2: « tam subita inspiratione populus est conversus ad fidem ». *Honor.*, ivi: dice dei vescovi che « plures sancti sunt »; Annon., p. 3: si dice dei vescovi che undici furono fatti santi.

regi, noi sentiamo che l'esposizione si fa diversa, più precisa e più secca. Veramente anche questa parte ha un fine dimostrativo, per cui anch'essa si rivolge ad un cerchio di persone da persuadere; ma, mentre in quello ciò avviene per proposito elogiastico, qui invece si vuol raggiungere la persuasione rispetto a un argomento pratico e positivo, che interessa direttamente l'estensore della memoria e che investe i diritti non già della città di Pavia, ma della Camera regia, che ha soltanto la sua sede in Pavia. Noi non sappiamo se questa memoria sia stata integralmente inclusa nell'opera dello scrittore trecentista; ma fortunatamente vi troviamo compresa tutta la parte finale, che rivela il tempo e il fine della composizione. Di fatto, la storia delle vicende della Camera regia di Pavia, ivi tracciata rapidamente dai tempi del re Ugo e di Lotario fino ad Enrico II, nello spazio di quasi un secolo (931 c.-1020 c.), per la ricchezza dei particolari e per la piena rispondenza, come mostrerò altrove, con la realtà, si presenta sotto le forme di una dimostrazione minuta e singolare di avvenimenti, a cui lo scrittore aveva preso parte indiretta o diretta; avvenimenti che, per i tempi di Ugo, di Lotario, di Berengario II, di Ottone I e di Ottone II (931 c.-973), gli potevano essere noti per la tradizione non lontana, ma che, per i tempi più prossimi, dalla elevazione di Giovanni Filagato alla carica direttiva nella Corte dell'imperatrice Teofania (988), fino ai tempi di Enrico II (1004), rappresentavano veramente per l'autore quasi le pagine di una vita vissuta.

Risuona infatti, nelle sue parole, l'eco di un vivo rimpianto, per la profonda trasformazione del Palazzo regio di Pavia, dove gli antichi diritti, diligentemente passati in rassegna in questo scritto, erano stati dai tempi della reggenza di Ottone III alienati e dispersi, con grave danno, secondo il suo parere, della città e dello Stato. Sicchè l'invocazione finale ad Enrico II, evidentemente ancora vivente, il quale aveva pur seguito l'esempio del suo predecessore, diretta a persuadere l'imperatore a distogliersi dalla cattiva strada, a tagliare e distruggere (*incidere*) le carte di concessione fino allora emanate (1) e a restituire la Camera regia nell'antico stato e nell'antica potenza (§ 21), disvela lo scopo pratico di questo scritto, presentato forse ad alcune persone influenti presso l'imperatore o diffuso tra i cittadini più

(1) È sfuggito al SÒRIGA, loc. cit., p. 94, il senso esatto della voce *incidere*, cui ha dato significato lapidario.

gelosi delle glorie e dei privilegi del Regno italico, e rivolto pertanto a frenare la decadenza ormai precipitante della potenza regia nella stessa sua capitale e nel Regno. Perciò è probabile che il titolo, il quale figura in primo luogo nel testo: « Instituta Regalia et ministeria Camere Longobardorum », sia il titolo originale del libello, il quale era destinato ad enumerare gli istituti finanziari del Regno italico ed i diritti della Camera regia di Pavia (1).

Quanto all'anno della composizione, ho già detto che deve fissarsi nel secondo periodo dell'impero di Enrico II, fra il 1014 e il 1024. Certo deve collocarsi in un anno avanti la morte di Enrico, cui l'autore si rivolge con esplicita invocazione (§ 21), e avanti la distruzione del Palazzo imperiale che i cittadini pavesi, per ragioni che avrò occasione di esporre altra volta, compirono furiosamente non appena giunse in Pavia la notizia della morte di Enrico avvenuta in Germania (2). Quest'ultimo avvenimento, se fosse anteriore al libello, sarebbe stato di tale importanza, per lo stesso intendimento dell'autore, che tutte le sue argomentazioni avrebbero dovuto essere, di fronte ad esso, diverse. Bisogna supporre pertanto che il libello sia anteriore all'avvenimento. D'altra parte lo scritto non può essere dei primi anni del regno di Enrico II, poichè si fa esplicito accenno a nuove dispersioni del patrimonio regio compiute da Enrico stesso, ciò che richiede un certo lasso di tempo. Si può dunque fissare approssimativamente la data della composizione intorno all'anno 1020.

Una data alquanto diversa sarebbe pôrta dal richiamo d'un fatto, anch'esso sfuggito ai precedenti indagatori, il quale parrebbe potersi cronologicamente determinare. Il nostro opuscolo racconta, proprio al principio, che tra gli altri stranieri, che entravano nei confini del Regno, erano numerosi gli Anglo-Sassoni, i quali si sa infatti che seguivano le vie del S. Bernardo, del Lucomagno e dello Spluga, per entrare in Italia, sia a scopo di devozione, per visitare la sede degli Apostoli, sia a scopo di commercio (3). Ora, secondo l'antica regola doganale, mentre per il primo fine doveva essere libero l'accesso, invece per l'altro si dovevano pagare i tributi fissati. I doganieri, compiendo il loro

(1) Il titolo si riproduce non soltanto a capo del proemio, ma anche nel principio dell'appendice.

(2) WIPO, *Gesta Chuon. imp.*, c. 7 (MG. Script. XI, 263).

(3) SCHULTE, *Gesch. d. mittelalt. Handels*, Lipsia 1900, I, 81 sgg.: MONNERET, in *Arch. Stor. Lomb.*, 1919, fasc. V, p. 77.

dovere, facevano la visita ai bagagli, e pare che di ciò fossero insofferenti quei pellegrini o mercanti, i quali molto spesso attaccavano lite, passando facilmente alle ingiurie e alle percosse, e cagionando spargimento di sangue. Il re degli Anglo-Sassoni, per eliminare questi inconvenienti, si sarebbe rivolto al re d'Italia, e avrebbe concluso con questo un accordo doganale, a base di un *forfait*, per cui il re anglo-sassone con le sue genti, si sarebbe obbligato a consegnare alla Corte regia di Pavia una somma di 50 libre d'argento, due grossi cani danesi muniti di catena e di collare d'oro lavorato, due scudi, due lancie e due spade, pure finemente lavorate; oltre a un dono al Camerario di due cotte di vaio minuto e di due libre d'argento, ricevendone in compenso il lasciapassare, debitamente sigillato, il quale autorizzava gli Anglo-Sassoni ad entrare nel Regno con piena esenzione doganale, senza distinzione se entrassero a motivo di devozione o di commercio (§ 3).

Un avvenimento simile è attestato da una lettera di Canuto, re d'Inghilterra e di Danimarca, dell'anno 1031 (1). In questa lettera, diretta ai *proceres* della sua terra, il re racconta il suo viaggio a Roma, per visitarvi il papa, che i sapienti gli descrivevano come il discendente di Colui, che aveva avuto da Dio il potere di legare e di sciogliere sulla terra. Si sa infatti che il re Canuto, insieme con Rodolfo III di Borgogna, si era trovato in Roma per l'incoronazione dell'imperatore Corrado II, avvenuta il 26 marzo 1027 (2). In quel convegno, continua la lettera, il re aveva esposto ai suoi colleghi la questione dei dazi che si riscuotevano troppo spesso a carico delle sue genti nei posti di confine e di transito, facendo notare gli inconvenienti che ne derivavano. E allora avrebbe ottenuto, sia dall'imperatore che dal re di Borgogna, per tutti i propri sudditi, tanto Angli che Dani, una piena esenzione da ogni dazio: « ut homines mei tam mercatores, quam « alii orandi gratia viatores, absque omni angaria clausurarum « et telonneariorum, firma pace Romam eant et redeant ».

La corrispondenza è così attraente che nasce spontanea l'idea del ravvicinamento, poichè non parrebbe insuperabile divergenza quella consistente nel fatto che, nello scritto pavese, si accenni

(1) MANSI, *Collectio Concil.*, XIX, p. 499. Su questa lettera, v. BRESSLAU, *Jahrb. d. deut. Reiches u. Konrad II*, Lipsia 1879-84, II, 83; JUNG, in *Mittheil. d. Inst. f. oesterr. GF.*, XXV, 1904, p. 25.

(2) GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*, 3ª ed., Roma 1912, II, 208; BRESSLAU, op. cit.

ad un corrispettivo della concessione, non confessato nella lettera di Canuto, poichè forse non era necessario che il re lo rivelasse ai suoi sudditi, potendo restare come un accordo interno tra i principi. Ma ciò indurrebbe a trasportare la data dello scritto a un tempo posteriore al 1027, o a supporre che altri vi avesse fatto una aggiunta. L' una e l'altra ipotesi mi sembrano da rigettare. Per la prima, ho già esposto le ragioni, che persuadono a giudicare lo scritto non posteriore al 1024; per la seconda, osservo che riuscirebbe strana una aggiunta, la quale sarebbe unica, ad uno scritto che, nella composizione sua, si presenta logico ed integro dal principio alla fine.

Di più, un esame più maturo delle due testimonianze conduce a mettere in dubbio quella corrispondenza accennata, che forse è soltanto apparente. Vi è anzitutto la divergenza già avvertita, la quale non è insuperabile, ma pure conserva importanza: il libello pavese asserisce che il re degli Anglo-Sassoni e le sue genti erano tenuti al pagamento di somma non tenue e ad altre prestazioni, mentre la lettera di Canuto annuncia di aver ottenuto piena e totale esenzione. In secondo luogo, la scrittura pavese dà all' accordo il carattere di una antica concessione, da molto tempo in uso; e, poichè non si potrebbe supporre, in ogni caso, che la scrittura fosse posteriore alla morte di Corrado II, allorchè la Corte regia pavese ancor più si disciolse, non si spiegherebbe l'accenno, in quella forma, ad un avvenimento così recente. Infine, nella lettera di Canuto è detto, in maniera esplicita, che la concessione venne principalmente dal re di Borgogna, Rodolfo III, che era il sovrano più direttamente dominante sui posti doganali percorsi allora dagli Angli (1); sicchè, anche per questo, si evince che deve trattarsi di eventi, che non si confondono tra loro.

Io credo perciò che si tratti di due fatti differenti, o di diverse fasi di uno sviluppo compiuto in tempi diversi. La frequenza dei pellegrini e dei mercanti anglo-sassoni, sui passi delle Alpi verso le vie di Roma, era grande già da epoche remote; e forse gli incidenti narrati dallo scrittore pavese erano successi altre volte. Si può presumere che già sulla fine del secolo X, sotto il governo della dinastia anglo-sassone (il libello parla con precisione di un *rex Anglicorum et Saxonum,* non già di un *rex Anglorum et Da-*

(1) Mansi, *Coll. Conc.*, XIX, 499: « et Rodulphus rex, qui maxime ipsarum clausurarum dominator ».

norum, come avrebbe dovuto esprimersi, se avesse voluto riferirsi a Canuto e alla dinastia danese, che, dopo la breve impresa di Sveno, aveva iniziato il suo dominio soltanto dal 1017), i re d'Inghilterra avessero ottenuta la concessione particolarmente descritta nel libello pavese; e che poi, dopo il regno di Enrico, essendo mancata la rinnovazione dei diplomi e pretendendo i nuovi detentori delle stazioni doganali il pagamento del teloneo anche dagli Anglo-Sassoni, il re Canuto conseguisse da Corrado II la piena esenzione ricordata nella lettera del 1031. Oppure si può credere che, ottenuto in un primo tempo da un re anglo-sassone la concessione del pagamento triennale, nella forma descritta, ma non essendo tutto ciò sufficiente ad eliminare il pericolo di contrasti e di liti, il re Canuto ottenesse poi, nel 1027, la completa esenzione. Certo il tributo delle 50 libre, che richiama la somma dei *pacta veneta*, non ha nulla di strano, e al principio del secolo XI, al tempo dello scrittore dell'opuscolo pavese, poteva essere cosa di cui, come egli asserisce, si conservasse precisa memoria.

La scrittura pavese è dunque anteriore al 1024, ed è opera di un autore, che aveva precisa e diretta conoscenza dei diritti della Camera regia di Pavia. Le sue informazioni, come mostrerò altrove, hanno esatto riscontro nei dati storici da noi posseduti, e sono quindi, nel complesso, attendibili. Naturalmente, non tutte le sue asserzioni debbono essere accolte ad occhi chiusi. Non bisogna dimenticare che l'autore aveva un fine pratico, aveva una tesi da dimostrare, e non può far meraviglia che, in molte occasioni, abbia forzato il suo ragionamento. Indicando nel vescovo piacentino, Giovanni Filagato, e nei suoi accoliti, la prima causa della dispersione dei diritti regi, egli sembra animato da ragioni di astio personale o di rivalità politica, sicchè può credersi che fosse indotto ad esagerare l'importanza degli introiti del Palazzo regio. Perciò egli non esita a ricordare anche tributi e proventi da molto tempo non più in uso, e si lascia trascinare, per esempio, a gonfiare i diritti della zecca di Pavia, in confronto con quella di Milano, oltre la realtà storica. Ma, con queste limitazioni, il libello pavese è una preziosa testimonianza sul funzionamento, ancora oscuro, della Camera regia in Pavia.

Si comprende perciò come l'anonima scrittura, che aveva avuto un fine tutto singolare e contingente (contro le speranze e le illusioni del suo autore, la dispersione dei diritti della corte regia di Pavia, dopo la morte di Enrico II, era continuata su scala anche più vasta), capitata, nella seconda metà del Trecento,

in mano di un cittadino pavese, geloso delle glorie della sua patria, potesse essere chiamata a una funzione nuova. Esaltandosi al ricordo, ora rivelato, dell'antica potenza e della mirabile organizzazione del Palazzo pavese, egli trasportò di peso, salvo pochi ritocchi, la vecchia scrittura nella sua nuova dimostrazione, e vi prépose tutto ciò che d' altro sapeva delle glorie della sua città non rilevate dal suo ispiratore. E poi aggiunse, nella chiusa, senza por mente al rimpianto quasi tragico del suo predecessore, una nuova esaltazione, che continua quella del proemio, col parallelo di Pavia con Roma, e che sembra dare a tutto lo scritto un colorito uniforme.

Finalmente il trecentista stesso, o un più tardo erudito, nel secolo XV, volendo chiarire la serie dei re e degli imperatori nominati nel testo, vi aggiunse le ultime notizie storiche, desumendole da una cronaca molto informe, che confondeva stranamente, moltiplicandole, le figure dei Berengari, e che conteneva il ricordo della serie degli Elettori imperiali, secondo la forma sancita nella bolla d'oro di Carlo IV.

Così, secondo la mia ipotesi, il proemio trecentesco comprende la prima parte del testo, fino alle parole *sancti sunt,* o poco oltre. Di qui, e precisamente dalle parole *Intrantes,* incomincia il libello pavese del principio del secolo XI sui diritti della Camera regia, che continua sino alle parole: *sicut fuerunt ab antiquis temporibus* (§ 21). A questo punto riprende il testo trecentesco, con la conclusione: *Ista omnia ministeria* fino alle parole: *cum bestiis et omni substantia.* Il resto, da *Suprascripta Instituta Regalia* fino al termine della scrittura, non è che una appendice illustrativa dello stesso autore trecentista o di altro suo chiosatore del secolo seguente.

Questa, a mio parere, la genesi e i caratteri delle così dette *Honorantie civitatis Papie,* di cui mi lusingo di poter procurare qui una edizione più corretta delle precedenti, e di cui mi propongo di chiarire altra volta l'importanza non lieve per la storia economica e finanziaria del Regno italico e della città di Pavia nel medio evo.

ARRIGO SOLMI.

DOCUMENTO.

Instituta Regalia et ministeria Camere Regum Longobardorum [seu] honorantie Civitatis papie.

In nomine domini nostri Jesu Christi dei semper eterni. § Hec instituta Regum Longobardorum, hii regii fastes, hec honorancte huius antique urbis ticinensis in solido et niveo marmore deberent affigi, ne usquam longinqua vetustas valeat abolere. Hanc civitatem primam hiis in oris christicolam et ob hec benedictam aput dominum inter alias civitates Sanctus Syrus in ingressus sui exordio benedixit et inquit: o alma urbs, lectare non minima sed ingens et copiosa vocaberis in finitimis civitatibus inter alias urbes, veniet tibi ab extremis montibus exultacio. Roma nominat papiam et appellat filiam [1] suam. Et sicut Roma coronat Imperatorem in ecclesia sancti Petri cum papa suo, ita Papia cum episcopo suo coronat regem in ecclesia sancti Michaelis maioris, ubi est lapis unus rotundus cum quatuor aliis lapidibus rotundis. Est regale palatium in hac civitate Papie, ad quod et ad presentiam regis venire tenentur et debent omnes principes Italie, de factis Ausonie, sicut agitabat fortuna, deliberacione matura, celebraturi conscilium, et ad beneplacitum Regis observaturi, quidquid in dicto conscilio deliberatum fuisset. Debet enim habere Papia comites palatij, qui debent per totam Italiam, in omni loco, adhuc ante imperatorem, tenere palatium, sive placitum Juris, et Jus unicuique tribuere, et habere missum Regis, et secundum preceptum controversie per totam Italiam ducebantur. Papia debet habere regem, advocatum et Judices palatinos. Omnes insuper iudices Italie debent questiones per sentenciam iudicare. Quia ex omnibus civitatibus Italie veniebant ad generale studium huius alme civitatis Papie studere in Jure civili et leges adiscere et maiores magisque honorati fuere Judices papie. Ex omnibus civitatibus Italie extiterunt episcopi papie. Ex omnibus ordinariis ecclesie sancti Syri, ex omnibus clericis, qui fuerunt huius civitatis Ticinensis, plures, divina gracia et misericordia, sancti sunt. f. 1 a.

Vos omnes quibus est insitus amor, utilitas et honor Regni Lombardie, audite letis et equis animis qualiter omnia ministeria que pertinent ad cameram Regis et palatium et cetera enim [2] regalia Longobardorum, vetustis temporibus instituta fuere. § 1.

Intrantes negociatores in Regnum solvebant decimam de omni negocio ad clusas et ad vias que sunt hec Regi pertinentes, videlicet: prima est § 2.

[1] *a margine.*

[2] que pertinent... enim *a margine.*

Secusia [1], secunda Bardo, tercia Belinzona, quarta Clavenna, quinta Balzano, sexta Volerno, septima Trevile, octava sanctus Petrus de Julio via de Monte Cruce, nona prope Aquilegiam, decima Forum Julii. Omnes gentes que veniunt de ultra montes in Lombardiam, debent esse adecimate de caballis, servis, ancillis, pannis laneis et lineis, canevatiis, stagno et spatis, et debent de omnibus negociis decimam dare ibi ad portam misso cama-
f. 1 b. rarii. Sed omnia sine ulla * adecimatione debent dimittere Romipetis sancti Petri que ducuntur pro impensis eorum. Nullus homo debet ipsos Romipetas adecimare, nec eis ullam contrarietatem facere, et si quis fecerit
§ 3. sub anatagma sit. Gens vero Anglicorum et Saxorum venerunt et veniebant cum eorum negociis et mercadantiis, et videntes ad clusas evacuari males et bulges, ira commoti, sese cum ministralibus camere altercationibus imiscebant, et verbis iniuriosis et sepius ultro mutuis vulneribus percuciebant. Rex vero Anglicorum et Saxorum, pro secandis tantis et malis et tolendis periculis, et Rex Lomgbardorum, hoc insimul modo convenerunt. Gens Anglicorum et Saxorum non umquam deberent adecimari, et ob hanc causam Rex Anglicorum et Saxorum et eorum gentes tenentur et debent mittere ad palatium in Papia et ad camaram Regis, omni tercio anno, quinquaginta libras cocti argenti et duos magnos canes veltrices mirabiles, pilosos seu velutos in cathenis, cum collariis copertis laminis deauratis et bolatis sive smaltatis ad arma Regis, et duo scuta optima bocelata et duas optimas lanceas et duas optimas spatas operatas et probatas, et magistro camere debent dare duas magnas cottas de vario minuto et duas libras cocti argenti et recipere sigillum a magistro camere quod in eundo et reddeundo nullam molestationem reci-
§ 4. piant. Dux vero Venetorum cum suis Venetis debet dare omni anno de denariis venetis, qui denarii sunt de uncia una tam boni de pondere et argento sicut papienses, libras quinquaginta in palatio Papie et magistro camere palium unum opptimum, propter hoc quod ad Regem lomgbardorum pertinet. Et illa gens non arat, non seminat, non vindemiat. Istud censsum appellatur pactum, eo quod gens venetorum potest emere in omni portu granum et vinum et illorum dispendia in Papia facere et
§ 5. nullam molestiam recipere debent. Solebant venire multi divites negociatores Venetorum in Papiam cum eorum negocio. Et dabant ad monasterium sancti Martini qui dicitur foris portam quadragesimum soldum de omni negocio; et magistro camere debent dare omni anno per unumquemque Veneti, cum venerint Papiam, maiores unam libram piperis et unam cinamonii et unam galengri et libram unam zinzebris, et uxori magistro camere pectine unum eboris et speculum unum et paraturam
§ 6. unam aut soldos viginti papienses bonorum. Solebant venire similiter Salaterni, Gaytani et Malefatani in Papiam cum magno negocio, et donabant camere in palacio Regis quadragesimum soldum, et uxori camerarii,
§ 7. sicut veneti, per singula pigmata parature. Ministri autem negociatorum papie, magni et honorabiles et multum divites, receperunt semper de manu

[1] seculia *cod.*

Imperatoris preceptum cum omni honore ubicumque fuissent ad mercatum * *f.2a. aut per aquam aut per terram, ut [1] nullum damnum nec molestiam debeatur eis facere aliquo modo. Et qui contra hoc fecerit componere debet mille mancossos aureos in camera Regis. Minister autem monete Papie § 8. debet habere novem magistros nobiles et divites super omnes alios monetarios, qui debent custodire et precipere omnibus aliis monetariis, cum magistro camere, ut numquam faciant peiores denarios quam semper fecerunt de pondere et argento de duodecim in decem. Et debent illi novem magistri donare fictum de moneta omni anno ad cameram regis duodecim libras denariorum papiensium et Comiti Papie libras quatuor similiter. Eo modo quod si magister monete invenerit aliquem falsarium, cum Comiti Papie et cum magistro camere, debent manum destram illius falsarii facere amputari et ad cameram Regis omnem suam substantiam perveniri Et ipsi novem magistri, quando aliquis eorum intrat magistratum, debet dare ad cameram Regis boni auri optimi untias tres. Monetarii vero Medio- § 9. lanenses debent habere magistros quatuor nobiles et divites et cum conscilio camerarii papie debent denarios mediolanenses facere tam bonos de argento et pondere sicut denarii Papie, et cambiare eos per unum denarium solidos. Et debent dare fictum magistro camere Papie, omni anno, libras duodecim denariorum bonorum mediolanensium. Et si invenerint aliquem falsarium debent illi suam manum destram amputare et omnem suam substantiam ad cameram Regis applicari. Sunt etiam § 10. omnes auri levatores qui mittunt rationem ad Cameram Papie et nunquam debent alicui aurum venumdare per sacramentum et debent ad illum consignare et Camerario. Et debent omne illud aurum comparare, gradinam solidorum duos, idest octava pars unzie, idest denariorum duorum cum dimidio, soldi sedecim, aliarum undecim unzie in fluminibus ubi aurum levatur, que sunt hec: padus, ticinus, dorica, Sicida, Stura, misturla, flumen octo amalone et amalona, celo, duria, blavum, urba, salvus, Sesedia, Burmia, agonia, ticinus a lacu maiori ubi intrat in Padum. Sunt etiam ista flumina: abdua, oglus, Mentius, Sarno, Adexe, Brenta, Trebia, et per omnia alia flumina debent aurum levare. Sunt autem piscatores in Papia qui § 11. ex omnibus bonis debent habere unum magistrum, et debent habere sexaginta naves, et pro unaquaque navi debent dare duos denarios per omnes kalendas, qui denarii kalendarum debent dari eorum magistro, et debent illos salvos facere, ut quando rex est in Papia debent de ipsis denariis pisses comparare, aut suo cum honore semel in ebdomada eos adducere, et magistro * camere pissos dare omni die veneris. *f.2b.

Sunt etiam duodecim corarii confectores corium cum XII. junioribus § 12. eorum in Papia, et debent confectare XII. coria eorum de bobus optimis in omni anno, et ad cameram Regis soldos centum papienses. Et quando primum intrat aliquis, unus ex istis coriariis maiores debent dare libras quatuor, medietatem ad cameram Regis et aliam medietatem ad alios corarios. Sunt eciam alia ministeria. Omnes naute et nauterii debent § 13.

[1] aut *Cod.*

dare duos bonos homines magistros sub potestate Camararii papie. Quando Rex est in Papia debent ipsi ire cum navigio et debent illi duo magistri duas magnas naves aptare, unam pro rege et aliam pro regina, et hedificium facere cum tabulis et bene coperire. Gubernatores unam navem habeant, ut salvi fiant per aquam, et debent recipere cum eorum junioribus
§ 14. quottidie dispendia de curia regis. Et fuerunt ministrales saponarii in Papia, qui facebant saponum et qui dabant omni anno in camera regis libras a statera centum saponi et libras decem saponi Camarario, eo quod
§ 15. nullus alius saponum facere debet in Papia. Est eciam consuetudo feminarum illarum que sunt divites, que non habent tutorem nec mundium et que nolunt maritum accipere, quod debent venire et deprecare magistrum Camere, ut ille faciat pro Deo et pro anima Regis, ut ille donet eis tutorem et mundium, et licentiam accipere maritum quem velint secundum suam legem, et ibi debet illa femina unum scutum optimum et unam
§ 16. lanceam optimam offerre, dare magistro camere. Est autem in ecclesia sancti Syri Rete unum de auricalcho, ubi debet magister Camere per tres vices in anno, in natale Domini, in pascha et in pentecoste, per unumquodque ipsorum festorum, dare libram unam denariorum papiensium in oleo, ita ut illud Rete possit complere et illuminare pro anima Regis; et duodecim mansionarii, qui sunt custodes in ecclesiam sancti Syri, debent recipere per singulos vestimenta de lana et par unum caligarum, et in pascha paludamenta per singulos et caligas canevacias, eo quod custodiant bene lumen imperatoris, et quot vicibus Rex intrat, cum processione in ecclesia sancti Syri, sic debet donare ipsis duodecim manssionariis per
* f. 3 a. singulos annos pro anima regis, ut preces eorum exaudiat deus *, et duo mansionarii sancti Michaelis maioris debent recipere vestimenta sicut faciunt mansionarii sancti Syri.

§ 17. Hoc sciatis quod de omnibus istis ministeriis nullus homo debet illorum ministerium facere, nisi illi qui ministri sunt. Et si alius homo fecerit, debet bannum componere in camera Regis et iurare quod amplius non faciet; nec ullus negociator in aliquo mercato, nisi negociatores papienses fuerint, non debent dissolvere eorum negocium antequam papienses ne-
§ 18. gociatores. Et qui hec contra fecerit, componat bannum. Et suprascripti homines qui sunt de ministeriis istis que supra leguntur, non debent constituere aut facere ullum placitum nisi ante Regem aut magistrum camere.

§ 19. Et de omnibus ministeriis istis que supra leguntur, decima pars ad Cameram regis pertinet, in beneficio nota, aliquando beneficium Regi decimam, et de omnibus ministeriis istis que ad Regem pertinent, debet uxor eius Regina terciam partem habere.

§ 20. Hec sciatis quia omnia ista ministeria recipit Gisulfus magister Camere, qui fuit nobilis et dives in tempore Ugonis regis et filii eius Lotharii regis virum Adelee, et in tempore primi Berengarii regis et in tempore primi Ottonis imperatoris cum omni honore; illo deffuncto imperatore, ille Gisulfus tenuit et filius eius Ayraldus magistratum cum omni honore, sicut pater eius fecit, usque in secundo et tercio Ottone; imperatore deffuncto, Ayraldus magister Camere debuit tenere et Agisulfus

filius eius, sicut pater eius tenuit magistratum camere Regis. Tunc venit ille diabolus, qui nominabatur Johannes grecus, qui fuit verus apostata episcopus placentinus et hereticus, et fuit consciliarius Imperatricis grece et filii eius Ottonis tercii, qui erat parvolus, et rex contulit omnia ista ministeria, que ad Cameram regis pertinebant, voluit ad suam manum tenere. Et tulit duos servos de imperatrice greca, unus eorum nominabatur siccus et alius nanus, et dedit eis omnia ministeria, que supra leguntur. Et tunc ille interdictus grecus Johannes cum suis camarariis nesciebat de omnibus honoribus camere et de proficuo camere Regum. Et tunc cepit ille Johannes et alii mali consciliarii illius * Imperatricis grece, cum filio suo Ottone qui erat parvulus et iuvenis Rex, facere ministeria regalia venundare et in perpetuum donare et omnia ista ministeria dispergere, quod nunquam fuerunt illa ministeria postea in honore. Et imperator Henricus multa ministeria venundedit, eo quod qui non habebat filium in regalem honorem Camera hereditasset. Et si fuisset prudens imperator et honorabilis sicut decet imperium (et) omnia illa precepta que facta sunt de illis ministeriis Camere omnia fecisset incidere et cameram regalem in suo stato et in suo robore permanere, sicut fuerunt ab antiquis temporibus. § 21. * f. 3 b.

Ista omnia ministeria honorabilia et alia plura decet esse in papia, cum dei misericordia et sancte Marie et sancti Syri, qui mittit [reges] cum episcopis suis in Romam, ut de manu pape deberent recipere unctionem et benedictionem et consecrationem; sicut in Roma est apostolus, qui mortuos suscitavit, ita in Papia est sanctus Syrus qui tres mortuos suscitavit et cecum illuminavit, quod numquam audivimus quod aliquis de apostolis fecisset, et alia pulcra mirabilia miracula fecit. In Roma est unus de sanctis quatuor doctoribus sanctus Gregorius. In Papia est alius doctor sanctus Augustinus. Eciam dei misericordia Episcopus fuit de papia qui fuit apostolicus sancti Petri in Roma, qui Petrus nomine vocabatur. O gloriosa urbs Papia, centum viginti septem ecclesiis et sedecim monasteriis doctata, que sunt nocte et die bene vigillata, et ad dominum deprecata, ut semper sis salva, cum masculis et feminis que in te sunt et cum bestiis et omni substantia.

Suprascripta Instituta Regalia et ministeria camere regum logombardorum ac honorancie regie et alme civitatis papie fuere temporibus prenominatorum et infrascriptorum Serenissimorum et Invictissimorum imperatorum et regum et infra, videlicet primo:

Berengarius primus anno domini D.CCCC.viiij. Imperavit annis sex solum in Italia, unde non habetur Augustus, nec alii septem subsequentes usque ad Octonem primum. Iste prudens in armis fuit et bellavit cum Romanis. * * f. 4 a.

Berengarius secundus imperavit apud Romanos annis septem, anno domini D.CCCC.xiiij.or

Henricus filius Octonis ducis Saxonie anno domini D.CCCC.xx. imperavit annis xviij in Alamania aput Teotonicos: hic nec fuit coronatus, nec in ytalia imperavit.

Ugo primus anno domini D.CCCC.xxi. Imperavit annis sex in Italia aput Romanos.

Berengarius tercius anno domini D.CCCC.xxxi, imperavit annis septem in Italia. Huius tempore in ytalia fuit magnum scisma.

Lotarius secundus anno domini D.CCCC.xxxvij. Imperavit aput Romanos annis duobus. huius tempore sol factus est sanguineus. mox, post dies paucos, lues in homines est secuta.

Berengarius quartus anno domini D.CCCC xxxviiij. imperavit cum Alberto annis XI. in ytalia: hic oppressit ytaliam et danildam uxorem Lotarii inclusam servavit, quam Octo primus Imperator liberavit et in uxorem accepit.

Octo primus Henrici primi filius anno domini D.CCCC.lxj. imperavit annis XJ. primus ex genere Teotonicorum imperium occidentis solo obtinuit, hoc imperante desierunt ytalici imperare. Imperavitque tam apud ytalicos quam Teotonicos annis XII.

Octo secundus superioris filius anno domini D.CCCC.lxxiiij.[or] successit Octoni primo. Imperavit annis X. Rome defunctus.

Octo tercio Octonis secundi filius anno domini D.CCCC.lxxxji. hic ob sui strenuitatem dicebatur mirabilia mundi, hic veneno periit.

Isto tempore Ecclesia ordinavit septem electores imperii et sunt hii, videlicet:

Archiepiscopus Maguntinus, cancellarius Germanie.
Archiepiscopus Trevirensis, cancellarius Galliarum.
Archiepiescopus Collonie, cancellarius Ytalie.
Marchio Brandebrugensis, camararius.
Pallatinus dapipher, dux Saxonie portator ensis.
Rex vero Boemie pincerna.

Le relazioni dei Visconti con la Chiesa

Azzone, Giovanni e Luchino - Benedetto XII.

La morte di Giovanni XXII era attesa con impazienza a Milano; ove, pur apprezzandosi l'amorevolezza dimostrata dal vecchio pontefice verso Azzone e Giovanni Visconti nell'ultimo quinquennio, si scorgeva nella sua persona un ostacolo alla sistemazione dei rapporti della nuova signoria con la Chiesa in modo rispondente alle esigenze d'ordine politico e morale e alle rivendicazioni territoriali di Azzone e della metropoli. Giovanni XXII aveva troppo addentro impegnata la propria personalità nella politica di guerra contro Matteo e Galeazzo per oltre un decennio; troppe volte aveva denunciato Matteo e i suoi figli a tutta la cristianità come ribelli impenitenti, eretici manifesti ed idolatri (1), sino a bandire contro di essi la crociata, perchè fosse lecito sperare che, dopo di avere, con la mansuetudine consueta al sommo pastore, accolto il ritorno all' ovile della pecora errante nelle persone dei due figli superstiti di Matteo, Giovanni e Luchino, e del figlio di Galeazzo, egli fosse per recitare una solenne palinodia, sconfessando se stesso e quegli alti prelati e pii religiosi che avevano in suo nome adempiuto l'ingrato ufficio di procedere allo accertamento e alla condanna degli esecrandi delitti contro la fede dei quali i Visconti si erano macchiati. D'altra parte, pur non volendo piegarsi a riconoscere l'intangibilità del dominio

(1) Riezler, *Vatik. Akt. z. deuts. Gesch. in die Zeit K. Ludw. d. Baiern.* Innsbruck, 1891, n. 360-1324, IV-'27. L'accusa di idolatria deriva dai sortilegi attribuiti a Matteo e Galeazzo V. i quali avrebbero con essi attentato alla vita di Giovanni XXII. (Michel R., *Les procès de Matheo et de Galéazo*, in *Mel. d'Arch. et d'hist.*, to. XXX, 1909).

acquisito dalla Chiesa ai danni della signoria viscontea su Piacenza ed altre terre e rinunciare al proposito di costituire della Lombardia un solido stato assorbendo in esso i piccoli domini erratici o contermini, ripugnava ad Azzone di ripagare con un atto di violenza le dimostrazioni di longanimità e di indulgenza del pontefice, che niun ostacolo aveva posto ai recenti riacquisti di Bergamo, Vercelli e Cremona, nonostante i contrari armeggii del legato Bertrando.

La notizia della morte di Giovanni XXII, avvenuta il 4 dicembre '34, giunse in Lombardia il giorno 16 (1). Seguiva il giorno 20 la elezione del successore Giacomo Fournier De Novellis, che assunse il nome di Benedetto XII (2). Quasi immediata dovette essere la decisione di Azzone di riassumere avanti il nuovo papa le trattative della riconciliazione, organizzando

---

(1) *Chronicon Parmense*, RR. II. SS. n. ed. IX, p. IX, p. 239. — Sino dal 14 dicembre la voce della morte del papa aveva cominciato a correre a Piacenza; ove era il quartiere generale dei prelati di curia e degli stipendiarî per la difesa del dominio temporale della Chiesa nella Lombardia. In quel giorno partiva da Piacenza un messo di Benedetto da Asnago, vescovo di Como, e del nunzio pontificio Pietro Marini, con lettere per la curia « super novis que dicebantur de morte d. pape ». Il 16 partiva un nuovo messo con lettere del medesimo nunzio per il cardinale Ortiense ed altri prelati « super negociis partium Lombardie et quomodo « nos regere deberemus post mortem domini nostri pape » (*Reg. intr. et exit.* n. 48. c. 65). Doveva essersi tosto diffusa la voce di apprestamenti bellici o di macchinazioni da parte di alcuni signori lombardi che si proponevano di trarre profitto della morte di Giovanni XXII per muovere qualche colpo contro il dominio territoriale della santa sede. Il 21 dicembre i due nunzi Pietro Marini e Raimondo Bernardi inviarono un loro donzello « ad sacrum Collegium dominorum Cardinalium... pro negociis « S. R. E. in partibus Lombardie emergentibus prefatis dominis Cardina- « libus enarrandis, cum essent in magno periculo propter mortem domini « nostri pape » (Ibid. c. 66).

(2) Fra i principi e le signorie alle quali furono dirette le « littere « intimationis benedictionis et incoronationis » del nuovo pontefice i Visconti non figurano; mentre non mancano le signorie di Genova, Venezia ecc. (Vidal I. M., *Bénoit XII. Lettres communes* nn. 2313–16). — Appena giunta la nuova della elezione, il 1 gennaio 1335 il nunzio Marini spedì un messo alla curia « pro exponendis negociis Ecclesie parcium « Lombardie domino nostro pape ». Il 6 e 13 gennaio e il 5 febbraio continua l'invio di messi e di lettere urgenti del nunzio, ora al papa ed ora al cardinale Ostiense, « super statu partium Lombardie » (Ibid. c. 66 e 67).

questa volta un'ambasciata collettiva delle città ancora colpite dall'interdetto, e dalle scomuniche, soggette al suo dominio, od attratte nell'orbita della sua politica. Per Milano erano ancora usufruibili le procure del clero e del popolo che avevano servito all'atto concistoriale del 2 giugno '32. Il notaio Guidolo del Calice era vegeto e sano, pronto a ripetere le formalità adempiute in quella circostanza. Si provvide alla formazione di simili atti procuratorî (1). Le cinque città erano state precedute da Mantova, che aveva nominato il proprio rappresentante il 7 gennaio (2). L' intervento ad Avignone dei procuratori di Mantova con quelli di Milano e delle altre città, reso manifesto dalla simultaneità dei singoli atti concistoriali concepiti in termini pressochè identici lo stesso giorno 19 maggio, accerta che i Gonzaga si associarono alla iniziativa di Azzone Visconti e che le sette ambascerie spiegarono un'azione concorde appoggiandosi a vicenda e facendo capo a Guidolo; il quale oltre a rappresentare la comunità di Milano fungeva da uomo di fiducia dello stesso Azzone. Dei procuratori il più autorevole per ingegno e dottrina era il giureconsulto Alberico da Rosciate, che con Viscardo da Grumello rappresentava la comunità di Bergamo, ed è probabile avesse fino da allora assunto come avvocato il patrocinio dei Visconti per la definitiva sistemazione di tutti i rapporti della signoria con la Chiesa. Conosciamo l'atto concistoriale per Milano dalla pubblicazione fattane dall'archivista Cossa sull' originale esistente nell'archivio di Sant' Ambrogio (3).

Premessa la verifica dei poteri di Guidolo con la esibizione delle due procure, il cardinale Annibaldo lesse i capitoli della nuova formula concordata del giuramento, che Guidolo prestò nell'anima dei suoi mandanti e che si può così riassumere:

1) il clero, il comune e il popolo di Milano staranno ai mandati della Chiesa per ciò che riguarda le azioni od ommissioni rispettive, espresse o non negli atti procuratorî;

2) promettono fedeltà al sommo pontefice e successori canonicamente eletti;

3) credono che non spetta all'imperatore deporre il papa

(1) Vidal, *Bénoit XII, Lettres closes et pat.* 286, a-g.
(2) Ibid. 286, a.
(3) Osio, *Docum. dipl. di Milano* I, n. 54.

e crearne un altro, e reputano da eretico professare questa credenza, riprovata dalla Chiesa;

4) promettono di non ricadere nelle colpe per le quali chiedono grazia e misericordia, e di mantenersi in avvenire fedeli e devoti alla Chiesa;

5) non aderiranno più al reprobo Lodovico di Baviera, nè ai suoi seguaci eretici e scismatici; e neppure ai seguaci di Pietro da Corbara designati e da designarsi dalla Chiesa, nè loro presteranno aiuto. consiglio o favore;

6) non accoglieranno gli ufficiali e seguaci di Pietro da C. ma li cacceranno via e li perseguiteranno finchè non abbiano fatto ritorno all'obbedienza della Chiesa;

7) non riceveranno a Milano o nel distretto e comitato Lodovico di B., i suoi stipendiari e chiunque altro fosse per venire sotto il nome di imperatore o re dei romani o con altro titolo di sovranità, contro i mandati del papa e dei suoi legittimi successori, nè daranno loro aiuto, consiglio o favore, ma persisteranno nella ribellione contro il Bavaro e suoi rappresentanti;

8) espelleranno dalle terre soggette alla propria giurisdizione, e stermineranno tutti gli eretici designati o da designarsi dalla Chiesa;

9) non stringeranno lega, congiura o cospirazione col Bavaro e con chiunque altro sia stato riprovato dal papa, e qualora l'avessero stretta tosto la romperanno;

10) costringeranno chierici e laici, invasori di benefici ecclesiastici o laicali per concessione del Bavaro o di Pietro da C., ad abbandonare benefici ed uffici;

11) non useranno di alcun titolo concedente onori, amministrazioni, dominî od uffici ecclesiastici o laicali, conferito dal Bavaro o dall'antipapa;

12) accoglieranno cortesemente i nunzi e le genti della Chiesa, del papa e suoi successori nel loro passaggio per la città e territorio di Milano e li proteggeranno, purchè passino senza frode;

13) permetteranno ai chierici e laici fuorusciti per cagione della discordia con la Chiesa, di rientrare nella città e distretto e di godere dei propri beni;

14) consentiranno ai prelati ed altri ecclesiastici. secolari o regolari, e anche ai laici fuorusciti, di godere tutte le loro libertà, redditi, proventi e diritti nella città, diocesi e distretto

di Milano e permetteranno loro di rimpatriare, eccetto che siano stati banditi giustamente per manifeste offese;

15) non invaderanno, nè usurperanno le città di Piacenza, Bologna e Lodi e le terre di Crema, Caravaggio, Martinengo, Valenza, Bassignana, Castelnuovo di bocca d'Adda ed Asola, e i rispettivi distretti ed ogni altro dominio della Chiesa romana, fatta sola eccezione per quei castelli e luoghi che i rettori di Milano tengono oggidì nel distretto e comitato milanese; ma sarà loro lecito di respingere con la violenza le aggressioni che taluna delle città e terre tenute in nome della Chiesa fosse per muovere contro Milano e il suo territorio, senza però eccedere i limiti della legittima difesa;

16) queste promesse si dovranno confermare e ratificare « specifice, singulariter et expresse » dal consiglio generale del comune.

Udite queste dichiarazioni e promesse e consigliatosi coi membri del sacro collegio, il papa dichiarò di ricevere il clero e il popolo di Milano alla obbedienza e alla grazia della santa sede e di sospendere l'interdetto fino alla prossima festa degli Ognissanti, con obbligo di far pervenire, non più tardi della festa della Natività della Vergine (8 settembre), alla curia gli istrumenti di ratificazione. Con l'adempimento di questa formalità si intenderanno revocati gli interdetti, abolite le pene in cui erano incorsi i singoli cittadini e distrettuali, e restituito ciascuno nella pienezza dei propri diritti, onori e privilegi. Nel caso di omessa ratificazione, approvazione ed osservanza delle assunte obbligazioni si avrà per irrito e nullo lo stesso atto di assoluzione e riprenderanno pieno vigore le precedenti condanne ed interdetto.

In quest'atto fu omessa la lunga esposizione delle varie fasi del conflitto della Chiesa con Matteo e Galeazzo Visconti, col Bavaro, e con l'antipapa, e della parte avuta, nel conflitto medesimo, dal clero e popolo milanese, che abbiamo veduto nell' « absolucio Mediolanensium » del 2 giugno '32. L'omissione fu probabilmente un servizio reso dal cardinale Annibaldo, manipolatore della nuova formula giuratoria, ad Azzone e Giovanni Visconti; i quali avevano interesse di non accentuare ancora le responsabilità personali dei loro parenti per non offrire pretesti ai propri nemici di vituperarne la memoria. I termini delle prime quattordici promesse sono pressochè identici a quelle corrispondenti del 1332. Però in fine della promessa XIV., per la riammissione in città dei chierici fuorusciti, dopo la eccezione rela-

tiva ai banditi per manifeste offese si ommise di provvedere in modo particolare, come nell'atto del '32, a favore dei Torriani. Un piccolo servizio di Annibaldo anche questo? Alle promesse comuni ai due atti, il secondo aggiunge la clausola di garanzia per la inviolabilità del dominio della Chiesa sulle città di Piacenza, Bologna e Lodi e sulle terre e castelli di Crema, Caravaggio ecc., conforme al testo inserito nella lettera 4 gennaio '33 di Giovanni XXII ai nunzi Pietro Marini e Bernardo « de Plano » (1). Le disposizioni di papa Benedetto intorno alle formalità da compiersi dai Milanesi per rendere perfetta l'assoluzione dalle censure e la revoca dell'interdetto, riproducono sostanzialmente quelle dell'atto 2 giugno '32. Si erano così abbandonate le norme particolari, assai complesse, che, in seguito a lungo carteggio con Azzone, il predecessore aveva disposto con la lettera ai due nunzi del 7 ottobre '33 (2), nell'intento di eliminare i dubbi suscitati da Azzone, forse artificiosamente per procrastinare la definizione dell'affare.

Dopo la relazione dell'atto concistoriale, fu stesa la lettera di partecipazione al clero e al popolo di Milano del contenuto dell'atto medesimo, con invito di provvedere per la sua esecuzione. Conosciamo questa lettera che non è stata trascritta nei registri pontifici, dalla sua inserzione nell'instrumento 7 settembre '35, con cui il popolo di Milano convocato nel consiglio generale della comunità deliberò di ratificare le promesse giurate da Guidolo del Calice (3). Sebbene della lettera non siano state riprodotte la chiusa e la data, si può credere che la data fosse di una o di due settimane appena, posteriore all'atto concistoriale; perchè in essa si accenna all'atto celebrato « mox... in consistorio nostro ». Le notevoli varianti introdotte, nella lettera, al testo delle promesse fatte a nome del comune e popolo milanese, denotano che nell'intervallo fra la redazione delle due scritture vi fu un attivo scambio di osservazioni e proposte nell'intento, da parte dei messi lombardi, di meglio salvaguardare i diritti e gli interessi di Milano e dei Visconti su qualcuna delle città e terre che la Chiesa persisteva a considerare legittimamente sottoposte al proprio dominio, da parte della curia di rendere le promesse dei lombardi più consone alla dottrina

(1) Reg. Vat. n. 117, lett. n. 60.
(2) Ibid. n. 1365.
(3) Osio, I, n. 55.

politica della Chiesa e di provvedere più efficacemente alla tutela degli interessi dei fuorusciti in genere e in ispecie dei Torriani.

Una prima variante consiste nel richiamo all'atto concistoriale 2 giugno 1332 e alla sua tempestiva notificazione per opera dei milanesi. Si aggiunge che a causa del dubbio sollevato da taluno circa la sufficenza della seguita ratificazione, il comune e il popolo si erano ora indotti « quovis cessante scrupulo » a ripetere la domanda di assoluzione dalle censure e di revoca dell'interdetto (1). Questa premessa che Benedetto XII acconsentì di inserire nella lettera ai Milanesi, rivela che, secondo il punto di vista propugnato dai negoziatori di Azzone Visconti, prima presso Giovanni XXII, indi presso il nuovo pontefice, la ratificazione dell'atto del '32 era stata fatta in modo valido ed avrebbe dovuto spiegare tutti i suoi effetti. Erano quindi pretestuose le contestazioni sollevate dalla curia circa la sufficenza della ratificazione; nell'intento di imporre l'accettazione della nuova clausola per la inviolabilità del dominio territoriale della Chiesa. Così si spiega la tenace resistenza opposta da Azzone per oltre due anni contro la ingiusta pretensione.

La seconda variante si ha nel VII. capitolo delle promesse che nell'atto concistoriale portava l'impegno di non ricevere a Milano il Bavaro o i suoi rappresentanti e chiunque altro fosse per venire come imperatore o re dei romani, contro i mandati del papa e dei suoi legittimi successori. Nella lettera, prima della frase finale « contra mandata domini nostri summi pontificis ecc. » si sono introdotte le parole « absque approbatione Sancte Romane Ecclesie ». L'aggiunta ha un grave significato politico, perchè importa l'esplicito riconoscimento della subordinazione dell'impero alla Chiesa romana, nel senso più rigoroso, che la elezione dell'imperatore non diviene definitiva senza l'approvazione del papa. Negli atti del 1332-33 la curia si era limitata a pretendere l'impegno dei milanesi di non accogliere, riconoscere e favorire come imperatore o re dei romani chi era stato « disapprovato » dal papa o veniva in Italia contro i suoi mandati. La formula non pregiudicava la questione se fosse necessaria l'ap-

(1) « Et licet vos aliquas ratificationes supra predictis duxeritis fa-
« ciendas, quia tamen revocatum tunc extitit ed adhuc ab aliquibus revo-
« catur in dubium an sufficientes existant, vos desiderantes et affectantes,
« quovis cessante scrupulo, a predictis penis et sententiis penitus libe-
« rari .... ».

provazione preventiva della santa sede per attribuire carattere di legittimità alla elezione dell'imperatore ed autorizzare l'eletto a scendere in Italia per prendere la corona. La sostituzione della condizione sospensiva (approvazione preventiva) alla condizione risolutiva (disapprovazione « ex post ») ha il significato di un'affermazione ancor più accentuata della teoria della supremazia politica della Chiesa sull'impero in base alla missione divina assegnata al Vicario di Cristo di istituire, guidare, ed occorrendo correggere, rinnovare e sostituire le potestà terrene. Nella pronta accettazione, da parte dei Visconti, di questa variante noi scorgiamo più che la decadenza della idea ghibellina sulla monarchia universale e sulla sua indipendenza nell'esercizio della podestà sovrana dalla Chiesa di Roma, la indifferenza dei signori di Milano per le vecchie contese a base di teoriche e di formule, tutte lontane dalla realtà, di fronte alla sicurezza che allo stato da essi costituito conferiva la forza delle armi vittoriose insieme al consenso delle popolazioni.

La terza modificazione riguarda la riammissione in città dei fuorusciti e la restituzione ai medesimi dei loro beni, e in particolare il trattamento per i Torriani. L'atto concistoriale concedeva il rimpatrio e la restituzione dei beni a chi si era fatto esule per seguire i precetti della Chiesa; permetteva pure il rimpatrio e la reintegrazione nei propri diritti ai chierici dai gradi più elevati della gerarchia all'ingiù, fuorusciti per altri motivi, purchè non fossero in bando per offese manifeste. La prima delle due promesse fu mantenuta integralmente; vi si aggiunse la riserva della facoltà della santa sede di dettare le condizioni della pace che gli intrinseci avrebbero dovuto concedere a chi era in esilio perchè aveva parteggiato per la Chiesa. È naturale che la curia avesse sentito il dovere di favorire più di ogni altra questa categoria di esuli. Si mantenne quasi inalterata la seconda promessa; nella quale la eccezione mirava specialmente a giustificare la esclusione dai benefici della riconciliazione, dell'arcivescovo Aicardo, il cui bando risaliva ad epoca anteriore alla guerra con la Chiesa, ed era stato motivato da ragioni o pretesti di inimicizia da parte sua o dei suoi parenti verso i Visconti (1). Vi era una terza categoria di persone, alla quale

(1) Della inimicizia di Aicardo contro i Visconti è parola nell'allegazione di Alberico da Rosciate intorno ai « vicia nullitatis et iniquitatis « processuum d. Mathei V. et filiorum » per giustificare la censura che

l'atto concistoriale non aveva provveduto in modo adeguato: i fuorusciti laici per causa estranea alla guerra con la Chiesa. La lettera aggiunge per essi la promessa generica del comune e popolo milanese di permettere il rimpatrio e il godimento dei beni secondo le disposizioni che la santa sede si riservava di impartire, con esclusione dei banditi per giusta causa e di quelli che tuttora stanno col Bavaro; rispetto a questi ultimi vi è l'impegno di considerarli nemici ad un tempo del comune e della Chiesa (1). La promessa si completa con la reintegrazione della clausola a favore dei Torriani nel senso che, fermo il divieto di rientrare nella città e distretto, è loro concesso di godere i frutti dei propri beni; senza più subordinare la concessione, come nell' atto del '32, alla condizione che ritornino alla obbedienza della città.

L'ultima modificazione, praticamente la più importante di tutte, riguarda il testo della clausola di garanzia del potere temporale della Chiesa. La clausola originaria, oltre alla enumerazione delle città e terre lombarde che si dovevano considerare parte integrante del dominio della santa sede, aggiungeva un generico accenno a qualunque città o terra che la Chiesa tenesse o fosse per tenere in avvenire. A questo punto un inciso dichiarava eccettuati soltanto i castelli nel comitato e distretto milanese, attualmente posseduti dai rettori di Milano (2). Il signi-

---

il giureconsulto muove contro i processi e le condanne pronunziate da chi, come nemico personale degli inquisiti (un fratello di Aicardo aveva combattuto contro i Visconti ed era stato fatto prigione), avrebbe dovuto astenersi dall' esercitare la funzione di giudice (CAPASSO C., *La Signoria Viscontea* ecc., in *Boll. Soc. Pav. di St. patr.*, 1908, p. 392 e sgg.).

(1) « Item quod generaliter omnes extrinseci, preter illos de quibus « infra fit mentio, civitatum et districtuum predictorum reintrare permit« tetis, et bonis suis gaudere, ob reverentiam S. R. E. atque nostram, prout « nos duxerimus ordinandum, videlicet preter illos qui ex iustis causis « banniti existunt de civitate predicta et illos qui actu sunt cum Ludovico « de B., quos reputatis inimicos et rebelles eiusdem ecclesie atque vestros ». Di milanesi che seguirono il Bavaro a Pavia nel giugno '29, il Fiamma ricorda Ramengo da Casate e Bassiano Crivelli (*Man. flor.* RR. II. SS., IX, c. 733). Ramengo ritornò a Milano, continuando però a dar luogo a sospetti sulla sua fedeltà ad Azzone (ibid. c. 736). Di Bassiano invece Bonincontro Morigia dice che seguì il Bavaro in Germania (*Chron. Modoet.* RR. II. SS., XII, c. 1159) e l'Azario soggiunge che « numquam Me« diolanum rediit » (*Chronicon,* RR. II. SS., XV, c. 311).

(2) « Castris et locis qui a presidentibus Mediolani infra dictam civi« tatem, comitatum et districtum ad presens tenentur et possidentur « duntaxat exceptis ».

ficato di questa eccezione va chiarito. Escluso che l' obbiettivo della eccezione fosse Caravaggio, la sola terra del distretto milanese espressamente nominata, perchè era la sola di quel distretto che fosse ancora tenuta in nome della Chiesa, il pensiero corre a quei castelli e terre del medesimo distretto che, conquistate dall'esercito della Chiesa durante la guerra coi Visconti, avevano fatto ad essa dedizione, e che successivamente i Visconti erano riusciti a ricuperare. Tale senza dubbio era stata la sorte di Monza (1); il cui esempio è probabile fosse stato seguito da Treviglio dopo l'episodio del 1323, da Vigevano e da qualche altro grosso borgo del territorio di Milano. Era dunque implicita, nella eccezione, la rinuncia della santa sede a qualsiasi rivendicazione su quelle parti dell'antico distretto milanese che alla data della formulazione della clausola di garanzia facevano già parte integrante della signoria viscontea. Nella lettera del '35 la eccezione si estende ai castelli e luoghi dello stesso comitato e distretto non posseduti nè dalla Chiesa o in nome di essa, nè dai rettori di Milano, purchè alla città « ius in ipsis competat » (2). L'aggiunta contemplava le piccole comunità della Martesana, dell'antico comitato di Lecco e della Ghiara d'Adda che si erano svincolate dalla soggezione di Milano sino dai primi anni della discordia dei Visconti con la Chiesa (3). In questa condizione si trovavano il borgo di Cantù (4), Lecco con la riviera, la pieve di Incino ed altre terre (5), ove dominavano le

---

(1) Mollat, *Lettres communes de Jean XXII*. 20255-58, 1324, I-9; 20376, 1324, V-'24.

(2) « et eciam aliis castris et locis qui nec per dictam ecclesiam, nec « eius nomine, nec etiam per presidentes eosdem tenentur, si civitati « predicte Mediolani ius in ipsis competat, duntaxat exceptis ».

(3) Il primo ribelle contro Matteo Visconti per causa del dissidio colla Chiesa, ricordato nelle lettere di Giovanni XXII, è Costanzo « de Ulmo », cittadino di Bergamo « qui se et incolas suarum terrarum ab obedientia « Mathei de V. subduxit ». Con lettera 22 novembre '18 il papa lo premiava con la revoca dell'interdetto dalle sue terre e con l'abolizione delle censure (Mollat, 10080).

(4) Con lettere 10 dicembre 1329 Giovanni XXII riceveva i fratelli Gaspare e Giovanni Grassi sotto la protezione della Chiesa per il loro possesso di Cantù dichiarato immune da ogni altra giurisdizione « vacante imperio » (Reg. 115, n. 1255). Ma la costituzione della minuscola signoria dei Grassi sopra Cantù datava da più anni (Morigia, c. 1165).

(5) Con decreto « ad futuram rei memoriam » 19 maggio 1320 il papa dichiarò esclusi dalle sentenze contro Matteo V. e suoi fautori gli

casate che presero il nome dai luoghi di Parravicino, Carcano, Sormano, Bernareggio ecc. La loro ribellione contro Matteo Visconti era stata ricompensata con l'assoluzione dalle censure e con la promessa della protezione della santa sede; che però, secondo lo stile della curia, non era sufficente a stabilire rapporti di politica soggezione. L'aggiunta volea dire rinuncia, da parte della Chiesa, a qualsiasi rivendicazione sopra quelle terre, e riserva dei diritti che il comune di Milano vantava su di esse come antiche pertinenze del proprio distretto.

Ma ai Milanesi questo non bastava. L'imposizione della garanzia in favore del dominio della Chiesa su Piacenza, Lodi, Crema, Caravaggio ecc., era un boccone troppo amaro che si voleva far loro trangugiare. Essi avevano sempre protestato contro la pretesa di Giovanni XXII di subordinare l'assoluzione dalle scomuniche e la revoca dell'interdetto all'accettazione della clausola capestro; vere forche caudine sotto le quali si pretendeva di far passare i Visconti, se volevano ottenere per sè e per la signoria i benefici della pace religiosa. Avevano i negoziatori milanesi dichiarato di nutrire piena fiducia nello spirito di giustizia del nuovo pontefice. I diritti dei Visconti e della metropoli su quelle città e terre erano così manifesti che la santa sede se ne sarebbe persuasa appena si fosse degnata di gettare uno sguardo sui titoli di proprietà e dominio che erano in grado d'esibire. Ebbene, Benedetto XII volle andare incontro a questo desiderio dei milanesi. Egli si dichiara pronto a render loro giustizia, qualora si accingano a provare che la città di Milano ha titoli giuridici su qualcuno dei castelli e delle terre che si reggevano in nome della Chiesa romana (1). Non era tutto quello che si pretendeva; ma era pur qualche cosa. Ammessa la disputabilità dei diritti della Chiesa, in contrasto con quelli di Milano, sul castello e borgo di Caravaggio, al quale solo poteva riferirsi la eccezione perchè il solo nella serie che per il passato aveva fatto parte del distretto milanese, non era possibile rifiutare

---

uomini dei luoghi di S. Martino di Parazago e Pontida, « qui se sub« duxerunt ab obedientia Mathei de V. », nonchè gli uomini del borgo e della riviera di Lecco e della pieve di Incino (MOLLAT, 12092).

(1) « sed, si dicte civitati Mediolani in castris vel locis, qui tenentur « nomine eiusdem R. E., ius aliquod competat, illud, si vellit, possit per « suum syndicum, per viam iusticie, apud S. A. prosequi, ubi sibi mini« strabitur iusticie complementum ».

eguale riserva al comune di Bergamo su Martinengo e al comune di Cremona su Crema e Castelnuovo. Una riserva più larga si sarebbe dovuto logicamente ammettere per i diritti di Azzone Visconti su Piacenza, Lodi, Valenza e Bassignana, con riguardo alla signoria esercitatavi dall'avo Matteo e in parte dal padre Galeazzo.

Come si è accennato la lettera al clero e al popolo di Milano si trova inserta nell'atto 7 settembre 1335 del consiglio generale del comune che, presa notizia della lettera stessa, deliberò di approvare e ratificare le promesse fatte a nome della città, e per dare concreta e tangibile espressione del proprio consenso, conferì al notaio Filippo da Marliano il mandato di prestare il giuramento nella formula concordata, risultante dalla lettera. L'atto si integra con l'adempimento prestato immediatamente da Filippo da Marliano, della suddetta formalità (1).

La stessa procedura fu seguita per l'assoluzione di Bergamo, Cremona, Novara, Pavia e Vercelli. Gli atti concistoriali relativi alle cinque città recano la formula delle promesse giurate dai rispettivi procuratori in termini pressochè uguali alle promesse dei

---

(1) Nelle premesse della deliberazione del consiglio generale è detto che si vuole obbedire ai precetti contenuti nell'inserta lettera pontificia « licet alias gesta per eorum procuratorem et syndicum... super capitulis « promissis coram fe. re. d. Ioanne p. XXII... ratificaverint, litteris suffi- « cienter expletis, a quibus ratificationibus per presentem ratificationem « factam in consilio nostro recedere non intendunt, sed hanc ratificationem « ideo faciunt quia sic eidem domino summo pontifici videtur placere. « Sed quia coram ipso D. S. P. iuratum est quoddam novum capitulum « cum antiquis alias iuratis coram dicto predecessori suo et ratificatis ut « supra, quod novum capitulum nondum iuratum fuerat et per consequens « nec ratificatum ». — Qui vediamo posta nettamente la tesi del comune di Milano che l'assoluzione del 1332 era divenuta perfetta in seguito alla ratificazione fatta, in modo del tutto regolare, delle promesse giurate dal proprio procuratore. Si veniva così ad attribuire ai nuovi atti eseguiti nel maggio '35 il carattere di una semplice formalità, adempiuta a mera abbondanza, che non toglieva valore ed efficacia a quelli del '32. Dato questo punto di vista, la logica avrebbe voluto che non si accettasse la nuova clausola imposta tardivamente dalla curia. Ma è chiaro che senza la sua accettazione Benedetto XII si sarebbe rifiutato di riconoscere come avvenuta la riconciliazione. La sottigliezza dei causidici milanesi non avrà mancato più tardi di eccepire di nullità quel patto perchè estorto con la violenza morale esercitata ingiustamente sulla coscienza religiosa della collettività.

milanesi, compresa la clausola per l'inviolabilità del dominio della Chiesa su Piacenza, Bologna, Lodi, Crema ecc. Di Vercelli si è pure conservato l'atto 7 settembre portante la deliberazione del comune di approvare e ratificare le promesse giurate dal suo procuratore; atto che lo stesso comune fece pervenire alla curia per accertare che l'assoluzione dalle scomuniche e la revoca dall'interdetto erano ormai un fatto compiuto (1). Dalla promessa del papa di conoscere come giudice, dei titoli vantati dalle comunità di Milano, Bergamo e Cremona sopra le varie terre dei rispettivi comitati tenuti in nome della Chiesa. alla disputabilità dell'intero dominio della santa sede in Lombardia, il passo parve breve ad Azzone; il quale, prima ancora che fossero rese perfette con la ratificazione le promesse giurate dai procuratori, non si peritò, facendosi giustizia da sè, di procedere alla occupazione, con la forza delle armi, della maggior parte di quel territorio, sostituendovi alla insegna delle sacre chiavi che simboleggiava la sovranità della Chiesa romana, la insegna famigliare del biscione.

Nella primavera del '35 Orlando Rosso, di ritorno da Avignone, ove troppo tardi aveva tentato di indurre il nuovo papa ad accettare la sottomissione incondizionata alla Chiesa delle tre

---

(1) VIDAL, *Benoit XII. Lettr. cl. et pat.* 286 b, c, d, e, f; *lettr. comm.* 2474. — Il Fiamma accenna confusamente a questa seconda fase delle pratiche per la riconciliazione (*Opusculum de rebus gestis Azonis*, RR. II. SS. XII, c. 1009). Guidolo del Calice giurò al papa, a nome di Azzone, « servare pacem factam inter papam et civitatem Mediolani »; alla sua volta il papa assolse i Visconti, il clero e il popolo « si pacta fuerint servata « usque ad festum omnium sanctorum, aliter omnia sint cassa et irrita ». Se la notizia è esatta, oltre agli atti concistoriali per le singole città, si sarebbe celebrato un simile atto per l'assoluzione di Azzone e dei suoi parenti. Aggiunge il cronista che lo stesso anno intorno alla festa degli Ognissanti un sindaco del comune ritornò alla curia ove ratificò i patti giurati. Qui si confonde l'atto 7 settembre '35 col quale Filippo da Marliano ratificò in seno al consiglio generale del comune le promesse fatte a nome del clero e del popolo, con la missione che si sarà di poi affidata a Guidolo del Calice di ritornare ad Avignone per presentare l'istrumento di ratificazione. Anche gli « Annales Mediolanenses » (RR. II. SS., XVI, c. 708) accennano alla riconciliazione di Azzone e della comunità di Milano con la Chiesa, conclusa poco dopo l'assunzione al pontificato di Benedetto XII; ma nel riassumerne le condizioni riproducono quelle del 1341.

città di Parma, Reggio e Modena, e a provvedere per la loro difesa contro l'imminente attacco delle forze della lega dei signori lombardi, aveva fatto offrire il dominio di Parma e di Lucca ad Azzone Visconti. La cosa si riseppe a Verona e vi provocò qualche turbamento, perchè negli accordi degli anni precedenti Parma era stata assegnata agli Scaligeri (1). In un nuovo convegno della lega, fermi i patti anteriori, si stabilì che la lega avrebbe aiutato Azzone ad acquistare Piacenza e Borgo S. Donnino (2). Pare che contemporaneamente, nel circoscrivere i territori degli Scaligeri e dei Gonzaga, si fosse convenuto che il castello di Asola posseduto dalla Chiesa sarebbe stato col concorso degli Scaligeri occupato dai Gonzaga. Questi accordi dei confederati, ai danni del dominio della Chiesa, giunsero presto ad Avignone destandovi l'allarme della curia. Il papa, che sino del gennaio aveva scritto ad Alberto e Mastino della Scala esortandoli a non molestare le città di Parma, Reggio e Modena (3), il 1°. luglio scrisse a Mastino dolendosi di avere saputo che aveva intimato ai consoli e alla comunità di Asola, soggetta al dominio della Chiesa, di consegnare la terra nelle mani dei Mantovani; li diffidava a revocare quest'ordine che suonava offesa ai diritti della santa sede (4). Il successivo giorno 25 indirizzava una lettera al comune di Piacenza. Alla curia si trovavano ancora gli ambasciatori inviati dalla città. Occupato in altri affari, il papa non aveva avuto tempo di provvedere alle loro richieste; sebbene essi non avessero mancato di insistere per essere sbrigati. Lodando la fermezza dei piacentini nella devozione ed obbedienza della Chiesa, esorta il comune a vigilare assiduamente per la custodia della città e del territorio; fa sapere che aveva diffidato Azzone Visconti ed Alberto e Mastino della Scala di non invadere il territorio di Piacenza (5). Lo stesso giorno aveva scritto ad Azzone e agli Scaligeri. Senza accennare alla fonte delle notizie pervenutegli sui loro propositi ostili, rammenta che la città di Piacenza è soggetta al dominio della Chiesa e non può quindi essere attaccata od invasa senza offesa alla santa

---

(1) *Chr. Parm.* p. 238.
(2) Villani G., *Historie fiorentine* (RR. II. SS., XIII, c. 771); *Historiae Cortusiorum* (RR. II. SS., XII, c. 866).
(3) Reg. V, 130, n. 59.
(4) ibid. nn. 376–377.
(5) ibid. n. 459.

sede. Diffidandoli dal fare novità alcuna o dal permettere che da altri si faccia, ammonisce particolarmente Azzone, che un simile attentato importerebbe violazione delle promesse e dei patti giurati a di lui nome (1).

Lo stesso giorno che da Avignone così si scriveva ad Azzone e agli Scaligeri, Francesco Scotto, il quale col consenso della curia fungeva da correggente di Piacenza insieme ai prelati Raimondo Bernardi e Pietro Marini, introdotta furtivamente in città una schiera di armigeri e fatto con essi e coi cittadini della sua parte tumulto, s'impadronì prima del palazzo e della piazza e infine di tutta la città, abbattendo il dominio delle Chiesa e mettendo in fuga i guelfi Fontana e Fulgosi con la loro parte detta dei Bardelli. I cronisti del tempo affermano che lo Scotto aveva ordito questo sommovimento d'accordo con Azzone Visconti, il quale gli aveva fornito largo aiuto di uomini d'arme; con la intelligenza che, riuscito bene il colpo, la città gli sarebbe stata consegnata (2). Lo Scotto venendo meno all'impegno, tenne Piacenza per sè. Azzone intanto aveva mosso l'esercito all'assedio di Lodi, che alla fine di agosto dovette capitolare. In settembre prese Crema, Caravaggio, Romano, Martinengo, Orzi-nuovi e Castelnuovo di bocca d'Adda. Lo stesso giorno 25 luglio che aveva segnato per la Chiesa la perdita di Piacenza, Franchino Rusca, insidiato dai fuorusciti comaschi, capitanati dal vescovo Benedetto da Asnago, consegnava Como ad Azzone; il quale poco appresso reintegrava il distretto di Milano con la occupazione del borgo di Cantù, della terra di Lecco e annessa riviera e delle altre pievi e terre della Martesana, del Lecchese e della Ghiara d'Adda (3). Della viva soddisfazione della me-

---

(1) Ibid. nn. 460-461.

(2) Agazari G., *Chronica civitatis Placentiae* (Mon. Hist. Parm. et Plac. 1862, p. 41); *Chronica abreviata de factis civit. Parmae* (Mon. Hist. Parm. 1858, p. 347); G. da Cornazzano, *Chron. abrev.* (ibid. p. 377); Villani, c. 773; *Chronicon Regiense* (RR. II. SS, XVIII, ct. 51).

(3) Fiamma, *De rebus gestis* ecc. c. 1013-1020; *Annal. Mediol.* c. 710; Cornazzano, p. 377; *Chron. abrev. Parm.* p. 347; Villani, c. 773; *Hist. Cortus.* c. 867. — Crediamo che la occupazione dei piccoli domini ecclesiastici di Caravaggio, Martinengo e Castelnuovo sia seguita in modo pacifico, previa una semplice protesta da parte dei consoli e rettori di quei luoghi. Per conciliarsi gli animi delle popolazioni, i cui voti a favore della signoria viscontea si proponevano di far valere contro le rivendicazioni della curia, i successori di Azzone furono larghi nel concedere

tropoli per il conseguito riacquisto di un numero ragguardevole di terre e di borghi, che prima della guerra con la Chiesa appartenevano al proprio distretto, si faceva eco il Fiamma. Riassumendo i felici risultati dell'attività di Azzone fino a quest'epoca, lo scrittore segnala il triplice muro eretto a presidio della città; il primo lapideo, ossia il muro propriamente detto, costruito all'ingiro della città, al posto dell'antico terraggio, il secondo costituito dalla cerchia dei castelli riconquistati e nuovamente muniti, alla periferia del distretto (Cantù, Lecco, Caravaggio, Treviglio, Vigevano ecc.); il terzo dalle città conquistate (Como, Bergamo, Cremona, Lodi, Novara e Vercelli).

« Cingitur a tribus muris Metropolis altis »
« Lapideis, castris, urbibus, Azo, suis » (1).

Quale perenne omaggio della città alla Vergine, alla cui intercessione andava debitrice dei conseguiti successi, è da considerarsi la istituzione decretata in quell'anno di particolari solennità nella chiesa matrice per la festa della Natività di Maria (2).

Nel marzo 1336 Azzone riceve dai Rossi Borgo San Dome-

---

privilegi ed immunità a quelle terre. Così con decreto 22 giugno '40 (richiamato in una lettera dell'8 marzo '41) Giovanni e Luchino concessero agli uomini di Martinengo privilegi ed immunità (Rep. Visc. n. 228). Analogamente, sino dal 15 settembre '39, avevano accordato alla terra di Romano immunità dalle taglie del comune di Bergamo, purchè contribuisse con annui 1160 fiorini nella spesa per gli stipendiari destinati alla custodia del castello (Rep. Visc. n. 208). È pure significativa la concessione della podesteria di Milano nel 1338 ad Isnardo Colleoni; che, come capo della parte guelfa di Bergamo, aveva avuto da Giovanni XXII in custodia il castello e terra di Martinengo.

(1) *Annal. Mediol.*, c. 711. Nel « *de rebus gestis* » (c. 1011) l'autore prese lo spunto dai suddetti due versi, che modificò nei termini seguenti, per tessere diffusamente le lodi di Azzone: « Tribus pro muris cinta est metropolis alta — Lapideis, castris, linpheis, fortissima nimis ». In uno dei suoi sfoghi abituali contro le città e le terre che avevano avuto il torto, ai suoi occhi imperdonabile, di non aggiogarsi volentieri al carro di Milano, il Fiamma segnala l'importanza della conquista fatta da Azzone del « castrum Cremense », che per quattordici anni aveva funzionato da voragine eruttante ad ogni momento guerre e soldatesche sopra il territorio di Milano, e del successivo acquisto del « castrum de Caravatio... hostium nidum et receptaculum » (*De reb. gest.* c. 1014).

(2) FIAMMA, *De reb. gest.* c. 1017.

nico; donde minaccia il fedifrago signore di Piacenza (1). Fattosi centro di tutti i nemici dello Scotto, fuorusciti, i Landi ghibellini e i guelfi Fulgosi, Fontana e Mancasoli, in aprile Azzone stringe la città di assedio, e il 15 dicembre costringe lo Scotto a capitolare (2). Così il maggior numero delle città e terre che nel maggio '35 i procuratori di Milano e delle altre città avevano giurato di mantenere illese sotto il dominio della Chiesa, erano passate a far parte della signoria viscontea. Benedetto XII, alieno della politica di forza e di reazione violenta del suo predecessore, ma persuaso che sarebbe stato vano qualsiasi appello ai sentimenti di lealtà e di devozione di Azzone e di Giovanni Visconti, si rinchiude in un dignitoso silenzio. Neppure una lettera di protesta per la insigne malafede con la quale Azzone aveva mostrato di prendersi giuoco dell'autorità della Chiesa. Nei registri della curia dal luglio 1335 all'agosto '39 non vi è una sola lettera indirizzata ad Azzone (3). Durante questi quattro anni il papa persiste rigidamente nell'atteggiamento di quasi ostentata astensione da ogni rapporto col signore di Milano. Questo contegno continua a tenere dopo la morte di Azzone (16 Agosto '39) coi successori Luchino e Giovanni. Rispondendo il 16 febbraio '40 a Roberto, re di Sicilia, il quale avrebbe voluto che i Visconti fossero diffidati a non prestare aiuto al marchese di Monferrato che gli aveva tolto Asti, il papa osserva che la sua dignità non gli permette di rivolgere la parola ai Visconti. Invece di riconciliarsi con la Chiesa essi preferiscono passare per infedeli. Scrivendo loro, dovrebbe usare un linguaggio così aspro, da accrescere la irritazione degli animi, anzichè giovare alla causa di re Roberto (4).

Ha l'apparenza di una rappresaglia contro i Visconti la revoca della commenda del priorato cluniacense di Pontida, che, come si è veduto, era stata concessa a Giovanni Visconti nel-

(1) Agazzari, p. 42; Cornazzano, ibid.; *Annal. Mediol.* c. 710; Lünig, *Cod. Dipl. Ital.*, I. c 403.

(2) *Chron. Abrev. Parm.* p. 348; Cornazzano, p. 377.

(3) Nei registri di Benedetto XII v'è un solo atto che può aver avuto relazione con gli avvenimenti che stavano maturandosi nella Lombardia dal luglio '35 in avanti: il salvacondotto rilasciato il 30 dello stesso mese ad Ubertino de Carcano, detto dei Raineri, sergente d'armi del papa, « ad partes Lombardie destinatus » (Reg. 130, n. 469).

(4) Reg. V, 135, n. 26.

l'agosto 1330 e confermata nel novembre del '31 dopo la sua elezione a vescovo di Novara. Con lettera 14 febbraio '36 Benedetto XII conferiva a Matteo « de Flaciaco », uno dei quattro monaci anziani reggenti quel chiostro, il priorato, vacante per la rassegna presentata dal vecchio priore Federico da Conzano, « et per revocationem commende facte favore Ioannis episcopi « Novariensis tunc prepositi de Pontirolo » (1). Non è da escludersi che la revoca fosse stata determinata anche dal proposito di far cessare uno stato di cose che feriva i diritti e i privilegi della congregazione cluniacense e pregiudicava gli interessi morali e materiali del numeroso corpo di monaci e di conversi che servivano il monastero (2). Ma non sembra senza significato che il provvedimento sia stato preso poco dopo gli avvenimenti del luglio ad ottobre '35 e che non si sia contemporaneamente o di poi pensato ad indennizzare Giovanni Visconti della privazione della pingue commenda (3). Vera rottura nei rapporti della curia con Giovanni quale vescovo di Novara non vi fu; perchè troviamo che dal 5 gennaio '37 in poi il papa lo costituì commissario con altri prelati per la esecuzione di vari provvedimenti (4). Ma in tutto non sono che quattro lettere di commissione per affari di poco rilievo; mentre si contano a decine le commissioni all'arcivescovo Aicardo e ad altri prelati lombardi anche minori. Perciò non rottura, ma freddezza e diffidenza. Dalle disposizioni riflettenti il clero e la diocesi di Milano durante il pontificato di Benedetto XII, riassunte in fine del presente studio, si constata l'assenza completa di grazie e di favori per i parenti e i famigliari dei signori di Milano, a differenza di quanto soleva verificarsi con le altre corti sovrane o principesche.

Un'eco degli antichi rancori tra le famiglie devote ai Visconti e quelle parteggianti per i Torriani ci giunge attraverso la lettera 13 dicembre '37, con la quale il papa dispose l'apertura di un processo contro Roberto Visconti arciprete, Guido e Robertino Visconti e Ambrogio da la Mairola « asserentes se

---

(1) VIDAL, n. 2583.

(2) Nelle premesse della lettera si dice che i monaci erano ventidue, i conversi quattordici.

(3) Nella stessa lettera 14 febbraio '36 si assegna al priorato il reddito annuo di 1000 fiorini.

(4) VIDAL, n. 4001, 6967, 6995, 7476.

« canonicos ecclesie Mediolanensis », perchè, resistendo « indu-« ratis animis » alle censure nelle quali erano incorsi, persistevano nel rifiutare a Giacomo Cuttica il possesso del canonicato della Chiesa di Milano, conferitogli da Giovanni XXII (1). Il Cuttica, avvocato alla curia romana, apparteneva alla famiglia di quell'Accursio Cuttica che nella seconda metà del sec. XIII era stato il più autorevole consigliere dei Torriani così nella prospera come nell'avversa fortuna. Per accentuare la propria riprovazione del contegno riottoso del clero maggiore milanese, resosi vacante l'arcidiaconato della Metropolitana, la dignità più elevata nel clero diocesano dopo l'arcivescovato, il papa con lettera 8 aprile '39 (2) la conferì al Cuttica, provocando, si può credere, vivo dispetto, non solo negli altri canonici, ma altresì in Giovanni ed Azzone, della cui volontà essi erano stati umili esecutori.

Mentre non si dissimulava il disfavore verso i Visconti e i loro amici, si favorivano i chierici delle famiglie della Martesana e del Lecchese, i Parravicini, i Carcani, i Guazzoni ecc., in particolare Beltramino da Caselio di Parravicino, chiamato anche da Carcano, eletto vescovo di Como nel '39; la cui influenza nella curia andava sempre più aumentando (3) con grande vantaggio

(1) Ibid., n. 5128. — Ci sembra scorgere una certa ironia nella scelta di Giacomo Visconti, canonico e primicerio della chiesa milanese, come altro dei commissari delegati a procedere contro i suoi colleghi e parenti Roberto, Guido e Robertino Visconti. Non meno ironica appare in altro senso la nomina di Giovanni Visconti a giudice-conservatore, con altri due vescovi, alla persona e ai beni del suo irreconciliabile nemico Lomdardino della Torre, vescovo di Vercelli (Vidal, n. 6995; 6-I-'40).

(2) Ibid., n. 6657.

(3) « Magister » nelle decretali, auditore di curia, lo troviamo sino dal 1316 cappellano del card. Giacomo Colonna, provvisto dell'arcipretura di Cornate e dei due canonicati di S. Maria di Gallarate e di S. Eufemia di Incino. Giovanni XXII gli conferì nel settembre dello stesso anno il canonicato della chiesa di Como (Mollat, n. 369), e nel giugno 1327 quello della chiesa di Bergamo (Mollat, n. 29096). In epoca che non siamo riusciti a stabilire, aveva ottenuto il canonicato della chiesa milanese. Il suo nome figura per primo come il più autorevole nella serie dei cinque sindaci e procuratori che il clero di Milano costituì il 20 febbraio '31 per impetrare da Giovanni XXII l'assoluzione dalle censure e la revoca dell'interdetto. Nel novembre 1335 Benedetto XII concesse a Beltramino il canonicato e la cantoria della chiesa di Bordeaux (Vidal,

dei suoi parenti. Lo stesso significato di avversione ai Visconti e di riflesso a Milano è da attribuire alle disposizioni date nel luglio di quell'anno ai preposti e prelati dell'ordine degli umiliati, che avevano le proprie case principali a Milano, patria dell'ordine, di convocare i loro comizi ad Alessandria, ove teneva la sua residenza l'arcivescovo Aicardo, sotto la protezione di re

n. 267). Così il cumulo dei benefici comprendeva ben sei canonicati, un'arcipretura e una cantoria con le relative prebende. Eletto vescovo di Chieti nel dicembre 1337 (VIDAL, n. 2546), continuò a rimanere in curia (VIDAL, n. 6303, 20-VI-'38 « Beltram.° ep.°. Theat.° in curia moranti »); ma dovette rassegnare man mano i suddetti benefici (VIDAL, nn. 2686. 4220, 4259, 5171, 5172), ad eccezione del canonicato e cantoria di Bordeaux. Il canonicato di Milano passò al suo parente Gerardo fu Menelao da Caselio, quelli di Como e di Incino a due Guazzoni, pure suoi parenti, « ex sorore », di Lecco Ancora nel gennaio '38, prima della consacrazione non aveva ricevuti gli ordini nè maggiori, nè minori (VIDAL, n. 4170, 26-I-'38). Trasferito alla chiesa di Como nel novembre 1339 (VIDAL, n. 6547), ottenne dal papa la sospensione, per quindici giorni, dell'interdetto sulla città e territorio per poter solennizzare il suo ingresso nella diocesi (VIDAL, n. 8064, 28-VI-'40). Ciò avvenne in occasione del suo passaggio in Lombardia come nunzio apostolico, destinato a ricevere la sottomissione di Bologna e di Taddeo Pepoli (VIDAL, n. 8241-48). Trasferito poco dopo, in ricompensa degli utili servigi resi alla Santa Sede, alla chiesa di Bologna, non per questo si allontanò da Avignone; ove poco prima della morte di Benedetto XII esercitava le importanti funzioni di « litterarum apostolicarum contradictarum auditor » (VIDAL, n 9364, 13-XII.-'41). Alla stessa famiglia dei da Parravicino o da Carcano o Caselio appartengono: Martino, canonico di Milano (VIDAL, n. 2683). il quale dopo la morte di Aicardo esercitò le funzioni di vicario capitolare della chiesa milanese (GIULINI, Cont. I, p. 389) e Prevedino, detto dei Ranieri da Carcano, al quale Giovanni XXII conferì la prepositura di Gorgonzola, tolta a Beltrame Visconti ordinario milanese (MOLLAT, n. 19354, 19-IV-'14). nipote di Ubertino de' Ranieri, sergente d'armi dello stesso Giovanni XXII e del suo successore. Un altro ufficiale di curia che fece carriera, è Matteo Riboldi di Monza, favorito da Giovanni XXII della provvista del canonicato di S. Giovanni di Monza (MOLLAT, n. 25928, 10-II-'23), tolto a Matteo Visconti, già cimiliarca della Chiesa Milanese e preposto di Desio (da non confondersi col magno Matteo); da Benedetto XII ottenne nel luglio '35 un canonicato della chiesa di S Martino di Tours (VIDAL, n. 370). Ma a questa data, al canonicato di Monza Matteo cumulava di già quelli delle chiese di Costanza, Genova e Noyon. Il cumulo comprendeva quindi ben cinque canonicati con le relative prebende.

Roberto, per procedere alla nomina del nuovo ministro generale; e ciò con l'evidente intento di sottrarre gli elettori all'influenza soverchiante dei Visconti (1). È palese adunque il radicale mutamento impresso da Benedetto XII ai rapporti della curia col clero milanese e coi Visconti, in confronto dell' atteggiamento tenuto dal suo predecessore nell'ultimo quinquennio di pontificato. Giovanni XXII dal 1330 in poi non aveva esitato a rovesciare la cornucopia delle grazie e dei favori della Chiesa su Azzone, Giovanni, Vercellino e Lodrisio Visconti e loro parenti ed amici. Si trattava nel primo periodo di premiarli per l'annunciato ritorno all'ovile, più tardi di spronarli a rompere gli indugi e a portare a compimento quanto avevano promesso di voler attuare a maggior gloria di Dio e per l'onore della Chiesa romana. La mancanza di sincerità dimostrata da Azzone e Giovanni coi loro subdoli procedimenti, destinati a coprire di ridicolo l'autorità della santa sede, indusse il nuovo pontefice a seguire quella linea di condotta che gli avrebbe permesso di far sentire giorno per giorno così agli autori dell'ingiuria come alle popolazioni, le conseguenze morali e materiali del torto fatto alla Chiesa, senza per ciò correre i rischi e sostenere l'ingente spesa di una guerra.

Secondo le disposizioni degli atti concistoriali, l'interdetto su Milano e sulle altre città della signoria viscontea e le censure personali dovevano aver ripreso vigore « de facto » subito dopo le prime offese del luglio ed agosto 1335 al dominio territoriale della Chiesa in Lombardia. Crediamo però che questo punto di vista non sia stato seguito dai Visconti, almeno nel primo periodo sino all'epoca in cui ripresero le trattative di riconciliazione. Le solenni cerimonie per le feste della Natività della Vergine, del « Corpus Christi », e dei « Trium Magorum », celebrate per iniziativa del vescovo di Novara, dal settembre 1335 in poi ci sembrano incompatibili con uno stato di interdetto ecclesiastico. Quanto il Fiamma (2) racconta intorno a queste cerimonie ci porterebbe a ritenere che il clero di Milano « spinte » o « sponte » abbia mostrato di ignorare lo stato di interdetto, che nessuno volle o potè pubblicare nelle forme consuete. La mancanza di qualsiasi nuova disposizione in proposito della curia, avrebbe permesso a Giovanni Visconti, il quale di

(1) Vidal, n. 6315, 15-VIII-1338.
(2) *De reb. gest.* c. 1014 e 1017.

fatto accentrava in sè l'esercizio della potestà ecclesiastica nella diocesi di Milano, di sostenere che il proscioglimento dalle censure e la revoca dell'interdetto disposte con gli atti del maggio '35, fossero « de iure » divenute perfette ed operative di giuridiche conseguenze mercè la solenne ratificazione degli atti medesimi adempiuta il 7 settembre.

La interruzione nelle relazioni ufficiali fra le corti di Avignone e di Milano non impedì nè le comunicazioni verbali per mezzo di nunzi o messi di grado inferiore, nè l'esercizio dei diritti che la santa sede vantava sulle vacanze del patrimonio beneficiario in Lombardia. Il curiale Bernardo « de Lacu », il quale già negli ultimi anni del pontificato di Giovanni XXII aveva esercitato le funzioni di nunzio apostolico nelle provincie di Milano, Grado e Aquileia insieme a Bertrando « Cariti » per la esazione dei frutti dei benifici vacanti, ritornò in Italia con lettere di commissione del nuovo papa nel febbraio '36 e riprese ad esercitarvi liberamente il medesimo ufficio, che tenne sino al febbraio '41. Dai rendiconti delle « collectorie » si rileva che fra il 1335 ed il '41, per mezzo dei subcollettori per la diocesi di Milano, Catellolo de' Medici nei primi due anni, Pietro Mora, vicario dell'arcivescovo negli anni successivi, Astolfo da Lampugnano, abbate di Sant'Ambrogio nel triennio 1335-37, indi Bertrando abbate di S. Vincenzo in Prato, e per mezzo dei subcollettori delle altre diocesi della signoria viscontea, riscosse i frutti dei benefici vacanti e sbrigò alcune pratiche che interessavano la santa sede, col premuroso concorso delle autorità locali e degli stessi signori di Milano (1). Nell' autunno 1339, essendo l'anno precedente mancato ai vivi il vescovo di Como, Benedetto da Asnago, Bernardo « de Lacu » impetrò da Giovanni e Luchino Visconti lettere per il podestà di Como, di revoca del sequestro che era stato posto sullo spoglio del vescovo; l'anno dopo riuscì a spedire alla curia i libri e le vesti del defunto (2). Fra il '39 e il '40 Bernardo, che normalmente risiedeva a Venezia, si adoperò per avere notizie intorno al testamento di Azzone Visconti. Il notaio Riccardo, che aveva steso l'atto, si trovava a Padova, ed il nunzio apostolico incaricò frate Marco, lettore degli Eremitani di Venezia, di recarsi a Padova per conferire con Riccardo. I risultati della inchiesta vennero comuni-

(1) Reg. Collett. n. 200, n. 173 e n. 129.
(2) Reg. Collett. n. 129, cc. 69-71.

cati alla curia per mezzo di un corriere di fiducia (1). E' questa la prima notizia positiva intorno al testamento dl Azzone (2). La presenza a Padova del notaio rogante in epoca di poco posteriore alla morte, e la curiosità della curia intorno alle disposizioni di ultima volontà del signore di Milano fanno pensare all'allontanamento dalla metropoli, subito dopo la morte di Azzone, del notaio che nelle sue imbreviature teneva la minuta del testamento, intimato da chi aveva interesse che le disposizioni di Azzone non fossero conosciute. Non è da credere che Caterina di Savoia avesse avuto interesse ad occultare il testamento del marito. Riacquistata la propria libertà, essa non tarderà a lasciare Milano per la sua patria d'oltremonte, ove convolerà presto a nuove nozze. Si dovrebbe piuttosto pensare al contrario; all'interesse cioè di Caterina di conoscere il testamento, nel quale il marito non avrà mancato di disporre, a di lei favore, la restituzione della dote, il pagamento del dono nuziale e fors'anche qualche cospicuo legato. L'allontanamento del notaio Riccardo non può essere stato imposto che da Giovanni e Luchino, i quali all'indomani della morte di Azzone, convocato il consiglio generale del comune, provocarono la propria elezione alla signoria con esclusione dei nipoti, figli di Stefano. A parte la signoria, della quale Azzone non poteva disporre per testamento, con la sua morte si era aperta la successione nel grosso patrimonio che egli si era costituito nei dieci anni di principato, e del quale aveva potuto disporre liberamente. Se il testamento fu fatto scomparire per far frode ai diritti patrimoniali dei figli di Stefano, si avrebbe in questo primo atto di violenza di Luchino l'origine del suo dissidio coi nipoti, aggravatosi per altri motivi nell'ultimo triennio della sua vita. Ma è probabile che la curiosità della curia avesse avuto un diverso obbiettivo. Non che ad Avignone

(1) Reg. Collett. n. 173, c. 169. — « Item solvi fratri Marco lectori « fratrum heremitarum de Venetiis, misso apud Padovan (sic) per me ad « inquirendum secrete super testamento quondam d. Azonis de Mediolano « cum notario Ricardo qui dictum testamentum conficerat » — « Item « expendit magister Raimundus notarius meus qui reddivit pro pleniore « habenda informacione supra dictum testamentum etc. » — « Item solvi « Luquino cursori qui portavit literas ad curiam super testamento dicti « Azonis ».

(2) Al testamento di Azzone allude il Fiamma per magnificare le liberalità disposte a favore dei poveri (*De rebus gestis* c. 1029).

si fosse pensato a disposizioni di Azzone destinate ad impegnare i rapporti dei successori nella signoria con la santa sede. Niuno poteva illudersi che un Visconti avesse nel proprio testamento compromessi i diritti e le rivendicazioni della signoria di fronte alla Chiesa. Più verosimile ci sembra che la curia in questa ricerca abbia agito per conto di Caterina di Savoia; la quale per mezzo del padre suo, Lodovico signore di Vaud, ne avrà sollecitato l'intervento per la tutela dei suoi diritti patrimoniali misconosciuti da Giovanni e Luchino (1).

Interrotti i rapporti ufficiali e sostituiti da contatti occasionali con ufficiali di curia, Azzone Visconti non aveva lasciato trascorrere molto tempo prima di riprendere la iniziativa di nuove trattative di riconciliazione. È probabile che i primi passi a questo intento si sieno fatti nel gennaio o febbraio 1337; perchè al 20 febbraio di quell'anno abbiamo lettere di Benedetto XII a Pace vescovo di Trieste e a Giordano vescovo di Bobbio, due degli inquisitori dei processi del 1321-23, e all'arcivescovo Aicardo, con l'invito di venire in persona ad Avignone portando seco i processi (2). Della presenza di Aicardo e di Giordano alla curia

(1) Un altro strascico del pontificato di Giovanni XXII, del quale dovette occuparsi a lungo il successore, si fu il vecchio debito del clero di Milano per le « procurationes » del legato Bertrando. Sino dall'agosto '33 Giovanni XXII aveva dato commissione a due prelati di costringere l'arcivescovo e il capitolo della chiesa milanese a soddisfare il proprio debito verso il legato aggravando i processi già formati contro i debitori morosi (Reg. 117, n. 1304-5). Da lettera 3 agosto 1336 di Benedetto XII al tesoriere e al camerario della curia si desume che il debito del clero milanese per le « procurationes » era stato fissato in fiorini 14.000. Bertrando aveva fatto cessione del suo credito alla camera apostolica. Diffidato a pagare e colpito dalle censure per il ritardo nel soddisfacimento, il clero aveva fatto appello alla indulgenza del papa, rappresentandogli le gravi angustie in cui si dibatteva. Il papa ora condona una metà del debito e dispone che dell'altra metà, fiorini 4.000 siano versati alla camera entro due anni e si eroghino i residui 3.000, pur entro un biennio, nell'acquisto di calici, libri e paramenti per le chiese povere della città e diocesi di Milano (Reg. 131, n 242). Nei due anni erano stati versati alla camera 1.300 fiorini; nessuna erogazione si era fatta in conto dei residui 3.000. Al 27 marzo '38 il papa accorda la proroga di un biennio per l'adempimento delle assunte obbligazioni (Reg. 133, n. 87).

(2) Reg. V. 123, nn. 1-3; RIEZLER, n. 1821; VIDAL, n. 5143-45. — Aicardo il 26 marzo '37 si trovava ancora ad Alessandria, ove teneva la

vi è traccia nei registri della camera pontificia, segnanti sotto il 27 luglio '37 il pagamento di 150 fiorini a Dafo da Camodecia famigliare di Aicardo, e di 100 fiorini ad un famigliare di Giordano, in rimborso delle spese fatte dai due prelati nella curia, ove erano stati chiamati « pro certis negociis » (1). Intanto il 23 ottobre '37 un'ambasceria partiva da Milano per Avignone, composta di Alberico da Rosciate e Guidolo del Calice. Di questa ambasceria non è rimasta traccia nei registri di Benedetto XII. Una relazione assai importante dell'attività di Alberico e Guidolo alla curia si ha in alcune carte autografe dello stesso Alberico alla Comunale di Bergamo (2). Dalla relazione si apprende che i due ambasciatori furono accolti benevolmente dal papa, presso il quale avevano preparato il terreno a favore di Azzone i messi del conte di Savoia. Essi però constatarono nella curia una forte diffidenza a causa dei fatti di Piacenza e di Crema. Inoltre si dubitava del futuro atteggiamento di Azzone di fronte al Bavaro. Alberico segnala il favore incontrato presso il cardinale Annibaldo, uno dei tre membri del sacro collegio ai quali il papa aveva delegato l'esame dell'affare di Milano (3). La prospettiva di una lauta provvigione ad affare compiuto non avrà mancato di esercitare un fascino tentatore sulla coscienza dell'avido e ingombrante porporato. Gli ambasciatori avevano l'incarico di ottenere l'anullamento dei vecchi processi per eresia contro Matteo e i suoi figli, il conferimento del vicariato della Chiesa « vacatione imperii durante » su Milano e possibilmente su altre città e terre della signoria, e il riconoscimento dell'acquisto di Piacenza, Lodi, Crema ecc. I tre problemi erano gravissimi. Non era possibile mettere senz'altro nel nulla i vecchi processi, come avrebbe voluto Azzone. Sarebbe stata un'offesa alla memoria di Giovanni XXII, al cardinale Bertrando, all'arcivescovo Aicardo, e ai due vescovi di Bobbio e Trieste. Occorreva condurre sui

propria residenza (Giulini, Cont. I, p. 353). Lo stesso giorno 20 febbraio il papa rilasciò lettere di salvacondotto ad Ubertino da Carcano per recarsi in Italia, latore forse di confidenziali messaggi ai tre prelati (Reg. 123, n. 4; Vidal, n. 5146).

(1) Schäfer, *Die Ausgaben der Apost. Kamm.* (1336-62) p. 57.

(2) Capasso, p. 266 e sgg.

(3) Gli altri due erano il cardinale Portuense (Giovanni De Convenis) ed il cardinale Prenestino (Pietro Després). Secondo il diario di Alberico il Portuense si era dimostrato ostile ai Visconti.

processi medesimi una diligente opera di revisione. La chiamata di Aicardo, Pace e Giordano coi processi alla curia e la permanenza di questi prelati ad Avignone continuata sino alla fine del luglio '37, denotano che la presentazione della supplica-querela di nullità aveva preceduto di parecchi mesi la venuta degli ambasciatori. Dalla relazione di Alberico appare che fu sentito a lungo e posto a confronto con lui e Guidolo il cardinale Bertrando. Le lunghe discussioni non avevano su questo punto condotto ad alcuna decisione. La curia pretendeva che, riservato il giudizio sulla querela di nullità all'esito di un regolare processo di revisione, rimanessero intanto esclusi dai benefici della riconciliazione gli ecclesiastici che erano stati condannati nominativamente. Il Capasso crede che si volesse escludere anche Giovanni Visconti. Ma, eccetto che il diario albericiano ne faccia menzione, duriamo fatica ad ammettere che la curia abbia spinta l'intransigenza sino ad escludere dai benefici della riconciliazione proprio chi, dopo la sua completa assoluzione dalle censure, era stato trovato degno da Giovanni XXII di una cattedra vescovile, ove da più anni esercitava il pastorale ufficio.

Più importante per la storia della riconciliazione è il racconto di Alberico intorno agli altri punti di questione, sui quali veniva ad avvicinarsi il consenso delle parti. Ammesso il principio che si dovesse un'emenda per i danni materiali recati alla Chiesa nelle guerre di Matteo e di Galeazzo, ed un censo per il vicariato da concedersi ad Azzone, dalla domanda di 200.000 fiorini per la emenda e di annui fiorini 40 000 per il censo, si era finito, tirando di prezzo, col mettersi d'accordo su 50.000 fiorini per l'emenda e su 10,000 per l'annuo censo. Si dovevano ripetere le dichiarazioni di fedeltà e le promesse contenute negli atti del 1332 e '35. Pare fosse stato concordato che Azzone si sottometteva al papa e da lui riceveva il vicariato di Milano ed anche il dominio della città di Piacenza, sulla quale più vivo era stato il contrasto. Il papa avrebbe dovuto dirigergli un breve, del quale era già stata formulato lo schema conservatoci nelle carte albericiane. In questo breve, riconoscendo le virtù di Azzone ed il suo amore per la pace dei popoli, gli concedeva durante la vacanza dell'impero il vicariato della città, comitato e distretto di Milano, senza prestazione di censo. Secondo il diario di Alberico le trattative assai laboriose, sempre favorite dall'opera mediatrice dei messi del conte di Savoia, si protrassero sino ai primi mesi del 1338, allorchè s'interruppero, senza che consti quali fatti abbiano determinato, con la interruzione, la partenza dalla curia

degli ambasciatori. Il Capasso si richiama alla frase detta dal papa ad Alberico nel 1340, quando il giureconsulto bergamasco, morto Azzone, fu nuovamente inviato con Guidolo dai successori ad Avignone, che cioè era stato « bis deceptus » Il primo inganno consisteva negli avvenimenti dell'estate ed autunno 1335. Dei primi mesi del '38 non ci è noto alcun fatto importante nell'attività politica di Azzone che la santa sede potesse considerare come un inganno alla sua buona fede. Durante il biennio 1337-38 la politica nell'Italia superiore fu dominata dalla guerra di coalizione contro Mastino ed Alberto della Scala, montati in superbia dopo la conquista di Parma e di Lucca. Ma in questa lotta, ch'ebbe esito disastroso per gli Scaligeri e fruttò ad Azzone l'acquisto di Brescia, la curia si tenne neutrale. I signori di Verona erano stati scomunicati dal legato Bertrando nel 1333 insieme ai marchesi d'Este. Nel 1337 Mastino aveva chiesto ed ottenuto soccorsi dal Bavaro. Il papa non avrebbe avuto ragione di favorire il loro trionfo. Nelle cose del Piemonte l'attività di Azzone dopo la conquista di Vercelli era stata piuttosto scarsa. Come signore di quella città era entrato in guerra col vescovo Lombardino, il quale aveva fatto della propria residenza di Biella il centro di un piccolo dominio vescovile, e si appoggiava a re Roberto. Nel 1337 Azzone tolse Broni col ponte sul Po all'Angioino; ma non sembra che questo avvenimento, se pure Roberto ne mosse querela ad Avignone, fosse di tanta gravità da influire sulle pratiche in corso fra la curia ed il Visconti (1). Tutto considerato, noi crediamo che nel '38 non vi sia stata vera rottura nelle trattative fra Milano ed Avignone. Un indizio positivo in questo senso ci è dato dai buoni termini nei quali Alberico e Guidolo lasciarono la curia fra il giugno e il luglio di quell'anno, attestatici dalle grazie che il papa concesse il 17 giugno a due figli di Alberico, Rizzardo e Pietro, di canonicati e prebende nelle diocesi di Milano e Ravenna, e il 10 luglio a Benedetto, figlio di Guidolo, della prima « soprastancia » milanese che si sarebbe resa vacante (2). Un ulteriore argomento è fornito dello schema del breve per Azzone, rimasto, come si è detto nelle carte di Alberico. La sua redazione accerta che il concordato era stato portato a termine ed altro non rimaneva per tradurlo in atto che la definitiva approvazione da parte di Azzone.

(1) Fiamma, *De reb. gest.* c. 1019.
(2) Vidal, n. 5640-41; 5716.

Ma questa non venne. Se, e quali ostacoli egli abbia sollevato, non si può dire con certezza. Secondo il Fiamma la pace di Milano con la Chiesa era gia un fatto compiuto ed Azzone era stato creato Vicario; ma prima che la pace fosse pubblicata, Azzone passò ad altra vita (1). Questo non sembra esatto; perchè fra il ritorno degli ambasciatori e la morte di Azzone trascorse più di un anno. Nell'intervallo vi era stato nel febbraio '39 il tentativo di Lodrisio Visconti di togliere ad Azzone la signoria, caduto nel vuoto in seguito alla clamorosa vittoria di Azzone a Parabiago, ed in giugno l'ingresso a Milano dell' arcivescovo Aicardo, seguito il 12 agosto dalla sua morte, che precedette di appena quattro giorni quella di Azzone. Non sembra che nelle carte albericiane si faccia parola di una questione a favore di Aicardo. Si dovrebbe quindi escludere che l'ammissione dell'arcivescovo al possesso della propria Chiesa dopo oltre vent'anni di esilio avesse fatto parte dell'assai complesso problema della riconciliazione di Milano e dei Visconti con la santa sede. Dobbiamo forse vedere il secondo inganno, del quale il papa si lamentava di essere rimasto vittima, nella cattiva volontà atattribuita ad Azzone dai suoi emuli per avere procrastinata l'approvazione dell'accordo inteso coi suoi procuratori finchè la morte quasi improvvisa lo colse in ancor giovane età.

Questo avvenimento aveva fatto cadere nel nulla tutto il negoziato. I successori Giovanni e Luchino non tardarono a riprendere l' orditura della sottile trama che già due fiate era stata con grandi stenti portata quasi a compimento. Al 28 ottobre 1339 i due fratelli rilasciarono a Guidolo del Calice procura per presentarsi avanti a Benedetto XII e al sacro collegio cardinalizio, sia in concistoro pubblico o privato, sia in « camera » od altrove (2). La procura riassume i punti delle dichiarazioni e delle promesse che Guidolo avrebbe giurato nelle anime dei suoi mandanti. Egli doveva anzitutto protestare la figliale devozione e la soggezione alla santa sede di Giovanni e Luchino Visconti; i quali offrono se stessi, le città, castelli e terre, delle quali si dicono signori generali, e, cioè le città di Milano, Bergamo, Brescia, Como, Piacenza, Lodi, Cremona

(1) *De reb. gest.* c. 1028. « Item factus erat vicarius pape, sed audita eius morte nihil actum est ».

(2) La procura è inserta nell' atto 15 maggio '41, di concessione dei vicariato di Milano.

e Vercelli e le terre e castelli di Crema, Borgo S. Donnino, Soncino, Martinengo; Castelnuovo di bocca d'Adda e Caravaggio, ed in particolare per Giovanni la città e distretto di Novara, ed ogni altra terra e luogo ad essi soggetto, promettendo di stare all'obbedienza, ai mandati e al beneplacito del papa e dei suoi legittimi successori come figli, sudditi e devoti. Ripetute le dichiarazioni e promesse V, VI, VII, VIII e XII, dell' atto concistoriale del 1335, Guidolo aveva incarico di promettere ulteriormente che i suoi mandanti:

restituiranno e faranno restituire alle chiese e agli ecclesiastici i beni immobili usurpati in loro pregiudizio;

non attenteranno al dominio della Chiesa su Bologna, Ferrara, Marca Anconitana ecc.;

non imporranno dazi, gabelle, collette sui chierici e sulle chiese; pagheranno al papa e al sacro collegio la somma di 50.000 fiorini del conio di Firenze a titolo di emenda delle ingiurie e dei danni recati ai legati e nunzî e alle genti della Chiesa da Giovanni e Luchino Visconti, loro progenitori ed agnati, da soddisfarsi nei termini che il papa sarà per stabilire;

terranno la città e distretto di Milano per concessione della santa sede durante la vacanza dell'impero, senza pregiudizio dei diritti e privilegi spettanti alla stessa città e distretto, nonchè ai mandanti e loro successori;

presteranno il giuramento di fedeltà ed obbedienza, cui sarebbero tenuti verso il legittimo imperatore romano.

Ciò premesso, doveva supplicare dalla generosità del sommo pontefice:

1. la concessione del reggimento e governo della città e distretto di Milano durante la vacanza dell'impero;

2. l'esercizio della funzione giudiziaria sopra istanza dei cittadini e distrettuali querelantisi delle ingiuste condanne e confische dei beni per delitto d'eresia e « fautoria » pronunciate in loro confronto e contro individui ora defunti;

3. la revoca degli interdetti, l'assoluzione dei singoli cittadini e distrettuali dalle scomuniche e la restituzione in integro delle comunità e dei cittadini e distrettuali nella rispettiva fama, stato, dignità, privilegi ed onori.

Una seconda procura fu rilasciata da Giovanni e Luchino Visconti lo stesso giorno a Guidolo del Calice, eguale alla prima, con la differenza che nel giuramento, alla città di Milano che si proponevano di tenere in nome della Chiesa durante la vacanza dell'impero, si sostituiscono le città di Piacenza e Lodi

e le terre di Crema, Martinengo, Caravaggio e Castelnuovo, e non si fa parola di emenda, ma si aggiunge la promessa dell'annuo censo di 10.000 fiorini (1). Il rilascio delle procure dei due signori era stato preceduto dalla formazione di atti procuratori delle comunità di Piacenza, Lodi, Crema ecc. fra il 3 e il 16 dello stesso mese (2). Questi atti, redatti sopra eguale modulo, conferivano a Guidolo del Calice il mandato di comparire avanti il sommo pontefice per chiedere a nome delle suddette comunità che fossero destinati in rettori, governatori o vicari delle città e terre medesime « vacante imperio » Giovanni e Luchino Visconti e loro eredi e successori col mero e misto imperio, giurisdizioni, regalie e relativi diritti fiscali, sotto prestazione o non di censo, ad arbitrio della santa sede; si faceva presente che i fratelli Visconti e i loro eredi e successori sono le sole persone idonee a fungere da rettori, governatori e protettori delle rispettive città e terre e a garantire la pacifica esistenza delle comunità, la difesa dei diritti, delle libertà e la giustizia dei singoli (3); si supplicava infine l'assoluzione di alcuni cittadini e distrettuali colpiti dalle scomuniche.

Il contenuto di queste procure, disposte per la ripresa delle trattative con la curia, corrispondeva sostanzialmente con i termini dell'accordo intervenuto nell'estate del 1338 con gli ambasciatori di Azzone. Vi scorgiamo riprodotti i due punti principali che, secondo il diario di Alberico, erano stati allora fermati: 1. conferimento da parte della santa sede, durante la vacanza dell'impero, del rettorato e vicariato della città e distretto di Milano, e pagamento di un'ammenda di 50.000 fiorini; 2. riconoscimento che i Visconti terranno durante la vacanza dell'impero il dominio delle città di Piacenza e Lodi e delle terre di Crema, Caravaggio, Martinengo e Castelnuovo per concessione della Chiesa contro pagamento dell'annuo censo di 10 000 fiorini

La formazione di due distinti atti di procura di Giovanni

(1) È inserta nell'atto 15 maggio '41 di concessione del vicariato di Piacenza, Lodi, Crema, ecc.

(2) Inserti nello stesso atto per il vicariato di Piacenza, Lodi ecc.

(3) La procura del comune di Piacenza reca la seguente motivazione: « cum nullos alios seu alium possent habere rectores vel rectorem, gu-« bernatorem vel protectorem sub quorum vel cuius gubernationis regimine « magis pacifice possint subesse, nec in eorum iuribus, libertatibus vel « iustitia defensari quam ipsos dominos Iohannem et Luchinum et suc-« sores eorundem ».

e Luchino per la stipulazione relativa a Milano e per quella concernente Piacenza, Lodi, Crema ecc., conferma che nelle trattative con Azzone si erano tenute separate le due questioni, ciascuna delle quali avrebbe dovuto ricevere un proprio regolamento.

Nelle procure si accenna al giudizio di revisione dei processi e delle sentenze e confische per causa di eresia, come ad una grazia che si sperava di conseguire dallo spirito di giustizia del sommo pontefice.

Nella clausola di garanzia del potere temporale della Chiesa, sono rimaste le sole città di Bologna e Ferrara, oltre gli antichi possessi della Romagna, Marca Anconitana, ducato di Spoleto ecc. Il castello di Asola era già passato sotto il dominio dei Gonzaga. Valenza e Bassignana erano state consegnate dalla stessa santa sede a re Roberto, perchè la difesa di così minuscoli domini senza contatto con altri possessi territoriali costituiva un grave onere non compensato da alcuna utilità.

Secondo l'illustrazione del Capasso, del diario di Alberico, nel marzo 1340 si presentarono nuovamente ad Avignone Alberico e Guidolo, ambasciatori di Giovanni e Luchino, Guidolo, in particolare, procuratore delle comunità di Milano, Piacenza, Lodi, ecc. Le trattative tosto iniziate proseguirono sino al 4 maggio, nel qual giorno il papa, reputando vana ogni ulteriore discussione, ingiunse ai due messi di partire. Crediamo che queste notizie, forse per la difficoltà della lettura delle carte albericiane, non siano del tutto esatte.

Dai registri della camera si ricava che dal 2 all' 8 gennaio '40 gli ambasciatori milanesi pranzarono col papa insieme agli oratori del re di Castiglia, dei Gonzaga e degli Estensi (1). Se Alberico giunse ad Avignone solo nel marzo, vorrebbe dire

(1) SCHÄFER, p. 92. — « Comederunt in ista septimana cum domino « nostro ambaxatores regis Castelle, ambaxatores de Mediolano, de Mantua « et de Florentia ». — I registri della camera segnano un precedente invito a pranzo degli ambasciatori milanesi (1339, VIII-15): « comederunt « hic ambaxatores Lombardie, d. Azo de Corrigia, et ambaxatores gre- « corum et quidam alii de Mediolano, de Mantua, item Januenses »; e più tardi il regalo di un cervo da spartirsi fra gli ambasciatori di Savoia, Firenze, Ferrara e Milano (1340, IV-18): « habuimus de Ponto Sorgio « duos cervos quorum unus fuit presentatus ambaxatoribus Sabaudie, « Florentie, Ferrarie, et de Mediolano » (SCHÄFER, pp. 92-114).

ch'era stato preceduto da altri messi dei Visconti. L'ingiunzione di partire, se fu fatta ad Alberico e Guidolo il 4 maggio, dev'essere stata o prontamente revocata, o limitata al primo dei due, il quale, forse per lo zelo eccessivo spiegato nel patrocinare la causa dei Visconti, era caduto in disgrazia della curia (1). Si trattenne o si richiamò tosto Guidolo (2), al quale si aggiunsero poco appresso i due giurisperiti milanesi Leone da Dugnano e Manfredo Serazzono, che troveremo con lui ad Avignone, rappresentanti dei Visconti e delle città lombarde nel maggio '41. Certamente ancora tra il 24 e il 28 maggio '40 alla curia vi erano gli ambasciatori di Milano, come appare dalla lettera del 28 di quel mese diretta ai priori della signoria di Firenze dagli oratori fiorentini alla curia, che riferirono di avere in quei giorni, in conformità delle istruzioni della signoria, offerto i propri servigi a favore dei signori di Milano, dei marchesi di Ferrara, del Pepoli, del Malatesta e del Polenta, rivolgendosi ai messi rispettivi, e che gli ambasciatori milanesi declinarono con poca cortesia l'offerta, senza nulla palesare intorno agli affari per la cui trattazione si trovavano alla curia (3).

(1) Ad un incidente in questo senso accenna lo stesso Alberico da Rosciate nella *quaestio* XXXII (5) della sua opera *de Statutis* (vol. 2°.), narrando quanto segue: « Me existente coram papa Benedicto XII, pro « dominis Vicecomitibus de Mediolano et certis aliis nobilibus de M. qui « vere indebite et parcialiter ad mandatum pape Io. XXII, fuerant dam« nati de heresi per certos inquisitores h. p., cum peterem in ipsos pro« cessus et sententias annullari et retractari in pubblico consistorio, fuit « michi dictum per unum ex dominis cardinalibus, quod caverem ne « inciderem in fautoriam hereticorum. Et ideo tunc protestationem emisi « quod non intendebam allegare nec facere pro aliquibus hereticis, sed pro « vere catholicis et iniuste damnatis, et exinde benigne auditus fui se« mel et pluries ». Non solo l'incidente si chiuse con piena soddisfazione per la dignità del giurisperito, offeso nel libero esercizio del patrocinio forense, ma quanto si soggiunge sull'efficacia (*exinde*) ch'ebbe la pronta protesta, potrebbe indicare che l'ingiunzione di lasciare la curia, se fu fatta al solo Alberico a causa di questo incidente, sia stata ben presto revocata.

(2) Le benemerenze di Guidolo verso la santa sede furono nuovamente ricompensate, all'indomani della definitiva stipulazione del maggio '41, con la convalidazione dell'assegno fatto al figlio Benedettolo, della « soprastantia » di Santa Tecla (Vidal, n. 8534, 15-VII-'41).

(3) Gorrini G., *Lettere inedite* ecc., Arch. Stor. Ital., IV serie, to. XIV (1884, p. 169).

La base delle nuove trattative nel 1340 era stata dalla curia formulata in tre clausole alternative: vicariato senza averne il nome, successione nel vicariato, ricognizione segreta del dominio di Milano. Il contrasto fu vivo sopra ciascuno dei tre punti, che per i Visconti rappresentavano un notevole regresso in confronto delle intelligenze del '38. Pare che dopo molto battagliare si fosse ritornati al concetto del vicariato non dissimulato. Permaneva tuttavia la diffidenza verso i Visconti; ai quali si rimproverava di avere imposto nell' abbazia di Sant' Ambrogio di Milano un loro agnato, Antonio Visconti, in luogo di Beltrame, eletto dal capitolo dei monaci, di avere gettata una taglia sul clero e di avere a scopo di sopraffazione cacciato in esilio l'eletto Beltrame e i suoi parenti. Un fatto politicamente assai più grave aveva confermato il papa nei sospetti e nelle preoccupazioni verso i signori di Milano: l' aiuto prestato nel '39 a Giovanni marchese di Monferrato per togliere Asti a re Roberto. Si è ricordata la lettera di Benedetto XII del 16 febbraio '40 a re Roberto in seguito all' azione del marchese e dei suoi amici di Milano sopra Asti, ove i Visconti sono qualificati per infedeli. In essa però il papa fa sapere a Roberto che non avrebbe mancato di diffidarli a rispettare il dominio angioino nel Piemonte, non appena « dante domino » sia per concludersi l'« incepta » riconciliazione. Queste ultime parole denotano che nel febbraio '40 era ancora viva la speranza del papa di giungere ad una favorevole conclusione nelle pratiche in corso coi Visconti.

Le nuove procure formate sopra un eguale testo da un notaio milanese, nell' ottobre '40, dalle comunità di Milano, Bergamo, Pavia, Novara, Cremona, Vercelli, Como, Bobbio, Borgo San Donnino e Soncino, tutte nella persona di Guidolo del Calice, comune procuratore e sindaco, per supplicare dal pontefice l' assoluzione dalle scomuniche e la revoca degli interdetti (1), stanno forse in relazione con l' ultima formulazione delle richieste dei Visconti che prelusero all'accordo finale. Il raffronto fra le procure e i singoli atti, 7, 15, 16 maggio '41, formanti nel loro complesso la « reconciliatio Mediolanensium », ci conferma nella induzione già espressa, che, partito Alberico da Rosciate, una nuova ambasciata composta di Leone

(1) Inserte nei decreti 15 maggio '41 di abolizione delle censure per Milano, Bergamo, Pavia ecc.

da Dugnano e Manfredo Serazzono si sia recata ad Avignone, ove, aggregatasi il solito e sempre bene accetto Guidolo, riuscì fra l'aprile e il maggio '41 a condurre a termine il concordato.

Lo svolgimento ch'ebbe la fase delle trattative con la curia nel '35, pone in evidenza il partito preso da Azzone di spremere quanto più poteva, dalle buone disposizioni di Benedetto XII, il quale avrebbe voluto iniziare il pontificato con la liquidazione della grave passività degli interdetti lombardi, lasciatagli dal suo predecessore; salvo a porre, ad accordo concluso, il nuovo pontefice di fronte ad una nuova situazione di fatto, contro la quale sarebbe stato vano ogni ulteriore proposito di reazione e di negazione. Azzone provocò volontariamente una nuova rottura, calcolando che di fronte al fatto compiuto ed irretrattabile la curia avrebbe finito per abbassare le armi. E fu facile profeta; perchè al terzo anno dalla rottura era già nelle sue mani lo schema delle varie bolle che avrebbero dovuto chiudere l'annoso e proccupante conflitto e legalizzare quegli acquisti territoriali per i quali più vivo era stato il dissidio. Abbiamo già osservato che durante il periodo delle trattative arrestatesi a mezzo il '38 e sino alla morte di Azzone, nulla è dato riscontrare nella attività politica dello stesso Azzone che implicasse, non che violazione dei diritti della santa sede, offesa o menomazione della sua autorità e prestigio. Appare invece evidente dal 1335 in poi il proposito di Azzone di offrire a Benedetto XII memorabili attestazioni della propria religiosità; con la istituzione di particolari solennità per la festa della nascita di Maria, che doveva ad un tempo commemorare la pace con la Chiesa, resa perfetta dal comune e dal popolo mercè le formalità adempiute il 7 settembre '35, la vigilia della ricorrenza di quella festa, e la tanto sospirata reintegrazione del distretto milanese (1); con la fondazione d'una sontuosa cappella annessa alla propria residenza e con le opere munifiche di culto

---

(1) Fiamma, *De reb. gest.* c. 1017. — Che l'istituzione della festa abbia avuto anche questo significato risulta dalla consuetudine che continuava ad osservarsi nella seconda metà del sec. XVIII, per cui le rappresentanze delle comunità dei castelli e terre del distretto di Milano solevano prender parte coi propri vessilli alla processione in Duomo (Nota dell' edit. del *De reb. gest.* c. 1017). Lo stesso cronista informa su altre due cerimonie di culto celebrate con grande pompa a Milano in quegli anni. « Attendens « beneficia facta Vicecomitibus » (s'intende dalla Divinità), il vescovo di Novara e amministratore della Chiesa di Milano, ordinò una solenne pro-

e di pietà disposte per l'occasione della sua morte (1). L'intento di Azzone di cattivarsi le simpatie del clero locale e di farsi perdonare le violenze usate contro la Chiesa romana si era reso manifesto anche nelle disposizioni prese subito dopo il riacquisto di Como e di Lodi, di restituire nella propria sede i vescovi delle due città, che il Rusca, e il Tremacoldo avevano costretto a rimanere in esilio (2).

Non diversamente si comportarono i successori Giovanni e Luchino; dei quali il primo si può credere fosse stato il più autorevole ed ascoltato consigliere del nipote. Lo studio di costui di professare pubblicamente sentimenti di profonda religiosità, fu seguito da Giovanni e Luchino, affrettatisi a sfruttare la vittoria di Parabiago con la diffusione della leggenda dell'intervento miracoloso nella pugna, a favore di Azzone, del santo tutelare della metropoli, e con la fondazione di un tempio sul luogo della vittoria. la cui prima pietra fu collocata da Giovanni (3). Nel giugno 1340 lo stesso Giovanni Visconti con l'intervento di altri cinque vescovi assisteva alla solenne traslazione, in un nuovo decoroso sarcofago, della salma di frate Pietro da Verona, caduto vittima di quegli eretici, i cui principii i nemici dei Visconti pretendevano fossero stati professati da Matteo e Galeazzo e dagli stessi Giovanni e Luchino (4); egli era maestro nell'arte di inscenare con pompa fastose cerimonie di culto, alle quali dava risalto la sua persona, che i contemporanei concordano nel descrivere piena di dignitosa venustà (5).

Non meno intenso ci appare in questo periodo lo studio dei due fratelli di mascherare le proprie iniziative per l'amplia-

---

cessione, nella quale il « Corpus Christi » fu da un altro vescovo portato dalla cattedrale alla porta della basilica di Sant'Ambrogio, ove Giovanni Visconti « in pontificalibus cum mitra episcopali » lo ricevette e depositò all'altare maggiore (ibid. c. 1014); l'altra è la festa dei « Trium Magorum » celebrata con non minore pompa a Sant'Eustorgio (ibid. c. 1017).

(1) Fiamma, *De reb. gest.* c. 1029.

(2) Fiamma, *Man. flor.* c. 736.

(3) Morigia, c. 1337.

(4) Fiamma, *De reb. gest.* c. 1035; Giulini, I, p. 395. — Dai registri degli inquisitori appare che la raccolta delle oblazioni « pro opere beati Petri martyris » datava da oltre vent'anni e che sui proventi della inquisizione si prelevava di quando in quando per tale scopo qualche somma (Reg. Collett. 133, *Rationes inquisitorum h. p.* c. 185: « Item priori Mediol. « de mandato Magistri ordinis pro opere beati Petri martyris »).

(5) Si possono leggere nel Fiamma (*De reb. gest.* c. 1048) le ampollose

mento della signoria in modo da non offrire argomento alla curia per ritardare o rompere le pratiche della riconciliazione. Negli avvenimenti di Asti del settembre e ottobre '39 essi non figurano. È il giovane marchese di Monferrato che si presta a tenere colà caldo il seggio, finchè sarà venuto per i Visconti il momento di sostituirvisi; come Azzone fra il '32 e il '33 aveva preso il posto del vecchio Teodoro a Vercelli. L'iniziativa dei Visconti di togliere Asti a re Roberto avrebbe dispiaciuto ad Avignone ed al conte di Savoia. A Napoli si sospetta che dietro il Paleologo vi siano le forze dei Visconti, ma Avignone non può far nulla, perchè essi non sono ancora riconciliati, e ad ogni modo il semplice sospetto non avrebbe bastato per agire. A riconciliazione conclusa e perfezionata mercè le ratificazioni, il papa il 7 ottobre '41 interverrà a diffidare Giovanni e Luchino perchè non si intromettano nelle cose di Asti che appartiene a re Roberto.

Nel 1340 e '41 nuovi conflitti si erano determinati fra Giovanni di Monferrato e Giacomo di Acaia, e fra quest'ultimo alleatosi a re Roberto e il marchese di Saluzzo ed altri signori del Piemonte (1). Ma è solo nell'autunno '41 che, chiuso ormai il conflitto con Avignone, comincia a rendersi manifesta nel Piemonte l'azione di Luchino; il quale l'anno dopo non esiterà ad accettare la signoria di Asti e ad affermare la propria volontà di estendere vieppiù il dominio visconteo in quella regione.

In principio del '41 è oggetto di discussione il piano di Firenze e di altre signorie italiane per la conclusione di una lega contro il Bavaro. Dovevano farne parte, oltre a Firenze, re Roberto, i signori di Milano e quelli di Ferrara, Bologna, Padova e Mantova; con Firenze sarebbero entrate Siena e Perugia. È notevole che non si parla degli Scaligeri. Le pratiche in corso il 3 febbraio, stavano in aprile per concludere. Già da Firenze si spediscono a re Roberto i capitoli formulati di accordo con i Visconti (2). Il 17 giugno si stipula il trattato a Napoli con

---

descrizioni delle cerimonie con le quali fu solennizzata la promozione di Giovanni Visconti ad arcivescovo di Milano.

(1) GABOTTO, *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV*, pp. 186 e sgg.

(2) PEPOLI AGOSTINO, *Documenti storici del sec. XIV*. Firenze 1884, doc. 34, 1341, II, 3 (sotto l'erronea data del 1340); RODOLICO N., *Dal comune alla Signoria* (Bologna 1898) doc. 72.

l'intervento dei procuratori di Firenze, Bologna, Ferrara, Siena e Perugia e con riserva di comprendervi i signori di Milano, di Mantova e di Pavia (1). La mancata rappresentanza di questi ultimi nel momento conclusivo della lega non è casuale. Cinque giorni prima il papa aveva scritto a Roberto, il quale gli aveva fatto presentare per mezzo del suo ambasciatore Isnardo da Bari gli articoli di una lega trattata con i Visconti. Isnardo, di ritorno a Napoli, avrebbe comunicato la risposta (2). Questo modo cauto di rispondere denota che le condizioni della lega non avevano incontrata l'approvazione della curia. Certamente la lega a due di re Roberto coi Visconti era altra cosa della lega multipla per la quale erano convenuti a Napoli i messi di Firenze, Bologna, Ferrara ecc.; ed è probabile che avesse per obbiettivo le cose del Piemonte.

Senza dubbio furono gli avvenimenti di Parma del 17-22 maggio '41 che indussero i Visconti a disinteressarsi coi loro amici di Pavia e di Mantova, delle due leghe, e determinarono il papa a non prestare il proprio assenso alla lega minore. Secondo il Villani la ribellione di Parma contro gli Scaligeri fu ordita da Azzone da Correggio a Napoli, ove aveva trattato con re Roberto e con gli ambasciatori di Luchino che erano a Napoli: « Firenze aiutò Azzo sperando di aver Lucca, ma « Azzo ci tradì. In Lombardia Azzo operò d'accordo coi Gon« zaga nemici di Mastino » (3). Giovanni da Cornazzano racconta che, avendo Mastino inviato Azzone da Correggio come suo nunzio ad Avignone, nel ritorno Azzone passò per Milano, ove trattò con Luchino di togliere Parma a Mastino, col patto cha avrebbe tenuto insieme ai suoi fratelli la città per quattro anni e poi l'avrebbe consegnata a Luchino, il quale si obbligava di assisterli contro gli Scaligeri (4). Le due versioni non si escludono, ma si completano a vicenda. Azzone da Correggio, presi gli accordi con Luchino, proseguì per Napoli, ove ottenne l'adesione di Roberto e di Firenze alla sua impresa, tenendo però occulto il patto stretto con Luchino, perchè questi così gli aveva imposto. Riuscito bene il colpo, Luchino trovò che gli conveniva di riacquistare la propria libertà di azione. Assi-

(1) Rodolico, doc. 73.
(2) Reg. V. 136, n. 95.
(3) *Hist. fior.* c. 848.
(4) *Chron.* p. 300.

curato il possesso di Parma, sia pure a lontana scadenza, si affacciava il problema di Lucca che gli Scaligeri, perduta Parma, non avrebbero potuto tenere. Sopra Lucca Firenze vantava una specie di ipoteca in base ai patti della vecchia lega del '37 contro gli Scaligeri.

Vi era da mercanteggiarci sopra con la possibilità per Luchino di guadagnare qualche altra cosa. Fra il 22 maggio e il giugno egli aveva avuto tempo di scrivere ai suoi messi a Napoli che sospendessero l'adesione alla lega generale contro il Bavaro, i cui scopi erano troppo lontani perchè fosse conveniente di contrarre vincoli ed obbligazioni verso i probabili nemici del domani. Crediamo che la precauzione di spingere innanzi i fratelli da Correggio e di assicurarsi il possesso di Parma dopo un quadriennio, fosse stata consigliata a Luchino, più che dalla opportunità di struttare le forze delle quali disponevano i da Correggio nella città e territorio, dal timore di provocare la collera della curia se, prima ancora che la riconciliazione fosse divenuta perfetta, egli avesse osato mettersi apertamente allo sbaraglio contro gli Scaligeri, per togliere loro una delle tre città, il cui dominio da poco tempo il papa aveva loro solennemente riconosciuto e confermato con la concessione del vicariato imperiale (1).

È opportuno esaminare partitamente i singoli atti di Benedetto XII, in forma di lettere e decreti, che contengono i patti del concordato dei Visconti e delle città ad essi soggette, con la santa sede; la base della nuova posizione di diritto dei signori di Milano di fronte alla Chiesa. Formano una serie a sè stante nel Registro Vaticano n. 129 delle « epistole curiales » dell'anno VII. del pontificato. Sotto il comune titolo di « littere mediolanensium » sono segnate coi numeri da XXVI a XLIV del « liber litterarum de Curia ».

I°. — La lettera 7 maggio '41 che apre la serie, prima anche in ordine di data, è destinata a regolare la posizione personale di Giovanni e Luchino mercè l'annullamento dei processi e delle condanne « de heresi et de fautoria eiusdem » contro di essi pronunciate (2). Stesa in forma di decreto « ad perpetuam « rei memoriam » riassume la querela « gravis et frequens » in-

(1) Rinaldi, ad a. 1339, nn. 62-66; Vidal, 7535.

(2) Reg. V. 129, n. XXVI; Ughelli, *Hist. sacr.*, IV, c. 217; Vidal, n. 9159.

sinuata alla santa sede dai fratelli Giovanni e Luchino Visconti. Il predecessore, papa Giovanni XXII, avuta notizia che Matteo Visconti era incorso in enormi errori ed aveva commesso eccessi detestabili contro Dio e la Chiesa romana, contro la fede cattolica e la ecclesiastica libertà e che Galeazzo, Marco, Stefano e gli altri figli di Matteo si erano resi complici in queste scelleraggini, aveva fatto certi processi fulminanti contro i Visconti la scomunica ed altre pene spirituali e temporali. Successivamente era stato riferito che Matteo e i suoi figli sopportavano con indifferenza queste censure e non si peritavano di atteggiarsi apertamente a nemici di Dio e corruttori della fede, rendendosi così gravemente sospetti di eresia. Lo stesso pontefice aveva data commissione ad Aicardo, arcivescovo di Milano, e agli inquisitori della eretica pravità di procedere contro Matteo e figli, loro fautori e complici, secondo le regole stabilite dai sacri canoni. In virtù di questa commissione l'arcivescovo Aicardo, Pace da Vedano, Giordano da Montecucco, Onesto da Pavia e Barnaba da Vercelli, sedicenti inquisitori, avevano citato per pubblico editto Giovanni e Luchino Visconti a comparire personalmente entro un certo termine nel luogo di Bergoglio, per giustificarsi delle accuse contenute nelle lettere pontificie e di tutto ciò che poteva indurre sospetto di eresia, con diffida che, non comparendo nel luogo e termini stabiliti, l'arcivescovo e gli inquisitori avrebbero proceduto in contumacia all'esame dei testimoni e alla pronunciazione della sentenza. A mezzo di procuratore speciale, Giovanni e Luchino, prima della scadenza del termine, avevano fatto sapere che il luogo di Bergoglio non era sicuro e che certe lettere di salvacondotto loro concesse per presentarsi colà erano insufficienti, anzi « captiose » (1), e però essi non erano in grado di comparire senza personale pericolo. Ciò nonostante l'arcivescovo e gli inquisitori li tennero per contumaci e pronunciarono sentenza di scomunica. In appresso Aicardo, Pace ed Onesto, senza il concorso di Giordano e di Barnaba, li citarono a comparire a Piacenza o in quell'altro luogo

(1) Nella allegazione di Alberico si chiarisce questo punto rilevando che le lettere di salvacondotto erano « deceptorie et captatorie » perchè concedevano « fiduciam in veniendo et stando, non autem in redeundo ». Ci sembra che la gherminella sarebbe stata troppo grossolana. In generale una coscienza disposta a frodare la fiducia non sente il bisogno di ricorrere a simili mezzucci; ha l'audacia di infrangere la parola data, come fece il legato Bertrando nel 1330 con Orlando Rosso ed Azzone Manfredi.

della Lombardia superiore ove l'uno o l'altro dei tre giudici si sarebbe trovato, per discolparsi dell'accusa di « fautoria » del delitto di eresia che era stato ritenuto sussistente a carico del padre Matteo; nella quale eresia assumevano che anche Giovanni e Luchino verosimilmente avevano peccato. Sebbene l'incertezza della nuova citazione non avesse dato modo di presentarsi, furono per la seconda volta dichiarati contumaci. Fulminata nuova sentenza di scomunica, gli stessi tre giudici decretarono di procedere contro Giovanni e Luchino a condanna per « fautoria » dell'eresia paterna, ed in questo senso pronunciarono sentenza definitiva che li dichiarò incorsi nella scomunica, nella perpetua infamia e in tutte le pene reali e personali, spirituali e temporali comminate contro i fautori degli eretici, compresa la confisca dei beni da devolversi a vantaggio dell'ufficio della inquisizione. Infine Aicardo e Pace, asserendo che Giovanni e Luchino si erano resi colpevoli di nuovi eccessi e di errori ancor più gravi, perchè avevano impedito agli inquisitori l'esercizio del proprio ministero, li dichiararono con nuova sentenza eretici manifesti e pronunciarono la loro decadenza da qualsiasi pubblico ufficio, dignità ed onore, spogliato Luchino del cingolo della milizia, colpiti entrambi del marchio di perpetua infamia ed incorsi in tutte le pene, incapacità e inabilitazioni stabilite contro gli eretici, con invito ai fedeli di impadronirsi delle loro persone, con privazione e inabilitazione dei loro discendenti di ogni pubblico ufficio, dignità ed onore. Protestando che i menzionati processi erano stati formati iniquamente ed apparivano viziati di nullità, Giovanni e Luchino avevano supplicato il papa di rendere loro giustizia, perchè non avessero a rimanere in avvenire ingiustamente infamati. Il papa premette che ha fatto esaminare i processi e le sentenze dell'arcivescovo e degli inquisitori da alcuni membri del sacro collegio e che ha poi proceduto personalmente in concistoro a maturo e diligente riesame; convintosi che sono condanne inique, le dichiara irrite e nulle, prive di giuridica efficacia.

II. Sotto la data 16 maggio è indirizzata una lettera ai cardinali Bertrando (Deux) del titolo di San Marco e Guglielmo (De Aura) del titolo di S. Stefano in Celio Monte, portante commissione di conoscere e giudicare, nonostante qualsiasi decorrenza di termine, sulla querela di nullità ed iniquità presentata, a nome di Giovanni e Luchino Visconti e delle comunità di Milano, Bergamo, Pavia, Novara, Cremona, Vercelli, Como, Bobbio, Borgo San Donnino e Soncino, per l'annullamento dei

processi e delle condanne pronunziate dal cardinale Bertrando (de Poujet), già legato apostolico nella Lombardia, da Aicardo arcivescovo di Milano e da alcuni inquisitori della eretica pravità contro numerosi cittadini e distrettuali delle suddette città e terre, per delitto di eresia o di « fautoria » (1). La lettera riassume brevemente la querela, nella quale si muove ai giudici la grave censura di avere proceduto con l'animo ottenebrato da rancori partigiani. Molti fra i condannati erano passati a miglior vita, e, per quanto morendo avessero dato sicure prove di fede cattolica, non si consentiva che le loro salme fossero inumate in luogo sacro. Ciò era cagione nel popolo di grave scandalo ed amarezza.

Sebbene nella lettera non si faccia il nome di alcuno dei condannati nel cui interesse veniva chiesto il rimedio straordinario di un giudizio di revisione, è tuttavia evidente che si aveva riguardo sopratutto alla memoria dei defunti Matteo e Galeazzo Visconti. Sembra che in origine si fosse presentata una sola querela di nullità ed iniquità dei processi nell'interesse così dei superstiti ed in particolare di Giovanni e Luchino, come della memoria dei defunti. Ciò si desume dalla allegazione presentata da Alberico da Rosciate, che, illustrando partitamente secondo i metodi della scuola del tempo i « vicia nullitatis et iniquitatis « processuum domini Mathei et filiorum », conclude perchè « pro « clariori intellectu », si dividano i processi in tre parti:

1) « Processus d. Mathei et Galeatii quia in eos miserunt « due cause heresis »; 2) « processus filiorum d. Mathei et « Francisci (da Garbagnate) et Scoti (da San Gemignano) in « quibus nullus articulus heresis specificatur »; 3) « omnium alio- « rum contra quos est processum de fautoria ». Più tardi, forse dopo che Alberico aveva, se è vero, cessato di fungere da patrono dei Visconti, preso lo spunto dalla divisione dei processi da lui proposta, che tendeva a costituire una posizione di favore per i figli superstiti di Matteo, e tenuto conto sopratutto delle disposizioni d'animo che prevalevano nella curia, si trovò opportuno di presentare una querela particolare a nome dei due signori; nella quale, trascurando i vizi comuni alle condanne di Matteo e Galeazzo, illustrati a fondo nell'allegazione di Alberico, perchè si dubitava di poter conseguire l'immediato annullamento di tutte le condanne, i nuovi patroni posero in

(1) Reg. V. 129, n. XXVII.

particolare rilievo le irregolarità di forma del processo istruito contro Giovanni e Luchino, consistenti nella citazione a comparire in luoghi non sicuri con provvista di salvacondotto capzioso, per difendersi dall'accusa di sospetto di « fautoria » e di eresia, fondata sulla semplice presunzione derivante dai vincoli di parentela con Matteo e Galeazzo.

La irregolarità delle dichiarazioni di contumacia, considerate come decisivi elementi, prima di presunzione, indi di convinzione, di eresia manifesta in confronto di Giovanni e Luchino, si sarà rappresentata come un vizio sostanziale che inquinava nei loro riguardi tutta la procedura e le condanne, scuotendone dalle basi qualsiasi attendibilità ed efficacia. Attaccate con l'altra querela le condanne contro Matteo e Galeazzo e presa la querela stessa in considerazione dal supremo giudice innanzi al quale le varie querele erano state portate, svaniva anche quella parvenza di indizio e di presunzione di reità che i giudici avevano creduto di riscontrare nella colpevolezza accertata e dichiarata di Matteo e Galeazzo; per modo che, annullandosi le condanne dei due fratelli, nulla più rimaneva che rendesse necessario rinnovare i processi in loro confronto con nuove lettere commissoriali.

III. Sotto la stessa data del 15 maggio si ha il gruppo più importante delle « littere Mediolanensium ». La prima, indirizzata a Giovanni e Luchino, conferisce loro il vicariato sulla città, comitato e distretto di Milano « imperio romano vacante » (1). Riassume le dichiarazioni fatte, in nome dei due fratelli, al papa e al sacro collegio da Leone da Dugnano, Manfredo Serazzono e Guidolo del Calice, della loro figliale riverenza e fedeltà verso la santa sede, e del proposito di reggere e governare le città e terre soggette al proprio dominio, con giustizia ed equità, per l'onore della Chiesa e dell'impero romano; in particolare Guidolo ha promesso e giurato:

1. che i suoi mandanti non imporranno, nè permetteranno che altri imponga dazi, gabelle, collette od altri oneri sulle chiese, e sugli ecclesiastici della città, comitato e distretto di Milano e delle altre città, castelli e terre soggette al loro dominio;

2. saranno devoti, fedeli ed obbedienti al papa e suoi legittimi successori, come vicari di Cristo, e alla Chiesa romana;

(1) Reg. V. 129, n. XXVIII; Ughelli, IV, c. 211; Rinaldi, ad a. n. 29; Vidal, n. 9161; Riezler) 2101.

3. credono fermamente che non spetta all' imperatore deporre il papa e nominarne un'altro e ch'è eresia il pensarlo;

4. cacceranno e stermineranno da tutte le città e terre ora e in avvenire ad essi soggette, tutti gli eretici e scismatici, designati o designandi dalla Chiesa, finchè non saranno tornati all'unità della fede;

5. non presteranno aiuto, consiglio o favore a Lodovico di Baviera e a qualsiasi antipapa, loro seguaci e complici, e a chiunque sia stato dichiarato dalla Chiesa eretico o fautore di eretici;

6. non riceveranno nelle loro terre chiunque venisse in Italia col titolo di imperatore o re dei Romani, se non sarà stato approvato dalla santa sede, nè gli presteranno aiuto o favore;

7. accoglieranno cortesemente e proteggeranno i nunzii e le genti della Chiesa di passaggio attraverso il loro territorio;

8. restituiranno alle chiese e agli ecclesiastici i beni immobili dei quali fossero stati spogliati e garantiranno loro il pacifico godimento dei beni medesimi; se qualche chiesa o persona ecclesiastica si lamentasse di essere stata spogliata di beni mobili dopo la cessazione della guerra fra la Chiesa romana e Milano, renderanno loro giustizia nella curia papale o avanti i commissari pontifici, salvo che addivengano coi danneggiati ad amichevole concordato.

9. permetteranno alle chiese e alle persone ecclesiastiche di tutte le città e terre ad essi soggette, di godere dei loro beni, e non presteranno il proprio ausilio a chi fosse per offendere la libertà ecclesiastica: eccetto che si tratti di nemici notori o di ribelli, verso i quali non assumono alcun impegno, se prima non ritornino all'obbedienza;

10. non invaderanno, nè usurperanno e non presteranno aiuto a chi fosse per invadere od usurpare le città e territori di Bologna e di Ferrara, la Marca Anconitana, la Romagna, il ducato di Spoleto e qualunque altra provincia, città o terra che siano tenute o si reggano in nome della Chiesa romana.

Il pontefice, preso atto di queste dichiarazioni, ed affermato il principio che, vacando l'impero, il reggimento ne appartiene alla santa sede, dichiara con l'assenso del sacro collegio, di costituire i fratelli Giovanni e Luchino Visconti vicari suoi e della Chiesa romana, finchè vivranno e continuerà la vacanza imperiale sulla città, comitato e distretto di Milano, col mero e misto imperio e con la pienezza delle giurisdizioni, senza pagamento di censo e con obbligo di prestare il giuramento di

fedeltà al papa e ai suoi successori, alla Chiesa romana ed all'impero nella formula unita alla lettera, insieme al giuramento che sarebbero obbligati a prestare al legittimo imperatore romano. Essendo suo diritto di conservare illesi i diritti di chiecchessia, non intende con la concessione del vicariato di derogare o pregiudicare in modo alcuno i diritti, le libertà e le immunità che possono spettare rispettivamente alla Chiesa romana e alla santa sede, all'impero o ai Visconti, sulla città, comitato e distretto di Milano. Si ripete la riserva del diritto riconosciuto ai milanesi nella lettera del 1335, estesa qui ai fratelli Visconti e a tutte le città e terre ad essi soggette, di far valere per via di giustizia avanti la santa sede le ragioni che possono loro competere sulle città e terre rette in nome della Chiesa. Entro due mesi dalla data della lettera i nuovi vicari dovranno ratificare con giuramento le fatte promesse, mediante pubblico istrumento da trasmettersi alla curia nei due mesi successivi. Segue la clausola minacciante la scomunica e le altre pene stabilite contro i fautori degli eretici per il caso che i Visconti ricevano il Bavaro od altri che venisse in Italia come imperatore o re dei romani senza approvazione pontificia, o non adempiano l'impegno di cacciare dalle loro terre gli eretici od invadano il dominio della Chiesa. La lettera riporta la formula del giuramento di fedeltà che Giovanni e Luchino dovevano prestare. La formula, calcata sulle formule dei giuramenti di fedeltà all'imperatore, sostituisce l'obbligo nel vassallo di difendere « papatum romanum et regalia S. Petri » all'obbligo di difendere « imperium romanum et regalia eius » (1).

IV. Alla lettera di conferimento del vicariato sulla città, comitato e distretto di Milano si accompagna nella stessa data del 15 maggio la lettera di partecipazione della nomina dei due vicari alle comunità ed università ed ai singoli cittadini e di-

(1) La formula è pressochè identica a quelle inserte nel « processus super reconciliatione Bononiensium » del 13 ottobre 1338 e nella lettera 15 giugno 1340 a Beltramino vescovo di Como, nunzio apostolico, che dovevano prestare rispettivamente il procuratore del comune di Bologna e Taddeo Pepoli (Theiner, *Cod. dipl. dominii temp. S. S.*, II, doc. 63, 101; Vidal, 8241-8248). Si confronti anche il giuramento dei Visconti con le formule del « sacramentum fidelitatis » all'imperatore Rodolfo del 1265 (Schwalm, *Const. et acta*, to. III, n. 86) e dell'« iuramentum procuratorum in anima regis » (Enrico VII) del 1309 (Schwalm, to. IV, n. 296).

strettuali con invito di prestar loro obbedienza (1). La lettera riproduce testualmente le dichiarazioni e le promesse fatte a nome dei Visconti ed il tenore della concessione pontificia.

V. Segue, sempre nella data del 15 maggio, la lettera diretta a Giovanni e Luchino Visconti, che conferisce loro il vicariato delle città di Piacenza e Lodi e delle terre di Crema, Caravaggio, Martinengo, Castelnuovo di bocca d'Adda e rispettivi territori, « imperio romano vacante » (2). Il testo è nelle promesse ricalcato su quello della lettera per il vicariato di Milano. Le differenze più notevoli sono le seguenti: 1. Guidolo interviene a fare le dichiarazioni e promesse in nome, oltre che di Giovanni e di Luchino, dei comuni delle due città, e delle quattro terre. In rappresentanza dei Visconti esso dichiara che costoro riconoscono, anche a nome dei propri eredi e successori, di tenere la città e le terre medesime durante la vacanza dell'impero, dal papa e dalla Chiesa romana, cui appartengono la disposizione ed il governo dell' impero vacante. 3. Quanto ai castelli di Caravaggio, Martinengo e Castelnuovo, il riconoscimento non deve pregiudicare i diritti e le giurisdizioni sui castelli medesimi spettanti rispettivamente alle città e comunità di Milano, Bergamo e Cremona « ab immemorabili » e dalla

(1) Reg. V. 129, XXIX; VIDAL, 9161.

(2) Reg. V. 129, XXX; VIDALt 9162. — Inserte nella lettera sono le procure già ricordate, di Giovanni e Luchino del 28 ottobre '39 e quelle delle comunità di Piacenza, Lodi, Crema, Caravaggio, Martinengo e Castelnuovo. — *Piacenza*, 1339-X-7: podestà Bronzino Caimi; fra i 140 consiglieri intervenuti si notano: « d. Lancellotus Anguxolus miles » (il primo in lista), Galvano, Febo e Odoardo Anguissola, alcuni Fulgosi, Cupalata, De Lando, Visdomini, Scotti, Malvicini da Fontana, Arcelli ecc. — *Lodi*, X-3: podestà Bruzio Visconti; fra i 412 consiglieri (sopra 600) intervenuti si notano: « d. Fanonus de Trexeno miles » (primo in lista), parecchi Vistarini, Sommariva, Vegii-Tremacoldi ecc. — *Crema*, X-16: podestà Avostello Scaccabarozzi; fra i 124 consiglieri (sopra 161) intervenuti si notano molti Benzoni, da Vimercate, Zurli, Alferi. — *Caravaggio*, X-13: vicario Zanacio Cagnolo di Piacenza; fra i 57 consiglieri (sopra 60) intervenuti: Betto da Prata, Pietro Cogo, Raspagno Mangano e Bertolino Baruffo, consoli della comunità, alcuni Secchi, Cagli e Farina. — *Martinengo*, X-12: podestà Pietro da Birago; fra i 47 intervenuti: « Deleyta de Arlottis » (primo in lista) e alcuni « de Zumiis », « de Zenate », « de Cuchis » e « de la Turre ». — *Castelnuovo*, X-8: luogotenente del podestà, Andrea Sordo; fra i 47 intervenuti (sopra 60): Enrico « de Aribertis » console, alcuni de Zilio, Zeruti, Valdemari ecc.

loro fondazione (1). 4. promette a nome delle due città e delle quattro terre di pagare al papa e suoi legittimi successori l'annuo censo di fiorini 10.000 il giorno della festa dei SS. Pietro e Paolo, finchè i due Visconti e i loro eredi e successori terranno il vicariato, con la fideiussione delle medesime città e terre. Il papa dà ragione del conferimento a Giovanni e Luchino di questo secondo vicariato con le concordi ed insistenti suppliche delle comunità di Piacenza, Lodi, Cremona, ecc. (2). Verificandosi il caso di successione, nel vicariato, di uno o più eredi, dovrà lo stesso erede prestare il giuramento di fedeltà entro un anno dall'apertura della successione. Essendo suo dovere di mantenere inviolati i diritti della Chiesa romana, il papa intende che resti riservata alla santa sede qualsiasi diritto che alla Chiesa stessa o ad altre chiese può competere su quelle città e terre per qualunque altra causa all'infuori della vacanza dell'impero, e cioè per donazione, prescrizione od altro titolo di proprietà e di possesso; intende altresì che non si porti pregiudizio ai diritti dell'impero e ai diritti, alle giurisdizioni, ai privilegi, libertà ed immunità che agli stessi Visconti e loro successori fossero per competere sulle medesime città o terre (3). La formula del giuramento è pressochè identica di quella per il vicariato di Milano.

---

(1) « protestans idem Guidolus nomine antedicto, quod vos confes- « sionem et recognitionem huiusmodi quoad predicta castra de Caravagio, « Martinengo et Castronovo, in quibus, videlicet in Caravagio Mediola- « nensis et in Martinengo Pergamensis et in Castronovo predictis Cre- « monensis civitatum communia a tempore cuius memoria non extitit, et « etiam a fundatione ipsorum, tamquam de ipsarum districtibus existen- « tibus, ius et iurisdictionem ac merum et mixtum imperium habere di- « cebat, facitis sine preiudicio iuris earum et alterius cuiuscumque ».

(2) « communium quoque Placentie et Laudis civitatum, ac Cremensis, « Caravatii etc. castrorum predictorum et eorum districtuum supplicatio- « nem concordem in hac parte diligenter attendentes ».

(3) « retinemus et reservamus nobis et eidem R. E. ius quodlibet « quod in eis ex quacumque alia causa quam racione vacationis imperii « nobis et eidem Ecclesie competit, sive ex donatione, sive ex prescriptione, « vel alio titulo quocumque proprietatis vel possessionis, nobis et E. R. « vel aliis ecclesiis in illis competentibus; et eciam iuribus imperii ac ve- « stris et successorum vestrorum, si que vobis vel ipsis competunt in « eisdem, vel iuribus et iurisdictionibus, privilegiis, immunitatibus et liber- « tatibus civitatum, castrorum, comitatum et districtuum ipsorum, non « intendimus derogari ».

VI. Alla lettera per il vicariato di Piacenza, Lodi, Crema ecc. si accompagna la lettera dello stesso giorno, di partecipazione alle comunità della città e dei castelli suddetti, con invito di prestare obbedienza ai due vicari (1).

VII. Chiudono il gruppo delle lettere del 15 maggio, dieci decreti « ad futurum rei memoriam » coi quali il papa pronuncia l'assoluzione delle comunità e dei singoli individui delle città e distretti di Milano, Bergamo, Pavia, Novara, Cremona, Vercelli, Como e Bobbio e delle terre di Borgo San Donnino e Soncino dalle condanne per eccessi, ribellione ed ingiuria a danno della Chiesa, eccetto che per delitto di eresia o di « fautoria » di eresia, e la revoca definitiva degli interdetti imposti sulle città e terre medesime. In ciascuno di questi atti si riproducono le confessioni dei due ambasciatori e le promesse giurate dal procuratore in pubblico concistoro. Ad ogni atto è allegata la procura delle rispettive comunità.

Le confessioni dei milanesi (2) si riassumono nei termini seguenti:

1. La città, distretto e comitato, e i cittadini e distrettuali stettero all' obbedienza di Matteo e di Galeazzo Visconti anche contro la Chiesa romana, non però in eresia o « fautoria »; obbedirono a Matteo e Galeazzo mentre erano ribelli alla Chiesa, ponendo ogni impegno per difenderli da chi li voleva cacciare di signoria, facendo dietro loro precetto le cavalcate e gli eserciti e sostenendo le contribuzioni, le taglie, le collette e le altre gravezze loro imposte, non per spontanea volontà, bensì per l'altrui coazione;

2. ricevettero e favorirono i nunzi del defunto Pietro da Corbara, antipapa, scismatico ed apostata, un anticardinale, i legati e predicatori dello stesso antipapa; prestarono loro riverenza ed obbedienza eccetto che in eresia o in « fautoria », e senza credere che Pietro fosse vero papa e che gli altri fossero veri cardinali, legati e nunzi, ma solo per timore dell'altrui prepotenza;

---

(1) Reg. V. 129, XXXI; Vidal, n. 9163. — La lettera XXXII, in data 4 luglio '41, diretta a Giovanni e a Luchino, concede loro una proroga di quindici giorni per la prestazione del giuramento di fedeltà come vicari di Milano, Piacenza, Lodi ecc.

(2) Reg. V. 129, n. XXXIII; Rinaldi, ad a. n. 19 (decurt.); Vidal, n. 9164; Riezler, n. 2102. — La procura della comunità di Milano (27-X-'40) è stata pubblicata dal Sormani in « De anathemate Sancti Ambrosi » c. VIII, n. 6 e sgg.

3. sotto la stessa coazione imposero e riscossero taglie e collette anche sulle chiese e sui chierici a petizione di Matteo e Galeazzo, del Bavaro e suoi ufficiali e dei rettori delle città con offesa della libertà ecclesiastica.

Segue la serie di promesse pienamente conformi a quelle (1-10) prestate a nome di Giovanni e Luchino per il conferimento dei due vicariati.

Rappresentando la impossibilità per i singoli cittadini e distrettuali, in vista della povertà dei più e delle capitali inimicizie dei maggiori, di presentarsi personalmente al cospetto dell'apostolico, per chiedere il beneficio dell'assoluzione dalle pene in cui erano incorsi, Guidolo supplica il papa a voler pronunciare la immediata assoluzione, offrendosi per il suo tramite le comunità, i cittadini e distrettuali di stare ed obbedire alle disposizioni e di eseguire le penitenze che il papa medesimo fosse per ordinare.

Accolta benignamente la supplica, il papa dichiara di ricevere nella sua grazia e di assolvere da ogni censura e restituire nei pristini onori, beni, privilegi e diritti le persone scomunicate genericamente, cioè non nominate nelle sentenze, e così pure la città, i castelli e le terre, le comunità, nonchè tutti gli individui personalmente intervenuti nell'atto di procura. Affinchè non venga meno la memoria così dei deplorati eccessi, come dell'immenso favore della grazia ora accordata e si eviti per tal modo il pericolo di ricadere in simili delitti, il papa dispone che per penitenza il comune e i singoli cittadini e distrettuali provvedano alla costruzione e dotazione a proprie spese, nella chiesa cattedrale e in quella di Sant'Ambrogio, di due decorose cappelle in onore di San Benedetto e che ogni anno, il giorno della festa del Santo, i rettori della città facciano convocare il popolo all'una o l'altra delle due cappelle per assistere alla celebrazione di una messa solenne, durante la quale si dovranno commemorare l'indulgenza largita dalla santa sede e gli eccessi e delitti perpetrati. Nello stesso giorno il comune distribuirà l'elemosina di un pane bianco, del peso di dodici once, a duemila poveri. Nel termine di tre mesi il comune ratificherà e approverà le promesse contenute in questo decreto mediante pubblico istrumento da trasmettersi nei due mesi successivi alla curia (1).

(1) Eguale penitenza aveva il papa imposto alla città di Lucca nella riconciliazione del 27 ottobre '40 (Vidal, n. 8871).

Per decidere sulle questioni che potessero insorgere per parte dei terzi opponenti un diritto acquisito sui beni dei quali viene disposta la restituzione, gli interessati avranno due anni di tempo per rivolgersi al patriarca di Aquileia e al vescovo di Tortona.

VIII. Decreto per l'assoluzione della città, comitato e distretto di Bergamo (1). È pressochè eguale al decreto per Milano. Si premette che Bergamo fu obbediente prima a Matteo, indi a Galeazzo e al Bavaro, si fece rappresentare alla coronazione e ricevette i nunzi ed un anticardinale dell'antipapa. La penitenza imposta alla comunità e ai cittadini e distrettuali consiste nella erezione di una cappella nella cattedrale di Bergamo da dedicarsi a S. Benedetto, nella messa commemorativa e nell'annua elemosina di un pane di dodici once per mille poveri.

IX. Decreto per l'assoluzione di Pavia (2), eguale ai decreti precedenti. Pavia ha obbedito a Matteo Visconti e a Lodovico il Bavaro ed ha ricevuto i nunzi e i predicatori dell' antipapa. La penitenza consiste, come nel decreto per Bergamo, nella erezione di una cappella di S. Benedetto nella cattedrale di Pavia e nella messa ed elemosina annua di un pane per mille poveri.

X. Decreto per l'assoluzione di Novara conforme anche per la penitenza ai precedenti (3). Novara ha obbedito a Matteo, a Galeazzo e al Bavaro, nonchè a Calzino e Ribaldone Tornielli

(1) Reg. V. 129, n. XXXIV; Vidal, n. 9165; Riezler, n. 2102 c. — Procura 13-X-'40: podestà Paganino di Besozzo; fra i 241 consiglieri intervenuti (sopra 300) notiamo Michele « de Agazis » (primo in lista), alcuni Colleoni, da Grumello, da Rivola, da Cavazzi. La mancanza dei Suardi, che per il passato erano numerosi a Bergamo, fa ritenere che fossero in esilio, come ribelli ai Visconti. Veggasi quanto a Vincenzo Suardo l'Azario (*Chronicon*, RR. II. SS., to. XVI, c. 315).

(2) Reg. V. 129, n. XXXV; Vidal, n. 9173. È la sola delle dodici lettere d'assoluzione che porta una data diversa (23-V-'41) dalle altre. Procura 30-X-'40: podestà Besso da Sennomonte, da Vercelli. Nelle premesse dell'atto non si dice che la città si regga in nome dei Visconti o dei Beccaria; fra i 242 consiglieri intervenuti (sopra 300) notiamo: « d. Conradinus de Beccaria » (il primo in lista), Tomaso Beccaria ed altri della stessa casata, alcuni da Corte, Torricella, Bottigella, Brusamantica ecc.

(3) Reg. V. 129, n. XXXIII; Vidal, n. 9170. — Procura 5-XI'-40: podestà Luca da Carcano (a nome di Giovanni Visconti, vescovo e signore generale); fra i 154 consiglieri (sopra 200) intervenuti notiamo alcuni Tornielli, Barbavara, Tettoni, Caccia, Resta, Nebbia ecc.

e si è fatta rappresentare alla coronazione ed ha ricevuto i nunzi e i predicatori dell'antipapa.

XI. Decreto per l'assoluzione di Cremona (1), conforme ai precedenti; ha obbedito a Galeazzo e al Bavaro e si è fatta rappresentare alla coronazione, ha ricevuto i nunzi, un anticardinale e i predicatori dell'antipapa.

XII. Decreto per l'assoluzione di Vercelli (2), conforme ai precedenti; ha obbedito a Matteo e al Bavaro e ha ricevuto i nunzi e i predicatori dell'antipapa.

XIII. Decreto per l'assoluzione di Como, conforme ai precedenti (3); ha obbedito a Franchino Rusca, già signore e capitano della città; ha favorito Matteo, Galeazzo e il Bavaro, si è fatta rappresentare alla coronazione ed ha ricevuto i nunzi e i predicatori dell'antipapa, in particolare Francesco da Ascoli, Ubertino di Elia da Casale Sant'Evasio e Marsilio da Padova, scismatici, che predicavano contro Giovanni XXII.

XIV. Decreto per l'assoluzione di Bobbio (4), conforme al precedente, meno che per la penitenza, consistente nella sola elemosina annua a mille poveri. Ha obbedito a Matteo, a Galeazzo e al Bavaro e si è fatta rappresentare alla coronazione; ha partecipato ad un'impresa contro il castello di Mezzana nel territorio di Piacenza con Azzone Visconti per offendere i fuorusciti di Bobbio, fedeli alla Chiesa, colà rifugiatisi; fu anche ribelle al legato Bertrando e riscosse dal clero 200 lire imp. per la difesa della città.

XV. Decreto per l'assoluzione di Borgo San Donnino (5),

---

(1) Reg. V. 129, n. XXXVII; Vidal, n. 9167. Procura 16-X-'40: podestà Francesco da Carcano; fra i 137 intervenuti (sopra 200) alcuni Pellavicini, Malombra, Persico, Picenardi, Benzoni, Sommo ecc.

(2) Reg. V. 129, n. XXXVIII; Vidal, n. 9172. Procura 6-XI-'40: podestà Protaso Caimi; fra i 135 (sopra 200) consiglieri alcuni da Sonnomonte, da Arborio, Biandrate ecc. (mancano i Tizzoni e gli Avogadri).

(3) Reg. V. 129, n. XXXIX; Vidal, n. 9172. Procura 25-X-'40: podestà Giovanni Visconti da Oleggio; fra i 78 consiglieri (sopra 100) alcuni Avvocati, da Lavello, da Piro, Lambertenghi, Lavezzari, Greci e Rusca.

(4) Reg. V. 129, n. XL; Vidal, n. 9166; Riezler, n. 2103 f. Procura 15-X-'40: podestà Guasco da Cassano; non si dice che la città si regga in nome dei Visconti o di altri signori; fra i 32 (sopra 45) consiglieri intervenuti alcuni Caccia, Calvi, Donati, da Monticello ecc.

(5) Reg. V. 129, n. XLI; Vidal, n. 9171. Procura 18-X-'40: podestà Prando da Arconate; fra i 59 intervenuti (sopra 90) Ottobono Pallavicino ed alcuni Marganti, Borsani e Da Varsio.

eguale ai precedenti; penitenza come a Bobbio. Fu soggetto a Galeazzo, favorì il Bavaro, si fece rappresentare alla coronazione e ricevette i nunzi, un anticardinale e i predicatori dell'antipapa.

XVI. Decreto per l'assoluzione di Soncino (1), eguale ai due ultimi. Fu sotto il dominio di Matteo e di Galeazzo; favorì il Bavaro e si fece rappresentare alla coronazione; ricevette i nunzi, un anticardinale e i predicatori dell'antipapa.

XVII. Vi era un certo numero di persone colpite dalle censure, che i decreti di assoluzione non avevano contemplato. Questi comprendevano coloro che erano incorsi nelle scomuniche siccome appartenenti alle comunità contro le quali erano state pronunciate scomuniche ed interdetti collettivi, senza che nelle sentenze si fossere indicati i loro nomi. Comprendevano pure i colpiti nominativamente, intervenuti nelle deliberazioni con le quali i consigli generali delle comunità avevano costituito procuratore Guidolo del Calice, col mandato di chiedere in nome delle comunità stesse e dei singoli cittadini e distrettuali il proscioglimento dalle censure.

Rimanevano così esclusi dai benefici dell'assoluzione tutti coloro che, designati per nome nei processi e nelle condanne, non avevano potuto intervenire negli atti procuratori per circostanze indipendenti dalla loro volontà o perchè deceduti alla data degli atti medesimi. Pareva ingiusto che non si desse modo ai superstiti di godere anch'essi dei vantaggi dell'assoluzione e non si offrisse la possibilità per le salme dei defunti di riposare in luogo sacro. Aderendo ad una nuova supplica presentata a nome delle comunità dal solito Guidolo, il papa il 1 luglio '41 dava commissione ai vescovi di Como, di Cremona e di Lodi di ammettere, con la scorta di un elenco delle persone nominativamente colpite dalle scomuniche, non intervenute negli atti procuratori, i superstiti che ne facessero domanda, al beneficio dell'assoluzione, sotto le condizioni e le penitenze che crederanno di imporre, con la restituzione dei beni confiscati,

(1) Reg. V. 129, n. XLII; VIDAL, n. 9168. Procura 15-X-'40: podestà Bartolomeo da San Geminiano; fra i 144 (sopra 200) intervenuti. alcuni da Iseo, da Groppello, da Garbagnate ecc. — Tutte le procure dei dieci atti, ad eccezione di quella di Bobbio, figurano redatte dal notaio Francesco da S. Zeno di Milano; il quale fece un viaggio circolare nei domini Viscontei nell'ordine seguente: ottobre 13 (Bergamo), 15 (Soncino), 16 (Cremona), 18 (Borgo San Donnino), 25 (Como), 27 (Milano), 30 (Pavia), novembre 5 (Novara), 6 (Vercelli).

e con l'ulteriore facoltà, quanto ai defunti, di indagare sulle circostanze del loro decesso, e qualora risulti che avevano dato prove di sincero ravvedimento, di autorizzare la inumazione dei cadaveri in luogo sacro (1).

L'elenco dei condannati comprende 763 nomi. Di questi i milanesi della città e distretto sono 182 (2), i novaresi 135 (3), i pavesi, 109, (4) i piacentini 78 (5), i comaschi 52 (6), i bergamaschi 46 (7), i cremonesi 44 (8), i bobbiesi 37 (9), i lodi-

---

(1) Reg. V. 129, n. XLIII; VIDAL, n. 9174.

(2) Ecco alcuni nomi: Visconti Francino, giurisperito (primo in lista), Lodrisio, Vercellino, Guidotto fu Ottobono, Giacomo ordinario, Roberto arciprete, Leone chierico, Azzone preposto di Sant'Ambrogio, Paolo, fratello di Francino, Visconte, Beltramo ordinario, Minolo, Ottórino fu Ubertino, Angelo custode della rocca di Angera e Gasparino fu Pietro, tutti Visconti; Ottolino da Castelletto milite e Borrolo suo figlio; Zonfredo da Castano, Pinala, Salvarino e Pagano Liprandi, Boschino Mantegazza, Andrea Dall' Orto giurisperito, Leone da Dugnano, frate Egidio Biffi da Chiaravalle, Beltrame da Veddano abbate di Morimondo, Bassiano, Lodrisio e Uberto Crivelli ecc.

(3) Tornielli Calcino. Ribaldone, Loterio ed Enrico, fratelli, Guala, Aimerico, Guglielmo, Giovanni, canonico, e Lanfranchino di Loterio; Obizzino, Pietro, e Ingresso Caccia; Brunazio e Giorgio Barbavara, Tettone Giorgio e Giacomo ecc.

(4) Beccaria Musso milite, Rufino, Giovanni, Beccario giurisperito, Tommasino, Uberto, Galvano, Francino, Miliano, Castellino, Giacomo, Beltramino e Ricardello; da Corte Gualtiero, Guistolino, Giacomo e Bellino; Giorgi Enrico, Dondino, Facino, Prevostello e Lanfranco; da Sannazzaro Mangiapane, Filelfo e Ziliolo; da Strada Manuele e Nicola ecc.

(5) De Lando Manfredo milite, Salarino e Gabriotto; Bracciaforte Francino, Visconti Oprandino, Copalatta Villano ecc.

(6) Rusca Franchino capitano, Ravizia, Valeriano arcidiacono e Airoldo; de Lucino Filippo, Loterio, Puccio, Percivalle, Zanino e Francesco; degli Avvocati Corrado, Zanolo e Percivalle; Pasio da Magnano, collaterale di Franchino R.; dalla Torre di Rezzonico Bellotto, Martino preposto e Beaquino ecc.

(7) Suardi Rainoldo, Suardino, Guglielmo, Isengrino milite e giurisperito, Lanfranco di Ser Baldo, Tedaldino e Bettino; da Mozzo Moltono e Martino; da Lavello Oliviero giurisperito, da Grumello Guizzardo ecc.

(8) Da Sommo Tebaldo e Giovanni; Amati Giacobino e Ottone canonico; Ponzoni Mafino arciprete, frate Guglielmo gaudente, da Persico Giacomino, Boccaccio conte di Cagalando capitano di guerra, Scaffa Simone da Parma podestà di Cremona ecc.

(9) Marchese Malaspina Corrado Spatalonga (ricordato come tiranno

giani 11 (1), i vercellesi 9 (2), quei di San Donnino e di Soncino 6, oltre a 3 bresciani.

Il 6 agosto '41, dopo che il termine di due mesi dal 15 maggio era stato prorogato di 15 giorni, e quindi un giorno oltre la scadenza della proroga, Giovanni e Luchino prestarono il giuramento nella formula contenuta nella lettera di concessione del vicariato, e il relativo istrumento fu spedito alla curia (3).

Raffrontando il contenuto delle « littere Mediolanensium » col riassunto delle carte albericiane si rileva che le lettere nel loro complesso riproducono la parte più importante degli accordi pressochè definiti fra i messi di Azzone e la curia nel periodo dal 15 novembre '37 al 12 gennaio '38. I punti principali tenuti fermi sono la determinazione di un'emenda di 50.000 fiorini per riparazione delle ingiurie e dei danni alla Chiesa, e di un annuo censo di 10.000 fiorini da pagarsi durante la vacanza dell'impero, la concessione del vicariato di Milano, il riconoscimento a favore del signore o signori ed eredi del dominio su Piacenza, Lodi, Crema, Caravaggio ecc. e rispettivi territori, l'assoluzione dalle scomuniche e la revoca degli interdetti sulle città e distretti di Milano, Bergamo, Cremona, Como, Vercelli, Novara, Pavia e sulle terre di Borgo San Donnino e Soncino. Veramente della emenda non si fa parola nella lettera di concessione del vicariato di Milano; ma che l'offerta dei 50.000 fiorini a titolo di emenda, formulata nell'atto procuratorio di Giovanni e di Luchino del 25 ottobre 1339, sia stata non solo mantenuta ed accettata, ma altresì adempiuta, risulta dalle registrazioni della camera e dalla lettera-ricevuta del 19 giugno 1343, accertante che tale somma a titolo di emenda fu versata in più riprese dal 28 febbraio '42 al 9 giugno '43 (4). Alle città liberate dalle

di Bobbio in una lettera di Benedetto XII del 27-VI-'39, Vidal, n. 7460), e Giovanni fu Francesco, march. Manfredo Pellavicino fu Pellavicino, degli Oddi Guglielmo, Simone e Gerardo ecc.

(1) Vistarini Giacomo milite, Lucio, Bergonzo e Percivalle; Petrazzolo de' Bergonzi ecc.

(2) Tizzoni Riccardo, Gualino Enrico, Giacomo e Delfino, Suzio Seanomonte, Francesco da Arborio ecc.

(3) Ughelli, to. IV, c. 211.

(4) Reg. 137, n. 97. — La lettera richiama la promessa giurata dai procuratori dei Visconti a Benedetto XII di pagare « pro satisfactione « iniuriarum et dampnorum » la somma di 50.000 fiorini. Segue l'elenco

censure si aggiunse Bobbio, che si reggeva ancora a libero comune, ma per necessità di cose gravitava verso la signoria de' Visconti (1).

Poichè ancora all'inizio della prima ambascieria di Giovanni e Luchino, fra il marzo e il maggio 1340, si discuteva se i due fratelli dovessero assumere il titolo di vicari di Milano, ovvero altro predicato meno significativo, si può ritenere che l'idea di conferire ai Visconti due vicariati, l'uno su Milano, città e distretto, l'altro su Piacenza, Lodi, Crema, ecc. sia sorta nell'occasione della ultima ripresa delle trattative, fra il novembre o dicembre 1340 e il maggio 1341.

Però il riconoscimento di due distinti domini appare di già nelle carte del 1337-38, con la differenza che il vicariato di Milano veniva costituito come un titolo personale dell'investito, mentre quanto al dominio su Piacenza, Lodi, Crema ecc. se ne riconosceva la trasmissibilità a favore dei successori. Dovremmo rinunciare al tentativo di spiegarci razionalmente questa differenza che, data la posizione dei Visconti storicamente e giuridicamente assai più solida a Milano che non a Piacenza, Lodi, ecc. sembra quasi un'incongruenza. Possiamo tuttavia renderci conto della sua origine. In un primo momento la curia, la quale sperava di far salvo il principio da essa propugnato circa i diritti immanenti ed imprescrittibili della Chiesa su queste ultime città e terre, si era spinta ad offrire ad Azzone per sè e successori, per un certo periodo di anni, il rettorato o vicariato delle città e terre medesime, purchè riconoscesse l'alto dominio della Chiesa, escludente quello dell'Impero.

Per Milano l'unica concessione che la santa sede si era creduta autorizzata ad offrire in nome dell'impero vacante e nei limiti di tempo della vacazione, era il vicariato a titolo personale. Avendo finito per cedere nella questione di massima sullo stato di diritto di Piacenza, Lodi, Crema ecc. alle opposte pre-

---

dei vari acconti versati il 28 febbraio '42 per fiorini 28.985, il 27 giugno successivo per fiorini 8.000, il 22 gennaio '43 per fiorini 6.000, il 13 febbraio per fiorini 3.000, e il 9 giugno il saldo di fiorini 4.015. Chiude con l'assoluzione dalle censure in cui i fratelli Visconti erano incorsi per avere ritardato il pagamento oltre il termine stabilito.

(1) È probabile che l'acquisto di Bobbio, al quale accenna il Fiamma (*De reb. gest.* c. 1030) sia avvenuto fra il 1341 e il '42 in occasione della guerra di Lucca. Il possesso di Bobbio, nell'Appennino piacentino, rendeva più facili e più sicure le comunicazioni fra Milano e Pisa.

tese dei Visconti, si trovò in qualche modo vincolata rispetto ai limiti della relativa concessione dal tenore della primitiva offerta. Del resto i patti della riconciliazione vanno considerati nel loro insieme come una transazione formatasi faticosamente nel contrasto fra due opposte volontà; delle quali l'una, con Azzone prima, indi con Giovanni e Luchino, avrebbe voluto conseguire moltissimo senza dare nulla, l'altra, col papa e la curia, era disposta a concedere assai poco e anche il poco, solo dietro larghi compensi.

La curia lasciava comprendere più che non dicessse apertamente, che l'assoluzione dalle scomuniche e la liberazione della città dagli interdetti avrebbero rappresentato per i Visconti un grande vantaggio per il consolidamento che ne doveva derivare al loro dominio. Si finì così per tenerne conto nel determinare i nuovi rapporti della signoria con la Chiesa. Bensì le assoluzioni collettive si presentano nella loro redazione formalistica come emanazioni a sè stanti della potestà temporale. In realtà la discussione intorno alle questioni spirituali protrattasi per lunghi anni insieme alle questioni politiche, e la definizione simultanea delle une e delle altre attestano che le parti le considerarono legate virtualmente da un vincolo di stretta connessione, elementi molteplici di un unico affare assai complesso.

Nessuna difficoltà era sorta intorno alle assoluzioni collettive. Troppo tempo era trascorso dai fatti che avevano determinato le scomuniche e gli interdetti. I giuramenti di fedeltà ed obbedienza, gli atti di sottomissione alla Chiesa, le suppliche di grazia e di perdono da parte del clero e della comunità si erano ripetute tante volte che il persistere della curia nel denegare alle popolazioni la definitiva abolizione delle censure poteva apparire durezza eccessiva, contrastante con le tradizioni d'indulgenza della Chiesa. La penitenza imposta mediante l'erezione e dotazione di cappelle in onore del patrono del pontefice, e la distribuzione di un'annua elemosina ai poveri non aveva formato oggetto di contrasto da parte dei procuratori delle comunità.

Le difficoltà si accentravano sui limiti del riconoscimento che Azzone prima e di poi Giovanni e Luchino reclamavano dal papa, della legittimità della signoria. Si comprende che i Visconti, i quali avevano gradatamente esteso il proprio dominio dalla città e distretto di Milano ad un numero sempre più considerevole di altre città, avrebbero voluto ottenere il vicariato generale su tutte le città e terre della signoria con

diritto di trasmissione ai successori. La curia resistette ad una tale pretesa, sembrando sconveniente che il papa nell' esercizio provvisorio della potestà imperiale pregiudicasse anche solo moralmente le definitive disposizioni del sovrano. Trascurando i precedenti del Bavaro con Galeazzo nel 1327 e con Azzone nel '29, perchè non invocabili decentemente avanti la santa sede, e quello più recente del re di Boemia, che al pari del Bavaro aveva limitata la concessione del vicariato alla città, comitato e distretto di Milano, l' attenzione doveva essersi fermata sull'atto 13 luglio 1311 di Enrico VII che nella concessione del vicariato di Milano, città, comitato e distretto a Matteo Visconti ne aveva ridotto ulteriormente la portata, escludendo dal vicariato stesso Monza e Treviglio (1). E poichè appunto dal vicariato di Enrico VII aveva avuto origine il dissidio tra la curia ed i Visconti, costoro non avrebbero potuto logicamente richiamarsi al più antico diploma di Adolfo di Nassau (21 marzo 1294) che aveva concesso a Matteo il vicariato generale dell'impero in « Lombardie provincia » (2).

Può sembrar strano che, mentre negli anni precedenti lo scoglio principale alla riconciliazione consisteva nella pretesa del papa che i Visconti riconoscessero i diritti della Chiesa su Piacenza, Lodi, Crema, ecc., la curia abbia aderito sino dal 1338 a riconoscere ad Azzone ed indi ai suoi successori il dominio di quelle città e terre ed abbia finito nel 1341 col costituire su di esse un vicariato speciale della Chiesa nelle veci dell' impero a favore dei due Visconti e loro successori. Erano in contrasto due opposti punti di vista; il Papa rivendicava alla Chiesa il dominio diretto su Piacenza, Lodi, Cremona, ecc. in base a titoli particolari che avrebbero dovuto escludere ogni rapporto di quelle città e terre con l'impero. I Visconti invocavano i titoli propri di conquista delle città e quelli concessi ai comuni dalla pace di Costanza e da particolari diplomi imperiali. È probabile che il papa avrebbe acconsentito senza difficoltà a conferire ai Visconti il vicariato per un certo numero di anni su Piacenza, Lodi e Crema ecc. previo riconoscimento dell'alto dominio della Chiesa e con piena indipendenza dall'impero. Era questa la condizione di diritto creata agli Estensi su Ferrara e al Pepoli su Bologna. Non era mancato un tentativo da parte della curia di sfruttare gli avvenimenti

(1) Schwalm, to. IV, p. I^{a}, n. 660.
(2) Ibid. to. III, n. 505.

di Milano nell' ottobre 1322 per rivendicare alla santa sede anche sulla metropoli un particolare titolo di dominio (1). La bancarotta della politica, quasi di ostruzionismo, adottata da Giovanni XXII dal 1332 fino alla sua morte, proseguita con qualche temperamento nel 1335 da Benedetto XII, si era resa manifesta con la necessità in cui questi si trovò nel 1338, dopo che Azzone riprese le pratiche conciliative, di considerare la questione sulla intangibilità di quelle città e terre come ormai superata dal nuovo stato di cose, creato e consolidato dall'attività bellica e politica di Azzone. La soluzione adottata nel 1341 di costituire sulle città e terre medesime un vicariato imperiale a favore di Giovanni e Luchino e successori, doveva aggiungere al fallimento della politica avignonese la umiliazione di una aperta sconfessione dei diritti già con tanta pertinacia rivendicati. Le riserve inserite nella lettera del vicariato, vane perchè « contra factum protestatio non valet », documentano, se ve ne fosse il bisogno, la sconfitta diplomatica subita dalla santa sede dopo dodici anni di infeconde schermaglie curialesche.

Le promesse dei signori e delle città, che abbiamo visto con identità di formule riprodursi nella maggior parte degli atti preparatori e conclusivi della riconciliazione dal 1331 al 1341, e che è a ritenersi fossero state non solo imposte dalla curia, ma stilizzate dai suoi ufficiali, sono informate strettamente ai principii della supremazia politica della Chiesa sull'impero, con la conseguenza delle esenzioni ed immunità a favore dei chierici e della proprietà ecclesiastica. Ma all'infuori del punto relativo alla cosidetta eresia marsiliana, sulla potestà dell'imperatore di deporre il papa e di crearne un altro, tutto il resto era esposto con una certa discrezione; quasi si fosse voluto risparmiare ai vecchi ghibellini lombardi l' umiliazione di rimangiarsi quei principi di reciproca indipendenza dei due poteri, spirituale e temporale, per i quali avevano sostenuto così aspro cimento. Vi era bensì la promessa di garantire alle chiese e ai chierici il godimento delle loro libertà, redditi e proventi. Ed è risaputo che per libertà la Chiesa intendeva il privilegio della immunità dalle giurisdizioni e dai tributi. Mancava per altro nei due atti assolutori del 1332 e '35 una clausola portante esplicito riconoscimento di queste immunità. La clausola compare per la prima volta nelle procure di Gio-

(1) Pare che il diario di Alberico contenga qualche accenno a questa pretesa della curia.

vanni e Luchino del 28 ottobre '39 che preludono l'atto finale del '41; ove dall'ultimo posto nella serie delle promesse, che teneva nelle procure, è passata a prendere il primo, e la sua formulazione rivela il proposito della curia di esprimere tutte le modalità sotto le quali avrebbe potuto assumere la imposizioni del tributo, nell'intento di rendere vano ogni attentato anche obliquo delle autorità laicali alla immunità delle chiese e dei chierici in materia tributaria.

Una seconda novità nell'ultimo atto del 1341 è la promessa di procurare alle chiese e ai chierici la restituzioze dei beni che possedevano e che erano passati in altre mani fuori dei modi consentiti dai sacri canoni. Questa promessa si giustificava col principio della inalienabilità ed imprescrittibilità della proprietà ecclesiastica, applicato sino alle estreme conseguenze. Ma è notevole che non se ne fosse parlato nel 1332 e '35, quando era trascorso minor tempo dal passaggio abusivo che certi beni ecclesiastici avevano fatto da una ad altra mano, e minore sarebbe stato il turbamento alla sicurezza dei possessi per la loro avocazione a favore delle chiese e dei chierici che ne erano stati spogliati.

Non è senza interesse considerare brevemente le condizioni del vicariato da Benedetto XII concesso agli Scaligeri il 1° settembre 1340 (1); le cui trattative erano state condotte parallelamente alle pratiche per i vicariati viscontei, riprese dopo la morte di Azzone. Mastino ed Alberto avevano appena chiusa con gravi perdite la partita per la quale si erana battuti contro le forze di quasi tutta l'Italia superiore, coalizzata ai loro danni, quando il 25 febbraio '39 costituirono procuratori col mandato di presentarsi ad Avignone per chiedere la concessione del vicariato della Chiesa in rappresentanza dell'impero vacante sulle città di Verona, Parma e Vicenza, le sole che insieme a Lucca erano loro rimaste. La solidità dello stato scaligero nelle limitate proporzioni cui era stato ridotto, appariva assai problematica, in vista sopratutto dell'eccentricità dei possessi di Parma e di Lucca, privi di contatto col dominio avito di Verona. Il vicariato della Chiesa avrebbe dovuto, secondo le vedute degli Scaligeri, conferire al loro dominio sulle tre città un valido schermo contro le ambizioni di conquista, e le insidie dei nemici di dentro e di fuori. I patti della concessione pontificia riflettono questo intendimento, cui dovette informarsi l' attività

(1) Rinaldi, ad a. 1339, nn. 62-66; Vidal, 7535.

dei negoziatori veronesi. Le promesse giurate in concistoro a nome di Mastino e Alberto sono sostanzialmente conformi a quelle giurate da Guidolo per Giovanni e Luchino. Vi è l'affermazione ancor più recisa della sovranità universale della Chiesa romana « cui in beati Petri [dispositionem] cœlestis si« mul et terreni imperii iura Deus commisit », col divieto di ricevere come imperatore o re dei romani chi non fosse dalla Chiesa « approbatus ». Imposta la prestazione di un annuo censo di 9.000 fiorini e di un servizio militare, (300 cavalli e 200 fanti), il papa, a scanso di equivoci, volle dai nuovi vicari l'esplicito riconoscimento che la santa sede non assumeva alcun obbligo di concorrere con le proprie armi e denari nella difesa delle città o terre del vicariato, ma si riservava soltanto la facoltà di esibire a tale uopo il proprio aiuto spirituale, cioè l'applicazione delle censure ecclesiastiche. Curiosa limitazione, stipulata e protocollata, dell'obbligo incombente al sovrano di difendere i propri vassalli e fedeli in corrispondenza con l'obbligo di fedeltà e di servizio militare « usque ad mortem » verso il sovrano, incombente ai vassalli e ai fedeli; che è indice della scarsa fiducia della santa sede sulla efficacia del proprio intervento nell'esercizio della sovranità imperiale e dell'ancor più scarso assegnamento sulla stabilità della signoria scaligera dopo la triste esperienza degli anni precedenti. Una clausola di questo tenore non sarebbe stata neppure concepibile nel concordato coi Visconti; i quali non avrebbero ammesso neppure in via di ipotesi di dover essi fare appello nonchè all'« adiutorium temporale », all' « auxilium spirituale » del papa per difendersi dai propri nemici.

Un altro punto di questione intorno al quale si era a lungo battagliato, era quello delle vecchie condanne per eresia pronunciate contro i Visconti. Il nome di Azzone non figurava nelle sentenze ed egli, già assolto in virtù della sua riconciliazione con Giovanni XXII, dalle scomuniche, in cui poteva essere incorso « de iure » e non « de facto », avrebbe dovuto fruire del comune beneficio della abolizione delle censure e della revoca degli interdetti disposta a favore della collettività. La questione si faceva per i defunti e per i superstiti condannati nominativamente, in particolare per Giovanni e Luchino, e per Matteo e Galeazzo. Si avrebbe voluto riabilitare la memoria dei defunti per dare alle loro salme conveniente sepoltura e purgare i discendenti dalla nota di infamia inerente alle condanne per eresia dei genitori e degli avi. Per Giovanni e

Luchino vi era il precedente dell'assoluzione del settembre 1329, divenuta definitiva un anno dopo. Ma questo provvedimento di grazia non aveva eliminato il più remoto precedente delle loro condanne personali per il titolo infamante di eresia, che si dovevano ritenere per presunzione di legge rispondenti a verità e giustizia. Era quindi opportuno cancellare le condanne medesime, che i detrattori dei signori di Milano continuavano ad invocare per diffamarne il nome. Però le difficoltà di un provvedimento di questa natura erano assai gravi. Vi erano ancora il cardinale Bertrando, l'arcivescovo Aicardo e i vescovi Pace e Giordano. Non si poteva dare loro uno schiaffo morale, pronunciando senza accurato e coscienzioso esame la nullità dei processi e delle sentenze. Giovanni XXII, se pure Azzone aveva tentato di porre in discussione la legittimità dei processi e delle sentenze, non avrà voluto sentirne parlare. Gli errori in materia di fede di Matteo, Galeazzo e fratelli avevano costituito non solo uno dei principali motivi della politica di guerra della Chiesa contro i ghibellini lombardi, ma altresì uno dei primi capi di accusa elevati contro il Bavaro, che aveva prestato aiuto ai Visconti contro la Chiesa. Benedetto XII, personalmente estraneo ai processi e alle condanne, si convinse della impossibilità di sfuggire all'esame della questione. Si è già accennato che egli aveva incominciato dal chiamare Aicardo e i due vescovi ad Avignone per interrogarli in merito alle querele che i Visconti muovevano contro i processi e le condanne, per irregolarità di forma e parzialità dei giudici. L'allegazione di Alberico da Rosciate prova con quanto accanimento si sosteneva dai patroni dei Visconti questa tesi. Il dibattito era di quelli che sogliono invelenire gli animi; risuscitava quelle passioni che la riconciliazione avrebbe dovuto calmare e sopire. Forse alla vivacità che informa lo scritto di Alberico, alle tesi paradossali in esso sostenute (1),

(1) Nella allegazione si eccepisce la nullità dei processi e delle condanne « ex personis procedentium » perchè « inimici et suspecti »; ma, mentre si ammette che gli accusati comparvero in giudizio a mezzo di procuratori per sollevare alcune eccezioni di rito, non si dice che nel contempo siano stati ricusati i giudici per la pretesa loro inimicizia. La causa della inimicizia dell'arcivescovo Aicardo vien fatta consistere in ciò che « per Mediolanenses non paciebatur ad sedem suam, nec gaudere bonis « archiepiscopatus ». Alla obbiezione che « in non admittendo eum ad « sedem suam possent forte dici in culpam » si affretta l'avvocato dei Visconti a rispondere che l'obbiezione avrebbe, se mai, valore rispetto ad

e alla vivacità ancora maggiore dello svolgimento datone oralmente da chi poteva esser noto come strenuo campione dei diritti dell'impero contro le teoriche sulla sovranità universale della Chiesa, che avrà destato scandalo in un ambiente saturo di sospetti e di invidie, quale era la curia avignonese, dobbiamo l'improvvisa decisione del papa di congedare gli oratori viscontei.

La sostituzione di Alberico con Leone da Dugnano e Manfredo Serazzono, meno dotti ma più cauti, avrà contribuito ad affrettare quella soluzione che vediamo raggiunta con le lettere 7, e 16 maggio; la prima che dichiara iniqui i processi e le condanne di Giovanni e Luchino e ne pronuncia la nullità, la seconda che commette a due cardinali la revisione dei processi e delle condanne contro Matteo e Galeazzo e contro gli altri Visconti defunti.

Solo considerazioni di opportunità politica possono spiegarci il diverso trattamento fatto ai defunti e ai superstiti. Non essendo possibile rifiutare a Giovanni e a Luchino l'annullamento delle condanne, perchè diversamente la riconciliazione non si sarebbe effettuata, si preferì cedere là dove la coscienza poteva essere appagata considerando che la confessione delle proprie colpe, accompagnata dalle ripetute proteste di non aver mai errato in materia di fede, induceva se non la convinzione, il dubbio che la loro condanna per eresia manifesta fosse stata frutto di errore dei giudici. Nessun motivo di indulgenza poteva invece addursi per la memoria dei defunti, in particolare per Matteo e Galeazzo, a carico dei quali vi erano negli atti processuali testimonianze della loro reità in materia di fede, anche a non tener conto del nefando attentato, mediante sortilegi, alla vita di Giovanni XXII che un testimone aveva attribuito a Galeazzo. Se ragioni di opportunità consigliarono il papa a

alcuni degli accusati, non verso tutti; ma ad ogni modo « non refert ad « recusationem judicis suspecti, unde inimicitie originem traxerint... unde« cumque procedunt inimicitie, presumptio est quod iudex inimicus nimis « voluntarie, animose et ad vindictam procedat ». Il giureconsulto non ha voluto considerare che l'ostacolo posto dai milanesi alla ammissione dell'arcivescovo alla propria sede, si risolveva in una violenza al giudice ordinario per impedirgli di esercitare il proprio ufficio, e che, se bastasse usare violenza al giudice per spogliarlo della sua giurisdizione col pretesto della inimicizia nascente dalla violenza, l'esercizio della funzione giudiziaria verrebbe rimesso interamente al beneplacito dei giudicabili. Veggasi su questo argomento la nota 1 a pag. 200.

cedere nei riguardi dei due signori, la cui potenza politica si faceva ogni giorno più formidabile, ragioni di opportunità in senso opposto lo portavano a vieppiù resistere rispetto ai processi contro Matteo e Galeazzo, per offrire al mondo cattolico la dimostrazione che la santa sede era quanto mai gelosa dell'autorità e del prestigio delle proprie magistrature. Le eccezioni di nullità delle citazioni e dei salvacondotti erano sottigliezze da legulei. Ognuno doveva sapere che in nessun momento nè Matteo, nè alcuno dei suoi figli aveva mostrato la menoma disposizione di rispondere alla chiamata in giudizio degli inquisitori e dell'arcivescovo. Avevano posto in opera tutti gli artifici possibili per impedire, anche con la violenza, che le citazioni pervenissero nelle loro mani. Ma le eccezioni stesse avevano questo di buono che non intaccavano il carattere dei giudici, come era degli altri motivi di nullità sviluppati nella allegazione di Alberico, che si appuntavano più particolarmente contro le condanne di Matteo e Galeazzo.

La commissione ai cardinali Bertrando Deux e Guglielmo de Aura di rivedere i processi e le condanne contro i defunti era già una mezza soddisfazione data a Giovanni e a Luchino, ai quali così si lasciava sperare non lontana la piena riparazione dei torti fatti al padre e al fratello; ma era altresì un espediente opportuno per guadagnar tempo, un pegno col quale si potevano tenere legati i due signori, finchè la morte di Bertrando de Poujet e degli altri prelati ed il lungo tempo trascorso avrebbero resa più agevole la soluzione desiderata dai Visconti.

Merita attenzione quanto espone il Fiamma sui patti della riconciliazione finale del 1344 (1). Dotato di una certa coltura, vicino ai Visconti ed elevato, crediamo negli ultimi anni della sua vita, al duplice ufficio di cappellano e scriba (e storiografo?) dell'arcivescovo Giovanni (2), sarebbe stato meglio di ogni altro in grado di riferire con esattezza i dati essenziali della riconciliazione. Ma purtroppo ordine ed esattezza erano termini inconciliabili con la psiche del degno religioso; pieno del resto di patriottico fervore per i fasti antichi e recenti della sua città, che intese celebrare per tramandarne ai posteri la memoria. Egli comincia col fissare la data del 6 agosto in cui « facta fuit pax completa et perfecta » fra la Chiesa e Milano, ch'erano state divise ora da guerre, ora da

(1) *De rebus gestis* c. 1039.
(2) Ibid. c. 1049.

aspri dissidii per ventidue anni (1319-41). La data del 5 agosto corrisponde al giorno della prestazione del giuramento di fedeltà alla santa sede da parte dei due signori. Prosegue col riassumere abbastanza esattamente le promesse più importanti contenute negli atti del maggio '41. Meno esatto è invece il riassunto delle disposizioni del papa a favore dei Visconti e della comunità di Milano. Si afferma in primo luogo che il papa dichiarò ingiusti, iniqui e pieni di falsità tutti i processi e le sentenze contro i Visconti, defunti e superstiti. Quì è dubbio se la inesattezza rifletta la solita superficialità di indagine dello scrittore, ovvero debba attribuirsi al proposito di corrispondere ai desideri dei Visconti per dare soddisfazione alla pubblica opinione.

Il secondo punto afferma la plenaria assoluzione da ogni sentenza e condanna, dei due signori, del clero e del popolo. Inesattezza anche qui, perchè non si può parlare di assoluzione personale dalle vecchie censure, di Giovanni e di Luchino, già assolti nel 1329-'39; altra cosa essendo tale assoluzione ed altra la pronuncia di nullità dei processi e delle condanne per eresia nei loro riguardi; inesattezza pure nel particolare accenno alla assoluzione della collettività del clero milanese che, dichiarata da Giovanni XXII nel 1332, e confermata da Benedetto XII nel '35, era divenuta definitiva.

Il terzo punto, la revoca degli interdetti imposti sulle città lombarde che avevano prestato favore ai Visconti e al Bavaro, non dà luogo ad osservazione. Il quarto ha per oggetto la istituzione dei signori di Milano e loro successori in vicari della Chiesa « iure perpetuo » nelle città di Piacenza e di Lodi e nei castelli di Crema, Caravaggio, Martinengo e Castelnuovo in « faucibus (sic) Abdue » con l'obbligo dell'annuo censo di 10.000 fiorini; il quinto, la loro istituzione in vicari generali della Chiesa, non « iure perpetuo » ma solo « vacante imperio » nelle città di Milano, Brescia, Bergamo, Como, Vercelli, Cremona, e il solo Giovanni, vescovo di Novara, nella stessa città. Per tal modo, conclude lo scrittore, il dominio dei due signori venne reso giusto e legale; perchè tutti i diritti e l'amministrazione del regno d'Italia durante la vacanza dell'impero spettano alla Chiesa.

In questi ultimi due punti vi ha l'omaggio ad una verità che per la esatta concezione dei termini della « reconciliatio Mediolanensium » è fondamentale: la istituzione a favore dei Visconti di due distinti vicariati, l'uno sulle città e terre tolte

da Azzone alla Chiesa, l'altro su Milano; verità sfuggita di poi a quanti, incominciando dal Giulini per arrivare al Capasso, si sono occupati di questo periodo di storia milanese. Ma, fermata esattamente la distinzione dei due vicariati, il cronista cadde in errore sia nel qualificare come istituito a perpetuità il vicariato su Piacenza, Lodi, Crema ecc., trasmissibile per diritto ereditario, senza riguardo alla vacanza dell' impero, sia nello estendere il vicariato a titolo personale di Giovanni e Luchino, nei limiti della vacanza dell'impero, da Milano a tutte le altre della signoria. Rimane per altro anche su questo punto il quesito se si tratta di uno dei soliti svarioni del buon frate o se l'errore sia frutto della credenza diffusa ad arte o lasciata diffondere dai Visconti sulla più larga portata delle concessioni pontificie per dare maggior forza alla signoria.

Così Giovanni e Luchino Visconti, eletti signori di Milano il 17 agosto 1339, prima che si compiesse il secondo anno, avevano condotto felicemente a termine il concordato con la Chiesa. L' avvenimento era di grande importanza. perchè con esso si chiudeva un periodo di dure lotte e di profonde inimicizie. Venivano a cessare le scomuniche e gli interdetti, cagione di gravi danni morali e materiali per le popolazioni. Si consolidava la signoria; perchè il papa nel concedere al Visconti i due vicariati sulla metropoli e sulla città e terre che abbiamo indicato, conferiva un titolo legittimo ad una parte considerevole del loro dominio. Bensì la durata dei vicariati pontifici dipendeva dalla continuazione della vacanza dell' impero, che si poteva credere non fosse per durare lungo tempo. Ma intanto la novità della concessione di un diritto di successione, sia pure per il vicariato politicamente meno importante, acquistava il valore di un precedente che non si sarebbe mancato di sfruttare presso il nuovo imperatore, per ottenerne, insieme alla conferma, la estensione al vicariato di Milano e alle altre città e terre comprese nel dominio visconteo, procurando alla signoria che fino allora aveva avuto carattere personale, una base stabile.

Quanto all'avvenire i patti del concordato lasciavano ai due Visconti sufficiente libertà di iniziativa per allargare la signoria sia ad oriente che ad occidente. L'unico impegno concreto consisteva nel divieto di attentare ai domini della Chiesa. Regolarizzata la occupazione di Piacenza, Lodi, Crema, e delle minori terre comprese nel secondo vicariato, l'impegno aveva un contenuto pratico solo nei riguardi di Bologna e della Romagna,

Ma anche questa limitazione era di valore relativo, date le condizioni politiche del tempo. La posizione del Pepoli in Bologna era salda; ancora lontana la Romagna dalla sfera di azione del Visconti. Certo, il vicariato concesso dalla Chiesa in nome dell'impero, creando rapporti di fedeltà ed obbedienza del vicario vassallo verso il sovrano, avrebbe dovuto indurre l'obbligo, in ciascun vicario, di non attentare al territorio assegnato dal sovrano agli altri vicari; donde il dovere dei Visconti di rispettare i possessi degli Scaligeri, compresi nel loro vicariato. Ma la storia ammaestrava che questi obblighi di fedeltà ed obbedienza non avevano mai impedito ai grandi vassalli dell'impero di muoversi guerra l'un l'altro per estendere il proprio dominio a spese del vicino.

Il timore che il papa rispondesse alla nuova audacia col mandare un'altra volta all'aria il concordato, trattiene come già si è notato, i Visconti dal cooperare apertamente coi fratelli da Correggio all'impresa di Parma contro gli Scaligeri, svelando il vero obbiettivo dell'impresa; mentre era ancora fresco l'inchiostro degli atti della riconciliazione e si attendeva alla spedizione delle bolle. Il termine di un quadriennio, fissato celatamente con Azzone da Correggio per la consegna della città, vuol dire che si calcolava di scontare nell'intervallo i maggiori riguardi dovuti alla santa sede per i benefici della riconciliazione. Più liberi dovevano i Visconti sentirsi verso il Piemonte; sebbene re Roberto potesse reclamare una particolare protezione della Chiesa per i suoi domini in quella regione, costituiti per servire da antemurale di difesa della stessa sede di Avignone contro gli assalti del Bavaro e dei ghibellini lombardi.

L'atteggiamento irresoluto di Clemente VI verso i Visconti in presenza della loro attività nelle due fronti, orientale ed occidentale, dimostra che la curia non osò contrastare l'interpretazione restrittiva data dai signori di Milano a questo punto dai patti del concordato.

Finchè visse Luchino, Giovanni mostrò di appartarsi dalla politica attiva; pago nei primi anni di cumulare con l'ufficio di vescovo quello di signore di Novara, che continuò a tenere anche dopo la sua promozione alla cattedra di Sant'Ambrogio. Si può credere che, appena spirato Aicardo (10 agosto 1339), Giovanni abbia sollecitato il papa con lettere e messaggi per il suo trasferimento dalla sede di Novara a quella più eccelsa di Milano, che era stata la costante sua aspirazione e che Giovanni XXII

gli aveva fatto sperare (1). È notevole il contegno riservato e prudente tenuto su questo argomento da Benedetto XII. Egli diresse il 26 gennaio '40 al capitolo della chiesa milanese una lettera, nella quale, cogliendo a pretesto la vacanza allora avvenuta della diocesi di Savona, suffraganea di Milano, rammenta ai canonici che, mentre ancora era in vita l'arcivescovo Aicardo, era stata richiamata in vigore la costituzione di Giovanni XXII riservante alla santa sede la collazione delle prelature della provincia di Milano (2). Era un modo indiretto per riprovare la elezione di Giovanni Visconti a successore di Aicardo, deliberata del capitolo metropolitano.

Sebbene nelle trattative per la riconciliazione non potesse trovar posto una questione per la nomina del nuovo arcivescovo, non par dubbio che i messi di Giovanni e di Luchino avessero avuto l'incarico di adoperarsi in tutti i modi perchè il desiderio dei due fratelli fosse adempiuto. La recente esperienza di Aicardo e quella dei suoi predecessori Gastone della Torre, Francesco da Parma, e dello stesso Ottone Visconti sino alla vittoria di Desio, aveva dimostrato quanto fosse pregiudizievole agli interessi spirituali e temporali della Chiesa la nomina di un presule, in questo caso il metropolita, inviso alla potestà laica imperante. D'altra parte i precedenti personali di Giovanni, che, ordinario della chiesa milanese in giovane età, era stato verso il 1311 accolto benignamente da Clemente V, (3) ed aveva finito, dopo di essere stato accanto al padre e al fratello Galeazzo nella lunga lotta contro Giovanni XXII, per accettare il cappello di cardinale e la legazione dell'antipapa, non dovevano incoraggiare il pontefice ad affidare proprio a lui il reggimento di una chiesa così importante. Prevalse infine il concetto che era opportuno non complicare lo sviluppo dell' affare, di per sè tanto laborioso, della riconciliazione, con la nomina del nuovo arcivescovo. Probabilmente fu dato affidamento ai

---

(1) Fiamma, *De rebus gestis* c. 1028.

(2) Reg. V. 129, n. XV.

(3) Reg. Collett. 133. « Rationes inquisitorum h. p. in Lombardia » 1280-1319. Francesco da « Pauca Palea » inquisitore nella Lombardia inferiore racconta che, trovandosi a Vienne (fra il 24 settembre 1311 e il maggio 1312) fu ricevuto da Clemente V, il quale lo accolse con grande benignità: « cuius rei testes sunt.... d. Ioannes vicecomes ordinarius Me« diolanensis, qui presentes erant quando me dicto sanctissimo patri « presentavi ».

Visconti che, se la loro condotta nella nuova fnnzione di vicari della Chiesa avesse corrisposto alle aspettative del pontefice, i voti di Giovanni sarebbero stati appagati.

Luchino, avuto nelle sue mani il governo della signoria, proseguì nella politica di conquista, iniziata da Azzone. Le riallacciate relazioni con la Chiesa dovevano essergli di appoggio nell'esplicare la sua invadente attività oltre i confini del dominio ereditato dal nipote; gli davano maggior forza per reggere lo stato con energia e fermezza, facendo tacere le mormorazioni degli emuli, che avevano sino allora tratto profitto del persistente dissidio.

Veramente il rigore che spiegò sino dall' inizio della sua assunzioue al governo per abbassare alcuni nobili della città, che, saliti in potenza durante la signoria di Azzone, tendevano a spadroneggiare, e la cura dimostrata nell'attirare a sè con la morigeratezza del nuovo tenore di vita, con le pratiche quotidiane del culto, con la liberalità verso i poveri e con la moderazione nei pubblici tributi, le simpatie delle popolazioni, avevano già in breve spazio di tempo consolidata la sua posizione in modo da sfatare nei nemici ogni illusione che potesse determinarsi in seno alla cittadinanza una seria minaccia di ribellione. Egli non mancò di sfruttare con rigore, che parve crudeltà, l'occasione offertagli dalla congiura di Francescolo Pusterla nell'estate del 1340. I registri di Benedetto XII nulla contengono su questo episodio. Come è noto, il Pusterla dubitando di essere stato scoperto, fuggì con i figli da Milano e riparò ad Avignone, ove poteva sperare sicuro asilo. Un suo parente, il prelato Guglielmo Pusterla, aveva nella curia una elevata posizione. Esuli lombardi di parte guelfa bazzicavano colà in gran numero. La sua partenza da Avignone potè essere stata provocata dalle proteste dei messi di Luchino; i quali dopo l'avvenuta riconciliazione, avranno fatto osservare che era disdicevole concedere ospitalità a chi si era reso colpevole di un nefando tradimento contro la vita del signore. La coincidenza fra le date degli atti della riconciliazione e la data della partenza del Pusterla da Avignone, che dovette avvenire fra il giugno e il luglio 1341, non pare fortuita. E se al Pusterla fu indicato il porto di Pisa ove avrebbe potuto scendere con piena sicurezza, (1) ci sembra che in ciò non debbano essere rimaste estranee le mene dei messi di Luchino nella curia; i quali, in-

(1) ABRUZZESE A., *Della lega dei Pisani con Luchino Visconti.* Studi

formati delle pratiche in corso per una lega col comune di Pisa, poterono tessere dietro le spalle dell'infelice profugo la trama che lo colse al suo arrivo al porto pisano il 1. agosto 1341, pochi giorni prima della conclusione della lega.

È lungi da noi il pensiero che il papa, se veramente intimò al Pusterla di partire da Avignone, fosse consapevole del destino che lo attendeva; ma una parola di protesta egli avrebbe pur dovuto levare contro Luchino, per mandato del quale si era fatto offesa ai doveri dell' ospitalità, organizzando il complotto nella corte di Avignone.

Si è già accennato che la caduta di Parma aveva resa ancor più precaria la posizione degli Scaligeri a Lucca. Si erano destati violenti gli appetiti di chi la voleva per sè. Se ne disputarono il dominio Pisa e Firenze, per l'interesse che ad ognuna delle due città presentava l'assicurarsi, mediante il possesso della Lunigiana e della Garfagnana, dal pericolo di invasioni dalla Lombardia. Luchino entrò terzo nella contesa. Egli contava sui Fieschi a lui legati per il suo matrimonio con Isabella sorella di Antonio Fieschi, vescovo di Luni.

Come è noto, la guerra fu preceduta da un trattato di alleanza fra Luchino e il comune di Pisa stipulato in Milano il 12 agosto 1341 (1). Luchino si obbligava di destinare per la impresa di Lucca un certo numero di stipendiari (pare 2.000). Pisa doveva pagare 50.000 fiorini in più termini e dare 12 ostaggi scelti fra le famiglie più ragguardevoli della città, affidati alla custodia dei Gonzaga a Mantova. Un'eguale somma era stabilita quale penale a carico della parte inadempiente. Insieme ai Visconti parteciparono alla guerra i Gonzaga, i fratelli da Correggio, Ubertino da Carrara, i conti Guidi e l'Ordelaffi; capitano generale dell'esercito, Giovanni Visconti di Oleggio. Con Pisa erano pure i fuorusciti lucchesi, Francesco Castracani e i figli di Castruccio. Dall'altra parte Firenze aveva creduto crearsi una forte base di diritto su Lucca, stipulandone l'acquisto dagli Scaligeri ad un prezzo che parve a quei tempi un'enormità (fiorini 250.000). Era stato mediatore Obizzo d' Este, il quale poi partecipò alla lega con gli Scaligeri, col Pepoli, col Malatesta e con re Roberto per liberare Lucca dall'assedio dell'esercito dei Pisani e loro alleati. Il papa in questo conflitto non prende apertamente

storici, III, pp. 321 e sgg. — Veggasi in fine l'appendice: *Intorno alla congiura di Francescolo Pusterla.*

(1) Report. Visc. n. 239.

posizione. Aveva lasciato passare senza una parola di protesta il colpo di mano dei fratelli da Correggio su Parma, che di riflesso offendeva le sue disposizioni intorno al vicariato di quella città concesso agli Scaligeri. E' vero che i da Correggio erano vecchi amici della Chiesa, di parte guelfa; mentre gli Scaligeri per antica tradizione famigliare avevano militato nel campo opposto ed ora apparivano dei convertiti dell'ultimo momento, sulla cui fedeltà non c'era da fare gran conto. Tuttavia e a parte le clausole già ricordate delle lettere di concessione del vicariato, un impegno morale esisteva per Benedetto XII di intervenire a difesa dei propri vassalli ingiustamente spogliati dell'ufficio e del beneficio. Se non si fece vivo, vuol dire probabilmente che gli avvenimenti si svolsero con tale rapidità e con un carattere di così aperta e sicura decisione da non lasciar adito alla speranza che fosse possibile ricostruire la situazione anteriore, assai precaria. Le quasi immediate e assai più gravi complicazioni per il possesso di Lucca assorbivano l'attenzione di quanti avevano a cuore gli interessi e la pace dell'Italia superiore. In questo nuovo conflitto le preferenze della curia sono per la lega che metteva capo a Firenze. Dopo due lettere in data del 25 settembre relative al pagamento della prima annualità del censo, (1) le prime indirizzate ai Visconti dopo divenuto perfetto il concordato, il papa dirige loro nella stessa data del 7 ottobre, tre lettere. La prima è « deprecatoria ». Non s'intromettano a ricevere e tenere per sè Asti che appartiene a re Roberto. (2) La lettera lascia comprendere che, essendo rotte le trattative di Luchino con Roberto, Luchino si disponeva a soddisfare le sue mire sulla città di Asti, ottenendone dal marchese di Monferrato la cessione. La seconda si coordina con la prima; invita i due Visconti ad astenersi da qualsiasi molestia alle terre e ai vassalli e sudditi di re Roberto (3). La terza è di diffida a non fare novità in danno di Alberto e Mastino della Scala (4). Quì manca l'allusione ai fatti di Lucca, perchè ormai questa città non appartiene più agli Scaligeri e la competizione si svolge tra Pisa e Firenze. La lettera ha una portata piu generale: riguarda l'atteggiamento ostile assunto dai nuovi vicari della Chiesa per Milano, Piacenza, Lodi ecc. verso i vicari di Verona e Vicenza; che, a parte l'impresa

(1) Reg. V. 136, nn. 183–184.
(2) Ibid. n. 294.
(3) Ibid. n. 295.
(4) Ibid. n. 296.

di Lucca, si era manifestato sino dal giugno o luglio di quell'anno con le incursioni delle genti di Luchino nel territorio di Verona.

Altre due lettere diresse Benedetto XII ai Visconti il 4 e il 24 dicembre di quell'anno. Nella prima il papa ha parole severe verso Giovanni e Luchino. Essi provocano e molestano amici vecchi e provati della Chiesa, ch'egli non intende lasciare per i nuovi (1). I vecchi amici sono i guelfi Toscani e re Roberto. Però il papa evita di entrare nel vivo della controversia. Egli non si fa giudice; lo muove a parlare solo il timore che gli italiani col dilaniarsi a vicenda rendano più facile al Bavaro la discesa in Lombardia e nella Toscana. Perciò invita i Visconti a moderarsi e a desistere da imprese tanto pericolose. La seconda lettera contiene un rimprovero per il favore che essi concedono ai tiranni della Romagna, ribelli all'autorità della Chiesa, insieme alla raccomandazione di voler invece assistere il rettore di quella provincia (2). Il tiranno ribelle della Chiesa che godeva il favore dei Visconti, era l'Ordelaffi, signore di Forlì e di Cesena, che partecipò alla spedizione di Lucca.

Queste due lettere sono gli ultimi documenti sui rapporti di Benedetto XII coi Visconti nel breve periodo fra la riconciliazione e la morte del pontefice avvenuta il 25 aprile 1342 (3).

GIANNINA BISCARO

(1) Ibid. n. 217.

(2) Ibid. n. 218.

(3) Il Vidal (nell'introduzione alle *Lettres communes de Benoit XII*, p. XXIII e sgg) segnala le molte lacune che si riscontrano nelle registrazioni degli ultimi due anni di Benedetto XII.

Il seguente prospetto riassume le disposizioni relative a dignità e benefizi ecclesiastici, a grazie e dispense personali, desunte dai registri di Benedetto XII, che riguardano Milano, città e diocesi, o cittadini e distrettuali milanesi.

Con due decreti 11 gennaio 1335 (VIDAL, nn. 2417, 2418) Benedetto XII dichiarò di riservarsi la collazione di tutti i benefici e dignità che si sarebbero rese vacanti in seguito a morte o rinunzia di cappellani ed ufficiali di curia, o nunzi apostolici, che ne erano investiti, nonchè la provvista di tutte le prelature maggiori e minori.

1335

VI-12. *Prepositura:* S. Agnese di Somma - Lampugnino da Lampugnano, can. di Parabiago (VIDAL, 168).

VIII-17. *Arcipretura*: Collegiata dei decumani, vac. per ob. di Beltramo de Longhi - m.° Guido « de Turcis », licen. in legge, can. di Novara e famil. del card. Gagliardo Lamotte (225).

VIII-17. *Arcipretura*: S. Maura di Tours - m.° Beltramino da Carcano (Parravicino e Caselio), can. di Milano, Gallarate, Incino, Como, Bergamo, e cantore di Bordeaux (267).

I-10. *Canon. e preb.*: Chiesa di Bergamo - Giovanni « de Naso », da Gallarate, medico e famil. del card. Luca Fieschi (411).

— *Canon. e preb.*: Chiesa di Novara - m.° Guido de Turcis, can. dei decumani (456).

— *Canon. e preb.*: S. Ambrogio di Milano - Manfredo da Milano, medico, fam. del card. Matteo Orsini, can. di Rosate e rettore della chiesa di S. Maria di Carregio (di Como) (458).

— *Canon. e preb.*: Collegiata dei decumani - Ottorino da Imbersago, chierico del card. Matteo Orsini (459).

— *Canon. e preb.*: S. Giovanni di Monza - Amedeo da Vergo, fam. del card. Giovanni Portuense (460).

— *Canon. e preb.*: S. Stefano da Vimercate - Pietro di Pietro da Casate, fam. del card. Giacomo...., can. di S. Lorenzo di M., e di Senago, benefic. di S. Maria di Arona (461).

IV-6. *Canon. e preb.*: S. Nazaro in Brolio - Oldrado di Beltrame Maineri (716).

VII-21. *Canon. e preb.*: S. Martino di Tours - Matteo Riboldi, di Monza, can. di Costanza, Como, Genova e Monza.

III-19. *disp. supr. defect. natal.* - Protaso da Bellusco (2048).

— id. - Francesco de' Tintori (2049).

1336

XII-2. *Prelat. magg.*: Chiesa di Chieti - Beltramino da Carcano (Parravicino, Caselio) (2546).

VI-28. *Abbazia*: Mon. di Lambrugo, vac. per ob. di Castella - Giacoma da Tabiago, mon.ª d.° monast. (2546).

XI-8. *Abbazia*: Mon. di S. Nicola, di Sesto-Giovanni, vac. per ob. di Giacoma (da eleggersi dall'arcivescovo di M.) (2536).

II-22. *Prepositura*: S. Materno, di Desio, vac. per ob. di Francino Visconte - Francesco de Turchi, can. di S. Stefano in Brolio (2595).

V-27. *Prepositura*: S. Salvatore, di Barzanò - Francesco « de Crepa », can. di S. Vittore di Massalia (2683).

VI-3. *Prepositura*: S. Tecla, di M., vac. per ob. di Lantelmo Biffi - Borrino di Nicola (2695).

VI-11. *Prepositura*: Mezzate - Valentino di Martino Lammirabilis (?) di Monza (2706).

VI-11. *Prepositura*: S. Sigismondo, di Rivolta (dioc. Cremon.), vac. per ob. di Enrico Cazacapa - Giovanni Reoldo, can. di Pontirolo (2708).

X-15. *Prepositura*: S. Vittore di Casorate, vac. per ob. di Azino da Costino - Corrado da Rovegiasco, can. di Vimercate (2787).

XIII-23. *Prepositure*: S. Stefano, di Mezzana, vac. per obit. di Beltramino da Ispra - Carlolo da Vergiate (2827).

V-28. *Arcipretura*: S. Giorgio, di Cornate, vac. per rass. di Beltramino da Carcano - Ruggero di Giovanni « de Comite » (2688).

V-27. *Canon. e preb.:* S. Michele, di Sesto-Giovanni, vac. per ob. di Bertrando Longhi - Naborre di Ruggero « de Gallinis », can. di S. Giorgio in pal. (2682).

IX-15. *Canon. e preb.:* S. Giorgio, di Cornate, vac. per rass. di Ruggero de Comite - Oldrado di Beltramo Maineri, can. di S. Nazzaro in brolio (2768).

III-15. *disp. s. def. natal.* - Matteo da Cermenate, suddiac (3527).

1337

VI-13. *Abbazia:* Monast. di S. Pietro in Brugorà, vac. p. ob. di Sofia - Caracosa da Casate, mon.ª d.º mon.º (4089).

II-1. *Prepositura:* SS. Gervaso e Protaso, di Lecco, vac. p. ob. di Giovanni Brusanave - Giacomo di Grandonio dei Bertanori, chier. di Lecco (4123).

III-13. *Prepositura:* SS. Sisino, Materno e Aless.º di Angera, vac. p. ob... - Francescolo da la Croce (4153).

VII-6. *Prepositura:* S. Vittore, di Arzago, vac. p. ob. di Muza - Giacomino Scrosato, can. di S. Vittore di Corbetta (4260).

VII-19. - *Prepositura:* S. Stefano di Lezaduno - Mattiolo da Bizozzero, can. di S. Pietro di Gerenzano (4274).

VIII-1. *Arcipretura:* S. Stefano, di Mulazzano, dioc. di Lodi - Beltramino da Ferrara (4298).

VI-3. *Canon. e preb.*: Chiesa di Como, vac. per rass. di Beltram. eletto di Chieti - Giovanni di Ambrogio Guazzone di Lecco, can. di S. Vittore di Varese, nipote *ex sorore,* di Beltr.º eletto di Chieti (4220).

VI-23. *Canon. e preb.:* Potenziano, di Piacenza - Lorenzo di Pagano de' Piantanidi, da Lonate-Pozzolo (4242).

VII-5. *Conon. e preb.*: S. Eufemia, di Incino, vac. p. rass. di Beltr. eletto di Chieti - Beltramino Guazzone, da Lecco, can. di S. Pietro di Nesso (4259).

VIII-25. *Canon. e preb.:* S. Nazzaro in brol. (*sub. exp.*) - Giacomino fu Petracio Cuterle da Castellinardo, famil. di Aicardo, archep. di M. (4513).

— *Canon. e preb.:* S. Gaudenzio, di Novara (*sub. exp.*) - Pietro di Goffredo da Magnano can. di S. Martino al corpo di M. (4515).

VIII-29. *Canon. e preb.:* SS. Gervaso e Protaso, di Seveso, v. p. obit. di Antonio Aliprandi - Graziolo di Bono da Porta (4314).

IX-4. *Canon. e preb.:* S. Giovanni di Pontirolo, v. per obit. di Giuntolo da Camporegio - Giacomino « de laqua » (4320).

XII-13. *processo contro* Roberto Arciprete, Guido e Robertino Visconti e Ambrogio da Lamairola ordinarî di M (5128).

1338

VI-30. *Abbazia*: Mon. di S. Pancrazio di Delavilla (?), vac. p. ob. di Magherita - Maffia de' Bultrafi (commiss. Aicardo, arch. di M.) (5276).

I-27. *Prepositura*: S. Pietro, da Allate, vac. per rass. di Ruggero da Giussano - Melchiorre di Giacomo Bazia, da Carate (5311).

IV-23. *Canon. e preb.:* Chiesa di Bergamo, v. per rass. di Beltr.° vesc. di Chieti - Giovanni di Beltrame de' Maineri, can. di Incino (5371).

— *Canon. e preb.*: Chiesa di Milano, v. p. rass. di detto Beltram.° - Gerardo fu Menelao, da Caselio (5372).

VI-17. *Canon. e preb.*: S. Ambrogio di M. (*sub. exp.*) - Rizzardo di Alberico da Rosciate (5640).

VI-20. *Benef.*: S. Croce, di Missaglia, v. p. rass. di Pietro « de Crepa » - Rizzardo di Passamonte « de Crepa » (5397).

VII-12. *Canon. e preb.:* S. Genesio, di Dairago, v. per ob. Francio de Medici - Stefano di Giacomo de Gatti, lic. in medicina (6313).

VII-10. *Soprastanza laicale in Milano* - Benedettolo, di Guidolo del Calice (5716).

XII-5. *Giuramento di fedeltà* - Tommaso, abate di S. Cristina, dioc. di Milano (6481).

XI-30. *Dispens. matrim.* - Augustolo di Antonio da Besozzo e Giovanna di Beltrame da Besozzo, cons. in 4° gr.° (commiss. Aicardo arch. di M. (6122).

1339

XI-24. *Prelat. magg.*: Chiesa di Como, vac. p. ob. di Benedetto da Asnago - Beltramino da Carcano, trasferito dalla Ch. di Chieti (6567).

III-10. *Abbazia*: Mon. di S. Maria de Figino di Monza - Castella de Airoldi da Robbiate, mon.ª di d.° mon.° (commiss. Aicardo a. di M. (6545).

IV-8. *Arcidiaconato:* Chiesa di Milano, v. p. ob. di Francio de' Medici - Giacomo Cuttica, avvocato in curia romana (6657).

I-10. *Canon. e preb.*: S. Nazaro in brolio, v. per ob. di Alessando da Terzo - Francesco de San Zeno (6583).

V-6. *Benef.*: S. Maria di Calvairate - Giacomo de' Longhi, can. di S. Nazaro in brolio (6668).

V-14. *Canon. e preb.*: S. Giov. di Pontirolo, vac. p. ob. di Cappa de' Cappi - Franceschino de' Arrigoni, da Cremona (6676).

V-16. *Canon. e preb.*: Chiesa di Padova - Oldrado di Beltrame de' Maineri, can. di S. Nazaro in brolio (6679).

VII-11. *Canon. e preb.*: S. Giovanni, di Monza, v. per ob. di Pasolo de Ariboldi - Amedeo de Vergo, chier. del card. portuense (6723).

VII-15. *Canon. e preb.*: S. Eufemia, di Incino, v. per ob. di Minolo da Vedano - Giov. di Beltrame de' Maineri (6726).

IX-27. *Canon. e preb.*: S. Giovanni di Monza (*gr. exp.*) - Giovanni di Giov. Bassiano (6874).

I-7. *Licent. testandi* - Lombardino della Torre, vesc. di Vercelli (5831).

II-25. *Deput. di giudici conserv.ri* per il capitolo e clero di Milano (6942).

1340

XI-6. *Prelat. magg.:* Chiesa di Bologna - Beltramino da Carcano, trasf. dalla Chiesa di Como (7674).

III-22. *Canon. e preb.*: Chiesa di Milano, v. p. ob. di Francio de Medici — Lucolo da Casate (7706).

IX-10. *Canon. e preb.*: Chiesa di Milano, v. p. ob. di Pugnino Pusterla - Giovanni di Maffeo Avancio da Besozzo (7739).

XI-15. *licent. testandi* - Beltramino da Carcano, vescovo di Bologna (7936).

XI-15. *littere de absol. in artic. mortis* - Beltramino da Carcano, vescovo di Bologna (8022).

XI-20. *processo* contro Geraldo, priore dell'Ospedale di S. Maria dei Crociferi di Milano, eletto maestro gener. dell'ordine, contro la riserva apost. e con simonia.

1341

VII-15. *Soprastanzia*: S. Tecla - Benedettolo di Guidolo del Calice (8534).

1342

I-11. *Abbazia* - S. Maurizio (Monastero maggiore), di Milano, v. p. ob. di Bellingera della Torre - Agnese dei Borri (9258).

I-15. *processo* contro Guglielmo Faba, Balzaro Curti e Lanfranco, prelati di Viboldone, Canonica nova e SS. Pietro ed Agata di Monza, dell'ord. degli Umiliati (9339).

APPENDICE

Intorno alla congiura di Francescolo Pusterla

Il cronista contemporaneo meglio informato della congiura di Francescolo Pusterla è senza dubbio Bonincontro Morigia, di Monza. (1) L'attenzione dello scrittore sul tragico avvenimento era stata richiamata in modo particolare dalla partecipazione al delitto, dei fratelli Pinala e Martino Liprandi, appartenenti al ramo più cospicuo di una vecchia famiglia ghibellina di Monza, trapiantatosi da una o più generazioni a Milano. Pinala e Martino avevano avuto parte notevole nella resistenza opposta dagli abitanti di Monza nell'aprile 1329 al tentativo del Bavaro di impadronirsi della terra per stabilirvi la base delle ostilità aperte contro Azzone Visconti. Martino aveva avuto da Azzone in premio dei suoi fedeli servizi la podesteria di Monza per il triennio 1334–36. Il Morigia pone fra i complici della congiura Zurione, altrimenti chiamato Sorleone, fratello di Francescolo. Dubitando di essere tradito da Ramengo da Casate, reso edotto della cospirazione del fratello Alpinolo, affine di Zurione, i due fratelli Pusterla si diedero alla fuga. Francescolo riparò ad Avignone con due figli adulti. Il cronista è assai bene informato intorno al confidente di Luchino Visconti, già devoto del Pusterla, che, avendo simulato di appropriarsi indebitamente di un cavallo preso a nolo, per farsi porre in « banno », raggiunse Francescolo ad Avignone e gli si pose strettamente ai fianchi. Sa pure dell'artificio delle lettere false fatte pervenire al Pusterla col nome di Mastino della Scala, che lo invitava a recarsi a Verona. Decisosi a lasciare Avignone perchè non vi si sentiva abbastanza sicuro o forse perchè la sua continuata presenza colà non era più gradita alla curia, Francescolo si diresse per mare al Porto Pisano, ove era atteso da un'altra spia di Luchino, Bonincontro da S. Geminiano, il quale, appena giunta la nave, lo fece pigliare con i due figli e tradurre a Milano. Nel frattempo i due Liprandi e Borrolo da Castelletto, altro complice, arrestati in seguito alle propalazioni di Ramengo e messi alla corda, avevano finito per confessarsi colpevoli ed erano stati giustiziati. Francescolo e i suoi figli ricondotti in catene a Milano incontrarono uguale sorte. Aggiunge il Morigia che molte altre persone, perchè, avendo saputo della congiura, non l'avevano denunciata, incontrarono gravissimi guai. Si può credere che i nomi di costoro siano stati strap-

(1) *Chronicon Modoetiense*. c. 1176.

pati « in tormentis » allo sciagurato Francescolo, per la cattura del quale Luchino aveva messo tanto impegno.

Assai più breve è il Fiamma nell'« Opusculum »; (1) ma, contro al solito, abbastanza preciso. I figli, con i quali Francescolo giunse al Porto Pisano, e che con lui furono tradotti a Milano, erano quattro, non solo due; ma giustiziati furono solo i due maggiori. Forse gli altri due erano stati assolti perchè ritenuti per la loro troppo tenera età irresponsabili. Il Fiamma nota che prima di partire da Milano Francescolo ammassò quanto denaro fu in grado di raccogliere; fa ascendere a quasi 200.000 fiorini il valore dei beni a lui confiscati, senza contare ciò che era riuscito a trafugare. Accenna in fine a molti conplici del Pusterla fra i cittadini e gli stipendiari di Luchino, dei quali alcuni furono giustiziati, ed altri subirono gravi pene pecuniarie.

L'Azario (2), a distanza di tempo, riferisce che i figli fuggiti con Francescolo erano parecchi. Con minor precisione del Morigia allude alle spie che seguirono i fuggiaschi. I giustiziati nel Broletto di Milano furono con Francescolo due figli, la moglie ed altri congiunti. Il Villani (3), come il da Bazzano (4) meno esattamente parla della espulsione del Pusterla da Milano. Francescolo se ne andò « a corte », ossia ad Avignone « a lamentarsi al papa »; chiese ed ottenne dai Pisani il salvacondotto, ma giunto a Pisa, i rettori di quel comune per far piacere a Luchino, mancando alla fede del salvacondotto, lo catturarono e lo spedirono con due suoi figli a Milano.

Una lettera del 10 agosto 1341 (5), indirizzata dall'oratore fiorentino presso il comune di Pisa alla signoria di Firenze, fa sapere che la nave giunse al porto la sera dell'8 agosto e che una spia di Luchino colà in vedetta, appena sceso a terra il Pusterla con quattro figli, le fece arrestare col concorso dei rettori del comune. La nave apparteneva al comune, ed il padrone o capitano che aveva a Francescolo garantito libero e sicuro sbarco, non era riuscito ad impedire la cattura. Questo contegno dei rettori pisani, i quali avrebbero dovuto sentirsi vincolati dall'impegno assunto in loro nome dal proprio institore, aveva giustamente suscitato lo sdegno della gente di mare, gelosa della libertà e sicurezza della navigazione. Le notizie del Fiamma intorno alla sorte diversa subita dai due figli maggiori di Francescolo in confronto degli altri due più giovani spiega le differenti versioni formatesi ed accolte nelle altre cronache su questo particolare. In realtà i figli erano quattro, due maggiorenni che, ritenuti colpevoli, furono giustiziati, e due minorenni assolti per difetto di discernimento

---

(1) *De rebus gestis*, c. 1035.

(2) *Chronicon*, c. 317.

(3) c. 85.

(4) *Chronicon Mutinense*, c. 599.

(5) Abruzzese, Op. cit. p. 321 e sgg.

Che nel processo o nelle code di esso siano stati coinvolti parecchi agnati di Francescolo, forse non d'altro colpevoli che di appartenere allo stesso casato, appare oltre che dagli accenni piuttosto vaghi del Morigia e dell'Azario e da quelli ancor più generici del Fiamma, dalla spogliazione dei possessi di Chignolo, Montemalo e Monteregale, dei quali erano stati investiti a titolo di feudo dal monastero di Santa Cristina, Rizzardo, Guglielmo e Guido di Stefano di Guglielmo Pusterla e il loro cugino Guglielmo di Corrado di Guglielmo insieme a Francescolo, il capo della congiura; possessi che furono loro tolti nel 1341–42 ed assegnati a Bruzio Visconti, il figlio naturale prediletto di Luchino (1). È recente la pubblicazione in questo periodico (2) di una supplica di Bernardo fu Sorleone Pusterla, inserta in un decreto del 1385 di Bianca di Savoia, vedova di Galeazzo II per rivendicare i beni paterni confiscati insieme a quelli dello zio Francesco. Nella supplica, pur protestandosi che Sorleone era rimasto estraneo alla congiura, si ammette che il medesimo si era sottratto con la fuga alla cattura. Il motivo della fuga addotto nella supplica, che cioè Luchino pretendeva di far sposare a Sorleone una sua figlia naturale, ha tutta l'apparenza di una storiella inventata dopo la morte di Luchino, il cui nome si sapeva aborrito dai discendenti di Stefano Visconti, destituita di ogni ombra di fondamento.

Una lettera di Benedetto XII del 22 settembre 1341, sulla quale nonostante il largo riassunto datone dal Vidal sino dal 1907 (3), non si era ancora fermata l'attenzione degli studiosi, pone in luce un grave incidente occorso ad un altro gruppo di Pusterla, cugini di Francescolo, in circostanze che fanno pensare alla loro fuga da Milano per sfuggire alla spietata persecuzione della quale erano oggetto i disgraziati congiunti od amici di Francescolo, sospettati di complicità o di favoreggiamento nella congiura.

Biagio Pusterla con quattro figli, Paolino, Guidetto, Martino e Bettino, attraversando la diocesi di Valenza nella omonima contea in Francia, diretti ad Avignone, erano stati presi, spogliati di quanto avevano seco e per giunta atrocemente feriti dagli sgherri del nobile Umberto di « Rupeforte » (Rochefort) (4), sire di « Pelafol » (Espeluche). Biagio aveva dovuto soccombere per le ferite riportate; gli altri erano

(1) Litta, IV, *Fam. della Pusterla*. Tav. II e III.

(2) Pecchiai, *Cristoforo della Strada* ecc. Questo archivio 1916, fasc. III, p. 397.

(3) *Lettres communes de Benoit XII*, n. 9116.

(4) Nella genealogia della famiglia De Precontal, del Delfinato, sono ricordati durante il secolo XIV i signori di Rochefort (Ruppeforti) e di Espeluche (*Armoire de la noblesse de France.*, III-II, Fam. de Precomtal). Espeluche è piccolo comune nel dipart. della Drôme, circond. di Montelimar, diocesi di Valenza.

sostenuti in prigione nel castello di Espeluche. Il papa, venuto a conoscenza di questo fatto, dà commissione all'arcivescovo di Vienne e a un canonico di Viviers di pubblicare la scomunica contro il nobile di Rochefort e i suoi complici, facendo loro sapere che non saranno prosciolti dalle pene in cui sono incorsi, finchè non avranno liberati e indennizzati i Pusterla. Ai due commissari è dato mandato di richiedere il vescovo di Valenza e il nobile milite Lodovico de Poitiers perchè coi propri ufficiali cooperino alla pronta scarcerazione dei prigionieri.

Dalla genealogia della famiglia Pusterla del Litta, si rileva che Biagio Pusterla era figlio di Martino, fratello questo del padre di Francescolo. Abitavano le case avite di Porta Ticinese nella parrocchia di S. Sebastiano. Biagio aveva un fratello, Guglielmo. Secondo il Litta nel 1319 i due fratelli Biagio e Guglielmo fu Martino ottennero per sè e discendenti, dagli abitanti della parrocchia di S. Sebastiano il privilegio della elezione del parroco in nome della comunità vicinale. A Biagio il genealogista delle famiglie illustri italiane attribuisce quattro figli maschi, Zanardo, Martino, Balzarino e Guidetto e tre femmine. Probabilmente Paolino e Bettino furono scambiati con Zanardo e Balzarino aventi diversa paternità.

La supplica di Bernardo di Sorleone, posta in correlazione col racconto del Morigia e degli altri cronisti, lascia comprendere che Sorleone, il quale era stato forse il primo a sapere dell'imprudenza commessa dal proprio congiunto Alpinolo, era uscito per primo da Milano. A Grugnotorto e a Nova presso Desio tendeva l'orecchio in attesa della piega che avrebbero preso gli avvenimenti. Non appena si diffuse la voce che Francescolo aveva lasciato in fretta la città coi figli e col « tesoro » e che la partenza veniva considerata come una fuga e destava scandalo, anche Sorleone pensò bene di porre fra sè e Luchino quella maggiore distanza che si rendeva necessaria per sottrarsi al pericolo di cadere negli artigli del tiranno. Condannato in contumacia, la sua proprietà che era indivisa con quella del fratello, fu compresa e. sembra con giustizia, nella confisca.

Quanto a Biagio e ai suoi quattro figli si può ritenere che abbiano seguito l'esempio di Francescolo e di Sorleone. Il loro passaggio per il Delfinato e la contea di Valenza indica che si recavano ad Avignone, proponendosi di raggiungere colà Francescolo. Il papa conferma nella sua lettera che era loro proposito di recarsi alla curia. Non crediamo che nella brutta avventura capitata a Biagio e ai suoi figli abbiano avuto mano i satelliti di Luchino sguinzagliati dietro le calcagna dei fuggiaschi. La notizia, diffusasi rapidamente, della fuga di alcuni ricchi milanesi che portavano seco quanto di meglio avevano potuto raccattare per provvedere, nell'esilio, ai bisogni dell'esistenza, poteva esser giunta nel Delfinato e in Provenza, ed avere colà destato la brama di chi non rifuggiva dal tendere insidie ai viandanti per depredarli. Il gruppo dei cinque milanesi, scortati forse da un manipolo di famigli armati, avrà opposto resistenza all'aggressione degli sgherri

del signore di « Pelafol »; d'onde le ferite per le quali Biagio Pusterla dovette soccombere. L'intervento del papa per ottenere la liberazione dei superstiti avvenne dopo che Francescolo, partito da Avignone nel luglio 1341 ed arrestato a Pisa l'8 agosto, era stato con buona scorta ricondotto a Milano; ove era imminente il suo supplizio se non era già stato eseguito. Questo intervento di Benedetto XII a favore dei Pusterla non significa che la curia avesse assunta la loro protezione in odio a Luchino Visconti. Come espressamente si dichiara nella lettera, l'intervento del papa era motivato della cura gelosa che la santa sede poneva nel garantire piena libertà di accesso alla Curia e di ritorno dalla stessa a chiunque avesse per qualsiasi motivo sentito il bisogno di accedervi; libertà assicurata dai sacri canoni sotto minaccia delle più gravi censure ecclesiastiche. Quanto si è detto nel testo intorno ai motivi estranei alla volontà di Francescolo che contribuirono alla sua partenza da Avignone subito dopo la conclusione del concordato dei Visconti con la Chiesa, serve ad escludere che la curia abbia potuto uno o due mesi dopo indursi a fare opera di favoreggiamento per i supposti complici nella congiura. Bensì il disgusto suscitato dalla notizia del tranello ordito ad Avignone per far cadere nella rete Francescolo, avrà concorso a richiamare l'attenzione della curia sulle proteste ad essa pervenute, forse da più mesi, per la cattura dei quattro Milanesi.

Abbiamo appreso il nome di uno dei quattro figli di Francescolo, Ambrogio, da due lettere di Giovanni XXII del 14 giugno e 9 luglio 1331. Con la seconda il papa conferisce ad Ambrogio di Francescolo un canonicato della chiesa milanese con prebenda « sub gratia expectativa »; con la prima autorizza gli abbati di S. Ambrogio e di S. Simpliciano a promuovere agli ordini lo stesso Ambrogio e insieme a lui Giovanni figlio di Borrolo da Castelletto (10). La presenza in quei giorni ad Avignone, di Vercellino alla testa della solenne ambascieria inviata a Giovanni XXII da Azzone Visconti, i rapporti di affinità di Vercellino con Francescolo, marito di Margherita, sorella di Vercellino, le qualità personali del Pusterla, amicissimo di Azzone e i suoi vincoli di agnazione col prelato Guglielmo Pusterla, fanno pensare che dell'ambascieria abbia fatto parte lo stesso Francescolo, il quale ne aveva approfittato, com'era costume del tempo, per assicurare al proprio figlio una ricca prebenda. Ambrogio Pusterla, del quale non si hanno più notizie, è forse uno dei figli di Francescolo che finirono sul patibolo. Un altro Pusterla che ottenne un canonicato da Giovanni XXII nel 1331, è Pagnino fu Stefano, fu Guglielmo (1). Al 10 Settembre 1340 (2) Benedetto XII disponeva del canonicato e prebenda resasi vacante per la morte di Pagnino. Sarebbe stato costui una delle prime vittime del furore di Luchino, che, appena scoperta la congiura nel luglio '40, si affrettò ad inferocire sui due Liprandi, su Borrolo da Castelletto e sugli altri infelici ch'ebbero la disgrazia di lasciarsi prendere?

(1) Reg. Vat. 99, n. 1339. — (2) Reg. Vat. 97, n. 278. (3) VIDAL. 7739;

Su alcuni caratteri della Politica ecclesiastica del Governo Austriaco in Lombardia

(Seconda metà del XVIII° secolo)

Prefazione.

al tempo in cui il Ruffini scriveva che « la politica e « la legislazione in materia ecclesiastica di molti fra « gli antichi stati italiani aspettano pur anco il loro « illustratore » (1), sono trascorsi molti anni e la letteratura storica e giuridica si sono arricchite di studi interessantissimi sia sulla legislazione che sulla politica ecclesiastica nei diversi Stati in cui nel sec. XVIII era divisa la Penisola. Basti dire che, tre anni dopo che il Ruffini ebbe a pubblicare il suo saggio storico, proprio per la nostra Lombardia, il Galante, la cui perdita immatura rimpiangiamo tuttora, metteva fuori in Milano il suo « Diritto di placitazione » lavoro fondamentale in questa complessa materia (2). In una serie di pregevoli studi, Ettore Rota poneva bene in luce il movimento del pensiero di pochi eletti verso un rinnovamento, non solo morale e spirituale della Religione; ma verso un rivolgimento del tradizionale e antiquato sistema dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa. L'anticlericalismo insomma penetrava — come ben scrive lo stesso Rota — « come un etere invisibile nella nuova generazione ed è la nota « fondamentale del periodo giuseppino; se dal governo discenda « per invadere gli strati sociali o se da questi salga ad inva-

(1) Ruffini, *Lineamenti storici delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa in Italia.* Torino 1891.

(2) Galante, *Il diritto di placitazione e l'economato dei benefici vacanti in Lombardia.* Milano 1894.

« stire la politica del governo, non è facile avvertire, tanta è la « sua ampiezza » (1). Il movimento è generale in Italia, più spiccato in Lombardia e in Toscana. Anche qui le controversie fra Stato e Chiesa « sorsero per il contrasto fra i bisogni materiali « del paese e gli ostacoli opposti dai privilegi della Chiesa, tra « gli ideali dei liberali cattolici e il tenace spirito di conserva« zione di gesuiti e curialisti. Le riforme — son parole del Ro« dolico — non hanno carattere di irreligiosità, ma tentano di « far riprendere allo Stato quei diritti che aveva perduto per « arrendevolezza di sovrani e per usurpazioni di ecclesiastici » (2). I più convinti cattolici e cristiani erano infatti fra i sostenitori dei diritti dello Stato.

Ora se in questo genere di studi si sono fatti molti passi avanti, quale utilità può portare il presente mio lavoro? Se nel campo della conoscenza delle vicende legislative dei rapporti fra S. e C. in Lombardia, il Galante ha detto l'ultima parola, è però accaduto, anche su questo terreno ciò che di frequente accade ai giuristi storici, preoccupati della ricerca della successione delle leggi; è accaduto cioè che l'intimo movente politico, che spinge lo Stato ad agire, sia sfuggito completamente all'indagine. Avviene infatti che a furia di considerare la norma giuridica in sè e per sè, si sia tratti a conclusioni che deformano la netta e precisa visione storica dell'avvenimento di cui il precetto legislativo non è che un esponente — alcune volte anche secondario — di un complesso giuoco di interessi politici ed economici. Giudicando superficialmente — cioè tenendo conto solamente del diritto positivo — si è indotti ad esempio a lodare senza restrizioni la « saggia » politica ecclesiastica dell'Austria in Lombardia e si contribuisce sempre più a ribadire fra le classi colte, e fra le classi politicamente conservatrici, il vecchio e mai sufficientemente sfatato errore che l'Austria in Lombardia, con la sua « sapiente » politica amministrativa, contribuisse a rialzare le sorti economiche e sociali dello Stato Milanese.

Ma da un altro punto di vista è interessante questo argomento. Il movimento ardito, che lo Stato inizia nel settecento contro la Chiesa, è universale. Più o meno vivacemente si manifesta tanto negli Stati d'Italia come in Francia, in Spagna, in

---

(1) Rota, *L'Austria in Lombardia.* Roma 1911, p. 185-191.

(2) Rodolico, *Stato e Chiesa in Toscana durante la reggenza Lorenese.* Firenze 1910.

Germania. Una coincidenza simile non è fortuita; ma è di grandissimo momento per la storia della formazione dello Stato. Infatti lo Stato, resosi sempre più consapevole dei propri altissimi compiti, mentre disgrega nel campo amministrative e politico le forze autonome riottose, che ne impediscono il completo sviluppo, nel campo ecclesiastico penetra risolutamente per affermarsi su due punti fondamentali: — *a*) in politica lo Stato fa trionfare il proprio diritto di ingerenza negli affari che « per istituzione divina non sono di competenza del Sacerdozio (1) » — *b*) nel campo, che noi moderni chiamiamo comprensivamente sociale, lo Stato ha fatto suoi tutti gli scopi che in origine erano esclusivi della Chiesa e che in progresso di tempo avevano perduto il loro carattere sociale di previdenza e di beneficenza; ed erano divenute istituzioni a esclusivo privilegio di congregazioni ecclesiastiche, di sacerdoti, di confraternite.

Infine la lotta che lo Stato sostiene contro le pretese della Curia non ha nulla a che vedere con la tolleranza religiosa. L'episcopalismo nel suo sorgere fu anzi intollerante e la stessa Maria Teresa, pur sostenendo le ragioni dello Stato contro la Chiesa, non avrebbe mai osato difendere la libertà delle altre religioni. Fu solo Giuseppe II che — non più ai primordi del suo regno, ma dopo qualche anno — emise il famoso editto di tolleranza (2). È tenendo presenti queste direttive che l'indagine storico-giuridica può esser feconda di risultati positivi, veramente interessanti e istruttivi.

Con questo metodo intendiamo studiare la politica ecclesiastica dell'Impero Austriaco in Lombardia, e crediamo che fino ad ora non sia stata studiata nel suo complesso, in modo da porla nel quadro di tutto l'ambiente politico e sociale nel quarantennio fecondo di idee che prepararono le rivoluzioni del XIX secolo.

---

(1) ASM. *Culto. Uffici. Economato.* Cart. 34. In tal modo, non solo, come disse il Friedberg, lo stato si elevava a supremo moderatore anche delle confessioni religiose, ma addirittura se ne faceva regolatore, quando oltre a fissare le circoscrizioni parrocchiali e vescovili, arrivava perfino a mutare la liturgia e ad annullare il culto delle reliquie o il privilegio degli altari e a spiegare come avvenisse la liberazione delle anime del purgatorio e come si dovesse intendere il perdono divino.

(2) Su questo si vegga Ruffini, *La libertà religiosa,* Torino 1901, p. 429 e sgg. Veggasi anche a p. 498 dove dice che l'episcopato italiano accolse l'editto di tolleranza con un favore particolare: forse perchè ben compreso delle nuove tendenze episcopalistiche bandite dall' Università di Pavia.

Capitolo I.

Liberali e Conservatori in Lombardia.

È ben noto per molteplici studi e indagini il pensiero illuminato lombardo nella seconda metà del XVIII secolo, perchè ci sia permesso di dilungarci troppo su questo argomento attraente. Rimandiamo pertanto il lettore al libro di E. Rota, *L'Austria in Lombardia* e specialmente al c. III.

Del resto le correnti del pensiero novatore lombardo erano tutte contrarie ai privilegi del clero. Il liberalismo economico vedeva nelle pingui manomorte e nell'ozio parassitario di mille e mille ecclesiastici e regolari un freno all'avvento di quella rinnovazione economica del paese, tanto auspicata in ogni sorta di scritti. Il pensiero religioso, alla cui testa erano i giansenisti italiani, vedeva, nella vita di gran parte del clero, la contraddizione palese a quel primitivo spirito cristiano che doveva pervadere tutta la missione del sacerdote.

Infine il pensiero degli uomini di governo e degli alti funzionari di Stato era tutto compreso della riforma per motivi politici, economici, e anche religiosi: perciò lo Stato era preparato a far sue, in quanto gli giovassero, le dottrine degli esponenti del pensiero liberale e ad abbandonare a se stessi gli avanzi storici del partito ultra-conservatore e curialista. È pure da determinare quanto abbiano giovato al giurisdizionalismo le associazioni segrete e specie la Massoneria (1). Ma tra le due prime correnti di pensiero, a cui sopra accennammo, e la terza il dissidio era, già in sul nascere, profondo, insanabile. Gli uomini intellettualmente superiori che trattano i problemi del giorno, se risalgono alle idee generali o propriamente filosofiche, non è che in forza di una premessa positiva o di un complesso di osservazioni pratiche e quotidiane. L'essenza delle loro opere, come nota il Rota, si riduce ad una critica contro i sistemi dell'Austria e dei governi analoghi, mossa con spirito borghese, ossia con intenti favorevoli verso il terzo Stato (2).

Anche nella questione ecclesiastica professavano teorie molto

---

(1) Vincenzo Del Giudice, *Rivendicazione e svincolo, riversione e devoluzione dei beni ecclesiastici.* Roma 1912, p. 112.

(2) Rota, *L'Austria in Lombardia* cit., p. 178.

radicali, « non sempre accessibili alla pratica governativa, pru« dente nelle sue audacie, ed impegnata sopra tutto con una « questione di forma a salvare la sovranità del potere civile. Il « quale intento poteva dirsi nobilissimo, e tale da formare il « maggior lustro del liberalismo principesco del secolo XVIII « quando però non portasse la società verso una nuova tiran« nide; ma sempre piccola cosa di fronte al sorgere di un libe« ralismo borghese che vedeva nel problema ecclesiastico una « questione principalmente di denaro (1) ».

I tempi volgevano più propizi ai fautori della riforma che ai sostenitori del regime ecclesiastico dominante (2). Per quanto riguarda il pensiero dei cattolici liberali questi o erano studiosi dalle tendenze filosofiche o erano studiosi di questioni pratiche. Nel primo caso non avevano grande seguito; poichè il grosso del pubblico mantenevasi estraneo alle voci nuove, per avere contratto, alla scuola dei casisti e dei Gesuiti, diversa abitudine di pensare; mancava insomma la diffusione e la popolarità, perchè diventassero un elemento di peso nella determinazione degli atti sovrani ed una forza stabile di governo (3). Vedremo poi quale effettiva importanza ebbero questi uomini religiosi nella politica ecclesiastica. A tale categoria di uomini appartiene il Tamburini. Focolare di queste idee, l'Università di Pavia (4).

I cattolici, che chiamerei di tendenze pratiche — esponente a Milano Mons. Daverio divenuto Economo generale — accettarono subito di collaborare col Governo per l'attuazione delle riforme. Ma qui l'intimo dissidio si palesò più evidente; in quanto che, mentre le forze regionali tendevano a continuare la tradizione lombarda della politica religiosa instaurata già dai Visconti, lo Stato austriaco reagiva occultamente, ma risolutamente contro la tendenza autonoma, mirando invece a imporre i criteri propri alla Lombardia, distruggendo anche in questo campo ogni autonomia. La politica ecclesiastica austriaca, se è studiata armonicamente nel quadro completo delle riforme amministrative nello

---

(1) Rota, op. cit., p. 186.

(2) Rota, *P. Tamburini Giansenista bresciano e il suo testamento morale*. Bullettino della Società Pavese di Storia Patria, 1908, p. 85.

(3) Rota, *Per la riforma degli studi ecclesiastici nell' Università pavese al tempo di Giuseppe II*. Bullettino della Società Pavese di Storia Patria, 1907, p. 404.

(4) Ruffini, *La libertà religiosa*. Torino 1901, p. 498.

Stato milanese, contribuirà a dare la prova assoluta che tutte le riforme amministrative non sono affatto lodevoli dall'aspetto politico; poichè esse mirano esclusivamente alla abolizione di qualunque tradizione autonoma nostrana e ad un accentramento dispotico, germe di rivoluzioni, l'ultima delle quali produsse la decadenza del dominio austriaco in Italia. Queste apparenti asserzioni troveranno la loro dimostrazione nel corso del presente studio. E' curioso, a questo punto, ricordare un apprezzamento dei posteri al tempo in cui la questione fra Roma e lo Stato Italiano, sorto sulle rovine degli stati dispotici del settecento, si acuì, dopo il 1870. Gli scrittori anticlericali e liberali elogiavano senza riserve la riforma ecclesiastica teresiana e giuseppina contro gli scrittori curialisti che, in mezzo ad argomenti ammuffiti, portavano contro i liberali un argomento fondatissimo, sia pur polemico; e cioè tacciavano i liberali stessi di austrofilia! Infatti la politica religiosa austriaca, come l'amministrativa, era la distruzione di ogni tradizione nazionale, in quanto mirava a distruggere la storia e la politica secolare dell'antico Stato autonomo lombardo. I liberali — forse per ragioni polemiche — non videro come i loro avversari dessero nel segno con questa loro osservazione e continuarono per un pezzo a lodare senza restrizioni la politica ecclesiastica e amministrativa dell'Austria in Lombardia. I *Documenti inediti o rari delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa in Italia pubblicati per cura del ministero di Grazia, Giustizia e Culti* (Roma 1882), vorrebbero essere l'adesione ufficiale del Governo Italiano alla idea sopra esposta. Al contrario il volume del Bertani (*S. Carlo, la Bolla coenae e la giurisdizione ecclesiastica in Lombardia,* Milano 1888), fra gli artifizi di una polemica a base di argomenti oltrepassati, qualifica degli epiteti di falsa e illiberale la pubblicazione governativa anzidetta, fatta sotto gli auspici di P. S. Mancini; perchè il governo italiano appoggiava i diritti del nuovo Stato su documenti che provavano il contrario di quanto si voleva: poichè attestano come l'Austria imponesse alla Lombardia le sue idee, molte volte non conformi alle idee liberali dei lombardi stessi.

Ma l'elemento conservatore era ancora forte. Esso si giovava della tradizione, della coltura, della supertizione.

Il Senato milanese era diventato la cittadella del conservatorismo lombardo. Era composto di vecchi patrizi, gelosi della loro autorità. *Potentissime Rex* era la formula con cui dirigevansi i memoriali al Senato. Il conservatorismo del Senato però era composto di due sentimenti: uno che diremmo propriamente con-

servatore di tutto il sistema di governo e di leggi vigenti; l'altro era un prodotto del principio dell'autonomia, che il governo austriaco mirava con ogni sua possa a distruggere. Il Senato, i magistrati ordinario e straordinario con le loro tradizioni, la loro giurisprudenza, i loro privilegi erano l'ostacolo più potente alla riforma. E l'ostacolo principale non era certo il conservatorismo spinto all'eccesso di questi supremi magistrati milanesi, quanto il loro accanito attaccamento all'autonomia regionale dello Stato milanese, autonomia che, bene o male, erano riusciti a mantenere in parte — a prezzo di lotte che ardirei chiamare gigantesche — contro il governo spagnuolo, e, nei primi tempi della dominazione austriaca, anche contro l' Austria (1). Fino ad ora questo lato interessantissimo della vita pubblica milanese ci era sfuggito o eravamo stati indotti a darvi una importanza relativa attratti dallo studio (esso pure non privo di interesse) del costituirsi o del rafforzarsi dello Stato: per cui ogni trionfo dello Stato su autonomie di feudi e di comuni sembrava a noi la più bella conquista del diritto pubblico moderno, confrontato con l'anarchia dello Stato nel periodo storico precedente. Le riforme austriache in Lombardia, viste con questa idea dominante, parvero ai nostri occhi la più bella affermazione della nostra tesi; ma fu un errore di prospettiva, per dir così. Nel conservatorismo dei Senatori noi vedemmo unicamente un ostacolo alle riforme: ma se per metà questa resistenza dei magistrati è vero conservatorismo, per l'altra metà è un senso finissimo della autonomia e della indipendenza - sia pur solo amministrativa - dello Stato milanese, di fronte all'accentramento imposto dalla legislazione, nel campo del Diritto pubblico, di Maria Teresa e specialmente di Giuseppe secondo. Anche questa idea non potevo esimermi dal far notare esaminando l'ambiente conservatore milanese nella seconda metà del sec. XVIII, per un senso di doveroso omaggio verso quei

(1) Ecco come Pietro Verri, che aveva compreso il tempo suo, descrive la rovina dell'autonomia: « Nelle conferenze si cominciò a trattare di cose rovinose per il paese: di accrescere il tributo sulle terre, « di abolire forse la Congregazione dello Stato, il tribunale di Provvisione. Così, annichilito ogni Corpo civico non vi sarebbe stato più ne « manco chi avesse potuto lagnarsi dei mali pubblici. Si voleva avvilire « il ceto dei patrizi, che si dipingevano come ribelli e refrattari; in« somma il paese si riduceva a una vera schiavitù sott'un dispotico « governo » (Verri, *Lettere e scritti inediti,* vol. IV, p. 328).

magistrati integerrimi contro i quali si scagliava sia l'elemento « frondeur », perchè li riteneva contrari alle innovazioni degli spiriti spregiudicati imbevuti delle idee della Enciclopedia; sia l'elemento burocratico, fedele esecutore della recisa politica d'accentramento che veniva da Vienna (1).

Di fronte alle tendenze novatrici nei rapporti fra Stato e Chiesa manifestate da una *élite* di pensatori, il grosso del pubblico mantenevasi, come si disse, estraneo per abitudine o pigrizia intellettuale. Questa era la massa amorfa, indifferente, ma che, abilmente indettata dal clero, poteva esser fieramente ostile ad ogni tentativo di riforma. Parte dell'aristocrazia, e necessariamente quella conservatrice, era avvessa al movimento di emancipazione dello Stato dalla Chiesa e tutti gli strali appuntavasi su Mons. Daverio il capro espiatorio che l'Austria abilmente agitava per nascondere le proprie fila. « Daverio — « scrive un anonimo — assistito dalla machinazione della Giunta « di seguito senza riguardo si è arrogato ogni diritto, ogni po- « tere di sempre imperversare in danno della Religione, della « Disciplina, della Chiesa, d'ogni patronato benefico. Tutte le « ordinazioni sono state soggettate al R. Placet, proibiti furono « di passare alli sacri ordini. Gli ecclesiastici non fatti dottori « nell' università di Pavia, si sono veduti possibili di aspirare « alla dignità della Chiesa. Li beni delli due cleri hanno sof- « ferto rigido esame a fronte della prammatica che proibisce « loro di acquistare beni temporali. In ogni rappresentanza « pubblica civica e pia ancora è stato intromesso un R. Dele- « gato. Tale intramesso R. Delegato addimostra che il Dispo- « tismo minaccla tutti, occupa tutto Il dispositismo ambizioso « ed indomito per interesse ha tratto dalla soppressione de' « Gesuiti li mezzi di accrescere li suoi eccessi che ha cercato « di coprire sotto le apparenze della pubblica felicità da sta- « bilirsi. Sotto il pretesto dell'utile riforma, quanto ha sofferto « Milano! Ella in breve si è trovata resa impotente data in

(1) Nel mio libro *La Pubblica Amministrazione* ecc. (Roma, 1913) ho commesso lo stesso errore di prospettiva storica, che ho lamentato poc' anzi; perciò metto in guardia chi lo voglia consultare; perchè vi potrebbe trovare una glorificazione della dominazione austriaca: mentre io non intendevo certo elogiare il governo austriaco, ma, prescindendo da qualsiasi concetto politico, ricercavo unicamente le cause storiche del rafforzamento dello Stato moderno.

« tutela a un R. Luogotenente. La nobiltà è data in arbitrio « dell'ordinato Tribunale araldico, destinato a mille imperfe- « zioni. Il magistrato è mutilato dall'eretto Consiglio supremo.

« Il disordine attenta contro gli organi regolari, li priva « d'ogni privilegio e *li subordina ai vescovi....* ogni non contento « religioso è fatto libero nei suoi ricorsi alla Giunta economale »...

« Il R. Economato attenta ad escludere le disposizioni della « Romana Sede, studia sempre di procacciare a sè utile e po- « tere. La sua attività veste li caratteri ipocriti della riforma. « Mons. Daverio attende ad accrescere le proprie trame *con se- « parare da Roma gli ordini regolari* ».

Allo scioglimento dei voti delle monache accenna a un opuscolo uscito nel 1786 a firma del Canonico Besozzi approvante l'avvenuto scioglimento quando le monache ritornino al secolo. Il nostro Anonimo aggiunge: « Nulla sia qui detto del- « l'autore che miseramente ha dato in prestito il proprio nome « ad un professore dell'Università di Pavia che mal impiega le « proprie applicazioni nello scrivere da mercenari ». Era evidente l'allusione al Tamburini. E contro l'Università di Pavia è particolarmente accanito; perchè è tutta giansenista.

Questo conservatore che è contro l'eguaglianza sociale (1),

---

(1) « La eguaglianza in ogni pretesa è un attentato contro la gene- « ralità dei sudditi che hanno diritto di ripetere nei modi propri e « dipendenti.

« Il Sovrano sotto pretesto di eguaglianza non ha ragione di pre- « tendere con togliere lo che ad uno è competente. Il Sovrano è sopra « tutti obbligato a vegliare per la conservazione di tutto ciò che appar- « tiene al buon ordine. Non sono li ricchi da farsi poveri, non sono li « artisti da distrarsi, non sono quei del volgo da elevarsi e nemmeno « da abbandonarsi. Chi sopraintende è tenuto a conservare li ricchi pos- « sessori con ordinarli in tutto a ben soddisfare, a promuovere li artisti, « e a sovvenire gli ultimi, sicchè ognuno di questi concorra alla uni- « versalità di quei servigi che sono da prestarsi dalli componenti il « volgo, il Popolo che merita di esser riguardato con umanità e merita « d'esser con savia o provvida condiscendenza assistito. Chi sopraintende « è pertanto proibito di sentire di sè e non può usare della ricevuta « facoltà se non in quanto è ordinato di procedere con ragione; sì che « dai suoi diporti si ottenga quanto appartiene al bene dello Stato, « quanto è competente ad ognuno.... la decantata uguaglianza non è una « massima da volersi e da osservarsi, ma è un assurdo da evitarsi « Tanto assurdo deriva dal non comprendersi che il Sovrano è il pie-

contro la riforma scolastica, contro la riforma del diritto penale, giunge al punto da credere alla propagazione della peste mediante il veleno degli untori! Quando fu distrutta la colonna infame eretta sul posto della casa di Giangiacomo Mora, egli scrisse queste parole esaltate: « La voglia di apportare macchia « alla importanza del Senato ha fatto oggi gettare la colonna, « ha denominati pazzi, li condannati come rei ».

Quest'Anonimo ha celato le idee sovra esposte in un manoscritto tuttora inedito — e ci resti pure — nella biblioteca Universitaria di Pavia. Il titolo è composito e involuto; e l'autore pare sia quel famoso Paolo della Silva della cui opera come magistrato si giovò il Governo Austriaco (1).

Credo che, dal piccolo saggio datone, noi possiamo agevolmente comprendere il concetto informatore delle opinioni dominanti nell'ambiente conservatore milanese. Vi era difeso il clero in tutte le sue prerogative e privilegi non tanto per attaccamento alla religione perchè i novatori non erano certo meno credenti dei conservatori — forse erano di più —; ma per opposizione al Dispotismo; cioè alla politica austriaca accentratrice. Altro motivo della difesa del clero regolare è dovuto alla tendenza del governo di subordinarlo ai Vescovi L'episcopalismo — dottrina non italiana — si faceva strada da noi fra le menti spregiudicate ed era favorito dal Governo. Nicola di Hontheim detto Febronio faceva proseliti anche in Italia; e poichè sosteneva un decentramento religioso contro l'eccessivo accentramento d'ogni potestà ecclesiastica nelle mani del Pontefice romano, veniva ad assegnare allo Stato nel governo delle cose ecclesiastiche una potestà quasi sconfinata (2).

È comprensibile quindi come questo aumento di poteri dello

« namente obbligato allo Stato, alla società ed a chiunque della me« desima ». Queste idee si osava ancora sostenere alla vigilia del rivolgimento che doveva spazzar le parrucche e le cappe aristocratiche mentre uomini della tempra dei Verri, Parini, Frisi, Beccaria e cento altri sostenevano il dogma dell'uguaglianza civile!!

(1) *Disordine | sua notizia dal 1750 al 1780 sua serie | negli anni seguenti | osservazioni di N. N. N.* In Milano MDCCLXXXVIII. È conservato alla Bibl. Universit. di Pavia nel fondo Aldiniano n. 467. Alcuni cenni attorno a questo magistrato ho dato in quest' *Archivio,* 1916, fasc. I-II.

(2) RUFFINI, *La libertà religiosa* cit., p. 436 sgg.

Stato dovesse dar fastidio ai conservatori della natura di Paolo della Silva. Tuttavia in Austria la politica di Giuseppe II fu appunto volta a far della Chiesa cattolica una specie di chiesa nazionale e accrebbe perciò i poteri dei Vescovi di fronte alla Curia Romana (1).

La stessa politica il Kaunitz sostiene in Lombardia. Nel 1771 ardeva, fra le altre, anche la questione della Inquisizione collegata all'altra della censura sui libri. Il presule milanese, Cardinale Pozzobonelli, sosteneva il punto di vista romano. Il Kaunitz, scrivendone al Firmian, dice: « Mi fa stupire che il « sig. Cardinale Arcivescovo sotto al giorno d'oggi pensi a so- « stenere un tribunale che oltre all'essere opposto alle pacifiche « massime della religione, è anche contrario a quella giusta « estensione dell' autorità episcopale che egli sopra ogni altra « cosa dovrebbe avere a cuore » (2). Tre anni prima il Firmian riferiva al Kaunitz le cagioni per cui, secondo lui, il movimento episcopale non era sentito da noi. « I cardinali vescovi vogliono « far valere il dominio papale non solo per i giuramenti da « loro prestati, ma perchè si reputano per consiliarii e quasi « compartecipi della monarchia papale e per conseguenza in « diversi tempi è stato saggiamente avvertito che difficilmente, « massime in Italia, un Cardinale può far liberamente l' ufficio « di vescovo e prestarsi con la dovuta puntualità agli ordini « del sovrano territoriale (3). Infatti i vescovi lombardi erano contrariissimi al giurisdizionalismo e alla tendenza di creare una chiesa nazionale

Ma la politica governativa insisteva su due punti essenziali pel giurisdizionalismo: la indipendenza dei Vescovi su Roma e la riforma dei regolari per toglierli anch'essi dalla dipendenza da Roma. Nell'interessante documento riferito in nota, a proposito di un progetto di secolarizzazione di canoniche, si può vedere come la Curia Romana cerchi con ogni mezzo « di « restringere l'attività dei Vescovi e di riservarsi la cognizione « di tutto ». E prosegue: « Ciò potrebbe aver mag- « giori conseguenze di quello che appariva a

(1) Wolf-Zwiedineck, *L'Austria ai tempi di M. Teresa, Giuseppe II* cap. III, nella Storia Universale di Onken. Versione italiana. Milano, Società Editrice Libraria.

(2) *Documenti inediti o rari* ecc., vol. I, doc. XXIX.

(3) *Documenti* cit., vol. I: *La Bolla in coena*, doc. VII, 30 agosto 1768.

« prima vista, poichè i Vescovi nazionali ve-
« dendosi divenire i confidenti del Papa col
« cooperare alle misure governative, è da te-
« mersi che si raffreddi il loro zelo appena
« svegliato ed eccitato con tanta pena (1).

Ma la questione dei regolari era la più grave da risolvere. I regolari attiravano il popolo con nuove devozioni, con promesse di indulgenze e con ogni mezzo conquistavano un'ampia popolarità come lo provano le donazioni che ricevevano, le eredità con cui accrescevano le ricchezze loro. Si comprende come i governi ritenessero i regolari come nemici. Ma — come dice il Jemolo — dovendo venire a patti con le pratiche necessità ed essendo impossibile allontanare monaci e frati dal popolo e rompere ogni rapporto tra popolazioni e conventi, ogni sforzo dei giurisdizionalisti si concentrava nell'inquadrare i regolari nelle

---

(1) Ecco il testo del documento: « Mi scrive il Sig. Card. Albani « che il Papa persiste nel richiedere avanti ogni cosa la comunicazione « dei piani per ciascheduna canonica oltre l'autentico concorso delle « rispettive comunità e persone nella secolarizzazione ed il sentimento « dei Vescovi sopra i piani concordati. Non vorrei che S. S. intendesse « di tirare con questo mezzo al proprio arbitrio tutto l'affare e di non « accordare ai Vescovi se non la nuda facoltà di approvare i piani e « perciò sotto il colore che nelle Canoniche della Lombardia Austriaca « concorrano particolari riguardi che interessano più la S. Sede che i « Vescovi: e questi riguardi mi spiega il Cardinale in aria di confidenza « essere li debiti che le comunità suddette hanno con quelle dello Stato « Pontificio all'indennità delle quali vuole il Papa provvedere prima « che segua la secolarizzazione. Si riconosce in questo contegno del Papa « la politica romana, la quale, gelosa di conservarsi una generale in- « fluenza nelle occorrenze del clero, cerca a restringere l'attività dei « Vescovi e a riservarsi la cognizione di tutto. Ciò potrebbe aver mag- « giori conseguenze di quello che apparisca a prima vista, poichè i Ve- « scovi nazionali vedendosi divenire i confidenti del Papa col cooperare « alle misure governative, è da temersi che si raffreddi il loro zelo ap- « pena svegliato ed eccitato con tanta pena. Ad ogni modo allegandosi « dal Papa a suo favore la costante pratica, specialmente della stessa « Francia, vedo bene che sarà inevitabile la comunicazione dei piani; « ma converrebbe limitarsi a ciò poichè il portare tutto il complesso « dell'affare alla cognizione e giudizio del Papa avrebbe non solo l'aria « di costituirlo solo e supremo giudice del medesimo, ma altresì s'espor- « rebbe al pericolo di decisioni aliene dalle massime stabilite... » (ASM. *Culto. Uffici. Economato Archivio.* Cart. 46, Lettera 13 settembre 1770).

circoscrizioni diocesane e parrocchiali, sottoponendoli all'autorità dei Vescovi e dei parroci e rompendo la salda compagine dell'ordine religioso col togliere ogni dipendenza delle singole case dal generale. Così si raggiungeva anche il fine economico di impedire l'uscita di danaro dallo Stato sotto forma di tributo pagato dagli ecclesiastici nazionali alle autorità ecclesiastiche straniere. Ma sopra tutto si sarebbero staccati i regolari dal pontificato, i soldati devoti del pontificato, la milizia di un sovrano straniero disposto a sollevare il popolo contro il suo Governo legittimo (1).

Il giudizio dei conservatori sulle riforme ecclesiastiche del governo austriaco fu ripreso dai curialisti del sec. XIX e una tarda, ma significativa, testimonianza l'abbiamo nel noto libro del Bertani quando taccia d'ipocrita il governo del Kaunitz che, pur desiderando passar per cattolico, voleva fare a pezzi una delle più gravi costituzioni apostoliche (la Bolla *coenae*) già tante volte riconosciuta ed ossequiata nel modo più solenne dal Governo stesso (2). Erano queste le ultime faville di una contesa secolare inasprita dalla estrema conseguenza di una secolare politica ecclesiastica; la caduta cioè del poter temporale per opera di uno Stato giovane sorto rivoluzionariamente sugli Stati legittimi della penisola. Quest'ultimo avvenimento, fra i più grandi della storia della civiltà, doveva chiudere tutte le questioni sorte nel XVIII secolo.

E vediamo coi nostri occhi che nessuno riprende più la controversia fra Stato e Chiesa con argomenti allora formidabili. Il periodo della lotta è esaurito, come nel XIV secolo s'era esaurita di per sè la terribile controversia fra Papato e Impero in un riconoscimento reciproco (3). Ora altri campi più attivi s'aprono alla Chiesa in un terreno meno infido che quello politico, in un terreno che maggiormente risponde alle finalità prime del Cristianesimo: il campo sociale: ciò che permette, attraverso a inevitabili oscillazioni di pensiero, la ricostituzione d'un grande

---

(1) Jemolo, *Stato e Chiesa negli scrittori italiani del 600 e 700.* Torino 1914, p. 188-189.

(2) Bertani, *S. Carlo, la Bolla coenae, la giurisdizione ecclesiastica in Lombardia.* Milano 1888, p. 47.

(3) Ercole, *Papato e Impero nella tradizione giuridica bolognese e nel diritto pubblico italiano del Rinascimento.* Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie di Romagna, 1911, fasc. 1-3.

partito politico, che si riconnette alla tradizione del partito guelfo e che trae i suoi succhi vitali dall'anima stessa del popolo. Alludo qui al moderno partito popolare; che — al di sopra d'ogni polemica e spirito partigiano — considero come un fenomeno storico nel suo nascere; e i cui effetti storici saranno vagliati più tardi con maggiori elementi di giudizio e con criteri più obiettivi.

Capitolo II.

I primordi della controversia fra Stato e Chiesa.

Fin dal periodo signorile il prestigio dell'autorità governativa fu tenuto alto nei confronti dell'autorità ecclesiastica. Ne fanno fede le lotte sostenute bravamente dai Visconti nel sec. XIV. I provvedimenti di Gian Galeazzo servirono a salvaguardare per molti secoli l'autorità governativa specialmente nella materia beneficiaria. A frenare la sempre crescente riserva dei benefici, Gian Galeazzo con decreto del 1381, da lui e dai suoi successori più volte rinnovato, ordinò che niuno potesse impetrare da Roma alcun beneficio o dignità senza licenza del Principe sotto pena di vedersene denegato il possesso. Anche i suoi provvedimenti in materia di giurisdizione segnano un passo innanzi sul tempo antecedente: e a Filippo Maria si dovette se gli amministratori, che fin dal tempo di G. Galeazzo dovettero attendere alle cure dei benefici vacanti e a concedere l'autorizzazione sovrana, divennero nel 1417 una magistratura distinta e stabile. La politica sforzesca fu verso la Chiesa più remissiva: nella prima metà del XVI secolo il potere secolare ebbe campo di porre grandi limitazioni di fatto alle pretese ecclesiastiche e di prendere energici provvedimenti. Ma con S. Carlo Borromeo e i gesuiti, da lui introdotti in Lombardia, incominciò una violenta reazione che generò gravi conflitti con l'autorità civile. Fu fatta larga parte alle pretese curialistiche; perchè fu concesso ai chierici, quando la lite vertesse su cose o diritti ecclesiastici, di poter trarre il laico convenuto avanti i tribunali ecclesiastici e a questi di non ricorrere per esecuzioni al braccio secolare, ma di servirsi di una propria « familia armata ». Si aboliva inoltre l'abuso dell'economato (1).

---

(1) Ho tratto queste informazioni dal Ruffini, *Lineamenti storici delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa*. Torino 1891, p. 18 e sgg. Per

Il movimento contro le esorbitanti pretese ecclesiastiche era più vivace e combattivo in Toscana e in Lombardia. Il contrasto fra la massa del clero regolare e secolare ignorante e aggrappato ai suoi privilegi e il clero colto composto di pochissimi elementi fra i migliori era una delle cause che spingevano il governo, tanto toscano che austriaco, sulla via delle riforme. Il Lami scriveva nel 1741: « quanto domini l'ignoranza « nel clero italiano è cosa più nota di quello che abbisogni « diffusamente dimostrare. I preti per lo più, dopo di aver stu- « diato un poco di grammatica ed imparato a leggere il Bre « viario ed il messale, assicurata la tavolà con qualche bene- « ficio, mettono in non cale tutt'altro e dicono un bell'addio « alle lettere ed alla scienza, che pure per loro è tanto necessaria » (1).

A queste tristi condizioni del clero s'aggiunga la gravità del problema economico. Nel 1738 in Toscana su di una popolazione di 890.605 anime, 26,908 erano ecclesiastici e regolari; contro questi dati demografici si opponevano i seguenti dati finanziarii: le entrate dello Stato non oltrepassavano i 335.446 scudi, mentre le entrate ecclesiastiche esenti da ogni importo oltrepassavano scudi 1.778.180. Nel 1767 i conventi erano 321 con 6020 religiosi e con un'entrata di scudi 560.936: nel 1777 i monasteri erano scesi a 232, ma i monaci eran 9.349 e la rendita di scudi 523.670 a cui s'aggiungono 398 confraternite con 663,474 scudi di rendita. Cifre sempre ragguardevoli (2). Le controversie fra Stato e chiesa in Toscana sorsero per il contrasto fra i bisogni materiali del paese e gli ostacoli opposti dai privilegi della chiesa; tra gli ideali dei liberali cattolici e il tenace spirito di conservazione di gesuiti e curialisti. Anche in questa regione italiana le riforme non hanno carattere di irreligiosità, ma tentano di far riprendere allo Stato quei diritti che aveva perduto per arrendevolezza di Sovrani e per usurpazioni di ecclesiastici (3). Anche in Toscana, come in Lombardia, il faro dove splendeva

---

notizie più ampie faccio riferimento a Galante, *Il diritto di placitazione e l'economato dei benefici vacanti in Lombardia,* Milano 1894, e Galante, *Manuale di diritto ecclesiastico.* Milano 1914.

(1) Rodolico, *Stato e Chiesa in Toscana durante la reggenza lorenese.* Firenze 1910, p. 21.

(2) Rodolico, op. cit., p. 291.

(3) Rodolico, op. cit., p. 310.

la luce più viva in questa battaglia gigantesca fra lo spirito liberale laico e quello retrivo curialistico, fu l'Università. E come a Pavia il movimento intellettuale si concentra nel Tamburini, a Pisa si raccoglie nella forte figura del Rucellai. La bella Lombardia — scrive il Wolf — Zwiedineck — col suo suolo, col suo clima e le sue merci, la sua seta, le sue strade, i suoi canali, la sua civiltà e i suoi miti costumi era un prezioso possesso per la casa d'Austria. Qui non v'era alcuna signoria feudale, alcuna potente gerarchia. Il governo poteva seguire senza intoppi l'impulso a rafforzare l'esercito ad ordinare l'amministrazione, ad accrescere il benessere materiale del popolo (1).

Sotto il governo del Conte Cristiani avvennero le prime riforme economiche e politiche. Tra queste merita d'esser ricordato quello che fu il primo atto della complessa riforma ecclesiastica: il concordato del 1758 con l'obbligo pel clero di pagare le imposte limitatamente agli acquisti avvenuti dopo l'anno 1575 (2). La pietà di Maria Teresa, che giungeva al punto di non concedere la tolleranza ai protestanti e di avere molte simpatie verso la Compagnia di Gesù, (3) non impediva che ella esercitasse il « ius circa sacra » come nessuno dei sovrani Austriaci aveva fatto prima di Lei. Il Galante osserva giustamente che la potenza dei principi era continuamente accresciuta dopo la pace di Westfalia. (Noi sappiamo infatti come il procedimento di consolidazione dello Stato assoluto si vada affrettando appunto dalla seconda metà del XVII secolo). La rappresentanza degli Stati era in gran parte depressa (era cioè la fine non della libertà, ma delle autonomie di feudi e di comuni, forze disgregatrici dell'unità dello Stato). Ai cenni del Sovrano stava un esercito permanente e una schiera di impiegati devoti e male stipendiati. La Chiesa quindi non poteva prendere una posizione indipendente, ma doveva adattarsi ad agire come uno dei vari organi della macchina dello Stato secondo i voleri del Sovrano e gli scopi dello Stato. I sovrani si consideravano come i primi ser-

(1) Wolf-Zwiedineck, op. cit., p. 124 sgg. Notisi il tono ditirambico usato dallo scrittore austriaco.

(2) Ruffini, *Lineamenti* cit., p. 24.

(3) Duhr, *Jesuitenfabeln. Ein Beitrag zur Kulturgeschichte.* Freiburg 1891-1904. Intorno alle leggende sui rapporti dell'Imperatrice coi gesuiti, ho fatto un cenno in *Gesuiti* (Enciclopedia Giuridica Italiana, c. II, n. 18, p. 81 dell'estr.).

vitori dello Stato e subordinavano le loro persone, i loro desideri, le loro inclinazioni al bene e alla ragione dello Stato; gli è perciò che essi si ritenevano autorizzati ad esigere e ad ottenere lo stesso degli altri fattori della vita dello Stato (1).

Noi vediamo e sintetizziamo storicamente l'epoca del dispotismo e la giudichiamo spassionatamente; così come più sopra l'ha giudicata il Galante: ma anche allora interessi personali fortissimi contrastavano agli sforzi dello Stato. E perciò Alessandro Verri scrive al fratello Pietro queste parole sensate: « Io non ho « mai creduto che esistesse il sentimento del pubblico bene in « venti o trenta persone; esiste in qualche anima privilegiata, « come la tua; ma è cosa rara. Basta considerare che nei go- « verni presenti non v'è quasi mai unità di interesse ed il nome « di causa pubblica è vano, perch'essa riducesi ad avere molti « soldati e del denaro per pagarli. A questo tende ogni cosa. « I particolari poi prendono un impiego pubblico per bisogno e « per convenienza; e quando vi sono, è naturale che antepon- « gano il loro interesse al pubblico, posto che sono stati spinti « alle cariche dall'uno e non dall'altro, al quale nemmeno hanno « pensato (2) ». Verità questa d'ogni tempo, la quale dimostra come tutto il momento della vita pubblica non sia che la componente di due forze, di cui la più grande è l'interesse privato, la più piccola l'interesse pubblico come nel famoso parallelogramma delle forze posto a fondamento della meccanica. Ciò spiega come le riforme e tutta la vita pubblica procedano sempre lentamente.

Anche le cure del Governo, che pareva dovessero circondare d'un amoroso affetto la Lombardia, vanno considerate con molta cautela. Pietro Verri scriveva al fratello nel 1771: « La Lom- « bardia è regolata così: Kaunitz non sa e non si scusa di nulla; « Firmian lo imita perfettamente. I secretari, Lottinger ed altra « feccia di uomini da questa parte fanno tutto; preparano le let- « tere e Firmian sottoscrive, senza nemmeno darvi un'occhiata. « Dall'altra parte vi è della buona volontà e della debolezza che « la rende nulla. Qui l'impudenza non ha limiti ». (3).

---

(1) GALANTE, *Il diritto di placitazione e l'economato dei benefici vacanti in Lombardia*. p. 11, nota 6.

(2) *Carteggio Verriano*, vol. IV, a cura di E. Greppi. F. Novati, A. Giulini (Milano 1919) p. 237, lettera 156 del 3 sett. 1771.

(3) *Carteggio* cit., vol. IV, p. 119, lettera 65 del 23 genn. 1771.

Per questo non si deve credere che sia tutt'oro quello che si lavorava nelle cancellerie imperiali austriache riguardo alla fertile provincia della Lombardia.

Ad ogni modo il Governo austriaco si trovava davanti a un problema di non facile soluzione. Da un lato un Senato conservatore delle proprie autonomie e dei propri privilegi e quindi anche del diritto di placitazione: dall'altro la necessità urgente di applicare le riforme, già attuate in Austria, anche in Lombardia (1). Bisognava creare un organo apposito libero da ogni tradizionalismo. Gli uomini si sarebbero trovati fra gli spiriti novatori di cui v'era, non diremo dovizie, ma un certo numero anche nel mondo dell'amministrazione pubblica. Si otteneva così il vantaggio di sottrarre alla temuta magistratura senatoria una parte importantissima dell'amministrazione dello Stato — la più delicata forse — creando un organo legato al governo centrale da molteplici fili e distogliendolo definitivamente all'autonomia, ormai agonizzante, dello Stato Milanese. Il Senato era l'ultimo rappresentante di una autonomia finita: perciò era necessario scalzarne a poco a poco l'autorità e a ciò si prestava benissimo il Senato stesso per le sue idee eccessivamente conservatrici. Un ventennio di lotte celate e palesi fra governo e Senato dovette culminare con l'abolizione di quest'ultimo nel 1786. Da quell'anno il Milanese diventa una provincia dell'Austria: ogni sua autonomia scompare definitivamente con la scomparsa di questo venerando Istituto.

Dal 1750 al 1768 in cui venne ordinata la Giunta economale è un intenso lavorío di preparazione e di studio della riforma. Nello stesso 1750 l'economo fu nominato in base a una terna composta del Senatore Cavalli del questore Avv. Lambertenghi e del Marchese Talenti Arcidiacono del Capitolo cattedrale. Fu scartato quest'ultimo pel dubbio che per essere Arcidiacono fosse « pro-

---

(1) Il diritto di placitazione era stato da lungo tempo introdotto negli stati austriaci, epperò riusciva tanto più facile il mantenerlo in Lombardia dove trovavasi in vigore da parecchi secoli, con una ininterrotta tradizione. In tutto il periodo precedente a M. Teresa l'Economato continua nelle antiche forme e le norme fondamentali ne sono le istruzioni del 1621-1642 pubblicati da Filippo IV. Il Senato esercita una diretta sorveglianza a mezzo di due Senatori delegati sopra l'economato, non solo, ma conserva nella concessione dei placiti le più alte funzioni. GALANTE, *Diritto di placitazione cit.*, p. 104.

« babilmente parziale della Corte di Roma per la speranza che « può avere di maggiori avanzamenti ». Anche il Senatore fu lasciato in disparte e non senza motivo, data la tendenza del Governo viennese a sottrarre al Senato ogni autonomia. Rimaneva il Lambertenghi che fu infatti nominato economo (1). Questi dovette esercitare la sua funzione con sufficente zelo, se nel 1760 supplicò la Maestà dell'Imperatrice di portarsi a Vienna per esporre di persona gli inconvenienti del suo ufficio (2). La prosa sciatta e burocratica del Lambertenghi — di cui diamo sotto un cenno — è prova che non con questo funzionario potevasi por mano a una riforma. Ma nel 1762 essendo il Lambertenghi stato promosso a una « cattedra senatoria », fu scelto a economo Mons. Michele Daverio (3). Era questi l'uomo del momento. Il Daverio fu variamente giudicato. Attaccato dai curialisti, che ne fanno la bieca lancia spezzata del governo, difeso dallo Stato e dai liberali, è una figura forte e ben delineata frammista a mezzi caratteri, a burocrati dalla schiena curva, a bigotti e a conservatori miopi.

« Mons. Michele Daverio canonico ordinario della Metropo- « litana di Milano — scrive l'Anonimo già citato — uomo sgra- « devole ed illudente pensò di abbattere li due cleri secolare e « regolare con promuovere la Giunta economale ». Nel 1769 — un anno dopo le prime riforme ardite — correvano dicerie d'ogni sorta sul conto del Daverio. Una ne raccoglie Alessandro Verri a Roma. Si tratterebbe nientemeno che sua Maestà avrebbe ripreso l'economo regio Mons. Daverio perchè non diceva la messa e il Conte di Firmian perchè mangiava di grasso il Venerdì (4)! A questo punto si giungeva.

---

(1) ASM. *Culto. Uffici. Economato*, cart. 34.

(2) ASM. cart. 34. « Li molti gravissimi pregiudizi, che ha tentato « e tuttavia tenta di arrecare nell'importante regalia dell'economato, « l'inavvertenza o l'inesperienza di taluni, che per debito del loro isti- « tuto dovrebbero piuttosto assisterla e sostenerla, sono giunte al segno « di non potersi più dissimulare senza che la regalia medesima corra « pericolo di essere affatto abbattuta con torto notabile dei sovrani di- « ritti di V. M. e non leggier danno de' benefici ecclesiastici ».

(3) Lettera 21 luglio 1762 del Governatore al Senato con cui si dà notizia della nomina del Daverio (ASM. cart. cit.). Bisogna quindi rettificare il Novati (*Carteggio Verriano*, II, 197) che pone la data di nomina del Daverio nel 1764.

(4) *Carteggio Verriano*, II, p. 382.

Sta in fatto che nel 1762 incomincia negli uffici economali una fervida attività di studi. Si preparano relazioni storiche sul diritto di placitazione in Lombardia (1). In queste relazioni si tende a dimostrare l'esistenza storica di una istituzione analoga alla Giunta economale, che il governo aveva in animo di istituire e che qualunque istituzione in proposito doveva tener conto di questi precedenti storici caratteristici alla nostra regione. Anzi nella memoria 19 giugno 1762 si dice che se la « regalia del *placet* « fosse per la Lombardia cosa nuova, sarebbe facile fare una « prammatica per istituirla come esiste in altri stati cattolici, « ma da secoli esiste in Lombardia » (2). In questa memoria non si esita a citare come fonte anche la *Storia civile* del Giannone.

Si scrisse in Ispagna per aver da quel governo notizie sul funzionamento del Placet e dell'Exequatur; si ebbe un carteggio col granducato di Toscana sullo stesso argomento e rispose il Rucellai stesso con una memoria (3). Intanto usciva in data 30 Dicembre 1762 la prammatica Sanzione che imponeva il *placet* e l'*exequatur* su ogni « Bolla, Breve, rescritto, carta pontificia o « qualunque altra disposizione che derivi per qualsivoglia canale « dalla Ecclesiastica potestà diretta a qualunque tribunale, col- « legio, corpo individuo dell'uno o dell'altro foro niuno eccet- « tuato, tanto in generale che in particolare e senza distinzione « alcuna di materia, allorchè tenda a stabilir legge o generale os- « servanza ancorchè fosse mera ammonizione non abbia a pub- « blicarsi o ad eseguirsi, quando non consti esser prima da noi « stata immediatamente o pure per mezzo di codesto nostro go- « verno veduta, sicchè abbia riportato il corrispondente R. *exe-* « *quatur* » (4).

Non ci diffondiamo di più sugli studi e sulle memorie preparate pel governo in materia di *placet* ed *exequatur* per non ripetere quanto fu già dal Galante esposto con lucidezza e precisione nei particolari (5). La Giunta economale, dopo tanti studi, venne, come si sa, istituita con dispaccio 30 Novembre 1765. Con questo primo atto veniva tolta la competenza al Senato in ma-

(1) A onor del vero la memoria 19 giugno 1762 è stesa dal Lambertenghi: almeno è firmata da lui. ASM. *Culto*, cart. 2132.

(2) Vedi nota precedente.

(3) ASM. *Culto*, cart. 2132.

(4) ASM. cart. cit.

(5) GALANTE, *Il diritto di placitazione* cit., p. 106 e sgg.

terie ecclesiastiche e miste agli affari contenziosi fra le parti, sui quali doveva però prima sentire l'Economo, avocando al Governo la suprema direzione delle cose ecclesiastiche. La Giunta economale formata dai senatori Santucci e Pecci e dall'Economo Daverio doveva riferire al Governo sugli affari e sulle domande presentate dagli ecclesiastici. Le attribuzioni della Giunta economale venivano determinate e spiegate col rescritto 3 Agosto 1767. — Essa fu posta sotto l'immediata direzione del ministro plenipotenziario conte di Firmian attribuendole « giurisdizione « privativa e inappellabile ad altri tribunali esercitabile in via « civile e criminale », nelle materie ecclesiastiche di sua spettanza (1).

Il Galante però non rileva la portata politica di questo avvenimento; e cioè la sottrazione al governo locale della materia economale e l'avocazione completa di questa al rappresentante del governo centrale. Infatti la Giunta dipendeva direttamente dal conte di Firmian e il Senato era stato completamente messo da parte. Non solo; ma i due senatori delegati a farvi parte sono due funzionari fedelissimi del governo, Pecci e Santucci; forestieri e quindi non interessati, anzi estranei completamente alla vita amministrativa e politica milanese: strumenti assai più docili nelle mani del governo che non i vecchi e aristocratici senatori sul tipo del Conte Gabriele Verri! Ma al Senato in cambio si concedeva il privilegio di formare e integrare la classe nobile. « Nel 1770 — racconta Pietro Verri (2) — il Senato ricevette « un dispaccio molto onorevole con cui S. M. deroga al prescritto « nell'editto araldico che escludeva i figli dei Senatori di nascita « non nobile, dal ceto nobile. S. M. dichiara di prestare una sin« golare attenzione alle rimostranze del Senato che qualifica per « Tribunale Supremo che per il fondo del suo sapere e per la « ponderatezza ed accordo con cui procede nei suoi giudizi non « solo si è reso rispettabile e celebre in tutta l'Italia, e fino presso « le estere nazioni, ma si è meritata mai sempre la reale nostra « confidenza. E dice che un solo senatore basti a nobilitare la

(1) Galante, op. cit. p. 107. Veggasi anche ASM. *Culto. Uffici. Economato. Giunta Econ. P. G. Erezione. Piani Istruzioni 1767-1876.* cart. 34. Questa giunta si doveva radunare due volte almeno o avanti il ministro plenipotenziario o in casa del Senatore più anziano dei due delegati.

(2) *Carteggio Verriano*, III, lett. 145 del 23 maggio 1770, p. 294.

« famiglia e dare una tale nobiltà ne' discendenti che, colla serie « delle età possa renderli capaci degli ordini più generosi ».

La politica ecclesiastica da questo momento non è più cosa nostra: essa si svolge tra Vienna e la Curia Romana pel tramite della Giunta economale: non più magistratura, ma ufficio che trasmette a Vienna pareri e studi per la decisione. Il carteggio si svolge unicamente fra il Kaunitz e il Firmian.

Nel 1768 oltre alla istituzione della Giunta economale che costituisce prevalentemente un avvenimento di politica amministrativa più che di politica ecclesiastica, si ha un altro avvenimento più appariscente: l'abolizione della Bolla « in coena Domini ». I due avvenimenti sono ben noti; ma è il significato storico del primo che fino ad ora non fu messo in conveniente luce. L'economato esisteva da tempo in Lombardia; per conseguenza la riforma austriaca avrebbe avuto una portata relativa se non fosse stata effettuata con lo scopo di esautorare l' unico organo che ancora rappresentava l'ultimo avanzo di una autonomia morente: il Senato. Così scomparivano i magistrati per ceder il posto a funzionari di Stato docili e fedeli; e per distruggere nelle classi elevate quel sentimento della autonomia del vecchio Ducato di Milano, sentimento che avrebbe potuto diventare pericoloso in un prossimo avvenire e compromettere il mostruoso edificio dell'Austria.

Anche la Storia, che allora aveva subíto un rivolgimento come metodo, per l'importanza assunta dagli studi diplomatici, divenne — agli occhi del Governo — pericolosa per lo spirito di autonomia che rivelavasi in qualche speciale indagine. Basti ricordare che il Kaunitz in persona si interessò del libretto pubblicato — auspice il Fumagalli — dai Cistercensi di S. Ambrogio sulla spedizione di Federico Barbarossa a Milano. Si tratta dell'opera, « *Le vicende di Milano durante la guerra con Federico I* « *imperatore* ». Era la prima opera che usciva dalla nuova tipografia: pregevole nella carta e nei tipi. In quest'opera certamente parlava forte l'amore per la propria città, ma non al punto certo da falsare la verità storica. Il Kaunitz non può persuadersi che di tanti argomenti, che offre la storia milanese, si fosse dai bravi monaci scelto proprio questo con poca opportunità. « Vedo — dice il Ministro imperiale — lo spirito di partito guelfo che predomina per effetto del pregiudizio nazionale rispetto a Federico I » Ma in verità nel governo parlava il dispetto di veder uscire un'opera che glorificava l'autonomia lombarda proprio nel momento in cui il governo austriaco si sforzava con tutti

i mezzi, leciti o illeciti, di distruggerla. L'Austria del 700 non è punto diversa da quella del 1821 e 1848: è il popolo che se nel secolo XVIII tutto accettava prono, nel XIX invece fieramente si ribellava alle imposizioni di Vienna. Riportiamo in nota parte del Rescritto del Kaunitz (1). Da quanto è detto nel documento

(1) « .... Probabilmente per prodursi la prima volta con un' opera « storica interessante la patria, hanno scelto i suddetti autori la spedi- « zione di Federico I contro i Milanesi: argomento più critico e più « soggetto a cauzione di quello essi non scorgevano; sembrano vera- « mente non conoscere abbastanza lo spirito di questo secolo filosofico « nello scrivere e trattare la storia dei tempi passati.... La patria e la « professione monastica dei due scrittori milanesi; il pregiudizio comune « dell'antico odio degli Italiani contro l'imperatore Federico, detto da « loro per disprezzo Barbarossa; pregiudizio che non si corregge mai, « perchè i moderni copiano per lo più ciò che trovano scritto dagli « storici nazionali; il sistema voluto dalla Curia romana che in Italia « prevale particolarmente presso le persone religiose; e l'errore quasi « generale dei Lombardi nel vedere distrutta e spianata dall'Imperatore « la città di Milano, quando che non fu che smantellata delle sue mura « e spogliata dei suoi cittadini e che il guasto e l'incendio che concorse « a desolarla fu l'opera non tanto dei tedeschi che degli altri Lombardi « nemici di Milano: questa immagine di orrore, dico, esaggerata dalla « fazione guelfa e propagata fra i milanesi fino ai nostri giorni, rende « compatibile l'entusiasmo dei due monaci per la loro patria ». Si rivolge al Firmian perchè non censuri l'opera, ma chiami a sè i monaci « con « quella umanità che a lui gli è propria verso gli uomini eruditi e li « persuada del loro torto anche per non intervenire con la censura nella « prima opera pubblicata dalla nuova tipografia dei Cistercensi ». « A « questo fine dunque e per far vedere che in Milano si può scrivere in « materia storica e politica con ingenua libertà e franchezza al pari « degli altri paesi (ritenuti sempre i necessari limiti di decenza e di- « screzione) il mio sentimento è di non obbligare i due autori al cam- « biamento del titolo dell'opera e a lasciar correre ancora le loro osser- « vazioni, siano critiche, morali, politiche od economiche: e così pure « quelle sopra l'alterazione delle monete nei tempi antichi, qui certa- « mente, e più ancora in altri fatti, il rigore della censura non si stende « a tanto, e meno a voler omesso ciò che pare superfluo in un libro o « non corrispondente al suo titolo, ben inteso che non vi siano cose o « espressioni tali che cadano sotto censura ».

« Insomma V. E. saprà, con mezzi egualmente blandi che autorita- « tivi, accomodare tutto, e colla propria inarrivabile moderazione verso « i letterati, gente per lo più capricciosa, apprenderà ai medesimi quella « che devono avere nei loro scritti » (*Documenti inediti o rari* ecc., vol. I, Poscritto a un dispaccio del Kaunitz al Firmian).

appare ben chiaro che il principio nazionale, del quale il Kaunitz non senza ragione aveva timore, era tenuto desto dai guelfi, cioè dal partito che si potrebbe dir clericale e conservatore: i liberali d'allora erano fedeli al Governo e alle sue direttive. Ed oltre ai guelfi anche i conservatori nutrivano lo stesso risentimento verso il grande imperatore tedesco per la ragione, detta già e ripetuta, del loro attaccamento alle autonomie ragionali. Il conservatorissimo senatore Gabriele Verri quando, nel suo *De ortu et progressu Iuris mediolanensis*, parla delle consuetudini di Milano, usa parole vive per accennare alla distruzione di Milano « Antiquas consuetudines Mediolanenses post miserrimum Aenobarbicum Urbis nostræ excidium, albo relatas ad nos pervenisse gratulari nobis vehementer debemus ». Da questi segni incominciano a delinearsi quelli che saranno i partiti politici del secolo successivo. La lotta per la bolla « Cœnæ » non riguarda tanto lo Stato Milanese, quanto Vienna e Roma direttamente. È contro il Kaunitz che si appuntano gli strali più velenosi della curia romana. Pensiamo che perfino oltre cent'anni dopo l'avvenimento, troviamo uno scrittore curialista che impreca contro l'abolizione della Bolla e qualifica d'ipocrita il governo del Kaunitz che desiderava passar per cattolico, ma voleva fare a pezzi una delle più gravi costituzioni apostoliche, la bolla già tante volte riconosciuta ed ossequiata nel modo più solenne dal Governo stesso (1). Le vicende della Bolla sono ben note; il Bertani, curialista del XIX sec., vi ha scritto sopra un libro pieno di livore che sembra fatto quando più imperversava la diatriba. Anche questo è un curioso documento che dimostra come la questione italiana sui rapporti fra Stato e Chiesa non abbia avuto alcuna soluzione di continuità. Perfino i sentimenti delle due parti erano gli stessi.

Ma il Governo austriaco, una volta incamminato verso l'anticlericalismo, non si arresta. Lo spirito laico invade tutta la trattazione degli affari ecclesiastici. Fin dal momento della sua istituzione, scrive l'Invernizzi (2), la Giunta Economale ebbe altra missione ben determinata: impedire con l'opera propria ogni deviazione del clero dal suo ufficio, ogni sua invadenza nella vita civile e difendere così i diritti dello Stato di fronte alla

(1) BERTANI, *La Bolla coenae* cit., p. 47.

(2) INVERNIZZI, *Riforme amministrative ed economiche nello Stato di Milano al tempo di Maria Teresa.* Bollettino della Società Pavese di Storia Patria, 1910 (p. 34 dell'Estr.).

Chiesa. Per questo suo ufficio la Giunta Economale fu organo importante d'azione della politica ecclesiastica di M. Teresa nello Stato di Milano, essendole affidati uffici consultivi, deliberativi ed esecutivi (1).

Le Istruzioni segrete, emanate dopo il dispaccio che istituiva la Giunta economale, sono un tipico esempio del modo con cui era condotta — anche nella forma — la politica ecclesiastica in quei burrascosi momenti. Le Istruzioni segrete furono — come è noto — edite dal Ministero di Grazia e giustizia per cura di P. S. Mancini nel primo dei due grossi volumi riguardante i rapporti fra Stato e Chiesa in Lombardia (2): tale pubblicazione suscitò le ire dei curialisti; pei quali rispose il noto Bertani. Merita d'esser ricordata una lettera del Kaunitz del 23 giugno 1768 al Firmian. « E' già lungo tempo, che, eccitato dalle gior« naliere contestazioni della Corte di Roma e dai sempre nuovi « attentati della medesima sui diritti della suprema Podestà del « Principato mi sono fatto ad impiegare una singolare attenzione « alle materie, che concernono la competenza del sacerdozio e « dell'Impero ed alle operazioni della Giunta delegata per gli af« fari ecclesiastici misti ». Dopo aver parlato degli illegittimi attacchi del Clero, conclude: « Le presenti istruzioni devono « bensì essere segrete e perciò le ne viene l'approvazione in un « rescritto riservato: nulla però importa, come l'E « V. giudica saviamente, che traspirino nel « pubblico, anzi non può nuocere che il Clero « sappia con quali massime deliberate e co« stanti si agisce dalla Corte e dal Governo « affinchè ne arguisca a qual successo de« vono attendersi le sue arroganti pretese e « cavillose tergiversazioni ». (3).

Ben più gravi parole usa il governo a proposito dei reclami

---

(1) Vedi anche un lavoro archivistico, ma fatto con senso storico, di A. Piccardo, *L'archivio del R. Economato in Milano.* Estr. dall'Annuario dell'Arch. di Stato di Milano 1916.

(2) *Documenti inediti o rari delle relazioni fra lo Sato e la Chiesa in Italia pubblicati per cura del Ministero di Grazia, Giustizia e Culti*' vol. I, Roma 1881. Sono 2 volumi. L'opera doveva comprendere tutti gli antichi stati d'Italia, ma dopo la Lombardia non si andò più innanzi.

(3) ASM. *Culto. Uffici. Giunta Econ. P. G.*, cart. 24, lettera 23 giugno 1768. (Vedi Appendice, Doc. n. II).

del Clero contro la Giunta Economale. « Il verme nascosto che « fa risentire la Curia Ecclesiastica contro l'istituzione della « Giunta Economale, è perchè essendo la medesima composta di « pochi e prescelti soggetti, non si può nè guadagnare, nè cor- « rompere e non vi hanno luogo gli arbitrî, le connivenze che « praticamente si trovavano in Senato per essere quel tribunale « ordinariamente composto di ministri che hanno nelle famiglie « relazioni e dipendenze dalla corte di Roma e da Gerarchi delle « Curie ecclesiastiche e dello Stato (1). » E' quasi penoso il senso di sfiducia che traspare verso il Senato che, più non rispondendo alla politica nuova dell'Austria, decade ogni momento verso la completa rovina.

E non s'arresta qui il lavorío del Governo: anche la letteratura occasionale è sfruttata. Il Daverio, in mezzo alla molteplice attività del suo ufficio, compone un libro e per, intonarlo al gusto dei tempi, lo fa tradurre in francese per renderlo pubblico. Il ms. viene inviato a Vienna. « L'ho letto da capo a fine — scrive il « Kaunitz — e quantunque abbia ritrovato che l'autore dice in « sostanza lo stesso, che altri hanno detto prima di lui, merita « però lode lo zelo ed il coraggio, con cui il medesimo, sebben « Prete, si impegna a sostenere delle verità così mal sentite a « Roma. Nel disegno però di tener lontano, come conviene, il « sospetto sopra l'autore ed il luogo in cui fu scritta quest'opera « e massimamente sopra l'intelligenza del Governo, « desidererei che si fosse ammesso tutto ciò che potesse servir « d'indugio a scoprire alcuna delle suddette circostanze e tale « si è la troppo frequente e troppo dettagliata menzione delle cose « a Milano appartenenti, cavate da documenti, aneddoti e riservati, « e dagli stessi registri dell'Economato, fonti, che assolutamente « devono supporsi sconosciuti ad un viaggiatore francese ». Queste « notizie appunto per essere segrete conviene piuttosto riservarle « per le occasioni di sfoderarle in faccia a Roma con « quell'avvantaggio che danno ad un tempo « la forza e la novità delle prove ». Conclude che questo libro si sarebbe potuto dare alla luce « con molto van- « taggio, atto essendo quello a spandere nel pubblico i semi della « sana dottrina in un tempo massimamente in cui le controversie

(1) ASM. cart. cit. Documenti 15 dic. 1767 relativi alle deduzioni dell'Arcivescovo e del Vescovo di Pavia contro l'erezione della Giunta e le facoltà accordate a questo Tribunale.

« del giorno eccitano ogni sorta di persone a riflettere su tali « materie » (1). Pochi giorni dopo il Firmian scriveva al Kaunitz che il Daverio aveva abbandonato il pensiero della stampa del libro. Dove sia andato il manoscritto lo si ignora: certo non sarebbe stato privo d'interesse poterlo ora possedere; poichè il Daverio conosceva bene l'ambiente in cui si preparavano le riforme e anche l'animo degli avversari.

Sull'argomento della letteratura occasionale, che molto servì a preparare l'ambiente favorevole alle riforme, molto vi sarebbe da dire. Nell'uno e nell'altro campo si combatteva accanitamente. Verso il 1760 — scrive A. C. Jemolo — incomincia il periodo più fecondo per la letteratura come del resto per la politica giurisdizionalista. È principalmente contro il papato che si appuntano le ire di tutta l'opinione pubblica giurisdizionalita: contro il papato che è accusato di conculcare i diritti della sovranità, di sobillare i sudditi ai sovrani, di volere, con la sua azione accentratrice, distruggere le chiese nazionali, attentare persino al vincolo di nazionalità con la sua azione invadente che non conosce limiti, con l'esercito di frati senza patria, esclusivamente fedeli alla curia romana, sentinelle avanzate e sempre vigili di quest'ultima, sparse per tutti gli Stati. All'azione demolitrice della letteratura di questo periodo si accompagna un'azione ricostruttrice... il piano di rinnovamento è dato fino ai minimi particolari. Punto d'appoggio di questo piano di rinnovamento; i Sovrani. (2) I rinnovatori, siano essi re o commissari del popolo, sono assolutisti. Venendo ad osservare in particolare la letteratura nei singoli stati italiani, il citato autore trova che le opere e gli opuscoli lombardi sono soggetti al duplice influsso, sia della letteratura austriaca dell'epoca Teresiana e Giuseppina, sia di quella gallicana. Tuttavia questa letteratura appare più originale che quella toscana (3). Di fronte a tale letteratura v'è tutta quella curialistica, la quale non fu, per quanto mi consta, oggetto di studi speciali, perchè travolta dalla vittoria del giurisdizionalismo. Alessandro Verri, ad es., ci ricorda un curioso libro di un domenicano intitolato: *Del diritto libero della Chiesa di acquistare e di possedere beni temporali sì mobili che stabili.*

---

(1) ASM. cart. cit. Lettera 20 giugno 1768.

(2) Jemolo A. C., *Stato e Chiesa negli scrittori del seicento e del settecento*. cit. p. 23 sgg.

(3) Jemolo, op. cit. p. 29.

In tre volumi. « Ho scorso l'indice dei paragrafi, scrive a Pietro, « che è quanto basta per simili opere, e mi pare che la materia « sia trattata vastamente. Non so poi che qui sia stato proibito. « Fra gli argomenti che adopera vi è questo: che S. Matteo, « quando si fece discepolo di Gesù Cristo, gli diede un lauto « pranzo: dal che conchiude essere lecito agli ecclesiastici il pos« sedere e ben mangiare (1).

Capitolo III.

Sostituzione dello Stato alla Chiesa nell'attività sociale.

Se noi tralasciamo di solcare ancora un campo già arato e largamente percorso da altri, il campo cioè della legislazione (2) e quello che include il movimento intellettuale che agevolò e affrettò le riforme dello Stato con l'autorità di scrittori colti e spregiudicati (3) e rientriamo invece in un terreno più modesto, noi vediamo come il sottentrare dello Stato nei compiti ai quali prima provvedeva la Chiesa è dovuto a una ragione di natura sociale ed economica. In fondo il clero — specialmente quello regolare — aveva scopi eminentemente di difesa sociale: di beneficenza e di previdenza. L'origine dei beni del clero regolare è essenzialmente benefica: le pie cause traevano il loro cominciamento da lasciti di benefattori per determinati scopi benefici (4). Lentamente questi beni perdettero la loro destinazione: l'immunità li sottrasse alla contribuzione verso lo Stato, divennero delle vere manomorte a favore di una classe piena di privilegi, egoista, ricchissima. Essa ormai viveva esclusivamente per sè. Il suo dovere storico era finito, compiuto; e questa forma, ossia particolare atteggiamento di una classe sociale in un ambiente

---

(1) *Carteggio Verriano*, cit. vol. III, p. 38, lettera 26 agosto 1769.

(2) Galante, *Il diritto di placitazione in Lombardia* già citato più volte nel corso del lavoro.

(3) Oltre al Ruffini, *La libertà religiosa* (Torino 1901), si legga Jemolo, op. cit.

(4) Le pie cause, di cui son piene le memorie medievali, non ebbero generalmente vita a sè neppure come forme di pure *sodalitates*, ma si incorporavano ben presto ai monasteri, coi quali rimasero stabilmente congiunte per lunghi secoli successivi. Del Giudice, *Rivendicazione e svincolo, riversione e devoluzione dei beni ecclesiastici*. Roma 1912, p. 30.

economico assai migliore di quel che non fosse nel M. E., in una società che s'andava organizzando verso forme più elevate, doveva necessariamente cadere. Si sentiva che la beneficenza, la previdenza, la scuola ecc. erano compiti non di una classe che faceva piover dall'alto le sue grazie e i suoi favori; si sentiva al contrario che tale stato di cose doveva cedere davanti ad un sistema superiore, a una organizzazione più vasta, più obiettiva, senza preconcetti di confessionalità o di clientele: questo compito non poteva essere assunto che dallo Stato a vantaggio del cittadino (1). Una responsabilità non lieve cadeva sulle spalle — ormai forti — dello Stato moderno.

E' appunto in quel tempo — come scrive V. Del Giudice — che i provvedimenti del Diritto secolare si fanno più frequenti e mirano tutti a contrastare il successivo cumulo dei beni nelle manomorte, che ormai non offrivano più alla società quei benefici reali o immaginari che producevano, o si credeva producessero in passato (2). Esaminiamo questo movimento: *a)* in rapporto alla cultura; dalla istituzione delle scuole elementari fino alla censura dei libri strappata al clero a gran fatica: *b)* in rapporto alla beneficenza, alla previdenza. I maggiormente colpiti da questo movimento sono, come facilmente si arguisce, gli ordini regolari.

Lo Stato interviene dappertutto: spalanca i monasteri; legge i registri delle entrate; dispone di queste per orfanotrofi, alberghi dei poveri da istituirsi in tutti i capoluoghi di provincie, ospedali, etc.

La Giunta economale riferiva direttamente a Vienna, dove inviava i verbali delle adunanze, e le proposte che credeva di fare. Il governo centrale vedeva tutto, correggeva, cambiava, approvava, ordinava. Ogni autonomia scomparsa interamente con la esautorazione del Senato. Le idee del governo sono chiaramente espresse dal documento seguente del 9 settembre 1771: « Constando a ciascuno dell'adunanza, che la molteplicità dei « preti nella Lombardia è eccessiva e che la loro condotta è ge« neralmente poco edificante, si è riflettuto che le principali ca-

(1) Difatti la cura della pubblica istruzione e la sorveglianza sugli istituti di Beneficenza (cause pie) fu di spettanza della Giunta economale prima, della Commissione Ecclesiastica dal 1791 in poi. (ASM. *Uffici Commissione ecclesiastica.* P. G., cart. 65, lettera 25 marzo 1791).

(2) Del Giudice, *Rivendicazione e svincolo* cit, p. 108.

« gioni di questo sono: — I°. - la tenuità dei benefici che non « rendono abbastanza ai semplici sacerdoti per vivere e vestirsi « decentemente. — II°. - Il genere delle occupazioni contrarie « ai principi della disciplina ecclesiastica (molti amministrano « beni come agenti o fanno qualche traffico). — III°. - L'ozio « continuo nel quale la maggior parte passa la vita (1) ». Infatti in una « Memoria sopra gli affari toccanti la Giunta eco- « nomale e trattati in diverse conferenze fra il Consiglio dele- « gato al Dipartimento d'Italia e il R. Luogotenente dell'Ufficio « Economale » di pochi mesi precedente alla lettera sopra citata si fanno alcune proposte che val la pena di ricordare nei punti più significativi: 3°. « La secolarizzazione e divisione di alcune « grosse abbazie potrebbero essere a proposito per rimediare a « molti disordini in genere di disciplina e per provvedere ad al- « trettanti bisogni, exempli gratia per accrescere le congrue alle « povere Parrocchiali e per costituire il soldo ai professori pub- « blici degli studi ecclesiastici tanto in Pavia quanto in Milano. « 4°. La riforma del clero regolare dell'uno e dell'altro sesso è « assolutamente indispensabile nella Lombardia austriaca, ab- « bondante all' eccesso di frati e di monache. — 6°. Ritiri per « dame che non vogliono e non trovino da collocarsi in matri- « monio senz'obbligo di clausura sul piede di simili collegi e « capitoli secolari in Germania. — 7°. Sta parimente a cuore di « S. M. il buon regolamento dei luoghi pii della città e Stato « di Milano. — 12°. Soppressione dei piccoli conventi. — 14°. È « giusto il principio già altre volte rilevato che i Vescovi non « tengano corte armata, ma che in caso di bisogno implorino « il Braccio secolare. Sarà però bene che una tale provvidenza « sia differita sin che per parte dei Vescovi non succeda in questa « materia qualche disordine (2).

A parte quest'ultimo capoverso che comprende una ben più vasta questione, negli altri è gettata la base della riforma d'indole sociale della quale abbiamo parlato. Se non che convien rilevare che anche il Governo austriaco, per quanto arditamente riformatore, era anch'esso un governo che non poteva prescindere dal sistema legale e politico in vigore: aveva una responsabilità e doveva reggersi non creando troppi scontenti e nello stesso tempo non trascurando i propri interessi. Ne veniva che

(1) ASM. *Culto. Uffici Economato Archivio*, cart. 46.
(2) ASM. cart. cit., Doc. 13 febbraio 1771.

certi provvedimenti attuati con grande entusiasmo dovevano esser poco dopo ritirati per l'ostilità incontrata. Cose che succedono nei governi legalitari. I governi rivoluzionari invece, fin che non sentono il peso della responsabilità del potere, non hanno scrupoli legali perchè « la legge sono loro »; possono permettersi quindi di distruggere, di calpestare diritti acquisiti, di fare insomma piazza pulita, per ricostruire nuovi edifici, che, poi in sostanza, sono prevalentemente fatti con materiali vecchi; per fortuna della società!

Nel 1769 si tentò di abolire la più grande congregazione religiosa: i certosini di Pavia. Il fatto è narrato vivacemente da Pietro Verri al fratello Alessandro. Riportiamo le sue parole: « Il governo ha fatto un colpo alla spagnuola. Si è intimato ai « Certosini che per il giorno 24 (Aprile) i procuratori che sta- « vano alle Grancie ritornassero al Monastero, perchè in avve- « nire tutti dovevano stare alla osservanza. Si è ordinato che « nominassero gli agenti che dovevano risiedere in luogo loro; « non si poteva fare di più per persuadere loro che avrebbero « continuato a essere nel possesso dei beni. Ieri mattina il Ca- « pitano di Giustizia, con tutta la lugubre sequela, si è ritrovato « alla Certosa di Pavia; allo svegliarsi dei frati si è fatto con- « segnare tutt'i libri dell'amministrazione, la cassa etc. ed ha « dichiarato che S. M. apprendeva tutt'i fondi della Certosa e « che in avvenire sarebbero state sborsate due mila lire per ogni « frate per il loro mantenimento. Il colpo è grosso perchè si « tratta di una rendita di mezzo milione cioè di 67000 filippi « annui. I certosini sono 50: dà loro 100.000 lire, restano 400.000 « lire da disporre. Le entrate della Certosa erano assegnate per « tre oggetti e sono: dotazione del Monastero, elemosine da di- « stribuirsi ed ospitalità. Ai due ultimi oggetti vuole pensarvi « il principe... Si dice che se ne farà distribuzione alle parroc- « chie: fatto sta che abbiamo bisogno di fondi anche per l'Al- « bergo dei poveri a cui il principe Trivulzi ha lasciata l'eredità. « Si potranno fare delle buone cose » (1).

Il Verri intende subito — da quanto lascia comprendere — l'importanza sociale del provvedimento. E continua con altre osservazioni che dimostrano come negli ambienti colti e spregiudicati, ma solleciti dell'interesse pubblico, la riforma gover-

(1) *Carteggio Verriano*, cit. II, p. 245.

nativa trovi largo consenso d'approvazioni. « Gli altri nostri « vicini fanno la piccola guerra: noi cominciamo con un colpo « maestoso. Veramente quei Certosini non erano rei d'altro che « d'essere inutili mentre i Domenicani e i Gesuiti lo sono d'esser « troppo attivi a danno della Società. Mi spiace per quegli in- « felici dei quali molti avranno abbracciato quella scuola pita- « gorica, aspettando in premio del silenzio di alcuni anni, gli agi « e la vita libera nell'età avanzata. Questi procuratori di Car- « piano, S. Colombano ecc. avevano i loro 4.000 scudi d'appan- « naggio, alloggiati in un magnifico castello alla testa di uno « sterminato podere: ora avranno le loro 2.000 lire, il coro, la « cella e, poveri disgraziati! un laccio per terminare un genere « di vita scioccamente intrapreso. Ma i passaggi anche del male « al bene, sono sempre in qualche lato ingiusti. Se si farà buon « uso di questo fondo, sarà un'ottima cosa. Figurati che spe- « ranza resti agli altri monasteri meno potenti di conservare i « fondi! Vedo la cosa incamminata a rendere pensionari tutt' i « cenobiti: e con questa operazione bene eseguita si possono di- « minuire questi infecondi cittadini e si può alimentare con uma- « nità la parte della nazione che manca di mezzi per vivere » (1).

Il Verri, come si vede, non vide certo di cattivo occhio il gesto ardito di abolire la più grande congregazione religiosa della Lombardia, ma i tempi ancora non richiedevano un provvedimento così radicale. Il Governo, che aveva favorito la Giunta economale, interviene scopertamente dandosi l'aria di rimediare a un atto della Giunta stessa, che si attirò così l'odio dei conservatori. Quell'anonimo, che citammo in principio del nostro lavoro, così accenna in breve all'avvenimento: « La « R. Giunta economale, destinata a sempre eccedere, slancia il « colpo contro la famosa Certosa di Pavia (2) ». Segno che l'elemento conservatore era ancora forte e premeva sul governo all'inizio della sua riforma. Conveniva trovare un capro espiatorio: Daverio. Egli sostenne il peso della bufera, ma non fu rimosso: troppo utile era per lo Stato. Pietro Verri informa il fratello Alessandro assai accuratamente e riproduciamo i punti più salienti della sua corrispondenza. Pochi mesi dopo l'avvenimento, nel Luglio dello stesso anno, il Verri scriveva: « De- « vono esser giunti due dispacci: Uno che disfà quello che si

(1) *Carteggio Verriano,* II, lettera 26 aprile 1769, p. 245.
(2) *Disordine* ecc., foglio 2.

« è fatto sui certosini e modificatamente restituisce loro l' am-« ministrazione (1) ». E pochi giorni dopo: « La Giunta eco-« nomale ha ricevuto un gran colpo col nuovo dispaccio pei « certosini. Io sinora non l'ho veduto, ma si vuole che l'ammi-« nistrazione ritorni ai frati con un secolare dipendente dalla « Giunta. Dopo il colpo deciso e inaspettato di toglier loro tutto, « persino l' Archivio, è un gran passo indietro e una mancata « disapprovazione del fatto della Giunta (2) ». In un'altra successiva continua: « L'affare dei certosini, come ti ho scritto, è « un grosso colpo contro la Giunta economale e particolarmente « contro la persona dell' Economo. Egli ha dimessa l' ammini-« strazione. Si vuole che durante questo intervallo si siano « gettate spese considerabilissime per far misurare e descrivere « tutti i fondi, quantunque questa misura e descrizione si tro-« vassero nei contratti d'affitto esistenti presso la Giunta istessa, « da cui furono rappresagliate tutte le scritture ed il denaro. « Cosa penserà il pubblico vedendo nella distanza di pochi « mesi improvvisamente dispossessati di tutto quei frati, tra-« sportato il denaro dalla lor casa, trasportate le scritture, « proibito l'accesso nella città; macchiati nella comune opinione « come usurpatori che abusavano d'un fondo lasciato da distri-« buirsi in elemosine: ora quasi ripristinati nel possesso e nel « dominio per un dispaccio sovrano? Due cose sole hanno per-« duto: una si è la libertà di vestir dei nuovi sintanto che non « siano ridotti al n. di 24, chè tale fu appunto la di loro fon-« dazione: l'altra si è che l'amministrazione dei beni non sarà « interamente in loro dispotismo, ma vi dovrà intervenire un « delegato dalla parte del Principe unitamente ai frati. Questo « si vuol dire probabilmente, che avranno una persona di più, « poichè essi, pratici dei loro affari, con subordinati che devono « tutto a loro, facilmente avranno da soli l'influenza nell' am-« ministrazione. Quei frati hanno riaperta l'ospitalità solita » (3).

Abbiamo riportate queste lettere verriane; poichè riproducono serenamente l'accaduto, che certo deve aver sollevato molto rumore per la vittoria riportata dai certosini sulla Giunta.

Ma i lavori di questo ufficio non s' arrestano: dopo tutto esso non è che uno strumento nelle mani dello Stato sul quale

(1) *Carteggio* cit., lettera 29 luglio 1769, p. 377.

(2 *Carteggio* cit., lettera 2 agosto 1769, p. 380.

(3) *Carteggio* cit., III, p. 8.

si appuntano le ire degli interessati; ma che agisce dietro il comando governativo. In quell'anno stesso 1769 il Governo vuole che si aboliscano le immagini sacre, gli altari e gli oggetti di culto nelle vie pubbliche. Sa che il popolo vi è singolarmente attaccato e il Firmian richiede l'intervento dell'Arcivescovo perchè persuada i fedeli a lasciarle abolire (1). Ma si abolirono infatti molto più tardi. Il nostro anonimo, più volte citato, si fa eco del malcontento popolare contro la soppressione delle croci e altarini e protesta fieramente (2).

Anche P. Verri ha parole vivaci. « Veramente fu cosa che « fece colpo nella città. Se un'armata di Saraceni l'avesse con- « quistata, avrebbe forse più risparmiata l'opinione del popolo. « Vi erano delli altari di marmo in alcune strade con imagini o « colonne portanti statue di santi, istituzione di S. Carlo, i quali « altari servivano per le preghiere che vi faceva il popolo la sera. « Una di queste croci, fatta a foggia di obelisco fu trasportata a « servire di profano ornamento al Giardino Pubblico. La plebe « vide vacillare la base della morale e il costume peggiorò (3). Una novità proposta dalla Giunta economale pure nel 1769, che fa onore alla saggezza amministrativa dei nostri lombardi, è quella di far depositare all'archivio del Comune per uso dell'ufficio del Censo, copia dei libri dei nati, morti e maritati, libri esistenti presso le parrocchie. Era il primo atto per avocare al Comune la importantissima e delicata funzione dello Stato civile. Il Kaunitz con sua lettera 22 Maggio 1769 (4) non crede di dover accogliere la proposta. Ecco la vantata saggezza amministrativa dell'Austria che si impenna davanti a una proposta veramente saggia, che viene dal modesto buon senso Lombardo!

Dal 1770 al 1780 circa, il lavoro più grande è nel ridurre i conventi, nel portare l'eccessiva inframettenza del clero entro i suoi giusti confini. Costituitosi così lo Stato un patrimonio proprio prodotto dalle secolarizzazioni, potè attuare quelle provvidenze d'indole sociale a pro di tutti i cittadini che il clero regolare ormai non poteva più compiere avendo esaurita la sua missione storica. E in primo luogo lo Stato rivendicò il diritto di carcerare gli ecclesiastici delinquenti, e conseguentemente

---

(1) ASM. *Uffici. Economato. Arch.* Atti 1768-1774, cart. 46.

(2) *Disordine* ecc., f. 15.

(3) VERRI, *Lettere e scritti inediti* cit. a cura di Casati, IV, p. 364.

(4) ASM. cart. 46.

abolì le carceri vescovili. Furono fatte improvvise visite nelle carceri stesse: furono regolarmente trovate vuote (1). Tuttavia il Governo in un primo tempo non pensò ad abolirle: troppo audace pareva affrontare così di punta un privilegio secolare. « L'interesse della civile podestà relativamente alla giu-« risdizione sopra li sudditi e cittadini rimane sufficientemente « cautelato dalle visite periodiche della Politica autorità alle « vescovili ed alla abolizione di quelle dei monasteri e dell'in-« quisizione: mediante queste disposizioni vengono impediti gli « arbitrî lesivi dell'originario buon ordine, richiamato l'esercizio « degli atti giurisdizionali alla ispezione e censura del principe ». E continua il Kaunitz: « Gli articoli dall'E. V. mentovati della « competenza del foro ecclesiastico nelle cause civili, del pri-« vilegio della famiglia armata ai vescovi, di quello di privativa « giurisdizione accordata da Papi ad alcuni ordini regolari per « i delitti dei Frati, della totale e radicale abolizione della in-« quisizione, tutti non soffrono difficoltà veruna considerati « al lume della filosofia e di una spregiudicata « legislazione. L'inquisizione ormai è ridotta Per sop-« primerne però nella Lombardia austriaca perfino il nome, sarà « opportuno l'espediente già fra noi concertato cioè di negare « il R. Placet a chiunque venisse dalla R. Corte di Roma nomi-« nato al vicariato del S. Ufficio in codesta città (2).

Era forse l'affare dei certosini dell'anno innanzi che aveva messo sulla via della prudenza il Governo, era la mole enorme della riforma che incombeva sull'autorità civile; sta in fatto che la politica del Kaunitz è più prudente, ma procede inesorabile. In un altro documento si trova ribadito il principio che l'espediente « più proprio » per abolire il S. Uffizio è di « la-« sciarlo sordamente estinguere colla morte o translazione degli « inquisitori e Vice Inquisitori in tutte le città della Lombardia « negandosi, allorchè venissero destinati, il R. Placet (3).

Fu solo nel 1787 (28 Febbraio) che fu emanato un editto sulla detenzione e traduzione degli ecclesiastici alle carceri dello Stato per reati comuni (4).

---

(1) ASM. cart. 46 cit., Doc. 29 agosto 1770. Un'ispezione eseguita a Mantova diede esito negativo.

(2) ASM. cart. cit. Poscritto alla lettera 11 ottobre 1770 a firma Kaunitz Rittberg.

(3) ASM. cart. cit.

(4) BERTANI, op. cit., p. 117.

L'abolizione della inquisizione se trova alcuni conservatori che protestano, come il nostro Anonimo, trova pure persone di buon senso, come il Verri, che così ne scrive: « Veramente da « molto tempo era un mero spauracchio; ma M. Teresa, piissima « principessa, non amava questo tribunale e realmente era un « assurdo vedere piantata una giurisdizione indipendente dal So- « vrano con forza armata, torture, confische. Leggere editti in « nome dell'inquisitore che portavano minaccie di confische e pene « corporali su tutti e singolarmente gabellieri, tavernieri ecc. « senza che il sovrano vi avesse parte. Era un assurdo pure la « facoltà assoluta per le stampe e libri, onde nel milanese si po- « teva stampare tutto quello che si faceva in favore degli eccle- « siastici contro del principe e nulla che difendesse il Principe « contro le pretensioni ecclesiastiche. La luce del secolo faceva « sopportare con vergogna al Governo questo avanzo delle tene- « bre antiche (1).

Connessa con l'Inquisizione fu la famosa controversia sulla censura dei libri. Una larga messe di documenti fu raccolta su questo attraentissimo argomento e pubblicata nei noti *Documenti inediti* del Ministero di Grazia e Giustizia.

Nel 1766 il Firmian invia a Vienna un elaboratissimo memoriale opera del nostro Daverio. Le più gravi questioni avevano generalmente principio di risoluzione con un pro-memoria preparato negli uffici italiani con grande cura e studio, sia nei principî filosofici e politici che nella indagine storica condotta su documenti. Il memoriale del 1766 infatti comincia: « uno « dei principali oggetti che devono interessare la vigilanza di « chi governa è certamente quello di esaminare le dottrine che « si spargono nel popolo... E siccome uno dei mezzi più efficaci « è quello dalla pubblicazione dei libri, così alla cura del Prin- « cipe... appartiene l'esame e l'approvazione di libri che si « stampano.

« Le dottrine che hanno maggiore influenza sulla quiete « pubblica sono quelle che riguardano la religione... Laonde è « certo che in ordine ai libri che trattano di cose spettanti « alla religione, il Principe ha diritto di permettere o d'impe- « dirne la pubblicazione secondo che li crede confacenti al danno « o al bene della società. La cura della quiete e felicità tem-

(1) Verri, *Lettere e scritti inediti di P. e A. Verri*, vol. IV, p. 360.

« porale dello Stato è raccomandata secondo S. Paolo alla po-
« testà secolare e gli ecclesiastici non devono attribuirsene
« l'ispezione ».

E qui il Daverio (poichè probabilmente è lui l'autore) enuncia un principio che corrisponde alle idee manifestate da tutti gli illuminati e liberali del tempo: « Gli ecclesiastici devono in « questo genere concorrere come tutti gli altri sudditi a secon- « dare le provvidenze civili e a riprovare le massime sediziose « erronee o nocive in qualunque modo alla società. L'arrogarsi « una facoltà di qualificare queste massime o i libri che la con- « tengono, è una usurpazione dell'altrui potestà ed è un per- « turbare l'ordine e l'armonia del sistema politico. Ma rispetto « ai libri che interessano la religione non può controvertirsi al « Principe il doppio titolo che ha di invigilare sopra di essi. « Egli, e come protettore della Chiesa deve allontanare gli errori « che possono alterare la purità della dottrina, e come magi- « strato politico deve prevenire le funeste conseguenze che de- « rivano a danno del popolo dalle perniciose sentenze dei no- « vatori e dei miscredenti » (1).

Sono idee che dalla cattedra pavese passavano negli uffici portatevi da un movimento intellettuale fortissimo che cercava nel Governo l'appoggio; appoggio offerto di buon grado perchè — nell'assenza completa di una corrente popolare favorevole alle riforme — il Governo doveva cercare nei pochi pensatori l'incoraggiamento a proseguire nella via riformatrice (2).

Passando allo sviluppo della tesi storica, il Daverio, richiamando la Bolla di Leone X del 1515 che ordinava di non procedersi a stampe di libri se non con precedente revisione e licenza degli ordinari inquisitori sotto pene pecuniarie agli stampatori, osservava giustamente che tale bolla non fu accettata nè in Francia nè in Germania, nè in Spagna, nè quasi in alcun paese d'Italia. Egli dimostrava che neppure a Milano si trova vestigio di accettazione della Bolla di Leone perchè « introdottasi l'arte « della stampa fino dall'anno 1470 per opera di tal Antonio Za- « rotta, non si trova cenno di richiesta di licenze al tribunale

(1) *Documenti inediti o rari delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa* cit., vol. I, p. 25, Disp. 24 giugno 1766.

(2) Rota, *Per la riforma degli studi ecclesiastici nella Università Pavese al tempo di Giuseppe II.* Bullettino della Società Pavese di Storia patria, 1907, p. 402 e sgg.

« ecclesiastico ». La Toscana aveva preceduto il resto d'Italia; perchè il 28 marzo 1743 era stato emanato un nuovo regolamento per la stampa. E bisogna aggiungere a quanto dice il Daverio, che Firenze fu fra le città italiane forse la prima a ordinare agli scrittori doversi sottoporre all'esame di un ufficiale dello Stato le opere destinate alle stampe (1).

Infine le proposte che il Daverio faceva al Governo erano queste: *a*) che il tribunale ecclesiastico dovesse rivedere ed approvare i libri che trattano di religione escluse le materie giurisdizionali: — *b*) che si astenessero però dal concedere formalmente licenze per la stampa: l'*imprimatur* appartiene al sovrano come atto di giurisdizione: — *c*) ciò che stampano gli ecclesiastici sia soggetto ad esame e approvazione del magistrato civile: — *d*) libri che trattano di cose indifferenti o del costume si stampino senza licenza del tribunale ecclesiastico — *e*) le visite alle botteghe di stampatori appartengono ai ministri del principe.

Il progetto Daverio ispirato alle idee prevalenti fra i culti e illuminati lombardi, trovò elogi a Vienna: fu giudicato « erudito, « nervoso nel raziocinio e lavorato su principî sodi » (2).

Nell'anno 1767 contemporaneamente allo studio sulla riforma alla censura dei libri, in Lombardia altri uomini colti affrontavano il problema non meno grave della riforma degli studi ecclesiastici. Nel *piano* presentato al Governo da Giovanni Bovara si svolgeva pure il concetto fondamentale che la sopraffazione della Chiesa si è allargata a tal segno da invadere il campo del Diritto Civile in causa del completo abbandono in cui sono cadute, dopo il Concilio di Trento, le scuole istituite dallo Stato; e conseguenza di questo fatto è stata la creazione di una classe di cittadini (il clero) dimentica dei doveri civili, vivente nella società solo per danneggiarla (3). Terribile requisitoria contro le colpe del clero, purtroppo spesso dimentico dei suoi doveri: ma forse le tristi condizioni dell'ambiente erano dovute al fatto che il clero aveva voluto addossarsi troppi compiti d'interesse sociale e di averli voluti tenere anche quando la società rafforzatasi e resasi abbastanza indipendente da provvedere da sè ai propri bisogni, non poteva più soffrire il freno rigido impostole quando

(1) Rodolico, *Stato e Chiesa in Toscana durante la reggenza lorenese.* Firenze 1910, p. 214.

(2) *Documenti* cit., Disp. 7 agosto 1766, Doc. VII.

(3) Rota, *Per la riforma degli studi ecclesiastici* cit., p. 406.

era ancora incerta e debole. Bisognava cedere; ma la Chiesa non poteva cedere che davanti a una dimostrazione di forza.

In tutto il campo degli studi è una feconda attività di ricerche che mirano a fare della educazione del clero una funzione civile. Il progetto del Bovara — opportunamente esposto dal Rota — va messo in coordinamento con gli studi e i progetti del Daverio nel campo amministrativo: si vede così, con uno sguardo complessivo, tutto il movimento di idee che anche in Lombardia premeva forte sugli organi del governo. L'indifferenza dell'opinione pubblica era largamente compensata dalla elevatezza dei pensatori, che dalla massa amorfa emergevano. E del resto mezzo secolo più tardi i padri del risorgimento italiano che diretta azione avevano sulle masse? La rivoluzione italiana non fu forse passione ardente di pochi spiriti solitari ed eroici? (1).

Teniamo quindi presente che la cattedra divenne posto di combattimento: là si elaboravano i principi generali dai quali i sovrani attinsero forza per la promulgazione e l'attuazione dei loro editti riformatori. A fianco di Giuseppe II. noi troviamo Tamburini; come a fianco di Leopoldo di Toscana era il Vescovo di Pistoia, Scipione dei Ricci. La facoltà teologica dell'Università di Pavia diventa quasi un organo del Governo (2). E qui possiamo ricordare l'esempio della decrepita Serenissima Repubblica di Venezia che contemporaneamente iniziava riforme nel campo ecclesiastico con l'appoggio dell'Università di Padova dove pure un coraggioso prete A. Fabbro da Valdobbiadene, ispirava il suo corso di gius publico ecclesiastico — cattedra istituita nel 1768 (vedi coincidenza delle date che indica la contemporaneità del movimento) — a principî nettamente anticurialistici, contrari cioè all'idea di tenere i sudditi « in contrasto di « coscienza contro la libera e legittima sovranità dei principi ». Si può ben imaginare — scrive il Brugi — che scandalo dovesse suscitare negli animi fiaccati da una snervante superstizione, creduta, magari in buona fede, spirito religioso, il programma del Fabbro. Rimpetto alla onnipotente potestà papale, egli esaltava la potestà del Principe e gettava il discredito sulle bolle pontifice (3). Ma la Repubblica era ben scaduta in confronto del

---

(1) Si vegga a questo fine un suggestivo articolo di A. FERRARI, *Principî e fasi del risorgimento italiano*, in Nuova Rivista storica 1919, p. 291.

(2) ROTA, op. cit., p. 411.

(3) BRUGI, *Per la storia della Giurisprudenza e delle Università Italiane.* Torino 1915, p. 218.

tempo in cui sola sosteneva un interdetto pronunciato dal Pontefice e difendeva Fra Paolo Sarpi contro tutte le armi spirituali della Chiesa. E non era passato che un secolo e mezzo! (1). Nel 1772 nonostante che il Consultore teologo (degno di Fra Paolo) avesse conchiuso per l'assoluzione del Fabbro una « parte » presa in Senato condannava l'audace insegnante alla rimozione dalla cattedra e alla privazione degli emolumenti e delle prerogative di essa. Dopo quest'episodio l'Università di Padova ritornò ad essere una morta gora di vecchie ripetizioni di dottrine stantie: e anche in questo campo si rispecchiavano le condizioni della moritura Repubblica. In Lombardia invece gli studi ecclesiastici acquistavano ogni giorno più libertà e vita.

Capitolo IV.

La revisione dei libri e delle stampe.

Intanto in Lombardia la questione della revisione dei libri e delle stampe è sottoposta a nuovi e più ampi studi. Il 28 settembre 1766 il Daverio rassegna una memoria sulla legislazione vigente in tema di stampa. Osserva come i tribunali ecclesiastici solo ora dimostrino « tanto zelo per ritenere le loro curiali prerogative, mentre non hanno in passato fatto motto « vedendole dal lungo uso rese inefficaci e inoperose. Dal che ne « deriva che se non si vuol servire miseramente ai puntigli, si « deve anche dalla Chiesa riconoscere la necessità di un piano « e regolamento per la censura dei libri ». Propone il Daverio la formazione di una deputazione per la censura dei libri, al quale oggetto potrebbe farsi servire quella stessa delegata per la riforma degli studi. Propone poi un segretario addetto alla censura ordinaria e prosegue testualmente: « Io confesso ingenuamente che non avrei nè talento, nè volontà di rivedere li « giornalieri libercoli che si stampano dalli nostri asceti e casisti, « le omilie e prediche quaresimali.... » (2) Il Kaunitz l'8 gennaio 1767 rispondeva al Firmian in proposito: « Si tratta di levare

(1) Tuttavia un anonimo pubblicava in Venezia nel 1785 un'opera apologetica su fra Paolo intitolata: « Del genio di Fra Paolo Sarpi ». Veggasi anche Scaduto, *Stato e Chiesa secondo Fra Paolo Sarpi*. Firenze 1885.

(2) *Documenti inediti* cit., Doc. VIII, p. 57 e sgg.

« agli ecclesiastici una provincia che hanno pacificamente esercitata da tempi antichissimi e per ordine e delegazione degli stessi « Duchi di Milano ». Bisognava preparare il Vescovo e l'Inquisitore al mutamento « con la minaccia larvata che se non vi « danno il consenso, S. M. procederà alla introduzione e stabi- « limento di esso nuovo sistema con sostituire censori teologhi « nominati dalla medesima (1).

Dopo un lungo carteggio, a volte anche polemico come la lettera 25 giugno 1768 al Nunzio pontificio, il governo in data 20 Dicembre 1768 emana il dispaccio sulla censura dei libri (2). In un lungo preambolo è detto che tra le cure che incombono per il buon governo e la felicità dei sudditi, è sempre stata considerata più grave la conservazione della dottrina cattolica nella sua purità e l'illibatezza della sana morale e della polizia dei costumi « come altresì l'indennità dei diritti competenti alla po- « testà suprema del Principato, dalla quale dipendono gli efficaci « mezzi di promuovere e mantenere gli interessi sì pubblici che « privati ». Accenna al fatto che il regolamento della censura dei libri fu già emanato negli Stati ereditari di Germania e che ora vien esteso « a codesto nostro Stato ». Dove si comprende che la Lombardia teoricamente è considerata uno Stato, ma praticamente ogni sua autonomia è abolità; perchè il regolamento per la censura dei libri — nonostante ogni studio dei nostri — non è che una estensione di quanto in proposito s'era fatto in Germania.

Nel dispaccio è pur detto di un tentativo fatto con la Curia per aver la sua collaborazione; ma « essendosi però l'uno e l'altro « (Arcivescovo e Inquisitore) dimostrati alieni dal secondare que- « ste istesse nostre mire, troviamo del pubblico bene il non più « protrarre una provvidenza così necessaria colla quale rivin- « dichiano alla suprema potestà legislativa la censura dei libri « come quel ramo della civile polizia ed una dipendenza della « pubblica istruzione e richiamando a noi l'esercizio di tale po- « testà nelle occorrenze della censura dei libri, che restava in « passato affidata al lodevole zelo e peculiare ispezione del Se- « nato, perchè d'altronde già caricato di altre egualmente gravi « incombenze, sieno con un metodo ben regolato e più pronto,

---

(1) *Documenti inediti* cit., Disp. 8 gennaio 1767.
(2) *Documenti inediti*, XXIV, p. 137.

« assicurati dalla corrutela e dall'irruzione dei falsi e depravati « principî, la Religione e i costumi e lo Stato ».

Anche in questo punto l'esautorazione del Senato prosegue minando questo istituto e preparandone la morte. La R. Deputazione degli studi fu incaricata dell'Ispezione sopra la censura dei libri: e pei libri religiosi, data l'astensione da parte della Curia e dell'Inquisitore, il Governo pensò di nominare due revisori teologi incaricando dei preti di sua fiducia e liberali; e cioè il Canonico della Collegiata di S. Nazaro Remberto Perego, il Padre Masnago monaco cassinense e il Sacerdote oblato Giovanni Maria Bossi prefetto degli studi nel Seminario maggiore di Milano. La censura dei libri di fisica, matematica, diritto, era affidata a Paolo Frisi e all'Avv.to Dragoni. Il Governo però diede prova di saggezza dispensando dal rigore della censura i libri « vertenti sugli interessi politici ed economici del paese e sugli « oggetti di pubblica amministrazione come sono le provvidenze « riguardanti l'annona, le monete, la proporzione nel riparto dei « carichi comuni, il commercio, le finanze pubbliche, la polizia « e simili, la discussione dei quali può servire d'istruzione alla « nazione e di stimolo agli ingegni ».

Ma la contestazione con la Chiesa ancora non era finita; perchè mentre prima aveva sdegnosamente rifiutato ogni collaborazione con lo Stato, poco tempo dopo l'inquisitore tenta di aprire di nuovo le trattative come se non fossero già state chiuse col Dispaccio 20 Dicembre 1768. Tale — scrive il Kaunitz al Firmian — « è la presentanea fluttuante e fiacca politica della corte di Roma che, negletto il momento favorevole « di mantenere la propria influenza nel tempo che si voleva « chiamarla a parte di un punto così interessante per la mede« sima, è ora costretta di venire a patti in tempo e circostanze « meno vantaggiose ai propri suoi interessi (1) ».

E tuttavia il Governo suggerì una proposta che manteneva la direttiva costante dello Stato: di accrescere i diritti episcopali conformente « alla pratica vegliante in Francia, e in con« formità delle intenzioni di S. M. dirette a favorire e a man« tenere i diritti vescovili nelle materie di loro competenza ». L'espediente consisteva nell'accordare all'Arcivescovo la proposta alla Giunta degli Studi di uno dei revisori teologi permettendo che questi apponesse non già *l'imprimatur* « il quale deve inal« terabilmente restare al magistrato laico, ma una formola di

(1) Lettera 30 aprile 1770 (*Documenti inediti* cit., doc. XXVII).

« approvazione indicante il concorso dell'ordinario come sarebbe: « Vidit N. N. pro Emin. Archiep. e che quanto al restante « rimanesse sul piede vegliante (1).

Infatti il Ministro Firmian con dispaccio 17 Dicembre 1771 comunicava all'Arcivescovo la concessione di nominare un proprio revisore od uno dei 3 censori teologi già nominati (2).

Con questo la controversia era definitivamente chiusa. Rimaneva sempre il lato odioso della censura che gravava sugli spiriti liberi in modo veramente opprimente. Il Verri nelle sue lettere al fratello Alessandro, si fa eco del malessere che serpeggia fra le persone colte. « Al dì d' oggi il supremo giudice « di quello che conviene leggere è un certo Dott. Borroni uomo « che sa fare qualche verso bernesco..... » (3). Era questi un « funzionario della Giunta per gli studi: perchè tutto il lavoro finiva naturalmente addosso agli impiegati, che se la cavavano come potevano. « Inquisizioni, Vescovo. Senato — continua in altra sua Pietro Verri — « non vi entrano più nè per la « introduzione dei libri, nè per la stampa. Tutto dipende dalla « Giunta dei Studi di cui è capo il Sig. Conte di Firmian. Vi « sono tre revisori teologi nominati dalla Corte e sono il P. Masnago, l' oblato Rossi quello della gran testaccia grossa, che « forse conosci, e il Canonico Perego: a questi si aggiungono « Frisi e Dragoni revisori per le materie non teologiche. Chi « vuole stampare libri o introdurne, deve passare per il secretario « della Giunta, che è Corte, il quale spedisce il ms. a chi vuole « dei nominati revisori. Essi fanno le eccezioni ovvero scrivono « l'*admittitur* o l'*imprimatur;* e dal sig. Conte di Firmian medesimo perfino nei libri dell'opera (4) ».

Ma la revisione dei libri dava luogo a difficoltà nel mondo intellettuale costretto a leggere quello che piaceva ai revisori. « Alla revisione dei libri, continua Pietro Verri, presiedevano « dei soggetti tanto imbecilli che fanno desiderare i frati domenicani. Un certo Dott. Borroni, che non ha altra lingua « che la curiale, è il giudice delle idee che è utile escludere dalla « Dogana. I librai debbono tardare delle settimane ad avere il « permesso, perchè egli trascrive i frontispizi; poi passeggia a

(1) Lettera cit.

(2) *Documenti inediti* cit., vol. I, doc. XXX.

(3) *Carteggio Verriano,* vol. III, p. 215, lettera 105, 14 marzo 1770, p. 215.

(4) *Carteggio Verriano,* vol. III, lett. 157 del 13 giugno 1770, p. 326.

« Brera e a S. Sepolcro per intendersela cosa debba rifiutare o « ammettere.... Si avviliscono li professori della Università a « segno che, nemmeno possono recitare le lezioni o le prelezioni « se non siano rivedute o censurate. Siamo veramente nel regno « longobardico da capo (1) ».

Tuttavia il Governo — a conoscenza forse di queste lamentele — pur comprendendo forse che la libertà di scrivere e di pensare sia la forma migliore di adottare in un argomento così delicato quale è quello di dirigere i cervelli e le coscienze, non osa passare da un regime di restrizioni a un improvviso regime di libertà. Il Kaunitz infatti così scriveva: « Convengo « che la facoltà a chiunque di pubblicare i propri deliri, o parti « di capriccio pericoloso alla religione, e società, sia pregiudicie« vole a entrambi (Stato o Chiesa): ma anche gli ec« cessivi giri, che stancano gli autori e i stam« patori, portano in conseguenza il decadimento « d'una non dispregevole manifattura e negli « spiriti già troppo vivi e combustibili degli « Italiani una disposizione che, togliendo loro « la passione della gloria, li conserva in quella « oscurità di cognizioni ed in quella inerzia, « che studiandosi successivamente in tutte le « parti dell'umano sapere, pregiudica poi an« che al pubblico servizio, per la sterilità dei « buoni soggetti, li quali non si possono spe« rare restando per dir così inceppato l'in« gegno ». Dopo essersi in certo modo giustificato dimostrando d'aver fatto quanto era possibile, muove questa osservazione che merita d'esser ricordata: ... « Rispetto alle cautele fissate per la stampa, forse più utile di essa sarebbe stato il lasciare bensì « la libertà a ciascuno di stampare, ma a condizione, che tanto « l'autore, che lo stampatore oltre di dover essere noti al go« verno rimanessero responsabili delle massime che nelle opere « pubblicate si sarebbero trovate incoerenti ai principî di una « sana morale e di una pura religione, per poterne essere in « tal caso non solamente riconvenuti e redarguiti, ma anche « castigati. Questa libertà sarebbe stata solo apparente, ma ai « fatti, e gli autori e gli stampatori non avrebbero avuto il

(1) *Carteggio Verriano* cit., vol. III, lettera 149 del 30 maggio 1770, p. 302-303.

« sotterfugio d'aver, a norma degli ordini, subita la censura « dei revisori, alcuno dei quali o per inavvertenza, o per èrrore « per fretta può somministrare dei pretesti ad impedire ogni le- « gittima procedura contro chi manca (1) ».

Il Kaunitz è inesorabile con l'elemento italiano: egli ci giudica, ci definisce, ci mette sotto tutela; e forse alla lungimirante burocrazia austriaca cominciavano già a dar fastidio « gli « spiriti già troppo vivi e combustibili degli « Italiani ». — E poi si venga a parlare della saggia politica dell'Austria del XVIII secolo! Sempre la stessa politica in quello e nel successivo secolo: la differenza sta tutta nel popolo lombardo, che prima supinamente subiva il dominio, dopo lo respinse con ogni sua forza.

Infine nel 1778 poichè « la censura dei libri, che forma un « oggetto di polizia nei paesi ben regolati, deve avere leggi « costanti », il governo incarica il Consultore Pecci e l'Economo Daverio di formare alcune istruzioni da passarsi ai censori per loro norma. « In tale maniera potrà facilmente combinarsi la « necessaria libertà dello scrivere coi riguardi dovuti alla re- « ligione, al costume e al principato e aggiungerò ancora alla « pubblica decenza (2) ». Anche questa provvidenza era stata suggerita per veder di non « angustiare gli autori ».

Nel 1788 infine, in conseguenza di un nuovo regolamento per la censura delle stampe, vennero esclusi dalla revisione preventiva: gli editti, avvisi, circolari d'ufficio, allegazioni giuridiche, contenziose, criminali, gli inviti a funzioni sacre, a funerali, festini e altre adunanze, cartelloni per spettacoli, inviti per aste e simili (3). E così veniva definitivamente tolto alla Chiesa il diritto alla revisione delle opere intellettuali da pubblicare per le stampe. Lo Stato come difensore della Chiesa pensava a garantirle il dovuto rispetto; era però questo il primo passo verso la libertà di stampa: occorreva prima che questa materia fosse tolta alla Chiesa con le sue idee rigidamente conservatrici e unilaterali, e passasse invece allo Stato. Ottenuto questo passaggio poteva senz'altro il nuovo Stato de-

(1) *Documenti inediti* cit., I. Poscritto a un disp. 28 novembre 1771 del Kaunitz al Firmian.

(2) *Documenti inediti* cit., vol. I, Disp. 8 giugno 1778 del Kaunitz al Firmian, doc. XXXII.

(3) *Documenti inediti* cit., vol. 30 BI, aodo aprile 1788, doc. XXXV.

mocratico, erede dello Stato assoluto, ridare ai cittadini, di cui esso è non il tutore, ma l'espressione più genuina del popolo stesso, il diritto di pubblicare le proprie idee: in altri termini la libertà di stampa.

CAPITOLO V°.

Lo Stato fa propri gli scopi del Clero regolare.

L'amministrazione dei luoghi pii, confraternite e chiese parrocchiali passò alla Giunta economale. Contro questo provvedimento reclamò l'Arcivescovo estendendo il suo reclamo anche al fatto che la Giunta aveva « autorità privativa per « conoscere ed interpretare le disposizioni a pie cause tanto tra « vivi che per ultima volontà (1) ».

Il giurisdizionalismo, nella sua forma più tipica, è attuato nell'intervento statale in tutto ciò che è amministrazione ecclesiastica. La sistemazione delle parrocchie a Milano avvenne con dispaccio 31 ottobre 1787; ma già prima, dove e appena era possibile, si sopprimevano quelle inutili. Così nel 1782 avviene la soppressione della parrocchia di S. Martino in Nosiggia: a questo proposito il Governo avverte il R. Economo « di non « definire troppo alla Curia Arcivescovile in articoli che non « sono di sua competenza e rispetto ai quali non conviene per- « metterle troppa inframmettenza (2). Nel 1784 il Governo approva una transazione con l'Abate commendatario di S. Celso « perchè provveda anche al caso della profanazione della Chiesa « titolare ed alla rispettiva surrogazione di altra chiesa. Essendo « la suddetta di poco vaga (sic) architettura, vicina ad altre « chiese, fra le quali v'è contiguo il tempio della Vergine, sem- « bra che convenga passare alla già preveduta profanazione (3).

Con la abolizione dei conventi in Lombardia si dovevano sistemare i monaci e le monache e ridare ai beni incamerati gli scopi a cui erano stati in origine destinati adattandoli però alle condizioni mutate. Tutte le proposte che la Giunta esponeva

---

(1) ASM. *Culto. Uffici. Giunta Economale*, P. G., cart. 34, doc. 15 dicembre 1767.

(2) ASM. *Culto. Uffici. Economato.* Appuntamenti 1767-1772, cart. 37. Poscritto a lettera 26 dicembre 1782.

(3) ASM. cart. cit. Poscritto a lettera 27 settembre 1784 da Vienna.

in un « protocollo », e approvava, erano inviate a Vienna per le osservazioni e per l'autorizzazione a darvi esecuzione. A volte il Governo rimandava con le sue osservazioni. Tuttavia il tempo che si perdeva in questi viaggi era minimo. Ogni cosa procedeva con una grandissima energia. E le risposte portavan tutte la sigla K. R. (Kaunitz Rittberg): segno che l'infaticabile ministro vedeva tutto. Il nostro Pietro Verri, ritornato dal suo viaggio a Vienna scrive in una lunghissima lettera - relazione al fratello Alessandro queste notizie interessanti: « L'Imperatore « pochissimo si intrica degli affari del Milanese e se non è al- « cuna volta per qualche impegno di collocare qualche persona « a lei affetta, si regola sul parere del principe di Kaunitz. « Questo è sempre in iscritto e si chiama rapporto. Il principe « lo sottoscrive, ma chi fa i rapporti sono quei del dipartimento. « Sperges è alla testa di questo Dipartimento. Ivi si portano « tutte le lettere e dispacci, che vengono dalla posta indirizzati « al principe di Kaunitz; ivi aprono e vi si leggono tutte que- « ste lettere, e, per risparmiare al principe il tedio, si fa uno « stralcio di ogni lettera in poche parole e ogni ordinario in « un foglio di carta si scrive da una parte l'estratto della let- « tera e dall'altra l'estratto della risposta. In mezzo a questo « foglio si mettono le lettere ricevute e quelle da sottoscriversi « dal principe. Egli si fa leggere questo foglio di carta e ordi- « nariamente mette la sua sottoscrizione alle lettere già prepa- « rate (1) ».

Coi denari delle incamerazioni — si facevano come si disse — opere di assistenza e di beneficenza. Ad esempio nel 1783 furono votate L. 90.800 per la fabbrica da farsi nell'ospedale di Cremona per ampliarlo aggregandovi anche l'ospedale di S. Alessio. Il Governo osserva: « Se tale spesa è necessaria, non v'è nulla da « ridire: ciò che forse potrebbe aggiungersi alla datane appro- « vazione si è che alcuno dei medici più colti esamini il disegno « e che nell'esecuzione dell'opera si abbia riguardo ai mezzi più « semplici per assicurare la maggiore salubrità dell'aria ed a « facilitarvi l'applicazione dei ventilatori, usati con tanto buon « successo negli ospedali inglesi e di fresco applicati anche in « questo nuovo ospedale militare dietro alle scoperte utili della « moderna fisica. Questi sono di un vantaggio più grande di « quello che lo sembrano, perchè rendono più facile la guari-

(1) *Carteggio Verriano* cit., vol. IV, p. 323, lettera 212, dicembre 1771.

« gione degli ammalati e sono d'un sensibile risparmio agli
« ospedali, ove non dubito che il seren. Arciduca Governatore,
« il quale ne conosce l'importanza, vorrà dare gli ordini e le
« relative disposizioni che converrebbe estendere a tutti gli
« ospedali. (1).

Altro provvedimento d'indole sociale proposto dalla nostra Giunta economale e approvato con elogi dal Governo, è quello di « far assistere i poveri della Certosa di Pavia e del vicinato « gratuitamente dal medico e dal chirurgo oltre i necessari me« dicinali. » E ciò in sostituzione delle elemosine arbitrarie (2). E così si pensa di dare l'assistenza medica gratuita ai poveri di Vimercate.

Contemporaneamente si provvede al laboratorio chimico da sostituire nell'ospedal maggiore. Il Kaunitz dice: « Mi persuado « che la cosa non soffriva nè difficoltà nè ritardo dietro a quanto « trovo determinato da S. A. R. Osservò però essere necessaria « per ricevervi il non piccolo numero degli scolari, che parte « per obbligo e parte per genio frequenteranno la chimica, « scienza utile, non meno alla medicina che alla fisica ed alle « altre arti. A ciò non basterà forse una sola stanza, e giacchè « si fa questo stabilimento conviene che abbia tutti i suoi « comodi (3) ».

Tra gli argomenti trattati dalla Giunta economale era anche la destinazione dei libri che si acquisivano con le soppressioni dei conventi. Infatti la biblioteca dei lateranensi fu concessa alla biblioteca universitaria di Pavia che si trovò arricchita così di un discreto fondo librario (4). La istituzione dei cimiteri fuori della città fu invece affidata al tribunale di sanità (5). La raccomandazione che il Governo fa alla Giunta economale circa l'impiego degli edifici dei soppressi monasteri, è di impiegarli per

---

(1) ASM. *Culto. Uffici. Giunta Econ. Appuntamenti.* 1767-1772, cart. 37, lettera 17 aprile 1783.

(2) ASM. cart. cit. Poscritto alla lettera 1 maggio 1783.

(3) ASM. cart. cit. Lettera 6 gennaio 1783.

(4) ASM. cart. cit. Lettera 3 maggio 1784.

(5) ASM. cart. cit. Poscritto a lettera 28 agosto 1793. « E' una ben « utile applicazione delle estese cognizioni di V. E. quella che ha fatta « nella presente materia col profittare delle ricerche ed istruzioni pub« blicate in Francia perchè si tratta di prevenire gravi mali e pericolose « influenze sulla pubblica salute ».

pubblici usi o per scuole o per manifatture (1). Da qui risulta evidente lo scopo sociale che lo Stato si addossa volontariamente, essendo il clero regolare venuto meno ai suoi compiti. Non dunque — come scrivono gli scrittori curialisti — lo Stato fa dell'anticlericalismo per ingiustificato spirito settario, ma adempie a una grandissima missione storica: continua gli scopi sociali che organismi confessionali non riuscivano più a raggiungere. E poichè lo Stato incomincia a sentirsi il rappresentante di tutta la collettività, esso è laico e prescinde dalla confessione religiosa dei cittadini. Così si spiega come a questo fenomeno nel campo sociale corrisponda nel campo politico l'attuazione della tolleranza religiosa che si manifesta infatti con la patente del 13 ottobre 1781 (2).

Non stiamo a ripetere qui gli avvenimenti esteriori che resero quegli anni famosi, perchè sono ben noti. L'Europa intera seguiva attenta le riforme di Giuseppe II che, oltre a fare della chiesa cattolica una specie di chiesa nazionale accrescendo i poteri dei vescovi, riformava coraggiosamente il clero regolare. Il Kaunitz partiva dal concetto giuridico che il patrimonio del clero fosse unicamente destinato alla cura delle anime e alla beneficenza e gli individui e le comunità ne avessero solamente l'usufrutto. Perciò tali beni potevansi legittimamente incamerare per scopi benefici. Giuseppe II raccolse il patrimonio dei conventi « nel fondo per il culto » (3).

Vi fu allora da parte del clero regolare un tentativo di auto-salvataggio cercando di rivolgere le proprie attività a scopo d'interesse generale — ad esempio gli Olivetani di Mantova vollero piantare una tipografia. Il governo diede voto contrario a questa proposta; perchè a Mantova eranvi già due tipografie: inoltre v'era anche allora una crisi nella produzione della carta: per questo propose che gli Olivetani impiantassero invece una cartiera nel Cremonese per migliorare la produzione della carta (4). Per le monache sono note le condizioni a loro fatte anche nel milanese col dispaccio 21 Agosto 1780.

Lo scioglimento dei voti delle monache trovò consenso e approvazioni da un lato; e fra i laudatori trovavasi anche il clero

(1) ASM. cart. cit. Lettera 6 ottobre 1785.
(2) Vedi Ruffini, *La libertà religiosa* cit., p. 445.
(3) Wolf-Zwiedineck, op. cit., cap. III: *Le riforme ecclesiastiche.*
(4) ASM. cart. cit. Lettera 8 settembre 1783.

liberale come lo prova un opuscolo attribuito al canonico Besozzi scritto nel 1786, contro il quale si scaglia l'Anonimo di cui si parlò in principio del nostro lavoro (1). Fin dal 1783 il governo raccomandava di non tener oziose le monache. « Ri-« spetto alle monache ho più volte raccomandato nel carteggio « di questi due scorsi anni che si pensi a rendere utile per « quanto è possibile, l'opera loro dietro alle traccie indicate nel « regolamento che andava annesso al R. Dispaccio 31 Agosto « 1780 e delle relative osservazioni, lo scopo delle quali era di « dare nello stesso tempo un moto a qualche ramo d'industria « e principalmente di perfezionare la tanto negletta istruzione « ed educazione delle figlie di nobile e di civile condizione » (2). Nel 1786 poi furono senz'altro abolite le carmelitane, le clarisse, le cappuccine e le francescane. « Fu una vera desola-« zione — esclama il Verri — l'intimare lo sfratto dal loro ritiro « a quattro monasteri di monache capuccine e ad altre di Santa « Clara. Povere donne, alcune senz'appoggio di parenti, altre « con parenti senza cuore, tutte ignare nel modo di saper cam-« pare da sè col tenue stipendio assegnato, inquiete per i loro « voti, ridotte a ricoverarsi come esuli in altri monasteri, che « sempre le considerano fuoruscite » (3).

Ma quando nel 1791 fu dato un fortissimo colpo di freno alle riforme e avvenne un parziale ritorno all'antico, la Curia, fra i 31 capitoli di rivendicazione presentati al Governo, chiese al n. 17 che fosse « revocato l'editto 5 dicembre 1783 circa la sistemazione e disciplina delle monache » e fossero « esse dispensate dal peso delle scuole normali ».

Giustamente il governo rispose: « La domanda non può « aver luogo e dovranno le monache, se vorranno esser conser-« vate, rendersi operose ed utili anche alla società civile me-« diante l'educazione delle fanciulle e l'istruzione della gioventù « del loro sesso secondo è già ordinato » (4). Da ciò si vede che il principio fondamentale che sosteneva la riforma ecclesiastica non venne meno neppure col cambiamento della direttiva del governo dopo la morte di Giuseppe II: la missione sociale

(1) *Disordine* ecc., ms. cit., foglio 14.

(2) ASM. *Culto,* cart. 37, lettera 6 gennaio 1783.

(3) *Lettere e scritti inediti* cit., IV, 365. Ricordiamo il dispaccio 20 luglio 1782 sul regolamento intorno alla disciplina del Clero regolare e il piano per le monache del 1 dicembre 1783.

(4) BERTANI, *San Carlo e la bolla coenae* cit., p. 120.

del clero regolare era finita e anche il governo conservatore, successo al governo fortemente innovatore di Giuseppe II°, non poteva ritornare sul passato senza commettere un anacronismo storico, un imperdonabile errore politico, la stessa cosa avvenne per l'immunità ecclesiastica e il sacro asilo che la Chiesa milanese nel memoriale (n. 7) voleva regolati sulla base del Concordato 9 Dicembre 1757. Il Governo osservava: « Non può nè deve « farsi alcuna innovazione all'Editto 7 marzo 1782 con cui è « cessato l'indulto pontificio 1757 (1) » Così dicasi delle norme date per disciplinare il Clero regolare. Il Governo rispondeva: « Non si può alterare il vigente sistema stabilito per l'età « necessaria ai voti, gli studi e la disciplina dei religiosi (2). Da questo importantissimo documento noi comprendiamo chiaramente come l'essenza delle riforme maturate in un trentennio circa, non fu toccata dall'apparente ritorno all'antico dell'Imperatore Leopoldo. Perciò è esagerato quello che il Bertani scrive a proposito di questo periodo. « Forse, egli dice, « nell'animo del febroniano Kaunitz e del giansenista imperatore « Leopoldo facevano troppa impressione gli avvenimenti di « Francia e la nuova mossa dei giansenisti italiani, i quali « giansenisti dopo aver pigliato tanto partito pel Governo asso- « luto, or venivano inneggiando alla dichiarazione dei diritti « dell'uomo, alla convenziono nazionale e più o meno spudora- « tamente anche ai giacobini » (3). Certamente bisognava in certo modo liberarsi degli uomini che collaborarono alle riforme giuseppine e forse quegli uomini eransi troppo compromessi: e si spiega così il collocamento a riposo del Tamburini nel 1792, che della cattedra nell'Ateneo pareva aver fatto la posizione di partenza per la sua offensiva contro le pretese curialistiche (4). Ma questo atto politico salvava in compenso la sostanza delle riforme propugnate dagli uomini che ora si mettevano da parte. Chi parlò più del ritorno della inquisizione? o della restituzione dei beni delle congregazioni religiose, beni impiegati tutti scopi sociali?

La Giunta Economale ebbe a subire dal 1786 varie riforme

---

(1) Bertani, op. cit., loc. cit.

(2) Bertani, ibidem.

(3) Bertani, op. cit., p. 113.

(4) Rota, *P. Tamburini giansenista bresciano ed il suo testamento morale*. Bull. della Società Pavese di Storia Patria, 1908, p. 88.

che ricordiamo brevemente. In quell'anno, fatale per le autonomie milanesi, anche questa giunta subì una nuova trasformazione che la legò ancor più al governo centrale. Infatti la nuova commissione divenne parte del Congresso governativo con l'incombenza di trattare gli affari ecclesiastici, gli studi e la censura dei libri (1). A formarla furono eletti Mons. Daverio, Mons. Vismara e Mons. Bovara che, essendosi già reso noto con un progetto di riforma degli studi ecclesiastici nella Università di Pavia, ebbe l'incarico del ramo studi e censura dei libri e belle arti (2).

---

(1) ASM. *Uffici. Commissione Ecclesiastica.* P. G. 1786–96. Cart. 65, lettera 8 gennaio 1781. Vedi anche PICCARDO, *L'archivio del R. Economato,* c. X, p. 27.

(2) *Un' istruzione interinale per la Commissione ecclesiastica* dà le seguenti istruzioni:

1°. La commissione ecclesiastica è composta di tre ministri.

2°. Sono di sua competenza gli affari dipendenti dal magistrato degli studi, dall'Ufficio dell'Economato, dalla Giunta Economale eccettuate le scuole normali appartenenti alla Commissione delle pie fondazioni, le materie contenziose e giudiziarie.

3°. Personale addetto.

4°. Norme protocollari.

5.° Norme per spedizione affari correnti relativi al proprio dipartimento.

6.° Le questioni gravi e di massima trattate collegialmente in sedute bisettimanali.

. . . .

10°. Ogni provincia ha subeconomi chiamati Amministratori di reparto in via provvisionale delle materie spettanti alla Commissione ecclesiastica e degli Studi, così determina:

Mons. Daverio:

1°. Tutti li monaci.

2°. Tutti i regolari che sono della classe dei veri mendicanti.

3°. Polizia del clero secolare, delle monache e delle chiese della Città, ducato di Mantova e Castiglione delle Stiviere.

4°. Polizia del clero secolare, delle monache e delle chiese della Città, e Principato di Pavia.

5°. Polizia del Clero secolare, delle monache e delle chiese della Città e contado di Lodi.

6°. Rescritti, bolle o brevi e delle Curie ecclesiastiche ed affari giurisdizionali per gli oggetti e cause dipendenti dalle materie e Diocesi rispettivamente.

Mons. Vismara:

1°. Regolari eccettuati li monaci ed i veri mendicanti.

L'abolizione della Giunta economale provoca al Verri questa osservazione: « Se pure l'avessero abolita gli ecclesiastici sarebbe « ragionevole: ma che l'abbia fatto il Sovrano al quale essa ha « dato lo scettro in mano sulle cose ecclesiastiche! ». Giusta osservazione questa, ma nel delirio delle mutazioni la Giunta poteva serbare ancora una traccia d'autonomia che bisognava far sparire. E così scomparve anche la Giunta degli Studi. In quell'anno famoso andarono soppressi i seminari vescovili e fu eretto

---

2°. Polizia del Clero secolare e delle monache e delle Chiese della Città e Diocesi di Milano.

3.° Polizia del Clero secolare, delle monache, delle Chiese della Città e Diocesi di Cremona.

4°. Rescritti, Bolle, Brevi, Carte di Roma e delle Curie ecclesiastiche ed affari giurisdizionali per gli oggetti e cause dipendenti dalle materie e diocesi rispettivamente.

5°. Cassa di religione.

Mons. Bovara:

1°. Studi, università e relativi stabilimenti, Censura dei libri.

2°. Polizia del Clero secolare delle monache e delle chiese della Città e del contado di Como.

3°. Rescritti, Bolle, Brevi, Carte di Roma e della Curia ecclesiastica ed affari giurisdizionali per gli oggetti e cause dipendenti dalle materie e Diocesi rispettivamente assegnate.

4°. Cassa degli studi.

Firmato Wilzeck.

Vediamo ora come era costituito « l'organico » del nuovo ufficio e le attribuzioni. Era diviso in dipartimenti (comune denominazione col Magistrato Politico Camerale) in questo modo:

Dipartimento I, per le provincie di Mantova, Pavia e Lodi: Consigliere Abate Don Michele Daverio.

Dip. II, per le provincie di Milano e Cremona: Consigliere Abate Don Gaetano Vismara.

Dip. III, per la provincia di Como oltre i studi, Scuola normale Belle Arti: Cons. Abate Don Giovanni Bovara.

Segretario: Abate Don Fancesco Tamburini.

Concepisti: Carl'Antonio Silvola, Giacomo Brupaker, Antonio Piaggio.

Cancellisti dell'Ufficio di Spedizione Interna: Ab. Giuseppe Moltino, Daniele Grancia.

Portiere: Giuseppe Tornago.

Inserviente: Giuseppe Lupi. (ASM. cart. 65 cit.).

quello generale in Pavia (1). Nel 1791, ossia cinque anni dopo, la commissione ecclesiastica a cui fu affidata la cura della Pubblica istruzione e delle Cause Pie venne messa sotto la giurisdizione del Magistrato Politico Camerale e vi si aggregarono come membri due componenti il magistrato stesso e cioè il Barone Giusti e il Marchese Beccaria (2). Fu emanata allora un'altra istruzione interinale per norma del Magistrato sulle spedizioni degli oggetti relativi alla commissione ecclesiastica (3).

---

(1) Su quest'argomento vedi VITTANI, *Spigolature d'archivio di Stato in Milano sul seminario generale.* Milano 1911.

(2) ASM. cart. 65 cit. Lettera 25 Marzo 1791:

« Eccellenza! Fra le diverse disposizioni contenute in una lettera « di S. A. il Principe di Kaunitz a S. A. R. il Serenissimo Arciduca « Governatore in data de' 14 dell'andante e concernente gli affari della « Giunta esecutiva del R. Disp. 20 gennaio p. p. rilevasi il paragrafo « del tenor seguente: Finalmente S. M. di proprio moto, mi ha dichia- « rato essere sua intenzione che alle sessioni della Commissione eccle- « siastica a cui è pure affidata la cura della Pubblica Istruzione e delle « cause pie, intervengano 2 consiglieri del nuovo Magistrato Politico « camerale con voto decisivo senza il carico però di riferire anche gli « affari: incombenza che resta agli altri 3 componenti la detta commis- « missione. I due consiglieri aggiunti saranno il Barone Giusti ed il « Marchese Beccaria già nominati da S. M.

« L'esecuzione della sovrana risoluzione non essendo di pertinenza « della mentovata Giunta, come questa riconobbe nella sessione tenutasi « nel giorno scorso, mi faccio la dovuta premura di comunicarla alla « E. V. nell'atto stesso che col più distinto ossequio mi protesto

« di V. E. Rev. e obbl. servitore

« Milano, 25 Marzo 1791. « Carlo Bianchi ».

A S. E. il Ministro Plenipotenziario
Conte di Wilzeck.

(3) *Istruzione interinale per norma del Magistrato politico Camerale nelle spedizioni degli oggetti relativi alla Commissione ecclesiastica*:

1°. Erezione, riparto divisione di parrocchie e loro confini.

2°. Addizione di cappellani sussidiari, di coadiutori, ove sia riconosciuta l'effettiva necessità, o permanente o temporaria: loro assegni nei termini prescritti dai R. Dispacci.

3°. Se non avendo li parochi annue L. 400 di congrua a loro ricorso e verificata la mancanza nelle vie regolari, si debba fare l'aumento fino alle dette L. 400 come ha determinato la Corte e vi sia capacità nel fondo di religione, fin tanto che sia in pendenza un piano parrocchiale e siano realizzati i fondi per l'aumento nella somma prescritta nell'editto.

***

Agonizzava un regime nella morta gora burocratica: finivano le antiche magistrature milanesi, simboli di autonomia, in farraginosi uffici statali; ma i diritti inalienabili dello Stato come

---

4°. Traslocazione delle messe da una ad altra chiesa ove lo esiga il bisogno, sentiti gli interessati.

5°. Sospensione di messe di diritto di Padronato, sussidio sulle rendite del padronato a titolo di provata indigenza ed altri correlativi bisogni.

6°. Esame delle carte di nomina e presentazione dei Patroni e delle curie, delle Bolle d'Istituzione di Roma e dei Vescovi e l'esame dei ricapiti giustificanti la regolarità e la legittimità di dette nomine e presentazioni; la laurea, se il beneficio era della classe di quelli che la richiedono, la Nazionalità, se nelle carte d'istituzione canonica e delle Bolle si contenevano clausule contrarie ai R. Diritti; se tutto era secondo gli ordini.

7°. Spedizione dei placiti di provvista ordinaria che si faceva prima o dall'ufficio economale o dal R. Economo generale.

8°. Spedizioni di placiti delle provviste di Roma e della Corte.

9°. Esame delle terne dei Vescovi pei benefici che sono di nomina regia, ma che devono essere conferiti sopra loro terna, come i canonicati e terne di benefici di R. Giuspatronato.

10°. Dispense dalle pubblicazioni di matrimoni.

11°. Vendite, livelli dei beni dei regolari e dei corpi ecclesiastici e transazioni di cui sia provata l'utilità e la necessità.

12°. Affitti dei beni dei regnanti per nove o diciotto anni.

13°. Monacazione delle figlie nei monasteri costituzionali.

14°. Vestizione de regolari a norma e sotto le condizioni prescritte da S. M. e dalla Corte.

15°. Permesso ed approvazione di cose relative al culto esterno della religione.

16°. Erezione di nuove fabbriche, di chiese parrocchiali ed oratorî sussidiari.

17°. Esame delle pastorali, ordinazioni e simili che si vogliono rendere pubbliche colle stampe dalle curie ecclesiastiche e che si devono prima presentare perchè siano riconosciute e si accerti così che non contengano cose contrarie agli ordini o di pregiudizio ai diritti della potestà civile.

18°. Proibizione di libri sedizioni o cattivi, in esecuzione della Censura approvata o rimessa dalla Corte.

19°. Privilegio esclusivo della Stampa a favore di quelli che stampano nuove opere.

20°. Nomina de' maestri de' ginnasi.

istituto storico erano ormai acquisiti alle future generazioni; nel successivo XIX secolo la massima cavouriana: libera Chiesa in libero Stato, diretta conseguenza del precedente periodo, doveva portare l'Italia a Roma e garantire la libertà al Pontefice con la famosa legge delle Guarentigie, pietra miliare della storia universale dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa nel suo cammino secolare.

Nè si può dire finito il cammino. Il separatismo puro e semplice non risponde più ai bisogni della vita moderna. « Le questioni « religiose — dice Luigi Luzzatti — quando si crede d'averle ri« solute o paiono dimenticate, risorgono più vive che mai, perchè

21°. Nomina de' maestri normali stipendiati dal fondo scolastico.

22.° Approvazione dei maestri normali stipendiati ed eletti dalle comunità o dai patroni.

23°. Stipendi per l'educazione soliti farsi con limitazione di tempo.

24°. Piazze del Collegio Ghislieri.

25°. Spese per qualche acquisto straordinario di suppellettili scientifiche, di libri dispendiosi, di produzioni naturali, di macchine di fisica per cui non basta l'assegno ordinario di manutenzione.

26°. Oggetti di polizia esterna del clero secolare e regolare.

27°. Tutela della disciplina ecclesiastica e mezzi coattivi da concedersi, ove faccia bisogno del Braccio secolare, tanto negli oggetti di polizia esterna che interna del clero secolare e regolare.

28°. Convocazione dei capitoli de' regolari e destinazione del R. Assistente.

29°. Esame dei protocolli, dei loro capitoli ed approvazione degli atti capitolari.

30°. Piani parrocchiali ed estensione dei medesimi alle diocesi gradatamente ed in proporzione di mezzi.

31°. Ispezione sul collegio delle Canonichesse di Cremona e della Guastalla per rapporto ai loro regolamenti ed osservanza degli ordini.

32°. Ispezione sopra li collegi di educazione nello Stato tanto per la disciplina che per gli studi.

33°. Ispezione sulla disciplina e degli studi della R. Università, dei Ginnasi provinciali e delle scuole di lingua latina e normali.

34°. Ispezione sul Direttorio medico di Pavia e rami dipendenti dal medesimo.

35°. Ispezione sopra li collegi degli ingegneri.

36°. Condonazione dei debiti dei coloni poveri e miserabili.

37°. Approvazione delle vendite fatte all'asta, così pure dei livelli o contratti misti degli affitti a lungo tempo.

38°. Transazioni.

« la fede è perpetua, se pur mutano le forme politiche nella « quale si esprime » (1). Il problema della libertà religiosa ritorna a galla nelle moderne democrazie e ritorna più spiritualizzato grazie ai nostri predecessori, che riuscirono ad affrontare e risolvere la questione dell'invadenza delle istituzioni religiose nel campo civile, a render laico lo Stato, a garantire ad ogni cittadino la libertà di coscienza e alle varie confessioni la libertà di culto. Le polemiche astiose fra curialisti e liberali sono spente per sempre: il problema ormai si impone più alla coscienza degli uomini, che alla abilità dei politici. Noi moderni assisteremo allo svilupparsi della interessante questione non più politica, ma sociale; perchè riguarda da vicino la religiosità delle masse. La religione — qualunque sia la sua forma — si impone, dopo tanto disinteresse, agli studiosi della complessa anima popolare. Non è più questione di anticlericalismo o di clericalismo espressioni ormai entrate nel dominio della storia delle frasi fatte; si tratta ora di studiare la religione e la fede come fatto sociale e storico dal quale non si può con leggerezza prescindere, nè si può fingere di ignorarlo.

Con questo saggio ho voluto esaminare un lato — che mi pareva interessante — della politica ecclesiastica dell'Austria in Lombardia con criteri storici e politici. Se sia riuscito nell'intento giudicherà il benevole lettore. Ho creduto di dover seguire la via tracciata dal compianto Prof. Galante nella sua relazione « *Diritto ecclesiastico e storia locale* » letta nel congresso internazionale di Scienze Storiche tenuto a Roma nel 1903 (2). Egli incitava allo studio locale di questo grandioso fenomeno storico, prima di giungere ad una sintesi complessiva, tanto per le singole regioni, come per i diversi periodi, sfruttando opportunamente, con un lungo lavoro di preparazione e di minuta indagine, gli archivi locali e i tesori spesso ignorati delle raccolte capitolari e parrocchiali. Nella nostra Lombardia molto si è fatto — come già dissi in principio del presente lavoro — per quanto resti ancora qualche cosa da fare. Largamente mi hanno giovato gli studi preparatori di cui son benemeriti, oltre il Galante, il Rota e altri; per cui credo che i materiali per la sintesi completa d'una storia regionale dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa possano esser

(1) LUIGI LUZZATTI, *Dio e le Democrazie*, in *Corriere della Sera* 11 dicembre 1919, n. 341.

(2) *Atti del Congresso di scienze storiche*. Roma 1904, vol. IX, p. 141.

in massima già pronti. Manca forse ancora qualche nuovo contributo alla conoscenza della letteratura polemica; e una ricerca su questo punto potrebbe riuscire interessante. La Lombardia non fu seconda alle altre regioni d'Italia, anche se l'elemento intellettuale nostro non era così brillante e vivace come in altre parti d'Italia. Tuttavia mi pare eccessivo e pessimistico il giudizio di Pietro Verri sui suoi concittadini, là dove dice: « le dicerie della « nostra cara ed amata patria sono sempre uguali alla penetra- « zione dei nostri Lombardi, veri beoti d'Italia » (1).

Auguriamoci quindi che una mente veramente « storica », elaborando i materiali fin qui raccolti, ci dia l'opera che sintetizzi e faccia vivere di vita propria, come creazione perfetta d'arte, questo momento solenne della storia italiana.

ALESSANDRO VISCONTI.

(1) *Carteggio Verriano*, cit. vol. II, p. 353.

APPENDICE.

I.

Lettera del Principe di Kaunitz àl Conte di Firmian con la quale approva il libro del Daverio sulle controversie fra Chiesa e Stato (1).

Illmo ed Ecc. Signore,

Accompagnato dalla pregiata lettera riservata di V. E. mi è pervenuto il ms che tratta le questioni sulle controversie fra il sacerdozio e l'Impero composto da codesto Mons. Economo e fatto dal medesimo tradurre in francese per essere pubblicato. L'ho letto da capo a fine e quantunque abbia ritrovato che l'autore dice in sostanza lo stesso, che altri hanno detto prima di lui, merita però lode lo zelo ed il coraggio, con cui il medesimo, sebben prete, s' impegna a sostenere delle verità così mal sentite a Roma. Nel disegno però di tener lontano, come conviene, il sospetto sopra l'autore e il luogo in cui fu scritta quest'opera, e massimamente sopra l' intelligenza del Governo, desidererei, che si fosse ommesso tutto ciò, che potesse servir d'indizio a scoprire alcuna delle suddette circostanze e tale si è la troppo frequente e troppo dettagliata menzione delle cose à Milano appartenenti, cavata da documenti, aneddoti e riservati, e dagli stessi registri dell' Economato, fonti, che assolutamente devono supporsi sconosciuti ad un viaggiatore francese. Ho bensì avuto molto piacere di leggere siffatte memorie, poichè contengono dei fatti reconditi ed interessanti la Lombardia i quali non si trovano in alcuna sorta di libri: ma oltre che, come dissi, non sono troppo coerenti al piano dell'opera, appunto per esser segreti, ed anecdote, tali notizie, convien piuttosto riservarle per le occasioni di sfoderarle in faccia a Roma con quell' avvantaggio che danno ad un tempo la forza e la novità delle prove.

Anche il tenore della Prefazione in cui si difende ex professo l'Italia dall'imputazione di esser meno illuminata delle altre nazioni sulla materia della competenza delle due podestà, potrebbe a taluno far nascere il sospetto che un interesse più forte di quello abbia potuto risentirsi da un estero, possa aver dato motivo a questo scritto.

Parmi però che, omettendo nella proposizione quel lungo § che incomincia *Revenant* e finisce *à Milan* ed il quale narra delle contese giuridiche fra il Governo di Milano e San Carlo Borromeo, desunto tutto dall'archivio dell' economato come in altri luoghi lasciando fuori i troppo minuti dettagli delle cose milanesi, e passando leggermente sulle medesime, col limitarsi ai sussidi che si hanno dai libri stampati:

(1) ASM. *Culto, Uffici. Giunta Economale*, P. G. Cart. 34.

potrebbe questo scritto darsi alla luce con molto vantaggio, atto essendo quello a spandere nel pubblico i semi della sana dottrina, in un tempo massimamente in cui le controversie del giorno eccitano ogni sorte di persone a riflettere su tali materie.

A tal uopo ritorno all' E. V. l' istesso ms. per non ritardarne la stampa, in caso che questo fosse l'originale: siccome però, come ho già detto, molto m' interessano le notizie anecdote sulle materie economali di Milano, contenute nella presente scrittura, desidererei che, raccolte le medesime in fogli separati (intendo sempre soltanto le più segrete e riservate, nulla opponendosi alla pubblicazione delle altre) mi si trasmettessero mss.

Rendo grazie a V. E. per la comunicazione di questo ms. e la prego di assicurare l'abate Daverio della soddisfazione che provo nel vederlo animato da uno zelo così giusto e così analogo ai doveri del suo impiego: e col solito distinto rispetto mi confermo

D. V. E.
Devotissimo e obbl.mo servitore
Kaunitz Rittberg.

Vienna, 20 giugno 1768.

A S. E. il Sig. Ministro Plenipotenziario
Conte di Firmian.

II.

Lettera del Principe di Kaunitz al Conte di Firmian che accompagna le istruzioni segrete annesse al piano d' erezione della Giunta Economale (1).

Ill.mo ed Ecc.mo Signore,

È già lungo tempo, che, eccitato dalle giornaliere contestazioni colla corte di Roma, e dai sempre nuovi attentati della medesima sui diritti della suprema Potestà del Principato, mi sono fatto ad impiegare una singolare attenzione alle materie che concernono la competenza del Sacerdozio e dell' Impero, ed alle operazioni della Giunta delegata per gli affari ecclesiastici misti.

L' occasione sportami da V. E. colla trasmessione delle istruzioni segrete per la Giunta suddetta mediante la pregiata de' 22 dello scorso Marzo, mi è sembrata appunto la più opportuna per mettere un obice più forte alle oramai troppo estese pretensioni e tentativi del Clero. Avendo io osservato che la Giunta ha bisogno di una scorta sicura e

(1) Le istruzioni segrete furono pubblicate nei *Documenti inediti o rari* ecc. a cura del Ministero di Grazia e Giustizia. Roma 1881, vol. I. Il presente documento è in ASM. *Culto. Uffici. Giunta Econom.* P. G. Cart. 34.

chiara per la direzione delle sue funzioni per rintuzzare vigorosamente gl'illegittimi attacchi degli ecclesiastici e trovando che questa parte era stata omessa nelle istruzioni, ove si erano determinate soltanto in genere le rispettive competenze senza discendere all'individuale dettaglio, a tal fine ho io stesso fatta particolare applicazione e, presa ad esaminar a fondo la materia, rimontando alle prime cagioni delle appartenenze di ciascuna delle due Podestà, spirituale e temporale, analizzando le idee e riducendo il tutto a pochi teoremi, i quali fissano distintamente gl'impreteribili confini d'entrambe le suddette Potestà.

Questi principi e teoremi, dedotti brevemente in una catena di proposizioni, li ho messi alla testa delle istruzioni riservate ed avendo queste in tal modo rettificate, riportato la piena approvazione della M. Sua, vengono dalla medesima abbassate a V. E. congiuntamente al qui compiegato R. Disp. riservato acciocchè servano di norma al tribunale in tutte le sue operazioni, nei casi di controversie giuridiche e nell'istesso giornaliero disbrigo delle materie economali.

Nel restante, tanto le presenti istruzioni, quanto il piano della Giunta, il quale con altra Reale Carta di quest'ordinario le viene parimenti in via d'uffizio abbassato per la sua pubblicazione, gli ho trovati entrambi stesi con molta sensatezza, salvo che ho creduto dovervi fare alcune rettificazioni.

Le presenti Istruzioni devono bensì essere segrete, e perciò le ne viene l'approvazione in un rescritto riservato; nulla però importa, come l'E. V. giudica saviamente, che traspirino nel pubblico, anzi non può nuocere, che il Clero sappia con quali massime deliberate e costanti si agisce dalla corte e dal Governo affinchè arguisca a qual successo devono ttendersi le sue arroganti pretese o cavillose tergiversazioni.

Riposo sull'accostumata vigilanza di V. E. per il plenario adempimento della Real Mente e punto non dubito che anch'Ella si farà uno speziale carico di stendere particolarmente la savia sua direzione, e sopra una materia, di cui tanto si occupa la M.tà Sua e sul Tribunale, che ne ha la sopraintendenza. Sono col solito distinto rispetto

di V. E.

Dev.mo e obbl.mo Servitore

Vienna, 23 Giugno 1768. Kaunitz Rittberg.

III.

Dispaccio che accompagna le istruzioni segrete annesse al piano che costituisce la Giunta Economale (copia autentica) (1).

Imp. Vedova Regina d'Ungheria e Boemia etc. Ill. Conte Carlo di Firmian etc. Ha questo nostro Cancelliere di Corte e Stato Principe Kaunitz conte di Rittberg rassegnato alla Sovrana Nostra Determina-

(1) ASM. *Culto. Uffici Giunta Economale.* P. G. cart. 34.

zione ed approvazione tanto il piano quanto le istruzioni segrete per codesta Giunta Delegata nelle Cause Eccles. e miste. che voi in via di progetto gli inoltraste riservatamente sotto li 22 Marzo p. p. Avendo Noi pertanto preso sì l'uno che le altre in seria e matura considerazione, ci è parso opportuno, ed in qualche parte necessario, di fare al loro rispettivo contenuto alcune rettificazioni, spiegazioni ed addizioni per accertare vieppiù la regolarità. precisione e rettitudine delle misure nel sistema di detta Giunta. E perciò dopo di avere a voi come Nostro ministro plenipotenziario presso codesto Governo, rimesso con altro reale rescritto di questa stessa data l' Esemplare da Noi approvato del Piano suddetto da pubblicarsi colle stampe, vi comunichiamo col presente nostro dispaccio riservato anche quello delle surriferite Istruzioni segrete, parimenti verificate a norma della Reale nostra mente e del tenore secondo il qui ingiunto Allegato rubricate dal Nostro Segretario ed Official maggiore di questo supremo dipartimento d'Italia Don Gaetano Balbi, perchè siano bensì registrate negli atti della Giunta e ne venga data una copia alli ministri componenti la medesima per norma fondamentale delle loro direzioni, ma non già pubblicate. anzi siano custodite, e poste in pratica con la maggiore riserva. In assenza adunque del serenissimo Amministratore, sarà vostra cura anche come capo della suddetta Giunta di far sì che queste nostre intenzioni sortiscano l'invariabile loro adempimento; dovendo servir li principî spiegati in ristretto alla testa delle medesime istruzioni di base e norma direttrice delle operazioni relative alle materie ecclesiastiche, onde riconoscere e misurare colla guida di queste massime fondamentali i veri e legittimi confini non che la giusta estensione della podestà Politica dirimpetto al clero nelle cose ecclesiastiche e miste. Vienna 23 Giugno 1768 — Firmat. Maria Theresa — subscr.: Per Comando di S. M. l'Imperatrice Regina Ap.ca : Sperges.

Concordatum originali

fir.to Corte.

Collaz. Molinari.

VARIETÀ

Nicodemo Tranchedini da Pontremoli genealogista degli Sforza.

Nicodemo Tranchedini non solo va annoverato tra i migliori diplomatici del suo tempo; ma è eziandio da ricordarsi degnamente nella storia umanistica del secolo XV, e da segnalarsi quale diligente genealogista di Muzio Attendolo, Francesco e Galeazzo Maria Sforza. I codici del nostro diplomatico purtroppo andarono in parte dispersi; ma, fortunatamente, ci rimasero di lui due preziosi memoriali; uno brevissimo conservato nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria; l'altro, di ben cento fogli, posseduto dal T. Colonnello Medico Pietro Ferrari che lo rese noto col titolo di *Zibaldone*. Lo *Zibaldone* di Nicodemo, scrive lo stesso Ferrari, « è piuttosto un libro di ricordi e di appunti personali (va, molto « saltuariamente, dal 1441 al 1479) nel quale, volta a volta, egli « ci ha lasciato memoria di cose vedute, udite o compiute e dove « gli accenni a missioni diplomatiche, ad avvenimenti politici, « a personaggi illustri, si alternano con itinerari di viaggi, in- « ventari di oggetti, elenchi di libri e, qua e là, con note altresì « di privata amministrazione relative ad onorari ricevuti, a da- « naro dato ed avuto in prestito, a salari pagati alla servitù, a « spese domestiche » (1). L'altro memoriale contiene invece notizie brevissime ed appunti e verrà da noi edito nell' « Archivio Sto-

(1) P. Ferrari. *Alcune notizie riguardanti Nicodemo Trincadini* (Estr. da " Lunigiana „ A. II n. 2 e seg.) La Spezia, 1911 pag. 3-4.

« rico per le provincie Napoletane » (1). Entrambi poi i memoriali contengono notizie veramente preziose sulle nascite degli Sforza: ma nello *Zibaldone* si legge una completa e particolareggiata genealogia da Muzio Attendolo da Cotignola alla prole legittima di Galeazzo Maria Sforza.

Nicodemo, giova qui ricordarlo, era nato circa il 1411. Suo padre si chiamava Giovanni ed apparteneva ad una delle famiglie più antiche e più illustri di Pontremoli. In questa città Nicodemo trascorse certamente la sua adolescenza, ma giovanissimo lo sappiamo ai servizi di Francesco Sforza. Le cariche occupate dal nostro pontremolese presso l'inclito suo signore furono poi varie. Lo Sforza, nell'ottobre del 1435 già lo aveva suo cancelliere e, circa un anno dopo, il 1° giugno del 1436, lo nominava suo tesoriere ed ufficiale generale sugli introiti della camera di Todi e Toscanella e tesoriere di Gualdo, Nocese, Acquapendente e San Lorenzo di Lugo. Nicodemo poi fu altresì segretario ed oratore di Francesco Sforza, morto il quale occupò la medesima carica presso Galeazzo e Gian Galeazzo Sforza, sino a che il 15 dicembre del 1481 si spense in Milano lasciando fama di valente diplomatico (2).

Data dunque la familiarità che il Tranchedini potè avere con la casa ducale, la sua genealogia sforzesca assume un'importanza speciale ed è degna di essere pubblicata integralmente anche quale notevole contributo alla vita intima di Francesco Sforza. Ivi infatti noi troviamo notizie veramente preziose su alcune amanti dello Sforza; apprendiamo il casato di Perpetua di Varese, madre di Polidoro: come pure la identificazione di Isolea con Isotta consorte di Andrea Matteo d'Acquaviva, Duca d'Atri, morto il quale sposò Giovanni Maruzzi da Tolentino (3).

---

(1) P. Parodi. *Un memoriale ignorato di Nicodemo Tranchedini da Pontremoli* di pross. pubblicazione.

(2) Per la biografia di N. Tranchedini (gli scrittori pontremolesi scrivono invece Trincadini) vedi E. Gerini. *Memorie storiche d'illustri scrittori e di uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana,* Massa, MDCCCXXIX vol. 2° pag. 235-37. E. Lazzeroni. *Nicodemo Trincadini nella storia del secolo XV,* Savona, 1910; Ferrari op. cit.

(3) A. Gianandrea. *Della signoria di F. Sforza nella Marca.* Arch. Stor. Lomb. 1881; A. di Niccolò. *Cronaca Fermana* (1117-1447) in *Cronache della città di Fermo,* Firenze, 1870 pag. 85. Che Isotta sia stata moglie del Duca di Atri o di Andri nell'Abruzzo e del Tolentino lo si deduce anche dalla iscrizione tombale riprodotta dal Forcella: *Iscrizioni delle Chiese e di altri edifici di Milano ecc.* vol. 3, pag. 13.

Certo la genealogia presenta qualche lacuna e inesattezza. Nicodemo non sempre sa dirci i nomi dei figli di Muzio Attendolo; non registra che una parte della prole spuria di Francesco Sforza e fa nascere Ermes, secondogenito di Galeazzo Maria Sforza, nel castello di Porta Giovia di Milano mentre, in realtà, costui era nato in Pavia (1). Ma queste lacune si possono facilmente colmare con le testimonianze di alcuni cronisti del secolo XV e con la notevole genealogia Sforzesca della Laudense da noi altrove ricordata (2). Qui però noi ci limitiamo a pubblicare la genealogia Sforzesca di Nicodemo Tranchedini da Pontremoli sulla trascrizione gentilmente inviataci dal T. Colonnello Dottor Pietro Ferrari; più tardi speriamo dare alle stampe la genealogia della Laudense con altra contenuta nel codice Trivulziano 1436 aggiungendo ad esse i relativi documenti. Le note poi che qui aggiungiamo alla importante genealogia Sforzesca del Tranchedini sono brevi e, crediamo, indispensabili all'intelligenza del testo. Ed ecco senz'altro il documento.

Figli di Muzio Attendolo da Cotignola detto Sforza

(Zibaldone foglio 20).

Ex magno et immortali domino Sfortia de Attendòlis comitè Cotignole armorum invictissimo capitaneo nati sunt infrascripti filii (3).

1399 die... in opido Marciani agri perusini nata est Lisia ex domina Lucia ipsius d. Sfortie concubina, rapta ex Torsano agri perusini per vim direpta ab ipso Sfortia et Bracio de Montono.

1401 die 23 julii die sabati natus est Franciscus postmodum cognominatus Sfortia ex prefata domina Lucia in Sancto miniato

---

(1) Bossi. *Chronica Bossiana* Med. MCCCCLXXXXII. Gen. sfor. della Laudense f. 35. ecc.

(2). P. Parodi. *La genealogia Sforzesca in un codice della Laudense* in Arch. stor. di Lodi. A. XXXVIII n. IV. p. 138-141.

(3) Per M. Attendolo e famiglia Cfr. A. Minuti. *Vita di Muzio Attendolo* in Miscell. di Storia ital. v. VII pag. 97-306: M. da Cutignola *Vita di Sforza delli Attendolo*. Cod. Trivulziano n. 1326; L. Botta *Cronachetta sforzesca* (1369-1458) in Arch. stor. per le prov. napoletane a XIX. fasc. IV pag. 718-39. *Genealogia sforzesca del cod. XXI A. 1° della Laudense* f. 33-35.

Todeschi agri florentini, qui ob eius innumerabiles animi et corporis dotes totam victor peragravit Italiam duxque Mediolani confectus est.

1402 die.... nata est Florentie d. Helisia desponsata postmodum Leonetto de Sancto Severino ex quibus ortus est d. Robertus de Sancto Severino armorum ductor strenuus et insignis.

1403 die.... natus est in oppido Podii Bonicii agri florentini Albericus, qui obiit infans.

1404 die 16 jannuarii nata est domina Antonia in Arecio Tuscie, desponsata postmodum d. Ardizone de Cararia armorum ductori.

1406 die.... natus est in Castro florentino agri florentini Leo Sfortia.

1407 die.... natus est in civitate Penarum agri aprutini Joannes Sfortia.

1409 die 29 octobris natus est in Cotignola Alexander Sfortia ex predicta d. Lucia cum aliis suprascriptis.

1411 die.... natus est in oppido Rippe patrimonii ex domina..... (1).

1415 die.... nata est Honestina in Aquapendente agri patrimonii ex domina (2).

1416 die nata est alia femella nomine.... in Neapoli (3).

1417 die.... natus est in Benevento Leonardus ex comitissa Cellani prefati d. Sfortie legiptima consorte.

1419 die.... natus est in Benevento Bartolomeus Sfortia ex prefata domina comitissa.

1422 die.... nata est in Benevento alia femella nomine.... ex prefata comitissa (4).

1423 die mercurii 15 junii natus est in opido sancti Georgii de la molinaria agri Beneventani Carolus Sfortia, qui postmodum fuit archiepiscopus Mediolani ex domina...

14.... die.... natus est Neapoli frater Petrus qui postea fuit episcopus Esculli Marchie Anconitane ex domina...

14.... die.... natus est Neapoli frater Mansuetus qui postea fuit episcopus Terami aprutini ex domina...

14.... die.... natus est Neapoli Palermus qui fuit peditum strenuus comestabilis ex domina....

---

(1) Boso Sforza. Cfr. Minuti op. cit. pag. 161.

(2) Cfr. Minuti op. cit. pag. 189.

(3) Fiore de Lisa - Gen. della Laudense f. 33.

(4) Bona Caterina Sforza, Cfr. Gen. cit. f. 33.

Figli di Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti.

(Zibaldone f. 1)

1441, die 25 octobris, Il.us dominus comes Franciscus Sfortia Vicecomes dominus meus desponsavit Il.mam dominam Blancham Mariam consortem suam in sancto Sigismundo apud Cremonam, quo die intravit Cremonam et cum eadem Il. domina consumpsit nocte sequenti legiptimum matrimonium obtentis in dotem ab Ilmo duce Filippo Maria Angli vicecomite, tunc Mediolani duce, Cremona et Pontremulo.

1444, die 14 Januarii natus est in Girifalcho Firmano ex prefatis consortibus Ilmus ipsorum primogenitus dominus Galeazus Maria Sfortia vicecomes, die martis.

1445, die Jovis 18 martii in Exio Marchie Anconitane nata est ex prefatis consortibus Ilma domina Hypolita Maria Sfortia.

1449, die 22 decembris in castro Papie natus est ex ipsis dictis consortibus Il. dominus Filippus Maria Sfortia, die lune.

1451, die 18 augusti in Viglevano natus est ex prelibatis parentibus Il. dominus Sfortia Maria Sfortia die mercurii.

1452, die 3 augusti Mediolani in camera cubiculari ducalis curie versus pomerium seu zardinum natus est ex iamdictis parentibus Il. dominus Ludovicus Maria Sfortia, die iovis.

1455, die 3 martii Mediolani in camera supradicta natus est Il. dominus Ascanius Maria Sfortia ex ipsis parentibus antescriptis, die lune.

1456, die 10 Junii Mediolani in eadem camera nata est Il. domina Elysabeth Maria Sfortia, ex consortibus prelibatis, die iovis.

1458, die ultimo aprilis Mediolani in antescripta camera natus est ex prefatis parentibus Il. dominus Octavianus Maria Sfortia, die dominico.

Figli naturali di Francesco Sforza

(Zibaldone foglio 21)

Ex Illmo et magnanimo prefato domino meo Comite Francisco Sfortia Vicecomite duce Mediolani nati sunt infrascripti filii ex aliis mulieribus quam ex Illma domina Blancha Maria:

1419, die... nata est ex domina Pulisena Ruffa comitissa Montis alti agri calabriensis Antonia ex legiptimo matrimonio,

que in anno sequenti veneno necata est cum matre ut asseritur ad instantiam comitisse Altimontis ipsarum affinis.

1427, die.... nata est ex domina Johanna de aquapendente ipsius domini mei concubina in Castellacio, agri alexandrini Pulisena, sic cognominata ob precipua affectione qua dominus pse meus afficiebat in prefatam dominam comitissam. Mortua est ista Polisena anno sequenti dum esset promissa uni ex filiis Magnifici Nicolai Piccinini armorum capitanei in uxorem.

1428, die.... nata est in Mortario agri papiensis Pulisena ex dicta domina Johanna, cui impositum est tale nomen ob amorem quem gerebat ipse dominus meus dicte domine Pulisene Ruffe. Hec Pulisena data est nuptui Magnifico domino Sigismundo Pandulfo, que postmodum mortua est peste in anno 1451, Arimini, relictis filiis.

1428, nata est Mediolani ex domina.... domina Isota, que nuptui tradita est duci Atri agri aprutini, quo mortuo, tradita est domino Johanni de Tolentino equiti ac armorum ductori.

1429, die.... natus est Sfortia ex dicta domina Johanna de aquapendente, qui mortuus est in Castellacio, agri alexandrini anno sequenti.

1429, die sabati, secundo Julii, in festo sancte Elysabeth natus est Mediolani Tristanus Sfortia ex domina.... concubina Morelli de Parma Jlmi domini ducis Filippi armorum familiaris.

1435, die.... natus est ex suprascripta domina Johanna de aquapendente in opido Grotta, agri patrimonii, Sfortia secundus.

1437, die.... Julii nata est ex dicta domina Johanna Drusiana, in opido Certaldi, agri florentini, que nuptui data est Comiti Jacobo Piccinino armorum strenuo capitaneo et prefati Nicolai Piccinini filio (1).

1445, die 13 decembris in festo Sancte Lucie, die lune, natus est ex domina Perpetua Crivella de Varitio, illme domine Blanche Marie quondam domicella, Polidorus in arce Fori simphronii, agri Piceni (2).

---

(1) A. Giulini. *Drusiana Sforza moglie di Jacopo Piccinino* in Miscell. di studi stor. in onore di A. Manno, Torino, 1912 pp. 163-214.

(2) A. Giulini. *Polidoro Sforza* in Arch. Stor. Lomb. a. XLI - fasc. 1-2. pagg. 257-71. Cfr. anche dello stesso autore : *Di alcuni figli m no noti di Francesco I Sforza. Duca di Milano.* Arch. St. Lomb. a. XLIII fasc. I-II 1916.

Figli di Galeazzo Maria Sforza e Bona di Savoia.

(Zibaldone foglio 2).

1469, die 20 Junii natus est in castro Abiate ex Ilmis domino Galeazo Maria Sfortia duce Mediolani domino meo et domina Bona eius consorte Ilmus dominus Johannes Galeazus Maria Sfortia primogenitus ipsorum die martis.

1470, die mercurii 30 maij natus est in Castro Porte Jovis Mediolani Ilmus dominus Hermes Maria Sfortia ex suprascriptis parentibus.

1472, die dominico quinto aprillis Mediolani in Castro Porte Jovis nata est ex prefatis consortibus Ilma domina Blancha Maria Sfortia.

1476, die 18 Julii Anna Maria Sfortia vicecomitissa nata Papie ex predictis consortibus die Jovis.

PIERO PARODI

Le due tombe Biraghi

fatte eseguire a cura dell'Ospedale Maggiore di Milano

Delle due tombe fatte eseguire dagli amministratori dell' Ospedale Maggiore di Milano sul cadere del sec. XV, una rimane anc' oggi, ed è delle poche e delle più belle che vantino le chiese milanesi; l'altra è scomparsa completamente: e non solo è scomparsa l' opera, ma nè pure se ne sa precisamente l'autore. Voglio parlare della tomba monumentale dell'arcivescovo di Mitilene Daniele Biraghi nella Chiesa della Passione, di cui è tuttora una delle rarità di maggior pregio, e d' un' altra tomba fatta erigere dal Capitolo ospitaliero per le spoglie del frate Bernardo Biraghi, ministro e rettore dell' ospedale del Brolo, il cui edificio, come è noto, oggi non è più riconoscibile, se non per la ubicazione. Profanato e disfatto l' oratorio, anche quel monumento dovette andare disperso. Ma il notevole è che, mentre i libri d'Archivio offrono notizie particolareggiate su Andrea da Fusina autore della tomba di Daniele Biraghi, dell'artista, invece, cui fu commessa la tomba di Bernardo Biraghi ci hanno conservato solo il nome di battesimo, che si direbbe addirittura un soprannome, tanto pare artificioso per uno scultore: Policreto.

Ma veniamo ai documenti, e cominciamo dalla tomba di Bernardo Biraghi, ch'è prima in ordine di tempo.

I.

La tomba di Bernardo Biraghi.

Bernardo Biraghi, mercè due contemporanee Bolle pontificie (22 maggio 1450), fu ammesso fra i monaci dell' Ospedale del Brolo ed eletto insieme rettore dell'Ospedale medesimo (1): nove

(1) Arch. Osp. *Bolle originali*, nn. 53-54.

anni prima non era stato ancor tonsurato nè promosso agli ordini minori (1).

Sembra che, dotato d'ingegno e di rettitudine, si meritasse presto la stima dei superiori e di quanti ebbero a trattare con lui per affari inerenti alla sua carica. Durante la pestilenza del 1451, fatto conoscere all'arcivescovo, Giovanni III Visconti, il cattivo stato delle finanze del suo ospedale, n'ebbe un sussidio di mille e cinquecento fiorini (2). L'unione del suo istituto all'Ospedale Maggiore, decretata da Pio II nel 1458, insieme cogli altri pii luoghi spedalieri milanesi, non lo trovò certo ben disposto, e pare, anzi, che sopra tutto si sentisse imbarazzato a render conto della passata gestione; ma intervenne il papa a ordinare che tanto il rettore dell' Ospedale del Brolo come quello dell'Ospedale di s. Caterina non fossero tenuti a rispondere delle passività dei rispettivi pii luoghi anteriormente alla unione all'Ospedale Maggiore (3). Per tal modo le cose si quietarono. Ma non è a credere che il Biraghi fosse stato uno dei dilapidatori delle sostanze spedaliere: risulta invece che fu benefico verso il proprio istituto e largo in spese di religione Nell'oratorio del Brolo eresse un altare dedicato a san Bernardo, istituendovi anche una cappellania con una messa quotidiana perpetua (4).

I Deputati del Capitolo ospitaliero, concepita molta stima per il Biraghi, lo ammisero a coamministrare, tanto che lo si vide spessissimo assistere alle loro adunanze. Morì nel 1491, dopo quarantun anno di ministrato, e il Capitolo ospitaliero, adunatosi il 22 aprile di quell'anno, prese le seguenti deliberazioni:

« M.ci et Spect. domini Franciscus Petrasancta miles prior « — Johannesaluysius Vicecomes miles — Franciscus Magio-« linus — Thomas de Brugora — ven. d. prepositus de Terzago « — Johannesantonius Simoneta — Vercelinus Vicecomes miles « — Johannesiacobus Crivellus — Johannesambrosius Moneta « — D. presbiter Jacobus de Malingenijs — Franciscus Horom-« belus — In presentia: M.ci D. Bartholomei Chalci: militis « Ducalis primi Secretarij: ac locum tenens hospitalis — et

(1) Ivi, *Aggreg. Osp. del Brolo*, pergam. *19 agosto 1441*. Risulta da questo documento che il Biraghi non era figlio legittimo.

(2) Ivi, *Dipl. episcopali*, *6 giugno 1451*, n. 440.

(3) Ivi, *Bolle cit.*, *4 luglio 1461*, n. 72.

(4) Ivi, *Diplomi della Curia arciv. milan.*, *18 marzo 1478*, n, 523.

« etiam Spectabilis — domini JohanniStephani (sic) Cribelli « ducalis locumtenentis hospitalis etc.

« Cupientes adimplere laudabilem et ultimam voluntatem « Venerabilis nunc quondam domini Fratris Bernardi Biraghi « olim Ministri hospitalis brolij qui ad finem vite sue manibus « suis proprijs dedit et consignavit prefatis dominis deputatis « notabilem pecuniarum sumam in manibus prefati domini Thome « de Brugora depositam et dimissam ad effectum quod de ipsis « ematur quedam posessio pro ipso hospitali a Johanneambrosio « et Johannefrancisco fratribus de Amiconibus in loco sive ter- « ritorio de Pantiliate: Statuerunt et ordinaverunt quod ipse « pecunie omnino exponantur in aquirendo ea vel alia bona: « et nullo modo in alios usus convertantur. Similiterque simul « cum dictis pecunjis accipiantur de alijs pecunijs creditorum « relictorum per ipsum quondam dominum Ministrum, ita quod « omnes reducantur ad sumam librarum quinquemilium impe- « rialium, convertendarum in aquirendo eademmet bona: Et « etiam accipiantur ille libre quinquemile imperialium de quibus « ipse dominus Minister apparebat creditor in libris dicti ho- « spitalis et exponantur etiam in aquirendo aliqua bona de « redditibus quorum omnium bonorum omni anno emantur « telle pro camisijs et linteaminibus pro pauperibus dicti ho- « spitalis brolij faciendis. Item fiat Sepultura in qua ponatur « eius cadaver de lapidibus anglerie que ornetur cum scul- « turis effigie et corporis ac insignijs suis et alijs orna- « mentis ».

Due anni appresso la sepoltura doveva essere già in corso di esecuzione, poi che il 10 decembre 1493 il Capitolo deliberava « quod dentur illi magistro qui debet facere sepulturam quondam « domini ministri hospitalis brolij libre quadraginta imperialium « ex denarijs existentibus penes D. Thomam de brugora pro « parte solutionis dicte sepulture ».

Ed ecco le registrazioni dei mastri:

M. 1493, fo. 441. « M.r Policretus lapadicida debet ha- « bere ect. (13 decembre) L. 40 ».

M. 1494, fo. 252. « in credito vino pro brenta una vini « data m.ro Policreto qui fecit monimentum quondam domini « Ministri h. brollj (31 decembre) L. 2 ».

M. detto, fo. 376. « item in credito m.ro Policreto pro « sepultura q. d. ministri h. brollj facta per eum die 14 Jullj « L. 104 ».

M. detto, fo. 385. « dominus Thomas de brugora debet habere in debito m.ro Policreto nnmeratos ei die 14 Jullij L. 64.

M. detto, fo. 456. « Item in debito expensis Hospitalis « pro brenta una vini dati m.ro policreto (31 decembre) L. 2 ».

Le registrazioni dei mastri sono ripetute nei giornali (1493, 13 decembre, 1494, 14 luglio, 31 decembre); ma dello scultore nulla più ci riesce sapere che il nome Policreto: è da credere però che si tratti di Policreto Luoni figlio di quel Cristoforo che, migliore artista del figlio, più viva rinomanza delle sue opere lasciò e presso l' Ospedale Maggiore e presso la Certosa di Pavia e altrove (1).

Non si comprende poi come una sepoltura ornata di figure, e su la quale doveva essere scolpita anche la effigie del defunto, venisse a costare la meschinissima somma risultante dai mastri, meschinità che salterà subito agli occhi, ove si confronti il costo di quest' opera con quella della sepoltura di Daniele Biraghi, di cui diamo notizia qui appresso.

II.

La tomba di Daniele Biraghi.

Della vita di Daniele Biraghi, nobile milanese, senatore del ducato al tempo di Galeazzo Maria Sforza, protonotaro apostolico, arcivescovo di Mitilene e fondatore della chiesa della Passione non è il caso di rifar qui la storia, perchè trattasi di personaggio ben noto agli studiosi (2). Il Canetta (3), inserendone un cenno biografico nella raccolta dei benefattori dell' Ospedale Maggiore, che il Biraghi volle erede della propria sostanza, accennò anche alla tomba ed al suo costo complessivo (L. 1,665, 8, 9). Ora ci sembra opportuno riferire i documenti concernenti la esecuzione della sepoltura, tanto più che la data apposta sul monumento dallo scultore — *Andreæ Fusine opus MCCCCXXXXV* — ha fatto ritenere che nello stesso anno della

(1) Cfr. E. Motta, *Chi furono gli scultori del monumento Torelli in S. Eustorgio a Milano?* in *Arch. St. Lomb.*, s. IV, vol. IX. 1908, p. 149.

(2) Sac. Carlo Elli, *La chiesa di s. Maria della Passione in Milano*, Milano 1906. Cfr. anche *Arch. stor. lomb.* 1918, vol. X, p. 259.

(3) *Elenco dei Benefattori dell' Ospedale Maggiore di Milano*, Milano 1887, pag. 18.

morte del Biraghi esso fosse terminato e messo a posto (1), mentre consta che l'artista impiegò varii anni nella sua lavorazione.

È notevole anzi tutto rilevare che il marmo di Carrara occorrente per l'opera, invece che per la via di terra, veniva trasportato per acqua da Carrara a Venezia, e poi da Venezia a Milano, dove probabilmente sarà giunto per mezzo del Naviglio. La notizia ci vien porta da un' Ordinazione Capitolare del 13 gennaio 1497 così concepita: « Item ordinarunt quod « dominus Ingrestus dari faciat ducatos quinquaginta usque « in sexaginta auri et in auro Bernardino de Brunello super « conductura marmori conducendi a Carrara Venetiis pro se- « pultura R.mi domini Danielis de birago de quibus postquam « soluti erunt per hospitalem fiat debitor magister Andreas de « Fuxina ».

Le registrazioni dei mastri poco hanno di importante, e per ciò le riassumeremo.

Nel 1496 lo scultore percepiva un primo acconto di L. 227 (M. 1496, fo. 359); l'anno dopo riscoteva L. 273 (M. 1497, fo. 318); e nel contempo venivano pagate L. 51 alla Fabbrica del Duomo per una quantità di marmo da essa somministrata (M. cit. fo. cit.); nel 1498 venivano spese L. 12 per il lavoro, L. 20 per una vettura di marmo, L. 63,14 per rilevare a Venezia il marmo giuntovi, L. 106, 14, 6 per condurne una certa quantità all'ospedale, il che farebbe credere che lo scultore avesse il laboratorio entro l'ospedale medesimo, ed altre L. 81 per i lavori (M. 1498. fo. 299); nello stesso anno si sborsavano ulteriori somme per L. 289,10 (M. cit. fo. 390). Nel 1499 la spesa saliva a L. 504 (M. 1499, fo. 275), e sembra che si desse principio alla posa in opera del monumento, perchè si contavano L. 21,19,6 « magistris « et laborantibus qui laboraverunt ad fatiendum fondamentum « sepulture (19 marzo) » (M. cit., fo. 227), L. 3,4 « Boxio re- « xegatori pro rexegatione assidum pro conducendo lapides « sepulture » (ivi), L. 1,16,3 « magistris et laborantibus qui la- « boraverunt ad plantandum arganum pro relevando lapides « sepulture (17 maggio) » (M. cit., fo. 229), L. 8,2 « pro vic- « turis factis ad conducendum lapides sepulture (31 decembre) « (M. cit., fo. 236), L. 8,8,9 « pro cordaria empta pro conducendo « sepulturam » (M. cit., fo. 294) e L. 6,15,3 « M.ro Petro me-

(1) Elli, op, cit. pag. 64.

« dono pro ferramentis datis (10 ottobre) » (M. cit., fo. 400). Finalmente nel 1500 vi fu un supplemento di spesa di L. 37,9,7 e l'anno seguente venne registrato il saldo del costo totale della sepoltura in L 1665,8.9 (M. 1500, fo. 299 e M. 1501, to. 392).

Dunque, non ostante la data che figura su la tomba, è certo che questa non venne messa a posto prima del 1499, e cioè quattro anni dopo la morte del Biraghi (1).

E già che siamo a parlaré della sepoltura di Daniele Biraghi, non dispiacerà che diamo anche qualche notizia su l'esequie che gli vennero fatte, secondo le annotazioni del mastro del 1495 (fo. 407).

« Hereditas R.mi domini domini Danielis de Birago debet « dare in credito domino Ingresto de oxijs etc. pro brachis « 400 bixoni dati pro capinis 100 pro exequijs suprascripti die « 23 novembris L. 90, - Item etc. pro birretis 32 datis pro « exequiis etc. L. 44, 1. — Item etc. pro brachis 11 3[4 veluti « nigri positi supra sepulcrum die 24 suprascripti L. 61,13,9. — « Item etc. pro brachis 204 drapi lanne brune datis diversis « personis pro exequijs suprascripti die 24 novembris L. 641,8. « — Item etc. pro libris 370 ponibley a den. 27 pro libra pro « capsa facta pro suprascripto etc. die 27 novembris L. 45,14,9. -... « Item etc. pro M. 16 sicalis quart. III panis frumenti dati pro « septimo suprascripti etc. die 3 decembris L. 117,18. — Item « etc pro expensis factis etc. pro exequijs etc. usque die 21 « novembris etc. L. 461,8.9. — Item etc. pro expensis factis etc. « pro septimo etc. usque die 26 novembris etc. L. 75,7. — Item « etc. pro trigesimo etc. L. 70,3,6 ».

Così che soltanto l'esequie di mons. Daniele Biraghi costarono la cospicua somma di oltre L. 1600, quasi 20,000 delle nostre !

PIO PECCHIAI.

(1) Concerne il Fusina una Ordinazione capitolare del 20 marzo 1499 con la quale si delibera di fargli consegnare « par unum caligarum « valoris sol. quinquaginta imperialium de quibus fiat debitor in libris « prefati hospitalis ».

BIBLIOGRAFIA

CESARE MANARESI, *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI,* Milano, Capriolo e Massimino, 1919. In 4°, pagg. CLXX, 730, con tavole fototipiche.

La dotta pubblicazione del dott. Manaresi, di cui la Banca Commerciale Italiana, con nobilissimo pensiero, ha assunto la stampa per celebrare degnamente il venticinquesimo anniversario della propria fondazione con un omaggio alla città dove essa è sorta e dove ha il centro principale della sua attività, prende posto cospicuo tra le raccolte diplomatiche del periodo comunale, ed è insieme una delle fonti più importanti per la storia politica e civile della metropoli lombarda. L'opera onora il valente archivista che l'ha ideata e condotta a termine, e onora parimente l'Istituto che ne ha reso possibile una edizione veramente perfetta e sontuosa.

È noto che l'Archivio Civico di Milano non contiene atti del periodo antico, poichè gli incendi e le dispersioni ne hanno addirittura, almeno per i secoli più antichi, spogliato il prezioso patrimonio; e mancano anche quei registri di privilegi, così frequenti per altre città, che suppliscono alla mancanza degli atti originali. Ma non per questo poteva venir meno il segno della instancabile operosità della città lombarda, che fu, in quei tempi, non meno d'ora, meravigliosa; e di fatto, se oggi si contempla questa collezione, formata coi documenti raccolti da altre città o da enti che furono in relazione con Milano, formata perciò, come si direbbe, per vie traverse, e se ne misura tutta l'ampiezza e la vivacità, si ha subito pieno il senso dell'importanza del Comune di Milano, anche nella prima età della sua formazione, e si sente meno vivo il rammarico per quel patrimonio perduto.

Il Manaresi ha proceduto alla sua raccolta con criteri razionali e ben definiti. Anzitutto egli ha fissato i limiti di tempo, muovendo dalla prima creazione del Comune e fermandosi all'anno 1216, che segna il momento della formazione del *Liber consuetudinum Mediolani*, il testo che offre finalmente un complesso veramente cospicuo e positivo di cognizioni sull'organizzazione, sulla vita e sulle regole giuridiche vigenti a Milano. Si tratta del giro di un secolo, dal 1117 al 1216, ma un secolo veramente decisivo per la fortuna del Comune milanese. In secondo luogo, il Manaresi ha inteso di raccogliere non già i documenti

che toccassero, con maggiore o minore interesse, il Comune di Milano, ma propriamente gli atti del Comune, e cioè i documenti politici o giudiziari, nei quali il Comune, a mezzo dei propri organi o dei propri rappresentanti, manifesta la sua attività sotto qualsiasi forma. Egli ha dato così non tanto un codice diplomatico del Comune di Milano, quanto una raccolta completa degli atti emanati dal Comune di Milano o dai suoi funzionari; e ha impresso così al volume un carattere organico, che ne rende meglio apprezzata la materia.

Gli atti politici (atti consolari, tregue, paci, etc.) erano in gran parte pubblicati, o almeno noti; ma la nuova edizione di essi, offerta dal Manaresi, si avvantaggia per una maggior correttezza e precisione di metodo critico nella riproduzione dei testi. Gli atti giudiziari invece, che più interessano la storia del diritto e le istituzioni comunali, erano pressochè tutti inediti, e molti di essi persino sconosciuti. È grande beneficio sarà per gli studiosi il trovare qui raccolti, in mole inaspettatamente così cospicua, gli atti politici o giudiziari del Comune di Milano, non soltanto per la comodità delle consultazioni e per la perfezione dei testi, ma soprattutto perchè dalla quantità stessa dei documenti è possibile ricavare constatazioni e regole sulle forme delle istituzioni comunali, che altrimenti sarebbero forse rimaste nell'ombra.

All'edizione dei documenti precede una dotta introduzione, che tocca i problemi dell'origine del Comune, degli organi del Comune e della forma diplomatica degli atti comunali; a cui segue un prezioso elenco delle autorità comunali dal 1117 al 1216, e gli indici onomastico e toponomastico e delle cose e delle voci più singolari. L'elenco delle autorità comunali, condotto con diligenza scrupolosa, è un esempio ammirevole di ciò che si può ricavare da simili fatiche, poichè esso consente che sia veduta nel vero complesso l'organizzazione comunale e che siano dedotte alcune notevoli conclusioni sulla forma e sulle vicende delle istituzioni comunali.

L'edizione dei documenti è condotta con sano metodo critico, e, in genere, secondo le norme fissate dall'Istituto Storico Italiano. L'introduzione, gli elenchi e gli indici sono scritti e compilati con piena comprensione della materia. Il volume del Manaresi merita così un elogio incondizionato, poichè esso ha saputo dimostrare ancora una volta come anche nella edizione dei testi medioevali non sia affatto necessario far ricorso a modelli stranieri; anche da noi, e con metodi nostri, si può compiere impresa degna di restare a modello ed esempio. Il Manaresi ha diritto così alla riconoscenza degli studiosi.

Riservo ad altra occasione un esame minuto della materia offerta nel volume, con l'intento di scorgervi, secondo le intenzioni del compilatore, gli elementi preparatori al testo prezioso delle consuetudini milanesi. Mi restringo qui a riassumere e a discutere i punti toccati dal Manaresi nella sua introduzione, e cioè gli argomenti sull'origine e sull'organizzazione del Comune, che interessano più direttamente la storia civile di Milano e dei Comuni lombardi.

Sul problema dell'origine dei Comuni, l'introduzione del Manaresi non reca novità notevoli, poichè la materia diplomatica del suo volume riguarda un periodo posteriore alle origini, ed egli doveva necessariamente, su questo argomento, rifarsi alle note testimonianze, tante volte studiate, delle cronache e dei pochi documenti a noi rimasti. La concezione del Comune come uno sviluppo trasformativo delle forme del governo arcivescovile è quella ormai più generalmente accolta dagli studiosi, benchè sia lontana dall'appagare tutte le giuste esigenze della critica storica. Il Manaresi, nelle sue osservazioni, tende a dimostrare molto intimi a Milano i rapporti tra l'organizzazione del governo arcivescovile e quella del governo comunale, rassegnando il comune milanese nella categoria dei Comuni vescovili, in quanto, nelle origini e nella prima fase del suo sviluppo, esso si lega strettamente con l'autorità sovrana guadagnata dal supremo capo ecclesiastico locale e con l'organizzazione degli ufficiali vescovili. Le constatazioni sono in gran parte giuste: ma bisogna soltanto guardarsi dal dare eccessiva importanza all'autorità vescovile. Questa non è che un modo, una giustificazione, uno strumento nell'affermazione dell'autorità comunale. Le nostre città, sollevandosi fin dal secolo IX dall'oppressione barbarica, e affermando un diritto di vita autonoma, riflesso nella particolare organizzazione cittadina, tendono tutte a rafforzare il governo vescovile in quanto questo è, meglio d'ogni altro, garanzia di libero sviluppo della vita urbana, non già perchè il vescovo guadagni una autorità effettiva e dispotica; poichè i diritti sovrani sono fin dall'origine divisi con l'assemblea dei cittadini e coi maggiori funzionari urbani. Perciò, per studiare l'origine dei Comuni, non bisogna fermarsi alla scorza dell'organizzazione vescovile, ma penetrare nell'intimo di quell'autonomia urbana, che spinge le sue radici verso età e verso ragioni remote ed efficienti. Non era questo veramente il compito del Manaresi, che voleva soltanto fissare le trasformazioni più recenti dell'organizzazione civile di Milano, nell'atto in cui si affermano le istituzioni comunali.

L'autonomia urbana si afferma nell'assemblea dei cittadini, raccolta fin da epoche remote per decidere dei grandi interessi della città. Ai tempi dell'arcivescovo Ansperto (879) si parla di un « foro publico quod vocatur Asamblatorio », e più tardi si ha notizia di adunanze del popolo tenute nel teatro di Milano, l'antico *theatrum* dell'età romana, che, nel medio evo, aveva preso a servire a questi fini di vita pubblica (1). La città, con le sue mura, con le sue consuetudini, con la sua

(1) Il Manaresi, p. LXXIII, dice che le assemblee milanesi prendono, nel secolo XII, il nome di *conciones*. *Concio* è il nome più antico per designare l'assemblea urbana. Se esso ricorre a Milano, nei documenti, soltanto del secolo XII, preferendosi altrimenti il termine di *assemblatorium* e di *arengum*, ciò non depone perchè solo dal secolo XII si possa parlare della *concio* a Milano.

vita preordinata e particolare, costituiva un organismo giuridico singolare, ed è facile comprendere come, nel periodo della dissoluzione barbarica e feudale, allorchè vennero meno le forze di una vita politica accentrata, questo organismo singolare affermasse anche una attività politica. L'arcivescovo, capo spirituale di Milano e dotato di privilegi nel territorio milanese ed oltre, veniva ad essere senz'altro una forza viva dell'autonomia cittadina, e si comprende come, già da tempi antichissimi, di fronte all'interesse generale dello Stato romano o barbarico, si tendesse a contrapporre l'interesse particolare della città, che trovava ai propri fini nella Chiesa e nel suo capo una leva possente. Ma già da epoche remote, nei grandi affari della vita cittadina, è l'assemblea che decide: il vescovo ha solo una parte, certo notevole, nella decisione. La preparazione alla autonomia comunale è perciò molto lontana, e forse precede di parecchi decenni quello della metà del secolo X, che il Manaresi (p. XXIII) designa come termine iniziale del governo vescovile.

Il governo vescovile si attua col concorso dei *capitanei*, che avevano già da tempo guadagnato l'ereditarietà dei loro possessi feudali, e più tardi dei *valvassores*, che, nel 1035, ottennero il riconoscimento giuridico di una posizione, che già da tempo avevano dovuto guadagnare. A queste categorie si aggiungono più tardi ancora, dice il Manaresi, i *cives*, costituiti da coloro che avevano l'abitazione nella città, erano tenuti al servizio armato e alle scolte e partecipavano ai pubblici carichi (2). Potevano essere tanto proprietari allodiali, quanto esercenti le mercature e le arti. I diritti civici, almeno fino al cadere del secolo XII, non erano riconosciuti agli appartenenti al popolo minuto, servi od esercenti mestieri servili. Anche i *cives* partecipavano da antico alla pubblica assemblea; e la lotta che si ingaggia nel 1045 tra i nobili e i semplici cittadini sorge per il fine di riconoscere a questi ultimi una maggiore autorità nei consigli urbani, non già per instaurare la loro partecipazione. Quando questo diritto di partecipazione è definitivamente fissato, e l'occasione se ne ebbe nella lotta famosa ora ricordata, il Comune è formato.

Allora si incominciò a creare regolarmente, dalle tre classi dei

(2) Tra gli obblighi dei *cives*, il Manaresi, pag. XXIV, sulla base degli ordinamenti di Guglielmo dell'Andito del 1211 (n. CCCL, p. 470), riportati dal Corio, enumera anche quelli di non lavorare terre direttamente, nè di esercitare mestieri. La disposizione non va interpretata in modo così generale: essa si riferisce soltanto a coloro cho erano di recente immigrati nella città, per i quali si voleva che non fossero coltivatori del suolo o che non si servissero dei loro stretti parenti (padre o fratelli) per lavori rustici. Dal testo riportato dal Corio risulta che queste limitazioni valevano soltanto per coloro che non erano abitatori della città da almeno trent'anni. Ad ogni modo è evidente che, per i *cives*, non v poteva essere alcuna proibizione all'esercizio dei mestieri.

cittadini (capitani, valvassori e *cives)*, le rappresentanze delle classi nei consigli dell'arcivescovo, rappresentanze che assumono ormai per delegazione il governo della città. Il Manaresi osserva giustamente che questi rappresentanti, eletti nell'assemblea, non sono altro che i consoli, il cui titolo apparisce soltanto alla fine del secolo XI. Sull'origine del consolato, il Manaresi accede all'opinione del Mayer (1), che lo riguarda come uno sviluppo naturale di un uso romano per alcune magistrature civiche, attestato nei documenti dell'Italia meridionale e dell'Esarcato. Io continuo a ritenere invece che l'apparizione dei consoli, che noi vediamo improvvisa tra l'anno 1081, che non li conosce, e gli anni 1084, 1085, in cui li troviamo invece a Pisa, a Lucca, a Genova, e poi via via in tutte le città d'Italia, dipenda da una generale riforma operatasi in quegli anni, e precisamente nel 1084, per riguardo all'organizzazione comunale. Quanto a Milano, il Manaresi ha piena ragione di asserire che il famoso documento cremonese del 1097 (2), che si dice redatto a Milano « in consulatu civium, prope ecclesiam S. Marie », è la prova sicura dell'esistenza del consolato a Milano fin da quegli anni. Le osservazioni preziose che il Manaresi ha potuto compiere sul luogo della casa comunale, precisamente presso la chiesa di S. Maria Iemale, attestano che qui deve trattarsi della sede dei consoli, e perciò garantiscono che quella formula attesta l'esistenza dei consoli. A questo proposito, prendendo in esame l'altro atto puricelliano dove si aveva la formula « ante magistratum », che servì ad alcuni critici ad attenuare il valore della formula « in consulatu », il Manaresi, dietro le acute indicazioni del Monneret, corregge opportunamente il testo del documento, che suona *ante magistrum*, non *ante magistratum*, togliendo valore a tutte le deduzioni antecedenti.

Con l'istituzione dei consoli, non cessa il potere arcivescovile, ma esso va declinando. Giuridicamente, l'arcivescovo conserva una certa autorità anche più tardi, fin dopo la metà del secolo XII, ma di fatto esso è ormai contrastato e surrogato dalle delegazioni stabili dei cittadini, che esercitano il potere supremo.

Esaminando gli organi del Comune, il Manaresi riprende la sua indagine dai consoli. E incomincia a studiarne il modo dell'elezione, che avviene, dice, con una forma di cooptazione a secondo grado, per cui i consoli uscenti designano le persone probe, i *boni homines*, che dovevano procedere alla scelta dei nuovi magistrati. Questo sistema è attestato, oltrechè dai documenti di Genova, di Pistoia e di Pisa, anche da un documento pavese, edito dal Sòriga (3), che serve a gettar luce altresì sulla forma milanese. Poichè io credo che tra le competenze della

(1) *Italien. Verfassungsgeschichte*, Lipsia, 1909, II, 532 sgg.

(2) Del Giudice, in *Rendiconti dell'Ist. Lombardo*, vol. XV, p. 425.

(3) *Il memoriale dei Consoli di Pavia*, in *Boll. della Soc. Pavese di St. patria*, XIII, 1913, p. 115, § 31, 51.

credentia, ossia della commissione originariamente ristretta di probi cittadini, chiamati a consigliare i consoli nel disbrigo delle maggiori faccende, fosse in origine precisamente la scelta dei consoli o degli altri magistrati comunali.

È fuor di dubbio che, in questa scelta, si teneva conto delle varie classi sociali e della divisione territoriale per porte, divisione che risale all'epoca romana, per modo che gli elettori, nella designazione dei nomi, dovevano aver riguardo tanto alla classe sociale (il Manaresi crede che i *cives* avessero diritto soltanto ad una quinta parte nella rappresentanza), quanto alla porta a cui erano legati per ragione di abitazione. Il numero dei consoli era variabile, in base al principio che la costituzione comunale si fissava liberamente ogni anno, a seconda delle tendenze e della necessità. Il Manaresi calcola che, nella prima metà del secolo XII il numero dei consoli fosse elevato, 30 o 24 ogni anno; più tardi vi è tendenza a restringerlo, salvo casi eccezionali.

Le attribuzioni dei consoli del Comune sono stabilite anche a Milano sulla base del diritto generale dei Comuni italiani. I consoli hanno il comando dell'esercito, hanno la cura dei pubblici redditi, delle pubbliche spese ed esercitano la giustizia criminale, privilegio esclusivo del potere sovrano. Esula invece la funzione giudiziaria civile, che è ancora un attributo dei giudici e messi regi, esperti nel diritto, autorizzati dalla potestà regia, i quali già da parecchi secoli detengono il potere di dettare le sentenze civili, in nome dell'autorità regia, che, direttamente o per mezzo dei propri delegati, procede alla nomina dei giudici e dei messi.

È questo un principio fondamentale dell'organizzazione del Comune, il quale dà luogo ad un potere tutto speciale, che, nella descrizione delle funzioni comunali, ho avuto sempre cura di tenere nettamente distinto (1), e che costituisce una delle caratteristiche singolari del diritto comunale italiano. Dai documenti milanesi, ora pubblicati e raccolti dal Manaresi, questa distinzione apparisce altrettanto netta, come era apparsa dai documenti delle città toscane. La creazione dei consoli attribuisce ai capi eletti dalle classi comunali la potestà d'impero, l'*imperium*, il potere di banno, che è prerogativa di coloro che detengono, per diritto proprio o per delegazione, i poteri sovrani. Mentre, avanti la formazione del Comune, questo potere di bando è esercitato soltanto dai delegati della giustizia regia e della giustizia vescovile, i messi regi o il visconte; con l'origine del Comune trapassa, entro i confini della città, ai consoli eletti dalla città. Invece non altrettanto avviene per le cause civili. Queste si trattavano nel *placitum*, che ha il cómpito della definizione degli interessi privati, ossia nell'assemblea giudiziaria; e si trattavano da quei delegati della suprema autorità sovrana, l'autorità regia, i quali

(1) *Storia del dir. ital.*, Milano, Soc. Editr. Libraria, 1ª ed., 1908, p. 551 sgg.; 2ª ed., 1918, pp. 659-60.

fossero stati designati, nelle forme volute, a titolo di esperti del diritto, a deciderle. Sono questi i messi regi, i giudici, i causidici, conoscitori del diritto, i quali ottengono la loro autorità dalla nomina compiuta dal re o dal conte palatino (1).

Questo potere di placito è già stabilmente organizzato in Italia fin dall'età carolingia, e forse lo era già dal tempo longobardo, nel quale troviamo elementi trasmessi dall'età romana. Il progresso della coltura, che fu rapido in Italia più che altrove, assicura sempre meglio la stabilità di questa organizzazione, che è una garanzia per la certezza del diritto. Perciò, quando sorgono i Comuni, essi non hanno affatto a preoccuparsi della giustizia civile, che è perfettamente organizzata. Il Comune sorge per la difesa dei diritti politici delle città: governo degli interessi cittadini, guerre e paci, alleanze, ordine pubblico, repressione dei delitti, e quindi poteri della pubblica costituzione, potere normativo, potere esecutivo e potere di banno. La giustizia civile, cioè la decisione delle controversie private e la giurisdizione volontaria, hanno già una stabile organizzazione, che non interessa il Comune. Perciò, nei primi tempi della vita comunale, le cause civili sono trattate davanti ai giudici e messi regi, senza intromissione delle autorità comunali.

Ma, in progresso di tempo, avviene che le parti, per via di compromesso, usano di rimettere anche le cause civili all'arbitrio dei consoli; senonchè questi non possono dare esecutorietà a queste decisioni, salvo il consenso delle parti, se non intervenga chi abbia già il carattere di giudice o messo regio. Perciò il Manaresi ha giustamente avvertito che le sentenze consolari appariscono controfirmate almeno da un *index* o messo regio, che è contemporaneamente anche console, il quale dà autorità al giudicato.

Sulla metà del secolo XII, con l'aumento delle funzioni giudiziarie nei consoli, noi troviamo finalmente il Comune in possesso anche di questa autorità, la quale dà luogo ad una speciale magistratura, i *consules iustitie* o *causarum*. A Milano l'istituzione si può datare esattamente all'anno 1153. In origine i consoli di giustizia sono identici a quegli altri consoli, sono anch'essi *consules communis*; senonchè amministrano soltanto la giustizia civile, mentre gli altri trattano gli affari civili e militari. Dal 1177, dopo la vittoria di Legnano, nelle sottoscrizioni consolari apparisce la qualifica di *consul,* ad affermare che gli atti ricevono la loro autorità dal Comune, non dall'Impero, e scompariscono o sono tralasciate le indicazioni di giudice o messo regio, che fino allora si trovano costantemente, anche nei documenti consolari. In questa materia, la bella raccolta dei documenti consolari del Manaresi serve a tracciare una storia precisa della crescente autorità del Comune.

(1) Abbiamo, tanto per i notai, quanto per i giudici, esempi di tale nomina, fino al secolo XIII: Ficker, *Forschungen,* IV, n. 136, a. 1164; n. 262, a. 1215; Schneider, *Toskanische Studien,* III, p. 68.

Sui consoli di giustizia il Manaresi offre poi interessanti osservazioni. Tra il 1153 e il 1185, i consoli di giustizia costituiscono un ufficio unico, che esercita la sua giurisdizione su tutto il territorio comunale. Ma già dal 1187 noi troviamo due distinti uffici consolari, che esercitano la giustizia in due parti diverse del territorio, essendo la città divisa per modo che uno degli uffici giudica nel territorio delle tre porte Romana, Ticinese e Vercellina e l'altro nelle tre rimanenti. Nel 1205 sorge un terzo ufficio consolare, che ha speciale giurisdizione sui distretti delle porte Romana e Cumana, che furono così sottratte ai due consolati precedenti. Finalmente, nel 1212, sorge un quarto consolato, che giudica esclusivamente nel territorio urbano, entro le mura cittadine, come ai tempi nostri si trattasse di una pretura urbana, mentre gli altri consolati continuano a giudicare nei territori delle varie porte, ma non più dentro la città, bensì all'esterno.

Queste constatazioni conducono il Manaresi a chiarire l'ufficio dei così detti consoli delle faggie, che dal Giulini in poi erano stati creduti non altro che consoli preposti alla manutenzione delle strade nell'esterno della città. Il Manaresi, dopo avere esattamente determinato l'origine della voce *fagia* da *factio*, che indica non soltanto le strade, ma tutti gli obblighi e i tributi *(factio, facta)* che sono addossati ai cittadini per riguardo all'interesse generale, dimostra come si dicessero *consules fagie* o *consules fagiarum* quei consoli di giustizia la cui giurisdizione si estendeva ai territori delle sei faggie (o territorio tributario) in cui era suddiviso l'agro milanese, per distinguerli da quelli del territorio urbano, poichè entro il cerchio delle mura vi era uno speciale consolato di giustizia. La dimostrazione è persuasiva e definitiva.

Con l'istituzione dei consoli di giustizia, il Comune guadagna anche il potere di placito, che per un periodo così lungo era rimasto sottratto all'autorità comunale. Tuttavia i giudici e messi regi continuano nella loro attività, specialmente nel campo della giurisdizione volontaria (assegnazione di tutori, autorizzazione alle vendite delle donne, ecc.), che è l'ultimo ad essere conseguito dal Comune.

Ritorniamo ora ai consoli del Comune, da cui abbiamo preso le mosse. Importanti osservazioni ha fatto il Manaresi sulla sede del consolato, ch'egli è riuscito a identificare in quello spazio adiacente alla chiesa di S. Maria (verso l'abside del duomo attuale) e all'arcivescovado, che è oggi in parte occupato dal palazzo reale. È noto che questo spazio, dopo la costruzione del Broletto ancora esistente presso il palazzo dei Mercanti, era designato col nome di *broletto vecchio*. Ivi esisteva fin dal 1138, secondo le ricerche del Manaresi, una casa di consoli, detta più tardi *casella*, che fu la più antica sede consolare, e che doveva essere nel luogo che il documento del 1097 designa come *consulatus civium*. Questa casa era aperta in basso, come tutti gli arenghi lombardi, dovendo servire alle riunioni di giustizia, ai placiti, che si tenevano in pubblico. Aveva un piano superiore, formato probabilmente da una grande sala, dove erano gli uffici comunali e dove si trattavano gli

affari del Comune. Al tempo del primo governo potestarile (1186), presso il luogo dell'antica casa, si iniziò la costruzione di un nuovo palazzo, compiuto nel 1196, dove passarono gli uffici del Comune veri e propri. Nella vecchia casa comunale furono posti i consoli di giustizia; ma questa, che doveva essere stata anche danneggiata nella distruzione di Milano dei tempi del Barbarossa, fu poi sostituita da un nuovo palazzo per i consoli di giustizia, compiuto sul principio del secolo XIII, il quale si disse *palatium novum communis,* mentre il palazzo del 1196 cominciò a dirsi *palatium vetus.* Queste tre costruzioni, la casella antica, il *palatium vetus* e il *palatium novum,* costituivano le tre sedi che Galvano Fiamma, nel secolo XIV, designa ancora, nel loro complesso, come *curia communis.* Il Broletto attuale fu costruito, come è noto, fra il 1220 e il 1233.

Il podestà forestiero, in sostituzione dei consoli del Comune, si introduce a Milano molto tardi, e cioè solamente nel 1186, allorchè venne da Piacenza per quest'ufficio Uberto Visconti. Più tardi, fino al 1213, il governo podestarile fu intramezzato dal governo consolare, e talvolta anche dal governo collegiale di più *potestates.* Si accumulano qui numerosi problemi sulla organizzazione comunale di Milano, che il Manaresi ha toccato senza risolvere, e che non è ora il momento di trattare con la dovuta ampiezza. L'elezione del podestà trovò già nel Fiamma una spiegazione, che meriterebbe un lungo discorso: « Tunc cessavit auctoritas Archiepiscopi in faciendo Vicecomite, quia potestas Mediolani est Comes ipso facto, et habet immediate ab Imperatore jus sanguinis, non ab archiepiscopo » (1). In questi termini è segnata la singolarità del potere podestarile, che non si confonde con quella dei consoli. La critica più recente, che ha cercato di spiegare il passaggio dal governo consolare a quello podestarile come una naturale evoluzione delle istituzioni comunali, che dalla forma collegiale tendono, col podestà unico, a guadagnare unità e valore, è pienamente fuori di strada. L'istituzione del podestà non si confonde con quella dei consoli, ed io ho cercato già di determinare il contenuto del potere podestarile nel possesso di certi attributi sovrani, che non competevano ai consoli (2). I consoli affermano in pieno sviluppo l'autonomia cittadina, ma non l'assorbono o non la rappresentano intera. Il potere sovrano, a Milano, è ancora diviso tra l'arcivescovo e i consoli, come a Pisa, a Genova e in altre città. Milano, in lotta con l'Imperatore, non ebbe podestà imperiali, perciò continuò nel governo di fatto dei consoli. Più tardi, nel 1186, quando, per il matrimonio di Enrico, figlio dell'imperatore Federico I, celebrato a Milano, avvenne un avvicinamento più intimo tra l'Impero e il Comune di Milano, si creò il podestà, che consacra la piena conquista anche giuridica di quei poteri sovrani, che prima d'allora erano stati

(1) Giulini, ed. 1855, IV, p. 26.

(2) *Storia del dir. ital.,* 2ª ed., p. 649.

esercitati di fatto, con forme di compromesso tra l'autorità dell'arcivescovo e quella dei consoli.

Quanto alla forma collegiale dell'istituzione podestarile, noi la troviamo nel 1201, allorchè si nominano tre *potestates*, nel 1204, allorchè se ne hanno sei, nel 1212, allorchè se ne hanno dodici. La spiegazione di queste vicende avrebbe bisogno di un lungo discorso, che riservo ad altra occasione. Per ora mi limito a dire che noi troviamo, in queste forme, una manifestazione del potere costituente, che è a base (base molto incerta e crollabile) delle istituzioni comunali.

Non mi è possibile seguire il Manaresi nelle sue interessanti osservazioni sulle altre magistrature comunali, sul camerario, sui giudici e assessori, sui notai e servi comunali; nè rilevare le osservazioni notevolissime sulle forme della diplomatica comunale e sulla datazione degli atti. Quanto ho rilevato fin qui è più che sufficiente a dimostrare 'importanza di un'opera, che, come dissi, prende posto tra le fonti principali per la storia politica e civile di Milano e delle istituzioni comunali italiane.

ARRIGO SOLMI

G. GALLAVRESI et V. SALLIER DE LA TOUR DE CORDON. — *Le Maréchal Sallier de La Tour, Mémoires et lettres. Première Partie* (*Biblioteca di Storia Italiana Recente,* edita dalla R. Deputazione di Storia Patria, Vol. VII). Torino, Bocca, 1917, pp. 610.

La famiglia savoiarda dei Conti Sallier de la Tour, già largamente nota e stimata nel XVII secolo, era una casa di gentiluomini attivi, coraggiosi, fedeli al Re. Fra essi nacque a Chambéry il 18 novembre 1773 Vittorio Amedeo, figlio del Barone G. Amedeo e di Adelaide Duclos d'Ezery. Nel 1791 egli otteneva il grado di luogotenente, e due anni dopo come aiutante di campo del padre suo, generale, si segnalava nel combattimento d'Epierre. Dopo l'armistizio di Cherasco fu promosso capitano dei dragoni.

La conquista francese fu rovinosa anche per la famiglia La Tour, che sospirava naturalmente la restaurazione. Quando il generale Souvaroff entrò in Piemonte, il barone de La Tour, creato governatore di Novara, prestò notevoli servigi alla causa del proprio sovrano, e da questo ebbe in compenso, recatosi a Firenze, il collare dell'Annunziata. Suo figlio Vittorio Amedeo che lo accompagnava ricevette il brevetto di maggiore. Inviato in missione presso il generale austriaco Palffy partecipò al combattimento della Chiusella, ove un suo giovane fratello lasciava la vita. Dopo Marengo, dal padre (chiuso al pari di lui in Alessandria) fu inviato in missione agli avamposti francesi. Indi entrambi si recarono in Toscana presso il Re di Sardegna.

Il giovane Vittorio Amedeo, sia per debole costituzione, sia per le fatiche ed i crucci, era in poco felici condizioni di salute, proprio mentre doveva essere di sostegno ai genitori, proscritti e spogliati dei loro beni dal governo francese per non essere ritornati in Savoia nei

termini di tempo prescritti. Egli dovette prestar giuramento al governo consolare, ottenendo così poco dopo di rientrare in possesso de' suoi averi. Portatosi poi a Chambéry vi ricuperò la salute, e per un momento sembrò attenuare la sua opposizione al Bonaparte, nel quale forse riconosceva il restauratore dell'ordine e del culto cattolico. Parve anzi aspirare ad un impiego civile; ma poi prevalse in lui l'affetto per il regime antico; onde andò a raggiungere l'esercito austriaco, nel quale fu assunto come capitano ed aiutante di campo dello zio Conte di Bellegarde (1805). Per una decina di anni non doveva rivedere la patria.

Il La Tour ebbe tosto occasione di segnalarsi nella battaglia di Caldiero, e fu incaricato dall'arciduca Carlo di trattare col Massena una tregua di poche ore. Nel novembre dello stesso anno (1805) egli redige una memoria, prima d'una lunga serie, sul modo di riprendere le ostilità, suggerendo una discesa in Toscana; disegno che, riesaminato più volte fu eseguito da Lord Bentinck solo nel 1814. Da Vienna iniziò una corrispondenza con Giuseppe De Maistre. Promosso a maggiore nel 1806 ed arrischiatosi a passare il confine, forse con audaci disegni, cadde in mano dei Francesi e fu condotto a Fenestrelle. Riavuta non senza stento la libertà si portò sulla Vistola al quartiere del generale Bellegarde, indi a Leopoli e a Vienna. Già egli aveva avviato un carteggio col Conte Nugent, il più instancabile forse fra i nemici di Napoleone. Ma frattanto, pur essendo al servizio dello straniero contro l'invasore della sua patria, egli cominciava a sentirsi piuttosto che Savoiordo Piemontese, piuttosto che Piemontese Italiano. E la storia appunto de' suoi sentimenti, la evoluzione da un legittimismo regionale ed un po' arcaico ad un italicismo illuminato e (come vedremo in appresso) liberaleggiante è l'aspetto più notevole della sua biografia.

Il ministero del Conte Stadion tendeva allora a risvegliare il sentimento nazionale germanico, e in pari tempo ad incoraggiare ed utilizzare dovunque le resistenze contro Napoleone. La Sicilia offriva all'alleata Inghilterra un'ottima base per ogni azione nel Mediterraneo. Perciò prima ancora che cessasse la breve pace tra l'Austria e la Francia, l'Imperatore affidò al de La Tour, nominato Tenente Colonnello, una lettera autografa pel Re delle Due Sicilie, mentre lo Stadion gli dava importanti istruzioni per la sua condotta alla corte palermitana. Ivi il de La Tour si adoperò per affrettare i preparativi militari anglo-siciliani, recandosi anche a Messina dal generale Stuart. Nè dimenticava di esortare il governo sardo, anzi lo stesso Re Vittorio Emanuele, ad uno sbarco armato sulle coste liguri. Mentre le truppe austriache passavano il confine, la corte borbonica avviava o manteneva intelligenze con i suoi fautori di oltre Faro, e l'impaziente Regina Carolina vi alludeva in frementi biglietti diretti al de la Tour. Ma con grande rammarico di lei lo Stuart all'annuncio dei rovesci austriaci in Baviera sospendeva ogni azione, e solo dopo le giornate di Aspen ed Essling imbarcava truppe per inviarle in Calabria e nel golfo di Napoli. Fu

occupata Ischia; ma con grande dispetto della regina la spedizione non riuscì a nulla, sia per le indecisioni e lentezze dello Stuart, sia per avverse circostanze. Il La Tour insisteva nel voler persuadere la corte di Cagliari a tentare un'impresa in Toscana e Liguria con l'ausilio di contingenti siciliani e possibilmente inglesi; ma il generale britannico rifiutò ogni cooperazione.

Verso la fine del 1809 il de La Tour era a Vienna. La partita si era chiusa un'altra volta col vantaggio di Napoleone; ma questi non aveva più avuto il favore dei popoli. Nella lotta contro l'egemonia francese si risvegliavano i sentimenti di nazionalità. Vittorio de La Tour era uno degli interpreti di questo spirito nuovo, come appare dalle sue memorie politico militari, animate da un soffio di patriottismo italiano. La sua concezione, forse non compresa dai capi austriaci, doveva poi trovare favore presso Lord Bentinck.

Dopo il matrimonio fra l'Imperatore francese e Maria Luisa, parve che l'Austria fosse entrata nel sistema napoleonico. Il de La Tour, che come altri antichi sudditi sardi doveva per volere di Napoleone lasciare il servizio austriaco, prevenne l'inevitabile congedo con volontarie dimissioni, ottenendo il titolo di Colonnello onorario. In pari tempo, munitosi di falso passaporto ed accostatosi all'Arciduca Francesco d'Austria d'Este, che col Conte di Ficquelmont lasciava il suolo degli Absburgo, si recò egli pure all'estero. Divenuto presto una sorte di aiutante di campo o segretario dell'Arciduca, entrò in negoziati con l'abate Brunazzi, grande nemico dei Francesi, che, rifugiatosi a Scutari, esercitava grande influsso nella Dalmazia meridionale e nell'Albania. Sembra pure che agisse come plenipotenziario di Francesco d'Austria Estense nei negoziati d'alleanza fra questo da una parte, il Metropolita del Montenegro, il Pascià di Scutari ed il Principe dei Mirditi dall'altra. Occorre appena aggiungere che questi trattati (di cui i nostri autori riferiscono le minute, redatte dal Brunazzi) eran diretti « contro il Ti-« ranno di tutto il mondo, il persecutore di tutti li riti e Religioni, « cioè contro alli traditori francesi ».

Dalla penisola balcanica il de La Tour passa a Malta. E nelle lettere che di là scrive vediamo delinearsi meglio il suo disegno. La lotta religiosa, l'occupazione violenta di Roma, il blocco continentale, la coscrizione, l'arroganza dei funzionari francesi avevano alienato da Napoleone gli animi di molti Italiani. Per un po' essi avevano sperato nell'Austria, credendola più cambiata di quel che fosse; ora, dopo l'alleanza dinastica fra le corti di Vienna e Parigi, essi cominciavano a rivolgersi all'Arciduca Francesco, avversario irreducibile della alleanza francese ed erede della gloriosa casa d'Este. Stava questi per chiedere la mano d'una principessa sabauda e volentieri si metteva sotto la protezione inglese. Fra il principe da un lato, i giovani, gli esuli, gli *italici* dall'altro, era intermediario V. de La Tour. Nelle lettere che l'Arciduca gli scriveva si sente invero un'anima italiana; non s'indovinerebbe nel loro autore il futuro Duca di Modena. Forse non

a torto notano i nostri egregi autori, che lo studio della sua indole, inasprita dalla grande delusione del 1814, non è stato ancor fatto obbiettivamente.

Nel 1811 il de La Tour si reca a Cagliari e a Palermo; affida a un capitano Frizzi delicati incarichi, e particolarmente un'inchiesta sulle condizioni politiche, militari, psicologiche della nostra penisola; si tiene in carteggio con molti agenti antinapoleonici sparsi nel Mediterraneo, col Metternich, col conte di Nugent. Questi a sua volta si adoperava presso la Corte e il Gabinetto di Londra, appoggiandosi specialmente sul Conte di Münster, ambasciatore dell'Annover in quella capitale. Si pensava ad un titolo di Duca di Modena o di Milano per l'arciduca Francesco; (da un cenno' di Nugent si comprende come questi fosse informato degli studi del Muratori sulla discendenza degli Estensi da antenati investiti di poteri feudali in Milano), Nell'attesa, l'arciduca si stabilirebbe a Cefalonia. Lo si considerava anche come erede, per matrimonio, degli stati sabaudi; (a quanto pare si dimenticava l'esistenza del ramo di Carignano); ed anche in tale qualità si vedeva in lui il futuro capo d'una lotta italiana contro il giogo napoleonico.

Ma per simile lotta desideravasi l'aiuto inglese; epperò il de La Tour si poneva direttamente in relazione con Lord Bentinck. Passò anzi, pur rimanendo sempre in rapporti con l'Arciduca, al servizio dell'Inghilterra; e da poco vi era quando gli capitò un increscioso incidente. Egli e Lord Bentinck cioè dovettero un giorno accorgersi d'aver accolto nel piccolo esercito in formazione un ufficiale capace d'intrigare con la Regina Carolina per cacciare gli Inglesi dalla Sicilia.

Nel settembre 1812 troviamo il de La Tour, col grado di generale brigadiere, a capo dell'esercito italiano al soldo dell'Inghilterra. Si iniziò per lui un periodo di eccezionale attività, militare, diplomatica, letteraria. Una sua *Lettera di uno Spagnuolo a un Italiano per incitare gli Italiani a seguire l'esempio della Spagna nel difendersi e rendersi indipendenti* ha già il sapore d'un foglio degli anni del risorgimento. Vi si parla di libertà e di parlamento; vi si sente l'influsso delle recentissime vicende della penisola iberica, Fra i piani militari poi che il generale preparava sono notevoli quelli di azioni per impadronirsi di Venezia e Comacchio.

In attesa di poter operare in Italia, il La Tour col suo piccolo esercito passò in Ispagna, e. benchè afflitto per la morte d'un fratello, vi fece belle prove. È di questi tempi (1813) una interessante *Nota di persone disposte a dirigere e sostenere sollevazioni contro i Francesi in diverse città d'Italia*. Fra i pochi lombardi che vi appaiono citiamo il Marchese Persichetti di Cremona (ricercato anni dopo dalla polizia austriaca). A Ferrara si calcolava sur un Marchese Bevilacqua, forse Alessandro, o forse quel Camillo, che nel 1799 si era segnalato alla testa del partito antifrancese, ma che dopo il 1801 visse a Milano. Nè il de La Tour perdeva di vista la Dalmazia e le coste albanesi, ove

lavorava il Brunazzi. Intanto, poichè la lentezza inglese non lasciava sperar prossima un'azione in Italia, le milizie anglo-italiane marciavano dal regno di Valenza sulla Catalogna, ultimo rifugio dei Francesi nella penisola iberica.

Le disfatte di Spagna, e più quelle di Russia. e il formarsi di una nuova coalizione preludevano alla caduta di Napoleone. Ma quando le cose precipitarono, le speranze italiane, come è troppo noto, furon deluse. La nostra causa fu sacrificata a quella della pace europea.... e agli interessi dei più forti. Il Nugent portò la guerra nel centro d'Italia, compiendo un'ardita punta a Comacchio; ma fu sconfessato dall'Austria. Lord Bentinck sbarcò a sua volta, e col generoso proclama di Livorno si guadagnò grandi simpatie in Italia; ma fu sconfessato dall'Inghilterra, mentre Lord Castelreagh mancava ad impegni solennemente presi a nome del suo paese. I vincitori si accordavano per volgere a beneficio delle antiche dinastie i risultati del dispotismo napoleonico. L'arciduca Francesco doveva rinunciare ai grandi disegni, accontentandosi del ducato di Modena.

Il de La Tour con le forze da lui condotte era tornato di Spagna ed aveva preso Genova. Ebbe la soddisfazione e l'onore di venir a Torino dopo tanti anni d'esilio per chiederne ed ottenerne la consegna. E poichè i sogni italici erano svaniti, dovette star pago a volgere almeno l'opera sua a vantaggio de' suoi legittimi sovrani. Maggior generale, chè tale era divenuto, delle forze anglo-italiane. pensò di metterle a profitto di Casa Savoia per liberarla dal peso di un'occupazione austriaca. Elaborò anche un disegno di costituzione, benchè le sue idee non trovassero ascolto ; e, preposto al comando di Genova, si adoperò per l'annessione di questa città agli stati sardi. Nel luglio 1815 combattè ancora contro la Francia, ottenendo la capitolazione di Grenoble.

Nel 1816 fu incaricato d'una missione presso il Metternich, che si trovava a Milano, per ottenerne l'evacuazione di Alessandria, tuttora occupata dall'Austria. Ebbe poi il governo della provincia di Novara, ed entrò allora in relazioni col giovane Carlo Alberto, ricevendone lettere pubblicate nel volume di cui ci occupiamo. Un'altra lettera notevole è quella dol Conte Lodi, ministro di polizia, che, scritta nel luglio 1820, segnala gli indizi precursori della grande crisi dell'anno seguente. In essa il de La Tour, contrario a rischiosi «pronunciamenti» per un sentimento della realtà rafforzato dalle tristi esperienze del '14, doveva guadagnarsi la taccia di reazionario e d'austriacante, da cui egli, l'antico *italico* e costituzionale, non si sarebbe liberato se non molti anni dopo, nel marzo 1848, consigliando per primo a Carlo Alberto la promulgazione dello Statuto.

Alla vigilia del 1821 si arresta per ora l'importante pubblicazione, ricca di erudite note e d'apparato bibliografico, ricchissima di documenti (lettere, memorie, relazioni, ecc.) estratti dagli archivi della famiglia de La Tour, da quelli di Vienna e di Londra, ecc. I documenti formano anzi la parte più vasta del volume, e sono intercalati nel testo.

Ciò ha forse lo svantaggio di far sembrare la narrazione meno rapida e seguita, ma in compenso dà al carteggio ed agli scritti del protagonista e de' suoi corrispondenti caratteri di cosa più viva.

Certe lacune dell'Indice e degli *Addenda*, certe mende del tutto esteriori sono dovute, se non erriamo, a circostanze estranee al buon volere dei benemerentissimi autori e connessi alle vicende degli anni fortunosi in cui il libro fu terminato e dato alle stampe. Ma non sarà difficile ripararvi, quando, e speriamo sia presto, verrà pùbblicata la seconda parte di questa biografia, che proietta tanta luce, come sull'età napoleonica, così sugli albori del nostro risorgimento nazionale.

GIOVANNI SEREGNI

PAUL ARBELET. *La jeunesse de Stendhal*, Paris, Champion 1919 2 vol. XVIII-403 e 244.

L'Arbelet è una vecchia e cara conoscenza degli stendhaliani, che sanno la scrupolosa esattezza delle sue edizioni condotte sugli originali di Grenoble, e particolarmente degli stendhaliani milanesi, memori dei pellegrinaggi che da quasi vent'anni l'A. ha fatto in Lombardia ricercando le orme del suo eroe. Abbiamo qui, meglio ancora che nella pubblicazione del *Journal d'Italie*, il frutto maturo di così paziente e libero studio, così completo che proprio nulla rimane a desiderare e tante volte si arriva fino alla sazietà, in tanta opulenza di informazioni e soprattutto di analisi psicologica. Non si leggono impunemente per quattro lustri gli scritti editi od inediti del Beyle.

Nel primo volume l'Arbelet ha voluto presentarci il fanciullo di Grenoble, nato da una famiglia di toga sulle soglie ormai della nobiltà ed educato in buona parte dal nonno Gagnon, di origine effettivamente italiana (come aveva pur detto lo Stendhal senza essere creduto), schiatta più lontana giuridicamente dal patriziato, ma meglio avvezza dei Beyle a vivere *more nobilium*. Per la morte precoce della mamma, per le gravi minacce pendenti sul capo del padre del Beyle inscritto dai giacobini locali nella lista dei sospetti e costretto a vivere il più possibile fuori del suo domicilio ufficiale, il piccolo Enrico abitò quasi sempre durante l'infanzia nella bella e ariosa casa del Gagnon, medico letterato, liberale pentito (a' tempi del terrore), ma sincero, riguardoso verso la religione dei suoi avi piuttosto che ad essa intimamente fedele. L'austerità del padre, sorretto nei suoi metodi educativi da una cognata bigotta, la « Tante Seraphie » e da un precettore che aveva la stoffa dei confessori della fede come fu l'abbé Raillanne, ributtò il giovinetto, che riserbò tutte le simpatie alla famiglia materna, emancipandosi rapidamente anche da questa e giungendo a parteggiare contro i suoi per la rivoluzione che li perseguitava. Crudeltà ripugnante, contro natura, alla quale forse ci dovranno abituare le venture generazioni e che trova nell'Arbelet un commentatore indulgente. Le ragioni che ne dà, fondandosi come in tutto il volume sul primo scritto autobiografico del

Beyle, *La vie d'Henry Brulard* e integrandolo colle fonti locali e specialmente con un'acuta interpretazione psicologica, sono indubbiamente convincenti, senza togliere ai miei occhi dal viso di quel sveglio ragazzone un'ombra di mostruosità, che mi piace veder poi dissipata dal sole di Lombardia. La reazione contro un'adolescenza così triste e repressa provocò nell'animo eccezionalmente sensibile del fanciullo un appassionato accanimento contro le tradizioni che ispiravano un'educazione a lui così intollerabile, lo isolarono da quasi tutto il suo ambiente, dandolo in preda al contraccolpo di precoci letture, disseccando presto in lui i germi sentimentali di religiosità. In contrapposto al mondo chiuso e cupo che lo imprigionava, gli salivano dalle piazze gli echi dei baccanali rivoluzionari, che facevano impallidire i suoi parenti e incantavano per ciò solo il suo animo inasprito. Vedeva sfilare sotto la terrazza di casa Gagnon le truppe repubblicane al suono di canti bellicosi, era attratto dalla coreografia giacobina che a distanza ci sembra grottesca e già allora disgustava i raffinati, ma che rispondeva a un bisogno permanente delle folle... e dei ragazzi che tanto assomigliano ad esse. Pertanto Enrico Beyle arrivò a concepire una gioia crudele vedendo il padre accasciato per l'uccisione di Luigi XVI e si industriò a falsificare delle lettere comminatorie dei giacobini locali per tentare di farsi arruolare nei battaglioni infantili « della Speranza » Scappò anche di casa per intrufolarsi nelle torbide adunanze della succursale grenoblese del club dei giacobini, ma fu disgustato dalla loro volgarità. L'Arbelet con giusta malizia ferma qui un tratto costante, punto glorioso, ma così umano della figura morale del Beyle: « Il applaudira l'énergíe du peuple, et le suivra dans ses combats, du regard, accoudé au balcon de la place Grenette, en 1793, ou en 1830, à l'abri sous les arcades du Théâtre français. Mais, comme la foule chantante, hurlante et puante, n'est belle à voir que de loin, Beyle vivra dans les salons de l'aristocratie ». Il biografo che con tanta ampiezza aveva accompagnato il giovanetto nella sua vita domestica, additandovi azioni e reazioni, illustrandone le letture fra le quali ebbero un posto d'onore il Cervantes, l'Ariosto, il Florian, il Rousseau e.... le *Liaisons dangereuses*, (1) segue il promettente quindicenne all'*école centrale*. Questa, istituzione repubblicana per eccellenza, il miglior frutto forse dei riformatori temperati (*almeno nella forma*) che seguirono l'indirizzo di ideologi quali il Tracy, ebbe vita breve, fra l'antico regime e l'impero. Fra i maestri il Beyle ebbe il Dubois-Fontanelle, dotto nelle lettere italiane, il Gattel, abate sensista, come gli insegnanti del giovine Manzoni, e, preferito a tutti gli altri, il matematico Gabriele Gros. Fra i condiscepoli prescelse il fido cugino Romain Colomb, il malinconico Félix

(1) L'Arbelet tiene gran conto, a ragione, del bel libro del Dard, sull'autore delle *Liaisons, Choderlos de Laclos* che lo Stendhal incontrò nel 1801 al teatro della Scala.

Faure, l'ottimo Crozet e il vogherese Plana, di cui l'Arbelet sembra ignorare la grande e meritata rinomanza scientifica.

Mentre frequentava l'*école centrale*, il Beyle, temperamento eccessivamente erotico, ebbe una passione romantica per un'artista drammatica M.lle Cubly ed un'amicizia colorata di vago erotismo per la sorella del suo amico Bigillon. Segnalatosi nello studio della matematica, ebbe l'idea di trar profitto dei suoi successi scolastici per andare a Parigi ed ottenne dai suoi di poterlo fare, alla vigilia del 18 brumaio, col programma di concorrere ad un posto nella scuola politecnica, semenzaio degli ufficiali d'artiglieria. Non fu che un pretesto perchè, arrivato alla capitale, non se ne occupò affatto, abbandonandosi a fantasticherie e solo riuscendo, grazie all'appoggio instancabile dei suoi cugini Daru, a trovare una nicchia nell'intendenza militare, nelle cui file andò in Italia un mese all'incirca prima della battaglia di Marengo.

L'Arbelet ci ha così condotto, con un lavoro serrato e chiaro, fino all'apparire dello Sthendal sulla scena che ci interessa in modo specialissimo; ma non ha atteso la data dell'incontro fra il futuro adoratore e la sua bella, l'Italia, per segnalarci via via i sintomi e le anticipazioni di quella feconda alleanza. Trascura un po', è vero, e non si comprende come, la nobile figura dell'astronomo Plana; ma tesoreggia perfino un viaggio infantile a Les Echelles, borgata dell'estremo lembo di Savoia, quindi già allora tanto poco italiano; ove Enrico era stato festeggiato dallo zio gaudente Romano Gagnon. Ce lo mostra sprofondato nella lettura della traduzione punto letterale che Monsieur Tressan aveva fatto dell'*Orlando Furioso* di cui gli piacquero le fantasie torno a torno tenere e giocose. Già aveva sfogliato un'edizione illustrata della *Divina Commedia* e letto la *Gerusalemme liberata* nella versione del Mirabeau. Poco più tardi, molto troppo presto, si diletterà di « Felicia ou mes fredaines » romanzo lubrico che Andrea de Nerciat non aveva osato firmare ed ove troverà un ritratto dell'amante italiana che gli farà gola. Ho ricordato la singolare vastità della cultura del Dubois-Fontanelle nelle letterature straniere, l'italiana compresa. Un altro professore dell'*École centrale*, il Gattel, compose una grammatica italiana, che il Beyle porterà con sè oltr'alpe.

L'Arbelet si indugia poi a farci conoscere, nel suo contenuto e nelle sue ripercussioni anche lontane, l'insegnamento che il Beyle potè ricevere a Grenoble dai suoi maestri di disegno, che lo furono pure di estetica, particolarmente Luigi Giuseppe Jay, traduttore delle « Lettere pittoriche » del Bottari. Il Beyle trasse gran profitto, come dimostra esaurientemente il suo biografo, di un volume guadagnato come premio a quella scuola, le *Réflexions sur la poésie et la peinture* dell'abate Dubos. Infine, osservando il sorgere dei gusti musicali e del sentimento della natura nel giovine Beyle, l'Arbelet ha sempre l'occhio al suo futuro e provvidenziale agone, l'Italia e rileva i minimi indizî che potranno servire a comprendere l'illustratore dell'Italia del primo ottocento. Fatica meritoria, tanto è paziente, sebbene l'autore abbia potuto godere

nello scrivere queste pagine quasi altrettanto i buongustai nel leggerle ed assaporarle.

Il lettore è dunque meravigliosamente preparato a seguire il Beyle in Lombardia: il biografo si è già mostrato uno specialista nei suoi primi scritti stendhaliani e sovrattutto colla sua edizione del *Journal d'Italie*. Sostanzialmente le duecento pagine che dedica qui al primo soggiorno del Beyle nella penisola non deludono la promessa e l'aspettazione di tutta una miniera di fatti da tesoreggiare, esplorati come sono e lumeggiati da un ventennio di sicure ricerche personali. Si fatica davvero a prenderlo in fallo, pur vivendo fra le « antiche mura » ch'egli non ha potuto aver sott'occhio che a sbalzi.

Qualunque fosse la predestinazione alla quale pensa sempre il biografo anche quando non se ne rende conto, egli è il primo a riconoscere che il tuffo completo nella gioia di vivere che fece il giovanotto grenoblese arrivando a Milano nel giugno 1800 fu tanto più forte quanto meno sperato. « Le grand amour de toute sa vie aura la sincérité naïve et spontanée des passions soudaines ».

Il risultato più chiaro del racconto documentato di questo viaggio nell'Italia settentrionale al rombo del cannone di Marengo è di smantellare ogni trofeo bellico che si volesse mettergli attorno. Il Beyle fece tutta la strada, da bravo funzionario dell'intendenza, nell'estrema retroguardia dell'esercito di riserva, valicò il S. Bernardo fra ritardatarii bestemmianti, costeggiò il forte di Bard che stava per capitolare, assistè ad Ivrea o a Novara (problema non ben risolto nemmeno dall'Arbelet) ad una rappresentazione del *Matrimonio segreto* del Cimarosa, ed entrò a Milano da Porta Vercellina smontando a casa d'Adda, presso i suoi parenti Daru che vi avevano gli alloggi (1) e lo accolsero a braccia aperte.

Il primo incarico ufficiale che ebbe il Beyle fu innocuo e divertente essendo andato a ricevere, sempre al seguito di Pietro Daru, la consegna del forte di Arona dagli Austriaci che si erano impegnati ad evacuarla ed effettuarono la pattuita consegna il 20 giugno. Di ritorno fu presente quando il suo superiore diretto e affettuoso parente riferì l'esito della missione al generale Bonaparte in un palco della Scala. L'Arbelet nota a questo proposito che il Beyle, tuttora giacobino, non amava allora Napoleone e del resto pensava più a vagheggiare, per solito platonicamente, le belle donne d'Italia che ad ammirare i generali antichi e moderni. Le sue aspirazioni erotiche, diminuite dal sentimenta-

(1) Ho polemizzato anni sono coll'Arbelet a proposito di topografia milanese ed egli ha la cortesia di rammentarsene, sì che non posso fargli grazia di una rettifica, là dove egli chiama la contrada dei Meravigli (autentici patrizi milanesi) *delle Meraviglie* quasi fossero quelle del mondo, secondo i proverbi degli antichi. L'Arbelet è perfettamente orientato e colloca benissimo il futuro Stendhal negli uffici del Petiet, in casa Bovara, e in quelli del Daru, in casa Castelbarco.

liamo, erano tenute sveglie dagli esempi dell'esercito francese anche troppo festeggiato da una larga schiera di donne lombarde di tutte le classi. Ma il Beyle non conosceva allora nessuno a Milano e si arrischiò ad un'avventura di bassa lega, che lo rovinò fisicamente per tutta la vita e intanto fece di lui un valetudinario per lunghi mesi.

L'Arbelet inquadra la vita possibilmente oscura di quel giovane ardente e sperduto, nello sfondo tracciato con mano ferma della Milano della seconda cisalpina. Il ritratto è somigliante più di tutti gli altri che ci abbiano schizzato altri francesi. Qua e là la testimonianza di un retrivo o di un giacobino è troppo generalizzata: i milanesi erano meno devoti alla fine del settecento di quel che volessero far credere il Mantovani e il Minola e la generazione dei Verri e del Gorani non sonnecchiava punto e le signore alle quali facevano la corte uomini come questi o, un po' più giovane, Francesco Melzi erano tutt'altro che ignoranti. Parrebbe che l'Arbelet avesse preso per moneta sonante tutta la satira pariniana, fraintendendola. Sfumature queste, raffrontate alla giustezza della nota colla quale è data la sensazione precisa del riserbo timoroso della popolazione prima di Marengo, della più cordiale accoglienza all'indomani della vittoria, del favore crescente per il fermo governo napoleonico, variazioni alle quali si accompagna il costante malumore per le vanterie e le prepotenze della soldatesca. Qui l'Arbelet rettifica opportunamente il Beyle, giovandosi del Dupin, ed è giudice più sicuro del Bouvier, che era rimasto sinora il miglior storico del dominio francese. È esattissimo che il Beyle visse essenzialmente fra i compagni d'armi e di ufficio e solo potè accostare, ai ricevimenti ufficiali, qualche dignitario della seconda cisalpina. Non ebbe per il momento altra relazione intima colla gente del paese che quella coi piccoli commercianti Borroni e Pietragrua, grazie al commissario militare Luigi Joinville, amante in titolo di Angela Pietragrua Borroni, moglie di un impiegato dell'ufficio del bollo (1).

Il Beyle, a legger bene i testi, e l'Arbelet lo sa fare a perfezione, risolvendo persino l'enigma di una certa firma della corrispondenza edita dal Paupe ed identificandola col soprannome di « Chinese » che i compagni avevan dato allora ad Enrico, era molto in margine di quella banda di gaudenti. A stento la Pietragrua si sapeva rammentare di lui dopo 10 anni, ma per lui stesso, per merito di quella solita attitudine a dar corpo alle ombre e vivere in un mondo di sogni, la bella merciaia divenne un simbolo, oggetto, alquanto immeritevole, di un culto che solo nel 1811 cederà il campo ad una relazione amorosa.

Sempre in forza della protezione del Daru, il Beyle intanto era stato inscritto prima come sott'ufficiale, poi subito come sottotenente nei ruoli del 6° reggimento dei dragoni, senz'esser tenuto a prestar servizio

(1) L'Arbelet dice che quest'impiegatuccio abitava nell'anno V. in borgo « S. Caloce ». Devesi leggere, naturalmente, « San Calocero ».

salvo all'inizio della campagna del Mincio. L'Arbelet con un minuto confronto delle fonti, deve però concludere che in linea quest'ufficialetto favorito stette ben pochi giorni, nella campagna bresciana dapprima, poi al blocco di Mantova. Rinviato subito compiacentemente a Milano con una missione qualsiasi, vi acchiappò una ferita in uno stupido duello con Augusto Pétiet e profittò del forzato prolungamento del soggiorno nella metropoli per farsi nominare aiutante di campo del buon generale Michaud, a dispetto del Daru che non glielo volle mai perdonare. Col Michaud stette dal 25 febbraio 1801 al 18 settembre, prima a Mantova, indi a Reggio e *forse* in Toscana (1), poi a Milano e lungamente a Bergamo, nel magnifico palazzo del marchese Terzi, più occupato tutto questo tempo ad andare a teatro ed a scarabocchiare commedie che a proseguire la carriera militare, brillantemente iniziata così a buon mercato. Sgraziatamente i regolamenti in vigore esigevano per essere confermato aiutante di campo che il candidato fosse tenente, e non sottotenente, e si fosse battuto in due campagne. Il Daru, che non voleva esagerare nel nepotismo ed al quale premeva di non far giudicare male dai colleghi il suo protetto, insistette nell'esigere l'ossequio a queste norme, ne scrisse anche a Grenoble al nonno Gagnon e sovrattutto ne parlò ai superiori di quell'impertinente d'Enrico. Così questo fu costretto a raggiungere il reggimento nelle soporifere guarnigioni di Bra e di Saluzzo. Non vi volle restare, chiese ed ottenne un congedo per andare in Francia e mandò di là le sue dimissioni.

Di quei due anni di vita sedicente militare, in fondo sfaccendata — salvo per le continue letture (2) — non rimase al Beyle che un'immagine sempre più cara e presente, quella della vita milanese, ove lo attrasse una nostalgia, che finì per esaudire dopo un decennio di molteplici esperienze e di vagabondaggio attraverso all'Europa. Solo in quel secondo soggiorno la Stendhal comprenderà veramente Milano e conoscerà milanesi un poco più rappresentativi che l'amante di un ufficiale commissario; ma già nel 1800 e nel 1801 egli aveva intuito la sua affinità con questa nostra cittadinanza di spirito e di buon cuore, alla quale egli farà e fa tuttora una prodigiosa *réclame* nel mondo intero.

Val la pena pertanto che i milanesi, che non vogliono essere ingrati, comincino un poco *ab ovo* nell'accompagnare il loro paladino, tanto più quando il Cicerone è un uomo così fine e dotto come l'Arbelet, meritevole quanto il suo protagonista di essere considerato cittadino onorario di Paneropoli.

Giuseppe Gallavresi.

(1) Le inesattezze volute abbondano talmente nei racconti dello Stendhal che la diffidenza molto vigile del biografo è ragionevole.

(2) Non vedo su che si fondi l'Arbelet per dire, a pag. 196 del secondo volume, che il Beyle dragone « ne lit plus guère ». Mi pare d'aver compreso tutto il contrario da ciò che sta scritto nel *Journal d'Italie* e nella *Vie d'Henri Brulard*.

RAFFAELLO BARBIERA, *Voci e volti del passato (1800-1900)* — Milano, Treves 1920 pp. II-372.

Il Barbiera annuncia d'aver preso le mosse nelle sue rievocazioni da carte dell'Archivio di Stato milanese, che fu dei primi a compulsare e ad utilizzare in altri suoi lavori. Seguendo lo stesso metodo l'A. ricollega ed integra i documenti d'archivio con notizie pervenutegli per tradizione orale. Naturalmente questa fonte è lungi dall'offrire testimonianze concordi ed è talora smentita da altre memorie, ed anche da testi inoppugnabili, sì che è possibile ritessere diversamente parecchie delle tele approntate dall'A., pur prescindendo da interpretazioni divergenti delle medesime risultanze.

Al Barbiera sembra che la figura imperiosa del conte Federico Confalonieri abbia arbitrariamente oscurata, nella memoria dei nepoti, quella del conte Luigi Porro, suo collaboratore in tante nobili iniziative avversate dal governo austriaco e provatosi anche solo a difficili esperienze, come il tentativo di ottenere l'appalto della Gazzetta di Milano. Non parmi invero contestabile il giudizio dei nemici che, per bocca del de Menghin, del Salvotti, del Metternich, dell'imperatore Francesco riconobbero nell'orgoglioso conte Federico il capo del moto rivoluzionario e, decisi a dare un esempio, vollero che i rigori della repressione si appuntassero contro di lui (1). Il Barbiera si muove a suo agio fra i funzionarii alti e bassi della polizia austriaca da lui accuratamente individuati e riconosciuti spesso come antichi strumenti del governo napoleonico, anzi di quello della repubbliea cisalpina. Infatti nella placida vita del 700 il governo straniero, così debole di fronte alle autonomie locali e ad esse coordinato, non si era dato cura di organizzare un corpo di polizia politica, che imparò il mestiere (come tanti altri istituti del nefasto sistema metternichiano) da regicidi della razza dei Fouché e dei Réal. A ragione l'A. rileva nei cospiratori del 21, così maldestri nelle congiure, stoffa di uomini di governo che gli austriaci furono proprio ciechi a non riconciliare, quando era ancor possibile, col regime eretto sulle rovine dell'impero Napoleonico. Non riesce ben chiaro l'accenno dell'A. ad un'allegata affiliazione di Lord Byron al carbonarismo, materia questa delle sette patriottiche che è stata trattata con maggior precisione dal Bersano (2).

Il Barbiera ha creduto di poter rilevare una speciale tolleranza della polizia austriaca verso il Leopardi, ad esempio durante il suo soggiorno a Milano; ma questo capitolo non parrà a tutti esauriente.

(1) Si badi che l'Arese ricordato a pag. 25 non dev'esser confuso col nipote conte Francesco, l'amico di Napoleone III.

(2) Il Barbiera segue nella sua non sempre gloriosa odissea un brianzolo che fu attendente di Attilio Bandiera: Paolo Mariani, nativo di Nova, tra Monza e Desio.

Più nuovo è l'altro sul padre Giuseppe Barbieri, di cui non è qui ricordata l'amicizia confortatrice per la povera contess Teresa Confalonieri Casati negli ultimi anni del suo martirio.

Mi si concederà di indugiarmi ad esaminare il saggio dedicato in questo volume al soggiorno giovanile di Alessandro Manzoni in Venezia, dal quale era naturale ripromettersi gran frutto per essere l'autore nativo di quella città e benemerito di quegli studii coll' avere pubblicato per il primo l'ode « Qual sulle cinzie Cime » e il sonetto autobiografico. Non vi si ritrova che una materia nota, sia pure rielaborata con garbo. A tanta distanza di tempo, il Barbiera sembra partecipe delle passioni così naturali in un Francesco Pesaro, sì che i suoi strali contro i novatori veneziani del 1797 ci possono far l'effetto d'un anacronismo. Dopo il bel libro dedicato dal Galley alla biografia di Claudio Fauriel non si dovrebbe più ripetere che il sensibilissimo amico del giovane Manzoni fosse stato segretario del Robespierre. voce nata forse dall'aver confuso questi col Fouché o da un'amplificazione di una bella pagina del Sainte-Beuve. Non capisco poi come si possa riaccennare all' ipotesi che don Alessandro fosse figlio dell' Imbonati quando le cronache scandalose dell'epoca, pur così bisognose di controllo, susurravano al caso i nomi del Taglioretti e di don Giovanni Verri, non certo quello dell'Imbonati, escluso dalla stessa cronologia di quelle galanterie.

Interessantissima è invece l'opportuna rievocazione di un'altra pagina di storia veneziana, quella del lungo blocco sostenuto nell'inverno del 1813-14, come pure è gustoso il racconto del soggiorno a Venezia del Rossini, di cui rileva opportunamente l'efficace propaganda per il prestigio del nome italiano nel mondo.

Il Barbiera non si trattiene dalle valutazioni etiche nello scrivere una storia quasi contemporanea. È opportuno soggiungere che queste raccoglieranno largo consenso quando ricercano equamente le responsabilità della pietosa tragedia dei Bandiera e richiamano la disapprovazione aperta di Carlo Cattaneo a quel folle tentativo mentre la persistonte censura di tutta la politica italiana di Napoleone III lascerà molti dubbiosi. Come è possibile parificare quasi l'armistizio di Villafranca al mercato di Campoformio?

Il Barbiera è depositario delle carte del buon conte Giovan Battista Giustinian rappresentante autorizzato della parte più temperata dell'emigrazione veneta nel doloroso settennio fra il 1859 e il 1866 e rievoca opportunamente tutto quel lavorìo patriottico, che ebbe il suo centro principale in Milano.

Argomento ancor più direttamente milanese sono i restanti saggi del volume e precisamente la giusta rivendicazione della grande operosità patriottica di Manfredo Camperio (a proposito della pubblicazione dei suoi ricordi autobiografici), un medaglione consacrato al poeta mazziniano Giulio Uberti, fra i men noti della « scapigliatura » lombarda e due larghe pennellature intorno alla vita musicale, per ritrarre

la prima moglie del Verdi e la fida compagna e biografa di Felice Romani.

Col Grossi ritorniamo a battere alle porte del « crocchio super-romantico di via Morone ». Il Barbiera riesce ad attenuare la taccia di timidità politica, che accompagna il Grossi forse in conseguenza d'un giudizio di Giuseppe Mazzini (1). Pertanto molte figure. e fra le maggiori della vita lombarda nel secolo XIX appaiono, dalla lettura di quest' ultima pubblicazione del Barbiera, chiarite nelle ombre e nelle luci, con vantaggio di una più esatta rappresentazione di quell'età.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

GIUSEPPE GIGLI. *Balzac in Italia, contributo alla Biografia di Onorato di Balzac,* Milano, Treves 1920 pp. 236.

Questo libro è una sfilata di citazioni, giacchè il Gigli, che dichiara fin dal proemio di aver preso le mosse dai volumi aneddotici del Barbiera e li sfrutta largamente, ha però seguito un metodo abbastanza diverso da quello proprio al fortunato rievocatore della società lombarda del secolo XIX. Il Barbiera vuole frugare negli archivii, interrogare i superstiti, ma si è sempre vantato — segnatamente in polemichette col Luzio — di rimaneggiare il tutto secondo i suoi gusti, che si son trovati d'accordo con quelli di un largo pubblico. Invece il Gigli riproduce per esteso tutte le testimonianze e perfino gli articoli di giornale che si riferiscono ai soggiorni del Balzac in Italia e sovrattutto a quello del 1837 in Milano, al quale è dedicata all'incirca la metà del volumetto. L'erudito potrà esserne grato all'autore che evita più lunghe ricerche, ma, trattandosi di un libro di divulgazione, non ha torto il Barbiera di rifuggire da quelle eterne citazioni integrali. Le apologie e gli attacchi si moltiplicarono nelle due « Gazzette privilegiate » di Milano e di Venezia, nel *Ricoglitore,* nella *Voce della Verità* e non mancarono gli opuscoli destinati a rivendicare l'onore delle armi italiane, che si voleva considerare offeso da qualche passo leggero e sbadato di un romanzo del Balzac « Les Marana ». Scesero sovrattutto nell'agone gli ex-ufficiali dell'esercito napoleonico, ciò che può farci meglio comprendere tutto quel clamore, quando si consideri che l'oppressione straniera rendeva quasi morbosa la suscettibilità dei patriotti. L'A. riporta distesamente un resoconto semi-serio che Tullio Dandolo credette di dover fare delle conversazioni conviviali tenute a Venezia dal Balzac in casa della c.ssa Soranzo-Londonio, dà estratti opportuni della corrispondenza del Balzac traducendone in italiano le epistole dedicatorie alle belle dame che gli facevan festa e non dimentica qualche saggio divertente di poesia dialettale. La collezione è pertanto completa, i testi son squadernati dinanzi

(1) G. MAZZINI, *Epistolario,* Firenze 1904, pp. 52 e seg.

al lettore e per solito commentati come può fare una persona colta (1) e sensata. Con tutto ciò oserei dire che il libro è riuscito freddo e ne esula ogni efficacia di rievocazione. Gli è che l'autore, che apprezza il valore artistico del Balzac e fa presto giustizia dei preconcetti moralistici dei denigratori contemporanei, non sembra essersi preoccupato di penetrare addentro il mondo un po' frivolo, ma tanto vivace, garbato, signorile nel quale venne a vivere il Balzac a Milano, trovandovisi così a suo agio. Il Gigli non ci dice nulla degli ospiti prediletti del Balzac, tralascia di presentarli al lettore tessendogliene la vita e le gesta. Si potrà ancora pretendere che tutti debbano conoscere la biografia della contessa Chiarina Maffei e fors'anche del conte Tullio Dandolo e dello scultore Putinati. Ma uno schizzo sia pure rapido di casa Porcia e delle sue « connections » coi Vimercati ed i Sanseverino era indispensabile all'interpretazione dei fatti stessi narrati dal Gigli. Non bisogna dimenticare che da quel mondo gaudente ed elegante milanese-cremasco uscirono patriotti come i Martini, il Toffetti, il conte Ottaviano Vimercati; che l'Eugenietta di cui tanto parla la dedica della « Fille d'Eve » divenne la duchessa Litta ed ha un posto nella storia d'Italia; che dallo studio di quei gruppi aristocratici molto dovrà trar profitto la storia del costume all'epoca del Risorgimento. Ben venga dunque l'atteso medaglione al quale da tempo lavora il Prior intorno alla dimora del Balzac in Italia. Il Prior conosce le tradizioni orali, oltre le letterarie, e questo volume del Gigli gli avrà fatto un poco da battistrada.

GIUSEPPE GALLAVRESI

CARLO BONETTI, *Intarsiatori Cremonesi*; Paolo del Sacha — (1468-1567). Cremona. Tipografia Centrale 1919.

Questa pubblicazione porta un notevole se non un esauriente contributo alla storia della famiglia Sacha, celebri intarsiatori e intagliatori di Cremona. La famiglia Sacha ebbe già valenti commemoratori fra i quali il Cereda, sulle cui tracce move il nostro per ampliare il campo informativo e documentario. Lo stabilire l'albero genealogico della famiglia è la sua prima cura. Questi Sacha che vissero complessivamente dalla seconda metà del '400 fino quasi alla metà del '500.

È poi messa in piena luce la questione della costruzione degli stalli del coro della Certosa di Asti, della Chiesa di S. Domenico in Cremona, di S. Andrea in Vercelli, di S. Giovanni in Monte di Bologna e lavori

---

(1) Noto solo qualche deficienza un po' curiosa. A pag. 78 il Gigli cita l'epigrafe « Glissons n'appuyons pas », senza quasi accorgersi che va in testa a tutta la serie delle appendici della « Gazzetta »; più in là fa della C.ssa Teresa Apponyi Nogarola la moglie del memorialista conte Rodolfo e dimentica che il duca Michelangelo Caetani era cugino della Hanska.

minori, dove (meno che per la prima) l' opera del Sacha e soprattutto di Paolo, rifulse di insolita e forse non più superata eccellenza.

Una documentazione diligente e ben intesa accompagna la breve dissertazione che porta un bel contributo di illustrazioni alla storia delle nostre arti minori.

L'edizione poi merita una nota speciale per le silografie di Francesco Gamba da Spezia, di cui è abbondantemente ornata. Sono lavori originali degni d'ammirazione che meriterebbero forse delle considerazioni a parte e soprattutto meriterebbero di illustrare opera di argomento e di mole meno modesta per quanto encomiabile di questa del Bonetti.

Colonnello VITTORIO ADAMI, *I confini di Stato nella legislazione internazionale*. Roma. Stabilimento Poligrafico per l'amministrazione della guerra, 1919.

È una pubblicazione dovuta all'Ufficio Storico del Corpo di S. M. Scopo fondamentale di questo studio è di ricercare in materia di Confini di Stato *le fonti di quel diritto internazionale in nome del quale l'auspicato Tribunale delle Nazioni dovrà appianare ogni causa di contesa fra i popoli*, chè a detta dell'autore un diritto internazionale unico che stabilisca una norma comune a tutti gli Stati per la demarcazione dei confini, tutt' ora non esiste. A raggiungere questo ideale, è bene esaminare quale è lo stato attuale della *materia* di confinazione e l'autore appunto tratta tutti i vari modi odierni d' intendere il soggetto e li tratta con un'ampiezza e una profondità veramente lodevoli. È un libro fatto molto bene con una preparazione storica, geografica e giuridica delle più solide e delle più nutrite, con una documentazione precisa e con bella facilità di esposizione. Libro da cui s'impara molto anche da chi sa e che se proprio non risolve il problema dell'unità di criterio in materia di confinazione, per la semplice ragione che finora allo stato delle cose è impossibile arrivarci, porge però tutto il materiale necessario a che questo criterio possa un momento o l'altro entrare nel campo della realtà.

VITTORIO ADAMI, *Le Guardie Nazionali Valtellinesi*, alla difesa dello Stelvio nel 1866. Milano, Casa Editrice Cogliati, 1916.

È una pubblicazione completa nel vero senso della parola. intorno ad uno degli episodi più salienti della guerra del '66; guerra che se rivelò tante irregolarità di diplomazia e d'arte militare fece però rifulgere con meravigliosi episodi di valore e d'eroismo la valentia del soldato italiano. Questo narrato dall' Adami è un ristretto episodio della gran guerra, ma che nel limite molto circoscritto della sua azione ci dà come un saggio degli errori e degli eroismi che dominarono come una legge fatale tutta l'infelice campagna. L'opera dell'Adami è condotta

con criteri strettamente scientifici, o positivi che dir si voglia. È solo il documento che parla, ma parla bene e parla esaurientemente, e la documentazione è così viva che basta da sola a dare tutta una drammaticità particolare al racconto, sopra tutto in ciò che riguarda l'azione degli uomini. La figura del colonnello Guicciardi, del segretario Pedrazzini balzano fuori vive, ricche di energia eroica e sapienza, piene di movimento e di cuore.

Bel libro davvero, malgrado la sua apparente severità documentaria, d'alto interesse alla lettura, pittoresce quant'altri mai!

Can. Prof. ANGELO BERENZI, *Cremonesi a Trento e Trentini a Cremona,* dagli studi di Antonio Mazzetti e di Francesco Novati. Cremona. Unione Tipografica Cremonese, 1919.

Trento ci guarda coi suoi grandi occhi italiani (secondo la nota frase di Enrico Heine) anche in questa modesta e pur interessantissima pubblicazione ricca di dati storici e di cognizioni finora ignorate o quasi. Prendendo occasione dagli appunti che, ventisei anni or sono, il nostro sempre compianto Novati fece su una pubblicazione d'Antonio Mazzetti in occasione della presa di possesso della sede episcopale di Cremona da parte del trentino Mons. Sardagna e in cui si commemoravano le antiche e non mai cessate relazioni fra Cremona e Trento, il Berenzi si estende a trattare ampiamente, se non forse esaurientemente, degli uomini che in tutti i tempi Cremona diede a Trento oltre ad altre reciproche manifestazioni di seria attività.

Bisogna partire dal 1185 per cominciare a trovare sicure notizie dei Cremonesi che coprirono cariche civili ed ecclesiastiche in Trento e nel Trentino. E la serie è folta e una quantità innumera di personaggi d'ogni gravità ci sfila dinanzi ben documentati fin dove è possibile. Un capitolo speciale è dedicato a Gerardo cremonese vescovo di Trento del 1223 al 1232 circa, e il capitolo offre occasione a una bella erudizione sull'oscure cose tridentine di quel tempo, in cui l'episcopato di Gerardo segnò il massimo della potenza temporale dei vescovi tridentini. Si danno poi notizie di molte famiglie cremonesi trapiantate nel Trentino e sin dove è possibile se ne seguono le vicissitudini; notevoli fra queste famiglie quelle degli Amati, dei Picenardi, dei Cavalcabò.

Al Concilio di Trento si distinsero fra i diversi cremonesi ivi chiamati Francesco e Nicolò Sfondrati, quest'ultimo fu poi papa Gregorio XIV, e Gerolamo Vida.

Poi si parla dei Vescovi di Trento capitati a Cremona per congiunture politiche, di fabbriche cremonesi attribuite a Trentini, di relazioni di parentela e d'amicizia fra Trentini e Cremonesi, quindi segue una discreta biografia del vescovo Sardagna e in ultimo si dice di alcuni Cremonesi e accademici da Rovereto, ultimo dei quali il compianto vescovo Bonomelli.

In complesso la pubblicazione, molto modesta di aspetto e di trattazione, è ben fatta, ricca di notizie precise per quanto un po' sommarie e risponde precisamente allo scopo divulgativo che l'autore s'era proposto.

L. V.

APPUNTI E NOTIZIE

*** Nuovi documenti relativi all'avventura di Donna Maria Marina d'Este Colonna. — La nostra monografia intorno all'avventura giovanile della celebre dama che ha tanto brillato nella società romana del settecento, apparsa in quest'Archivio (1), ci ha procurato la cortese comunicazione di nuovi documenti dal dottor Gaetano Sabatini, apprezzato cultore degli studi storici, appartenente a quel ramo della illustre famiglia bolognese, che nel secolo XVII si trasferì in Pescocostanzo negli Abruzzi. Si tratta di due lettere del conte Alessandro Sabbatini (2), il ben noto ministro del duca di Modena, dalle quali emergono nuovi particolari del curioso avvenimento, che fece tanto rumore nella Milano settecentesca. Sono ambedue in data del 20 settembre 1758 e sono dirette l'una, conservata nell'archivio della famiglia Sabatini in Pescocostanzo, al fratello conte Giuseppe (3) e l'altra, esistente nella biblioteca Estense (4), al marchese Frosini, Consigliere di Stato e Maggiordomo Maggiore del duca di Modena. Essendo pressoche identiche nel contenuto ci limitiamo a pubblicare la prima

Milano 20 settembre 1758.

È succeduto qui un caso di cui il simile non si è letto e non si leggerà in alcun romanzo e non si crederà da nessuno, toltine quei pochi,

---

(1) Cfr. a. XLV (1918), fasc. III-IV, p. 517 e sg.

(2) Il Sabbatini, nato in Fanano nel 1714, intraprese la carriera militare e fece la campagna contro i Turchi nell'esercito imperiale. Ritornato in patria fu nominato Consigliere di Guerra e Segretario di Stato del duca, che nel 1744 accompagnò nella spedizione a difesa di Carlo III, re di Napoli, salvandogli la vita nella battaglia di Velletri. Divenuto Consigliere intimo di Stato seguì il suo sovrano a Milano quando vi venne in qualità di Amministratore della Lombardia Austriaca e non si può dire che vi fosse molto considerato. Ritornato a Modena vi morì nel 1762

(3) Fu egli pure alto funzionario, Consigliere di Stato e Ministro di Economia del ducato di Modena. Aveva sposato donna Lucrezia Dati della Somaglia, sorella della madre di Pietro Verri: era quindi stretto in parentela con varie e cospicue casate lombarde.

(4) Cod. già Campori n. 1680-1682t Y, H, 3, 42-44, lett. Sabbatini conte Alessandro, to. III, carte 109-111.

che sono stati del segreto per cercare per ripararlo.

Ho dovuto per tre notti consecutive levarmi dal letto due volte, tanto per le disposizioni del Governo, quanto per accorrere a far argine, se si poteva, allo scandalo succeduto.

Sappiate ch'è andato in terra senza risorsa il matrimonio del Contestabile Colonna con D. Marina D'Este, perchè soli 8 giorni fa, all'avviso che venivano da Roma i rigali (arrivati poi sabato, e che son cose da monarca), li capitoli e le disposizioni per la partenza, con una cambiale di 4000 zecchini per le spese del viaggio, quale doveva seguire alla fine del corrente, la damina, sotto pretesto di andare a fare le sue divozioni da un confessore straordinario (padre Alberganti, gesuita), uomo però sommamente di garbo, li confidò e li lasciò nelle mani in confessione un scritto o promessa di matrimonio col marchese Gherardengo che ne aveva un simile di Lei e che però il padre ne facesse uso colla signora marchesa sua madre e cogli altri che fosse occorso e spiegasse loro la ferma invariabile risoluzione, in cui era, di non volere il Contestabile Colonna per sposo. Il confessore ebbe a morire. Disse alla figlia quel che doveva dire un uomo savio; e, prima di portare lo scritto alla madre, venne a confidarlo a Sua Altezza.

Stabilissimo (sic) che, nell'atto di confidar questo passo alla madre, vi fosse la contessa di Belgioioso madre, che era indispensabile di porre nel segreto, perchè troppo avevamo di bisogno della sua cooperazione. È inutile di dirvi la desolazione dell'una e dell'altra dama, ma principalmente della madre, che diede subito in un deliquio.

Per abbreviarla; otto giorni miracolosamente era stato talmente custodito il segreto, che anima del mondo non l'aveva traspirato, non ostante che fosse convenuto avvertire li sposi Belgioiosi e mettere qualche riforma nella servitù di casa che poteva credersi sospetta d'intelligeuza.

Breve: otto notti continue gli oggetti più teneri di una madre stesa sopra un *canapé* semiviva, augurandosi d'esser morta colla figlia nell'atto di darla alla luce; le lagrime della sorella Belgioiosa, che in ginocchio era davanti a lei; il conte Alberigo in atto simile dall'altra; la contessa di Belgioioso madre col dolce e col brusco, colle lusinghe e coll'austerità delle ragioni che adduceva; io dall'altro canto mettendo davanti agli occhi la disapprovazione del duca, la di lei perdita irreparabile, il pubblico suo disdoro e la sicurezza che non avrebbe mai avuto luogo il 2° matrimonio; e il confessore finalmente che le ripeteva che non lo poteva fare in coscienza e che era una promessa illegittima e riprovata da tutte le leggi Divine ed Umane; tutto è stato inutile, tutto infruttuoso; e come una furia fuggita dall' Averno coi serpenti in testa, gettando fuoco per tutto, ridendosi della Religione, del decoro, del parentado, del mondo mai e poi mai ha voluto intender ragione. Talmente D. Alfonsa sua sorella, che sempre dormiva nella stessa camera, era di accordo con lei e tutti i suoi interessi; egualmente ribelle alla madre e a quanti s' interessavano in questa fatalissima loro disgrazia. Si erano chiuse tutte due in un gabinetto sempre senza lume; e non era che a forza che si poteva

andar dentro e che si facevano venir fuori. Dio permetteva che non si traspirasse il segreto.

A causa disperata chiamai il marchese Gherardengo d'ordine di Sua Altezza; e parlatogli con quella serietà, che dovevo, non ebbi nessuua pena a condurlo alla ragione e a farmi rendere il suo scritto e a scrivere un biglietto alla damina da mandarsi alla madre aperto, dettato da me, in cui era il suo ravvedimento; ed in uno, per ultima grazia, la supplicava a scordare, un trasporto sì rovinoso per lei e risparmiarli l'intiero rimorso di vederla perduta per sempre di decoro e di credito in faccia al mondo oltre alla gloria di un partito sì luminoso; che mai avrebbe creduto che le cose arrivassero a questo segno; e che per farle ben constare la fermezza del suo pentimento e l'impossibilità di essere più suo, andava a supplicare Sua Altezza Seren. di lasciarlo subito partire per la Lusazia, per andar colà a finire i suoi giorni, offerendosi di venire in persona avanti alla sua Signora Madre, ed a me, solamente a confermarle questi istessi sinceri ed invariabili suoi sentimenti.

Questo ultimo passo fu inutile come tutti gli altri; e dicendo che nulla le importava e che lasciassero a lei la cura di sè stessa senza più mischiarsene, torva e sempre furente come una megera, intimò altamente che scrivessero in Roma al Contestabile che il matrimonio non poteva aver luogo; e che se non l'avessero fatto loro, aveva mezzo di farlo lei.

Questo era il venerdì sera e come il sabato mattina il marchese di Caravaggio doveva portare alla damina tutti i rigali e i capitoli matrimoniali da sottoscrivere, così non vi era più che una notte di tempo per poter chiamare la figlia alla ragione. Stassimo (sic) là quasi tutta la notte; e mai è stata più furiosa di allora, prorompendo in proposizioni che fanno orrore a ridirle. Sua Altezza Seren. si era offerta di parlare lui stesso e di proporre alla figlia che la madre la conducesse; ma non vi fu caso d'indurla, protestandosi che S. A. non avrebbe avuta altra risposta da lei che una negativa.

Perduta così ogni speranza, bisognò la mattina spedire un corriere a Roma con questo infausto annunzio alla Casa Colonna, palesando l'arcano al marchese di Caravaggio, e in conseguenza a tutto il mondo. Furono condotte la notte le due figlie in monistero, D. Marina nell'Occhette e D. Alfonsa in S. Agnese, perchè gli altri conventi le hanno ricusate; e il marchese Gherardengo è stato condotto contemporaneamente prigione in questo Castello. Si è partecipato un sì stravagante avvenimento alla Corte di Vienna; e S. A. Seren. ha abbandonato nelle mani di Sua Maestà la sorte del marchese suddetto.

Io non ho mai creduto che si diano malìe e che fosse perduta la Divina permissione per gli ossessi; ma incomincio a crederlo questa volta. Bisogna aver veduto per crederlo.

Figuratevi lo strepito che ha fatto in Milano questo avvenimento e qual lamento di tutto il parentado, che osa appena di lasciarsi vedere e di cui uno è andato in campagna.

Già la madre ci lascia i suoi giorni, vivendo in mezzo a continui

deliqui e non avendo forza di riveder nessuno di quei, che la possono consolare, perchè gli (sic) ravvivano le immagini di due figlie sì sconoscenti e sì sfortunate. La contessina di Belgioioso, che è gravida fa pietà. La contessa Belgioiosa madre è andata a Merate e la Contessa Sommaglia (1) nel Monte di Brianza alla villeggiatura di Casa Verri » (2).

A. G.

*** Alcune lettere di Tommaso Grossi a Monsignor Tosi. — Alcuni tratti alquanto maliziosi, sfuggiti a Niccolò Tommaseo ed a Cesare Cantù nella loro libera corrispondenza (3) e riesumati con minore discrezione dal Cantù vecchio nelle Reminiscenze sul Manzoni (4), diedero motivo a salaci commenti della cittadinanza milanese e ad una penosa polemica avviata fra il povero conte Stampa (5) e il Cantù. Senza voler risvegliare il ricordo di pettegolezzi inopportuni si può affermare con ogni verosimiglianza che la gioventù di Tommaso Grossi non sia stata improntata al rigore della morale giansenistica che il Degola, il Giudici ed il Tosi bandirono con tanta autorità in casa Manzoni. Non prevedendo pertanto l'esistenza di una diretta relazione fra il Grossi e Monsignor Tosi, che certo si dovevano incontrare in casa del comune amico Alessandro, ho considerato come una bella improvvisata il rinvenimento di quattro lettere del poeta lombardo fra le carte del vescovo di Pavia, pervenute agli ultimi giansenisti milanesi e liberalmente comunicatemi dal ragioniere Domenico Annoni. Valga la loro pubblicazione ad integrare lo scarso manipolo delle lettere del Grossi fin qui conosciute.

I.

Monsignore, illustrissimo e Reverendissimo.

Questi che mi piglio la libertà di presentarle e che le porterà la presente è un mio cugino sacerdote (6) che fu maestro a Gorla, e, che essendo ora stato nominato sagrestano in questa nostra cattedrale coll'obbligo di fare scuola ai chierici, deve fare a Pavia gli esami di lingua greca, di letteratura latina, di storia universale ed austriaca e di estetica o che so io d'altro. Il candidato è un giovane di esemplarissima condotta, e di molta capacità, egli ha compiuto i suoi studi in Seminario

(1) Antonia Barbiano di Belgioioso, moglie del conte Antonio Dati della Somaglia.

(2) La lettera non porta firma.

(3) Ettore Verga, *Il primo esilio di Nicolò Tommaseo - Lettere di lui a Cesare Cantù* (Milano, 1904), segnatamente a pp. 102, 115, 119, 196.

(4) C. Cantù, *Alessandro Manzoni, Reminiscenze* Milano, 1885 (2. ed.) vol. II. pp. 1.4 e sgg.

(5) S. S., *Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici*, Milano 1882, vol. I, pp. 269 e sgg

(6) Don Giuseppe Vitali, poi cancelliere della curia arcivescovile milanese. Cfr. Cantù, op, cit., vol. II, pp. 20, 21.

dove lasciò ottima fama ed i snoi maestri parlano tutti di lui con molti elogi: Monsignore però sa benissimo come vadano le faccende degli esami, e sa pure che li teme sempre di più chi ha capitale maggiore per doverli temer meno. Mi sono dunque tolto sicurtà di raccomandarlo a Lei, illustrissimo e Reverendissimo Monsignore, perchè voglia avere la bontà di raccomandarlo ai suoi esaminatori; avrei desiderato di accompagnarlo io stesso a Pavia, e l'avrei fatto ben volontieri per aver occasione di poterla così ossequiare in persona, ma alcune mie faccende me lo impediscono assolutamente.

Speravo di poterle baciar la mano a Viggiù, dove sono giunto Giovedì della scorsa settimana con Manzoni, ma Monsignore ne era appena partito, e lascio ch'Ella consideri come siamo rimasti ambedue mortificati.

Doni, Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo, questa mia troppo fidanza nell'incomodarla a quella sua ancor più troppa bontà di cui mi volle sempre onorare.

Aggradisca gli ossequi della famiglia Manzoni e quelli dell'umilissimo ed obbligatissimo servo

T. Grossi

Milano, 30 ottobre 1827.

(fuori:) All'Illustr.mo e Reverend.mo
Monsignore Luigi Tosi
Vescovo di Pavia.

II.

Monsignore Reverendissimo.

Treviglio, 10 novembre 1829.

Viene a Pavia per far gli esami di ascetica, storia ecc. un mio carissimo cugino, fratello di quel don Giuseppe Vitali, al quale l'anno scorso Ella si è degnata di prestare, nella stessa circostanza, tanto cortese ed efficace favore: il nostro candidato, pur egli sacerdote di fresco, è un giovane di una condotta esemplare, di non comuni talenti, e di molta assiduità nello studio: rendendogli io questa testimonianza sono sicuro che la parentela che corre fra noi e l'amore che io gli porto non m'illude punto, chè gli voglio giusto tanto bene perchè l'ho sempre trovato un ottimo giovinetto: lo raccomando dunque a Vostra Signoria Reverendissima perchè voglia compiacersi di farne una parola favorevole coi suoi esaminatori, chè una parola di Lei so quanto sia autorevole per rendergliteli ben disposti. Insieme a questo mio cugino verrà pure un altro sacerdote, suo amicissimo. chiamato Volonteri, che desidererei pure le fosse raccomandato per la stessa causa.

Vedrà, Monsignore, che io faccio troppo a fidanza con Lei; ma che vuole? La riverenza mia verso la sua persona, che è pur grandissima e che mi terrebbe in soggezione, è temperata dall'amore, dirò così filiale che le porto, e questo mi fa ardito a darle briga ogni volta che ho bisogno della sua assistenza.

Le scrivo da Treviglio ove mi trovo per la festa di San Martino che corre quest'oggi: mio zio mi incarica de' suoi ossequi; interpretando il desiderio del Curato di Osio e dei Prevosti Dapri e Bagini, che aspettiamo qui a momenti, le faccio di mio capo anche i loro.

Pregandola di mantenermi nella buona grazia Le bacio riverentemente la mano, e mi dichiaro di Lei, Monsignore rever.mo

umil,mo obb.mo servitore
TOMMASO GROSSI

(Fuori:) All'Illustr.mo e Reverend.mo
Monsignor Luigi Tosi
Arcivescovo vescovo di Pavia

III.

Monsignore reverendissimo,

Le famiglie Berra e Kramer, delle quali io sono stretto amico, sono parenti dello sgraziato Battaglia che trovasi arrestato costì come prevenuto d'omicidio in rissa. Conoscendo le dette famiglie la bontà, di cui Monsignore mi ha sempre onorato, mi pregano instantemente perch'io voglia raccomandare quel povero giovane alla carità del suo Vescovo. So che la cosa pende innanzi ai tribunali, e che la giustizia deve correre la sua via; in ogni modo però la sollecitudine di Monsignore potrà sempre essere di grande giovamento, se non fosse per altro, per procurare a quell'animo desolato qualche consolazione, di cui deve avere tanto bisogno.

Mi faccio dunque ardito di supplicarla per codesto poveretto che io pure conobbi di persona a Milano in casa dei nominati suoi parenti, e sono persuaso di non essere indiscreto innanzi a Lei, pregandola di un atto di carità.

Le bacio riverentemente le mani ed ho l'onore di dichiararmi di Lei, Monsignore reverend.mo

div,mo, ossequiosissimo servit.e
TOMMASO GROSSI

Milano, 26 luglio 1830.

(Fuori:) All'illust.mo e Reverend.mo
Monsignor Luigi Tosi
Arcivescovo Vescovo di Pavia.

IV.

Monsignore Reverend.mo

Milano, 26 Agosto 1830.

Le rendo infinite grazie della bontà che ha avuto per quel poveretto che le ho raccomandato, e della somma gentilezza con cui si è degnato di comunicarmi le speranze che abbia a terminare presto e bene quel suo sgraziato affare.

I parenti del giovane sensibilissimi alle premure di Monsignore mi

impongono di farle anche in nome loro i più vivi ed ossequiosi ringraziamenti.

La famiglia Manzoni, che sta bene, le presenta tutta in corpo i suoi rispetti. Io pieno di riconoscenza e di venerazione Le bacio le mani e me le dichiaro

Div.mo ed Osseq.mo servit.e
TOMMASO GROSSI

(Fuori:) All'Illustr.mo e Reverend.mo
Monsignore Luigi Tosi
Arcivescovo Vescovo di Pavia.

Sebbene anche in queste lettere faccia capolino il nome della signora Kramer, che è appunto un altro oggetto degli strali del Tommaseo (1), si dovrà convenire che il tono del breve carteggio rivela uua certa famigliarità fra il Grossi e l'austero vescovo di Pavia, sicchè ne riverbera una luce propria a correggere qualche lineamento della figura un poco sbarazzina che serba il Grossi nella tradizione di alcuni cenacoli lombardi.

GIUSEPPE GALLAVRESI

*** PER LA GENEALOGIA SFORZESCA. — Un'altra aggiunta alle tavole del Litta! Suor Marta « filliola bastarda.... quasi desmentechata.... e che stenta de fame » scrive al duca di Milano, che afferma suo padre, chiedendo sussidi in una lettera senza indicazione di luogo e diretta a Francesco II Sforza. La lettera predetta, conservata nel nostro Archivio di Stato (2), è una piena smentita alle maligne insinuazioni dell'Aretino, di cui è fatto cenno nel nostro periodico, XIV (1900), p. 340. —

A. G.

*** LA DATA DI MORTE DI AGNESE DEL MAINO. — L'erudito abbat. Don Carlo Trivulzio, scrisse su d'un Messale Ambrosiano del sec. XV (3), che Agnese del Maino doveva esser morta nel novembre o dicembre del 1469; (4) ma una minuta del carteggio sforzesco ci prova che tale decesso avvenne il 13 dicembre del 1465. Essendo il documento per quanto ci consta inedito noi lo pubblichiamo qui nella parte che ci interessa, avvertendo ch'esso si conserva tuttora nell'Arch. di Milano, ove noi lo abbiamo trascritto (5).

« Mediolani XIIIJ° decembris 1465 »

« Ill.mo Co. Galeaz.

« Adcio che intendi ogni nostra occurrentia de qua prospera et adversa « te avisamo come e piaciuto al nostro sig. dio, heri, circa le XVIJ

(1) E. VERGA, op. cit. pag. 196.
(2) *Sezione Storica, culto, dignità ecclesiastiche*, b. 21.
(3) G. PORRO, *Catalogo dei Cod. Man. della Trivulziana*, p. 244.
(4) F. CICERI, *Epist.* Lib. XII, Med. MDCCLXXXII, v. II. pag. 174. nota di Pompeo Casati.
(5) P. S. B. 801. Francesco Sforza.

« hore trare ad se la bona anima de la M.a Madonna Agnesa tua « ava et domane che sera domenica gli faremo fare le exequie honore- « volmente come merita et sera sepellita in la chiesia de sancta Orsola « Monastero de done, del qual caso nuy havemo preso quello dispiacere « et affanno in lanimo nostro chel debito nostro rechiede. Et quantuncha « et sy dolendo et de dispiacere assay, nondimeno M.a tua Matre se de- « porta assay patientemente et cum grande prudentia confortandola nuy « continuamente ad cossì fare ad cio che non se giunga male ad male. « Nuy ne siamo vestiti per debito et honore nostro de verde scuro: « et portaremo questo colore sin natale, dopoy ne vestiremo de Morello « et lo portaremo qualche mese come intenderay. Et li toy fratelli fa- « remo vestire pur de Morello ». L'interessante documento adunque ci apprende come Agnese del Maino morisse in Milano il 13 gennaio del 1465, e come venisse sepolta nella chiesa di Sant'Orsola della medesima città.

PIERO PARODI.

*** IPPOLITA SFORZA A MAGENTA. — Chi entri in Magenta venendo da Abbiategrasso, scorge a sinistra della chiesa di S. Rocco un antieo casamento che, nella sua parte esterna, mediocremente restaurata, mostra le caratteristiehe dei palazzi nobili del secolo XV e ricorda quello posseduto un tempo dal conte Ambrogio Varese di Rosate in Corbetta. Chi fosse il fondatore di quel palazzo ancora non è dato sapere: ma è però noto che, nel secolo XV, primeggiava in quel borgo la nobile famiglia Crivelli, ch'ivi possedeva casa e terreni. La casa poi doveva essere una delle più eleganti ed artistiche di Magenta e tale da poter ospitare decorosamente personaggi insigni che, eventualmente, dovessero soggiornare in quel borgo. E là un giorno troviamo Drusiana, Ippolita e Filippo figli del duca Francesco Sforza. Era il 29 settembre del 1455 ed in quel giorno Nicolò Crivelli festeggiava il battesimo d'nn suo figlio. Drusiana, Ippolita e Filippo Maria Sforza, che dimoravano allora nel castello di Abbiategrasso, venuti a Magenta in tale circostanza, furono ospiti graditi del Crivelli, nella cui casa, dopo aver cenato, danzarono diverse danze: indi furono madrina e padrini del neonato. L'avvenimento è narrato in una lettera di Ippolita Sforza a sua madre Bianca Maria Visconti fatta conoscere per la prima volta dal chiariss.mo conte A. Giulini (1), e che conservasi tuttora inedita nell'Archivio di Stato in Milano. (P. S. 822). Noi crediamo opportuno pubblicarla qui integralmente, perchè di qualche interesse per la cronaca di Magenta e per la storia del costume. P. P.

« Illustrissima et ex. domina domina Genitrix mea Collendissima. « Come per una altra avisay la J. s. v.. heri Matina andassemo filippo, « mi et m.a drusiana a Mazenta a disinare a casa de. d. Nicholo Crivello « cum tuta la compagnia, quale ne fece grandissimo honore et dopoy il

---

(1) *Drusiana Sforza moglie di Jacopo Piccinino*. Miscell. in onore di A. Manno, Torino, 1912, p. 167.

« disnare la lassemo uno bono pezo sotto una bella freschata a diversi
« balli, pigliando altri piaceri assay, poi il dicto d. Nicolo fece baptyzare
« un suo fiolo quale tenessemo a baptesmo filipo, mi et M.a drusiana
« et siamo stati suoy compadri et comadre; ale XXIJ hore Montamo a
« cavallo et vegnendo a casa per la campagna cum li sparaverori (sic)
« pigliamo de le quaglie dove pigliassemo piacere assay vedendo volare
« così bene gli sparavery. Et quando fuoromo a casa cenassemo poy con
« bono apetito et per la dio gratia in piacere a la I. v. s. stiamo benis-
« simo et de buona voglia et così continue desideravamo sentire de la
« prefata I. s. v. et del Ill.mo s. n. padre avisandove che dapoi son qua
« non ho may havuto una picola letera, quamvis ogni di per bello ordine,
« habia avisato la I. s. v. de quanto he succeduto ala giornata per mie
« letere. Le raccomandiamo humiliter ala I. s. v. pregandola se degna
« rigomandarne all'Ill. sig. nostro padre.

Ex abiate XXVIIIJ° Septembris 1455
fil. vestra dev.ma Ypolita Maria Vicecomes
cum humili recomendatione.

E. J. d. v.
Exme. d.ne. d.ne.... Marie
vicecomiti ducisse, etc papie
anglerieque ac Cremone dom. genitrici meae coll..

*** DICERIA A PROPOSITO DELLA MORTE DEL PRINCIPE ANTONIO TEODORO TRIVULZIO. — Il 26 agosto 1678 moriva il principe Antonio Teodoro Trivulzio, cavaliere del Toson d'Oro e pretendente, come afferma il Litta, (*Fam. cel. ital., Trivulzio, tav. IV*), al Gran Magistero della Milizia Costantiniana per la consanguineità sua coi Comneno. Il Trivulzio, ultimo di casa sua, per non avere avuto prole dalla consorte Giuseppa Velez de Guevara, istituiva erede Antonio Gallio, secondogenito della zia sua Ottavia, moglie di Tolomeo Gallio, duca d'Alvito, coll'obbligo di deporre il cognome Gallio e di assumere quello dei Trivulzio.

Corse voce che il principe Antonio Teodoro fosse stato vittima di avvelenamento e ne troviamo cenno in una lettera del padre Antonio Anguis de Velasco, residente di S. M. Cattolica il re di Spagna a Mantova, che fa parte dell'interessante corrispondenza del diplomatico teatino. fonte invero preziosa per la storia del seicento (1); in detta lettera, datata il giorno stesso dell'avvenimento, si dice che il principe soccombette « per una bestiale mallia fattagli in un reliquiario ove si son trovati ingredienti tali al sortileggio che fanno inorridire ».

A. G.

---

(1) ASM., *Cart. Gener.*

*** A RICORDO DELLA CONTESSA CLELIA BORROMEO DEL GRILLO. — Come era stato annunciato nel fascicolo IV della scorsa annata del nostro Archivio, venne murata nella cappella gentilizia dei Borromeo posta nella chiesa di S. Maria Podone la seguente epigrafe dettata dal conte Alessandro Giulini:

A PIO RICORDO
DELLA
CONTESSA CLELIA BORROMEO DEL GRILLO
DOTTA IN FILOLOGIA, MATEMATICA E SCIENZE NATURALI
CHE
LE AGITAZIONI E LE ANSIE DELLA POLITICA
CONOBBE E FIERAMENTE SOFFERSE
IN QUESTO AVITO SACELLO
TUMULATA
PIÙ CHE NONAGENARIA
IL XXV AGOSTO MDCCLXXVII
IL PRINCIPE GIBERTO BORROMEO ARESE
POSE
MCMXX.

*** PRINCIPI D'ORLÉANS IN ESILIO AI CONFINI DEL MILANESE. — In quella porzione della raccolta Morbio, che fu ricuperata dalla Braidense, sta un gruppo di lettere dirette dall'arciduca Ferdinando al dottor Leandro Boniperti, Intendente di Finanza a Como, quello stesso, che si distinse nell'arresto del Sémonville, ambasciatore francese presso la Corte Ottomana. Il 16 giugno 1793 l'arciduca scrive di aver saputo da fonte svizzera che il figlio del duca d'Orléans con due dame, madre e figlia, e con un Fitzgerald ha valicato il S. Gottardo per scendere in Italia facendosi passare per inglesi; raccomanda vivamente al Boniperti di vigilare il passo di Chiasso e di avvertirlo mediante « staffetta espressa » se passano o fossero passati.

Si trattava di due de' figli dell'Égalité, che andavano raminghi di paese in paese mendicando ospitalità, spesso assai di mala voglia accordata loro. Adelaide, affidata alle cure della contessa di Genlis, sfuggita alle insidie delle soldatesche repubblicane aveva raggiunto gli avamposti austriaci colle sole vesti, facendosi passare, coll'aia, come inglese (1). Portatasi in Svizzera, a Sciaffusa, venne raggiunta dal fratello, duca di Chartres, il futuro Luigi Filippo, che per campare la vita fece il maestro di scuola, mentre Adelaide colla Genlis si rifugiava sotto mentito nome in un monastero, dove rimase sino ai primi mesi del 1794, avendo essa supplicato invano lo zio, duca di Modena, di concederle il passaggio ne' suoi Stati: trasferitasi poi in Baviera colla zia principessa di Conti, vi rimase sino al 1800, nel quale anno si ricongiunse alla madre, che si era portata in Spagna. Il Fitzgerald, di cui parla l'arciduca Ferdinando, è lord Edward,

(1) Cfr. CAMPORI G., *Adelaide d'Orléans ed Ercole III° d'Este* in *Atti e Memorie delle RR. Deput. di Storia Patria per le provincie modenesi e parmensi* Modena, 1876, v. VIII, p. 249 e sg.

che l'anno precedente aveva sposato Pamela, figlia della Genlis e che fu poi capo del partito separatista irlandese.

*** PIER CRESCENZI A BRESCIA. — Nuovi documenti su Pier de' Crescenzi e sul suo notissimo *Trattato dell'agricoltura* pubblica Lodovico Frati nell'ultimo fascicolo degli *Atti e Memorie* della R. Deputazione di storia patria di Bologna (fasc. luglio-dicemdre 1919). Nel 1292 il Crescenzi trovavasi a Brescia quale assessore di Ricciardo Artenisi capitano del popolo in quella città.

*** DUE VIAGGI DEL PETRARCA DALL'ITALIA AD AVIGNONE. — Su questo argomento Arnaldo Foresti pubblica nell'Archivio Storico Italiano (1ª dispensa del 1920) un interessante studio, nel quale, avvicinando l'epistola 19ª del III° libro delle *Poetiche* alle lettere 6ª e 10ª del libro XVII delle *Familiari* conclude, non senza valide ragioni, che queste due lettere devono datarsi entrambe dal 1° gennaio 1354 o, la prima, almeno in quel torno di tempo e che in esse si allude a un viaggio, non compiuto ma già predisposto anche nell'itinerario, del Petrarca ad Avignone: notizia che sarebbe sfuggita agli editori e agli studiosi del Petrarca, anche ai più valenti e benemeriti, quali il Fracassetti, l'Hortis, il Novati.

Scopo del viaggio, una missione al Papa Innocenzo VI, per incarico dell'Arcivescovo Giovanni Visconti, intesa a procurar quella pace tra Genova e Venezia che invano lo stesso Petrarca aveva sollecitato più volte e allora di recente nella notissima ambasceria del novembre 1353.

Il poeta avrebbe dovuto risalire la valle dell'Adige e per il passo di Resia scendere a Costanza: nell'epistola sopra citata si lagna dei disagi che gli toccherà di soffrire per l'inclemenza della stagione e l'asprezza del cammino. Ma il viaggio restò allo stato di progetto, probabilmente perchè l'arcivescovo di Milano seppe di essere stato prevenuto presso il Papa da un'altra ambasceria, inviata dalla Repubblica di Venezia.

Non sarebbe stata la prima volta che il Petrarca per recarsi in Avignone sceglieva la via dell'Adige: egli ce ne lasciò una splendida descrizione nell'epistola poetica al da Pastrengo che segue appunto (III. 20) a quella sopra ricordata. E di questa il Foresti, con altri raffronti e argomentazioni, fissa la data al 1345, mentre il viaggio avrebbe avuto per iscopo anche questa volta una missione pacificatrice: por fine alla guerra di Parma. Nella affinità dei due moventi e dei due itinerari l'A. trova la ragione dell'esser state le due epistole collocate l'una di seguito all'altra, senza riguardo ai dati cronologici che pure il Petrarca aveva mostrato di voler rispettare nella maggior parte dei casi.

*** PIERANTONIO SERASSI E L'ACCADEMIA DEI TRASFORMATI. — Nella biblioteca Civica di Bergamo si conserva un manipolo di lettere autografe del poeta milanese Carl'Antonio Tanzi, segretario perpetuo dell'Accademia dei Trasformati, dirette all'abate Pierantonio Serassi, che era stato annoverato fra i membri dell' Accademia stessa verso la metà del 1748 e che era stato assai lusingato della nomina conseguita tanto più che, nel

caso suo, come egli afferma, si era rotta « persino la legge inviolabilmente osservata di non ammettere forestieri ». In una sua del 27 agosto di quell'anno medesimo il Tanzi sollecita l'erudito bergamasco a mandare per la riunione dell'Accademia indetta pel 12 settembre « alcuna delle sempre buone *sue* composizioni ».

*** CODICI SFORZESCHI A BOLOGNA. — Di fra Bernardino Trevisan, illustre scrittore francescano che visse verso la fine del XVI secolo, ha raccolto interessanti e sconosciute notizie il dott. Carlo Frati, che le pubblica nella *Bibliofilia* (vol. XXI. pp. 102-117). descrivendo un codice sforzesco della Biblioteca Universitaria di Bologna, il quale contiene un commento del Trevisan ai libri *Metereorum* di Aristotile.

*** ALMANACCHI MILANESI. — Il ch.mo consocio dott. A. Bertarelli in seguito al nostro appunto apparso nel fasc. IV dello scorso anno a pp. 670-71, ci comunica cortesemente di possedere un esemplare di *La Pellegrina | Celeste | Almanacco | per l'anno bisestile 1784 | In cui ritrovasi il discorso generale delle | stagioni .... Dedicato | all' Illustrissimo signore | Don Costanzo Amigoni | Milano, appresso il Bianchi, libr. e stamp.* — La lettera dedicatoria è sottoscritta dall' abate dottor Giuseppe Pairini. A p. 8 vi si ricorda l'almanacco *La Galleria delle Stelle* stampato a Verona. Possiede pure il dott. Bertarelli *La Pellegrina Celeste*, edita a Milano nel 1812 da Pietro Agnelli, che, a suo avviso, non sembra essere un tardo numero della serie perchè, contrariamente all'uso degli almanacchi, è di redazione differente.

*** SUPPLEMENTUM ITALICUM GLOSSARI DUCANGIANI. — Il Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, nella sua adunanza del 21 febbraio deliberava, su proposta dai soci Crescini, Lazzarini, Medin e Tamassia di promuovere la formazione di un supplemento Italiano al *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, del Du Cange: ad esempio di quanto fece, tra gli altri, il Diefembach per la Germania. Ora la Presidenza dell'Istituto si rivolge agli studiosi del M. E. perchè le diano aiuto nell'impresa così onorevole per la nostra coltura. Vogliano essi, quando si imbattano, scorrendo diplomi o documenti che si possano cronologicamente assegnare fra il 476 e il 1321, in vocaboli o totalmente omessi nel Glossario del Du Cange, o parzialmente deficienti nell'interpretazione. o non corredati dalla citazione italiana, compilarne delle schedine indicando naturalmente in esse anche la fonte. I quattro proponenti a cui si è aggiunto il prof. Ussani dell'Università di Padova ordineranno il materiale così raccolto e ogni anno ne daranno relazione all'Istituto; e il resoconto di quella seduta verrà spedito ai collaboratori. Quando poi sarà, a spese dello stesso Istituto, dato alle stampe il supplemento, il nome di questi benemeriti sarà riportato in un elenco premesso ai singoli fascicoli e i loro contributi saranno contraddistinti colle loro sigle.

L'Archivio Storico Lombardo plaudendo alla lodevolissima iniziativa raccomanda ai suoi lettori, particolarmente studiosi del M. E., di favorirla come meglio sia loro dato.

*** Il Consiglio di Presidenza della Società Storica Lombarda si felicita vivamente coi suoi antichi benemeriti consoci, il comm. dott. *Bartolomeo Nogara* e il comm. prof. *Giovanni Vittani*, chiamati rispettivamente alla Direzione delle Gallerie e dei Musei Vaticani e alla sovraintendenza del R. Archivio di Stato di Milano. Il dott. Nogara era già da molti anni l'autorevole e dotto Direttore del Museo Etrusco Vaticano e il dott. Vittani vanta grandi benemerenze rispetto agli studi e a quell'Archivio che oggi è chiamato a dirigere. Le loro nomine quindi non soltanto sono oggetto di compiacenza per gli amici della Società Storica, ma sono pure una grande promessa per la scienza: così che tutti gli studiosi hanno motivo di rallegrarsene.

*** Annoveriamo con gratitudine fra i nostri **Soci Perpetui** anche le *Deputazioni provinciali di Mantova e di Pavia.*

Mentre questo fascicolo dell'Archivio stava per essere pubblicato, una grave sventura veniva a colpire la nostra Società e in particolar modo il nostro periodico. Il prof. comm. **Carlo Salvioni**, nostro consocio e collaboratore, vanto dell'Università italiana, degno successore del sommo Ascoli nella cattedra di glottologia della R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, soccombeva in pochi giorni a un violento inesorabile malore. Diremo di lui nel fascicolo successivo, pubblicando un suo studio, l'ultimo purtroppo! che egli ci inviava or sono poche settimane, ben lungi dal presagire che non ne avrebbe neppur corrette le bozze. Ora, nel grande cordoglio che l'inopinata perdita ci arreca, non sappiamo se non inviare alla desolatissima vedova, già provata dai più acerbi dolori, l'espressione della nostra condoglianza, che non potrebbe essere più viva e sincera.

ATTI DELLA SOCIETA' STORICA LOMBARDA

ADUNANZA GENERALE ORDINARIA

del 30 Maggio 1920

Presidenza del Presidente Nob. Senatore E. Greppi.

Alle 14, trascorsa un'ora da quella indicata nell'avviso di convocazione, la seduta è dichiarata validamente aperta.

Oltre al Presidente, Nob. Senatore Emanuele Greppi, assistono il Vice Presidente Conte A. Giulini, i Consiglieri Prof. G. Bognetti, Prof. G. Gallavresi, D.r E. Verga, il Segretario Conte A. Casati, il Vice Segretario Prof. G. Seregni.

Sono rappresentati per delegazione i Soci: Signora Prof. Giulia Cavallari Cantalamessa, Signori Canonico Prof. Angelo Berenzi, Comm. Ampellio Bruschetti, Comm. Giulio Cesare Buzzati, Henry Cochin, Nob. Cav. Cesare Da Ponte, Cav. Uff. Ing. Antonio Giussani, Conte D. Cav. Teodoro Lechi, Mons. Carto Locatelli, Luigi Modorati, Prof. Giuseppe Moschetti, Angelo Pastori, March. Dr. Cav. Andrea Ponti, Nob. Ing. Francesco Sassi de Lavizzari, Dr. Attilio Stefini.

Il Presidente Senatore E. Greppi manda anzitutto un saluto ai Signori Prof. Patroni e Dr. Soriga, che assistono all'adunanza quali rappresentanti della Società Pavese di Storia Patria, invitati per l'odierna commemorazione del compianto Prof. Giacinto Romano e per uno scambio d'idee, che seguirà alla riunione pubblica, circa un desiderato avvicinamento fra i sodalizi lombardi di Studi Storici. Perciò fu invitata anche la Società consorella di Como, che aderì per lettera.

Il Presidente medesimo dà lettura d'una missiva del Conte Comm. Fumi, che mentre presenta e dona la nuova pubblicazione *Gli Atti Cancellereschi Viscontei* Parte I[a] (*Inventari e Regesti del R. Arch. di Stato in Milano*, Vol. II[o], Parte I[a]), opera del locale R. Archivio e particolarmente del consocio Dr. Vittani, comunica che sta per lasciare il suo ufficio. Come sopraintendente del R. Archivio di Stato di questa città il Conte Fum

si è reso in più modi assai benemerito; onde la Presidenza, interprete dei soci tutti, si rammarica per la notizia, e porge all'illustre studioso un caldo saluto con un fervido ringraziamento per l'attività esplicata a Milano e per l'importante opera testè offerta.

L'esempio della famiglia Silvestri ha avuto lodevoli imitatori. I signori Ghisolfi-Imperatori per il tramite di Mons. Magistretti hanno infatti donato alla Società Storica libri e manoscritti, fra cui le importanti carte del Micheronx. La Duchessa Crivelli Serbelloni Trotti ha pur fatta una cospicua donazione di libri, ai quali si spera tengano dietro i manoscritti Sfondrati. La Società verrà pure in possesso delle carte del compianto suo Presidente Francesco Novati, preziose e per il loro valore intrinseco e come documenti della vita intellettuale dell'uomo illustre e venerato.

Il Nob. Ing. Luigi Origoni si è fatto socio perpetuo.

Il Presidente pone fine alle sue comunicazioni, commemorando i soci recentemente defunti Prof. Giacinto Romano, Cav. Guido Colombo, Comm. Vincenzo Tonni Bazza, Dr. Diego Santambrogio, Conte Camillo Carena, Donna Mina Sala Trotti (*Allegato A*).

Il Prof. G. Volpe ampiamente ricorda le benemerenze scientifiche del Prof. Giacinto Romano; e ne è ringraziato dal Presidente e dal Prof. Patroni a nome delle due Società, Lombarda e Pavese.

Il Dr. Alessandro Visconti legge la relazione dei revisori sul Bilancio consuntivo del 1919 (*Allegato B*).

Il Prof. Bognetti a nome della Presidenza ringrazia i revisori ed osserva a proposito del Bilancio l'esiguità della spesa per acquisti di pubblicazioni e spese di biblioteca. Quest'ultima si è tuttavia arricchita di numerosi doni, che l'oratore ricorda con animo grato. In particolare accenna con lode alle pubblicazioni dei consoci Dr. Cesare Manaresi e Sac. Emilio Galli.

Il Prof. Gallavresi ricorda la recente pubblicazione dei Dispacci degli Ambasciatori Milanesi alla corte di Luigi XI, a cui ha collaborato il socio Giussani del nostro Archivio di Stato. Quest'ultimo pur troppo, come la Braidense, è lasciato dai pubblici poteri in un abbandono, che il Gallavresi deplora,

Vittani spiega come la sua opera nella pubblicazione degli Atti Cancellereschi Viscontei sia stata di revisione. Ringrazia ad ogni modo per le lodi rivolte all'attività del R. Archivio di Stato, e per le parole con cui furono ricordate le benemerenze del Comm. Fumi e del compianto Cav. Guido Colombo.

Gallavresi dà ragguagli sulle carte Micheroux, comprese nella donazione Ghisolfi Imperatori, e sulle loro vicende. Deplora un'altra volta lo scempio di documenti dati al macero a beneficio della Croce Rossa. Propone un voto contrario al trasloco della Braidense.

Il Presidente risponde al socio Vittani che l'encomio a lui fatto fondavasi sulla esplicita testimonianza del Conte Comm. Fumi, che nella sua lettera lo designa quale compilatore della pubblicazione. Dichiara che la Società cercherà sempre di favorire, per quanto le è consentito

il locale Archivio di Stato, e quanto alla Braidense aderisce alla proposta del Cav. Gallavresi conforme a recente voto autorevolissimo del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.

Si esprime ad unanimità voto contrario alla traslazione della Braidense.

Intorno agli scarti d'archivio parlano i signori: Verga, Cagnoni, Gallavresi, Vittani. Quest'ultimo ritiene che unica soluzione sia il vietare a chiunque di vendere o donare carte che non siano state preventivamente esaminate da autorità governative.

Il Presidente nel riassumere la discussione accenna alla parte avuta della Soc. Stor. Lombarda, insieme con altri enti di cultura, per la conservazione dei cimelii Manzoniani nella casa in Via Morone.

Si approva il Bilancio Consuntivo 1919.

All'unanimità vengono accolti a nuovi Soci i Signori: Conte Dr. Federico Bettoni, Senatore del Regno, Conte Anton Ferrante Boschetti, Cav. Orazio Del Bo, Dr. Don Giovanni Drei, Avv. Carlo Fabri, Senatore del Regno, Ing. Guido Ruffini, Comm. G. B. Sala.

Il Presidente
EMANUELE GREPPI

Il Vice Segretario
GIOVANNI SEREGNI

ALLEGATO A)

La commemorazione dei soci scomparsi deve purtroppo oggi cominciare col nome di un uomo altamente benemerito dei nostri studii, col nome del Professor **Giacinto Romano**.

Il suo nome è troppo alto perchè possa contenersi entro i limiti modesti della nostra mesta relazione. Un collega degno di lui, il Professor Volpe, ha premurosamente accondisceso alla nostra preghiera di dirne più autorevolmente in questa nostra stessa riunione, e l'adesione del chiarissimo storico ci ha incoraggiato ad invitare oggi fra noi i rappresentanti della Università e della Città di Pavia, nell'intento di più degnamente onorare la memoria di colui che insieme rimpiangiamo, e di stringere, sotto il di lui auspicio, i due centri storici, i due centri intellettuali della regione lombarda, che oggi tendono ad integrarsi mercè il coordinamento delle loro istituzioni di alta coltura. Col Romano però avevamo ottenuto ancora di più, avevamo ottenuto cioè da lui meridionale la fusione della storia medioevale di tutta l'Italia, esponente della quale fu il robusto discorso da lui pronunciato nel 1904 per la inaugurazione dell'anno accademico sulla origine del potere civile e della signoria territoriale del Papa; e lo scritto filosofico sugli *Studi Storici in Italia allo stato presente*, che è si può dire il suo manifesto scientifico. E tuttavia era divenuto profondamente lombardo e pavese, per le magnifiche serie di studi sul periodo visconteo della storia pavese e lombarda.

A me sia poi concesso di ricordare la vivace sua partecipazione ad una delle ultime nostre sedute, nella quale, dopo una brillante discussione avemmo la compiacenza di trovarlo pienamente consenziente con noi, anzi con noi cordialmente espansivo.

Profondo conoscitore, devoto cultore della Storia era anche un altro dei nostri soci perduti, il Cav. **Guido Colombo** primo archivista del nostro Archivio di Stato che ad esso da 38 anni dedicava tutta la sua coscienziosissima attività. Nel concorso dal 1897 pel passaggio ai gradi superiori egli era stato riconosciuto primo per merito fra tutti i concorrenti. Aveva avuto la reggenza dell'Archivio di Brescia e per due anni e mezzo quella dei nostro grande archivio milanese; era stato sempre riconosciuto dai sopraintendenti come condirettore dell'archivio, tantochè volevano fosse a lui attribuito il titolo di vice-direttore. Assai poco egli volle pubblicare, ma quando lo fece meritossi il plauso grandissimo del mio compianto predecessore Francesco Novati per lo studio sugli atti delle Zecche di Venezia pubblicato nell'Annuario 1913 del nostro Archivio di Stato.

Senonchè per deliberato proposito limitava le intelligenti sue attività all'illuminato adempimento dei doveri interni d'ufficio. Così infatti lo ricordo con affetto sino dagli inizi della sua carriera, quando, nel 1884, mi assistette premurosamente nell'incarico affidatomi allora da Cesare Cantù di completare il lavoro iniziato dal predecessore del Colombo, Antonio Vietti, sul debito pubblico delle Provincie che formarono il primo Regno d'Italia. Provai allora io stesso quanto sentirono tutti coloro che lo avvicinavano: una grande stima, una profonda simpatia che durò tutta la vita ed ebbe più volte occasione di affermarsi in qualche nuova fortunata associazione d'azione con lui.

Per ben diversa via che non sia stata quella battuta dal Colombo giunse ad una notevole attività storica un altro dei nostri soci scomparsi il Commendator **Vincenzo Tonni Bazza**, che moriva a Roma di quarantadue anni nello scorso Aprile. Mercè l'ingegno e la volontà era salito da una vita di privazioni alle ricchezze e agli onori, ma ben lo si può lodare delle sue ricchezze quando si seppe l'uso fattone in morte con legati di oltre un milione ad istituzioni di istruzione e di carità e coi legato di un altro milione all'Opera Nazionale dei combattenti; ma il Tonni Bazza è altresì degno di speciale considerazione per la progressiva evoluzione sua verso le forme più intellettuali e più disinteressate delle attività umane. Non contento intatti di essere passato da un lavoro quasi manuale alla direzione industriale, considerò poi gli affari non soltanto come forme di una azione esecutrice ma altresì come oggetto di meditazione e di pubblicazioni; tantochè ne trattò in pregevoli monografie, riguardanti, per esempio, l'industria siderurgica, il traforo dello Spluga, il nuovo Palazzo del Parlamento; ma poi della trattazione delle questioni economiche passò alle indagini dei fatti storici, mosso da prima dall'amore del nativo lago di Garda, poi dall'amore di una patria più grande, alla quale dedicava una rievocazione dell'assedio di Cattaro nel 1637, e una

illustrazione delle proteste mosse dai Veneziani per le occupazioni austriache dell'Istria e della Dalmazia nel 1797.

A questi nostri soci benemeriti degli studi storici non possiamo non associare un altro, che non era più nostro socio, ma che in essi si distinse, il dottor Diego Santambrogio; illustratore apprezzatissimo dei monumenti artistici del nostro territorio.

I tre volumi: Reminiscenze di Storia e d'Arte nel suburbio e nella città di Milano, pubblicati dal Senatore Beltrami in collaborazione con lui, ci sono guida per rintracciare e conoscere i monumenti nostri men noti, in angoli oscuri della città, in dimenticate fattorie dei suoi dintorni; mentre in altri lavori suoi propri ci ha illustrato la storia edilizia della grande Certosa di Pavia e l'ha idealmente congiunta col primo suo altare che, rimosso dalla Chiesa, fu da lui ritrovato nella Parrocchiale di Cespiano centro di uno dei grandi possessi della Certosa.

Ma, tornando ai nostri soci, dobbiamo ancora rimpiangere il Conte **Camillo Carena,** discendente della illustre casa dei Castiglioni, che anche in tempo non lontano rifulse nell'avo suo il Marchese Carlo Ottavio, illustre numismatico ed orientalista; e nel fratello di questi, Luigi, grande botanico, grande benefattore della agricoltura lombarda.

Chiudiamo finalmente, come nelle ultime nostre riunioni, coll'omaggio alla memoria d'una Dama elettissima, per operosità, per cultura, per sentimento, **Donna Mina Sala Trotti.** L'industria artistica femminile ebbe grande impulso nel laboratori da lei fondati. I pizzi, i ricami, sotto la sua direzione, riprodussero splendide forme antiche, mentre geniali modelli da lei stessa immaginati per usi domestici furono riprodotti largamente dalle nostre manifatture, contribuendo così ad accrescere il credito della industria milanese.

Ma anche la storia sarà a lei grata delle sue cure silenziose, della sua discreta ma intelligente attività poichè essa raccolse, ordinò, copiò di sua mano molte corrispondenze familiari di grande interesse storico e specialmente quelle degli Arconati e dei Collegno, a lei congiunti per stretto vincolo di sangue, ma congiunti di tutti gli italiani per la fede, pel sacrificio per la devozione ai grandi destini d'Italia.

ALLEGATO B)

Onorevoli Consoci,

Nel primo anno di pace anche il Bilancio della nostra Società ha risentito della crisi di assestamento per la quale sono passate tutte le istituzioni in questo laborioso dopo-guerra.

Tuttavia possiamo con piacere constatare che, dopo tutto, la situazione finanziaria della nostra Società Storica é soddisfacente. Nonostante il rincaro spaventoso, il Bilancio si è chiuso con un avanzo a pareggio di L. 453.29.

È vero che tale avanzo è dovuto più che a un effettivo incremento finanziario, a economie ed agli sforzi fatti dalla Presidenza per non scon-

finare dai limiti ferrei imposti dalle entrate di fronte alla vertiginosa ascesa dei prezzi.

Tuttavia le entrate straordinarie ammontanti a L. 7700. hanno permesso di poter stanziare una somma nel Bilancio per le pubblicazioni sociali.

Un forte incremento ha avuto la voce « *Proventi dalla vendita delle pubblicazioni sociali* salita da L. 538.35 nel 1918 a L. 1374 nel 1920 ». ed è incremento dovuto in gran parte alla vendita di una intera collezione dell'Archivio Storico. Le entrate straordinarie si sono arricchite di tre contributi della Banca Commerciale — Credito Italiano e Cassa di Risparmio per le pubblicazioni Sociali con una somma complessiva di L. 6500 e di L. 1200. — per tre quote dei Soci perpetui.

Per quanto riguarda la spesa basta confrontare le spese ordinarie sostenute nel 1919 con quelle del 1918, per riconoscere lo sforzo fatto per contenere il crescendo delle spese stesse entro i limiti tirannici delle entrate. La spesa di stampa di quattro fascicoli dell'*Archivio*, scesa nel 1918 a L. 5115.65 è salita nel 1919 a L. 6444.10; e così se confrontate tutte le spese — ad eccezione di quelle di riscaldamento e di illuminazione rimaste invariate — subirono tutte aumenti notevolissimi così che le spese ordinarie da 7728.53 nel 1918 salirono nel 1919 a L. 10.136,22. L'aumento delle spese diverse fino a raggiungere la cifra di L. 426.55 fu dovuto alle spese di rappresentanza per la cerimonia solenne svoltasi il 20 Maggio 1919.

Fra le spese straordinarie vogliamo segnalarvi quella di L. 1500 occorsa per l'adattamento della Biblioteca Silvestri nel locale della nostra Sede, spesa giustificata ampiamente dall'importanza dell'acquisto fatto dalla Società. In ultimo è opportuno far rilevare lo stanziamento in bilancio della somma di L. 5400, quale fondo per l'*epistolario Verriano e l'indice della quarta serie dell'Archivio* per dimostrare come le circostanze eccezionali attraversate non hanno impedito alla Società di proseguire nei suoi lavori scientifici.

Da quanto si è esposto, facilmente comprenderete, Onorevoli Consoci. come un Bilancio così ristretto, se dimostra negli amministratori un lodevole senso d'economia, dimostra pure la impossibilità di dare nuovi vitali impulsi allo sviluppo degli studi storici lombardi se non si aumentano i mezzi finanziari. E se nel 1919 già qualche cosa si fece in questo senso, chiedendo ai Soci un aumento nella quota annuale sociale, molto ancora resta da fare per poter far vivere di vita rigogliosa questo nostro vecchio Sodalizio in cui arde il culto delle memorie patrie.

Con queste speranze e con questi propositi vi invitiamo ad approvare nelle sue risultanze il Bilancio Consuntivo del 1919.

I revisori dei conti
Dott. Giovanni Vergani
Dott. Alessandro Visconti

GIACINTO ROMANO

(Commemorazione del socio professor G. VOLPE)

L'invito del signor presidente Senatore Greppi è venuto incontro ad un nostro vivo desiderio. Ci è grato rievocare oggi, tra soci ed amici, la memoria del socio ed amico recentemente scomparso. Ed era doveroso farlo in questa sede. Giacinto Romano, meridionale di nascita e, un po', di temperamento, è e rimarrà innanzi tutto, per quanto ha fatto lui e per quanto hanno fatto e fanno i suoi discepoli, lo storico della Lombardia; più precisamente, della Lombardia del XIV secolo. Egli ha sfiorato, passando, tanti altri fatti e questioni. Pubblicando nel 1892 una *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia*, tratta da un codice pavese, egli la fece precedere da belle e calde pagine introduttive. A *Suor Maria Domitilla, cappuccina in Pavia* dedicò il 1893, nel *Bullettino pavese di Storia Patria*, un saggio che è fra le cose migliori del Romano, riuscito, attraverso la psicologia inferma di una monacella, a gettar uno sguardo penetrante su la psicologia di alcune generazioni e di un'epoca. E bene si cimentò nella storia di una città, delle sue istituzioni, di taluni suoi contrasti sociali, quando scrisse su *Messina nel Vespro Siciliano e nelle relazioni siculo-angioine dei secoli XIII e XIV*, (Messina, 1899): lavoro rimasto, che io sappia, incompiuto. Le pagine che noi abbiamo, illustrando certe particolari condizioni di Messina, la sua qualità di capitale effettiva dell'isola, i suoi grandi legami con la terraferma e specialmente con la Calabria, dovevano servire — e servono in modo eccellente — a dar ragione del singolare atteggiamento della città di fronte a Palermo, insorta contro i Francesi. Questo ed altro, di indole più generale, Giacinto Romano ci ha lasciato, fuori della storia lombarda del XIV secolo. Ma egli, ripeto, la sua passione maggiore di studioso la volse ai Visconti e, tra i Visconti, vagheggiò con occhio simpatico specialmente le due personalità più complesse e rilevate che la storia di quella vigorosa dinastia ci presenta: Bernabò e Gian Galeazzo.

Portato dalle sue vicende professionali a Pavia, prima come insegnante di liceo, poi su la cattedra universitaria, Giacinto Romano ebbe dalla città stessa indicata la via da battere. Sentì il fascino di certi magnifici monumenti dell'età viscontea, il castello e la Certosa. Molto gli piacquero taluni energici tratti e gesti di quei signori, e le occhiate lungimiranti che essi gettarono su tutta la penisola, e la fiera lotta anticurialista di Azzone e di Bernabò, ed i pensieri e piani di secolarizzazione dello Stato Ecclesiastico che dentro di sè volgeva, a servizio della signoria Viscontea e della Casa di Francia, il giurista e diplomatico meridionale Nicolò Spinelli, ministro di papi e re e signori. Che cosa tutto questo rappresentava, che progresso segnava di fronte ai Comuni, ormai morti o agonizzanti nell'Italia padana? Il Romano, se non tutto il problema nella sua organicità e intierezza, vide di esso alcuni aspetti e momenti. Osservò da vi-

cino, fra il 1356 e il 1359, il cozzo ultimo fra Pavia e Milano, cioè fra una città ancora appassionatamente legata alla sua autonomia ed alle sue tradizioni di grandezza e la signoria giovane che, padrona della Lombardia e sboccata a Genova e a Bologna, ormai avvolgeva Pavia nelle sue spire. Intese benissimo che questa lotta e questa caduta non erano un qualunque episodio di vita municipale ma un gran fatto. E un grande progresso. Il Romano lo studiò, questo fatto, a larghi tratti sintetici, nella *Relazioni tra Pavia e Milano nella formazione della signoria Viscontea,* che furono una lettura in questa Società, il 25 aprile 1892, prima che un ampio articolo su l'*Archivio Storico Lombardo.* Qualche parola di rimpianto per la fine di quella « libertà » è più omaggio ad una consuetudine che non un convincimento. La signoria significa lo stato moderno che sorge, una più larga e coerente unità territoriale, coordinazione di forze che, nel loro isolamento urbano, si venivano spegnendo. La Pavia previscontea è già un terreno ingrato: non svolgimento costituzionale, non coltura nuova, non capacità di azione politica che lasci qualche segno di sè. La città si sta esaurendo ed isterilendo. Piccolo scritto, queste *Relazioni,* ma dei più succosi che siano usciti dalla penna del nostro storico, negli anni della sua promettente ascesa. Sintesi ricca. Forza di penetrazione e rappresentazione.

Jacopo Bussolari, il frate agitatore di folle e riformatore di leggi e di costumi, che capeggiò la resistenza al tiranno, una delle tante e varie incarnazioni di pensiero teocratico medievale, è schizzato con mano ferma, guidata da un acuto senso storico. Simpatia per lui, come per tutti gl assertori disinteressati di qualunque idea o ideale; ma nessun dolore per il fallimento dell' opera sua, per la tragedia di cui fu protagonista. Egli era un sopravvissuto. Su scritti successivi, il Romano è ancora più risoluto nel vedere, in quella rovina di uomini e di istituzioni, una giusta sentenza dèlla storia elaboratrice di progresso. Leggansi, fra l'altro, le poche pagine sue del 1915, volte ad illustrare *Un giudizio di A. Biglia sulla funzione storica dei Visconti e del ducato di Milano* (*Bull. soc. pavese,* fasc. I - II): giudizio pronunciato attorno al 1430, ma con mente di storico, non con animo di apologista.

Lo scritto su *Pavia e Milano* era stato preceduto e fu seguito da una folla di altri studi viscontei: pubblicazioni di documenti e regesti o discussione di fatti controversi. Si era proposto, il Romano, di ricostruire quella storia intima, di segrete ambizioni e pensieri politici, che le cronache, diffusissime sul resto, lasciavano nell'oscurità. Storia intima, scritta nei trattati, nelle alleanze conchiuse o vagheggiate. nei maneggi diplomatici di varia natura, di cui rimangono poche tracce negli archivi. Ed ecco, così, i *Nuovi doc. Viscontei,* 1889; *I Pavesi nella lotta di Giovanni XXII e Matteo e Galeazzo Visconti,* 1889; *L'età e la patria di G. G. Visconti,* 1889; *Filippo Maria Visconti e i Turchi,* 1890; *G. Galeazzo e gli eredi di Bernabò,* 1891; il *Regesto degli atti notarili di Catelano Cristiani,* 1894; *G. G. Visconti avvelenatore,* 1894; *I Visconti e la Sicilia,* 1896; *I doc. Viscontei del Codice Ambrosiano c. 172* inf., 1898; *Di una ipotesi su la morte e su la sepoltura di G. G. Visconti,* 1897; *La guerra fra i Visconti*

e la Chiesa (*1360-76*), 1903; vari saggi, ricostruttivi e polemici, sui matrimoni di Lucia figlia di Bernabò, e di Valentina figlia di G. Galeazzo. Sono, per mole e indole, piccoli e mezzani scritti di erudizione su determinati punti di storia viscontea: ma essi si incatenano gli uni a gli altri e mirano tutti ad uno scopo e hanno consapevolezza del più vasto complesso di fatti di cui sono parte. Talvolta modesto sembra ed è il punto di partenza e di circoscritto interesse: ma il lettore sfocia poi in una grossa questione che mette in luce viva anche il fatto iniziale. Viene dimostrata così l'importanza dei legami familiari che i Visconti stringono o tentano stringere coi re di Sicilia, con la casa reale di Francia, coi principi della Germania meridionale e persino d'Inghilterra: vasta politica matrimoniale che è elemento essenziale di tutto il ricco quadro politico visconteo. Egualmente le controversie tra G. Galeazzo e gli eredi di Bernabò si rivelano, attraverso le pagine del Romano, come fatto centrale del governo del grande signore, molla segreta delle sue trattative per una alleanza francese allo scopo di neutralizzare l'avverso animo della regina Isabella, bavarese di nascita e solidale con gli eredi, e di parare le molte minacce che i loro intrighi gli suscitavano da ogni parte. Poteva così, il Romano, notare di biasimo la erudizione frammentaria, la mania delle piccole pubblicazioni che sotto nome di « varietà », « spigolature », « curiosità » archivistiche ingombrano la letteratura storiografica; poteva invocare una reazione salutare contro troppo facili e inconcludenti abitudini di lavoro che ci allontanano sempre più da una qualunque veduta sintetica della storia; poteva far questo, dico, senza che i colpi gli rimbalzassero sul petto. Quella sua erudizione è veramente costruttiva. In ogni episodio rievocato e accertato si ritrova un pò tutta la storia dei Visconti. In ogni frammento messoci sotto gli occhi noi vediamo più o meno chiaramente adombrato il tutto, il tutto politico almeno.

*
* *

I minuti studi viscontei di Giacinto Romano mettono capo non già, come sarebbe stato desiderabile e come era nel desiderio dello stesso autore, ad un'opera d'insieme sui Visconti o anche solo su G. Galeazzo; ma entrano come parte costitutiva di un più ampio quadro di vita italiana e quasi europea. Alludo al grosso volume su *Niccolò Spinelli da Giovenazzo, diplomatico del sec. XIV. Contributo alla storia politica e diplomatica della seconda metà del '300*, pubblicato nel 1902 a Napoli. Il Romano si era varie volte imbattuto in questo uomo. Ora lo ferma, lo interroga, lo scruta, lo accompagna nelle sue molte peregrinazioni. Era noto come giurista: il Romano lo vuol far conoscere nella multiforme e avventurosa attività pratica, nelle complicate trame diplomatiche tessute per mezzo secolo in ambienti diversi. Poichè lo Spinelli, passato dalla cattedra di Bologna alla politica attiva intorno al 1350, è « razionale » della Curia regia con Giovanna I di Napoli, serve poi la Chiesa romana o avignonese, ritorna agli Angiò come Gran Cancelliere del Regno e Senescalco di Provenza, prende parte come soldato e diplomatico alla riscossa angioina in

Piemonte nel 1373 e subito dopo alla lotta della Curia contro Firenze, si mescola attivamente allo scisma in favore dell'antipapa francese, entra finalmente al servizio di G. Galeazzo che preparava il colpo fulmineo di Verona e di Padova e gli approcci verso la monarchia francese. Lo Spinelli, come aveva lavorato per il blocco Napoli - Francia, così ora lavora per quello che si vuole instaurare fra Milano e Francia. Avvenimento grandissimo, se compiuto. Si sarebbe visto un decisivo intervento di Francia nella politica italiana, come appunto un secolo appresso La signoria Viscontea avrebbe guadagnato in sicurezza e ampiezza di dominio. Un principe francese, e precisamente Luigi di Touraine genero di G. Galeazzo, avrebbe, con vantaggio proprio ma anche, si credeva, del signore lombardo, costituito nelle Romagne, Marche, Patrimonio un nuovo stato, vassallo della S. Sede come già quello di Napoli dal tempo di Carlo d'Angiò in poi, ma stretto in alleanza coi Visconti e con essi solidale contro Venezia e Firenze. Mezzo e conseguenza insieme di tale accordo, la secolarizzazione del dominio territoriale della Chiesa, in corrispondenza non solo agli interessi Viscontei, ma anche a larghe correnti di pensiero laicale che nel '300 circolavano. Niccolò Spinelli che già, con molta probabilità, aveva avuto parte ad analoghe trattative del 1379 tra Luigi d'Angiò e Clemente VII, mostratosi disposto a costituire un « Regnum Adriae » a beneficio del francese, ora è protagonista di quelle che si svolgono tra G. Galeazzo, la Corte di Francia e il papa avignonese. Suoi sono i due Memoriali con i quali egli accompagna e appoggia le proposte di secolarizzazione. Nulla o quasi nulla di questi progetti si realizzò e lo Spinelli morì a Pavìa nel 1397. Uomo, in certo senso, rappresentativo. Egli impersona quella classe colta italiana che, rotto ormai quasi ogni legame con la piccola patria di origine, aveva per campo di azione, se pur non ancora per patria, l'Italia, e identificava i suoi interessi con gli interessi delle Corti e governi presso cui successivamente prendeva servizio. Impersona in modo speciale quel ceto medio meridionale che è, per buona metà, fatto già allora di avvocati e uomini di legge: vivaio, per Svevi e Angioini ed altri governi successivi, di funzionari e nobiltà, la nuova nobiltà da mescolare all'antica e da contrapporre all'antica, per abbassarne l'orgoglio e sgretolarne la compagine.

Di questo Niccolò Spinelli, in quanto uomo rappresentativo di una classe e di una categoria assai numerosa, nell'Italia del XIV secolo, non so se Giacinto Romano, tutto intento a perseguirne le opere, certe determinate opere, abbia avuto proprio una nitida immagine davanti agli occhi, ma gli elementi per costruirlo non mancano nel libro. Un bel libro, veramente! I problemi vi son chiaramente posti e chiaramente risolti, con senso e intelligenza di ciò che è la politica del XIV sec. e la politica in genere. Ben fusi l'esposizione dei fatti ed il giudizio dello scrittore. Racconto vivo, caldo e, nel rapido incalzare di taluni eventi, drammatico. Gli specialisti di storia del trecento potranno, qua e là, accettare e non accettare vedute e conclusioni particolari del nostro storico: ma la compagine del libro non esce intaccata. Qualcuno potrà anche rimproverare allo scrit-

tore, e credo gli abbia rimproverato, una tal quale supervalutuzione del protagonista. Certo, molte volte, in mezzo ai fatti ed alle negoziazioni di cui il libro è pieno, Niccolò Spinelli si intravede più che non si veda e di lui ci giungono echi e voci sommesse o ambigue più che parole chiare, anche per la natura stessa della sua attività che non amava lasciar di sè troppo visibili tracce. Ma io formulerei la critica, se così può chiamarsi una impressione che il libro lascia al lettore, così: il Romano ha caricato troppa storia sopra il suo eroe, troppa storia del regno di Napoli, troppa storia dello stato della Chiesa e del papato avignonese, troppa storia di Provenza e di Piemonte e di Lombardia. Ci si domanda se Niccolò Spinelli abbia spalle da tanto. Ci si domanda anche se lo scrittore che certo vuol mettere sopra un alto e visibile piedistallo il suo personaggio, non riesca per avventura piuttosto ad un effetto contrario: poichè non c'è dubbio che l'attenzione del lettore invece di concentrarsi su quello che dovrebbe essere il protagonista, finisce col gravitar per troppa parte sopra i grandi e vari accadimenti che campeggiano nel volume. Di qui, anche, una tal quale mancanza di unità in questo libro: non data dai fatti e dall'ambiente politico che sono di volta in volta assai diversi; non dal protagonista che, per quanto attivo, è solo un piccolo fattore e qualche volta un dubbio fattore di quegli eventi ed agisce empiricamente, secondo le mutevoli necessità più che non secondo un proprio, organico, costante pensiero politico.

Questo pensiero, veramente, pel Romano esiste. Ed egli lo vede culminare nelle trattative con Francia, per conto di G. Galeazzo Visconti, il 1392-3: lo vede rispecchiarsi nei Memoriali intorno al nuovo assetto da dare alle terre della Chiesa. Anzi sembrerebbe che lo storico dello Spinelli abbia ricevuto di qui l'impulso alla sua opera, per il fascino che questa concezione antitemporalista del diplomatico visconteo esercitava ancora su l'italiano del XIX secolo. Chiudendo il volume, egli scrive: ogni scrittore è mosso da una segreta idea. Anche io ho avuto la mia. « Mi son proposto, scrivendo dello Spinelli, di mostrar come nel 300, periodo di energie creatrici, ma in cui non era ancor nata la nuova scienza politica, sorgesse e si formasse un diplomatico di professione; come esplicasse la sua attività in mezzo agli avvenimenti del tempo; come, cessando di essere portavoce d'idee altrui, finisse per aver una idea propria, un proprio pensiero politico. Questa idea fu per lo Spinelli la secolarizzazione dello Stato della Chiesa: ancor vaga e incerta nella coscienza dei contemporanei, essa assume nel suo spirito una forma chiara, precisa, determinata. Nella storia generale dei rapporti stato-chiesa, in quella particolare dei rapporti fra il dominio temporale e l'Italia, la secolarizzazione dello stato della Chiesa rappresenta una fase intermedia nello svolgimento del pensiero laico, che solo ai nostri tempi ha potuto trovare una conveniente applicazione nella abolizione del papato temporale. Ma quella fase intermedia ha la sua importanza nella storia della civiltà: per essa, quindi, anche Niccolò Spinelli ha diritto di vivere nella memoria dei posteri ».

Ecco, dunque, il pensiero centrale di Niccolò Spinelli, e quindi del

libro attorno a lui. In realtà, dubitiamo che esso occupasse tale e tanto posto nello spirito del nostro diplomatico. Almeno, non appare dal racconto del biografo: il quale ci fa trovare tutto ad un tratto davanti ad uno Spinelli che, per venir a capo di una situazione politica difficile del suo signore G. Galeazzo, pensa alla possibilità di cointeressare la casa di Francia alle sue fortune. L'idea di ritagliar per Luigi di Touraine un bel dominio nello stato della Chiesa sembra più l'espediente di una mente agile e ricca di risorse, informata naturalmente delle condizioni disastrose di quello Stato e delle buone disposizioni dell'antipapa a transigere per assicurarsi appoggi in Italia, che non il maturato pensiero di uno spirito laicalmente atteggiato. Certo, un atteggiamento laicale, dell'uomo come dell'epoca, è presupposto necessario perchè si concepisca sifatto espediente. Ma noi avremmo voluto vederlo meglio quell'atteggiamento. Lo scrittore se ne sbriga con rapidi accenni e richiami. Il libro non ruota affatto, come attorno ad un centro, attorno ad un pensiero antitemporalista dello Spinelli e del XIV secolo, sia pure formatosi con lento processo. L'ambiente politico lombardo, ricco di fermenti anticurialisti, dopo tanto battagliare di Azzone e Bernabò contro eserciti e bolle e inquisitori papali, dopo tanto saettamento di scomuniche e interdetti più presto violati che pronunciati, dopo tante condanne per cosidetta eresia, insomma dopo tanto mostruoso rimescolamento di sacro e di profano, non è presentato con quella larghezza che sarebbe stata necessaria. L'A. non organizza le manifestazioni di specifica vita laicale dell'Italia trecentesca, per farne uno sfondo dietro la figura dell'eroe. Vengono illustrate, sì, le relazioni dello Spinelli con l'Albornoz e le esperienze di quello nel caotico territorio pontificio È fatto ricordo del Musso, cronista piacentino fra il XIV e XV secolo, che ebbe qualche singolare coincidenza di idee con lo scrittore dei due Memoriali: ma nulla più. Sarebbe stato opportuno ricercar altri fatti coevi e precedenti. Perchè dimenticare, ad esempio, che questo ideatore di piani politici era un giurista e il giurista apparteneva ad una determinata scuola e la scuola aveva una sua dottrina politica anche intorno ai rapporti stato-chiesa ed alle temporalità ecclesiastiche? E questi piani di un giurista, che è o è stato ministro di principi francesi e di papi avignonesi, non hanno nessuna comunicazione sotterranea con analoghi piani di altri giuristi e ministri di principi francesi, elaborati pure in tempi di papato avignonese, ad esaltazione di Francia? È noto Pietro Dubois, che al principio dello stesso secolo, nel *De Recuperatione Terrae Sanctae,* dissimulando con abilità avvocatesca il fine politico e nazionale dietro scopi religiosi, aveva sostenuto l'idea che il Papa desse in perpetua enfiteusi il suo possesso territoriale, causa per lui e per la cristianità di tanti affanni, « ad un gran re o principe », naturalmente francese... Era, in fondo, una idea tradizionale presso la monarchia capetingia, erede dei Carolingi, questa di prender in mano la gestione dello Stato della Chiesa: idea connessa con l'aspirazione ad un primato del Regno e della nazione francese fra i regni e le nazioni cristiane; connessa con l'aspirazione alla corona imperiale, da parte dei discendenti di Carlo Magno. Così, appunto, al principio del

XIV sec; così il 1273, al tempo delle trattative del Re con Gregorio X per la candidatura all'Impero.

* * *

Nella pagina che abbiamo riportato, quasi pagina autobiografica, vediamo segnato un tratto del Romano storico. Egli è sollecitato dalle questioni pratiche dei rapporti stato-chiesa, del papato politico e temporalista ecc. Così altri storici nostri della sua generazione, che respiravano ancora l'atmosfera commossa del Risorgimento e del suo episodio conclusivo (1870). Tutti, nel loro segreto, sentivano un pò in pericolo le conquiste fatte. Tutti, con singolare e quasi contradittorio atteggiamento di spirito, mentre da una parte parlavano, e giustamente, di Medio Evo irrevocabile, di sentenze senza appello pronunciate dalla storia su istituti del passato, dall'altra erano sempre in timore che l'arbitrio umano e la volontà dei partiti non distruggessero o restaurassero ciò che la storia aveva instaurato o distrutto! E vigilavano. Vigilavano come cittadini e come studiosi. Amedeo Crivellucci che, pur con maggior forza e originalità di ingegno, ha col Romano alcuni lineamenti comuni, concentrò la sua attività di storico, sotto l'assillo di eguali preoccupazioni politiche, tutta sul problema millennario del papato e della Chiesa nei rapporti con la vita civile e lo stato. Il Romano pure vi si fissò molto. Era uno dei suoi pensieri dominanti, una delle occasioni volentieri colte ad affermazione di principî. Se ne occupò anche come scrittore. Nell'inaugurazione dell'anno accademico 1904-1905, tenne un discorso *su l'origine del potere civile e della signoria territoriale dei Papi*, non senza allusioni frequenti ai fatti del giorno: alla questione del divorzio, allora assai viva; alla astensione dei cattolici dalle urne; agli ostacoli che certe riforme civili incontrano in Italia nell'azione di un potere che tradizionalmente limita la attività legislativa dello Stato. E anche il 1892, parlando, nella prolusione al corso libero, *Degli studi sul M. E. nella storiografia del Rinascimento,* con giudizi assai fini sul Biondo, su l'Aretino, su Enea Piccolomini ecc., aveva spezzato una lancia contro invocate restaurazioni « che offendono la logica non meno del patriottismo ». In genere, era anche lui portato a veder il fatto centrale e culminante della vita europea, « la trama su cui è intessuta tutta la storia d'Europa dal XI sec. ai nostri giorni », nella lotta dello Stato per l'emancipazione dalla Chiesa. Ancora di più: vede nel dubbio o nella critica degli umanisti e di qualche scrittore di annali, fra il '300 e il '400, intorno ai titoli morali e giuridici dei Papi come principi temporali, uno dei tratti caratteristici di quella storiografia. Dove è da osservare che il Romano rischia di ridurre a troppo piccola misura un fatto più grande e comprensivo, quale è, alla fine del M. E., l'attenuarsi del violento dualismo medievale e la più alta valutazione, di fronte al trascendente, dell'uomo e dell'umano come forza motrice dei fatti storici. Indiscutibile, qualche pecifica corrente antitemporalista nell'Italia che segue al Petrarca e a Cola di Rienzo. Ma essa, in rapporto alla nuova concezione dell'al di là e dell'umano che investe e compenetra ogni manifestazione della vita storica, ha solo valore di det-

taglio. L'attenzione del Romano si fissa in particolar maniera su questo dettaglio. Egli è inclinato a veder la secolarizzazione della vita medievale specialmente come critica del potere temporale della Chiesa.

Con ciò, si ingannerebbe assai chi immaginasse un Romano « anticlericale », con relative tirate Tutt'altro. In lui è evidente il desiderio e lo sforzo del giudizio storicamente fondato. Si rifiuta anche di intendere la storia come ricerca di responsabilità, ciò che ne farebbe una interminabile requisitoria. Nè crede sia dovere precipuo dello storico il dispensar il biasimo e la lode. A proposito del papato e della organizzazione del suo dominio nel XIV e XV secolo, è disposto, per esempio, ad ammettere che quello « obbediva al suo istinto di conservazione, quando, in mezzo ai grandi principati sorti in Italia, mirava a provvedersi di una propria forza per tutelare la sua indipendenza spirituale ». Ma vogliamo solo dire che interessi pratici e passioni politiche impacciano ancora un pò il cammino del nostro storico e ne turbano la visione. Ricordiamo una pagina di altra sua òpera. Racconta di Carlo Magno; fa omaggio alle benemerenze sue come dirozzatore delle giovani nazioni barbariche. Ma crede dover fare le maggiori riserve su altre azioni di quel Re e Imperatore che più direttamente riguardano l'Itàlia. « Noi Italiani non possiamo dimenticare che il nome di Carlo si associa a due fatti che furono per oltre dieci secoli la causa più diretta delle sventure della nazione italiana; la rovina del regno longobardo che era, dopo tutto, per noi una sicura garanzia di indipendenza, e il consolidamento del dominio ecclesiasiastico che fu il più forte ostacolo alla riorganizzazione politica del nostro paese ». Ma che cosa sono queste riserve? Che cosa importa allo storico come tale, anche allo storico italiano e cordialmente legato alla patria Italia, che Carlo Magno abbia attraversato il cammino del regno longobardo (che aveva, fra parentesi, in sè stesso e nella penisola, germi gagliardi di decomposizione, anche indipendentemente dall'intervento franco)? Egli, come cittadino italiano e come uomo politico, si ricorderà, se crede, di Carlo di Angiò e di Francesco I° e di Luigi XIV° e di Napoleone I° e III°, insomma di tutta la tradizione francese di invadenza nella penisola e prenderà le sue misure per fronteggiarla; ma come storico e in quanto voglia storicamente valutare Carlo Magno, non si lascerà dominare da questi elementi sentimentali, contingenti, variabili, estrinseci; assumerà altri valori come misura dei fatti e personaggi della sua storia, si collocherà in posizioni più alte che gli consentano di bene dominarli. La conquista di siffatte posizioni era, per Giacinto Romano, tentata ma solo in parte raggiunta. La sua filosofia è, in fondo, rudimentale. Nè credo che egli vi si travagliasse troppo. I suoi dubbi e sforzi furono d'altra natura. Saggiare i singoli fatti su la pietra del documento, sì. Ricercare e trovare determinati e circoscritti rapporti tra fatti e gruppi di fatti più vicini o affini, sì, in modo eccellentissimo. Ma affrontare la storia, tutta la storia — che si ritrova, del resto, anche in piccolo angolo di mondo — col sussidio di talune idee generali che la investano nella sua totalità e, come un lievito, tutta la vivifichino,

questo non direi. Per lo meno, la produzione a stampa ne rivela poche tracce.

* * *

Le esigenze dell'insegnamento Superiore portarono il Romano, dopo il 1896 e il 1900, ad allargare il campo delle proprie indagini. La stessa direzione del *Bollettino storico pavese* che allora assunse, vi contribuì. Pavia non voleva dir anche tutto un complesso di tradizioni e memorie dell'età longobarda e regia? Ed il Romano vi si cacciò dentro, in questo più oscuro passato, col suo buon occhio critico, con la sua buona preparazione filologica, col suo senso di orientamento Mentre addestrava i suoi giovani alla ricerca e li ammetteva alla collaborazione della sua piccola rivista, volle essere anche un pò il maestro dei suoi concittadini. Egli intendeva che il *Bollettino* fosse « non un campo aperto alle elucubrazioni del dilettantismo municipale, ma organo di coltura scientifica. Tutelare il patrimonio debitamente accertato delle genuine tradizioni locali, ma combattere senza riguardo quelle tendenze che col pretesto di un patriottismo mal inteso, mirerebbero ad accreditare mistificazioni e leggende che la critica ha sfatato ». E prese molto sul serio questo suo ufficio, come del resto tutto quel che egli faceva. Vi portò la sua indole battagliera e la sua rude franchezza Ingaggiò polemiche che agitarono il quieto specchio delle acque erudite pavesi. Dittatura professorale! disse qualcuno. Dio mio! Il tono di quelle polemiche poteva qualche volta essere diverso ed il linguaggio, molto solenne per lo più, adeguarsi meglio alla tenuità di talune questioni. Ma bisogna tener conto del pensiero giusto da cui il Romano muoveva: elevare e disciplinare il lavoro dei ricercatori locali, spesso fatto più di buona volontà che di metodo, più di entusiasmo che di critica, più di amor proprio cittadino e paesano che di spirito scientifico. Tener conto anche dell'altissimo concetto in che egli teneva il suo ufficio e, in genere, dei diritti e doveri che rivendicava e addossava agli istituti superiori di coltura in rapporto alla città che li ospita. Quando nel 1901 il presidente della Società pavese per la conservazione dei monumenti cristiani, dott. Dell'Acqua, autore di due iscrizioni messe in S. Salvatore per ricordo di Paolo Diacono e della regina Adelaide, fece cattivo viso a certe critiche del Romano, che in quelle iscrizioni aveva visto appunto più omaggio a tradizioni lusingatrici di vanità locali che non ossequio a verità storica, il Romano rispondeva che « egli non aveva un giusto concetto dei doveri che un professore universitario, in una città universitaria, ha, nell'ambito della sua disciplina, verso la scienza e la coltura pubblica ».

Si affiatò, così, con le fonti più antiche della storia italiana. Ed anche questo lavoro frammentario, i cui risultati sono disseminati nei molti volumi del *Bollettino,* mise capo ad un'opera d'insieme su *Le dominazioni barbariche*. Grosso volume e ostinata fatica di anni che lasciò l'autore stanco, sebbene con certa coscienza di aver fatto cosa non effimera. Realmente, quel volume è dei migliori della collezione Vallardi in cui prese posto. Lo scrittore vi ha compiuto uno sforzo rispettabile per dominare

la vastissima materia e la ricchissima letteratura storica e dare al libro, se non proprio il suggello della originalità, una impronta personale. In un paese dalla produzione streminzita, abituato ai « contributi », alla memoria accademica, all'articolo di rivista, alla esumazione del documento curioso, il Romano dava prova di polmoni robusti. Ricompare nel volume la bella, chiara, serrata esposizione degli accadimenti storici, il calore e la passione che avvincono il lettore, la bella capacità di penetrazione psicologica, la coscienziosità dell'uomo che vuol farsi una idea precisa di tutte le questioni. Ma il Medio Evo, il Medio Evo italiano specialmente, è un'epoca terribile. Forze cieche cozzanti, e pur ricche di inconsce virtù Oscuro lavorio di digestione, assimilazione, elaborazione di prodotti organici. Decomposizione e ricomposizione di forme e istituti di vita economica e sociale. Processo di eguagliamento delle popolazioni italiane, di loro avvicinamento, orientamento verso l'interno, insomma di unità... Si vede e si segue tutto questo, sotto la superficie delle vicende politiche che *Le invasioni barbariche* ci mettono sotto gli occhi? Sì e no. L'editore voleva una « storia politica ». Lo sappiamo. Ma anche l'autore voleva far solo una « storia politica ». Vedeva, per lo meno nel suo lavoro pratico, la realtà un pò a quadri o scompartimenti stagni: storia politica, storia economica, storia giuridica, storia letteraria, storie delle dottrine politiche ecc: quasi che la « storia politica » di Carlo Magno o G. Galeazzo Visconti o della Rivoluzione francese, che non può astrarre dallo studio delle forze di varia natura che attorno ad essi e su essi agiscono, dalle idee che circolano, insomma dalle circostanze e condizioni in cui operano, sia realmente una cosa diversa dalla « storia », senz'altri epiteti, di Carlo Magno, di G. Galeazzo, della Rivoluzione francese. Il Romano giungeva a distinguere anche la « storia politica » dalla « storia psicologica », vuoi che sdegnasse pur quelle notizie e documenti da utilizzare solo per questa (vedi ad esempio suoi cenni bibliografici ad uno scritto del Segre sopra Coluccio Salutati), vuoi che invece riconoscesse (in *Suor Maria Domitilla*) l'importanza, anche per la storia politica dello studio di un'anima. Ma la « storia » di Carlo Magno, di G. Galeazzo e della Rivoluzione francese non è anche storia di anime? Comunque, di queste varie « storie » il Romano si era scelto la sua: quella « politica », considerata come la storia vera e propria. Così egli aveva fatto per i Visconti, così ora fa per le invasioni barbariche non che ignori l'importanza, per lo storico, dei problemi storico-economici e storico-istituzionali, o il significato che può aver la formazione di determinate classi sociali, o il valore fattivo di idee e teorie politiche: ma tutto questo non rientra nel suo quadro o, se si vuole, non si fonde, non si incorpora nel racconto che dà dell'Italia medioevale. La sua storia politica ne astrae o, se egli ne parla, ne parla fuggevolmente, come di cosa che, lì, non è a suo posto. In verità si tratta un po' di vecchie vedute teoriche e abitudini nel modo di considerar e scrivere la storia, un po' di impreparazione. Giacinto Romano a quello che a lui pareva materia di altre storie o di capitoli accessori della « storia » non aveva mai rivolto di proposito la sua attenzione; forse mai avuto per essa

quell'interesse che per il fatto politico di per sè stesso, cioè per quel che è piano di azione, ed azione consapevole di uomini di governo o di partiti politici attorno allo Stato. Così del resto gran parte di quelli che gli furono coetanei o di poco più vecchi. Tuttavia quell'interesse andò in lui crescendo, negli ultimi anni. Ebbe il senso di talune sue manchevolezze. E fu tra i meglio disposti verso qualche nuova idea storiografica entrata in circolazione fra noi tra la fine del XIX secolo e il principio del XX. Vide con maggior chiarezza la storia nella sua unità. Riconobbe con più calore e convinzione la necessità, per lo storico ed in quanto storico, di cercare i suoi dati, egualmente, negli atti diplomatici e negli statuti delle città, nel racconto dell'annalista e nei trattati di commercio, negli scritti dottrinali e nei documenti, putacaso, relativi alla navigazione del Po e del Ticino. Ciò risulta da osservazioni sue disseminate nelle rassegne bibliografiche; dal suo discorso su *Gli studi di storia moderna negli ultimi cinquant'anni* tenuto davanti alla società italiana per il progresso delle scienze, nell'ottobre 1911; da suoi piccoli scritti, come quello *A proposito di un passo di Agnello Rovennate* (accenni a industrie curtensi presso il Palazzo regio di Pavia) o l'altro su *Pavia nella storia della navigazione fluviale,* che fu una conferenza tenuta il 21 maggio 1911 su iniziativa del Comitato per la Crociera motonautica Torino—Venezia—Roma, al tempo che il Romano, assessore del Comune pavese, era tutto infervorato di vita pubblica e attività pratica e divideva il suo tempo fra l'Università e le discussioni sull'insegnamento religioso nelle scuole popolari, sui mezzi per dar impulso alle industrie cittadine. È probabile, anzi, che questi anni di attività pratica, fra politica e amministrativa, non rimanessero senza azione sull'orientamento del suo pensiero storico e storiografico, già apertosi ad influssi nuovi. Egli certo, come studioso, era in sul declinare. Ma poteva agire ed agì sopra i suoi discepoli. Ed i suoi discepoli incitò a mettersi per vie che egli non aveva battuto, stimolò ad uscir fuori del cerchio un po' angusto entro cui aveva vissuto e lavorato. Stimolo non vano. I migliori risposero egregiamente. Lo storico nostro vuole essere giudicato anche attraverso questa operosità dei suoi discepoli e di quelli che, in qualche modo, risentirono dei contatti con lui, si scaldarono al suo calore, ebbero da lui qualche suggestione, fecero nel suo *Bollettino* le loro prime prove, costituirono la « scuola » di Giacinto Romano.

Il quale fu di quelli che veramente ebbero, nell'insegnamento universitario, una « scuola »; una buona scuola, cementata ed avvivata, come sempre, non solo dalle qualità intellettuali del maestro ma da certe risorse più profonde della sua personalità morale. Era una sua viva ambizione. Nel 1892, aveva lamentato che da noi, in Italia, accanto a valenti studiosi singoli, mancasse quella collaborazione e organizzazione che crea una tradizione scientifica. E attendeva ciò dall'Università, quando questa fosse tornata ciò che doveva essere, un laboratorio intellettuale. Questo laboratorio egli lo creò. Basta guardare le diciasette o diciotto annate del *Bollettino* da lui diretto e da lui elevato assai, nella riputazione degli studiosi,

fra le riviste congeneri. Guardare specialmente ciò che fecero, stretti attorno a questo *Bollettino* o, taluni di essi, in opere a sè, il Levi, l'Invernizzi, il Rota, il Galli, il Ciapessoni, il Capasso ecc. Ritroviamo il maestro nelle ricerche del Ciapessoni *sull'economia e sulla finanza pubblica pavese sotto F. M. Visconti* e nel bel saggio del Capasso su la *signoria Viscontea e la lotta politico-religiosa con il papato nella 1ª metà del XIV secolo.* Lo ritroviamo nei lavori del Levi su la lirica italiana nelle corti lombarde del trecento, ove è lo stesso entusiasmo per la ricca vita padana d'allora; oppure in quelli del Rota, fattosi conoscere la prima volta con *La Controriforma in Lombardia,* tesi di laurea inserita nel *Bollettino* del 1906. Si ebbe allora un incidente che vale la pena di ricordare. Taluni sacerdoti, soci della *Società pavese di Storia Patria,* si sentirono urtati dalla tesi dello scrittore, ispirato veramente da un troppo spiccio e semplicistico materialismo storico, e si dimisero. Il Romano, presidente di quella *società pavese*, si risentì assai di sì fatto procedere. Gli parve, e giustamente, che fosse in giuoco una questione di principio, da chiarire una volta per sempre. Convocò i soci e parlò fermamente. Nel lavoro del Rota, disse, non mancano idee ed affermazioni su cui io stesso fo delle riserve. « Ma che perciò? La nostra società è una società scientifica e non una società confessionale. Il nostro *Bollettino* è, nel campo degli studi storici, aperto a tutte le opinioni e a tutte le credenze. Così vuole lo Statuto e così vuole la logica: perchè, se quella libertà mancasse, come sarebbe possibile una società storica non solo in Pavia, ma in qualunque altra città del mondo? » I Signori dissenzienti avevano una sola cosa da fare: scrivere una confutazione e chiedere la stampa nel *Bollettino.* Il quale è e vuole essere « una palestra in cui c'è posto per tutti i lavoratori volonterosi e in buona fede e mira alla verità attraverso l'indagine e la gara feconda delle idee e delle opinioni.... »

Un uomo così fatto doveva avere avversari, aperti, e dissimulati: e taluno lo perseguì tenacemente della sua avversione e gli attraversò, quando potè, la via e molto lo amareggiò. Ma anche, e più ancora, caldissimi amici: specialmente legati a lui i discepoli. A loro piaceva questo che, se non era forse un grandissimo storico, era in ogni modo una robusta personalità ed un carattere. Irruento e violento qualche volta, ma cuor d'oro. Lealtà fatta persona. Coraggio civile a tutta prova. Amore disinteressato per gli studi, amore per l'Italia, per l'Italia tutta, del passato e del presente. Coscienza morale diritta che traspariva da ogni suo atto e riscaldava i giovani. I quali erano sempre sicuri di trovare in lui una parola alta, serenatrice e appagatrice: qualche volta, anche, parole che colpivano come sferzate e lasciavano un benefico segno. Ma egli voleva far di essi dei cittadini e uomini, non solo dei professori.... Quando, tre mesi fa, lo vidi disteso nel suo letto di morte, io ripensai a questa personalità, a questo carattere, a questo fervore e fascino; ripensai a questo Romano, oltre che al Romano di *Niccolò Spinelli* e delle *Dominazioni barbariche.* Cosa diversa, quelle doti morali, dall'ingegno e dalla produzione scientifica, per la quale, noi cultori di studi storici, ci riuniamo

qui, nella sede di una Società Storica, a ricordare insieme uno storico scomparso. Ma, pure, esse crescono valore all'ingegno, moltiplicano la sua forza di irradiazione, danno al lavoro scientifico una particolar nobiltà e un più alto rendimento. Di qui nasce quel senso di vuoto che certe dipartite lasciano in noi. Quando uomini come il Romano, oggi, come Villari, Crivellucci ieri, (per non uscir fuori della nostra famiglia), ci lasciano, noi ci guardiamo attorno e diciamo: avanti, chi prende il posto? Dotti quanto loro forse ce ne sono. Menti di più moderna coltura, per lo meno come furono moderni, essi, nel tempo della loro pienezza, ce ne sono pure. Ma uomini come essi, maestri come essi?

GIOACCHINO VOLPE.

ELENCO

delle pubblicazioni pervenute alla Biblioteca Sociale nel 2° semestre 1920

La signora Annetta Cova, nipote del compianto ing. Giuseppe Ghisolfi Imperatori ha fatto alla nostra biblioteca un dono assai pregevole: il carteggio del cav. Antonio Micheroux, inviato a Venezia e a Milano dal re Ferdinando IV di Napoli. Queste carte ed altre riguardanti borbonici e rivoluzionari napoletani erano state affidate all'avvocato Imperatori, zio dell'ing. Giuseppe. Ma oltre al carteggio la benemerita signora Cova, a cui porgiamo anche pubblicamente le più vive grazie, ci favorì, a mezzo del nostro collega di Presidenza mons. Magistretti una serie di opere che, se anche erano in parte già rappresentate da un esemplare nella nostra Biblioteca offrono colla duplicazione una maggiore comodità agli studiosi Sono fra esse i *Rerum Ital. Script.* e le *Antiquitates Medii Aevi* del Muratori, la *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi, le *Memorie di Milano* del Giulini, le *Opere* del Sigonio, il *Glossarium* del Dufresne col supplemento ecc.

Anche la duchessa Antonietta Crivelli-Serbelloni nata Trotti Bentivoglio ha arricchito la biblioteca della Società Storica colla recente cospicua donazione di migliaia di volumi dell'avita sua biblioteca. La maggior parte di questo nuovo acquisto, d'ora innanzi, farà parte del « Fondo di consultazione » indispensabile ai frequentatori della biblioteca.

L'enumerazione di tutte le opere così acquisite eccederebbe i limiti di questa notizia; pertanto ci limitiamo ad annunciare che negli scaffali della consultazione i nostri soci oggidì possono trovare una copiosa serie di lessici delle lingue antiche e moderne; *l'Enciclopedia Francese*; molti dizionari storici italiani e francesi, come la *Biografia universale antica e moderna*, i *Dictionnaires historiques et critiques* di Beyle Chamfépie e Bonnegarde, del Moreri ecc.; gli *Annali* del Baronio; la *Collana degli Antichi Storici Greci volgarizzati*; la *Bibliothèque latine-francaise* del Panckoucke; le due serie dei classici Italiani, e quella degli Economisti antichi, e moderni. Con queste collezioni pervennero alla nostra biblioteca anche molte pubblicazioni del secolo XVIII e XIX, nonchè alcuni interessanti esemplari di antiche edizioni di autori greci, latini e tedeschi. Di tutte quelle opere che porteranno il ricordo della donazione, sono in preparazione le schede da unirsi al catalogo generale della biblioteca.

Ma la benemerenza della duchessa Crivelli-Serbelloni va segnalata in modo speciale per il dono dei carteggi e mss. provenienti dall'antico Archivio Sfondrati. Fra questi cimelii, in una rapida ispezione, abbiamo constatato: il voluminoso carteggio diplomatico del barone Paolo Sfondrati, († 1586) residente alla Corte di Savoia per il Re cattolico: — un volume di omelie autografe di Gregorio XIV, quando era Vescovo di Cremona; — le corrispondenze della sorella (Paola Antonia, suora angelica) e del nipote di Gregorio XIV (il Card. di S. Cecilia † 1618) con Mons. Dario Boccalini, che fu segretario del Cardinale Uditore di nunziatura ecc.: — un volume di « Scritture concernenti ai diversi negozi del Pontificato di « Gregorio XIV e particolarmente: al decreto di estrazione dei denari da « Castel S. Angelo per rimediare alla carestia di Roma e soccorrere la « Lega Cattolica di Francia; alli negoziati di Mons. Dario Boccalini « Nunzio straordinario al Re Cattolico; ed ai denari pervenuti ai parenti « del Papa in tempo del Pontificato. » — Un altro volume di « Illustra-« zioni, consigli e scritture concernenti alla Lega Cattolica di Francia, ed « alla missione del sig. duca di Monte Marciano (Ercole Sfondrati † 1637) « per capitano generale dell'Esercito Pontificio in soccorso della mede-« sima Lega Cattolica: » — Carteggi del conte della Riviera: — Lettere di un G. Paolo Sfondrati professo della Compagnia di Gesù (sec. XVII): — Minute di lettere, oltre alcune copie di opere storiche, qualcuna anonima, trascritte dopo la seconda metà del secolo XVI. Tutto questo materiale storico, forse finora inesplorato, per una migliore conservazione ora venne ripartito nelle cartelle, in tutto sono ventuna, che porteranno la segnatura « Carte Sfondrati » e un numero progressivo per la pronta e facile consultazione.

Alla generosa donatrice vada l'espressione della nostra sentita riconoscenza.

Archivio (L') Gonzaga di Mantova vol. I., a cura di Pietro Torelli. Pubblicazione della R. Accademia Virgiliana di Mantova, serie I: Monumenta. Ostiglia, 1920. Tip. Mondadori. (d).

Atti (gli) del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI, a cura di C. Manaresi. Milano, 1919, Tip. Capriolo e Massimino. (d. d. Banca Commerciale).

Beltrami Luca, *La commissione dell'Ancona per la chiesa di S. Rocco in Milano a Cesare da Sesto* Milano, 1920, Tip. Allegretti. (d. d. s. Motta).

— *La Edizione Nazionale Vinciana e l'Istituto Cermenati. 1902-1920* Milano, 1920, Tip. Allegretti.

Biffignandi Girolamo, *Memorie Storiche della città di Vigevano dall'anno 1796 all'anno 1820,* edite ed annotate a cura del Prof. Alessandro Colombo, Vigevano, 1914, Tip. Borriani. (d. Parodi).

Boschetti Anton Ferrante, *Fulvia Felicini moglie del conte Giuseppe Maria Felicini (1649).* Bologna, 1919, Azzoguidi (d. d. a.).

Brixia, Illustrazione mensile bresciana. - Anno VI e VII, 1919-1920. (d. d. s. D. P. Guerrini).

CERVELLINI G. B. *Il Plebiscito del 1797 nel Dipartimento di Treviso.* Treviso, 1920, Tip. Longo e Zoppelli (d. d. a.).

CIAN VITTORIO, *Commemorazione di Rodolfo Renier e di Francesco Novati* alla Reale Accademia delle Scienze di Torino. — Torino, 1920 Bocca. (d. d. a.).

Condizioni di Pace fra le potenze alleate e associate e la Germania stipulate a Versailles. (Testo ufficiale francese e inglese stampato a Versailles, 1919. (d. del socio A. Casati).

Croce Rossa Italiana. Come il Comitato di Milano ha disimpegnato il proprio compito negli anni 1914-1920. Milano, 1920, Tip. Casati (d. d. s. a. G. F. Cagnoni).

D'ANCONA ALESSANDRO, *In memoriam.* Firenze, 1915, Tip. Giuntina (d. d. famiglia).

DE PELLEGRINI A., *Banchi di pegno degli ebrei nei castelli di Porcia e Brugnera (1451-1604).* Pordenone, 1920, Tip. Gatti. (d. d. a.).

— *Di Giacomo da Sacile detto Mammalucco.* Venezia, 1920, Tip. Emiliana. (d. d. a.).

FILIPPINI ENRICO, *Federico Frezzi e l'Italia politica del suo tempo.* Estr. dal Giorn. stor. della letterat. ital. vol. LXXV. 1920.

GIORCELLI GIUSEPPE. *Documenti storici del Monferrato (XXX).* La Cappella di S. Evasio ed il suo altare. Casale Monf. 1920. Un. Tip. Popolare (d. d. a.).

In memoriam, 3 novembre 1919. R. Liceo Ginnasio A. Manzoni Milano. Bergamo, Ist. Arti Grafiche (d. d. Preside prof. Capasso).

LENZI FURIO, *Le medaglie religiose e il feticismo in Italia.* Orbetello, 1907.

— *Monete, medaglie e sigilli alla Mostra Senese.* Orbetello, 1904.

— *Simboli pagani su monete cristiane.* Orbetello, 1907. (d. Parodi)..

LENZI F. GUICCIARDINI G., *Un ripostiglio di quattrini a Monte S. Savino.* Orbetello, 1906. (d. Parodi).

MADDII CAROLI MARIAE, *Anecdota posthuma. Miscellanea.* Milano 1728. G. Pandolfo Malatesta. (d. Parodi).

MANDROT (DE) M. *Dépèches des Ambassadeurs Milanais en France sous Louis XI et François Sforza, publiées par la société de l'Histoire de France.* Paris, 1916-1919. Impr. Renouard (d.).

MEDA FILIPPO, *Un vescovo milanese nelle Puglie al principio del secolo XVII.* Milano, 1920, (Estr. da « La Scuola Cattolica » Anno XLVIII Serie V. vol. XVIII (d. d. a.).

MEDIN A. *Nuovi appunti sulla leggenda di S. Eligio.* Venezia, 1920, Tip. Ferrari. (d. d. a.).

MODORATI LUIGI, *I Visconti a Monza. Narrazioni del trecento e del quattrocento.* Monza. 1920, Tip. Scuole popolari commerciali. (d. d. s. a.).

NEGRONI REMIGIO *La Madonna del pianto nel suo Santuario di Albino. Appunti di storia.* Bergamo, 1919, Tip. Secomandi. (d. Parodi).

NICODEMI ORESTE. *Gli antichi statuti di Borgo S. Martino (Monferrato)*

con prefazione storica di Giuseppe Giorcelli. Tortona, 1920, Tip. S. Giuseppe (d. d. a.).

Patronato Profughi Milano. Relazione della commissione esecutiva. Milano, 1920, Stucchi-Ceretti e C. (d.).

Pisani Dossi Alberto, *Tre tombe della prima età del ferro a Longone al Segrino*. Milano, 1908, Tip. Cogliati. (d. Parodi).

Premoli Orazio B.ta, *Il P. Tondini e la conversione della Russia*. Monza, 1919, Tip. Artigianelli.

Ricci Serafino, *L'acquerello nella grande arte italiana e la Medaglia del Premio Alessandro Durini per la Pittura all'acquerello*. Milano, Tip. Milesi e Miola. (d. d. editore A. Tacchimi).

Sforza Giovanni, *La patria di Papa Eutichiano*. Estr. « Atti della R. Accad. delle scienze di Torino » vol. LV. 1919-20. (d. d. a.).

— *Una lettera inedita del Re Galantuomo*. Lucca, 1920, Baroni (d. d. a.).

— *Un fratello di Napoleone III morto per la libertà d'Italia*. *Nuovi Studi*. Lucca, 1920, Tip. Baroni (d. d. a.).

Tarducci Francesco. *I Pelasgi secondo gli studi di un autore dimenticato*. Cagli, 1920, Tip. Sociale. (d. d. a.).

Venezia (La) Tridentina nel Regno Italico (1810-1814). Roma, 1919, Tip. Garroni. (d. d. s. Motta).

Weil Commandant, *Le Duc de Lucques, la vente de sa galerie et ses embarras financiers*. Paris, 1920, Tip. Plon. Nurrit. (d. d. s. a.).

Alessandro Bottigelli, *gerente responsabile*.

Prem. Tip. Pont. ed Arciv. S. Giuseppe – Milano, Via S. Calocero, 9

Le date delle poesie milanesi di Carlo Porta.

REMESSA necessaria a una edizione critica delle poesie del Porta è una ricerca sistematica, fin qui non ancora tentata, per istabilire la successione cronologica di esse. Nella prossimità del centenario della morte del poeta, se non mi è dato presentare al pubblico l'edizione, non parrà inopportuno che almeno comunichi questo, che degli ammenicoli della edizione sarebbe tra i più importanti.

Mi attengo, in queste ricerche alle poesie stampate, che sole permettono ai lettori di controllare le mie argomentazioni. Le poesie integre ancore inedite non sono molte; si hanno invece numerosi frammenti (1), la maggior parte dei quali non è databile.

La raccolta più ampia di poesie portiane è quella della edizione che, coi tipi di Levino Robecchi, allestiva nel 1887 Policarpo Campagnani. Essa contiene, calcolando come un sol numero i diversi frammenti del Dante e conteggiando invece singolarmente i *Dodes sonitt all'abaa Giavan*, 137 componimenti. Ma ne son da dedurre nove, falsamente attribuiti al Porta (2), e rimangon

(1) Di questi frammenti alcuni sono pubblicati da R. Barbiera in *Il libro delle curiosità* (Strenna dell'Istituto dei Rachitici 1893); altri da Gaetano Crespi in una stampa privata; qualche altro è disseminato qua e là nelle mie pubblicazioni di argomento portiano.

(2) Son questi *La Bolletta* (p. 140) e il *Recors* (p. 216) ambedue del Grossi (GSt. 319n); il *Car amis, car camarada* (p. 556), cominciato a credersi del Porta fin dalla ediz. delle poesie inedite; che io stesso illuso sulla esistenza d'un autografo del P., e passando sopra alla fiacchezza del componimento, attribuivo (GSt. 286n), a lui, ma che ora, riconosciuto che ogni autografo manchi, rendo a Giuseppe Bernardoni; i sonetti: *Prima*

così 128 poesie utili. La edizione procurata da Raff. Barbiera (Firenze, 1884), che è in realtà una scelta, e accoglie 78 composizioni dialettali (di cui due non del Porta), aggiunge alle 128 altre sei poesie; mentre la *Racoolta di poesie inedite di C. P.* (1). (Italia [ma Lugano] 1826), aumenta quel patrimonio di altre quattordici; giungendo così noi, dopo trascurati i frammenti dei quali è detto in nota e conteggiate le poche poesie edite che non figuran nelle tre raccolte (2) sopra ricordate, a un totale di circa 155 poesie a stampa.

Per 140 di esse è stato possibile, dove di fissare la data precisa, dove almeno di stabilire il termine *a quo* od il termine

che mi per me sozi te propona (p. 164), regalato al P. assai tardi, nella edizione delle costui poesie fatta per i tipi di Amalia Bettoni, ma assente dai manoscritti originali, assente dalla edizione del Cherubini, da quella del Grossi, da quella delle poesie inedite, e intorno a cui, come a frutto indubbiamente portiano, troppo s'indugiano gli autori nel recente volume su *Il palazzo Spinola e la Società del Giardino* (Milano 1919), pp. 97-9; *Cicognara se dis, l'ha faa on quadrett* (p. 148), di cui in GSt. 286n; *Dopo tant[i] contrast, cruzzi e sudor* (p. 172) che non ha nessun sapore portiano e che al Porta comincia ad essere attribuito solo nella edizione Carrara (1865); *Tant de sfojada che de pasta frolla* (p. 196), che, secondo una notizia fornitami dal sig. Ing. Emilio Motta, è attribuito al poeta Corio, in una raccolta della Trivulziana, fino dal 1789; *T'avarev mai creduu Coralli on ciall* (p. 211) mancante d'ogni manoscritto, e, accolto già, è vero, in In. (153), ma in quella 2.a p. del volume (v. GSt. 319n), nella quale stanno altre composizioni non portiane; *O che fiasch el me Cecch, o che fiascon* (p. 177), riprodotto qui la prima volta, ma che col P. sta in questa sola relazione: che ad esso, e ad altri sonetti, il P. ribatte col suo stampato dal Campagnani a p. 175, come appare da questa nota che nel ms. A appone il P. al suo sonetto: « Per questi [cioè il *polach* del v. 7] viene sottinteso un valente poeta, che nel dialetto nostro scrisse un sonetto in difesa degli accademici Filo-Gamberi, che avevano una lite vivissima cogli accademici Filo-fustoni in merito di drammatica primazia ».

(1) Questa raccolta, già nella 1.a parte, p. 91, attribuisce al Porta il sonetto *Cosa dianzen gh'eet casciaa in la ment*, per cui v. invece GSt. 320n, ASt. 70n.

(2) La 3.a contiene insieme ad altro, i componimenti lubrici, che, dopo di essa, non furono mai accolti se non in pubblicazioni clandestine. Circa alla Campagnani, essa ha adunato in sè quanto, tra i componimenti onesti, si trova nelle edizioni precedenti, ad eccezione dei sei inediti della Barbiera. Di modo che, le tre raccolte riassumono quanto del Porta è stato stampato; salvo s'intende quello che, compresi i frammenti, è venuto in luce posteriormente ad esse.

ad quem, o ambedue i termini insieme. Gli argomenti sono forniti o da circostanze esterne alla poesia (occasione di essa, data espressamente indicata, menzione di essa in lettere del Porta o de' suoi corrispondenti, esplicite indicazioni o note dell' autore, accidenti della vita del poeta (1) o de' tempi suoi se anche non menzionati nel componimento, ecc.) o sono intrinseci ad essa (allusione esplicita ad eventi del poeta o dei tempi (2), rapporti suoi con altri componimenti dello scrittore, la lingua e l'ortografia (3), ecc. ecc.).

Tra gli argomenti esteriori per fissare il termine *ad quem* (4) acquista un particolar valore, nel caso del Porta, il sapere quando e come si costituirono i quaderni nei quali il poeta ha raccolto lui stesso una parte cospicua della sua produzione dialettale. Questi quaderni sono tre che noi designeremo per A, B, C.

Essi però non sono giunti a noi nelle condizioni in cui il poeta li aveva lasciati alla sua morte. Subito dopo questa, il canonico mons. Tosi, poi vescovo di Pavia e assai noto per parecchie ragioni, esercitò su di essi, connivente la famiglia del poeta (5), una severa censura che condusse a sopprimervi, ra-

(1) La interpretazione di questi eventi agli effetti delle date potrà parer talvolta alquanto soggettiva. Così non so se tutti mi meneranno buona quella ch'è esposta più in là al num. 23.

(2) Le illusioni dai quali, dove non concorrano speciali momenti, parrebbero non permettere conclusioni se non di date relative. Ma il Porta era uomo di prima e fugace impressione, il cui temperamento reagiva subito al fatto. E perciò sarà sempre legittimo conchiudere, da un evento che dia motivo a una poesia o che nella poesia sia ricordato, a una data immediatamente successiva all'evento stesso. Sempre che altro non osti, s'intende.

(3) Questi tratti linguistici ed ortografici che possan valere quali criteri di arcaicità non sono molti; ma qualcuno, così quello della conservazione del perfetto non perifrastico, è ben tipico. Per essi e per altri, v. più in là al num. 9. — Come possono venir interpretati, è detto in ASt. ann. XXXVII, fasc. XXVIII, 456.

(4) Vedi la documentazione dell' opera del Tosi e della connivenza dei Porta in ASt. XL, fasc. XL 414-5n.

(5) Le mutilazioni riguardano, checchè ne pensi in contrario il Brognoligo p. 38, i componimenti ne' quali s. . presi di mira preti e frati e forse anche i lubrici. Dico qui « forse », perchè la prova che di questi ultimi i quaderni ne contenessero qualcuno manca; mentre sono evidenti le soppressioni anche di passi e parole, spettanti a poesie altrimenti innocenti, e innocenti in fondo essi stessi, ma che offrendo un doppio

dicalmente o parzialmente, mercè tagli e raschiature, non pochi componimenti. Può parere non inutile, non solo per gli intenti di questo articolo, di intrattenerci più particolareggiatamente intorno ad essi quaderni e alle loro mutilazioni (1).

Il più importante è il manoscritto A. Infatti, mentre gli altri due sono come dei zibaldoni cartacei, questo è in pergamena e non reca che componimenti definitivi, trascritti con accuratezza ortografica (2), e si presenta in genere con tutti i caratteri di un manoscritto solenne, al quale il P., prima che si pensasse a una stampa, affidava per la posterità una parte copiosa della sua produzione poetica, corredando la raccolta anche di un indice. Essa consta attualmente di 116 pagine o 58 fogli da 28 righe per pagina. Ma originariamente i fogli erano 91, poichè sino alla cifra 178 arriva la numerazione delle pagine compiuta dal P. stesso sul ms. nella sua pienezza originale, e dopo la p. 178, ci son tuttora le tracce di due fogli sforbiciati. Somman dunque a 33 i fogli recisi e dei quali rimane ancora una striscia interna destinata a impedire lo sfasciamento dei quinternetti; sommando anzi a 34, se si tien conto che in principio c'era come un foglio non numerato, che forse rappresentava il frontispizio del volume. Mancano, più precisamente, le pp. 1-4, 7-16, 21-4, 43-4, 63-6, 69-74, 83-100, 103-8, 135 42, 179-82. L'opera di distruzione s'è estesa persino all'indice dei capoversi, del quale è solo conservato quant'era sulla p. 178, cioè sul verso d' un foglio di cui si è voluto conservare la facciata anteriore (3). Ma anche su quella facciata sono stati accuratamente

senso potevano da un « non mondo » (si sa che *omnia munda mundis*) venir interpretati nel loro senso peggiore. — Poichè dei componimenti portiani si hanno altri autografi, stimo che le perdite irreparabili cagionate dal Tosi non sieno molte. Certa è quella del componimento intitolato *Intolleranza religiosa* (num. 35), di cui si conservan solo le due prime strofe; quella d'un sonetto raschiato alla p. 29 del ms. A, e che, da quel poco che sopravvive per un confronto, non può essere identificato con nessuno dei sonetti a noi giunti; e d'un altro sonetto a p. 161 (v. più in là).

(1) Accuratezza che, appunto perchè si tratta di semplice copia, non esclude qualche distrazione e quindi più d'un *lapsus calami*.

(2) Siccome al capoverso segue nell'indice l'indicazione della natura metrica del componimento, e siccome questa indicazione non sempre è stata soppressa, così si ricava che a p. 14 c'era un sonetto, a p. 85 delle ottave, e pure delle ottave a p. 144; a p. 139 una canzone.

(3) E' una testimonianza singolare di una micidiale intenzione non tradotta, chissà perchè, in atto, questa: che sia soppresso il capoverso del

abrasi i capoversi richiamanti de' componimenti soppressi (1). Cosicchè risulta che in quella pagina su 20 capoversi ne sono stati raschiati sette rappresentanti altrettante poesie.

Il contenuto del codice è questo:

Pagina 5: num. 44.

» 6: num. 73.

» 17: num. 17; raschiato poco accuratamente; e conservata del resto una nota ad esso relativa; — num. 29.

Pagine 18-20: num. 16, meno le quattro ultime strofe che andavano a finire su del seguente foglio sforbiciato.

Pagina 25: num. 114.

» 26: num. 60.

» 27: num. 47.

» 28: num. 53.

» 29: num. 96.

» 30: num. 22.

» 31: num. 60[a], di cui è però raschiata l'ultima strofa.

Pagine 32-42: num. 113, ad eccezione dei 18 ultimi versi spariti col seguente foglio.

Pagina 45: num. 41.

» 46: num. 135.

» 47: num. 104.

» 48: num. 91 con una nota ad essa relativa e che va a finire sulla seguente pagina. Nella nota è raschiato il nome della persona cui il P. spiega riferirsi il componimento.

Pagina 49: num. 93.

Pagine 50-55: num. 37.

Pagina 56: num. 13, del quale è però abraso l'ultimo verso.

» 57: num. 92.

Pagine 58-61: num. 57.

Pagina 62: il titolo e i primi 25 vv. (raschiati però, ma meno accuratamente) del num. 95.

Pagina 67: num. 33.

» 68: num. 20.

Fra Zenever (num. 15), ma che il componimento stesso si sia salvato (pp. 144 e sgg.).

(1) È troppo poca la materia dell'a. 1815 contenuta nel volume per trarne illazioni più precise. Sia perciò solo ricordato che di questi due son di poco posteriori all'aprile (numero 109, 125), uno è del giugno (num. 24), e un quarto (num. 80) dev'esser dello stesso mese o poco più tardo. Nessun componimento, del resto, di data certamente posteriore al giugno.

Pagina 75: venivano a morir qui le ultime quattro strofe del *Fraa Diodatt* (num. 46). Due delle quali, le prime, son conservate, le altre accuratamente raschiate. Da ciò è venuto, che tutte le edizioni del P. ometton queste strofe, che pure sono indispensabili alla retta intellezione della nostra poesia. Vedi ASt., ann. XL, fasc. XL, p. 412.

Pagina 76: num. 17.

Pagina 77: num. 124.

Pagine 78-9: num. 90.

Pagina 80: num. 128.

» 81: num. 64.

» 82: le due prime strofe del num. 35; una terza, che era sulla stessa pagina, è accuratamente raschiata. Il componimento continuava nelle successive pagine, ma certo per non molto, poichè il P. stesso ci avverte che si trattava d'un componimento corto.

Pagina 101: num. 1.

» 102: num. 43.

» 109: Il primo dei sonetti raschiati di cui in una delle precedenti note. Viene a finir qui una nota relativa al num. 89, la cui presenza nelle precedenti pagine sforbiciate è anche attestata dalla pure sforbiciata pag. 106, in corrispondenza alla cui 6ª riga esorbita sulla striscia rimasta un *qual*, che altro non può essere se non l'ultima sillaba del lunghissimo ultimo verso di esso num. 89.

Pagine 110-30: num. 107.

Pagina 131: num. 132.

Pagine 132-3: la poesia in lingua che si legge in In. pp. 165-7 e ch'è del 1806.

Pagina 143: num. 78.

Pagine 144-55: num. 15.

Pagina 156: num. 109.

» 157: num. 70.

» 158: num. 125.

» 159: num. 80.

» 160: num. 24.

» 161: raschiato accuratamente un sonetto che cominciava colla parola *Quand*, ma non corrisponde, per quanto se ne può vedere, a nessuno dei sonetti noti che da quella parola cominciano.

Pagine 162-77: la versione del 1° canto del Dante.

Pagina 178: il principio dell'indice alfabetico dei capoversi, che doveva continuare sulle successive pagine sforbiciate.

Dall'elenco qui terminato è importante di rilevare, allo scopo di questo articolo, che nessuno tra i componimenti del codice che si possono per altra via datare, è posteriore all'anno 1815, avendovesene poi quattro di quest'anno stesso; rilievo confortato dalla controprova, la quale stabilisce che la tavola non offre nessun componimento, tra i sicuramente databili, che sono posteriori a quell'anno. Ne consegue *che nessuna delle poesie contenute nel ms. A è posteriore all'anno 1915* preso nella sua integrità (1).

Il quaderno B non ha aspetto solenne. Era uno scartario alla mano per copiarvi o anche per allogarvi *ex novo* delle poesie. Non era interamente scritto, poichè dei 52 fogli rimasti ne sono ancor vergini ventidue. Dei 16 componimenti dialettali accoltivi, dodici, e cioè i num. 33, 37, 41, 57, 70, 92, 104, 107, 109, 113, 125, 128, il quaderno li ha comuni col ms. A, rimanendogli esclusivi, in confronto a questo, i num. 11, 55, 77, 115. Anche vi ritorna la poesia italiana che abbiam visto occupare le pp. 132-3 di A, e n'ha una in proprio.

Il volume comincia con una devastazione, con sei fogli sforbiciati, cui ne segue uno paginalmente numerato colla cifra 29 e che alloga il n. 55. La pagina seguente (p. 30) il num. 128. Seguon le tracce di 2 fogli soppressi poi:

colla cifra: 36: n. 41.

» 37: un sonetto in versi corti tutti illeggibilmente cancellati.

colla cifra: 38 e via per altre 10 facciate: num. 113. — Son poi recisi tre fogli, cui segue, per tre pagine non numerate, il nostro num. 57, però solo dal v. 24 in avanti; certo perchè i vv. precedenti eran contenuti nella precedente pagina soppressa.

colla cifra 51: la poesia in lingua di cui sopra, per tre facciate,

colla cifra 52: la poesia italiana stampata in In. 160 2|1 per 3 facciate;

colla cifra 53: il num. 33. Al quale seguivano 22 fogli ora sforbiciati, cui sussegue, per sette facciate e

senza cifra: num. 37, cominciando dal v. 19, certo perchè

(1) Nella qual poesia, il nome del dedicatario (*Sorgeretti* secondo la stampa) è da correggere in *Longaretti*.

le precedenti strofe finivano sull'antecedente pagina soppressa. Poi,

colla cifra 44 (sic): il num. 77; e vi segue per 20 facciate e

senza cifra: il num. 107, seguito alla sua volta da sei facciate scritte, occupate, una per ciascuno, e

senza cifra: dai num. 115, 11, 92, 109, 70, 125.

Anche B non dà, tra quelli sicuramente databili che contiene, nessun componimento posteriore al 1815; e se ne traggono perciò le stesse illazioni che dal ms. A.

Il volume C conta attualmente 117 fogli, calcolando per due un foglio ch'è incollato all'altro ed escludendo i fogli di guardia. — Il 1° foglio è vergine; e gli seguono i num. 74 (tre facc.), 7 (12 facc.), 66 (1 facc.), 75 (2 facc.), 62 (1 facc.), 59 (tre facc.), 88 (6 facc.), 81 (4 facc.), 79 prima parte (16 facc.) 1/49 (1 facc.). Sussegue (1 facc.) il sonetto a rime obbligate cui il P. risponde col num. 49 (v. Gst. 284n), poi vengono il num. 119, i *dodes sonitt all'abaa Giavan* (17 facc.), i num. 85 (1 facc.) e 76 (3 facc.). Seguon due pagine bianche e la traccia di 2 fogli strappati (non sforbiciati), 19 facciate bianche, una facciata su cui è scritta la penultima strofa della 1ª parte del num. 79, e infine 66 fogli vergini.

A differenza dei vol. A e B, il terzo ha disposizione cronologica. Comincia da una poesia non posteriore al 1814, cui seguono poesie del 1815, cui vien dietro un componimento non databile altrimenti (num. 62), ma che appunto per il posto che occupa nel codice, porremo tra il 1815 e il 1816. Gli seguono poesie del 1816 sino all'ultima ch'è del 1817.

Mentre i volumi A e B hanno, come s'è visto, parecchi componimenti in comune, C ha solo componimenti che in quelli non compajono. Si capisce che C doveva rappresentare come una continuazione dei primi, soprattutto di B.

Ma oltre ai tre volumi, c'è ancora un fascicoletto sul quale possiamo fare assegnamento per le date. Apparteneva esso al compianto comm. Francesco Gnecchi, che gentilmente me ne concesse l'uso. Consta di 12 facciate non numerate e scritte di mano del Porta. Sulla copertina si leggono le seguenti righe: « Queste poesie scritte di mano dell'Autore Carlo Porta furono presentate a S. E. il Signor Conte Vaccari Ministro dell'Interno del Regno d'Italia dall'Autore e dalla prefata E. S. a mè

donate, in Modena 1818. — G. Rossi ». La menzione del Vaccari come ministro del Regno d'Italia potrebbe illuderci sull'età del fascicoletto, farcelo porre cioè non dopo l'aprile del 1814. Ma deve trattarsi in realtà di un ex-ministerio. Poichè la raccoltina contiene due componimenti (num. 24,90) che sono senz'alcun dubbio del 1815, il primo anzi del giugno di quell'anno. Tra i sicuramente databili, questi due sono poi anche i più vicini a noi; e così la sola illazione possibile dal contenuto del fascicolo Gnecchi è questa: che nessuno dei componimenti suoi può essere posteriore al 1815.

Questi componimenti sono otto e corrispondono ai nostri num. 24, 60, 108, 130, 71, 120, 90, 37.

Rimane ora si tocchi della prima raccolta di poesie del Porta a stampa (1), la sola fattasi vivente il poeta, che è quella dovuta alle cure di Francesco Cherubini, e apparsa qual *12°* ed ultimo volume della *Collezioni delle migliori opere scritte in dialetto milanese,* intrapresa da quel benemerito filologo (Milano, Pirotta, 1816-17) (2). Secondo una notizia del Comandini (*L'Italia ecc.* I), il volume portiano uscì il 31 maggio 1817 (3). Ogni componimento ivi accolto sarebbe dunque anteriore a questa data. Ma, esaminandone più da vicino il contenuto, risulta che tutte le poesie sicuramente databili del volume sono di fattura anteriore alla fine del 1816. Di una sola si potrebbe dubitare, se non ispetti al 1817; di quella di cui si discute più in là al

(1) Conponimenti singoli ne furono stampati prima, così i num. 7 60, 132, 81, per i quali è da vedere la bibliografia delle ediz. portiane che correda la edizione Robecchi (pp. 742-2). Ciò non toglieva al P. di ricopiarle ne' suoi quaderni.

(2) Contiene 50 poesie corrispondenti, anche per l'ordine come vi sono disposte, ai nostri numeri 9, 37, 58, 116, 107, 15, 25, 16, 75, 97, 62, 74, 79, 81, 66, 93, 71, 44, 73, 34, 130, 108, 109, 70, 125, 106, 85, 114, 60, 22, 104, 41, 98, 99, 96, 13, 8, 17, 90, 122, 118, 82, 94, 88, 137, 139, 57, 29, 1, 7.

(3) Il Grossi tocca al P. di quella stampa in lettere da Treviglio del 10 e del 13 luglio 1817 (v GSt. num. 2, nella qual lettera è da correggere *sonetto stampato nelle* in *tometto stampato delle*, e num. 4), e ne tocca in modo da lasciar intendere che del tometto era già in possesso prima di quella sua assenza da Milano.

num. 97, (1). Ma evidentemente, il trovarsi essa sola in compagnia di tutte quelle altre di data certamente anteriore a quell'anno, costituisce esso stesso una forte presunzione in favore del 1816. E per questo non esiterei a giudicare quanto meno anteriori alla fine di questo anno tutte le poesie del volume.

E ora, prima di passare a discutere le date, presento la tavola-indice, alfabeticamente disposta, dei capoversi di quelli tra le poesie portiane sulla cui data è possibile affermare qualcosa. Appongo al capoverso l'indicazione delle edizioni dove la relativa poesia si trova, dove è da avvertire che R. indica l'edizione Campagnani-Robecchi: B. l'edizione Barbiera; In., la Raccolta delle poesie inedite del 1826. — Altri scritti sono ricordati man mano, avvertendo che ASt. vuol dire « Archivio storico lombardo » e che GSt. è la sigla per « Giornale storico della Letteratura italiana ». Quando alle due sigle non segua l'indicazione del volume o fascicolo, è rimandato senza più alle due pubblicazioni: *Lettere di Carlo Porta a Tommaso Grossi ecc.* (ASt. ann. XXXV, fasc. XVII, pp. 70–128); e *Lettere di Tommaso Grossi e di altri amici a Carlo Porta* (GSt. vol. XXXVII, pp. 278-338).

Faccio seguire addirittura la data, ma quella sola dell'anno (2), rimandando per il mese e il giorno (quando occorra) alla discussione e alle tavole poste in fine.

(1) Delle 174 pp. del volumetto, la poesia in questione occupa la 75ª. Ed è un posto, dentro certi limiti, obbligato, la poesia essendo in quartine, e alle quartine essendo assegnate le pp. 69-76. Data la disposizione per metri, che il Cherub. ha dato alla materia, il manoscritto fu molto verosimilmente consegnato alla stamperia interamente pronto. Ma è pensabile, certamente, che qualche componimento possa essere stato aggiunto dopo, financo sulle bozze.

(2) Circa all'indicazione *a quo* e *ad quem*, data sotto la forma di una trattina posposta o preposta alla cifra, avverto, quando non sia possibile precisare di più, che essa vale per l'intiero anno espresso nella cifra. E così « -1815 » vorrà dire anteriore alla fine del 1815.

Tavola-indice dei capoversi dei componimenti discussi nelle seguenti pagine.

(1) Vedi AST. ann. XXXV, fasc. XVIII, p. 343.

29.	Chi gh'è on can che l'è mort negaa in la grassa	R. 209	-1815
30.	Ciel, terra, inferna, diavol a balocch	R. 137	1819
31.	Col bœucc avert e cont .in aria el venter	In. 185	-1815
32.	Conzess per vera el mè car sur Giavan (3° dei *Dodes sonitt* ecc.)	R. 349	1816
33.	Coss'el vœur Ezzellenza che responda	R. 200	-1815
34.	Coss'evela la manna ch'el Signor	R. 152	-1816
35.	Deggià che sti accademegh hin content	R. 516	1810
36.	Deggià che t'è vegnuu per i badee	R. 223	-1815
37.	De già lustrissem che semm sul descors (*Desgrazi de Giovannin Bongee*).	R. 2	1812
38.	De già, madamm Bibin, che la gh'ha el rantegh (*El romanticismo*)	R. 291	1819
39.	Donca senza savè el lenguagg toscan (4° dei *Dodes sonitt* ecc.)	R. 350	1816
40.	Donna Fabia Fabron De-Fabrian (*La Preghiera*)	R. 33	1820
41.	E daj con sto chez nous. Ma sanguanon '	R. 63	1810
42.	Eel forsi che la sura Mariannin	B. 437	1817
43.	El mangià e bev in santa libertaa	R. 202	-1815
44.	El sarà vera fors quell ch'el dis lù	R. 64	-1809
45.	Fœura de Porta Ludoviga on mia	R. 153	1817
46.	Fraa Diodatt de Tolosa guardian	R. 464	-1815
47.	Gh'è al mond di cristian tant ostinaa	R. 194	-1815
48.	Gh'è da ona part el bravo Monticell (1)		1817
49.	G'ho miee, g'hoo fiœu, sont impiegaa	R. 618	1816
50.	Già hin tutt smorfi traa via per nagotta	R. 205	-1806
51.	Grazie, obbligato a quell sò bell penser (2° dei *Dodes sonitt* ecc.)	R. 348	1916
52.	Haal vist, sur Arciduca, el noster Domm	B. 216	1815
53.	Hala faa a ment sura Maddalenin	R. 197	1811
54.	Hoo faa on gran sogn curios. Seva in d'on praa	B. 413	1814-
55.	Hoo leggiuu paricc vœult e releggiuu	R. 150	-1815
56.	I fradej Gupp che staven all'insegna	R. 399	1819
57.	In d'on secol che asquas tucc i poetta	R. 49	1812
58.	In sul deffà de Sant Ambrœus andemm (*El viagg de Fraa Condutt*)	R. 434	1816
59.	In temp che tutt Milan l'è in allegria	R. 601	1816
60.	I paroll d'on lenguagg car sur Gorell	R. 394	-1812
60*a*.	Lacremm stee indree... no sbrottee fœura nò	In. 135	-1814
61.	La Croos de Malta per quell che hoo sentii (2)		1816

(1) Vedi AST. num. IV.

(2) È una corona di 4 sonetti, due dei quali sono stati pubblicati da Raff. Barbiera in *Passioni del Risorgimento*, pp. 434-5. Il 4° è in lingua.

62.	La giustizia de sto mond	R. 117	1815-6
63.	La mia povera nonna la g'aveva	R. 541	1810
64.	Là piantela i mè car Filo-fuston	R. 175	-1815
65.	Largo largo che passa Don Giavan (1° dei *Dodes sonitt* ecc.)	R. 347	1816
66.	L'è mort et pittor Boss. Esuss per lù!	R. 161	1815
66*a*.	L'è ona gran brutta cossa la bolletta (1)		1816-7
67.	L'oltrer de sira per dà on poo de biada	In. 134	1819
68.	Ma che bravi venezian (2)		1816
69.	Malarbetti slandronn del bescottin	In. 158	1819
70.	Marcanagg i politegh seccaball	R. 610	1814
71.	Ma sal el mè sur Lella che a dì pocch	R. 145	-1815
72.	M'è compars pocch temp fà come in vision	R. 181	1808
73.	Mè cugnaa el Giromin, quell candiron	R. 183	1811
74.	Merda ai vost ariezz	R. 383	-1814
75.	M'han cuntaa che Porcinella	R. 579	1815
76.	Mi romantegh? Soo ben ch'el me cojonna	R. 311	1817
77.	Mi ve preghi a despensamm	B. 433	-1815
78.	Monscior Revèrendissem, quel lodamm	R. 118	1810
79.	Moros dannaa tradii de la morosa (*Lament del Marchionn di gamb avert*)	R. 65	1816
80.	Mò Sissignor no gh'hoo vergogna a dill	R. 615	1815
81.	Musa nostrana che te gh'ee el cœur pien	R. 605	1816
82.	Natan profetta e questa sur Abaa (*Olter sonett a l'abaa Giavan*)	R. 364	1816
83.	No, Ghittin, no sont capazz	In. 76	1819 (?)
84.	No no, bell bell, car sur abaa Giavan (il 9° dei *Dodes sonitt* ecc.)	R. 355	1816
85.	Oh carin, beatin, mattin, smorbiin	R. 366	1816
86.	Oh quante parentell han tiraa in pee	In. 93	1819
87.	Oh vergogna vergogna! Ona persona	B. 406	1817
88.	Ona veggiana esosa (*On striozz*)	R. 39	1816
89.	On certo reverendo Fraa Pasqual (*Ona vision*)	R 499	1812
90.	On pover cereghett schisciamichin (*I sett desgrazi*)	R. 538	-1815
91.	On villan porch de razza de becchee	R. 207	-1815
92.	Paracarr che scappee de Lombardia	R. 538	1814

(1) Frammento di pochi versi pubblicato in GST., p. 319 n. — In esso, nel 4° v. l. *de* per *del*, e nel 6°, *olter* per *oter*.

(2) Pubblicata da Giov. De Castro, senza che se ne sospettasse l'autore. in *Milano e le cospirazioni lombarde giusta le poesie* ecc. (Milano 1892). p. 254.

93.	Per burattà se drœuva el buratton	R. 182	-1815
94.	Per fagh vedè e toccà proppi con man (il 12° dei *Dodes sonitt* ecc.)	R. 358	1816
95.	Per giustizia di Dio on giovinott (*On miracol*)	R. 507	-1815
96.	Per incœu guarna pur via	R. 208	-1815
97.	Per l'abbondanza porca bolgironna	R. 120	1817
98.	Per no lassav andà fœura de cà	R. 147	1814
99.	Per soa desgrazia on orb l'eva ammalaa	R. 222	-1816
100.	Poggi anche mì deggià ch'el poggia lù (l'8° dei *Dodes sonitt* ecc.)	R. 354	1816
101.	Prometti e giuri col vangeli in man	R. 393	1819
102.	Quand i noster vicciuritt e fiaccaree (l'11° dei *Dodes sonitt* ecc.)	R. 357	1816
103.	Quand leggi quell tò liber contra el Boss	R. 163	1812
104.	Quand passi dalla piazza di Mercant	R. 552	1810-14
105.	Quand pensi a quella motta de coment (il 10° dei *Dodes sonitt* ecc.)	R. 356	1816
106.	Quand per i stravaganz de la stagion	R. 174	1807-17
107.	Quand se nass deslippaa lustrissem scior (*Olter desgrazi de Giovannin Bongee*)	R. 11	1814
108.	Quand vedessev on pubblegh fonzionari	R. 189	1812
109.	Remirava con tutta devozion	R. 138	1815
110.	Rivi de Barlassina appena adess	R. 192	1810
111.	Sant'Ambrœus quell gran dottor	R. 545	1799
111*a*.	Santa Democrazia tant decantada (1)		1797-1800
112.	Sarevv vegnuu sul lagh tant volentera (2)		-1806
113.	Scià del vin per Meneghin	R. 563	1810
114.	Scimes, pures, bordocch, centpee, tavan	R. 188	-1815
115.	Sciori che scusen se el pover Akmett	R. 166	1813
116.	Se fuss bon de fà vers all'improvvisa	R. 133	-1816
117.	Se fuss omm de quell talent	B. 410	-1816 ?
118.	Se i milanes col scriv in milanes (il 6° dei *Dodes sonitt* ecc.)	R. 352	1816
119.	Se mai el gavess gust sur intanaa	R. 396	1815
120.	Semm d'accord, saran fors anch	In. 94	-1815
121.	Semm già ai 28 d'april, gh'emm la stagion	R. 614	1817 (?)
122.	Se on viaggiator el se fudess propost (il 7° dei *Dodes sonitt* ecc.)	R. 353	1816
123.	Sicchè Don Rocch, che no'l se cruzzia pù	R. 532	1818
124.	Signor se in quanto omm certi travaj	R. 191	-1815

(1) Pubblicato da Gaetano Crespi, in *Il Patriottismo di C. P.* (Milano 1808), pp. 23-4.

(2) Pubblicato in AST. ann. XXVII, fasc. XXV, p. 00.

125.	Sissignor sur marches, lù l'è marches	R. 180	1815
126.	Sont staa in lecc des dì 'nfilaa	R. 123	1808
127.	Stavan le genti stupide ed intente	R. 550	1804
128.	Sto bell mas'ciott, sto noster patronscin	R. 612	1811
129.	Stracch de voltà tanti penser in ment (*Per il matrimonio Verri-Borromeo*)	R. 368	1819
130.	Subet che sevem sett a un tavolin	R. 146	-1815
131.	Sura Peppina n'hoo pien i cojon	R. 204	-1806
132.	Tas el mè amor, guarna la berta in sen	R. 61	1815
133.	T'hoo vist, no me sconfond, adess n'hoo assee	R. 193	-1806
133a.	Tra i tanc amis de casa Martinella (1)	R. 215	-1816
134.	Tucc i fior che la mammina	B. 435	1816
135.	Varon, Magg, Balestree, Tanz e Parin	R. 184	-1808
136.	Ve mandi, el mè car pader Garion	R. 187	1808 (?)
137.	Ve scrivi quatter vers ambrosian	R. 387	1816
138.	Viva sur Pepp el settim sacrament	R. 195	1810
139.	Vuna de sti mattinn tornand indree (*Ei Miserere*).	R. 472	1816

---

1. È un madrigale con cui il P. risponde a una lettera del suo amico ing. Giuseppe Mauri, nella quale era descritto un temporale che aveva distutta la costui vigna. Ora ci sono tre o quattro lettere del Mauri al P. (v. GSt. 325, ASt. 65 n), che risalgon tutte agli anni 1807 e 1808. Molto verisimilmente era dello stesso giro di tempo quella che ha dato origine al nostro madrigale.

2. I personaggi nominati nel sonetto come defunti sono morti tutti tra il gennaio e la fine di maggio del 1816. Così Maria Luisa Beatrice morì a Verona il 9 aprile; il vice-presidente Melzi d'Eril, il 16 gennaio; il march. Ferdin. Cusani, il 18 aprile; il march. Carlo Arconati, il 25 maggio; la march. Giuseppa Arigoni moglie del march. Eug. Litta, il 24 aprile; il sacerdote Don Carlo Delfinoni, il 6 gennaio; la march. Angela Paola Saporiti nata march. Spinola, il 5 aprile; Don Carlo Sormani, il 15 gennaio; il co. Carlo Caprara, il 30 maggio; la contessa Caterina Archinti n. Erba Odescalchi, il 24 febbraio; il

(1) Le edizioni hanno *Fra...*, ma il Porta, e in genere il parlar milanese, non conosce la nostra preposizione che nella forma di *tra*. — E avverto qui, come nel posto più opportuno, che ogni volta che nella citazion del capoverso vi ha divergenza tra la tavola e la edizione a cui rimanda, gli è perchè quella rappresenta la lezione degli autografi.

nob. Ignazio Martignoni, il 29 maggio; Donna Maria Scanagatti ved. del march. Ant. Carcassola, il 25 febbraio; il march. Tomm. Ardogno di Rosales, il 10 marzo. Non so nulla del Somaglia, del Bazzetta e del Carcano. — Il sonetto sarebbe adunque degli ultimissimi giorni di maggio, o del giugno. Nè credo possa insorgere un'obiezione dal fatto che l'11 dicembre 1816 sia morto Pietro Casimiro Secchi-Commeno. Il *Secchi* del P. sarà un'altra persona. Si spiegherebbe altrimenti con difficoltà il salto di circa sei mesi senza qualche morto di distinzione.

3. È uno dei 4 sonetti sollecitatori scritti per il cameriere Akmett, dei quali uno (v num. 115) è per il capodanno del 1814, un altro (num. 6) per la stessa ricorrenza del 1815, un terzo (num. 4) per il ferragosto di questo stesso anno. Il nostro, che alla stregua del v. 4, è scritto per un ferragosto, completerà la serie, e ci riporterà all'agosto del 1814.

4. È, com'è dichiarato nel titolo di R, dell'agosto 1815. V. il num. che precede.

5. Da lettera del P. al Rossari dei 19 e 21 maggio 1819 (ASt. num. XXIII, XXIV), risulta essere stata compiuta in quei giorni la *Nomina del cappellan*.

6. Sarà della fine del dic. del 1814, visto che per il 1 genn. del 1815 il sonetto già doveva essere pronto. V. il num. 3.

7. La stampa originale di questo ditirambo reca la data del dicembre 1815; un esemplare del quale è dal P. mandato all'amico Gaet. Cattaneo con un viglietto del 29 del detto mese ed anno (V. GSt. 332).

8. Ne' vv. 24-5 di questo componimento si parla del prezzo esorbitante degli abiti. Certo era questo un effetto del blocco napoleonico, che in Lombardia cessò definitivamente nel 1814. Il componim. non sarà perciò posteriore a questo anno.

9. La versione di Dante è, in ordine di tempo, una delle prime fatiche poetiche del Porta. Quella del 1° canto, almeno, non è posteriore al 16 aprile del 1805, poichè di quel giorno ed anno è un biglietto d'un conoscente o amico del P. con cui gli restituisce, ringraziandolo e facendone l'elogio, « questo canto » (ASt, ann. XXXVII [1910] fasc. XXVIII 456-7). Ma il P. doveva condur di pari passo la versione anche di altri canti. Una variante inedita del c. 7°, ricorda il precipizio, avvenuto nell'estate del 1903, di un angelo della facciata della chiesa di Sant'Angelo. Ne' vv. 13-4 è menzionato come *pientaa adess che pocch* il telegrafo Chappe, introdotto in Milano il 31 marzo 1805. Aggiungiamo che, anche per la lingua, la versione appare singo-

larmente arcaica (1). Vi abbiamo numerose le forme di perfetto non perifrastico; vi abbiamo il *par* al posto di *per*, il *da* per *de*, forme come *piansg* per *piang*, e la scrizione *-vv* per *-v*; il partic. *biuu*, avuto, ha nel Porta il solo es. in c. 7° v. 83. — Del resto, non credo che il P. abbia persistito ne' suoi tentativi danteschi molto più in là del 1805, per quanto l'idea di condurre a fine la versione paja non interamente smessa per qualche tempo ancora. In un frammento poetico, ch'é forse anteriore al 1808, egli dice al Garioni, che in un suo sonetto lo esaltava qual truduttore di Dante: *Zitto per carità Pader Garion | No parlem più del Dant fin che l'hoo faa.* Nel 1812 la prefazione di cui al n. 60, assevera che dal pubblico s'aspetti con ansietà la traduzione del Dante. E se il Cherubini, nel proemio alla sua edizione (dettato certamente poco prima del 1817) asserisce che a quel-l'ora la versione dell'intiera opera era di molto innoltrata, egli esprime più una sua supposizione o un suo desiderio che non una verità.

10. Nel sonetto è ricordato il Prina, ministro delle finanze del Regno d'Italia, come tutt'ora vivo. È esso dunque anteriore al 14 aprile 1814.

11. Argomento del componimento è il cameriere Akmett. Sarem dunque agli anni dei sonetti akmettiani (v. num. 3) e cioè tra il 1813 e il 1815.

12. Il sonetto trae la sua origine da un articolo che il gaz-zettiere Francesco Pezzi aveva pubblicato nella Gazzetta di Milano del 16 e 19 maggio 1819, e nel quale si elogiava un dramma antiromantico, intitolato *I Romanticisti*, apparso in Mi-lano, coi tipi del Tamburini, ai primi di maggio di quello stesso anno. È dunque posteriore al 19 maggio 1819.

13. Il sonetto è nel ms. A. e perciò non posteriore al 1815. Vari fatti posson permettere congetture su una più precisa data-zione. Così il 2 febbraio 1811, era stato innestato il figliuolo del vicerè; l'8 marzo 1810 il Sacco veniva felicitato dal Senato per i suoi libri sulla vaccinazione, e il 20 maggio 1812 gli veniva conferita, per le stesse benemerenze, una medaglia. V. il Coman-dini, alle rispettive date.

14. È una epistola che reca la data dal 29 settembre 1813.

15. Nell'ultima strofa del componim. è ricordato, come vigente,

(1) Il quale carattere arcaico non deriva già dal linguaggio reale del Porta, bensì da un omaggio che questi rendeva al linguaggio della let-teratura anteriore, principalmente dal Balestrieri.

il codice penale di Napoleone; il quale in Milano ebbe applicazione dal 1° gennaio 1811 al 31 dicembre 1815.

16. La canzonetta è nel ms. A, e quindi non posteriore all'anno 1815.

17. Nell'edizione Robecchi, il sonetto è munito d'un titolo da cui risulta e l'occasione e la data di esso: una rappresentazione data il 27 febbraio 1813.

18. Notisi che la lettera riferita ne' vv. 79 sgg. è datata dal 16 aprile 1820, e che la fuga del Pacca era avvenuta il 7 dello stesso mese. D'altra parte, c'è una lettera del Grossi al P., del 14 settembre 1820, nella quale è parola del nostro componim. come di cosa compiuta. V. GSt. 312.

19. La Ninetta è quanto meno della fine del 1815. Poichè, con biglietto del 25 gennaio 1816 diretto a Gaet. Cattaneo, che al P aveva chiesto una copia della poesia per un amico, il P. chiede scusa di trasmettergliela tardi. Per conto proprio, il Cattaneo già ne possedeva una copia. V. ASt. XXIX. Si può anche avventare qualche congettura in base alle seguenti circostanze. La *Ninetta* è, come si sa, una risposta al *Pepp perucchee* del pittore Gius. Bossi. Il Porta veramente dice quello fattura d'incognito autore, ma dev'essere una finta; parendomi impossibile, data l'intimità tra i due uomini, che l'uno non sapesse di una composizione dialettale dell'altro: composizione della quale il P. parla con molto rispetto, dichiarandosi lusingato d'esserne ritenuto lui l'autore. Ora, il Bossi lasciava questo mondo l'8 dicembre 1815, e lo lasciava dopo una lunga malattia. Può egli darsi che subito dopo la morte dell'amico, o anche durante la malattia di questi, il P. pensasse a rispondergli; a rispondergli su d'un argomento così lubrico? Se la risposta è negativa, ci troveremmo costretti a porre il compimento della *Ninetta* nella 1ª metà del '15, o anche nel '14 (1).

20. Si trova nel ms. A, e non posteriore perciò al 1815.

21. È il canto del cigno. Il P. moriva il 5 gennaio 1821, e Tomm. Grossi, nella edizione delle poesie dell'amico da lui procurata lo stesso anno della costui morte, fa seguire il nostro frammento appunto da queste parole: « questi furono gli ultimi versi scritti dal Porta: la morte lo sorprese nel mezzo del suo lavoro ».

22. Sonetto accolto nel ms. A, e quindi non posteriore al 1815.

(1) Il Bossi era affetto dall'etisia. Ma la sua morte avvenne improvvisamente.

23. Questo e qualche altro sonetto d'intonazione amorosa (n. 50, 131, 133), non credo, il P. li avrebbe scritti, o almeno non conservati tra le sue carte o divulgati, dopo il suo matrimonio avvenuto il 29 agosto 1806.

24. Nel ms. A, il P. stesso rende conto della ragione e della data del sonetto con queste parole: « sonetto scritto nel giugno del 1815 per disinganno di coloro che mi credevano autore di alcuni sonetti in vernacolo nostro, scritti in offesa de' nobili o di altre persone ragguardevoli ».

25. È stampata in Cher. E perciò non posteriore alla fine del 1816. — Ma ho l'impressione che questa, come altre canzonette (num. 6, 3), sieno tra le poesie più antiche del Porta (1).

26. Sonetto dettato evidentemente nell'occasione del ritorno a Milano degli austriaci nel 1814. Posteriore però all'aprile di questo anno.

27. È uno dei sonetti all'*abaa Giavan*. Questi furon provocati da un articolo che Pietro Giordani aveva pubblicato, nel giornale *La Biblioteca Italiana*, l'11 febbraio 1816. Il P. s'accinse certamente subito alla sua protesta. Il 16 aprile 1816 (v. ASt. 1908 fasc. XVIII p. 355) chiede a un amico un'informazione che indubbiamente è in relazione coi sonetti giavaneschi. E in una lettera a Gaetano Cattaneo (v. ASt., XXX) del 6 sett. 1816 è toccato del 12° ed ultimo sonetto (v, il num. 94) come di cosa già compiuta. Siccome l'ordine definitivo dato ai sonetti dal P. non ha nulla di obbligato, ognuno di essi trattando un argomento proprio, così non si può inferire dal loro ordinamento alla loro successione cronologica. Si può solo affermare di tutti e di ognuno che furono scritti tra il 16 aprile e il 6 settembre del 1816. A quest'ultima data ci costringe il fatto che il P. parla lui stesso già del « Sonetto Giavanaro », lasciandoci arguire che il Cattaneo avesse sott'occhio l'intiera corona nell'ordine definitivo.

28. La nascita del primogenito Litta avvenne il 5 settembre 1819, e con lettera del 24 d. stesso mese (v. GSt. 333) il P. trasmetteva il componimento all'amico G. Cattaneo.

29. È nel ms. A Perciò non posteriore al 1815.

30. Il ballo *I Titani*, di Salvat. Viganò al quale si riferisce il sonetto, fu dato la prima volta alla Scala il 9 ottobre 1819.

(1) Una uguale impressione dev'essere alla base dell'asserto del Barbiera (p. 361), che la nostra canzonetta sia una delle prime del Porta. Vi sente egli l'eco delle influenze veneziane?

31. Conservatoci nel ms. A, e però non posteriore al 1815.

32. V. num. 27.

33. È in A, e non posteriore quindi al 1815.

34. Stampato nell'ediz. Cher. e perciò non posteriore alla fine del 1816.

35. Nel ms. A, il P. appone al componim. questa nota: « Componimento toccatomi in sorte, e da me così trattato in una accademia letteraria dal giorno 30 aprile 1810, puochi dì dopo la soppressione di tutti gli ordini religiosi del Regno d'Italia ».

36. Con questi versi il P. accompagnava all'amico Gius. Bossi una copia manoscritta del 1° c. del Dante. Alcune edizioni li accolgono come una dedica della versione stessa al Bossi, il che non è. La data è circoscritta *ad quem* della morte del Bossi avvenuta l'8 dicembre 1815.

37. Due copie vecchie (1) del *Gior. Bongee*, una dell'Ambrosiana, l'altra conservata tra le carte Custodi dalla Nazionale di Parigi, recano esplicita la data del 1812.

38. In un biglietto al Rossari, al quale questi risponde il 12 febbraio 1819 (v. ASt. XVII), il P. scrive: « tandem aliquando Deo favente sono poi riuscito a terminare quelle sestine eterne che frequentemente mi hai tu veduto a scribacchiare; » colle quali parole non vedo si possa alludere ad altro che al presente componimento (2). D'altra parte un articolo critico su di questo appariva nel giornale *L'Accattabrighe* del 28 febbraio 1819 (v. Barbiera, pag. 245). Siam così costretti nel mese di febbraio 1819.

39. V. num. 27.

40. In una lettera che il Grossi da Treviglio scrive la seconda festa di Pasqua del 1820 (v. GSt. pp. 309-310), si legge: « ricordati se mai finisci la tua Preghiera di mandarmela ».

41. Una variante dei vv. 13-4 accenna alla presenza de' francesi in Milano da quattordici anni. Siccome vennero nel 1796 (il Porta certo salta sopra alla interruzione del 1799-800), così siam condotti al 1810.

42. La stampa originale (Lugano, Veladini) di questo sonetto porta la data del 1817.

43. Sonetto non posteriore al 1815, poichè è nel ms. A.

(1) Vecchie e certamente contemporanee al poeta. Poichè non ci sarebbe stato motivo di copiare un componimento abbastanza lungo quando già se n'aveva la stampa, avvenuta nel caso nostro nel 1817.

(2) Erroneamente ho io stampato, in una nota al num. XVIII dell'Art. che le parole del Porta eran da riferire al num. 5, che è del maggio 1920, come si vede a suo luogo.

44. Nel v. 6 si parla dei francesi come presenti in Milano da tredici anni. Collo stesso calcolo che nel num. 41, siam portati al 1809.

45. Da una lettera Grossi dell'8 agosto 1817 (GSt. pp. 294 sgg.) risulta che il P., prima di quel giorno, aveva incominciata questa poesia, rimasta frammentaria, e destinata a consolare il Grossi del sacrilegio commesso contro il Tasso da Manzoni ed Ermes Visconti. Nella risposta del P. del 9 agosto (ASt, num. VI), questi scrive: « i versi non hanno voluto venire ».

46. La poesia è accolta nel ms. A., è dunque posteriore al 1815.

47. Valga lo stesso ragionamento che per il num. precedente.

48. Fa parte di una lettera che il P. indirizzava al Grossi il 9 agosto 1817. ASt. num. VI.

49. Si trova nel ms. C, tra poesie del 1816, e perciò attribuiamo il sonetto a questo anno. — Del resto, è fuor di dubbio ch'èsso fu scritto per protestare contro la voce pubblica che addossava al P. la Prineide diffusasi clandestinamente per Milano agli sgoccioli del 1815 e ne' primi mesi del successivo anno.

50. Valga il ragionamento fatto per il num. 23.

51. V. il num. 27.

52. L'arciduca Giov. Batt. d'Austria era giunto in Milano, quale messo di Francesco I., il 14 maggio 1815. Riterrem perciò il sonetto posteriore di poco a questa data.

53. Le nozze, celebrate in questo sonetto, tra il Maderni e la Locatelli, ebbero luogo il 17 ottobre 1811.

54. Nel ms., la parola *pattan*, come offensiva per gli austriaci, non è scritta per intiero, è solo adombrata colla lettera iniziale seguita da puntini. È una circospezione puerile, e spiegabile solo sotto il regime dell'Austria, ricominciato nel 1814. Non anteriore dunque alla primavera di questo anno riterremo il sonetto.

55. È nel ms. B, e però non posteriore al 1815.

56. Questo epigramma riguarda il fiasco del melodramma *Il Marsia,* le cui rappresentazioni al teatro Re ebber luogo dal 1 al 7 novembre 1819. Ciò permette di inferire la data dell'epigramma. Chè se in una nota dell'autografo, il P. rimanda per l'indirizzo dei fratelli Gupp all'Almanacco Romantico del 1820, giova non dimenticare che gli almanacchi sogliono anticipare la loro uscita.

57. Stanislao Bovara, alla cui memoria s'ispira il componimento, era morto il 29 agosto 1812.

58. Un cugino del P., Baldassare Maderna, gli chiede, in data del 20 luglio 1816, il componim. che dice di aver sentito completo da Gaet. Cattaneo. Viene poi il Grossi, che il 5 agosto dello stesso anno scrive al P. d'essere in aspettativa del *Fraa Condutt* GSt. p. 281). Vuol dunque dire che questo componim. sarà venuto a maturanza nella 2ª metà del luglio 1816.

59. L'arciduchessa Beatrice Ricciarda d'Este, alla quale, mentre si trovava a Milano, il P. rivolge questa poesia, era appunto venuta qui il 10 gennaio 1816.

60. Il sonetto non è posteriore al 1812, poichè già lo si vede stampato nella prefazione al 10º tomo del *Teatro Italiano Antico* edito in Milano dalla Società dei Classici Italiani, e che uscì appunto nel 1812.

60.ª Sarebbe già posteriore al 1815, poichè è nel ms. A. Ma una nota del ms. permette di dirlo quantomeno anteriore all'aprile 1814. Questa nota dice il sonetto essere stato scritto per l'amico Giovanni Tordorò « commissario ordinatore presso l'armata d'Italia ». Ora armata d'Italia non c'era più dopo cessato il Regno d'Italia.

61. Bartol. Pergami, il drudo di Carolina di Brunswik, venne insignito della croce dell' Ordine di Malta nell' aprile del 1816 (v. Clerici G. P., Il più grande scandalo del sec. XIX, p. 120). I sonetti del P. dateranno perciò da lì intorno.

62. Si trova nel ms. C fra una poesia del 1815 e altra degli albori del 1816. Non può dunque essere posteriore a quest'anno.

63. Il sonetto è evidentemente ispirato dalla soppressione dei conventi decretata da Napoleone il 25 aprile 1810.

64. È nel ms. A., però non posteriore al 1815.

65. V. num. 27.

66. Il pittore Gius. Bossi morì in Milano l'8 dicembre 1815. Con biglietto a Gaet. Cattaneo del 29 dello stesso anno e mese il P. gli annuncia l' invio del sonetto « nato ieri ». Vedi GSt. p. 332.

66.ª Questo frammento di una tentata replica alla *Bolletta* del Grossi (v. qui indietro), è scritto utilizzando la carta di un conto che ha la data del 31 maggio 1815. Ma il fatto che ci si rivolga al Grossi col « tu » (v. GSt. 280, 283n), obbliga a ritenere il frammento come steso dopo almeno l'agosto del 1816 (v. più in là il num. 97) ma non andremo però oltre la prima metà del 1817 (v. A. St. num. I, in una delle note). Il Brognoligo (v. num. 27) asserisce (p. 19) il componimento del Grossi non posteriore al gennaio 1917.

67. C'è una lettera a Luigi Rossari (v. ASt. num. 21) in data 24 aprile 1819, colla quale il P. gli manda questo sonetto, di cui il Rossari l'aveva richiesto. Parlando di esso, il P. tocca all'amico dello scopo morale « che *si* era prefisso scrivendolo ». Quell'« era » mi dà come la sensazione di roba non fatta nei giorni della lettera al Rossari, ma prima.

68. La poesia è stata scritta nell'occasione che l'imperatore Francesco I, nel 1816, visitava il Lombardo-Veneto e che dai veneziani veniva sollecitato a dare alla Venezia un'amministrazione distinta da quella della Lombardia.

69. Questo componimento è ricordato in due lettere del P. al Rossari, che glielo chiedeva: l'una del 9 aprile, l'altra del 5 (non 19, come ho stampato per errore) maggio 1819 (v. ASt. num. XX e XXII). Parmi non vi sia da dubitare che sia su per giù di quei giorni il componimento stesso.

70. È nel ms. A, e però non posteriore al 1815. Ma forse potremo stringere ancora più i limiti di tempo, e assegnare il sonetto addirittura al 1814, l'anno del ritorno dell'Austria.

71. Si trova nel quadernetto Gnecchi, che non contiene, tra le databili, poesie posteriori al 1815.

72. Se questo sonetto è del Porta, ciò di cui si può dubitare. esso deve risalire al 1808. Infatti, Stefano Majnoni venne scelto a direttore generale delle privative del Regno d'Italia in quell'anno. E il fratello generale, che nel sonetto è rievocato, era morto a Mantova il 7 dicembre 1807.

73. Per quanto nulla nel sonetto vi accenni, è tuttavia da ritenere plausibile l'opinione di Raff. Barbiera e del Campagnani, che il sonetto si riferisca alla leva di 30.000 uomini bandita da Napoleone per il Regno d'Italia nel 1811. — Del resto il sonetto è in A, e in ogni modo non è posteriore al regno d'Italia al 1814.

74. Ai tempi del Regno d'Italia, Milano era piena di italiani d'altre provincie e regioni. Ed è certo da questi che venivano i lamenti su Milano che tanto feriscono il Porta. La poesia non sarà dunque posteriore alla primavera del 1814. Nel ms. C, che ha disposizione cronologica e che contiene poesie del 1815, 1816 e 1817, essa è la prima: circostanza che potrebbe appunto confermare la data sua anteriore alle altre.

75. Nei vv. 45-8 di questa favola, Napoleone figura come definitivamente scomparso. Ciò permette di fissare la data del componimento a non prima della metà del 1815. Esso si trova del resto nel ms. C. preceduto da una poesia del 1815 e seguito da altra (num. 62) che è del principio del 1816.

76. Vi sono accenni a questo sonetto, ancora in fabbrica, in lettere al Grossi dell'11 e 19, e in una lettera del Grossi del 16 Luglio. Infine è dal P. mandato all'amico insieme a una lettera del 25 dello stesso mese ed anno. V. ASt. num. I, III, IV, GSt. num. 4.

77. È nel ms. B, e quindi non posteriore al 1815.

78. In uno degli autografi di questo sonetto, è detto espressamente, nel titolo, ch'esso risponde a una lettera di Mons. Stefano Bonsignori elogiante il ditirambo sul matrimonio di Sua Maestà. Ora il solo ditirambo epitalamico del P. è quello per le nozze di Napoleone con Maria Luisa strette ai primi di aprile del 1810.

79. Del *Lament del Marchionn di gamb avert* ci è conservata manoscritta (nelle condizioni che son descritte nel proemio alla edizione da me procurata: Milano, Menotti Bassani, 1903) la sola prima parte. Essa si trova nel ms. C tra poesie del 1816. D'altra parte ha potuto già essere accolto nella ediz. Cherubini. Tuttavia il componimento doveva essere stato ideato qualche anno prima, ancora sotto il dominio francese. È sotto di questo che l'azione si svolge, come lo provano il matrimonio civile, il *sargent sappeur,* e la menzione del vicerè in una delle varianti (v., a p. 30 della edizione sopra citata, le varianti ai vv. 311-2 della 1.ª parte).

80. È nel ms. A, e perciò non posteriore al 1815. E sarà proprio di questo anno, poichè nel sonetto si parla di Napoleone come di sovrano caduto. E del resto gli sussegue, nel ms., un sonetto ugualmente intonato ch'è precisamente del giugno 1815 (v. num. 24)

81. La rappresentazione data della Società accademica dei Filodrammatici, alla quale le LL. MM. Imperiali hanno assistito e che è stata l'occasione del componimento, è del 6 marzo 1816.

82. È un sonetto in aggiunta ai dodici giavaneschi e nato certamente con questi. Il P., in una sua lettera, dice che ne doveva allestire « qualche dozzina ». Ma se ne rimase a una dozzina più uno. V. num. 18.

83. C'è una lettera del P. al Rossari del 9 aprile 1819, nella quale gli *trascrive* questa poesia (ASt. num. XX). Sarà stata fatta allora, o si tratta di cosa anteriore? Confesso essere questa per me una di quelle canzonette, alle quali alludo nel num. 25.

84. V. num. 27.

85. A lettera 26 settembre 1816 al Grossi (v. GSt. p. 333) il P. compiega « fresco fresco fatto » un sonetto per il conte

B.meo Suardi Secco di Bergamo, contro il quale è appunto lo scritto.

86. Il sonetto è una replica alla *Risposta di madamm Bibin* di Carlo Gherardini, la quale risposta è alla sua volta un attacco al componimento del P. contemplato al num. 38, e ch'è del febbraio 1819.

87. È questa una epistola al Grossi rispondente a un sonetto del Grossi, del quale conosciamo solo il primo verso tramandatoci dal P. stesso (v. Barbiera 405). Il sonetto non ha data come non l'ha la risposta del Porta. Ma, tra le lettere del Grossi al Porta, ve n'ha una dell'agosto 1817 (v. GSt. pp. 300-302), ch'è una evidente risposta alla nostra epistola.

88. Si trova, nel ms. C, tra poesie del 1816. Del resto, nel componimento son menzionati i versi dettati per Francesco I. dall'avv. Stoppani de Beroldingen, versi che apparvero sulla fine del 1815.

89. I personaggi menzionati nel componimento sono morti tutti (1) non dopo il 1811 e 1812. L'ultimo morto sarebbe Giovanni Bovara (se si tratta, com'è molto probabile, di Giovanni, il ministro dei culti, morto il 13 ottobre 1812 (2). Appar perciò assai legittima l'illazione che il nostro componimento sia fattura degli ultimi mesi del 1812.

90. Del componimento c'è una copia non autografa tra le carte Custodi della Nazionale di Parigi. In essa è copiata anche la firma colla data: « C. P. 1815 ». Del resto, il componimento è accolto nel fascicoletto Gnecchi, ch'è, come sappiamo, non posteriore al 1815.

91. Fa parte del ms. A, e perciò non è posteriore al 1815.

92. La fine del regime francese in Lombardia cade nell'aprile del 1814. Da qui la data del sonetto.

93. È nel ms. A, e perciò non è posteriore al 1815.

94. V. num. 27.

95. Accolto nel ms. A, e perciò non posteriore al 1815 (3).

(1) Tutti meno il conte Gorani, morto sulla fine del 1819. Ma lo si riteneva morto da un pezzo; tanto morto che a Parigi, nel 1804, se n'era stampato il necrologio.

(2) Contro il ministro dei culti dovevano aver maggior risentimento le bigotte ospiti di Fra Pasquale. — Si trattasse invece di Stanislao Bovara questi era morto il 29 agosto. E allora l'ultimo morto dell'elenco sarebbe il Padre Felice De Vecchi, trapassato il 25 settembre.

(3) Non fosse questa circostanza potremmo essere tentati di attribuire

96. Lo stesso ragionamento che per il precedente numero. Si può tuttavia avanzare la congettura, poichè quello e il nostro riguardano uno stesso personaggio, il Casiraghi, e la stessa materia, un festino; si può congetturare, dico, se i nostri versi non sieno suppergiù dei giorni del sonetto contemplato al num. 108. Tutt'al più potremo prendere in considerazione anche una parte dell'anno 1813; poichè l'inverno 1813-4 non doveva essere particolarmente propizio ai festini. Ben è vero, ed è l'esperienza d'oggi, che proprio in tempi particolarmente calamitosi, ci sia chi senta un particolar bisogno di sciali.

97. É una risposta al Grossi, che, in una epistola dialettale (v. l'ediz. Robecchi a pp. 120-21, in nota) aveva riferito al P. di una ramanzina calatagli dallo zio prevosto in causa delle sue esercitazioni poetiche e sopratutto dialettali. Nè la proposta nè la risposta sono datate. Ma il componimento portiano, intanto, è accolto nella ediz. Cher., ed è per questo anteriore, almeno, al giugno del 1817. Ma abbiam visto, qui indietro parlando appunto della edizione Cherubini, che noi ci sentiam licenziati a considerare l'intero contenuto, la nostra poesia compresa, come non posteriore alla fine del 1816. Vero è che il Brognoligo, a pag. 24 del suo bello ed utile studio su Tommaso Grossi (Messina 1816), asserisce certamente posteriore al gennaio 1817 la epistola del suo autore cui il P. risponde. Ma confesso che non mi riesce di scoprire le ragioni, intrinseche od estrinseche, dell'asserto. Vero è che proposta e risposta, scritte mentre gli autori erano ambedue in Milano, saranno della fine del 1816. In esse i due uomini si danno reciprocamente del « tu », mentre nelle anteriori o c'è il « voi » o si oscilla (v. ASt., ann. XXXV fasc. XIX, p. 219 n). Vuol dire che tornato il Grossi a Milano da Treviglio nell'autunno del 1816, negli ulteriori contatti personali, la confidenza si sarà venuta subito rinsaldando, e da qui la forma meno complimentosa. — In una lettera del P. a G. Cattaneo (ASt. num. XXX) del sei settembre 1816, il P. tocca al suo corrispondente di avergli spedita una lettera sua al Grossi e la costui risposta. Annotando il passo, io avanzavo l'ipotesi

il componimento ad anni successivi. Infatti in lettere del Grossi al P. del 1816 e del 1817 (v. GSt. pp. 281, 301) è quistione di un componimento portiano, non ancora compiuto, intitolato *La Confessione*, di cui non vi ha traccia. Ma *l'On miracol* ben potrebbe esso rappresentarlo con titolo mutato, visto che il miracolo culmina appunto nella confessione del giovanotto risorto.

che si trattasse delle nostre epistole poetiche. Ritiro qui la congettura, anche per la ragione che la epistola Grossi è una proposta e quella del P. una risposta, non viceversa.

98. Il matrimonio tra Violantina Porta e Gius. Antonio Landriani ebbe luogo il 15 ottobre 1814.

99. Stampato nell'ediz. Cherub. e non posteriore quindi alla fine del 1816.

100. V. il num. 27.

101. Risulta dall'ultimo verso del sonetto, che questo fu scritto per rintuzzare un attacco del giornale *L'Accattabrighe.* Questo attacco era contro le sestine di *El Romanticismo* (num. 38) e uscì nel numero del 28 febbrajo 1819. Con lettera del 6 marzo dello stesso anno (ASt. num. XVIII) il P. manda il sonetto all'amico Rossari.

102. V. il num. 27.

103. Il libro di Carlo Verri che critica il libro di Gius. Bossi sopra il Cenacolo di Leonardo, aveva visto la luce nel febbraio del 1812.

104. L'incendio delle merci inglesi era stato decretato, per il Regno d'Italia il 19 ottobre 1810. E da allora infatti cominciano a Milano i falò. Il Comandini ne registra qualcuno, per es., sotto la data del 19 novembre e del 12 dicembre 1810. È ben verosimile che il nostro sonetto sia stato scritto sotto l'immediata impressione d'uno dei primi roghi. I quali roghi non cessarono che colla rovina del Regno d'Italia nella primavera del 1814.

105. V. il num. 27.

106. È menzionata nel sonetto la strada del Sempione stata aperta nel 1807. Abbiam così il terminus a quo; mentre avremo il terminus ad quem nell'ediz. Cherub. (1817 giugno).

107. Il ballo di Salv. Viganò *Il Prometeo* fu dato la prima volta alla Scala il 23 maggio 1813, e ne fu fatta la ripresa il 12 ottobre (v. Cambiasi, il Teatro della Scala, p. 370 (1). Il Bongee vi intervenne, per sua confessione (v. 49), il dì d'Ognissanti. E siccome narrando di questo suo intervento, lo fissa a tre mesi prima del racconto (v. 33), così ne viene che il componimento sia da porre a principio del febbraio del 1814.

(1) Che i fatti narrati nel componimento siano supposti avvenuti nel 1813, è provato anche da questa nota apposta dal Porta stesso al v. 272, nel ms. B: « vino di Rocca Grimalda... nel 1813 vendevasi tal sorta di vino in molte cantine... ».

108. Nel Comandini, *l' Italia ecc.* I. sotto la data del 15 febbraio 1812, si legge: « Grandi commenti in Milano per una splendida festa data in casa propria del tesoriere Casiraghi (non avente che 5000 Lire di stipendio), festa annuale del costo di circa 12000; con intervento del ministro Prina superiore del Casiraghi... sulle sue grandiosità circola un sonetto vernacolo di Carlo Porta ». Il qual sonetto è poi il nostro, che il Comandini appunto pubblica in fac-simile e traduce in italiano.

109. Il monumento al medico professore Monteggia era a posto fin dall'aprile del 1815. Inoltre, una copia non autografa del nostro sonetto, che si conserva all'Ambrosiana (O. 226, Por. Sup., f. 53), reca l'espressa menzione che il sonetto fu composto nel 1815.

110. Uno degli autografi del nostro sonetto reca esplicitamente la data del 12 maggio 1810; data che, almeno quanto al mese, è confermata dal sonetto stesso.

Il *Te Deum* cui si riferisce l'epigramma, fu cantato il 29 aprile 1799. Se l'epigramma è proprio del P. (non ce ne rimane nessun autografo o copia contemporanea, ed è stato pubblicato prima in In. nel 1826) sarebbe esso il più antico frutto della musa portiana.

111[a] Dev' essere dei più antichi tentativi del P., risalire cioè ai primissimi anni della Cisalpina, tra il 1797 e il 1800. Il verso *sto sêcol sapient filosofista* accenna con precisione al sec. 18o, al secolo dell' Enciclopedia. E tutto nell' insieme ci mostra del resto uno scrittore ancora molto immaturo. Carattere arcaico ha, nell'originale, *par* al posto di *per*.

112. È un sonetto diretto al cugino Baldassare Maderna, nel quale il P. allega la *bolletta,* come un motivo che gli toglie di recarsi a visitarlo ad Intra. Ora un tale motivo non poteva esser ragionevole dopo l'agosto 1806, quando il Porta s'era accasato con una vedova certo molto agiata. L'arcaicità del sonetto è confermata, del resto, anche dalla lingua, e dall' ortografia, adoperandovisi *par* al posto di *per,* e *-vv* per *-v*.

113. Il matrimonio di Napoleone con Maria Luisa d'Austria, ch' è cantato nel ditirambo, avvenne a Parigi ne' giorni 1-2 aprile 1810. Una lettera del pittore Bossi del 14 aprile dello stesso anno (v. ASt., il num. III delle Lettere al Porta) tocca all'amico del componimento, che doveva già esser pronto per il giorno stesso delle nozze.

114. Il sonetto è accolto nel ms. A, e non posteriore quindi al 1815.

115. V. il num. 3. Che sia del 1813 e anzi di dopo il natale di quest'anno, lo dice il P. stesso ai vv. 3, 11.

116. È stampato nell'ediz. Cher., e non posteriore quindi alla fine del 1816.

117. Questo componimento ha moltissime e apparentemente non casuali coincidenze con quello contemplato nell'antecedente numero. Il Barbiera crede addirittura che questo sia come una redazione ripudiata del nostro.

118. V. il num. 27.

119. Ha lo stesso oggetto che il componimento contemplato al num. 38; e la stessa data, salvo che il giorno, posteriore questo a quello.

120. Si trova nel fascicoletto Gnecchi, e non posteriore perciò al 1815.

121. Se constasse per altra via l'assenza delle rondini nel 1817, assenza che il Barbiera, p. 241, inferisce dall'avere in quell'anno infierito in Milano il tifo petecchiale e dall'esser pacifico che in tempo di epidemia le rondini non compajono, se ciò constasse, avremmo un buon appiglio per la data. Alla quale potrebbe del resto ricondurci l'argomento stesso del nostro sonetto, e soprattutto lo *st'agn passaa* del v. 9. Il 1817 era ormai il quarto anno dal ritorno dell'Austria, e l'esperienza circa alla sperata mitezza del regime e delle tasse era ormai fatta.

122. V. il num. 27.

123. La data ci è detta nel titolo stesso del componimento, e sarebbe il 19 ottobre 1818. Ma è curioso che una delle varianti del titolo abbia « febbraio » invece di « ottobre ».

124. Si trova nel ms. A, e non posteriore perciò al 1815.

125. È nel ms. A. Inoltre la copia non autografa che del sonetto conserva l'Ambrosiana, attribuisce, questo senz'altro al 1815. Ora, lo stesso foglio, porta, attribuendogli la stessa data e designando come oggetto degli strali portiani dell'uno e dell'altro componimento la stessa persona, porta, dico, anche il sonetto del num. 109, il quale si dimostra del 1815 anche per altri indizi. Ed è posteriore certo di poco all'aprile, col che preciseremo meglio anche la data di questo suo compagno gemello.

126. Posteriore al 16 febbraio 1808, poichè l'autografo utilizza la carta di una lettera d'affari indirizzata alla moglie del Porta e recante quella data. Ma quell'*a quo* non dev'essere interpretato con troppa abbondanza. E così ha certamente torto il Campagnani (R. 123n) di asserire senza il principio di una

prova, che la nostra poesia sia indirizza al Grossi. Asserto che ci porterebbe almeno alla 2ª metà del 1816.

127. Il sonetto deve riferirsi all'eclissi dell'11 febbraio 1804, che mancò in causa del tempo nevoso. Del resto, la paternità portiana del componimento è dubbia.

128. La nascita del figlio di Napoleone avvenne a Parigi il 20 marzo 1811, e la notizia n'era giunta a Milano lo stesso giorno.

129. Le nozze Verri-Borromeo ebbero luogo il 26 giugno del 1819. Ma il nostro componimento fa parte di una raccolta stampata per l'occasione, ad allestir la quale sarà pure occorso qualche tempo. Porrem quindi l'epitalamio nel maggio, al quale mese accenna del resto anche la fine della sesta sua strofa.

130. Sta nel fascicoletto Gnecchi, ed è perciò non posteriore al 1815.

131. Vedi il ragionamento già fatto per il num. 23.

132. Le nozze Pietrasanta-Verri furon celebrate l'11 febbraio 1815. Ma anche quest'epitalamio entra in una più ampia raccolta di poesie; e dovrem quindi riportare la sua fattura al gennaio, mese cui s'accenna indirettamente, parmi, nel penultimo verso. Non mi pare cioè che, a febbrajo inoltrato, il P. avrebbe affermato di poetare « in del bell mezz del frecc e di nevad » (1).

133. Valga anche qui l'argomentazione fatta a proposito del numero 23.

133ª. Degli altri componimenti portiani dedicati all'amico Avv. Antonio Martinelli, l'uno, il num. 8, non è posteriore al 1814, l'altro, tuttora inedito, deve essere appunto del 1814. D'altra parte il Martinelli cessava di vivere il 10 marzo 1817. Siccome il componimento nostro è dettato per l'onomastico del Martinelli (13 giugno), così potrà trattarsi, al più tardi del giugno d'uno di questi anni, e non sarà perciò posteriore a quello del 1816. — Su che si fondò il Barbiera per ritener verisimile che il sonetto sia uno dei primi del Porta.

134. Questo madrigale dev'essere stato dettato tra il 31 gennajo e il 3 marzo 18[illegible]. Infatti il P. lo giustifica (secondo la postilla non autogr[illegible] di una copia, non autografa neppur

(1) Per il gennaio parla anche la circostanza che, in una nota del ms. A, il P. dica avvenute le nozze nel gennaio. Certo egli quando dettava la nota, aveva in mente piuttosto che la data delle nozze quella del tempo in cui compose il sonetto.

essa) con queste parole: « incoraggiato dall' aggradimento che l' Imperatrice ebbe la bontà di manifestare alla società dei negozianti (cioè " durante la festa data dalla s. d.' n. „) per lo scherzo poetico vernacolo che le fu umiliato..... mi fo ardito ecc. Ora lo scherzo poetico, per quanto se ne può vedere (1), non può essere che il ditirambo di cui al num. 7, che è anteriore alla festa data dai negozianti, alla Canobbiana, in onore delle LL. MM., e la cui data è il 31 gennaio 1816. È quindi perentoriamente escluso che lo « scherzo poetico » possa essere l'altro componimento ispirato dalla presenza dei sovrani in Milano, la canzone, cioè, ch'è considerata nel num. 81 e fu umiliata ai sovrani la sera del 6 marzo, e che essendo stata proprio per questo giorno stampata, sarà stata composta qualche giorno prima. Dove il madrigale fosse posteriore a quest'ultima data, assai verosimilmente il P. avrebbe forse accennato anche alla canzone. In ogni modo quello non potrebbe essere posteriore all'8 marzo, che fu il giorno in cui le LL. MM. lasciaron definitivamente Milano.

135. È un sonetto dedicato al Padre Alessandro Garioni, che nel 1793 pubblicava la versione milanese della Batracomiomachia, e nel 1808 quella del racconto biblico di Tobia. Nella intitolatura del sonetto quale si legge in un autografo e nella edizione del Campagnani (R 184), il Garioni è però solo considerato quale traduttore della Batracomiomachia: cosa singolare poichè il Tobia è, come s'è visto, assai più recente e perciò doveva essere più vivamente presente al Porta (2). Da questo s'arguisce che il sonetto nostro debba essere anteriore al 1808. Esso ricompare poi nel ms. A, col che s'acquista che in ogni modo non sia posteriore al 1815 (3).

(1) Bisognerebbe altrimenti supporre che ci sia di mezzo qualche altra fattura vernacola in onore dei sovrani o della sola sovrana, di cui siasi smarrita ogni notizia.

(2) Il ms. A non ha nessuna intitolazione. Vi si legge bensì una nota nella quale son ricordate ambedue le benemerenze letterarie del Garioni. Ma è quella evidentemente una aggiunta propria di quel manoscritto, ch'è del 1815, e poteva perciò tener conto di ciò ch'era avvenuto tra la stesura originale e il nuovo apografo.

(3) Si potrebbero restringere i termini anche di più. Nella risposta del Garioni al sonetto del Porta (GSt. pp. 60-61 n.) questo è elogiato solo per la versione del Dante. E prima del 1812, cioè prima dei *Desgrazi de Giovannin Bongee,* il Dante era certo il più gustoso frutto della Musa portiana. Ma dopo, no.

136. Questo madrigale, scritto per il Garioni, menziona il Tobia, che, come s'è visto nel precedente numero, è del 1808. E, se non è una figura retorica, parla di un brano, non dell'intero poemetto; lo che accennerebbe o al manoscritto, o a bozze che il traduttore andasse leggendo al Porta. Siamo perciò al 1808 o a poco prima. Notisi anche l'arcaismo ortografico di *-vv* per *-v*.

137. È una lettera poetica al Grossi che reca la data del 21 agosto 1816 (il " 1813 „ nel Cherubini e in chi lo segue è un errore evidente). E non vedo perchè, malgrado la data, il Brognoligo (p. 23) voglia collocare la lettera nell'autunno.

138. Le nozze Vandelli-Silva furon celebrate il 19 marzo 1810.

139. Attribuisco il *Miserere* al 1815 per queste ragioni. Esso è già nella edizione Cherubini, anteriore quindi, già per questo, al giugno 1817; e d'altra parte manca ai mss. A e B, che noi sappiamo non posteriori al 1915, così come del componimento manca ogni autografo tranne che pei vv. 100-100-129. La quale mancanza di autografi si spiega agevolmente dalla circostanza che la pronta stampa del componimento rendeva inutili le copie che il poeta faceva per gli amici. — Le allusioni ai francesi, anzi il fatto stesso che l'azione si svolga in regime francese, provan solo che la concezione può risalire ad anni antecedenti, ma che l'esecuzione era avvenuta più tardi. La stessa cosa era avvenuta più tardi per il *Lament del Marchionn* (num. 79) (1).

(1) Nel caso del *Miserere* potrebbe però invocarsi una ragione specifica. Il P. doveva mostrare le passioni politiche dei preti, non dimenticate nemmeno durante la celebrazione degli atti del culto. E il regime austriaco a ciò non si prestava, mentre quello francese fu particolarmente odiato dai preti.

Prospetto cronologico delle poesie del Porta.

a). Poesie con data certa.

1799

Sant'Ambrœus quel gran dottor (dopo il 29 aprile).

1804

Stavan le genti stupide ed intente (dopo l'11 febbrajo).

1805

A mitaa strada de quell gran viacc.

1808

M' è compars pocch temp fà come in vision.
Ve mandi, el mè car pader Garion (?).

1810

Deggià che sti accademegh hin content (25-30 aprile).
E daj cont sto chez nous. Ma sanguanon.
La mia povera nonna la g'aveva (dopo il 25 aprile).
Monscior reverendissem quel lodamm (aprile).
Quand passi dalla piazza di Mercant (dopo l'ottobre).
Rivi de Barlassina appena adess (12 maggio).
Scià del vin per Meneghin (1 aprile, o poco prima).
Viva sur Pepp el settim sacrament (19 marzo, o poco prima).

1811

Hala faa a ment sura Maddalenin (17 ottobre, o poco prima).
Mè cugnaa el Giromin, quell candiron.
Sto bel mas'ciott, sto noster patronscin (20 marzo, o poco dopo).

1812

De già lustrissem che semm sul discors.
In d'on secol che asquas tucc i poetta (dopo il 29 agosto).
On certo reverendo Fraa Pasqual (dopo il 13 ottobre).
Quand leggi quell tò liber contra el Boss (dal febbrajo in poi).
Quand vedessev on publegh fonzionari (febbrajo).

1813

Aveva fissaa in ment el mè Lanzett (29 settembre).
Bravi i me Gambaritt! Se Dio el v'ha daa (27 febbrajo, o poco dopo).
Sciori che scusen se el pover Akmett (dicembre).

1814

Akmett cont i sœu duu no avend coracc (15 agosto, o poco prima).
A la testa de tutt el battajon (dicembre).
Catolegh, apostolegh e roman (dopo l'aprile).
Marcanagg i politegh seccaball (dopo l'aprile).
Paracar che scappee de Lombardia (dopo l'aprile).
Per no lassav andà fœura de cà (15 ottobre, o poco prima).
Quand se nass deslippaa lustrissem scior (febbraio).

1815

Akmett in tocch come la porcellana (15 agosto, o poco prima).
Alto allon, trinche vain, trinche vain (dicembre).
Carlo Porta poetta ambrosian (giugno).
Haal vist, sur Arciduca, el noster Domm (dopo il 14 maggio).
L'è mort el pittor Boss. Esuss per lù! (28 dicembre).
M'han cuntaa che Porcinella (dopo il giugno).
Mò Sissignor no gh' hoo vergogna a dill (dopo il giugno).
Remirava con tutta devozion.
Sissignor sur marches, lù l'è marches.
Tas el mè amor, guarna la berta in sen (gennajo).

1816

Ah cribbi cribbi, che mortalitaa! (dopo il 29 maggio).
Catto! El me dis che i sœu paroll toscann (febbrajo-settembre).
Conzess per vera el mè car sur Giavan (febbrajo-settembre).
Donca senza savè el lenguagg toscan (febbrajo-settembre).
G' hoo miee, g' ho fiœu, sont impiegaa.
Grazie, obbligato a quell sò bell penser (febbrajo-settembre).
In sul deffà de Sant Ambrœus andemm (luglio).
In temp che tutt Milan l'è in allegria (dopo il 10 gennajo).
La Croos de Malta per quell che hoo sentii (dopo l'aprile).
Largo largo che passa Don Giavan (febbrajo-settembre).
Ma che bravi venezian.
Moros dannau tradii de la morosa.
Musa nostrana che te gh'ee el cœur pien (prima del 6 marzo).
Natan profetta e questa sur Abaa (febbrajo-settembre).
No no, bell bell, car sur abaa Giavan (febbrajo-settembre).
Oh carin, beatin, mattin, smorbin (26 settembre).
Ona veggiana esosa
Per fagh vedè e toccà proppi con man (febbraio-settembre).
Per l'abbondanza porca bolgironna.
Poggi anca mi deggià ch' el poggia lù (febbrajo-settembre).
Quand i nost vicciuritt e fiaccaree (febbraio-settembre).
Quand pensi a quella motta de coment (febbrajo-settembre).
Se i milanes col scriv in milanes (febbraio-settembre).

Se mai el gh'avess gust sur intanaa
Se on viaggiator el se fudess propost (febbraio-settembre).
Tucc i fior che la mammina (1 febbraio-8 marzo).
Ve scrivi quatter vers ambrosian (21 agosto).
Vuna de sti mattinn tornand indree.

1817

Eel forsi che la sura Mariannin.
Fœura de Porta Ludoviga on mia (agosto?).
Gh'è da una part el bravo Monticell (9 agosto).
Mi romantegh? Soo ben ch'el me cojonna (luglio).
Oh vergogna vergogna! Ona persona (agosto).
Semm già ai 28 d'april, ghemm la stagion (28 aprile)?

1818

Sicchè Don Rocch, che no' l se cruzzia pù (19 ottobre?).

1819

A la marchesa Paola Cangiasa (21 maggio).
Apoll desbirolaa dalla veggiaja (dopo il 19 maggio).
Che sogn, che sogn d'Egitt! Che sogn del Lella (dopo il 5 settembre).
Ciel, terra, inferna diavol a balocch (dopo il 9 ottobre).
De già, madamm Bibin, che la gh'ha el rantegh (prima del 12 febbrajo).
I fradej Gupp che staven all'insegna (novembre-dicembre).
L'oltrer de sira per dà on poo de biada (prima del 24 aprile)?
Malarbetti slandronn del bescottin (tra l'aprile e il maggio).
No, Ghittin, no sont capazz ?
Oh quante parentell han tiraa in pee.
Prometti e giuri col vangeli in man (tra il 28 febbrajo e il 6 marzo).
Stracch de voltà tanti penser in ment (maggio).

1820

Bravo, Bravo l'ha faa proppi polid (aprile-settembre).
Canti la guerra santa e i breviari.
Donna Fabia Fabron De-Fabrian (dopo l'aprile).

b). Poesie databili *a quo.*

Sont staa in lecc des dì infilaa: dal 16 febbraio **1808**.
Hoo faa on gran sogn curios. Seva in d'on praa: dall'aprile **1814**.

c). Poesie databili *ad quem.*

Al **1806**:

Cara lee s'ho de dighela s'cetta.
Già hin tutt smorfi traa via per nagotta.

Sarevv vegnuu sul lagh tant volentera.
Sura Pepina n'ho pien i cojon.
T'hoo vist no me sconfond, adess n'hoo assee.

Al **1808**:

Varon, Magg, Balestree, Tanz e Parin.

Al **1089**:

El sarà vera fors quell ch'el dis lù.

Al **1812**:

I paroll d'on lenguagg car sur Gorell.

Al **1814**:

Alto scià penna, carta e carimaa.
Anca el negozzi de la passerina.
Lacrem stee indree.... no sbrottee fœura nò.
Merda ai vost ariezz.

Al **1815**:

A proposet lustrissem de vaccina.
Barborin speranza dora.
Bravo el mè Baldissar, bravo el mè nan.
Bravo lù el mè sur Cont! Col vemm negaa.
Capissi anmì sur professor Ronchett.
Chi gh'è on can che l'è mort negaa in la grassa.
Col bœucc avert e cont in aria el venter.
Coss'el vœur Ezzellenza che responda.
Deggià che t'è vegnuu per i badee.
El mangià e bev in santa libertaa.
Fraa Diodatt de Tolosa guardian.
Gh'è al mond di cristian tant ostinaa.
Hoo leggiuu paricc vœult e rileggiuu.
Là piantela i me car Filo-fuston.
Ma sal el mè sur Lella che a dì pocch.
Mi ve preghi a despensamm.
On pover cereghett schisciamichin.
On villan porch de razza de becchee.
Per burattà se drœuva el buratton.
Per giustizia de Dio on giovinott.
Per incœu guarna pur via.
Scimes, pures, bordocch, centpee, tavan.
Semm d'accord, saran fors anch.
Signor se in quanto omm certi travaj.
Subet che sevem sett a on tavolin.

Al **1816**:

Tra i tanc amis de casa Martinella.

Al **1817**:

Carolina varda varda.
Coss'evela la manna ch'el Signor.
Per soa desgrazia on orb l'eva ammalaa.
Se fuss bon de fà vers all'improvvisa.
Se fuss omm de quel talent ?

d). Poesie costringibili tra due date.

1797-1800:

Santa democrazia tant decantada.

1807-1808:

A Caravagg gh'è staa on cert talenton.

1807-1817:

Quand per i stravaganz de la stagion.

1811-1815:

Bagaj che sii amoros che sii intendever.

1813-1815:

Anca sì ben che gh'abbia nom Akmett.

1815-1816:

La giustizia de sto mond.

1816-1817:

L'è ona gran brutta cossa la bolletta.

CARLO SALVIONI.

Nota della D. — Abbiamo dato a questo articolo (l'ultimo, pur troppo, che il prof. Salvioni scrisse per l'Archivio, se pur non fu anche l'ultimo suo scritto) il posto d'onore, trasgredendo per una volta alla consuetudine di pubblicar le memorie nell'ordine cronologico. E ciò all'intento di rendere un modesto omaggio all'indimenticabile Collega, che tanta parte della sua nobile attività di studioso dedicò al grande poeta dialettale, di cui ricorre in questi giorni il centenario.

Dante Alighieri e i sortilegi di Matteo e Galeazzo Visconti contro papa Giovanni XXII



SECONDO un' attestazione resa dal chierico milanese Bartolomeo Cagnolato nella curia di Avignone l' 11 settembre 1320, Galeazzo Visconti aveva fatto venire [feci venire ad me] a Piacenza « magistrum Dante Aleguiro de Florentia » perchè si prestasse a provocare, mediante sortilegi, la morte di papa Giovanni XXII. L'attestazione, che fa seguito ad altra dello stesso chierico, del 9 febbraio di quell'anno, è conosciuta per la notizia che primo ha dato del documento conservato nell' archivio Vaticano il sacerdote prof. Jorio nel 1895 (1), e per l' estratto più largo illustrato dal Passerini (2). Il testo completo è stato pubblicato dal p. Eubel sino dal 1897 (3): ma, forse per la scarsa diffusione in Italia della rivista tedesca nella quale avvenne la pubblicazione, mancò agli studiosi italiani che si occuparono delle due attestazioni, la nozione esatta e completa del documento. Questo è di notevole importanza per i problemi che suscita, sia riguardo ai costumi e ai pregiudizii dell'epoca e alla violenza degli odii e rancori che dividevano i ghibellini lombardi dalla curia avignonese, sia rispetto alla fama e alle vicende di Dante nell' ultimo periodo della sua vita. Uno studio approfondito delle attestazioni è stato pubbli-

---

(1) *Una nuova notizia sulla vita di Dante,* in Rivista Abruzzese di scienze, lettere ed arti. X, 7-8 (luglio-agosto 1895) pp. 353-358.

(2) *Recensione,* in Giornale Dantesco. IV. (1896) p. 126.

(3) *Von Zaubereiunwesen Anfangs des XIV Jahrundert* in Historisch Jahrbuch. XVIII (1897) pp. 609-625.

cato nel 1909 da Roberto Michel (1), inquadrandole nella prima fase della lunga serie di processi e sentenze, che Giovanni XXII non si stancò per quasi un decennio di far pubblicare e diffondere in tutta la cristianità contro i Visconti, nella speranza che le armi spirituali delle scomuniche e degli interdetti, seguite dai bandi e dalla crociata, congiunte a quelle affilate e puntate degli stipendiarii della Chiesa e dei nemici italiani degli stessi Visconti, e alla forza, spesso irresistibile, del denaro distribuito accortamente e con profusione, affrettassero il crollo della potenza degli ostinati ribelli. Stimiamo utile, per l'esatta intelligenza di tutti gli elementi del complesso problema, di dare un largo riassunto del testo del documento dall'imbreviatura del notaio curiale Geraldo de Lalò. di Montvert, della diocesi di Saint Flour, collazionato sull'istrumento autentico formatone dallo stesso notaio per le esigenze della curia. Geraldo, famigliare e cappellano pontificio, aveva esercitate le funzioni di notaio nei processi istruiti nel 1318 contro Ugo Gerand vescovo di Cahors, accusato con alcuni correi che finirono con lui sul rogo, di attentato, mediante sortilegi, alla vita del papa (2), e nel 1319 contro il pavese Isnardo Tacconi, già patriarca di Antiochia ed amministratore della chiesa vacante di Pavia, imputato di spionaggio praticato ad Avignone in odio alla santa sede e nell'interesse di Matteo Visconti (3). In ambedue questi processi era intervenuto personalmente il papa per interrogare, con l'assistenza del notaio Geraldo, gli accusati e i principali testimoni. L'autenticità dei due esemplari dell'atto istruttorio è indiscutibile.

La prima deposizione del chierico Bartolomeo seguì alla presenza dei due cardinali Bertrando de Poyet, del titolo di San Marcello, ed Arnaldo de Via, del titolo di Sant' Eustachio, e di Pietro Texier, abbate di San Saturnino di Tolosa. La scelta dei commissari incaricati di esaminare il testimonio denota l'intenzione del papa che l'affare fosse trattato da persone di sua

---

(1) *Le procès de Matteo et de Galeazzo Visconti; l'accusation de sorcellerie et d'herèsie*: *Dante et l'affaire de l'envoûtement*, in Mélange d'Arch. et d'Hist. XXIX (1909) p. 169.

(2) Arch. Vat. Reg. Collect. 93. *Processus contra eos qui mortem Johannis XXII. moliti fuerunt;* E. Albe, *Autour de Jean XXII, Hug Geraud, évèque de Cahors* ecc. 1904.

(3) Mollat, *Lettres communes de Jean XXII.* 10211 e 12291; Baluze-Mansi, Miscell. II. p. 286.; Rinaldi, *Annales Eccles.* ad a. 1320, § 8.

assoluta fiducia. Bertrando, nipote di Giovanni XXII, era già stato destinato alla legazione nella Lombardia; dalla quale il pontefice si riprometteva l'inizio, nel successivo estate, di una duplice campagna diplomatica e militare, per la sottomissione o lo sterminio dei ghibellini lombardi. Era l'uomo più indicato a porre le prime basi d'un processo, per mezzo del quale si sarebbero svelati i nefandi disegni dell'antesignano fra i ribelli. L'anno prima il papa lo aveva voluto al suo fianco nell' esame dei testimoni del processo contro Isnardo Tacconi. Nipote di Giovanni XXII era pure il secondo commissario, Arnaldo de Via, il quale aveva preso nel sacro collegio il posto già tenuto per poco tempo dal fratello Giacomo. La coincidenza della morte del cardinale Giacomo de Via col processo contro il vescovo di Cahors, nel quale era intervenuto con la veste di commissario insieme con l'altro nipote Gaucelino Deuse (De Ozia), aveva generato il sospetto che la morte fosse da ascriversi agli incantesimi demoniaci posti in opera contro la vita del papa e dei suoi parenti. Del terzo commissario sappiamo ch' era prossima la promozione al cardinalato e che intanto copriva l'ufficio di Vice Cancelliere della Chiesa romana. Si era specializzato nei processi per sortilegi. Nel 1318 aveva istruito il processo contro Bernardo Delicieux (1); lo stesso anno e nel successivo aveva preso parte alle inquisizioni contro il vescovo di Cahors, contro l'arcivescovo di Aix e contro i negromanti.

Costituitosi il giorno 9 febbraio alla presenza dei tre commissari, assistiti dal notaio Geraldo, Bartolomeo Cagnolato, qualificatosi chierico e cittadino milanese, cominciò col prestare giuramento di dire la verità; come già l'aveva detta prima, rispondendo alle domande che gli erano state rivolte. Come si vedrà più innanzi, Bartolomeo, appena giunto alla curia, era stato interrogato dal papa, desideroso di apprendere dalla sua viva voce i particolari dei tentativi di malefici attribuiti ai Visconti di Milano. A quel primo colloquio è probabile avessero assistito i cardinali Bertrando ed Arnaldo e il notaio Geraldo, ai quali il papa si disponeva di affidare la trattazione del nuovo affare.

Sotto il vincolo del prestato giuramento Bartolomeo narrò

(1) B. Haméau, *B. Delicieux et l'inquisition albigéoise*, 1877.

(2) Maoan. *Documents inedits sur un procès de magie en Provence* (1318), in Memoires lus à la Sorbone, Histoire, 1869, p. 169.

che verso la metà dell' ottobre del 1319, trovandosi nella villa di Pagnano, diocesi di Milano, a venti miglia circa dalla città, aveva ricevuto per mezzo di un messo una lettera di Matteo Visconti che gli ingiungeva di portarsi immediatamente alla sua presenza in Milano, con garanzia di immunità dall'arresto personale, cui avrebbe potuto soggiacere entrando in città, a causa dei suoi debiti verso il comune e verso privati. All' indomani per tempo si era posto in cammino e, giunto a Milano, si era presentato a Matteo, il quale lo ricevette in una camera del suo palazzo, ove erano pure raccolti Scotto da San Gemignano, giudice e difensore della società milanese (l'antica credenza di S. Ambrogio), e il medico maestro Antonio Pelacane. Matteo lo accolse cortesemente, e trattolo in disparte, gli disse che contava sopra di lui per un servizio di straordinaria importanza. Alla risposta di Bartolomeo che avrebbe fatto il possibile per appagare i desideri del signore, Scotto, ad un cenno di Matteo, levò di sotto le vesti una statuina d' argento, alta poco più di un palmo, raffigurante un uomo ignudo, con incise sulla fronte le parole « *Jacobus. papa Iohannes* » e nel petto un segno seguito dalla parola « *Amaymon* ». Matteo aveva soggiunto: « Questo papa dinnanzi a Dio è tanto poco papa, « quanto posso esserlo io. Se fosse papa, non commetterebbe le « enormità che compie, e non metterebbe il mondo a soqquadro. « Esso fa ogni sforzo per spogliarmi della signoria e per an- « nientarmi. Voglio bene rendergli la pariglia ». E dopo altre contumelie e minacce all' indirizzo del papa, che il testimonio non era più in grado di ricordare, concluse : « Vedi, Bartolo- « meo, l'immagine che ho fatto fare per la distruzione di questo « papa che mi perseguita. È mestieri suffumigarla. Siccome mi « consta che lo sai fare, voglio che tu compia i suffumigi con « le debite solennità. Se adempirai questa mia volontà, ti ren- « derò ricco e potente e ti concederò tutte le grazie che potrai « desiderare ». Bartolomeo mostrò di sdegnarsi. Disse e ripetè per più fiate di non saper fare i suffumigi ; ma era stato interrotto una prima volta da Scotto, il quale gli chiese se possedeva ancora del succo di « mapello ». Alla sua risposta di non averne, era sorto a smentirlo Antonio Pelacane, ammonendolo : « Badate « messer Bartolomeo, a quello che dite, perchè io ho visto presso « di voi di quel succo ». Il Cagnolato allora ripiegò dichiarando che bene ne aveva posseduto, ma più non ne teneva, perchè frate Andrea « de Arabia », degli eremitani di S. Agostino, gli aveva ingiunto « in penitentia » di gettare il succo di « mapello »

nella latrina; ciò ch'egli aveva fatto. Matteo Visconti, mostrando di acquietarsi, per quanto a malincuore, a questa spiegazione, domandò se credeva che Pietro Nani da Verona sapesse fare i suffumigi. Bartolomeo si affrettò ad assicurare che niuno in Italia od almeno in Lombardia era esperto in simile arte come Pietro Nani. Questo aveva detto, commentava il testimonio, allo scopo di esonerarsi dal compito che Matteo voleva imporgli. Dopo ciò il signore lo aveva congedato bruscamente dicendo: « Vattene pure; veggo bene che non vuoi rendermi questo « servigio ». — « Bada però, » aggiunse corrugando il volto in attitudine di minaccia « di non svelare a chicchessia quanto qui « hai udito e veduto; perchè, se tu fossi per tradirmi, tutto « l'oro del mondo non ti farebbe sicura la vita ». Chiestogli dai commissari che cosa fosse il succo di « mapello », rispose ch'era un potente veleno estratto da un'erba chiamata « mapello ». Quanto al segno inciso nel petto della immagine, aveva appreso in un libro, ch'è il segno del pianeta Saturno, e serve ad indicare che per compiere l'effetto letale il rito deve eseguirsi sotto l'influsso di Saturno. La parola « *Amaymon* » è il nome di un demonio (Mammone) che si trova nella parte di occidente (1). Avuta nelle mani la statuina vi aveva notato nella nuca una piccola cavità, otturata da un coperchietto rotondo.

Bartolomeo aveva fatto ritorno a Pagnano, allorchè nel successivo novembre venne un messo ad invitarlo per la seconda volta, a nome di Matteo Visconti, di recarsi da lui. Gli aveva recapitata una lettera di salvacondotto, in data del 14 novembre, di Simone da Offida, giudice deputato all'ufficio delle entrate del comune di Milano, con garanzia personale e reale per qualunque debito pubblico o privato, condanna o dazio, durevole per tutto il mese; lettera che Bartolomeo esibì ai commissari. Portatosi nuovamente a Milano da Matteo Visconti, questi gli domandò se avesse riflettuto sul tema del loro precedente colloquio. « Messere! io ci ho pensato sopra, rispose il chierico. « ma in verità non so far nulla di quanto pretendete da me. E Matteo: « Ebbene, voglio che tu vada a Verona da messer

(1) « Amaymon » è uno degli spiriti del male che, secondo Francesco Stabili, l'uomo poteva con invocazioni e sacrifici anche umani costringere ad operare portenti in suo servizio. (G. Boffito, *Il « de principiis astrologiae » di Cecco d'Ascoli,* in Supplem. VI. del Giorn. Stor. Letter. Ital. p. 31).

« Pietro Nani e che gli porti la statuina e gli dica da parte mia « di suffumigarla con le opportune solennità e secondo l'ietru- « zione che sarò par fargli avere col tuo tramite ». Bartolomeo declinò anche questo incarico, scusandosi di non poter recarsi fino a Verona a causa di una doglia ad un fianco che lo travagliava; suscitando la collera di Matteo, il quale lo cacciò in malo modo dalla sua presenza, perchè aveva compreso che non voleva prestarsi in nulla per l'attuazione del suo disegno. Questa volta il Cagnolato, lasciato il palazzo del signore. si era trattenuto a Milano ancora per otto giorni. Prima di fare ritorno a Pagnano aveva appreso che il medico Pelacane si era recato a Verona, partendo da Milano verso il 18 novembre. Più tardi gli era stato riferito che il Pelacane era ritornato a Milano verso il Natale. Nulla gli constava in via positiva sullo scopo di questo viaggio; ma era indotto ad argomentare che maestro Antonio si fosse recato a Verona per procurare che Pietro Nani facesse i suffumigi alla statuina, secondo la volontà di Matteo Visconti. Ritornato a Pagnano aveva ricevuto un messo con lettere dei signori della curia romana che lo invitavano a trasferirsi immediatamente ad Avignone. Interpretando il loro desiderio, aveva creduto opportuno di passare prima per Milano allo scopo di accertarsi a quale punto fosse l'incantesimo della statuina. Giunto a Milano e imbattutosi per via in Scotto da San Gemignano, questi lo aveva invitato a seguirlo a casa sua, ove gli domandò spiegazione sopra il senso di alcune parole di un libro di negromanzia, nelle quali le vocali erano sostituite da punti. Bartolomeo fornì a Scotto la chiave per la lettura e chiarì il significato di certi esperimenti esposti in quel libro diretti a scoprire amore, odio e ladrocini. Indi egli stesso si arrischiò di chiedere notizia della statuina. Scotto non esitò a fargli sapere che stava benissimo ed era stata ottimamente suffumigata. Aperto un cofano, ne la levò fuori consegnandola nelle mani di Bartolomeo. Questi accertatosi ch'era ancora quella della prima volta, vi notò la novità della incisione, dietro le spalle, della parola: « *Meroyn* », forse il nome di un altro demonio. Interrogato sulle modalità della praticata suffumigazione, Scotto disse ch'era stata eseguita per nove notti e ch'era stabilito di riempire (« implere ») l'immagine il prossimo sabato e di lasciarla poi all'aria aperta per settantadue notti. Chiestogli se sapeva « conjurare » (recitare la formula dell'invocazione dei demoni) l'immagine, dichiarò che aveva seco la formula da recitarsi la sera dopo il tramonto e la mattina avanti il levare del sole. Avverte il testimonio che il

sabato del riempimento cadeva il 12 gennaio 1320. A domanda su quello che fosse da farsi dopo le settantadue notti, rispose che si doveva porre la statuina al fuoco per provocare la graduale liquefazione e consumazione delle materie introdotte nel foro cervicale. Il colloquio si era chiuso con l'espressione da parte di Scotto del proposito di richiedere eventualmente i lumi di Bartolomeo per il felice compimento dell'opera intrapresa.

Avendo i commissari chiesta spiegazione sul significato della consumazione delle materie introdotte nel foro superiore della statuina, Bartolomeo disse che, a suo credere, come quelle materie venivano, per mezzo del calore, un po' alla volta a consumarsi, così si sarebbe consunta poco a poco la persona contro la quale l'immagine era stata formata. Soggiunse che fino dalla prima volta che gli era stata mostrata, aveva in cuor suo deciso di renderne avvertito il papa, perchè avesse a porsi in difesa contro il futuro pericolo. Perciò aveva segretamente mandato il suo parente e famigliare Alessio a Simone da la Torre per informarlo di ogni cosa, con invito di darne presto notizia al papa (1). Aveva fatto capo a Simone perchè lo sapeva devoto del papa; d'altra parte egli non aveva alla curia alcun conoscente. Simone si era affrettato a spedire lo stesso Alessio ad Avignone con lettera indirizzata ad alcuni amici, i quali scrissero a Bartolomeo di recarvisi senza indugio. E qui ha fine la prima attestazione.

Riservandoci di considerare il contenuto di questo primo esame insieme a quello del secondo, notiamo intanto che alla curia si sarebbe forse preferito che il chierico Cagnolato si fosse rivolto direttamente al papa, anzichè servirsi del tramite di Simone da la Torre. I nomi dei commissari rivelano la preoccupazione di chi era al fianco del papa, e dello stesso pontefice, di circondare del massimo segreto l'inizio del processo per i nuovi sortilegi, che i suoi nemici, questa volta lombardi, stavano tramando nell'ombra contro la sua esistenza. La conferma delle

(1) Simone era uno dei principali personaggi della famiglia da la Torre, rivale dei Visconti. Nel febbraio 1322 lo troviamo podestà di Brescia in nome di re Roberto (Arch. Vat. Reg. V. III. n. 775 « nobili viro Symoni de la Turre potestati Brixiensi » 21, II. 1322). Il suo nome compare fra i Torriani che nel 27 dicembre 1309 aderirono al concordio stipulato con i Visconti alla presenza dell'Imperatore Enrico VII. Cadde combattendo nelle file dell'esercito della Chiesa nella battaglia di Vaprio

cautele adottate per fare il silenzio sulla presenza del Cagnolato ad Avignone e sui suoi rapporti con la curia, si ha nella registrazione del libro « introitus et exitus » della camera apostolica per l'anno 1319-1320, che sotto la data del 18 febbraio 1320 — a soli nove giorni dall'esame del testimonio — segna il pagamento di cento fiorini, eseguito dal camerario per ordine del papa, comunicato a mezzo dei due cardinali Arnaldo e Bertrando dei titoli di S. Eustachio e S. Marcello, e di Pietro, abbate di San Saturnino, al nobile milite Pietro de Via, per certi motivi ch'essi non dovevano palesare (1).

Il Pietro de Via era un altro nipote di Giovanni XXII, fratello del cardinale Arnaldo. Copriva l'ufficio di famigliare del papa; iscritto fra i salariati ordinarii della curia con l'annuo salario di 525 fiorini (2), al pari di Pietro Deuse (De Ozia), fratello del pontefice. La coincidenza della data del pagamento e dei nomi dei tre commissari denota che quella somma era destinata al chierico milanese. Si era voluto tenere occulta non solo la causa del pagamento, ma anche la persona dell'assegnatario. Pietro de Via aveva avuto dai commissari e forse dallo stesso pontefice il mandato di consegnare a Bartolomeo i cento fiorini senza ritirare ricevuta; perchè il nome del chierico non doveva figurare nei registri della camera, per timore che si divulgasse la notizia della sua presenza alla curia, e del cospicuo dono corrispostogli. Cautela reclamata probabilmente dallo stesso Cagnolato; che aveva lo scopo di coprire il testimonio, in contemplazione dei pericoli di vendetta, nei quali avrebbe potuto incorrere da parte dei Visconti.

La seconda attestazione fu assunta l'11 settembre 1320. I commissari esaminatori erano rimasti in due: il cardinale Arnaldo e l'abbate di S. Saturnino. Sino dal 10 luglio il cardinale Bertrando aveva lasciato Avignone « iturus in Lombardiam » per l'inizio dell'affidatagli legazione. Previa prestazione di nuovo

---

(1) Reg. Intr. et exit. n. 31 (1319-1320), c. 61 « die XVIII. mensis « februarii (1320) reverendis patribus A. tituli Sancti Eustachii diacono et « B. tituli Sancti Marcelli presbitero cardinalibus et vener. patre do- « mino P. abbate monasterii Sancti Saturnini tholosani precipientibus, « de mandato domini nostri quod pecuniam infrascriptam nobili viro « P. de Via militi ex certis causis quas exprimere non debebant, trade- « remus, dicto d Petro tradidimus mandato predicto - 100 flor ».

(2) Reg. Intr. et exit. n. 40 (1320-1321) c. 123.

giuramento, Bartolomeo racconta che un giorno della quaresima decorsa, nel mese di marzo, se ne era venuto per certi suoi affari a Milano con i famigli Dionisio Perreto e Ruggero. Mentre si dirigeva a cavallo verso la propria casa, era stato affrontato da Bertramino Prendebon e Cassago, donzelli di Matteo Visconti, seguiti da alcuni stipendiari. Bertramino lo aveva apostrofato: « O messer Bartolomeo, venite voi dalla curia? » Alla sua risposta affermativa l'altro lo invitò a seguirlo da messer Scotto. Volendo Bartolomeo resistere, lo fece scendere per forza da cavallo. Condotto dinnanzi a Scotto, questi lo salutò ironicamente: « O Bartolomeo! è lungo tempo che eravamo ansiosi di vederti ». Così dicendo lo fece tradurre nelle carceri; ove, stretti i piedi e le tibie con ferri ponderosi, fu tenuto rinchiuso nel modo più ignobile per quarantadue giorni. Quando lo liberarono, dovette pagare ai custodi un fiorino per ogni giorno di detenzione, oltre quattro fiorini per il nolo dei ceppi ed altre minori spese. La prima notte della sua prigionia, accompagnato alla presenza di Scotto, fu sottoposto ad un rigoroso interrogatorio, preceduto dal giuramento; che dovette prestare, nonostante le sue proteste per l'immunità dalle giurisdizioni laicali, spettante ai chierici in base ai sacri canoni. Interrogato sul motivo del suo accesso alla curia rispose che il cardinale Napoleone (Orsini) lo aveva chiamato ad Avignone per la cura di un illustre personaggio infermo. La lettera del cardinale, rinvenuta a casa di Bartolomeo, diceva di prestar fede a quanto avrebbe riferito a voce il porgitore. Bartolomeo chiarì che il porgitore della lettera gli aveva detto che si trattava di messer Pietro de Via, nipote del papa, colpito da occulto malefizio. Egli era pregato di accorrere per dare i suoi consigli sulla cura del malato. Negò di avere parlato col papa; ma ammise di avere curato e guarito il nipote. Scotto lo lasciò dire, ma poi l'interruppe dicendo: « Sappi, « Bartolomeo, che messer Matteo crede che tu sii andato alla « curia con ben altre intenzioni ». Passati alcuni giorni, il prigioniero fu di nuovo condotto di notte tempo alla presenza di Scotto, il quale gli tenne questo discorso: « Bada, Bartolomeo, « che tu hai offeso gravemente il nostro messer Matteo Visconti « con le relazioni che hai fatto al papa, ai suoi famigliari e ad « alcuni cardinali intorno a quella immagine per la quale ti « si era chiesto consiglio ed aiuto, che non hai voluto prestare ». L'altro protestò di nulla avere svelato. « Via! Bartolomeo », replicò Scotto, « di' la verità. Sappi che alla fine ti converrà « dirla intera la verità; tanto meglio se con le buone, e se no,

« in martirio. Io non provo alcun piacere a vederti soffrire; ma « dovrò pure, se non parli, farti porre alla corda ». Per dodici notti, non di seguito, ma interpolatamente, si ripeterono questi colloqui, accompagnati da minacce sempre più insistenti. Finalmente una notte, dopo di avere resistito ai soliti inviti e alle solite minacce, il povero chierico era stato sottoposto alla tortura. Spogliato delle vesti e legato alla « soga » con i ceppi al collo dei piedi, del peso di più di venti libbre, venne dagli sgherri tirato su e lasciato sospeso in alto per lungo tempo. Indi per ordine di Scotto gli furono assestati sette formidabili squassi facendolo discendere giù fin quasi al suolo e risalire altrettante volte. Slegato e ricondotto con le membra rotte nell'aula dell'esame, Scotto lo consigliò ancora una volta a confessare le propalazioni fatte nella curia; in caso diverso lo si sarebbe posto ogni notte alla corda. Bartolomeo tenne duro dicendo: « potete fare di me quello che volete; ma io non posso « dire altrimenti di quello che ho sempre detto e ripetuto ». In capo dei quarantadue giorni gli furono improvvisamente levati i ceppi e dischiuse le porte della prigione. Uscito all'aperto, trovò molti suoi parenti ed altri nobili e cittadini, in numero di oltre cinquanta, i quali, avendo reclamata la sua liberazione, prestarono cauzione di 2000 fiorini ch'egli si sarebbe presentato due volte al giorno a Scotto per dare notizie di sè. Trascorsi alcuni giorni Bartolomeo ricevette una lettera, nella quale Galeazzo Visconti gli ordinava di recarsi tosto da lui a Piacenza. In seguito alle sue scuse di non potersi muovere da Milano, Galeazzo spedì un messo a Scotto, perchè permettesse al chierico Cagnolato di recarsi a Piacenza. Così il chierico venne in questa città e seguì o raggiunse Galeazzo all'assedio del castello di Maleo, nel lodigiano, ove stette dieci giorni accolto cortesemente dal signore. Questi si disse dispiacente dei mali trattamenti ai quali era stato sottoposto. Alla fine, recatisi insieme a Piacenza, Galeazzo lo chiamò a segreto colloquio, e dopo un lungo preambolo, nel quale fra l'altro gli confermò che si sapeva per certo dei colloqui col papa, con i cardinali e molti alti personaggi e che non c'era da stupire se lo si era sospettato di avere palesato l'affare della immagine, provocando per tal modo l'ostacolo a che questa sortisse il suo effetto, concluse col chiedergli in tutta segretezza e confidenza se avesse fatto qualche cosa perchè l'immagine fosse « impedita ». Bartolomeo protestò di non avere nè alla curia, nè altrove parlato a chicchessia della statuina e di nulla avere operato per impedire l'effetto

dell'incantesimo. Bensì dai discorsi di Scotto e anche da quanto gli aveva detto messer Matteo, aveva compreso ch'erano in errore circa il modo di approntare la statuina. A queste parole Galeazzo lo interruppe supplicandolo « in nome di Dio » di volergli dare quel consiglio e aiuto per l'incantesimo che valesse ad assicurarne l'effetto. Se non aveva voluto fare questo favore a suo padre, lo facesse a lui Galeazzo, ch'era pronto a corrispondergli, oltre all'indennizzo delle ingiurie e dei danni subiti, un così largo compenso da renderlo soddisfatto per tutta la vita. Bartolomeo dapprima si schermì col dire che non voleva tradire la sua anima. Galeazzo obbiettò che se mai avesse perduta l'anima, la ricupererebbe con l'opera che da lui si chiedeva. « Perocchè, « tu vedi bene che questo papa pone il guasto in tutta la Lom« bardia e l'Italia. Tien pure per fermo che l'uomo che procurerà « la sua morte, si salverà. Ognuno vede ch'è parziale quanto « mai a favore dei Guelfi. Mentre pretende ricondurli nelle loro « case, non consente il rimpatrio di quelli di parte ghibellina. « Da ciò comprendi che compirà un'opera di grande misericordia « una vera elemosina, colui che lo leverà di vita. Vedi adunque « Bartolomeo di fare quello per cui ti supplico ». Mostrando di scuotersi alquanto in seguito alla vivacità dell'attacco, il chierico esclamò: « Sappiate che io mi propongo di riflettere sopra « quanto mi domandate. » Senza dargli tregua Galeazzo replicò: « Che Dio ti conceda la grazia di una buona riflessione!... però, « sappi che per questo stesso affare ho fatto venire maestro « Dante Alighieri, di Firenze ». — « Ma bene » interruppe Bartolomeo « mi piace assai che costui faccia quello che voi desi« derate ». — « Oibò » l'altro soggiunse, « per nessuna cosa « al mondo sopporterei che questo Dante Alighieri si impic« ciasse nella faccenda. Anzi non intendo affatto palesare il mio « desiderio a chicchessia; fosse pure per offrirmi mille fiorini. « Voglio che tu solo te ne occupi, perchè solo in te nutro piena « fiducia. » (2) Due giorni appresso il signore fece chiamare il

---

(2) « Et tunc dictus Bartholomeus respondit super predictis: « domine Galas, sciatis quod ego cogitabo super predictis quid ego po« tero facere. Cui Galas dixit: Deus det tibi bene cogitare. Et tunc « ibidem dictus Galas dixit eidem Batholomeo: Scias quod ego feci « venire ad me magistrum Dante Aleguiro de Florentia pro isto eodem « negocio pro quo rogo te. Cui Bartholomeus dixit: Sciatis quod mul« tum placet mihi quod ille faciat ea que petitis. Cui Bartholomeo « dictus Galas dixit: Scias, Bartholome, quod pro aliqua re de mundo

chierico e gli domandò se ci aveva pensato sopra all'operazione, per mezzo della quale si sarebbero liberati « da questo « grande demonio che è il papa ». Bartolomeo rispose: « Messer « Galeazzo! Voi conoscete così bene l'arte di legare a voi « gli uomini, ch'essi non riescono a svincolarsi dalle vostre « strette. Così io non sono più in grado di resistere alle vostre « richieste. Sappiate adunque che sono pronto a fare la volontà « vostra ». Galeazzo si profuse in dimostrazioni di gioia e in ringraziamenti. Si parlò subito di far venire la statuina. Bartolomeo aggiunse che occorreva procurarsi il succo di « mapello ». Galeazzo propose di mandare a farne l'acquisto a Verona; ma l'altro osservò che lo si poteva trovare anche a Milano o a Como. Munito di salvacondotto per Scotto, il Cagnolato si recò a Milano, ove rimase alcuni giorni in cerca del veleno, che alla fine rinvenne presso un farmacista; il quale richiese il prezzo di trenta fiorini. Nuovo viaggio di andata e ritorno da Milano a Piacenza per avere da Galeazzo il denaro e per fare l'acquisto, e ultimo viaggio a Piacenza col veleno; indi tre giorni di attesa per far venire l'immagine, che, appena arrivata, Galeazzo consegnò a Bartolomeo. Questi, esaminatala accuratamente, constatò ch'era quella da lui veduta la prima volta presso Matteo Visconti, la seconda presso Scotto. Nel fargliene la consegna il signore osservò ch'era superflua da parte sua ogni preghiera o raccomandazione. A questo punto i commissari chiesero al testimonio che cosa aveva fatto della immagine e dove l'aveva conservata. Rispose che da quando Galeazzo gliene aveva fatto consegna in poi, l'aveva sempre tenuta presso di sè, e così l'aveva portata da Piacenza ad Avignone. Così dicendo esibì un piccolo fardello di panni e, slegatolo, ne estrasse una statuina d'argento che dichiarò essere l'immagine, della quale aveva sino allora parlato. A conferma della sua identità fece rilevare che aveva nel capo un piccolo foro munito di un coperchietto, nella fronte, nel petto e dietro le spalle incise le parole e segni sopra indicati. Interrogato se aveva da aggiungere qualche altra cosa, rispose di nient'altro ricordare, se non che aveva portato con sè quell'immagine affinchè per causa di essa

« ego non sustinerem quod dictus Dante Aleguiro in predictis poneret « manum suam, vel aliquid faceret; immo nec revelarem sibi istud « negocium, qui daret michi mille florenos auri, quia volo quod tu « facias, quia de te multum confido ».

non fosse per capitare al papa un grosso guaio. Aggiunse che i cavalli di sua proprietà che messer Scotto si era trattenuto, erano quattro, del valore complessivo di cento e più fiorini; che il racconto della infermità di messer Pietro de Via era una storiella inventata per coprire, di fronte a Scotto, lo scopo vero del primo suo accesso alla curia, che era d'impedire la morte del papa. Esibì le due lettere di Galeazzo a lui dirette, nelle date del 15 e 19 maggio, per incitarlo a recarsi a Piacenza, ed una terza lettera, senza data, dello stesso Galeazzo che lo pregava di compiere bene « l'opus nostrum ». Dichiarò pure di avere detto a Galeazzo che la precedente « fattura » dell'immagine era sbagliata, nell'intento d'ispirargli fiducia sulla sua buona disposizione di servirlo nell'affare che gli stava tanto a cuore, ed indurlo con questa fiducia a consegnargli l'immagine; perchè così il papa non avrebbe più corso alcun pericolo. Ad un'ultima domanda dichiarò che, quando fu messo alla corda, erano presenti con messer Scotto il suo vicario, messer Giovanni, giudice, tali Rizzo e Manno ed altri otto individui. A questo punto l'atto si chiude, nell'imbreviatura senza alcuna formula o sottoscrizione, nell'istrumento col « signum tabellionatus » e con la formula: « Et ego Geraldus de lalo clericus de Monte viridi ecc. ».

Nell'affrontare il problema fondamentale sulla fede che meritano le due attestazioni del chierico Bartolomeo, la prima domanda che ci si affaccia è di sapere chi fosse, quale la sua condizione sociale e la reputazione.

La forma del latino notariesco, " Canholatus „ dovrebbe corrispondere al volgare « Cagnolato, » come una derivante da Cagnola o dei Cagnoli, nome di un casato milanese cittadino, che s'incontra sino dalla metà del secolo XII°, nelle forme di " Caniolus „ e di " Caniola „ (1). Nella seconda attestazione Bartolomeo si dice figlio « quondam domini Uberti ». I salvacondotti per venire a Milano e la sua continuata dimora in una villa della pieve di S. Giovanni di Asso, all'estremo lembo del territorio milanese, d'onde era facile lo sconfinamento così nel territorio soggetto a Como, come in quella zona del distretto di Milano, da Incino a Lecco, ove fra il 1319 e il 1320 la parte guelfa dei Carcani, dei Parravicini e dei Bernareggi si era affer-

(1) C. Manaresi, *Gli atti del comune di Milano fino al 1216*, pp. 33, 101-221.

mata vittoriosa nella ribellione contro il Visconti (1), indicano che si trovava, forse da più anni, in banno del comune per debiti. L'amicizia con Simone da la Torre fa sospettare in lui un guelfo, simpatizzante con la parte Torriana. Come molti chierici del tempo, aveva studiato ed esercitata l'arte medica. Indubbiamente aveva fama di espertissimo negromante. A questa fama dovette i rischi ed anche i lucri procuratigli indirettamente da Matteo e da Galeazzo Visconti.

La curia mostrò di avere in lui discreta fiducia. Avevano ad Avignone stabile residenza numerosi prelati, chierici e laici lombardi, di parte Torriana, per mezzo dei quali doveva riuscire agevole procurarsi notizie sicure sui precedenti morali e politici del Cagnolato. Frequente il via vai di messi e di personaggi dalla Lombardia alla curia. Si è già avvertito che alla data della seconda attestazione il cardinale Bertrando era sceso in Italia per l'inizio della legazione. Da un mese e mezzo circa si trovava ad Asti, ove era intento a pubblicare processi, scomuniche ed interdetti contro i ribelli lombardi e ad organizzare contro di essi una duplice campagna diplomatica e militare. È probabile che Bartolomeo, fuggito da Piacenza con la statuina verso la fine di luglio, avesse fatto tappa ad Asti per dare al legato la prima notizia del felice successo dello stratagemma, col quale era riuscito a impadronirsi della malefica immagine. Bertrando, a contatto com'era dei capi dei guelfi lombardi fuorusciti dalle città dominate da Matteo Visconti, da Passarino Bonacolsi e da Cangrande, era in grado di apprezzare l'attendibilità del secondo racconto del chierico milanese. Probabilmente esso munì Bartolomeo di salvacondotto per ritornare alla curia.

Ma la prova più sicura della persistente fiducia del papa nella sincerità di Bartolomeo ci è offerta dalle registrazioni della camera. Alla cautela della occultazione del suo nome nell'annotazione del giorno 18 febbraio 1320 per i cento fiorini versatigli in occasione del primo esame, corrisponde il silenzio tenuto intorno al suo nome negli anni successivi. Però la sua personalità si riconosce in modo indubbio, come in quella prima annotazione, attraverso una serie di registrazioni, che cominciano col 31 ottobre dello stesso anno 1320 e proseguono ininterrottamente sino al maggio del 1328. Nella registrazione del 31 ottobre 1320 il camerario segnò di avere versato, in virtù di

(1) MOLLAT 12092; Reg. V. 70. 464.

un ordine del papa, comunicatogli dal card. Arnaldo del titolo di S. Eustachio, e da Pietro, vicecancelliere della Chiesa, 150 tornesi grossi d'argento, al milite Pietro de Via e per questo a Guglielmo da San Giorgio, donzello papale, per l'assegno fattone a certa persona ch'essi non vollero nominare; e ciò per il periodo di un mese a contare dal 28 ottobre, in ragione di cinque tornesi al giorno (1). Le annotazioni degli anni successivi sono sostanzialmente conformi alla prima, sempre con la formola indicante l'omessa dichiarazione del nome dell'assegnatario, per espressa volontà di chi aveva comunicato al camerario l' ordine del papa. Bartolomeo Cagnolato, poichè è di lui certamente che si tratta, viene così a percepire metodicamente dalla camera apostolica una diaria di cinque tornesi grossi, che, ragguagliata a fiorini, corrispondeva a circa annui 138 fiorini (2). Oltre alla provvisione fissa, il Cagnolato ottiene nei primi mesi, con la medesima cautela di segretezza, tre compensi straordinari, di 100 fiorini il 5 novembre 1320, di 5 fiorini l'8 febbraio 1321, e di altri cento fiorini il 10 dello stesso mese (3). In tutte le regi-

---

(1) Reg. intr. et exit. n. 40 (1320-1321), c. 115, « die ultima mensis « octubris (1320) de mandato reverendi patris et domini d. A. dei gratia « S. Eustachii diachoni cardinalis et d. Petri S. R. E. Vicecancellarii « precipientium nobis ex parte domini nostri pape, tradidimus d. Petro « de Via militi recipienti per manum Guillelmi de sancto Jorio domi- « cello domini nostri pro vadiis per eos deputatis cuidam certe persone « quam nominare noluerunt, videlicet pro singulis diebus. V. tur. gross. « pro uno mense a die XXVIII. dicti mensis octubris numerando — « CL. tur. argenti cun 0. longi ».

(2) Ibid. c. 116 « die XXIX m. novembris (1320) de mandato domini « cardinalis predicti (Arnaldi tit. S. Eustachii) secundum formam supra- « dictam tradidimus eidem cardinali pro eadem persona quam nominare « noluit — CL. tur. argenti cun 0 longi »; c. 117 « die VIII. februari « (1321) de mandato ecc., ut supra. — die 1° mensis marcii » (1321) ecc.; c. 118 « die primo aprilis » ecc.

(3) Ibid. c. 115 « die V. m. novembris (1320) de mandato rev. pa- « tris et domini d. A. dei gratia S. Eustachi diac. card. mandantis nobis « ex parte domini nostri pape tradidimus per manus d. Petri Marini cla- « varii episcopalis Avinion., nobili viro d. Petro de Via militi per ipsum « assignandum ut dixit cuidam certe persone quam nominare non debuit « nec voluit — C. flor. auri; » c. 117 « die VIII februarii (1321) de man- « dato ecc. ut. s. item eidem — V. flor. auri; c. 117 » die X. mensis « februarii de mandato ecc. ut. s. — C. flor. auri ».

strazioni l'ordine di pagamento è dato al camerario dal cardinale Arnaldo. Una sola volta compare il nome del Cagnolato; come quello della persona per mezzo della quale l'innominato assegnatario doveva ricevere la solita diaria per il periodo dal 1° giugno al 31 luglio 1327 (1). Segnando in questi termini il pagamento, sapeva il camerario che il vero assegnatario era lo stesso Cagnolato, presentatosi per la prima volta a nome del cardinale Arnaldo, quale rappresentante la persona « quam nominare noluit », cui la somma era destinata? Ne dubitiamo; non solo perchè i termini dell'annotazione non contraddicono al precetto di segretezza imposto dai commissari papali, ma anche perchè nei tre pagamenti sino al 24 maggio 1328, che susseguono a quello cui il Cagnolato intervenne quale fiduciario dello sconosciuto, la registrazione ripete la vecchia formula.

Motivo principale di queste cautele, il timore che i Visconti prendessero vendetta contro chi li aveva bellamente corbellati, indegnamente traditi. A mezzo del 1328, quando cessano le annotazioni dei pagamenti, spento da più anni Matteo, balzato ignominiosamente di seggio e carcerato Galeazzo, dispersi i suoi fratelli ed il figlio Azzone da un comune nemico della Chiesa, i Visconti erano divenuti politicamente una quantità trascurabile. Poteva bene la camera apostolica liberarsi da un onere che non aveva più ragion d'essere. Bartolomeo Cagnolato rimaneva libero di provvedere ai casi suoi, senza che gli fosse più consentito di sfruttare il bisogno o piuttosto il pretesto del bisogno di mantenere dell'incognito alla corte di Avignone per il timore della vendetta signore. Diciamo pretesto.

L'esperienza fatta, se è vero, sulla sua persona, dopo il primo accesso alla curia, aveva dimostrato come, nonostante l'accortezza e la prudenza con la quale l'affare era stato trattato ad Avignone, Matteo Visconti avesse avuta notizia precisa, oltre che del viaggio del chierico milanese ad Avignone, anche dei suoi colloqui segreti col papa, con alcuni cardinali e con altri personaggi. Certamente vi era stato chi aveva sentito il dovere di richiamare l'attenzione del signore di Milano sul contegno misterioso tenuto colà dal Cagnolato e in pari tempo

(1) Reg. intr. et exit. n. 81 (1326-27) « die XI mai (1327) tradi-« dimus de mandato ut s. per manus Geraldi de Blodo capellani pape. « Bartholomeo Canheolati de Mediolano pro necessariis cuiusdam persone « quam nominare noluit ».

sulle sempre più insistenti mormorazioni che si facevano a carico dello stesso signore, come di un irreconciliabile nemico del sommo pontefice. Non ci voleva di più del contegno del chierico Bartolomeo, messo in relazione con queste mormorazioni, per destare i sospetti dei numerosi lombardi, chierici e laici, simpatizzanti per la causa ghibellina, che bazzicavano nella curia. A costoro facevano capo, per informazioni e confidenze, i messi che Matteo Visconti teneva quasi costantemente presso la santa sede per far fede della sua buona volontà di addivenire ad equi accordi nella composizione del grave dissidio (1).

Il pensiero del papa e dei suoi famigliari al sopraggiungere di Bartolomeo in Avignone fra l'agosto e il settembre 1320, denunciando le violenze, a scopo di vendetta per le sue propalazioni, inflittegli ad opera di Matteo, deve essersi tosto portato alle constatazioni fatte nel processo contro Isnardo Tacconi, definito dallo stesso pontefice con decreto del 30 luglio 1319, che privò Isnardo della dignità di patriarca Antiocheno e dell'amministrazione della chiesa pavese. Durante il corso del processo, iniziatosi sull'accusa di una serie di omicidi, di violenze e di depredazioni in odio alla parte guelfa e a favore dei ghibellini di Pavia, si scoperse per caso che il patriarca, mentre si trovava alla curia per scolparsi da queste imputazioni, teneva un attivo scambio di segreti messaggi con Matteo Visconti, già colpito dalla scomunica, per mezzo delle numerose spie che andavano e venivano dalla Lombardia ad Avignone mettendo capo in Milano a Matteo Ferrabò, chiamato nel processo il « magister « spiarum » del Visconti, e che dai documenti milanesi del tempo conosciamo siccome il notaio di fiducia dello stesso signore. L'inquisizione aperta, in seguito alla intercettazione di lettere scritte in linguaggio convenzionale da Isnardo, e consegnate ad un corriere del Visconti, accertò che il patriarca aveva da ultimo

(1) Nell'8 aprile 1318 i registri della curia segnano il salvacondotto rilasciato ad Andrea dall' Orto, Diomedino Bossio e Ambrogio da Abbiate, nunzii del comune di Milano « ad papam destinatis et nunc ad « prefatum Commune revertentibus » (MOLLAT, 6887); nel 18 marzo 1320 simili lettere di salvacondotto sono rilasciate a Giacomo Cagnola, Giacomo Perdipetto e Ambrogio da Abbiate « nuntiis et ambasciatoribus « Mediolanensium qui ad patriam suam revertuntur » (MOLLAT, 12073). Al 3 giugno 1321 vediamo presentarsi alla curia altri due nunzii ed ambasciatori di Matteo Visconti, Maffiolo Cariono e Beltramino da Rubbiano. (Instrum. Miscell. n. 762).

informato lo stesso Visconti di quanto accadeva alla curia e dei propositi che si stavano concretando e maturando colà per una campagna militare in Lombardia contro i ribelli ghibellini, che avrebbe dovuto iniziarsi, come infatti si iniziò, nell'estate del 1320. All'ultimo momento, quando era imminente la pronunzia della sentenza, Isnardo, violando il precetto che gli era stato fatto di non lasciare la curia senza licenza del papa, era fuggito in abito laicale. Sceso in Lombardia per riprendervi il possesso e l'amministrazione della chiesa di Pavia, fu catturato verso l'ottobre 1320 dal nuovo amministratore, frate Giovanni da Beccaria, e spedito sotto buona scorta ad Avignone (1), ove rimase rinchiuso nelle carceri del palazzo vescovile dal giugno 1321 al 1324.

Se non che anche in tema di spioni, Matteo Visconti avrà potuto vantarsi che: « uno avulso, non deficit alter ». Scappato da Avignone Isnardo Tacconi, altri avrà preso il suo posto, e lo scambio dei segreti messaggi in linguaggio convenzionale, e di comunicazioni verbali fra Avignone e Milano avrà continuato con raddoppiata circospezione (2). Queste constatazioni ci rendono molto scettici sul risultato ripromessosi da Bartolomeo Cagnolato e dalla curia, dalle cautele adottate nelle registrazioni della camera, perchè il suo nome non apparisse fra i provvisionati della santa sede.

Coordinato con queste cautele ci si presenta il silenzio mantenuto nei numerosi processi, sentenze e decreti formati contro i Visconti dal 1320 in poi, non solo intorno al nome di Bartolomeo Cagnolato, ma altresì intorno a tentativi di incan-

(1) Reg. V. 71. lett. n. 87.

(2) Due atti del 15 giugno e 8 luglio 1324 (Reg. Collect. 379, cc. 259 e 263) dimostrano che ad Avignone si stava sempre in guardia contro gli spioni dei Visconti. Col primo atto il camerario ordinò all'ostiario di trattenere in arresto a disposizione del papa i milanesi Guglielmo e Pazzolo « de Maliano » e di non permettere loro alcun colloquio senza speciale licenza. Col secondo gli stessi Guglielmo e Pazzolo, chiamati questa volta « de Magniaco, consanguinei, de civitate Mediolani, sequentes romanam curiam », prestano giuramento nelle mani dello stesso camerario di essere fedeli ed obbedienti al papa e di stare ai suoi ordini. Nelle premesse di questo secondo atto si dice che « eisdem fuit impositum et in eisdem habebatur suspicio quod essent fautores et coadiutores dampnatorum hereticorum Galeatii de Vicecomitibus et fratrum suorum ».

tesimi demoniaci in odio alla persona del papa. Questo silenzio non può essere casuale. Il nome del chierico è fatto una sola volta nell' epitome delle deposizioni dei testimoni sentiti nei processi per eresia contro Matteo Visconti e figli fra il 1321 e il 1323. Per confermare il capo d'accusa formulato contro Matteo « quod nullus potest ire ad Romanam curiam quin, presente Scoto, « examinetur per ipsum et aliquos permittit ire et aliquos vero « non », si espone che Scotto fece catturare e mettere alla corda Bartolomeo Cagnolato, perchè voleva andare alla curia; e non lo lasciò libero, se non dopo ricevuta buona cauzione che non si sarebbe allontanato da Milano senza licenza (1). A parte la inesattezza della notizia così riassunta, perchè, secondo il racconto di Bartolomeo, la cattura seguì, non perchè volesse andare ad Avignone, ma perchè vi si era recato contro l'implicito divieto del signore e per un motivo non confessabile, è significativo che nel processo abbia trovato posto un'imputazione, la quale presenta molto minore gravità intrinseca che non l'affare per il quale i Visconti avevano sollecitata l'opera del chierico milanese; mentre di questo affare manca nell'epitome e nei processi qualsiasi accenno od allusione. Il contrasto si rispecchia altresì nella lettera « ad certitudinem presentium et memo- « riam futurorum » del 18 novembre 1320, di Giovanni XXII, che cita Matteo Visconti a comparire alla curia per purgarsi dall'accusa di molestare ed offendere le persone che si proponevano di recarsi ad Avignone o ne ritornavano, e d'intercettare le lettere del pontefice o quelle a lui dirette che i viaggiatori tenevano sulla persona; senza che anche qui si alluda ai fatti più gravi, appena due mesi prima denunziati dal Cagnolato (2).

Ciò è tanto più meritevole d'attenzione, in quanto non mancano nell'epitome del processo notizie abbastanza particolareggiate intorno a pratiche di incantesimi e sortilegi da parte di Matteo e Galeazzo. Rispetto a quest'ultimo si conferma il capo d'accusa che « colit statuas, et consulit ydola ». Si dice che era solito

(1) Bibl. Vat. manoscritti latini n. 3936 « Summa processus contra « Galeatium et Matheum da Vicecomitibus ». c. 25 « et quod dictus Scotus « ceperat Bartholomeum Canholatum qui volebat ire ad curiam roma- « nam et incarceravit et torsit et tandem dimisit eum, recepta bona « cautione ab ipso Bartholomeo quod ipse non recederet de Mediolano « sine licentia ipsius Scoti ».

(2) Reg. V. 71. lett. n. 85 (5.a) « Non sine turbatione ».

accogliere tutti quelli che capitavano a Piacenza ed avevano fama di negromanti od altrimenti di esperti nell'arte, con la quale si incantano gli spiriti malefici. Un testimonio segnalò il medico maestro Leonardo da Saliceto, come colui che istruiva Galeazzo ad adorare gli idoli; aggiunse che Galeazzo era solito trarre gli auspicî da una statuina di cera introdotta in una botticella e fatta ardere con questa sulla piazza della città (1). Di Matteo si racconta che invoca e fa invocare i demoni per avere da essi consiglio; che, quando perdette la signoria (1302), si trovarono nella sua camera certe scritture con le invocazioni demoniache, delle quali si serviva per ottenere vittoria. Non meno di venti testimoni riferirono essere notorio a Milano che Matteo invocava il demonio « oriens » ad un certo fonte, nell'eremitorio di S. Calocero, per mezzo dell'eremita del luogo. Altri depose ch'egli aveva a sua disposizione due demoni, l'uno ad un fonte, l'altro in un forame, ed andava spesso a consultarli, rimanendo da solo con essi (2). A queste attestazioni si rapporta

(1) Cod. cit. n. 3936 - c. 12. art. XII. « deponit quod Galeatius re« ceptabat et recipiebat omnes advenientes ad civitatem Placentie, quos « sciebat nigromantes, vel quod libenter se intromittebant de sculturis « et imaginibus, quibus mediantibus, demones invocabat, et vidit « multas scripturas apud familiares dicti Galeatii quo locuntur de in« vocationibus demonum — deponit quod magister Leonardus multa « ordinabat dicto Galeatio de pertinentibus ad invocationes... deponit quod « audivit a Facio Ferrario de Mediolano quod Galeacius faciebat invo« cationes et quod apparebant mali spiritus a quibus requirebat con« silia de agendis — deponit quod magister Leonardus de Saliceto fa« ciebat eum Galeatium adorare ydola et quod audivit quod dictus Ga« leatius nova accipiebat prosperitatis a statua una de cera et ponebat « eam in una vegete et postea in platea communitatis comburi faciebat « ymaginem cum vegete — deponit notorium esse quod Galeatius una « cum quodam qui dicitur abbas de ecclesia et quodam alio qui dicitur « magister Leonardus physicus et cum quadam muliere que moratur in « contrata de templo de Placentia, frequenter exercet malas artes et « invocat demones et ponit corpus Christi in sartagine cum acqua « calida ut diabolus eum teneat in dominio ».

(2) Ibid. c. 20 « item quod invocat et invocari facit demones et « querit ab eis responsa et consilia de agendis — et quod notorium est « ac fama est publica... de invocatione demonum quam facit ad « quandam fontem vocatam Oriens..... deposuit se vidisse plures scrip« turas que fuerunt reperte in camera dicti Mathei quum perdidit « dominium.. cum caracteribus de invocationibus demonum, et credit

un breve accenno della sentenza pubblicata il 14 marzo 1322 dall'arcivescovo di Milano Aicardo e dagli inquisitori frati Barnaba da Vercelli, Pace da Vedano e Giordano da Montecucco contro Matteo Visconti, dichiarato eretico manifesto perchè, fra l'altro, « demones... quorum est servus effectus et cum quibus « confederationem fecisse videtur, desperatus de divina potentia « multotiens execrabiliter invocavit et quesivit ab eis respon- « siones et consilia in agendis. » (1). Allusione generica, nella quale non vi è nulla che accenni a propositi concreti, della natura di quelli manifestati dai due Visconti, padre e figlio, a Bartolomeo Cagnolato. Nessuna allusione neppure generica a pratiche con gli spiriti malefici nella sentenza resa dagli stessi giudici contro Galeazzo il successivo 8 aprile 1322 (2).

A questo silenzio non contraddice il contegno di intransigente rigore tenuto dalla curia, in particolare da Giovanni XXII e dal legato Bertrando, verso le persone di Matteo e di Galeazzo Visconti, dall'inizio della campagna militare nel luglio 1320, sino alla morte di Matteo (giugno 1322), e di poi fino alla caduta di Galeazzo per opera del Bavaro (luglio 1327); rigore continuato verso la memoria di entrambi, dopo la morte di Giovanni XXII, dai suoi successori Benedetto XII e Clemente VI, di fronte alle sempre rinnovantisi supplicazioni ed istanze di Azzone prima, indi di Giovanni e Luchino; i quali, avendo ottenuta la revoca e l'annullamento, per manifesta ingiustizia, delle proprie condanne, insistevano perchè, in atto di giustizia od almeno di grazia, si ponessero nel nulla anche le condanne contro la memoria di Matteo e di Galeazzo, concedendo alle loro salme la pace della sepoltura in luogo sacro. Sinchè visse il cardinale

---

« quod uteretur idem Matheus pro victoriis obtinendis, et de fama audivit « a quodam fidedigno quem nominat, quod ipse erat certus quod ipse « Matheus habet duos demones, unum in uno fonte et alium in uno « foramine et consulit eis supra agendis frequenter et dicit se audivisse « sepe quod dictus Matheus invocat demones tam ad dictam fontem « quam in heremitorio Sancti Caloceri Mediolani cum heremita illius « loci; item de fama contentorum in ipso articulo deponunt plusquam « XX testes, quorum maior pars nominant illam fontem Orientis. De- « ponit quod ipse semel fuit presens quum dictus Matheus accedens ad « fontem, repellebat omnes circustantes et remanebat ad fontem solus, « de quo ceteri murmurantes dicebant quod demones invocabat ».

(1) Bibl. Vat. manoscritti latini n. 3937 c. 54.

(2) Ibid. c. 92.

Bertrando († 1352), tutti gli sforzi per dimostrare, col sussidio di abili giurisperiti, la parzialità dei giudici che condannarono Matteo e Galeazzo, dovettero cedere di fronte alla sua tenace opposizione. Ci raffiguriamo che ogni volta che la questione veniva portata in concistoro dietro le insistenti sollecitazioni dei messi di Azzone prima, indi di Giovanni e Lucchino, Bertrando, dopo aver difesa con calore ed energia la felice memoria dello zio, papa Giovanni XXII, dell'arcivescovo Aicardo e dei tre inquisitori saliti per i loro meriti, il primo al magistero generale dell'ordine dei predicatori, gli altri due all'onore della dignità pastorale, sia riuscito ad imporre silenzio ai cardinali partigiani dei Visconti, col richiedere la lettura delle due attestazioni del chierico Cagnolato. Un rigore così intransigente verso la memoria dei maggiori di personaggi ragguardevoli, con i quali la Chiesa aveva interesse di mantenere buone relazioni, sta in aperto contrasto con la tradizionale indulgenza della santa sede, non smentitasi neppure sotto il papato di Giovanni XXII.

Probabilmente la ragione così del silenzio sui tentativi di sortilegi contro la vita del papa, come della segregazione nella quale la curia tenne presso di sè per quasi nove anni il chierico Cagnolato, va ricercata non soltanto nell'intento di preservare costui dalle insidie dei Visconti e di mantenere la promessa dietro la quale, dopo il primo accesso ad Avignone, egli si era prestato a correre il rischio di ritornare a Milano per compiervi una missione gravida di pericoli, ma nel proposito altresì di riservare la manifestazione della gravissima accusa per il caso, non avveratosi, che le sorti della guerra facessero cadere Matteo o Galeazzo Visconti, od entrambi nelle forze della Chiesa, ovvero che nei processi che si istruivano contro di essi, fossero per emergere circostanze specifiche a conforto del racconto di Bartolomeo; potendosi sperare nell'una o nell'altra ipotesi di ottenere la prova legale della loro reità. Per quanta fede si nutrisse sulla credibilità del Cagnolato, la sua attestazione non poteva bastare per elevare contro i due Visconti l'accusa degli incantesimi. « Unus testis, nullus testis »: era una massima che faceva legge nelle curie del tempo.

È indubitato che Giovanni XXII, come tutti gli uomini del suo tempo, credeva al pericolo degli incantesimi. Deve quindi ritenersi che l'azione sua, dei nipoti, e dei famigliari sia stata determinata dall'intento, oltre che di punire il detestabile delitto di chi si faceva ad invocare il concorso del demonio per provocare la morte o il danno altrui, di difendere altresì l'inco-

lumità propria dell'altissimo congiunto e del sovrano. Le due lettere a Margherita di Foix, del primo e del secondo anno del pontificato, dimostrano che il papa non disdegnava di portare sulla persona il corno serpentino prestatogli, dietro sua richiesta, da Margherita, per la virtù che all'oggetto si attribuiva, di preservare dalle insidie dei propinatori di veleno (1).

Posta così in sodo, insieme all'autenticità delle due attestazioni, la fede che la curia vi aggiustò per lunghi anni, dobbiamo ora indagare se questa fede fosse meritata, e quale conto si abbia a fare della notizia posta in bocca a Galeazzo circa la chiamata a Piacenza di Dante Alighieri perchè si prestasse a fare i desiderati incantesimi.

Crediamo che non sia da porre in dubbio la squisita capacità di Matteo e di Galeazzo Visconti a macchiarsi di qualsiasi orribile delitto, per sopprimere un nemico irreconciliabile e temuto. La predisposizione al delitto apparteneva alla mentalità dei signori dell'epoca. Non si concepiva la vendetta altrimenti che con la soppressione dell'avversario. Il signore per assicurarsi dal pericolo della ribellione e del tradimento non aveva a tra difesa che la intimidazione col terrore della carneficina. Circa i sentimenti di profonda inimicizia ed odio di Matteo e di Galeazzo verso il papa si ha qualche dato concreto nell'epitome del processo del 1321-22. Un testimonio riferì che Matteo si adoperava perchè « theutonici et ghibellini et rebelles de Lom« bardia et Fridericus de Sicilia et sequaces eorum facerent « novum papam ». Un altro depose di avere saputo che Matteo aveva inviato messi ai re saraceni di Granata e del Guarbo (Marocco), chiedendo il loro concorso per combattere il papa e soggiogare tutta la cristianità (2). Di Galeazzo è detto che proibì severamente all'inquisitore di pubblicare la scomunica contro coloro che negavano essere Giovanni XXII vero e legittimo papa (3). Si è già veduto che i Visconti credevano alla potenza degli spiriti malefici ed erano iniziati nelle pratiche per la loro invocazione, allo scopo di divinare il futuro e di volgerne l'influsso alla soddisfazione di fini di conquista o di vendetta.

Nell'autunno del 1319 le ostilità fra la Chiesa e Matteo non erano ancora iniziate. Erano bensì da oltre un anno stati pub-

---

(1) Reg. V. 109 nn. 75 e 76.

(2) Cod. cit. n. 3936. cc. 24 e 28.

(3) Ibid c. 1.

blicati ad Avignone la scomunica contro il Visconti e l'interdetto del suo territorio, a causa del rifiuto di obbedire alle ingiunzioni del papa. Ma fervevano alla curia segreti maneggi ed apprestamenti per la campagna che avrebbe dovuto iniziarsi di sorpresa nell'estate del 1320 con una spedizione militare affidata a Filippo di Valois, quale vicario di re Roberto, vicario alla sua volta della Chiesa nell'esercizio della sovranità universale spettante alla santa sede durante la vacanza dell'impero, e con la legazione del cardinale Bertrando. Di questi maneggi e apprestamenti Matteo aveva avuto sentore per mezzo di Isnardo Tacconi. Egli aveva quindi ragione sino dall'ottobre 1319 di affermare, parlando col chierico Cagnolato, che il papa mirava a spogliarlo della signoria ed annientarlo. Tanto più era autorizzato a simili affermazioni sette od otto mesi dopo Galeazzo, alla vigilia della discesa in Lombardia dell'esercito franco-pontificio e del legato Bertrando.

Può essere utile considerare l'atteggiamento rispettivo della curia e di Matteo e Galeazzo Visconti dopo la fuga di Bartolomeo Cagnolato da Piacenza con la statuina. Quanto alla curia, la notizia, pervenutavi forse per mezzo di lettere del legato prima ancora dell'arrivo ad Avignone, del chierico, del nuovo attentato di Galeazzo contro la sacra persona del pontefice, avrà determinato un urlo d'indignazione e d'orrore, uno scoppio di collera contro gli autori di così nefando delitto. Alla premura dimostrata verso il Cagnolato nel raccogliere la seconda attestazione, formandone con la prima un solo istrumento, e nel provvedere con generosità ai suoi bisogni e alla tutela della sua incolumità, fa riscontro l'intensificarsi della campagna di intransigente reazione contro gli ostinati ribelli, sia con la pubblicazione di nuovi processi e di nuove condanne, sia con i preparativi di una nuova spedizione militare, alla quale, dopo l'esito infelice di quella del Valese, dell'estate 1320, la curia si disponeva, con la larghezza dei mezzi finanziari consentiti dalle cospicue risorse della camera apostolica, e col concorso, in realtà più nominale che effettivo, di re Roberto, per la primavera del 1321. I mali trattamenti usati nei primi giorni dell'agosto 1320, all'indomani della fuga del Cagnolato, al nunzio spedito dal legato Bertrando a Milano con lettere del papa e del medesimo legato, dirette a Matteo e al comune, per esortarli a sottomettersi ai precetti della santa sede, ci si rappresentano come l'effetto di uno scatto impetuoso dell'indole violenta e vendicativa dei Visconti, di fronte ad un nemico che con sottili

accorgimenti era riuscito a sventare e mettere a nudo le loro occulte trame; scatto che dopo pochi giorni, allorchè sopravvennero altre lettere del legato, piene di minacce di rappresaglie per la grossolana e inaudita infrazione del diritto delle genti commessa nella persona inviolabile del nunzio, Matteo tentò di denegare od almeno attenuare con frivoli pretesti affidati ad una commissione di prelati e di religiosi milanesi, i quali dovevano presentare le sue scuse alla santa sede e per essa forse allo stesso legato, insieme ad una diffusa e assai apprezzabile esposizione dei principii storico-giuridici sull'autonomia politica del comune, nel cui nome e nelle cui veci Matteo interveniva, per la piena balìa che il consiglio generale dello stesso comune gli aveva conferito. (1) Queste proteste e denegazioni furono lasciate cadere dalla curia, risoluta a schiacciare l'infame nemico; com'essa lasciò cadere la proposta di riconciliazione con i Visconti, presentata nel maggio 1321 da una speciale ambasciata del Re di Francia (2), e le offerte

---

(1) Arch. Vat. Istr. miscell. n. 718 (1320, IX, 23), supplica - protesta di Matteo Visconti da presentarsi da alcuni prelati e religiosi milanesi in suo nome. Il documento è mutilo nella parte superiore che doveva contenere la data dell'atto. La data del 23 settembre 1320, segnata a tergo, sembra del secolo XVI o XVII. In fine: « signum tabell. « ego Maffeus de Ferrabobus pergamensis publicus imperiali auctoritate « notarius predictis propositioni, supplicationi, dicto, protestationi et « rogationi interfui ecc. ». La supplica-protesta reca inserte le lettere patenti del legato Bertrando in data di Asti 3 settembre 1320, riportanti le lettere del 27 giugno precedente, di Giovanni XXII, allo stesso legato, con le quali si ordinava la citazione di Matteo a comparire personalmente avanti la santa sede per rispondere dei delitti ed eccessi per i quali era stato scomunicato. Il legato a sua volta, premessa una lunga esposizione sulle violenze usate a Milano contro il suo cappellano e famigliare maestro Riccano Petri, latore di lettere « exortatorie » per il Visconti e per il comune, annunzia di avere lo stesso giorno 3 settembre fatta pubblicare la scomunica contro Matteo e i suoi fautori. Un'eco delle voci che dovevano correre in quel tempo sulle gravi accuse elevate dal legato contro il Visconti, si ha negli *Annales Mediolanenses* (RR. II. SS. to. XVI. c. 698), ove si afferma che alla notizia delle violenze usate al proprio cappellano il legato prese a fulminare gravi sentenze in confronto di Matteo « scilicet depositionis, hereses « et necromantie ». In realtà nelle lettere patenti del 3 settembre, di quest'ultima accusa non vi è traccia.

(2) Arch. Vat. Istr. miscell. n. 763-1321. V. 22.

amplissime di sottomissione, contemporaneamente avanzate dai due ambasciatori di Matteo, Cariono Maffiolo e Beltramino da Robbiano, muniti di adeguati poteri (1).

Abbiamo veduto presenti al primo colloquio del chierico Bartolomeo con Matteo Visconti, Scotto da san Gemignano, giudice e difensore della società del popolo di Milano, e maestro Antonio Pelacane, medico. Lo Scotto in particolare aveva avuto parte principale nelle successive vicende di Bartolomeo così nel primo, come nel secondo periodo; aveva esercitata la funzione di ministro delle vendette di Matteo dopo il primo tradimento. È personaggio molto conosciuto nella storia di Milano e di Matteo Visconti. Suo braccio destro nel governo della signoria, fu oggetto di uno speciale processo da parte della curia, seguito dalla condanna alla scomunica, alla confisca dei beni e alla privazione di ogni titolo o dignità per reato di « fautoria de heresi » (2). Nell'epitome del processo contro Matteo e figli è menzione di « magister Antonius parmensis », del quale si dice ch'è « conciliarius et medicus dicti Mathei » e « magnus here- « ticus ». (3). È noto che la medicina offriva con lo sconfinamento dal proprio terreno in quello dell'alchimia, dell'astrologia e della magìa, l'occasione per l'esercizio degli incantesimi demo-

(1) Ibid. Istr. miscell. n. 762-1321 VI 3. — I due messi presentarono ai cardinali Berengario (Fredoli), vescovo tusculano, Simone (de Archiaco), del titolo di S. Prisca, Pietro (Texier) del titolo di S. Stefano al Celio, e Bertrando (de Monte Faventio) del titolo di S. Maria in Aquiro, l'atto di procura ad essi rilasciato da Matteo Visconti in data di Milano, 1° maggio 1321. I messi avevano il mandato di comparire avanti al sommo pontefice e qualunque giudice o commissario da lui deputato, di supplicare l'assoluzione dalla sentenza di scomunica, sospensione ed interdetto pronunciata contro il Visconti, i suoi figli, il comune, gli ufficiali, consiglieri ecc. e di giurare a loro nome di « stare ad mandata ecclesie iuxta formam consuetam ». Testimoni all'atto procuratorio figurano i giurisperiti Andrea dell'Orto, Francesco di Francino Visconti fu Gaspare, Francesco da Garbagnate e Diomedino Bossio, quanto di meglio offriva la curia di Matteo Visconti. Ma il notaio rogante è il famigerato maestro delle spie del signore di Milano, Maffeo da Ferrabò; al cui nome si può credere che i quattro reverendissimi cardinali abbiano fatto una smorfia, di cattivo augurio per i risultati dell'ambasceria.

(2) Cod. cit. 39-37, cc. 61-64, 77-79.

(3) Cod. cit. 3936, c. 36 « item dicit se credere et audivisse quod « magister Antonius parmensis qui est conciliarius et medicus dicti « Mathei, est magnus hereticus ».

niaci. Questo va detto, oltre che per maestro Antonio Pelacane anche per il chierico Cagnolato, che, come si è già notato, doveva esercitare le medesime arti.

Una parola anche su Pietro Nani, da Verona; il cui nome prima Matteo, indi Galeazzo avevano fatto a Bartolomeo, come di persona alla quale avrebbe potuto rivolgersi per procurarsi il succo di « mapello », un veleno ritenuto indispensabile per gl'incantesimi della statuina. Al Nani, Matteo si sarebbe in realtà rivolto per mezzo di maestro Antonio, che fra il novembre e il dicembre 1319 si recò a Verona con la immagine, d'onde fece ritorno riportandola a Milano, fornita degli ingredienti necessari per il maleficio, introdotti nel foro cervicale; con le opportune istruzioni intorno alle successive operazioni da compiersi al fine di conseguire il desiderato intento. Crediamo lo si debba identificare con il « Petrus Nani, » ricordato dal Petrarca nei « rerum memorabilium », come personaggio assai reputato nella corte di Cangrande per saggezza e insieme per mordacità (1). In un convito dello Scaligero, Pietro punse al vivo la vanità del grande capitano Uguccione da la Fagiola, profugo a Verona dopo la perdita della duplice signoria di Pisa e di Lucca. Uguccione si era vantato del formidabile appetito che aveva avuto in gioventù. « Non mi stupisco delle bazzecole che ci racconti, esclamò il Nani, « mentre sottaci la più meravigliosa: quella di « avere in un sol pasto ingoiato Pisa e Lucca », alludendo alla diceria, secondo la quale Uguccione avrebbe potuto in quel giorno reprimere la ribellione delle due città « si e convivio surrexisset ».

Le due attestazioni hanno un fondo comune di verità: il duplice tentativo, di Matteo prima, indi di Galeazzo, di provocare l'incantesimo dell'immagine d'argento contro la vita di Giovanni XXII. Qualunque giudizio si voglia portare sulla moralità del chierico Cagnolato, che si dimostra dominato dal proposito di assicurarsi un lauto compenso per le sue rivelazioni, sembra del tutto inverosimile ch'egli abbia potuto inventare di sana pianta ogni cosa, abusando della credulità del papa, uomo accorto quanto mai e dotato di larga esperienza della vita, e dei suoi parenti e famigliari. Troppi sono i documenti esibiti o

(1) Francisci Petrarchae, *Opera quae extant omnia* (Basilea 1581) — Rerum memorabilum Liber II. « Petri Navi... » « Petrus Navus qui « in eadem Canis aula sapientia celebris sed mordax habebatur.. ». Il « Navus » delle vecchie edizioni è un errore. Il manoscritto del « de « rebus memorandis », nel Cod. Urb. lat. 332 (Bibl. Vat.), reca (c. 45) la dizione esatta « Petrus Nanus ».

ricordati da Bartolomeo e i fatti da lui esposti, sui quali alla curia non avrebbe mancato modo di esercitare pronto e facile controllo, per credere ch'egli si sarebbe azzardato di commettere altrettante falsità, col pericolo di incorrere nelle gravissime sanzioni, non solo minacciate, ma inesorabilmente applicate con tutta severità anche alla curia avignonese contro i colpevoli del reato di falso. Nel primo racconto esibì il salvacondotto del giudice alle entrate, messer Simone da Offida, in data del 14 novembre 1319, e fece menzione di una lettera di salvacondotto del mese di ottobre, recapitatagli a nome di Matteo Visconti. Nel secondo esibì le due lettere originali di Galeazzo, del 15 e 19 maggio 1320, ed una terza lettera, pure di Galeazzo, il cui contenuto aggiunge verosimiglianza all'affermazione di Bartolomeo ch'egli avesse assunto, sia pure con inganno, l'impegno di eseguire l'incantesimo. Non sarebbe stato difficile accertarsi della verità del viaggio misterioso di maestro Antonio Pelacane a Verona, seguito dal suo ritorno a Milano, fra il novembre e il dicembre 1319, ed anche verificare se maestro Antonio aveva avuto a Verona contatto con Pietro Nani. Se la curia di Avignone formicolava di spioni per conto dei signori ghibellini; non era meno provvista di spie la stessa curia avignonese presso le corti di ciascuna signoria. Le epitome dei processi contro i Visconti e di quello contro i marchesi Obizzo e Rinaldo d'Este dimostrano come ogni atto, ogni parola dei tiranni trovava un'anima pietosa che la fermava nella propria memoria; ansiosa di soffiarla con maggiore o minore fedeltà nelle orecchie dell'inquisitore o di altro giudice ecclesiastico. Nulla di più verosimile della cattura e dei tormenti ai quali fu sottoposto il Cagnolato di ritorno a Milano nel marzo del 1320, dopo l'accesso alla curia e i colloqui col papa e coi cardinali. Difficilmente la cosa avrebbe potuto rimanere occulta, trattandosi di persona che a Milano doveva godere grande notorietà. Anche la liberazione, con l'intervento di una grossa schiera di fideiussori, è un fatto sul quale era facile di assumere precise informazioni. Nei particolari sul soggiorno di Bartolomeo presso Galeazzo è già stata constatata dal Michel la esattezza dell'accenno alla spedizione con l'esercito all'assedio del castello di Maleo nel lodigiano, confermata dal « Chronicon parmense » (1). Quanto alla lacuna

---

(1) RR. II. SS. nuova ediz. to. IX. p. XI p. 162. Altrettanto preciso è il *Chronicon Placentinum* in RR. II. SS. to. XVI. c. 492.

sulle circostanze nelle quali Bartolomeo, fra il luglio e l'agosto 1320, potè sfuggire alla vigilanza di Galeazzo e lasciare Piacenza per dirigersi con la malefica statuina prima ad Asti, indi ad Avignone, si osserva che nella prima metà di luglio, all'annuncio della discesa, nel Piemonte, di Filippo di Valois con un esercito, accorsero a fronteggiare presso Vercelli il minacciato attacco Galeazzo e Marco Visconti con l'esercito assai più numeroso ed agguerrito della paterna signoria (1). La partenza di Galeazzo da Piacenza dovette segnare un certo rallentamento nella vigilanza sulla persona del chierico Cagnolato.

Rimane il dubbio sul contegno in realtà tenuto da costui dinnanzi alla richiesta e alle profferte di Matteo. Non si può disconoscere che esiste una certa sconcordanza fra l'atteggiamento attribuitosi dal chierico milanese nei due colloqui dell'ottobre e novembre 1319, di risoluto diniego a prestare la propria opera per l'attuazione dei pravi disegni del signore di Milano, fino a provocarne lo sdegno e le minacce, con l'atteggiamento di spontaneo, per quanto simulato, favoreggiamento, che avrebbe assunto nel gennaio del 1320 di fronte a Scotto da San Gemignano, *alter ego* di Matteo. Nulla era accaduto fra i primi due colloqui ed il terzo, che dovesse determinare un così radicale mutamento nella linea d'azione di Bartolomeo. È vero, che, secondo le spiegazioni fornite ai commissari, questo mutamento rispondeva al proposito di ispirare fiducia nell'animo di Scotto per carpirgli il segreto sul seguito dell'affare dell'incantesimo, onde, occorrendo, provvedere in tempo alla salvezza della vita preziosa del sommo pontefice. Permane però l'impressione dell'artificiosità di quest'ultima parte del racconto. Sembra inverosimile che lo Scotto si sia indotto a palesare ogni cosa a chi per ben due volte aveva mostrata assoluta ripugnanza di compiacere il signore, pretestando falsamente di essere ignaro di incantesimi e sortilegi e adducendo la ridicola scusa di una doglia, che non gli aveva impedito di rispondere prontamente ai due appelli e non gli impedirà di venirsene spontaneamente una terza volta a Milano, per poi proseguire fino ad Avignone. Vi ha pure in questa parte del racconto una lacuna o una incongruenza, sulle circostanze nelle quali Bartolomeo avrebbe

---

(1) *Annales Mediolani* in RR. II. SS. to. XVI. c. 698; *Chronicon Placent.* ibid. c. 492; *Chronicon Estense* ibid. to. XI c. 258; *Historie fiorent.* di GIO. VILLANI ibid. to. XIII. cc. 495-497.

fatto ritorno a Milano, senza premunirsi di quel salvacondotto contro l'arresto per debiti, che le prime due volte gli era stato procurato da Matteo Visconti. Nello sviluppo degli avvenimenti esposti nella prima attestazione, questo incontro del gennaio 1320 con Scotto da San Gemignano potrebbe essere stato immaginato da Bartolomeo nell'intento di procurarsi un maggiore titolo alla riconoscenza del papa, esagerando la gravità del pericolo nel quale il papa medesimo sarebbe incorso, senza la sua destrezza nello scoprire le tenebrose operazioni degli ufficiali del Visconti. Se si ammette, come sembra verosimile e consono al carattere morale di un individuo prestatosi, in contemplazione della promessa di un lauto compenso, a fungere da agente provocatore di un gravissimo delitto, ch'egli non abbia avuto il coraggio e la fierezza di opporre un reciso rifiuto alle richieste di Matteo, accompagnate dalla offerta di non meno cospicui benefici, si dovrà riconoscere nella narrazione di quell'incontro un parto della furberia del testimonio per aggiungere alla vantata ma problematica virtù dello sdegnoso diniego, il merito di un'abile manovra intesa a troncare nelle mani dei figli di Satana le loro armi avvelenate.

Poichè Bartolomeo ritornò nel marzo 1320 a Milano con l'intento preordinato, d'intesa dellò stesso pontefice e dei commissari, di scoprire terreno sopra nuovi tentativi, da parte dei Visconti, di demoniache invocazioni, è da ritenere per fermo, ch'egli abbia voluto affrontare il pericolo delle rappresaglie per l'accesso alla curia, che difficilmente poteva sperare fosse riuscito occulto, là dove erano aperti cento e cento occhi. La falsa lettera del cardinale Orsini che aveva portato con sè, è la conferma di questo suo stato d'animo. La lettera doveva servirgli da scudo, da prova precostituita della sincerità dei suoi intendimenti, non ostante le contrarie apparenze. E pure grande fiducia sulla resistenza di quello scudo il Cagnolato non poteva nutrire. Bensì egli era pronto, una volta superato, o comunque scontato il pericolo, ad offrire la propria opera per l'attuazione del sortilegio, nella speranza d'impadronirsi della temuta immagine. Con essa avrebbe poi fatta la propria fortuna ad Avignone. È questa speranza che dovette ispirargli fermezza nel resistere prima alle blandizie, indi alle minacce di Scotto e da ultimo alla tortura; se è vero che vi fu sottoposto. Qualche dubbio pare che avesse suscitato questa parte del racconto nei commissari. L'ultima loro domanda, alla fine dell'esame, fu intorno ai nomi delle persone che avevano presenziata l'esecuzione del

barbaro rito. Dopo ciò non occorreva grande perspicacia per comprendere lo scopo della chiamata da parte di Galeazzo. Sino dall'inizio del colloquio Bartolomeo era in attesa della conclusione, alla quale il tiranno sarebbe pervenuto dopo il lungo preambolo. Fu quindi pronto a cogliere la palla al balzo che gli si offriva mediante la formulazione dell'invito di prestare la propria opera per l'incantesimo della statuina, con una risposta che, dopo qualche esitazione e dietro un apparente imbarazzo, voleva dire almeno presa in considerazione. Il successivo accenno di Galeazzo alla chiamata di Dante Alighieri a Piacenza per il medesimo scopo, ha tutto l'aspetto di un tentativo del Visconti di stringere i panni addosso a Bartolomeo perchè si risolvesse ad accettare la proposta, facendogli balenare il pericolo che fosse per sfuggirgli di mano l'affare che si presentava assai lucroso. La pronta replica di Bartolomeo che, mostrando di fare per proprio conto un passo indietro, coglieva in parola il suo interlocutore e lasciava a Dante l'onore, i lucri e i rischi dell'operazione, sconcertò visibilmente Galeazzo. Quanto questi tosto soggiunse per rieccitare la volontà di Bartolomeo nella direzione che aveva accennato di prendere in seguito alla prima istanza, sembra contraddire con l'affermazione relativa allo scopo della chiamata di Dante a Piacenza. La contraddizione formale c'è indubbiamente. La chiamata del poeta perchè si prestasse a compiere l'incantesimo, non si concilia col proposito di non tenere parola con lui di questo affare. Però la contraddizione è più apparente che sostanziale. L'avere chiamato Dante perchè si prestasse a fare l'incantesimo dell'immagine malefica in odio al Caorsino, significa che Galeazzo si era formata l'opinione che il poeta fiorentino fosse esperto nell'arte occulta della magia e e che la profonda avversione contro il comune nemico lo avrebbe piegato a soddisfare il desiderio di vendetta dei Visconti. Ma non significa ancora ch'egli avesse tanto in mano sul conto di Dante da fare sicuro assegnamento sul di lui concorso, e da azzardarsi di rivolgergli a bruciapelo una così audace proposta. Vi era modo di assaggiare prudentemente il terreno prima di scoprire il proprio giuoco. E se le risposte ai primi approcci non fossero state rassicuranti, Galeazzo non sarebbe stato così sciocco da spiattellare addirittura il proprio disegno per provocare dall'Alighieri una sdegnosa ripulsa, col pericolo di compromettere il nome dei Visconti presso gli amici di Verona e di Mantova; ai quali il poeta, noto fin troppo al secondo marito di Beatrice d'Este per la schiettezza dei suoi giudizi, non avrebbe tenuto

occulto il pravo tentativo del signore di Piacenza. Mentre rispetto a Dante non si sarebbe trattato d'altro che di una opinione circa la sua esperienza nell'arte magica, del chierico Bartolomeo era risaputo che l'aveva praticata e la praticava abitualmente, sembra con discreto successo, nell'esercizio della medicina. È quindi logico che Galeazzo desse la preferenza al Cagnolato in confronto di ogni altra persona. Se, dubitando di non poter contare su di lui dopo il primo tradimento, si disponeva a chiedere l'intervento dell'Alighieri, si comprende che non avrebbe esitato a lasciare questo da un canto, qualora avesse potuto acquistare la fondata speranza di accaparrarsi l'opera di quello.

Ma è proprio verosimile che Galeazzo avesse chiamato a sè il poeta fiorentino per questo scopo; ed è credibile il Cagnolato quando attribuisce a Galeazzo la confidenza intorno a tale invito? Non vediamo quale interesse avrebbe avuto il chierico milanese d'inventare di suo capo questo punto della dichiarazione di Galeazzo. La stessa osservazione si può fare rispetto a Galeazzo. C'era bisogno da parte sua d'immaginare la chiamata di Dante a Piacenza, perchè Bartolomeo aderisse alla fattagli proposta? Il fatto della presenza di un personaggio, quale era l'Alighieri, alla piccola corte di Galeazzo era tal cosa che non avrebbe potuto passare inosservata ad un uomo accorto, quale ci si dimostra Bartolomeo Cagnolato. La supposizione di una macchinazione frodolenta della curia per procurarsi un'arma con la quale colpire un nemico astioso e petulante, è da respingere. Non è con l'accenno incidentale ad un semplice proposito del Visconti, seguito dall'apparente sconfessione del proposito medesimo, che si sarebbe riusciti nell'intento di compromettere la reputazione di un così autorevole e temuto soggetto. (1).

Però intorno alla chiamata di Dante si possono fare più ipotesi. La prima si è che fosse stata anteriore al colloquio col chierico di Milano e che a quella data il poeta si trovasse ancora a Piacenza. Se era già partito perchè Galeazzo, tastato il

(1) Piuttosto dovremmo credere che anche questa chiamata di Dante Alighieri a Piacenza per lo scopo dichiarato da Galeazzo, abbia contribuito alla formulazione della censura contro lo stesso Galeazzo, contenuta nel processo, ch'egli riceveva tutti coloro che capitavano a Piacenza « quos sciebat nigromantes vel quod libenter se intromittebant de sculturis et imaginibus » (Vedi sopra n. 1, p. 465).

terreno, si persuase che con lui non c'era nulla da fare, l'allusione alla sua chiamata sarebbe stata una incongruenza, un non senso; e Bartolomeo, sapendo che Dante era già partito, non avrebbe replicato eccitando Galeazzo a rivolgersi al fiorentino. Vi ha l'ipotesi che si trovasse alla corte del signore di Piacenza. il quale non aveva ancora osato di portare con lui il discorso sulla lubrica via dei malefici, ma attendeva per farlo di avere esaurito il piano d'attacco in confronto di Bartolomeo Cagnolato, per il caso che questi non avesse abboccato all'amo. Ma c'è pure una terza ipotesi: che cioè quando ebbe col chierico il famoso colloquio, Galeazzo avesse spedita la lettera d'invito e attendesse di giorno in giorno l'arrivo del poeta. È possibile che il notaio francese, il quale diede forma latina alla risposta del Cagnolato, abbia interpretato questo punto dell'attestazione nel senso che includesse l'affermazione avere Dante, alla data del colloquio, corrisposto all'invito, recandosi a Piacenza. Certamente, se all'invito Dante non aveva ancora dato seguito, il colloquio di Galeazzo con Bartolomeo assume su questo punto un diverso significato; come diverse sono le conseguenze che se ne possono trarre in ordine ai casi del poeta negli ultimi quattordici o quindici mesi della sua vita. A nostro avviso, scartata la prima ipotesi, mancano concreti elementi per preferire la seconda o la terza.

Rimane per altro più che verosimile l'invito rivolto a Dante da Galeazzo, di recarsi a Piacenza, con l'intenzione di affidargli l'incarico dell'incantesimo contro la vita del papa. Il fatto non sarebbe del tutto isolato. Il lettore ricorda il nome di Pietro Nani, il cortigiano di Cangrande, al quale Matteo Visconti si era rivolto qualche mese innanzi col tramite del medico Pelacane per il medesimo motivo. Seguendo l'ordine degli avvenimenti esposti dal Cagnolato, il Nani si sarebbe prestato a « fatturare » l'immagine e a indicare le ulteriori formalità da compiersi su di essa perchè potesse conseguire il desiderato effetto. Anche se Dante a quella data si era già trasferito da Verona a Ravenna, la sua chiamata da parte di Galeazzo apparirebbe in qualche modo collegata con quella del Nani. L'invito gli era stato rivolto come ad un vecchio amico dello Scaligero, perchè lo si supponeva, oltre che nemico irreconciliabile del papa. esperto al pari e forse più del Nani, il quale non aveva fatta buona prova, nell'arte occulta degli incantesimi. I rapporti fra le corti di Verona, Milano, Piacenza e Mantova dovevano essere frequentissimi; comune essendo alle corti ghibelline l'osti-

lità contro la curia romana. La frequenza dei rapporti doveva essersi accentuata nel primo semestre del 1320 alla nuova della imminente calata in Lombardia dell'esercito destinato a schiacciare l'idra della ribellione ghibellina, impersonata nelle tre casate dei Visconti, degli Scaligeri e dei Bonaccolsi. Un complesso di considerazioni sulle quali qui non accade di soffermarsi, rende assai verosimile la continuata dimora di Dante a Verona presso lo Scaligero sino a tutto il giugno 1320; ciò che aggiunge fede al racconto dell'invito a Piacenza.

Il tragitto da Verona è assai più breve ed era assai più facile per un ghibellino, che non da Ravenna per Ferrara, Rovigo e Verona, evitando Bologna, troppo guelfa. Non si ha notizia ch'esistessero relazioni di amicizia fra i Visconti e i da Polenta. Rapporti indiretti potevano essere corsi per mezzo degli Estensi, avendo Lamberto, zio e predecessore nella signoria, di Guido Novello, avuta per moglie Giovanna d'Este, zia della Beatrice, moglie di Galeazzo. Nel 1320 gli Estensi, sebbene di parte guelfa, erano in rotta con la santa sede; da un paio d'anni avevano stretta lega con Cangrande. Tuttavia l'indirizzo della politica di Lamberto prima, e poi di Guido, era stato sempre e si manteneva anche nel 1320 sulle direttive della incondizionata fedeltà verso la Chiesa. Sembra difficile che Galeazzo si sarebbe arrischiato di chiamare a sè da Ravenna, da un ambiente saturo del più puro guelfismo, ove la chiesa era rappresentata da un metropolita, oriundo di famiglia milanese di parte Torriana, l'Alighieri per affidargli un'impresa che, se fosse stata scoperta avrebbe infamato non solo l'autore materiale del delitto, ma pure il suo mecenate.

Un altro problema consiste nel sapere come Galeazzo si fosse formata l'opinione che Dante conosceva delle « magiche « frodi... il gioco », e avesse potuto credere od almeno sperare che si sarebbe prestato ai suoi tenebrosi disegni. Del tutto vano ci sembra il fantasticare che si è fatto sul contenuto del canto XX dell'Inferno, dedicato agli indovini, per trarne elementi che dovrebbero spiegare la fama di mago ed indovino, attribuita a Dante, come era stata ascritta a Virgilio. La spiegazione più ovvia dovrebbe trovarsi nella diffusione delle prime due cantiche e nella interpretazione letterale che uomini di scarsa coltura diedero al viaggio del poeta attraverso i due regni dell'eterno dolore e della espiazione purificatrice della colpa, ascrivendo a divinazione dell'autore il preannunzio espresso nel poema, di numerosi avvenimenti compiutisi dopo il 1300,

data in cui non solo si suppone fatto il viaggio, ma lo stesso poema sarebbe stato composto. Da un lato le virtù profetiche e le larghe cognizioni sulle personalità e sugli attributi dei demoni, dall'altro le abbominazioni e i vituperi scagliati con estrema violenza contro gli ultimi sommi pontefici possono avere ingenerato il giudizio sulla esperienza di Dante nell'arte della negromanzia e degli incantesimi, che si rappresentava siccome l'applicazione, a scopo di maleficio, degli stessi principii, sui quali si fondava la divinazione per mezzo degli astri e di altre forze della natura, e sulla sua inclinazione a tradurre in atto le relative formule al fine di strappare dalle carni vive della cristianità il fetido cancro che ne guastava e corrompeva il purissimo sangue.

Che cosa dobbiamo dire intorno al duplice quesito circa l'effettiva iniziazione del poeta nelle pratiche dell' arte magica, e circa la sua eventuale disposizione a tentarne l' esperimento in odio a papa Giovanni XXII?... La vastità delle cognizioni in ogni ramo dello scibile che Dante dimostra di avere posseduto, farebbe ritenere ch' egli, che credeva alle relazioni degli astri con le future contingenze degli uomini, non abbia disdegnato di portare lo sguardo indagatore sull'uso maligno e peccaminoso che taluno faceva, a scopo di lucro o di vendetta, della supposta soggiogazione, alla propria volontà, dello spirito del male. La credenza non solo sugli influssi degli astri e sulla scienza divinatrice, ma altresì sull'azione occulta dei demoni, come di ogni altra stregoneria, era assai diffusa. La Chiesa e lo stesso papa Giovanni XXII mostravano di dividere il timore che quest'azione, non « impedita » in tempo da opportuna « scongiurazione », fosse per conseguire il suo effetto letale. L'istinto naturale della difesa contro detestabili attentati alla vita che potevano cogliere l'individuo impreparato, l'orrore per il rito nefando, col quale si evocava lo spirito delle tenebre e con lui si patteggiava per assicurargli la preda di un'anima riscattata dal peccato e capace di assurgere alle alte sfere, danno ragione dell'estremo rigore delle leggi ecclesiastiche e civili, contro gli autori di simili malefici.

Certo, le convinzioni di Dante intorno al male che costituiva per il mondo cristiano la deviazione del papato dalle leggi dettate da Dio per la pacifica e felice coesistenza e per il benessere dei popoli, con la confusione e il cumulo dei due poteri, spirituale e temporale, con la conseguente corruttela dell'alto clero e degli ordini religiosi, con le guerre e le devastazioni,

erano incrollabili. La condanna alle pene eterne dell'inferno, anticipata forse con scarso senso di carità e di equità, di papi e di alti prelati, presuppone l'adempimento della giustizia divina, dispensiera di premi e di pene secondo i meriti e i demeriti di ciascun mortale. Al concetto di rigorosa giustizia che informa la commedia, ripugna anche il più lontano dubbio sulla illiceità di invocazioni demoniache a scopo di maleficio. Sappiamo che ai misteri, alle aberrazioni e alle contraddizioni dell'umana psiche non è dato porre a priori alcun limite assoluto. Pure, in difetto di qualsiasi concreto elemento, che non ci viene porto dalla seconda attetazione del chierico Bartolomeo Cagnolato, e molto meno dalle maligne allusioni e diatribe di Cecco d'Ascoli, si dovrebbe negare che il sommo poeta fosse disposto a prestare la sua opera in pratiche delittuose, segnanti un così aperto contrasto coi principii, alla celebrazione dei quali è dedicato il divino poema.

GEROLAMO BISCARO.

Il carteggio intimo di Andrea Borda.

È estremamente difficile raccogliere testimonianze che illuminino lo stato d'animo degli oppositori al dominio francese in Lombardia, sovrattutto di quelli che non riconnettevano la loro attitudine alle mene degli antichi governi, ma aspiravano a sostituire al predominio degli eredi della rivoluzione francese, non più la vieta autonomia municipale, bensì uno stato moderno libero ed indipendente. Furon questi gli « Italici », oggetto della più occhiuta vigilanza della polizia napoleonica e quindi indotti dal più elementare senso di prudenza a manifestare le loro opinioni valendosi di metafore, come quella di « transalpini mercatanti » con cui il conte Ignazio Calderari additava all'amico Pagani i dignitari accorrenti all'incoronazione di Napoleone I nel Duomo di Milano (1). Nella maggior parte dei casi le corrispondenze compromettenti erano subito distrutte e si capisce pertanto come siano diventate rarissime quelle in cui appaia una interpretazione degli avvenimenti contemporanei intonata a scarso favore verso i dominatori stranieri. Eppure queste libere voci costituirebbero il più prezioso commento ai documenti ufficiali che consacrano l'attività politica, militare, amministrativa, culturale, economica del regime napoleonico in Italia, mirabile senza dubbio sotto certi aspetti, ma che ha un rovescio della medaglia costituito essenzialmente dalla compressione sistematica delle iniziative spontanee dei privati cittadini.

La liberalità del dottor Pier Luigi Fiorani Gallotta mi ha consentito di avere comunicazione di un buon manipolo di lettere indirizzate alla famiglia Gallotta di San Colombano (2) dal

(1) Alessandro Manzoni, *Carteggio*, parte I^a^, Milano 1912, pag. 17.

(2) Le lettere furono indirizzate dal Borda al suo antico confratello nel monastero di Como, il padre Giovanni Battista Gallotta, ritiratosi dopo la soppressione dei domenicani nella casa avita di San Colombano presso il fratello canonico Giuseppe Maria, protonotaro apostolico, eletto

celebre epigrafista e latinista Andrea Borda pavese. Questi, fratello minore del chirurgo Siro che fu vanto dell' università di Pavia, era stato ascritto all'ordine Domenicano, prima come novizio nel convento di Barlassina, poi, ricevuti gli ordini sacri, in quello delle Grazie di Milano. In questo chiostro fu sorpreso trentenne dall' invasione francese mentre agli uffici del suo convento ed all'insegnamento nella civica scuola normale univa forti studi di filologia e di altre discipline erudite. Le incomposte agitazioni della repubblica cisalpina, che cacciarono il giovane di così alto ingegno e di così rara coltura dal sereno asilo del suo chiostro, non ebbero in lui così severo censore come la supremazia militare instaurata dal generale Bonaparte. Da quanto ci narra il Caffi nei cenni biografici dedicati all'insigne epigrafista, possiamo dedurre che la profonda avversione, suscitata nel Borda dallo spettacolo di un governo che si reggeva sulle baionette straniere, fosse stata accresciuta dalla delusione che egli aveva dovuto subire dopo aver preso alla lettera, col candore del suo animo giovanile, le promesse di libertà bandite nel 1796 dalle milizie repubblicane scese fra noi dalla Francia (1). Il suo carteggio con una monaca nel quale esalava l'amarezza del suo disinganno fu intercettato e i suoi confratelli domenicani avrebbero dovuto faticare assai a trarlo dalla prigione ove lo avevano gettato i sospettosi dominatori, secondo almeno ci narra il Caffi. Allontanato per qualche tempo dalla metropoli e confinato a Lodi e poi a Como, il Borda ottenne di poter ritornare a Milano ove visse ormai fino alla caduta di Napoleone in un prudente riserbo. Il saggio che il compianto dottor Giovanni Fiorani, padre dell'attuale proprietario delle carte del Borda, ne diede al Reale Istituto lombardo nel 1895 (2) ha già potuto mostrare con quale animo il dotto domenicano avesse assistito alle tragiche scene del 20 aprile del 1814. Certo egli fu ostilissimo al partito francese che, sotto la guida del duca di Lodi e dell'infelice ministro Prina, tentò di

---

nel 1802 prevosto del natìo borgo. Cfr. G. B. CURTI, *Vita e frammenti di vita sancolombanese nell'età napoleonica* nell'*Archivio Storico per la città e i comuni del circondario e della diocesi di Lodi*, a. XXXVII, n. IV.

(1) Cfr. M. CAFFI, *Di Andrea Borda da Pavia, frate domenicano, insigne epigrafista latino* in *Archivio Storico Lombardo*, a. XVI, fasc. I.

(2) Vedasi la nota di G. FIORANI, *L'eccidio del ministro Prina* in *Rendiconti del reale istituto lombardo di scienze e lettere*, serie II, vol. XXVIII, fasc. VII.

assicurare la corona ad Eugenio Beauharnais, e, come parecchi altri italici, preferì indulgere alla politica della reggenza che finì per spianare la via alla restaurazione austriaca (1). Nei ventun anni che gli rimasero da vivere, fino al 1835, il Borda, divenuto epigrafista ufficiale del comune di Milano e del governo di Lombardia, non ricusò la sua partecipazione alle cerimonie che offrissero occasione all'esercizio della sua arte austera, senza che all'antico italico sembrassero pesare gli omaggi di rigore a principi e funzionari austriaci. Checchè si possa pensare di queste incoerenze o palinodie, è prezzo dell'opera lo stralciare dal carteggio del Borda quanto può valere a rischiararci in una luce nuova, non viziata dalla solita colorazione aulica, gli eventi più importanti degli ultimi anni del dominio napoleonico in Milano, colla persecuzione religiosa, il contraccolpo delle guerre incessanti, i prodromi della catastrofe finale, e quindi la rivoluzione e la fondazione del regno lombardo-veneto. Tutti i passi seguenti sono tratti dalle lettere del Borda a don G. Battista Gallotta di San Colombano al Lambro:

11 febbraio 1811.

Qui era corsa voce che il vescovo di Lodi (2) era morto. Nol sarebbe già civilmente in causa dell'indirizzo al principe

---

(1) Il moto nel quale, più o meno inconsapevolmente, gli italici collaborarono cogli austriacanti per abbattere il regime francese è stato oggetto dell'analisi di molti storici. Ricorderò fra i principali CRISTINA DI BELGIOJOSO TRIVULZIO, *Studj intorno alla Lombardia negli ultimi trent'anni e delle cagioni del difetto d'energia dei lombardi*, Parigi 1847; MASSIMO FABI, *Milano e il ministro Prina*, Novara 1860; VON HELFERT, *Ausgang der französischen Herrschaft in Ober-Italien und Brescia; Mailänder Militärverschwörung*, Wien 1890; T. CASINI, *La rivoluzione di Milano nell'aprile 1814. - Relazioni storiche di L. Armaroli e C. Verri*, Roma 1897; DE CASTRO, *Principio di secolo, Storia della caduta del regno d'Italia*, Milano 1897; F. LEMMI, *La restaurazione austriaca a Milano nel 1814*, Bologna 1902; S. PELLINI, *Il general Pino e la morte del ministro Prina*, Novara 1905. Cfr. pure i tre articoli pubblicati nell'*Archivio storico lombardo* da E. VERGA, *La deputazione dei Collegi elettorali del regno d'Italia a Parigi nel 1814*, 1904 e da G. GALLAVRESI, *Per una futura biografia di F. Confalonieri*, 1907 e *La rivoluzione lombarda nel 1814 e la politica inglese*, 1909.

(2) Monsignor Gio. Antonio della Berretta, vescovo di Lodi dal 1785 e di cui G. B. Lampugnani scrisse la biografia serbata nella biblioteca laudense, non era affatto morto. Nelle righe seguenti il Borda voleva alludere agli indirizzi di adesione alla dichiarazione gallicana del capitolo

vicerè rapporto all'accettazione delle quattro proposizioni della chiesa gallicana? Finora il capitolo della capitale italiana scrisse nulla. Del Ticinese indirizzo se ne parla male dai giansenisti egualmente che quello di Ravenna. Il nostro Melano (1) si è distinto come quello di Forlì. Si crede che, quando tutti i vescovi avranno pronunciato che la giurisdizione sta nel capitolo, per otto giorni avrassi un concilio ecumenico o semi-ecumenico. Ed io goffamente credo che quando i vescovi saranno divenuti eguali al Papa tutti i parroci diverranno eguali ai vescovi e così ognuno farà da sè, e sarà tolta la forza della chiesa che consiste nell' unità come quella degli imperi. Che dirà l'arciprete Mattia? Già io fo la mia professione d'ignoranza teologica, eppure ho letto in questi giorni Bossuet e sono d'opinione contraria (parlando politica) alla di lui idea che Gregorio VII e Bonifacio abbiano a sè avocato il diritto dell' istituzione episcopale per ingrandire loro stessi. Tengo avviso chè questi due pontefici intraprendenti quanto Cromwel abbiano fatto quel passo a vantaggio della chiesa che colla unità divenne più grande e più maestosa. D' altronde dopo l' undecimo secolo tutti i vescovi hanno rinunciato: e quindi ricadrebbe ancora la politico metafisica questione se i diritti siano imprescrittibili, inalienabili. E questa questione promossa da Gian Giacomo e sostenuta con ardore dall'89 fino al 1804 è ora andata giù di moda e ci andrebbe la testa se qualcuno osasse proporla. Del resto dovete sapere che il Magno cercò al Papa l' istituzione dei vescovi da lui nominati alle sedi vacanti. Questi fermo nell'adottato sistema ricusò: allora Napoleone vuolsi che abbia proposto al Papa

---

metropolitano di Parigi che furono, più o meno blandamente, estorti ai vescovi ed ai capitoli delle cattedrali del regno d'Italia. Come è noto furono raccolti in un volume edito nella stamperia di Giuseppe Maspero, divenuto raro perchè collocato poi nel 1817 nell'indice dei libri proibiti, e refutati in un altro volume stampato alla restaurazione col titolo « Dichiarazione e ritrattazioni degli indirizzi stampati in Milano l'anno 1811 ». Vedasi, sulla spontaneità di quella manifestazione provocata dalla segreteria particolare del vicerè Eugenio per collaborare alla lotta impegnata da Napoleone contro la Santa Sede, ciò che ne narra CESARE CANTÙ, *Della indipendenza italiana, Cronistoria,* Torino 1872, vol. I, c. XX e, più distesamonte, il padre ILARIO RINIERI, *Napoleone e Pio VII,* Torino, 1906, parte III.

(1) Il conte Vittorio Filippo Melano de Portula già arcivescovo di Cagliari e trasferito nel 1797 alla sede di Novara, era stato nominato senatore del regno d'Italia il 10 ottobre 1809. Morì il 23 dicembre 1813.

che avrebbe fatto dichiarare indipendenti i vescovi e richiamati in vigore i diritti capitolari. Ma ancora il Papa insistendo nella negativa (nescio quia) e facendo anzi un breve al vicario capitolare di Firenze, il quali pose a rischio la testa dell'ex barnabita Caronni (1) relegato a Roma sotto la sorveglianza della polizia, eccoti le successive dichiarazioni dei rispettivi vescovi. Da Como finora nulla è venuto in proposito.

I cardinali intanto caduti in disgrazia furono richiamati a Parigi: Gabrielli (2), Di Pietro (3) ed Oppizzoni (4) coi gen-

---

(1) Il 2 dicembre 1810 il papa Pio VII da Savona ov'era relegato indirizzò un breve a Mgr. Averardo Corboli, vicario capitolare di Firenze in cui gli vietava di cedere i propri poteri al conte d'Osmond, vescovo di Nancy dall'imperatore trasferito alla sede fiorentina. Due canonici di quel capitolo comunicarono in Piacenza tale breve al vescovo mentre già era in viaggio per raggiungere la sua nuova sede. Il padre Felice Caronni, archeologo celebre per l'illustrazione delle rovine di Cartagine e valente oratore sacro già appartenente alla Congregazione dei barnabiti, si era assunto di recare a Milano una copia del breve e perciò fu arrestato alla frontiera. Cfr. FEDERICO CORACCINI (LA FOLIE), *Storia dell'amministrazione del regno d'Italia durante il dominio francese*, Lugano 1823, pag. XXVI del « Catalogo de' nomi ».

(2) Il cardinale Gabrielli era uno dei cardinali « neri », che s'erano cioè rifiutati a riconoscere il matrimonio di Napoleone con Maria Luigia e che erano stati quindi impediti dall'imperatore di vestire quind'innanzi la porpora. (Cfr. GEOFFROY DE GRANDMAISON, *Napoléon et les cardinaux noirs*, Paris 1895).

(3) Il cardinale di Pietro aveva ricevuto dal papa Pio VII la delegazione apostolica quando questi era stato deportato a Savona per ordine di Napoleone. A sua volta il di Pietro era stato violentemente trasferito da Roma a Parigi nel dicembre del 1809 e un anno più tardi incarcerato. Cfr. ARTAUD, *Histoire du pape Pie VII*, Paris 1836; J. CRÉTINEAU JOLY, *Mémoires du cardinal Consalvi*, Paris 1864, t. I; C.te D'HAUSSONVILLE, *L'église romaine et le premier empire*, Paris 1868; C. GEOFFROY DE GRANDMAISON, *op. cit.*

(4) Il patrizio milanese conte Carlo Opizzoni era arcivescovo di Bologna e fu costretto da Napoleone e dal principe Eugenio ad inviare al papa le sue dimissioni da quell'arcivescovato dopo aver rifiutato di intervenire al secondo matrimonio dell'imperatore (HENRI WELSCHINGER, *Le divorce de Napoléon*, Paris 1889, Ch. XI). Nell'estate del 1810 fu esiliato a Saulieu. — Il 9 febbraio 1813 l'imperatore tolse il sequestro dai beni dei Cardinali neri e permise loro di raggiungere a Fontainebleau il papa, che il 25 gennaio aveva accettato le basi di un nuovo concordato impostegli piuttosto che propostegli da Napoleone.

darmi: gli altri no. Vedremo come andrà a finire questa faccenda di cui nulla mi cale. L'interesse è dei capitoli e dei vescovi i quali vanno a guadagnare personalmente, ma Montesquieu sembra opinare, da politico, che l'individuo non ci guadagna mai quando il corpo ne soffre. Crede egli che tal raziocinio sia un paralogismo.

4 aprile 1811.

.... Giovio mandò a Parigi due poesie, una latina ed altra italiana per la circostanza del parto (1), Io gli preconizzai, se non il premio dei libri, almeno la croce ferrea. Son d'avviso che piacerà a Napoleone la ritrattazione di Giovio implicitamente fatta.

31 luglio 1811.

.... Vi dirò che il Concilio di Parigi si è nuovamente.... ragunato per la intercessione del ministro Bôvara (2), il quale alla foggia dei fratoni lorchè trattavasi di elezione provinciale o priorale, andò ad ufficiar senza pianelle (alla Borsani) tutti i vescovi del regno onde persuaderli ad accedere alle sovrane intenzioni (3). Si dice che Codronchi (4) Nava (5) e Rovelli (6)

---

(1) Vorrà alludere al C.te Giovan Battista Giovio, che era stato gran fautore dell'antico regime e si era sino allora appartato dalla corte napoleonica. Fu solo inscritto nel collegio elettorale dei dotti, essendo filologo e scrittore di qualche merito. Per l'amicizia del Giovio con Ugo Foscolo vedasi Giuseppe Chiarini, *La vita di Ugo Foscolo*, Firenze 1910, segnatamente il capitolo X.

(2) Il sacerdote Giovanni Bovara di Malgrate presso Lecco (1734-1812) era stato dal 1769 al 1773 insegnante di istruzioni canoniche nell'università di Pavia, passando quindi negli ufficii governativi ove lo trovò la repubblica francese, che ne fece un ministro del culto molto geloso dei diritti spettanti allo stato secondo le dottrine giurisdizionaliste. Nell'ottobre 1809 era stato ascritto al senato del regno d'Italia.

(3) Napoleone, non essendo riescito ad ottenere dal Concilio nazionale adunato in Parigi una decisione che prescindesse dalle prerogative pontificie nell'istituzione canonica delle sedi vacanti, sospese le sedute dei padri e li fece circuire individualmente dai ministri del culto di Francia e d'Italia.

(4) Il conte Antonio Codronchi di Imola (1748-1826), internunzio presso il re Vittorio Amedeo III di Sardegna nel 1777, arcivescovo di Ravenna nel 1784, era stato fra i primi ecclesiastici dello stato pontificio a venire a patti coi generali repubblicani fin dall'entrata dell'Augereau in Ravenna. Incaricato dal Bonaparte nel febbraio del 1797 di tentare la pacificazione delle Romagne, aveva subito già fin dal primo colloquio

siano stati i più duri da muovere, ma alla fine li persuase con valide ragioni canoniche, e tutti protestarono la voluta uniformità senza restrinzioni. Con queste soscrizioni recossi il ministro a S. M. I. R. pregandola a permettere di nuovo il ragunamento del concilio rispondendo esso stesso sul conto dei vescovi ita-

Note della pagina precedente.

nel palazzo Gaddi di Schiavonia il fascino di quell'uomo straordinario col quale collaborò nella preparazione del trattato di Tolentino. Deputato alla Consulta di Lione, vi si giovò dell'ascendente conservato presso il primo console per mantenere alla religione cattolica una situazione privilegiata nella nascente repubblica italiana. Fu poi grande elemosiniere del regno d'Italia, consigliere di stato, senatore, presidente del collegio elettorale dei dotti; ma, nelle controversie dibattute in occasione del concilio, seppe conservare la libertà di parola naturale in un vescovo ed in un patrizio romagnolo, affrontando lo sdegno dell'imperatore, che aveva ripetutamente chiesto al Bovara quale fosse l'atteggiamento assunto dall'arcivescovo di Ravenna. Il diario di monsignor Gazzola vescovo di Cervia riferisce che « essendosi detto pubblicamente in una circostanza qualmente il ministro Bovara aveva assicurato Napoleone dell'opinione dei vescovi italiani, monsignor Arcivescovo di Ravenna prese la parola e soggiunse che il ministro doveva assicurare il sovrano della fedeltà de' vescovi italiani, ma quanto all'opinione, i vescovi la dovevano solo a Dio ed alla Santa Chiesa ». Il nobile suo contegno non valse a preservare il Codronchi dalle vendette dei retrivi dopo la restaurazione del poter temporale, secondo è distesamente narrato da Pier Desiderio Pasolini, *Ravenna e le sue grandi memorie*, Roma 1912, pp. 219 e sgg.

(5) Monsignor Gabrio Nava, patrizio milanese, fratello dell'ultimo vicario di provvisione di Milano, le cui memorie furono pubblicate nell'*Archivio storico lombardo*, era vescovo di Brescia e nella sessione di giugno del concilio nazionale si era levato contro il progetto d'indirizzo redatto dal vescovo di Nantes, interamente devoto a Napoleone. (P. Ilario Rinieri, *Napoleone e Pio VII*, Torino 1906, parte III, p. 192).

(6) Il conte Carlo Rovelli (1740-1819), patrizio comense, docente sotto l'antico regime nelle scuole braidensi ed a Bologna, poi priore di S. Eustorgio reggendo la provincia di Lombardia dell'ordine domenicano, era stato nominato nel 1793 alla sede vescovile di Como. Aveva dedicato da allora in poi ogni sua cura alla vastissima diocesi, che a quei tempi comprendeva pure molti territorii svizzeri e nelle vicende politiche era rimasto imperturbabile. Fu « promotore » del concilio nazionale e vi recò la sua consueta indipendenza, ottenendone la stima dello stesso imperatore al quale aveva resistito, secondo almeno narra C. Cantù, *Storia della città e della diocesi di Como*, Firenze 1856, vol. II, libro X.

liani. Dopo un colloquio lunghetto e conciliatorio, si dice che Napoleone abbia detto di non aver mai trovato un prete così dotto e che avrebbe desiderato d'averlo ministro a Parigi (1). Certo che Bovara in punto droit canon è singolare, sendo egli prima di Van Espen (2) stato il novatore a Pavia quand' erane professore. Del resto il Magno non avendo degnato di molta consuetudine il pretismo è facile che il Bovara sia il più dotto prete che ebbe l'onore d'accostarlo. Altri preti tremerebbero al cospetto di chi fece tremare tutta Europa armata, e Bovara parla con rispettosa franchezza perchè avvezzo a trattar con teste coronate quali erano Giuseppe II e Leopoldo. Intorno al concilio di Parigi vedremo cosa faranno i vescovi di Francia ora che Sua Eminenza il cardinal Fesch dicesi persuaso delle ragioni bovariane (3).

8 febbraio 1814.

.... Grossi sento che partirà con Mauri assieme al direttore loro principale. Ma la Viceregina starà qui a sgravarsi a Monza tutto essendo convenuto con Bellegardo (4). A quest' effetto la

---

(1) In realtà Napoleone non intendeva dapprima d'affidare al Bovara nemmeno il portafoglio del culto nel suo ministero di Milano, ma solo l'interim in attesa del ritorno in sede del cardinal Caprara. Questi aveva scritto in tal senso da Parigi al cardinal Consalvi il 27 marzo 1802 parlando di « certo Monsignor Bovara » (Conte BOULAY DE LA MEURTHE, *Documents sur la négociation du concordat et sur les autres rapports de la France avec le Saint-Siége en 1800 et 1801,* Paris 1897, t. V. e pp. 253-54).

(2) Bernardo von Espen di Lovanio fu un reputato canonista, intinto di giansenismo.

(3) Il cardinale Fesch, nonostante la sua parentela con Napoleone ed il suo passato rivoluzionario, diede prova di coraggiosa indipendenza ricusando il trasferimento dalla sua sede di Lione a quella di Parigi che l'imperatore voleva effettuare senza il consenso pontificio e nelle stesse difficili circostanze della resistenza dei padri del concilio ai soprusi del governo aveva fatto scudo dalla sua persona ai colleghi minacciati dall'ira imperiale. Ratificò per altro il pertinace lavorìo del Bovara per convertire i vescovi italiani alle tesi favorite dal potere civile ed ai primi d'agosto presiedette alla nuova adunanza generale del concilio nell'episcopio parigino. Propose le nuove liste degli uffici interni, escludendone il Codronchi, il Nava ed il Rovelli fra gli altri manifestatisi più liberi nel loro atteggiamento.

(4) Il conte Enrico Noyel de Bellegarde (1760-1845) era un generale savoiardo passato da tempo al servizio austriaco. Cfr. K. VON SMOLA, *Das Leben des Feldmarchalls H. Grafen von Bellegarde,* Wien 1847.

viceregina ha fatto già fare le livree pe' suoi domestici alla bavarese. Ieri lo sparo del cannone annunciò una vittoria riportata da Napoleone sul corpo di Schwarzenberg (1). Oggi corre voce di un'altra micidiale battaglia sulla gran linea, ove dicesi morto De Wrede, ferito Schwarzenberg, ma la fine a favore dei coalizzati. Non si sa però su qual fondamento basino queste voci.

L'ultimo Cassa (2) annuncia che la guarnigione di Glogau, composta di tedeschi e polacchi iguara dei grandi avvenimenti al Reno resisteva efficacemente, ma che i coalizzati riescirono coi razzi a gettare in quella fortezza 3000 giornali e proclami sicchè, edotta la guarnigione dello stato delle cose, era ammutinata, indi prossima alla resa (3). Wittenberg fu presa d'assalto e vi morì tutta la guarnigione coi generale Lapoipe (4), quel

---

Effettivamente l'Austria aveva promesso di garantire l'incolumità della viceregina se questa si fosse ritirata per il suo prossimo parto a Monza come le aveva dapprima consigliato lo stesso vicerè Eugenio; ma essa, ad evitare false interpretazioni, preferì seguire il marito a Mantova (M. H. WEIL, *Le prince Eugène et Murat,* t. IV, Paris 1902 pp. 3 e 218).

(1) Vorrà alludere alla battaglia di Brienne, vinta da Napoleone il 29 gennaio non contro lo Schwarzenberg, ma contro il solo Blücher che, ritirandosi, chiamò in suo aiuto il maresciallo austriaco che il 1° febbraio, nella giornata della Rothière detta pure seconda battaglia di Brienne, obbligò i francesi a retrocedere su Laon. (E. LABAUME, *Histoire de la chude de l'empire de Napoléon,* Paris 1820 t. I; M.AL MARMONT, *Memoires,* livre XIX; BARON FAIN, *Manuscrit de 1814,* I.ère partie; HENRY HOUSSAYE, 1814, livre premier; KERCHNAWE e VELTZÉ, *Feldmarschall Karl Fürstzu Schwarzenberg,* Wien 1913.

(2) Vuol forse designare per tal modo il giornale di Lugano, *Il Corriere del Ceresio,* tramutatosi di nuovo nel 1814 in *Gazzetta di Lugano,* oppure *Il Compilatore dell'antica Staffetta di Sciaffusa.*

(3) Le notizie qui riportate dal Borda non rispondevano a verità, giacchè la guarnigione di Glogau, nella quale non mancavano valorosi contingenti italiani raggruppati nel battaglione Olivazzi, resistette fino al 10 aprile 1814, secondo narra la monografia dell'ufficio storico del Comando del R. Corpo di Stato Maggiore. *Gli Italiani in Germania nel 1813,* Città di Castello 1914, cap. XII.

(4) Il generale Gian Francesco marchese de Lapoype (1758-1851), lionese, aveva avuto gran parte nella repressione dei moti federalisti della Provenza nel 1793 e si era poi segnalato nelle guerre d'Italia, bloccando Mantova dopo la battaglia di Marengo, e nella spedizione di San Domingo. Il Lapoype difese bensì strenuamente Wittenberg, ma sopravvisse alla resa sì da poter tenere il governo di Lilla durante i cento giorni e sedere nella Camera dei deputati durante la Restaurazione.

desso che io e voi salutammo sul ponte di San Rocchetto il giorno secondo della Pentecoste nel 1800 e che aveva ferito un occhio. Narrasi che la Germania formicola di russi essendovene giunti altri 80.000. La cosa però più importante nella politica è una data da Francoforte in cui si dice « È certo che i preliminari offerti a Napoleone in ottobre non sono più quelli del giorno (1) e che la lingua francese determinerà i confini dell'impero francese ». Così essendo addio Alsazia e Lorena nonchè tutta la sinistra del Reno dalla parte di Mannheim, Magonza, Coblenza, Fiandre e Paesi Bassi. Le notizie di questa banda le sapete meglio di me giacchè l' Isabella è nel centro della lotta.

Mi duole che il signor Ferrario dovrà somministrare foraggio a iosa. Betta aveva qui scritto che conta di far qui l'ultima settimana di carnevale e credo che pel 14 corrente sarò a passeggiare con lei. Anzi qui dicesi che pel 12 giungeranno le guardie della vice regina che le manda il genitore augusto per preservarla da ogni molestia. È noto che all'armata d'Italia vi è il reggimento dragoni De Wrede ove credesi vi sia colonnello il fratello di lei. Anche i suoi furgoni portano scritto Baviera.

9 marzo 1814.

.... attualmente, scarso essendo il numerario, poco valgono le derrate, e qui fior di tela vendesi a soldi 35 al braccio, giacchè le contadine della Brianza non han di che mangiare. Madama dice che io sono il consolatore, e mi duole di dovere oggi smentire cotal sua opinione. So che gli austriaci vi furono ben vicini, ma saprete eziandio che Grenier (2) e Se-

---

(1) La storia delle laboriose trattative avviate con scarsa buona fede d'ambe le parti per terminare le ostilità fra Napoleone ed i coalizzati è stata scritta con molta chiarezza ed obiettività da ALBERT SOREL, *L'Europe e la révolution française.* Paris 1904, VIII.

(2) Paolo Grenier (1768-1827) era nativo dei paesi della Sarre e precisamente di Sarrelouis. Arruolatosi nel reggimento di fanteria detto di Nassau, era capitano all'inizio della guerra franco-austriaca nel 1792 e due anni dopo generale di divisione. S'era segnalato in molte battaglie della rivoluzione e dell'impero, a Valmy, a Jemmapes, a Fleurus, a Neuwied, a Hohenlinden. In Italia era venuto nel 1799 coadiuvando lo Scherer nella sua difficile ritirata (LOUIS TUETEY, *Serurier,* Paris 1899, Ch. IX). Nel 1807 vi era ritornato per prendere il comando della piazza di Mantova e nel 1809, alla testa della sua divisione, si era battuto a Sacile, a Caldiero e a S. Daniele, prendendo poi il comando di un corpo

veroli (1) scacciaronli da Parma e da Reggio non essendosi punto battuti i napoletani (2). Ora le nuove di jeri sono ben diverse. Grenier richiamato presso del vice-re lasciò solo Severoli co' suoi italiani e qualche po' di francesi. Questi s'avanzarono verso Modena, ma Murat li attendeva al posto importante di Rubiera e dopo, aver arringate le sue truppe col dir loro che i giornali trattavano i napolitani come codardi, e che se qualcuno v'era che meritasse tal titolo se ne andasse a casa amando egli meglio d'aver cento soldati buoni che mille poltroni, investì da ogni lato con 24,000 tra suoi e tedeschi le truppe italiane e francesi che, a quanto dicesi, in pochi poterono ritirarsi a Piacenza. Il generale Severoli ferito in una gamba da una palla di cannone venne fatto prigioniero co' suoi tre ajutanti. Al generale Severoli venne amputata la gamba dal primo chirurgo del re di

---

d'armata nella seconda fase della campagna. Nel 1810 fu messo a capo delle truppe francesi nell'Italia meridionale, nel 1812 comandò la 35ª divisione e si segnalò in Prussia. Fu il braccio destro del principe Eugenio nel difendere la fronte meridionale del regno d'Italia e, dopo l'armistizio di Schiarino-Rizzino, ricondusse in Francia le truppe francesi (WEIL, *Le prince Eugène et Murat,* cit.). Durante i cento giorni fu vice-presidente della camera dei rappresentanti e membro del governo provvisorio nominato dopo la sconfitta di Waterloo. Nel 1818 fu rieletto deputato.

(1) Il generale Filippo Severoli (1767-1822), faentino, si era arruolato nelle truppe repubblicane fino dal 1796 e nel settembre 1800 era nominato generale di brigata, grado col quale tenne a lungo il comando delle forze cisalpine stanziate nel dipartimento del Rubicone. Si fece onore agli assedii di Gaeta e di Colberg, ove sottentrò al Teuliè dopo la morte di quel prode generale. Divisionario nel 1807, fece nell'esercito d'Italia tutta la campagna del 1809, fu ferito a Raab, si battè nel Tirolo a' fianchi del Baraguay d'Hilliers, poi in Ispagna dal 1810 al 1813. Rimpatriò al principio del 1814 per partecipare alla ripresa offensiva nell'Emilia diretta dal Grenier, ove doveva ricevere una nuova più grave ferita. L'Austria lo prese al suo servizio nel 1817 e gli affidò nel 1820 il governo militare di Piacenza.

(2) Il 3 marzo il generale francese Grenier aveva scacciato da Parma gli austriaci, che già avevano avuto la peggio due giorni prima in uno scontro presso Guastalla. Quanto all'atteggiamento tuttora ambiguo delle truppe napoletane, tutti gli aspetti di quell'oscuro quesito sono stati esaminati dal WEIL nella sua opera già citata *Le prince Eugêne et Murat.* Il WEIL stesso sottolineò il contraccolpo del ritorno offensivo dei francesi in un articolo della *Correspondance historique et archéologique* del 1904: *Encore quelques mots sur Murat et Bentinck.*

Napoli, ma è voce che abbia dovuto morire. (1). Si calcola la perdita nostra ad ottomila uomini. Dopo ciò il re di Napoli acconsentì che i due ajutanti del generale Severoli si restituissero qui sulla parola d'onore ed è pei detti di costoro che vi annunzio questi fatti. Si vuole anche che il re di Napoli fosse vestito da generale tedesco. Se così è la cosa qual la raccontarono i reduci ajutanti, ne consegue che i napolitani torneranno a Parma. Ivi però tanto i napolitani quanto le orde di Nugent generale irlandese che comanda il corpo austro-britannico (2) hanno commessi mille orrori. Nugent ha dei corpi franchi (3) come quelli di Corneville composti della feccia di ogni paese, disertori, coscritti, refrattari, briganti per i quali lo stupro, la rapina, l'omicidio sono i minori delitti. Nel quartiere dei napolitani a Parma lorchè si ritirarono furon trovate tre donne morte le quali avevano soddisfatte le impure loro voglie. Simile irruzione non è a

---

(1) Neppur la voce della morte del Severoli risultò confermata. Era però esatta la notizia che il prode generale italiano fosse ferito alla gamba.

(2) Il gentiluomo irlandese Laval Nugent (1777-1859) aveva preso servizio nell'esercito austriaco fin dal 1794, battendosi valorosamente in ogni congiuntura contro la Francia e, quando l'imperatore Francesco venne a patti col vincitore dopo la campagna del 1809, si gettò a capofitto nelle arrischiate imprese che, sotto gli auspici del gabinetto di Londra, tendevano ad organizzare le superstiti resistenze al despotismo napoleonico. Il Nugent comprese qual partito si potesse trarre delle aspirazioni nazionali dei popoli oppressi dal regime militare francese e strinse alleanza cogli *italici* sulla base della costituzione di un regno unitario che avrebbe dovuto aver per sovrano Francesco d'Este (Cfr. GALLAVRESI e LA TOUR, *Le Maréchal Sallier de La Tour* in *Biblioteca di storia italiana recente,* vol. VIII). Nel 1813 il Nugent aveva organizzato nell'Adriatico la guerriglia insurrezionale contro i presidi napoleonici, prima in Croazia, Dalmazia ed Istria, poi nel Polesine ov'era arditamente sbarcato con un manipolo di legionarii. Quando il principe di Metternich fu certo di poter ottenere la Lombardia dagli alleati, ritirò il suo appoggio ai disegni *italici* dell'Estense e del Nugent ed adoperò quest'ultimo nella lotta contro il Murat, decisosi all'ultima ora a dare dal canto suo qualche affidamento ai patriotti italiani. È ben nota la partecipazione del Nugent, ormai vecchio, alle campagne del Radetzki nel 1848.

(3) Non era ben chiarito se Nugent dipendesse dal maresciallo Bellegarde o da Lord William Bentinck e sembra assodato da un rapporto del maresciallo Mayer von Heldenfeld (riportato dal WEIL, *op. cit,* t. IV p. 312) che le sue legioni erano pagate dall'Inghilterra.

desiderarsi manco da Betta. Nel fatto guerresco accennato si distinsero i lancieri del re di Napoli, quai sono polacchi, cui noi diremmo ulani, che Murat aveva quand'era duca di Berg e che seco menò a Napoli (1). Cassa dice nulla dei fatti Napoleonici e si limita a dare sotto la data di Parigi le pezze del Monitore quai ora le abbiamo lette nei nostri giornali. Nelle date di Germania però annuncia che l'Austria fa marciare dall'interno 65 squadroni e 39 battaglioni di riserva, che il principe reale di Svezia compie i suoi doveri per vendicare gli affronti che il governo francese fece agli svedesi, che, al vedere le rive del Reno gli si rimembrarono le vittorie riportate a favor della Francia e che all'entrare in essa sarà ben fortunato se potrà esser utile agli antichi suoi compatriotti (2).

Cassa dice che Bulow (3) e Winzigerode (4) marciano per

(1) L'atteggiamento del re di Napoli nel primo scontro da lui avuto coi suoi antichi compagni d'arme dopo essersi legato con trattato ai coalizzati non fu così decisa come apparirebbe dalle parole del Borda. Il Murat riescì dapprima ad accreditare questa versione al quartier generale austriaco e verosimilmente le truppe franco-italiane che avevano potuto ritirarsi da Reggio grazie ad una capitolazione insperatamente loro offerta dal re non avevano interesse a sottolineare la condotta ambigua del loro salvatore (De Dedem de Gelder, *Mémoires*, Parigi 1900) Ma il Nugent non tardò un istante ad accusare il Murat di tradimento.

(2) Furono verosimilmente sentimenti analoghi a questi provati dal Bernadotte, ora principe reale di Svezia, e così felicemente accennati dal Borda, che si affermarono imperiosi nell'animo del Murat quando diede l'ordine di cessare il fuoco contro i francesi alle porte di Reggio e trattò così cavallerescamente il Severoli. Ma il Bernadotte era uomo ben più equilibrato di re Gioacchino e si rendeva troppo conto della condizione dell'Europa tutta sollevata ormai contro l'impero militare di Napoleone per lasciarsi andare ad un doppio giuoco così infantile come quello che compromise subito il Murat di fronte ai coalizzati.

(3) Federico Guglielmo von Bülow (1755-1816) era il vincitore di Grossbeeren e di Dennevitz, uno dei primi campioni della riscossa dei prussiani contro la supremazia Napoleonica. Cfr. Heinrich Beiske, *Geschichte der Deutsche Freiheitskriege in den Jahren 1813 und 1814*, Berlin 1859 e anche Joh Gust. Droysen *Das Leben des Feldmarschalls Grafen York von Wartenburg*, Berlin 1852.

(4) Il barone Ferdinando von Wintzingerode-Ohmfeld (1769-1818) era un vurtemberghese al servizio dello czar di Russia che aveva partecipato attivamente nel 1805 alla ripresa della guerra contro la Francia ed ora comandava una delle colonne russe che avevano varcato il Reno.

unirsi a Blücher (1). È da questa unione che si ripete la causa delle cose che scrivonsi colle lettere da Parigi. Si vuole che Madama Visconti Sopransi (2) ed altri negozianti portino « che ad onta delle vittorie riportate da S. M. Napoleone, le inquietudini non sono cessate a Parigi perchè sentesi il cannone alla distanza di cinque leghe ». Si narra che colà le botteghe si aprono tardi e si chiudono prestissimo senza fare alcun affare, e che in quella capitale vi saranno 70.000 fanti distribuiti nelle varie case dei particolari. Alcuni pretendono che i cosacchi si facciano vedere alle porte di quella città, ma sono asserzioni fantastiche.

La rotta di Blücher è verissima, e la si deve all'accortezza di Napoleone, al valore francese e sopratutto all'audacia di Blücher. Ed ecco come si descrive dai prudenti. Blücher ebbe ordine da Schwarzenberg di prendere a rovescio l'esercito di Napoleone, misurando però le marcie per l'accordo dell'attacco di fronte. Blücher pieno di manìa d'andar a Parigi prima di tutti, raddoppiò le marcie finchè giunse al luogo due giorni prima del giorno fissato da Schwarzenberg. Napoleone, che sa trar profitto degli errori altrui, piombò sull'esercito di Blücher con tutte le sue forze, e Schwarzemberg non si mosse perchè non voleva credere che Blücher avesse tanto marciato da essere attaccato da Napoleone che era a Nogent. Difatti quando Schwarzenberg seppe dalle spie che Napoleone era partito da Nogent, attaccò subito, ma presso Nogent riseppe che Napoleone era già da alcuni giorni partito e che doveva quindi schiacciare Blücher. Allora invece d'inseguire Napoleone stimò meglio ripiegarsi sulla stessa colonna di Blücher onde non venisse tutta distrutta e

(1) Tutti sanno qual parte abbia avuto il Blücher (1743-1819) nella definitiva caduta di Napoleone sul campo di Waterloo. Meno nota ma almeno altrettanto efficace fu la sua azione durante le campagne del 1813 e del 1814, nelle quali diede prova di grande ardimento.

(2) La marchesa Visconti Aimi nata Carcano, rimasta vedova d'un Sopransi, era andata sposa a quel Francesco Visconti che v'era segnalato fin dall'invasione francese del 1796 come uno dei più ardenti demagoghi e nella seconda repubblica Cisalpina aveva figurato come triumviro accanto al famigerato Sommariva. (Litta, *Famiglie celebri d'Italia).* La bella marchesa, corteggiata dal maresciallo Berthier, lo seguì in Francia e presiedette al suo salotto (cfr. Leon Gab. Pelissier, *Le portefeuille de la contesse d'Albany*, Paris 1902; Madame de Cazenove d'Arlens *Journal*, Paris 1903; Edouard Herriot, *Madame Récamier et ses amis*, t. I, Paris, 1904 pag. 97).

così la potette aiutare; se no Napoleone, battuto Blücher, tornava indietro e batteva in dettaglio Schwarzenberg siccome potea qui fare nel 1796, battendo col suo esercito le due armate tedesche, l'una in Tirolo e l'altra nel Veneto (1).

Il piano di Napoleone era bello e vasto. Già qui si credea che nessuno dei coalizzati sarebbe rientrato alle loro case; imperocchè Augereau doveva battere Bubna (2) e giungere a Basilea prima dei coalizzati. Vero è che qualcuno presagiva ad Augereau la sorte del generale Vandamne allorchè questi nelle strette della Boemia volea impedire la ritirata dell'esercito reduce da Dresda, ma il piano sembra andato fallito, giacchè mentre Augereau incalzava Bubna, gli giunse alle spalle l'esercito di Hiller (3) che stava in osservazione; ed è già voce costante da alcuni giorni che l'esercito d'Augereau è disfatto. In conseguenza di simili avvenimenti i tedeschi hanno fatto avanzare una colonna dalla parte di Domodossola, la quale fece prigionieri da 700 dei

(1) Le drammatiche rincorse fra gli eserciti invasori e Napoleone sono rievocate, oltre che nel *1814* dell'Houssaye, nelle due recenti pubblicazioni austriache dedicate allo Schwarzenberg, quella di KERCHNAWE e VELTZÈ cit. e l'altra del NOVAK, *Briefe des Feldmarschalls Fürsten Schwarzenberg an seine Frau*, Wien 1913.

(2) Il conte Ferdinando Bubna von Littiz (1764-1825, era un valorosissimo generale boemo che aveva preso parte alle guerre contro la Turchia e la Francia, sovratutto nello stato maggiore dell'arciduca Carlo (OSCAR CRISTE ERZHERZOG *Carl von Oesterreich, Wien 1912)*. Era stato ripetutamente incaricato di negoziati con Napoleone. (PELET, *Mémoires sur la guerre de 1809 en Allemagne*, Paris 1826, t. IV, c. XI e BARONNE DU MONTET, *Souvenirs* 1904 p. 85). Circa la sua avanzata in Francia vedasi ciò che ne narra il conte CHAPTAL, *Mes souvenirs sur Napoléon*, Paris 1893 pp. 139 e sgg. Il suo tatto e la sua generosità rifulsero nuovamente nella breve spedizione punitiva da lui condotta in Piemonte dopo la rivoluzione del 1821 e di cui si ha la storia militare in ZERBONI DI SPOSETTI *Relazione sulla repressione dei moti del 21 e sulla occupazione austriaca in Piemonte*, Roma 1907. In Lombardia si ricorda ancora la sua fedele amicizia per il conte Federico Confalonieri, che contribuì a salvare dal capestro.

(3) Il feldmaresciallo barone Giovanni von Hiller era stato il duce dell'esercito austriaco che nel 1813 aveva superato le frontiere orientali del regno d'Italia ed aveva raggiunto la linea dell'Adige, quandoal la fine dell'anno egli fu sostituito dal maresciallo Bellegarde. (VAUDONCOURT, *Histoire politique et militaire du prince Eugène*, Paris 1862; WEIL, *Le prince Eugène et Murat* cit).

nostri tra quali il colonnello Vandoni (1). Si mandano a quella volta dei corpi ma mi paiono pochini. Insomma se le notizie della scorsa settimana furono brillanti e rassicuranti, quelle presenti offrono uno spaventevole orizzonte. Si pretende eziandio che vi sia stato un fatto sulla linea del Mincio poco favorevole al vice-re; ma credo che saranno favole dettate dallo spirito di partito.

Quel ch'è vero si è che qui non abbiamo più fieno e le requisizioni di questo genere continuano. Ma già anche i napolitani e tedeschi aggravano di contribuzioni e di requisizioni, e a Parma essi partendo svaligiarono gli ospiti dai quali furono accolti e pasciuti. Ho veduto la lettera di un ex frate, il quale, dopo aver alloggiati tre napolitani, venne lasciato senza aver camicia da mutare. La miseria dei tempi è terribile.

.... Il ministro della guerra (2) venne con istaffetta comandato di recarsi al quartier generale del vice-re e stanotte è partito. Si opina che assumerà il comando in luogo del generale Severoli.

5 aprile 1814.

.... Anche l'ultimo Cassa era pregno, ma partorirà egli un ridevole sorcio? Ci narra il fatto del 22 marzo in succinto dicendo che si fecero mille uomini della vecchia guardia prigionieri con sette cannoni. Dice che Blücher decise della vittoria, e che Schwarzemberg indebolito dai rinforzi mandati a Blücher, attaccato dai francesi è riuscito a respingerli. Ne aspettava i dettagli che darà in seguito (3). Ci narra che Custrino ha capitolato, come la fortezza di Belfort, che Uninga è alla vigilia, non

(1) Ponti e non Vandoni era il colonnello del 20° reggimento italiano di volontari al quale fu commessa l'ardita diversione tentata da un pugno di uomini contro forse 4000 fra austriaci e militi del canton vallese, in esecuzione d'un eccitamento rivolto da Napoleone al vicerè Eugenio. (A. ZANOLI, *Sulla milizia cisalpino-italiana, cenni storico statistici dal 1796 al 1814,* Milano, 1845, vol I pp. 284 e sgg.)

(2) Ministro della guerra del regno d'Italia era dal 1811 il modenese Achille Fontanelli (1775-1838), che aveva militato nelle truppe repubblicane fin dai tempi della repubblica cisalpina. Vedasene la biografia aggiunta dal Jacopetti all'opera di G. LOMBROSO, *Vita dei primari generali italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche dal 1796 al 1815*, Milano 1843.

(3) Vorrà alludere ai combattimenti del 20 e 21 marzo, quando lo Schwarzenberg sconfisse Napoleone in persona ad Arcis-sur-Aube.

avendo che mille uomini atti a difenderla, e passando per la posta molti artiglieri austriaci per bombardarla. Annuncia positivamente che Monsieur, fratello del re, cioè Artois si fece adorare a Vesoul e che passando ad abitare a Nancy il popolo gli staccò i cavalli dalla carrozza e lo condusse in trionfo. Lui parlò al popolo che gridò: Viva il Re! Dalla parte del Rodano annunzia che gli austriaci entrarono in Lione il giorno 21 ed in seguito gli avanzi di Angereau a Vienne. Bubna è entrato in Chambéry. Dai Pirenei Wellington (1) battette aspramente Soult, marciò sopra Tolosa, fece sbarcare a Bordeaux alcune divisioni spagnole comandate da Mina (2) e Castanos (3), e a Bordeaux s'innalberò lo stemma dell'antica dinastia (4). Si vede che gl'inglesi vorrebbero rivoluzionare, e tale è il sentimento di Alessandro e di Federigo. Ma Francesco non vuole acconsentire che il suo genero cessi di regnare: indi con un movimento di 100.000 uomini farebbe pendere la bilancia a favore di Napoleone; il congresso di Châtillon s'informò al sentimento dell'Austria, e Napoleone regnerà. Tutto starà a vedersi se avrà la Francia antica, ma pare che la Lorena e l'Alsazia cadranno in mano del pretendente come i Paesi Bassi dell'Orange, ove Napoleone rimanga soccombente. Il principe reale di Svezia è giunto alla linea con 80.000 uomini.

(1) Intorno a questo coronamento dell'edifizio pazientemente eretto dal Wellington col radunare nella penisola iberica forze anglo-spagnolo capaci di marciare al momento opportuno al di là dei Pirenei vedansi le due ampie collezioni di documenti: DUKE OF WELLIGTON, *Despatches from 1799 to 1818, compiled by Col. Gurwood,* London 1834-39; *Supplementary despatches, correspondence and memoranda edited by his son,* London 1858-79.

(2) Il generale Mina (1781-1826), capo di vittoriose bande insurrezionali che tennero il campo contro i francesi, doveva poi affrontare l'esilio per tener fede alla monarchia costituzionale di cui era convinto campione.

(3) Il Castanos era un altro condottiero di guerriglie spagnole che aveva organizzato ai danni di Napoleone sin dal 1808. Cfr. CHARLES OMAN, *A history of the peninsular war,* Oxford 1902.

(4) Intorno agli aiuti che gli eserciti alleati ricevettero dai fautori dei Borboni nella loro avanzata in Francia, vedansi il citato libro dell'HOSSAYE, *1814* e le testimonianze sincrone del C.TE DE ROCHECHOUART *Souvenirs sur la révolution, l'empire et la restauration,* Paris 1889; del CHANCELIER PASQUIER, *Mémoires,* I.ère Partie, Paris 1893 e di MADAME CAVAIGNAC, *Mémoires d'une inconnue,* Paris 1894.

Di qui è tutto mistero. Alcuni politici di senno, al vedere 22.000 coalizzati al Taro, che ne han di contro solo 5.000, starsene oziosi opinano che la pace è vicina, ma credono che i coalizzati non ne segnino i preliminari a Châtillon perchè vogliono innanzi tutto che Napoleone evacui dall'Italia. Vi è persin chi pretende che da Piacenza e da Pavia sfilano in silenzio senza tamburo molti corpi francesi ogni giorno. Se così fosse il velo del mistero cadrebbe presto. A giorni li ministri dell'interno (1) e della giustizia (2) andranno a Mantova, ma soltanto per ossequiare S. A. I. Di questa dicono mille cose senza fondamento. Cioè che sarà fatto duca dei Due Ponti dietro concordato coi coalizzati. Poi esso rimanderebbe in Francia i francesi e farebbe passare le truppe italiane sotto i coalizzati. Ma queste dicerie sono contrarie ai fatti giornalieri ed alla spiegata fedeltà ed onore del principe.

Avea sentiti più dettagliati rapporti sul conto del Santo Padre giunto a Piacenza e ricevuto dai coalizzati. Sua Santità passerà in Imola ove farà le funzioni della settimana santa dopo di che andrà a Roma. Tale è la voce del giorno. I cardinali ebbero da Parigi i passaporti.

14 aprile 1814.

.... Che peccato, caro Gallotta, che non vi sieno giunti li tre Cassa di questa settimana! Il primo era interessantissimo pel manifesto di Schwarzenberg in cui annunziava disciolto il congresso di Châtillon, e tutto il tenuto contegno fra i coalizzati e Napoleone. Vi fu un momento in cui Napoleone parve accettare la legge, ma rientrato in Troyes e combinata la trama della congiura di tutta l'Alsazia e della Lorena, il plenipotenziario francese disse che non avea istruzioni del suo imperatore ed insisteva di volere non solo tutta la Francia, quale era e qual'è, ma due stabilimenti, uno in Germania e l'altro in Italia. Dietro ciò si sciolse il congresso. La trama fu svelata da un

(1) Era ministro dell'interno dal 1809 il modenese conte Luigi Vaccari (1766-1819) cfr. TOMASO CASINI, *Ministri, prefetti e diplomatici italiani di Napoleone* in *Revue napoléonienne* II anneé, vol. I.

(2) Il gran giudice ministro della giustizia del regno d'Italia era Giuseppe Luosi (1755-1830), nativo della Mirandola, chiamato già a partecipare al governo nei tempi della prima repubblica cisalpina. Circa la sua attività legislativa si potrà vedere FEDERICO SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana dall'epoca della rivoluzione francese a quella delle riforme italiane*, Torino 1864 parte I, libro I.

maire al conte d'Artois in Nancy, che la palesò ad Alessandro: indi fu sventata. Era essa così designata: Napoleone aveva rimandato in Alsazia e Lorena quei militari ed ufficiali rimasti senza corpo, vestiti in bourgeois, questi dovevano aizzare i popoli disgustati dalle rapine dei cosacchi. I maires d'accordo avevano disposti magazzini di fucili per la popolazione. I militari dovevano dirigere le masse popolari mentre Napoleone con 50.000 uomini di linea sarebbe arrivato a sostenere l'insurrezione, tagliare la comunicazione all'armata sopra Parigi e piombarle alla schiena. Un maire avendola svelata si fè man bassa sui rivoltosi, si appiccarono venti maires, si saccheggiarono cinquantadue ville che poi si abbruciarono prima che Napoleone giungesse colla sua armata sul luogo. Intanto Alessandro non facendo alcun caso dei 50.000 alle spalle, ordinò che si attaccassero Marmont e Mortier cui Napoleone aveva lasciati per guardare la Senna e l'Aube. Qui furonvi varie battaglie del 25 e del 27 ove i coalizzati vinsero togliendo ai due marescialli tutta l'artiglieria. Questi ritirandosi sopra Parigi vennero inseguiti da Blücher e da Bulow: grande battaglia a Montmartre, presa di quell'altura, ripresa dei francesi, e finalmente dal consiglio dei vescovi rioccupata ossiano granatieri russi. Ciò fatto alle 4 di notte del 30 marzo venne una deputazione delle dodici municipalità di Parigi alle quali Alessandro diede tempo due ore per deliberare se avessero ad entrare i cosacchi o le truppe regolari. Si fe' la convenzione che Marmont e Mortier uscissero entro due ore da Parigi e che vi entrassero i coalizzati (1). Il loro ingresso li 31 fu trionfale: dapertutto s'udivano li « Viva Alessandro », « viva l'eroe, l'impareggiabile ». Tosto i parigini portarono coccarda bianca gridando « Viva Borbone, viva Luigi XVIII ». Le donne di Parigi pregavano gli ufficiali russi al seguito di Alessandro a smontare dai cavalli per lasciarle ascendere esse onde vedere Alessandro...

(1) Il contegno del Marmont che, pago della bella difesa di Parigi alla quale aveva presieduto, si lasciò giocare dal Talleyrand e consentì a modificare la dislocazione delle sue truppe rendendo disperata la situazione di Napoleone, è stato giudicato un atto di fellonia da tutti gli storici devoti alla causa bonapartista. Valga a spiegarlo il turbamento recato da così straordinari eventi, che erano accolti in Francia ed in Italia come una provvidenziale liberazione da gran numero di cittadini fautori delle libertà e del progresso, ma esasperati dalla tirannia militare.

Le truppe dei coalizzati si portarono ai Campi Elisi, avendo Alessandro assicurato Parigi che non l'avrebbe iscomodata col casermaggio. Ivi la gran folla venne pregata da Alessandro a far lárgo per lasciar passare la truppa con miccia accesa e 150 carri di razzi alla Congrève per tenere la città in rispetto, come direbbe Macchiavelli. Fu allora che il popolo si unì a gruppi parecchi dei quali si avventarono contro la statua colossale di bronzo rappresentante Napoleone. E malgrado l'altezza della colonna riuscì ad un francese di arrampicarvisi sopra, e sedendo sulle spalle della statua le legò una corda al collo, mentre altri ne limavano i piedi, sicchè in minuti fu ridotta in pezzi al suono reiterato di invettive grossolane, di « despota, crudele » e simiglianti.

Schierato l'esercito vittorioso ai Campi Elisi, Alessandro pubblicò un programma il quale dice in sostanza che i coalizzati volendo la felicità della Francia e di tutte le nazioni sono venuti a cercarla in Parigi il cui governo non la volea. Ma che giurano i coalizzati di non trattare più con *Bonaparte* nè con nessuno della sua famiglia. E qui notate non esservi alcun vocabolo che indichi sovranità, giacchè in tal caso la formola sarebbe stata di *imperatore e dinastia*. In seguito ordinò che si congregasse il senato per formare un consiglio di amministrazione ed una costituzione tendente a fare la libertà della Francia. Assicurò che questa sarà forte e grande come sotto a' suoi re, perchè è interesse di tutte le altre nazioni che la Francia sia forte. Insomma quella dichiarazione è molto lusinghiera pei francesi, ai quali dice che prendano esempio da Lione e Bordeaux, devenute ora felici come ce lo garantiscono le lettere dei negozianti. Marsiglia, benchè non ancora occupata, è dichiarata porto franco. Eccovi ciò che contiene Cassa di Domenica, e il terzo supplemento giunto qui ieri. Martedì poi si ebbe un supplemento secondo, tutto analogo alla condotta ferma del Papa quando il vescovo Beaumont (1) andò a comunicargli che doveva partire per Roma.

Il vescovo parlava sempre delle buone intenzioni dell'imperatore il quale volea cedere parte al Papa semprechè questi a lui cedesse il resto. Il Papa rispose: « Il patrimonio di San Pietro è della Chiesa, non è mio, e perciò nulla posso cedere. Io morirò pe' miei peccati avendo trasgredito sulle prime questo

(1) Monsignor Fallot de Beaumont, avignonese, già vescovo di Vaison e di Gand era vescovo di Piacenza, dal 1807 quando Napoleone, cui era devotissimo, lo designò alla sede arcivescovile di Bourges nel 1813. Figurò nei cento giorni come primo elemosiniere dell'imperatore.

precetto, su di che piango amaramente ogni giorno. Ma il mio successore entrerà trionfante in Roma malgrado tutti gli sforzi del governo francese. » Beaumont insisteva sulla buona volontà dell'imperatore, rispose il papa: « mi fido più dei coalizzati che di lui ». Al che Beaumont cercando spiegazioni, disse il Santo Padre: « Non conviene a me di darvele nè a voi di sentirle ». Annunziandogli Beaumont che doveva partire con un colonnello, disse il Papa: « Egli non sarà nella mia carrozza ». Precisandoglisi l'ora della partenza alle quattro pomeridiane, rispose: « Partirò domattina ». D'allora in poi venne guardato a vista. Nondimeno essendovi a Fontainebleau dieciotto Cardinali, l'un de' quali, Pignatelli, malato, il Papa li mandò a chiamare, e vi andarono. Ivi si mescolarono le lagrime. Dopo di che non avendo il Papa potuto ottenere il suo viaggio co' suoi Cardinali, ancora ritenuti in Francia, ordinò loro: I° che non accettassero veruna decorazione da quel governo. II° Che non accettassero alcuna pensione. III° Che non andassero a pranzare in famiglie addette al governo. Diede loro la santa benedizione, disse la messa e partì per l'Italia. I Cardinali invece dovettero partire da Fontainebleau con un gendarme ciascuno in legno, al quale furono dal governo obbligati a pagare dodici franchi al giorno...

Vengo al ricevimento del Papa sul Taro. Murat e Bentinck (1) gli andarono incontro. Il primo era vestito scarlatto e oro e col manto reale. Il Papa voleva discendere, ma Murat smontò ratto da cavallo, aprì la portiera, baciò in fronte il Santo Padre e gli disse: « Beatissimo Padre io ho con le mie truppe occupato Roma e gli stati pontifici a nome vostro, ma ora il palazzo essendo tutto rovinato. oserei consigliare Vostra Santità a passare alla Certosa di Firenze fino a che sia preparato il palazzo e sgombro dai nemici il forte S. Angelo ». Il Papa rispose:

(1) Lord William Bentinck (1774-1834) era un cugino del duca di Portland che s'era battuto valorosamente nelle guerre contro la Francia e, inviato nel 1811 a Palermo come ministro presso quella corte ed al tempo stesso comandante in capo delle forze inglesi nel Mediterraneo, aveva trovato negli *italici* i migliori collaboratori per la sua lotta contro l'egemonia Napoleonica. Protesse efficacemente i liberali siciliani contro l'arbitrio del potere regio (LA LUMIA, *Storie siciliane*, Palermo 1883; G. BIANCO, *La Sicilia durante l'occupazione inglese*, Palermo 1902, M. H. WEIL, *Ferdinand IV et le duc d'Orléans*, Paris 1898) e fu solo impedito colla sconfessione di Lord Castlereagh dal tener fede alle promesse fatte ai patriotti lombardi. Ebbe poi il governo delle Indie e vi ottenne una reale pacificazione.

« Seguirò il vostro consiglio ». Di poi Murat che aveva montato a nuovo un reggimento di cavalleria pregò il Papa ad accettarlo come suo in segnale di sovranità. Il Papa lo accettò e l'ha sotto i suoi ordini. Bentinck presentossi al Papa a nome del Principe di Galles e così arringollo brevemente : « Maestà! il mio principe m'incarica di significarvi, o Sire, l'alta sua stima e profonda ammirazione che nutre per le sublimi vostre virtù, e mi ordina di consegnarvi questa carta ». Era essa una polizza di un milione di piastre. Il Papa sembrò ricusarla, ma Bentinck lo supplicò di accettarla dicendo : « A. V. M. non mancheranno sudditi fedeli da ricompensare, nè alla vostra virtù poveri da soccorrere ». Allora il Papa accettolla, e Bentinck chiuse il discorso dicendo : « Vostra Maestà ordini e la cassa di guerra inglese sarà aperta sempre ai cenni di V. M. ».

Eccovi il ricevimento che i coalizzati fecero al Papa. Quanto al popolo è sempre uguale dapertutto l'entusiasmo per un uomo che ha sofferto con tanta fermezza. Nè vi faccia stupore che l'inglese dicesse Maestà o Sire imperocchè non riconoscendolo come capo della Chiesa lo riconoscono come sovrano regnante. Vi piacciono queste notizie di pura zecca genuina?

..... P. S. Bellegarde mandò le " chiappe ,, (1) al Vice-re il dì di Pasqua prevenendolo che per le vittorie riportate e successivo ingresso a Parigi dei coalizzati avrebbe tutto il giorno seguente fatto tirare il cannone su tutta la linea. Nel lunedì si tirarono 500 colpi di cannone. Il vice re a leggere il bollettino mandatogli da Bellegarde cadde in deliquio. La vice-regina partorì una figlia e quindi si sparò jeri quì il cannone (2). S. A. I. mandò già tre ajutanti a cercare ov'è Napoleone. Nessuno finora è ritornato indietro. Da Cassa però si sa che intese avendo Napoleone le sconfitte del 25 e del 27 corse per soccorrere Parigi con 8000 uomini della sua guardia vecchia, ma intesa già l'entrata in Parigi si ritirò velocemente. Schwarzenberg lo insegue alla vita ed è perciò che Schwarzenberg ritirò le truppe dal Mont Blanc e dall'Isère ove non son nemici da combattere. Napoleone non ha che 40,000 uomini in tutto. Augerau sentito l'ingresso s'offrì di darsi ai coalizzati con 20,000 dei suoi, così dice il terzo supplemento di Cassa.

(1) In milanese significa due mezze ova sode, cioè le ova di Pasqua.

(2) La quarta figlia del principe Eugenio, Teodolinda, era nata in Mantova la notte del 13 aprile.

Per me, che amo le cose che danno al dente, era già cotta da qualche tempo, ma per coloro che amano le vivande disfatte e la minestra ad uso Riva, ora soltanto sanno digerire. " Quod superest ,, è di vedere cosa farà il figlio addottivo del Magno. Si dice disciolta la Divisione Zucchi. (1) Vari ufficiali hanno quì cercato casa ed anche mandarono a prendere gli abiti " en bourgeois ,,. Alcuni pretendono che si evacui Mantova; altri che la si approvigioni per 14 mesi. Io però spiegherei la soluzione della detta divisione per motivo della lite insorta fra quella divisione e le truppe francesi sul modo che si batterono col cannone. I feriti furono 36 carra di francesi e 6 d'italiani: parecchi son morti sul campo ed il resto degli italiani passò ai coalizzati, soldati e ufficiali. Da ciò avvenne, a mio avviso, lo scioglimento di quella Divisione.

I Parigini sono sempre gli stessi, cioè foglie di pioppo, jeri tanti elogi a Napoleone, oggi mille sarcasmi. È uscito da Parigi un ritratto di Napoleone avente sul cappellino un'aquila prussiana che lo adunca, con la spiegazione che Blücher lo ha sempre tenuto d'occhio e gli fù ognora addosso. La faccia è seminata da cadaveri fatti dalla di lui ambizione, il colletto è rosso per indicare i fiumi di sangue che fece versare, le orecchie sono corrose da mosche, gli ordini tela di ragno (2) ecc. La gazzetta di Losanna reca i membri del consiglio d'amministrazione formato di membri senatoriali di famiglie conosciute sotto gli antichi re, come i Larochefoucauld, i Montmorency ecc. (3). Inoltre porta il senato consulto col quale si ordina ai marescialli, generali e soldati di venire in seno alla patria ridonata all'indipendenza dalla magnanimità dei coalizzati. Sono pure richiamati i senatori in missione od invitati ad operare nei dipartimenti nel senso attuale delle vicende. Se così è, avverrà di Napoleone e

---

(1) Della parte che ebbe in quei fortunosi eventi il generale Zucchi governatore di Mantova intervenuto il 16 aprile nella firma della convenzione di Schiarino-Rizzino discorrono le sue *Memorie*, Milano 1861 e WEIL, *Le prince Eugène et Murat* cit.

(2) Saggi di queste velenose stampe d'occasione non mancano nel museo del Risorgimento di Milano.

(3) Veramente il governo provvisorio, oltre al principe di Talleyrand che lo presiedeva, non comprendeva che il conte di Jaucourt e l'abate di Montesquiou di rappresentanti dell'antica aristocrazia francese, accanto al duca di Dalberg di origine tedesca ed al generale Beurnonville.

Berthier ciò che Pizarros nel Messico allorchè questi volle impadronirsene. Gli spagnoli vi mandarono un generale diplomatico il quale fece che Pizarros e Carvajal restassero senza soldati, indi trattati da ribelli furono giudicati.

Ero appena uscito di casa quando ritrovai in piazza una persona che deve sapere di guerra e mi diede le seguenti recentissime notizie: I° ordine del giorno di S. A. I. che comanda a tutti i francesi militari e loro mogli di recarsi immediatamente nella fortezza di Alessandria. II° Passaggio del Taro eseguito dai coalizzati. III° Attacco su tutta la linea del Mincio. IV° Discesa da Lione in Italia di 40,000 coalizzati.

20 aprile 1814

..... Cassa del 17 recò tutti gli atti del Senato, del Corpo legislativo, del Governo provvisorio, del consiglio comunale di Parigi coi quali Napoleone era dichiarato decaduto dalla dignità imperiale. Si credeva quindi che Eugenio richiamato in Francia dal senato consulto, fattogli tenere da Bellegarde coll'indirizzo " A son excellence le Marquis de Beauharnais, Général en chef de l'armée d'Italie ", sarebbe egli ito in Francia alla testa dell'armata. Ma egli ha tutt'ora delle lusinghe le quali inquietano assai la nazione italiana.

Sulle prime Eugenio rispose all'ajutante di Bellegarde che quella lettera non veniva a lui. Ma l'aiutante insistette dicendo che il piego veniva a lui e che aveva l'ordine di ritirarne la ricevuta e così fece. Nondimeno giorni dopo si battagliò a Piacenza col sacrificio di molti italiani e francesi fra i quali il colonnello Provasi di Lodi, ferito mortalmente ed il nostro Villatta (1) Dipoi disse che se Napoleone non era più imperatore dei francesi, era però ancora re d'Italia, ed egli, come vice-re, non doveva partire se non dietro ordine di Napoleone. In seguito col suo Méjan (2) scrisse quell'ordine del giorno all'armata francese

(1) Il generale Giovanni Villatta era infatti milanese. Aveva militato nella prima gioventù fra gli usseri imperiali austriaci, passando poi nelle truppe cisalpine e collaborando collo stato maggiore del generale Bonaparte e del principe Eugenio. Era generale dal 1810 e, alla restaurazione, riprese servizio nell'esercito austriaco, presiedendo anzi la commissione incaricata di scegliere gli ufficiali provenienti dalle truppe italiane che sarebbero stati confermati dal nuovo regime.

(2) Stefano Méjean, di Montpellier, era, all'inizio della rivoluzione francese, redattore del *Courrier de Provence* e dei *Moniteur* ed entrò nell'intimità del Mirabeau, del Maret e del Frochot. Questi, divenuto

diretta da Grenier. Sulle prime vuolsi che egli ricusasse a Grenier ed agli altri generali francesi il consenso d'andare in Francia. Ma Grenier rispose: " Sono sempre stato fedele alla mia patria e voglio esserlo fino alla morte ". Allora il vice-re si piegò dandogli l'armata francese da ricondurre in patria. Jeri sono quì giunti 2,000 uomini provenienti dalla Romagna sotto la condotta di Miollis (1). A giorni sfileranno le truppe francesi di Mantova, e quà sono già arrivati i commissari francesi e tedeschi che debbono precederli e disporre gli alloggi ed i foraggi. Intanto il vice-re, lusingandosi di condurre a piacere gli italiani da lui tanto vilipesi coll'intercalare " ces bougres d'italiens ", scrisse quell'ordine del giorno dal quale si direbbe ch'egli non va in Francia perchè il popolo italiano lo vuole a re (2). Quell'ordine fu fatto il 14 e stampato il 17. Al 15 volò quà Méjan ad ufficiare i dignitari, per indurre Melzi (3) coi suoi colleghi

dopo il colpo di stato di brumajo, prefetto del dipartimento della Senna chiamò il Méjean alla segreteria generale di quell'importantissima prefettura. (LOUIS PASSY, *Frochot préfet de la Seine*, Paris 1867; LÉON DE LANZAC DE LABORIE, *Paris sous Napoléon-Consulat provisoire et Consulat à temps*, Paris 1905). Della sua posizione privilegiata al centro degli affari sembra ormai assodato che il Méjean profittasse per informare segretamente gli agenti di Luigi XVIII e del governo russo (LÉONCE PINGAUD, *Un agent secret sous la révolution et l'empire. — Le Comte d'Antraigues*, Paris 1894, pp. 116 e 226 e sgg.). Nel 1805 il Méjean fu posto allato di Eugenio Beauharnais inviato a reggere il governo di Milano ed apparve fido al suo principe, pur facendogli torto colla sua avidità e leggerezza. Intorno al suo contegno nella crisi decisiva del 1814 cfr. G. GALLAVRESI, *Per una futura biografia di Federico Confalonieri* nell'*Archivio storico lombardo* del 30 giugno 1907.

(1) Il generale Miollis (1759-1828) di Aix in Provenza, veterano della guerra dell'indipendenza americana, fu uno dei migliori rappresentanti del governo francese in Italia, ove resse la Toscana nel 1798, Mantova e infine Roma. Quivi rimase, come comandante della 30ª divisione militare, fino al colpo di mano del Murat (LOUIS MADELIN, *La Rome de Napoléon*, Paris 1906).

(2) Cfr. A. DU CASSE, *Mémoires et correspondance politique et militaire du prince Eugène*, Paris, 1860, t. X.

(3) Il conte Francesco Melzi (1753-1816) era già, all'arrivo del generale Bonaparte a Milano, uno degli uomini più considerati della sua città, sì da esser prescelto dal consiglio generale a rappresentarlo presso il vincitore. Ne ottenne subito l'amicizia, che non gli venne mai meno, neppure allorchè dovette temporaneamente andare in esilio di fronte alle minaccie dei giacobini locali, e riassunse felicemente lo spirito

a proporre in senato Eugenio per nostro re. Anche a Mantova il vice-re fece lo stesso colle truppe, ma, tranne il generale Zucchi, gli altri ufficiali risposero che amavano conservare il loro grado sotto quel re che le potenze coalizzate avrebbero destinato. Lo stesso avvenne domenica notte in senato, la cui sessione durò dall'una pomeridiana a mezzanotte. Ed eccovi in compendio le risultanze.

Melzi, mosso da Méjan, propose in senato che si formasse una deputazione da spedirsi a Parigi alle potenze coalizzate ricercando a nostro Re Eugenio. Questi si teneva sicuro dell'esito e Méjan stette tutta notte in Senato nell'anticamera, nella speranza certa di portare la nuova consolante al vice-re, il quale per mezzo del conte A... (1) dicesi che abbia prodigato tesori in bijoutterie brillantate. E certamente stando al consulto si sarebbe creduto che i senatori, dopo la parlata di Melzi, di Prina (2), di Paradisi (3), di Luosi e di Veneri (4) per appoggiare

nuovo di temperato progresso e di riconciliazione fra i partiti che improntò la repubblica italiana e, fino ad un certo punto, lo stesso regno d'Italia. Fondamentale per la sua biografia è la compilazione del nipote duca Giovanni, Francesco Melzi, *Memorie-Documenti*, Milano 1865. Circa i suoi rapporti col Mejean, vedasi il citato articolo, *Per una futura bibliografia di Federico Confalonieri* nell'*Archivio Storico Lombardo*.

(1) Può forse alludere al ciambellano conte Alessandro Annoni, devotissimo alla corte.

(2) Il conte Giuseppe Prina (1766-1814) fu, come è noto, la vittima designata dal furor popolare nel tumulto in cui sboccarono le impazienze degli *italici* e gli intrighi degli austriacanti. Della sua precedente attività nel dicastero delle finanze, che resse secondo criterii rigidi e conformi ad un estremo accentramento statale, discorre S. Pellini, *G. Prina ministro delle finanze del regno d'Italia,* Novara 1900.

(3) Giovanni Paradisi (1760-1826), reggiano venuto dagli studî alla vita politica che tutto lo prese a partire dai primi saggi di collaborazione dei novatori italiani cogli invasori francesi, aveva presieduto il Consiglio dei sessanta della repubblica cispadana, aveva poi avuto luogo nel direttorio della Cisalpina, nel Consiglio di Stato dell'Italiana, nel senato del regno. Per l'atteggiamento suo e dei colleghi nella seduta del senato, cfr. G. Gallavresi, *La Chûte du sénat napoléonien en en Italie* nella *Revue d'histoire diplomatique* del 1908.

(4) Il conte Antonio Veneri (1741-1820), ministro del tesoro da un decennio, presiedeva il senato e nelle ultime fortunose sedute di quel corpo contribuì colla sua debolezza a lasciar rovinare la causa del principe Eugenio. Cfr. [L. Armaroli] *Sulla rivoluzione di Milano, Memoria storica,* Parigi, 1814, ristampata poi dal Casini.

la mozione avrebbero detto al solito « amen ». Ma, siccome il senatore Verri (1) in causa di poca salute non andò mai alle sedute del senato quando si trattava di cose da poco, nè fù mai solito a dire « amen » nel Consiglio di Stato, il perchè, a torselo via, lo stesso Eugenio lo fece far senatore, così mentre tutti tacèvano alla proposta che poteva decidere dell'onor nazionale, egli prese la parola, e declamò un'ora e mezza contro la mozione e fu poi seguito da Dandolo (2) da Castioni (3), da Guicciardi (4), da Mengotti (5), insomma da 32 senatori, non restando che 4 a favore della mozione pel vice-re.

(1) Il conte Carlo Verri, fratello minore di Pietro ed Alessandro, fu l'interprete più autorevole nel senato dei sentimenti degli *italici* e dal favore della cittadinanza fu portato quasi automaticamente alla testa della Reggenza. La sua *Relazione sugli avvenimenti di Milano* pubblicata prima da DON CARLO CASATI nelle *Lettere e scritti inediti di Pietro e Alessandro Verri,* Milano 1881, vol. IV, poi dal Casini, è una delle fonti primarie per la conoscenza di questi giorni decisivi.

(2) Del conte Vincenzo Dandolo, uno dei responsabili della caduta della repubblica veneta e fattosene ardito a rifacciare al Bonaparte il mercato di Campoformio, era sovratutto presente alla memoria dei contemporanei il provveditorato in Dalmazia, col quale sembrò che riescisse a resuscitare per un attimo il prestigio della Serenissima su quelle sponde orientali dell' Adriatico, ormai votate ad una crescente slavizzazione (P. PISANI, *La Dalmatie de 1797 à 1815,* Paris 1903). Vedansi le testimonianze del figlio sulla coraggiosa attitudine del Dandolo nel 1814 in TULLIO DANDOLO, *Ricordi*, Assisi 1868.

(3) Il conte Luigi Castiglioni, fratello del conte Alfonso, si era manifestato assai meno restio di lui nel collaborare col nuovo regime; ma, nelle tragiche congiunture dell' aprile, fu verosimilmente indotto dall'ascendente del conte Guicciardi e dalle influenze di famiglia a parteggiare per gli avversari del principe Eugenio annullando praticamente l' azione della deputazione scelta dal senato il 17 aprile e nella quale egli aveva luogo (G. GALLAVRESI, *La rivoluzione lombarda del 1814 e la politica inglese,* nell'*Archivio storico lombardo* del 31 marzo 1909, pp. 110-111).

(4) Il conte Diego Guicciardi (1756-1837) era autorevole rappresentante dei sentimenti dei suoi conterranei della Valtellina che lo avevano delegato ancora nel settecento all'imperatore ed al Bonaparte. Aveva avuto in mano durante la prima Cisalpina ed il primo quadriennio del regno d' Italia la polizia, che maneggiò con scopi molto personali, sì da divenirne sospetto ai più rigidi campioni del regime napoleonico. Ciò deve aver contribuito a spingerlo nella fila degli *italici* e ben presto fra quelle dei partigiani dell' Austria, che lo fece vice-

Dapprima disse Verri che il Senato italiano non era deliberativo, ma consulente; che esso non poteva straordinariamente unirsi che in forza di un decreto del re, dunque la seduta era incostituzionale, e inutile, rovinosa alla nazione ove avesse luogo la mozione.

Sviluppò li tre punti, un po' meglio di campana a martello, e quanto all'ultimo fece osservare che l'interesse della nazione richiedeva di non indisporre le potenze coalizzate con una domanda che loro togliesse la libertà della scelta, o tendesse a contrariare i loro disegni. Si venne alle voci e 32 furono per la proposta di Verri e 4 per quella di Melzi. Quindi si fece il seguente senatus consulto:

« Considerato che le potenze alleate hanno comandato la pace all'Europa offerendo ai vinti un governo fondato su d'una costituzione liberale, il senato italiano decreta:

1. Sarà scelta una deputazione di tre membri, cioè Testi Guicciardi e Castioni, da spedirsi a Parigi alle potenze coalizzate per offrire alle medesime gli omaggi del senato italiano; ed implorare da loro l'esistenza del regno con una costituzione fondata sopra principi liberali;

2. Questa deputazione innanzi partire si recherà dal duca di Lodi a ricevere le istruzioni;

3. Sarà fatto un indirizzo al vice-re per ringraziarlo delle cure finora sostenute nel governare il regno ».

Paradisi mosse contro il considerando perchè non vorrebbe lodare i coalizzati (1), e lo stesso fece Prina, ma fecero tutti fiasco e la pluralità di 32 voti contro 4 prevalse. Senonchè Testi,

Note della pagina precedente.

presidente del governo di Lombardia. Vedasi la *Memoria data alla Reggenza del governo provvisorio di Milano dal Conte Guicciardi cancelliere del senato del regno d'Italia* e ROMUALDO BONFADINI, *Mezzo secolo di patriottismo*, Milano 1886.

(5) Il conte Francesco Mengotti rappresentava nel senato il dipartimento del Piave. Era membro dell'Istituto reale di scienze, lettere ed arti.

(1) È questo il solo sintomo di palese riluttanza ad accettare il fatto compiuto della deposizione di Napoleone che si riscontri nei documenti di quei giorni, in cui l'avversione al despotismo imperiale spingeva gli stessi fautori superstiti del principe Eugenio a separare la sua causa da quella del caduto imperatore.

malato negli occhi, disse che il Senato non aveva facoltà di farlo cieco e però non voleva partire. Castioni anch'egli non voleva partire. Verri voleva sessione permanente onde sostituire due altri soggetti. Ma il presidente Veneri, avvezzo ad andare a letto alle otto ore di sera, dichiarò chiusa la sessione, e forse nessuno partirà.

Mentre queste cose agitavansi in senato, la città era in un orribile orgasmo. In teatro si gridava forte contro il senato, e si voleva correre ad abbruciare l'adunanza. Vi fu chi gridò: V'è nessuno che vuol seguirmi? Ai caffè che stettero aperti fino alle due dopo mezzanotte il concorso era massimo, come l'indegnazione al suo colmo, perocchè tutti avvisavano che, giusta il consueto, tutti i senatori avrebbero annuito. Quando però si seppe che il Verri alzò per primo la voce, un grido universale di ammirazione echeggiò da ogni banda. Tutti lo guardano come il salvator della patria. La sua anticamera è già da tre giorni riboccante di persone qualificate che vanno a spiegargli i sensi di riconoscenza. Giammai la nazione italiana ha dimostrato meglio la sua volontà. Qual meschina figura va a fare Eugenio col suo ordine del giorno 17 aprile! Io immagino che lord Bentinck avrà avuto i suoi relatori nel senso stesso da questa capitale, e che ne avrà già dato parte a Parigi: laonde non istate coi vostri a spaventarvi di quell'ordine del giorno chè fece un gran fiasco la sua buona intenzione di essere cercato a re dagli italiani.

Una signora andò da Verri senza conoscerlo, e fattasi annunziare e ammessa, lo baciò e gli disse che era contenta di aver conosciuto il migliore dei cittadini. Potete imaginare qual compiacenza per un uomo a 74 anni, educato sempre alla scuola dell'amor patrio, che si teneva già dal di lui padre senator reggente (1), e dal fratello Pietro, presidente del magistrato politico camerale. In quella casa si predicava l'odio al dispotismo con più ragione che non fecero i clubisti della Rosa (2), e si voleva portare alle stelle la costituzione inglese, perchè

(1) Il conte Gabriele Verri era stato senatore reggente, quando, come è ben noto, il senato di Milano era una magistratura giudicante, tutt'altra cosa da quel fantoccio che si chiarì in quasi tutta la sua esistenza il senato consulente del regno d'Italia.

(2) Il club installato dai più ardenti democratici nella Chiesa della Rosa in Milano all'inizio della repubblica Cisalpina mostrò tale sfrenatezza da provocarne lo scioglimento da parte degli stessi generali francesi (Cfr. Cusani, *Storia di Milano,* vol. IV).

tutto il ceto era composto d'uomini sapienti e politici non ignoranti e sfrenati come i sedicenti patriotti.

Del resto è voce che un generale Buran sia venuto ad Eugenio per dirgli che, malgrado gli ultimi avvenimenti di Parigi egli avrà uno stabilimento. Io glielo desidero a due ponti, ma desidero eziandio che fra noi « nova sint omnia ». Se no, si continuerebbe la stessa tiritera, giacchè nè Prina, nè Eugenio, vorrebbero cangiare sistema per non mostrare d'aver fin qui fallato. Difatti non dice il Vice-re nel suo ordine del giorno che la felicità nostra è stata e sarà sempre la prima sua cura? Ora ditelo voi, e lo dican tutti i non dignitari, quale felicità abbia goduta l'Italia nel suo novennio di governo. Per conoscere che sia felicità gli italiani non hanno bisogno d'essere politici, basta che facciano il paragone fra quel che furono sotto i passati loro principi, e quel che sono oggi. E poi il governo francese non ha egli pubblicato i motivi della detronizzazione di Napoleone? Ebbene quì essendovi gli stessi motivi, ed ancor più gravati, perchè dovranno cercare gli italiani la continuazione di un governo dichiarato già dai francesi dispoticissimo? Sarà dunque questa la sola volta che gli italiani non fanno la scimmia ai francesi?

Oggi si aspetta il supplemento di Cassa, nunzio dell'arresto di Napoleone. Il « Moniteur » però del 9 annunciava che egli era a Blois con Ney, Berthier e Caulaincourt e 40.000 uomini. Si dice che avessè mandato ad Alessandro Caulaincourt per vedere se v'era luogo ad un accomodamento, e che Alessandro rispose: Per lui, nulla affatto, ma trattandosi della sua famiglia gli darò un'isola con sei milioni. Altri dicono che dopo tale risposta « flevit amare » e che Berthier gli suggeriva non esserci che un sol partito, quello cioè di Ottone che si uccise per non cadere nelle mani di Vitellio, ma ch'egli ricusollo. Adesso si scrive che è prigioniero a Fontainebleau guardato dal maresciallo Macdonald per parte dei francesi, e da Platow per parte dei russi.

In quanto a noi, Aldini (1) ha scritto di essersi presentato ad Alessandro, da cui fu accolto con bontà. Ma entrando in materia diplomatica, Alessandro deviò il discorso dicendo: « Oh il regno italiano è un gran bel regno che piace a tutti, e la

(1) L'Aldini, ministro segretario di stato del regno d'Italia a Parigi, avrebbe voluto, come del resto Alessandro I ed in un certo momento lo stesso Lord Castlereagh, assicurare il trono di Milano a principe Eugenio.

corona dei longobardi starebbe bene anche sul mio capo ». In altra lettera scrisse che a Parigi si effettuò il matrimonio del duca di Cumberland (1) con una figlia di Alessandro, la quale porterà in dote il regno italiano accresciuto con due milioni di sudditi. Milano sarà la capitale, e si estenderà verso Genova che sarà nostro porto marittimo, Alessandria la principale fortezza. Mi duole un principe di diversa religione, ma è certo che la nazionale ricchezza progredirà oltre misura. Nè state a credere che il re di Sardegna abbia d' aver tutto ciò che perdette. Quando trattasi di compensare chi ha più nulla, il menomo regalo fa gran breccia; e voi non ignorate che la casa di Savoia era pochina nel secolo XVIII. Se la casa di Savoia che ora ha nulla, tornerà a ricevere il Piemonte e la Savoja, avrà abbastanza di che benedire la casa del Verde regnante in Inghilterra, e sua parente e agnata.

In questo momento mi giunge il supplemento di Lugano. Esso porta che quasi tutti i marescialli hanno già aderito al nuovo ordine di cose; che Maria Luigia ritirossi a Rambouillet, poi a Fontainebleau dove raggiunse lo sposo, indi passò ad Orleans; porta un ordine del giorno del generale Luccot in cui dice che Napoleone rinunciò al trono in favore del figlio; la nomina dei ministri nei vari rami, i quali ministri sono tutti cambiati. Il ministro della guerra è quel generale Dupont che nell'insurrezione generale della Spagna fu il primo a capitolare per ritirare le sue truppe, e che Napoleone relegò a Marsiglia.

Dice che si fa la restituzione dei prigionieri russi in vista che Alessandro restituisce i francesi. Porta la proclamazione della nazione a re Luigi XVIII e suoi eredi, e la nuova costituzione francese in 36 articoli, dei quali se uno è bello, l' altro è bellissimo. Rassomiglia un po' all' inglese. I senatori attuali restano ed hanno a successori i propri figli, sicchè la dignità senatoriale è ereditaria. Il Re ha legate le mani quanto alle imposte, che dovranno essere determinate dal Corpo legislativo. Vi saranno dunque il Re, il Senato, il Corpo legislativo e i Collegi elettorali. La legion d'onore sussiste con tutte le pensioni civili e militari. La nobiltà antica ripiglia i suoi titoli, la nuova ritiene quelli che ha ora.

Se non che la cessione di Napoleone annunciata dal generale Luccot non venne accettata dal governo francese e coa-

(1) Altre testimonianze sincrone parlano del duca di Cambridge come di un possibile candidato al trono italiano.

lizzati, indi per opera di Berthier, Napoleone fece la seguente riferita da foglio di Losanna, che vi rendo italiana:

« Le potenze alleate avendo proclamato che Napoleone era il solo ostacolo al ristabilimento della pace in Europa, l'imperatore Napoleone, fedele al suo giuramento, dichiara che rinuncia per sè e suoi eredi ai troni di Francia ed Italia, e che non avvi sacrifizio alcuno personale, financo quello della vita, ch'egli non sia pronto a fare per l'interesse della Francia.

Fatto a Fontainebleau l'11 aprile 1814.

« sottoscritto *Napoleone* ».

Dopo ciò gli venne data l'isola d'Elba, come dice anche Lugano. Al 17 adunque il Vicerè sapeva la rinunzia fatta da Napoleone al trono d'Italia. Fu perciò sediziosa la sua pretesa di non volere andare in Francia, ma di voler stare ancora fra noi e pubblicare che noi lo vogliamo a re. Ciò esacerbò tutti gli spiriti. Oggi essendo il 20 chi sa cosa avverrà in Senato, dovendosi radunare.

.... Non fossi uscito di casa, caro Gallotta! Di ritorno dal borgo della Fontana vidi Milano tutta a tumulto accorrere al senato. Ivi il popolo atterrò le porte, rovesciò i mobili dalle finestre, gridando: Vogliamo Prina e non vogliamo Eugenio a re. — Alcuni senatori ebbero pugni e schiaffi, si spezzarono cristalli e muri, ed il popolo non acquetossi se non quando Verri lo arringò. Ma pover uomo! Fresco di attacco di petto, senza voce, imaginate quanto doveva soffrire! Buon per lui che ivi un capopopolo, con voce di Stentore ripeteva le di lui parole: indi il popolo si tranquillò sul conto del re; ma volle Prina il quale intanto aveva potuto fuggire in un fiacre. Ma la di lui ora era suonata, ed invece di fuggire fuori di città, andò a casa sua. Passati in rivista dal popolo tutti i senatori che cercavano a sei di rifugiarsi nelle carrozze di Verri (1) portato in trionfo e non trovato Prina, quella massa di persone ben vestite, fra le quali vi era uno scudiero del vicerè, volò alla casa di Prina; si atterrò la porta con le mazze fabbrili, si diè la scalata, si

(1) Il Verri stesso ha narrato che nella sua carrozza s'erano rifugiati in quel fatale 20 aprile i senatori Carlotti, Condulmer e Massari ai quali s'aggiunse il Thiene per invito del Verri medesimo, che trasse in salvo tutti e quattro nel suo appartamento di via dei Cavenaghi. Vedasi la relazione del Verri a pp. 137 e seg. della ristampa fattane dal Casini.

ruppero specchi, mobili, si mise a sacco la casa, fino ai cavalli ed al fieno, si ruppero le carrozze, si bastonarono i servi che si opponevano, e così si giunse allo spazzacà e nelle cantine in cerca della vittima. Sotto i tetti si rinvenne, quando si era in procinto di dare l'incendio alla casa. Persone bene abbigliate che non badavano alla roba divenuta preda della moltitudine, lo investirono a calci e spuntonate di ombrelle seriche negli occhi (1); si rovesciò a terra, gli si stracciarono le vesti sicchè rimase nudo e tutto a sangue; egli chiedeva perdono e in dono la vita. Ma il furore non sente pietà. Il popolaccio se lo fece suo. Intanto la guardia civica con alla testa il generale Pino (2) amato dal popolo ed odiato dal vicerè, faceva la ronda, vedeva tutto, ma nulla poteva contro la furia popolare. Il miserabile Prina fu nudissimo trascinato per le vie di porta in porta: chiedeva confessione. Pino perorò in favore di lui (3), ma invano.

(1) La circostanza dell'esser stato il 20 aprile 1814 giornata piovosa, sicchè il maggior numero dei dimostranti aveva in mano ombrelli che non furono ultimo strumento di tortura adoperato contro il ministro Prina, è ricordata da tutti i testimoni di quei tragici fatti. L'opuscolo, pubblicato tosto dopo all'estero ed attribuito al Mejean, per far risalire al Pino le responsabilità dell'accaduto reca appunto il titolo ironico: *Le roi Pino à la bataille des parapluies.*

(2) Del generale Domenico Pino (1760-1826), della sua carriera militare, degli affidamenti da lui verosimilmente dati agli italici di non ostacolare la disegnata rivoluzione e del suo contegno assai variamente giudicato durante i tumulti sanguinosi del 20 aprile discorre con larghissima informazione, se anche con poco ordine esterno, il professor Silvio Pellini, *Il generale Pino e la morte del ministro Prina,* Novara 1905. Vedasi pure la recensione di tale libro nell'*Archivio Storico lombardo*, a. XXXIV, fasc. XIII.

(3) È questa la versione data dal Verri ed anche prima di lui dal diario del canonico Mantovani conservato alla biblioteca Ambrosiana; ma le accuse autorevolmente mosse al Pino già in quello stesso anno dal senatore Leopoldo Armaroli nella *Memoria storica* ristampata dal Casini risultano confermate in sostanza dall'imparziale esame della controversia compiuto dal Lemmi, *La restaurazione austriaca a Milano* cit. c. II. Il Pino si sforzò di scolparsi pubblicando nel 1815 i suoi *Schiarimenti sopra alcuni articoli esistenti nel libello intitolato « Le quattro notti del generale Pino »*. Questi sono ristampati dal Pellini nel volumetto citato in seguito alle *Lamentazioni ossiano le notti del general Pino, con note interessanti la rivoluzione di Milano del 20 aprile 1814* e accanto alle *Osservazioni del generale Pino sopra alcune asserzioni dell'autore dell'opuscolo che ha per titolo « Su la rivoluzione di Milano, seguita il*

sicchè dovette ritirarsi colla guardia civica. Ivi chi diceva d'ammazzarlo perchè più non soffrisse e altri soggiungevano: E che importa a voi ch'ei soffra! Finalmente verso l'ora di notte fu ammazzato in una cantina di vino, dentro una botte dopo aver avuto il sacramento della penitenza. Ora che sono le dieci di sera la città sembra in calma. Le poche truppe reali veliti, dragoni, si radunarono con due cannoni alla corte onde il popolo non vada a distruggere come fece nel palazzo del senato e di Prina (1). Circa duemila francesi sono qui per passare in Francia, ma nessuno si mosse. Il podestà (2) pubblicò due proclami, invitando i buoni cittadini a recarsi ai quartieri della guardia civica, onde provvedere alla sicurezza e quiete della città. Al menomo cenno di notturno tumulto io mi alzerò per andare al quartiere; ben sapendo che le sedizioni cominciano sotto un aspetto e finiscono colla rapina. Si teme che il popolaccio liberi i condannati e i detenuti. Non è possibile che dorma in pace stanotte.

L'origine di questa sommossa derivò dall'opinione che la

20 aprile 1814 ecc. » (cioè dell'Armaroli). Cfr. i fascicoli dell'*Archivio storico lombardo* in cui furono pubblicate le *Memorie* di GIUSEPPE BOSSI (a. V) e i *Ricordi autobiografici* del MARCHESE BENIGNO BOSSI (a. XVII).

(1) Il duca di Lodi diede contezza di tali saccheggi in una lettera al principe Eugenio mentre ancora durava lo scempio, pubblicata in FRANCESCO MELZI D'ERIL, *Memorie, documenti e lettere inedite cit.* Sono ben noti i cenni che ne fecero l'Armaroli ed il Verri nei loro scritti surricordati. Il M.se FRANCESCO CUSANI, *Storia di Milano*, vol. VII ha raccolto pure numerose testimonianze intorno a queste depredazioni. Cfr. la lettera del novarese Gaudenzio Gallone all'avvocato Bianchi pubblicata dal Pellini nella *Rivista Mensile di lettere, di storia e d'arte* di Casalmaggiore (anno I, n. I) e l'altra lettera di Domenico Giovanelli inserita dal Pellini nella citata operetta sul general Pino.

(2) Il Conte Antonio Durini, podestà di Milano, di cui Giovanni Marchesi inserì una biografia documentata nell'*Archivio storico lombardo* a. XXX, fasc. 39°, agì certo in modo da favorire il moto rivoluzionario interpretando del resto i sentimenti della maggiore e miglior parte dei suoi concittadini, come basterebbe a mostrarlo la lettera dal Manzoni data a suo cugino Beccaria per il Fauriel ed inserita nel I° vol. del *carteggio* di ALESS. MANZONI. Il Durini non si peritò a trasmettere (firmandolo egli pure) al duca di Lodi ed alla presidenza del senato l'indirizzo firmato dai più cospicui avversarii del regime napoleonico col quale si chiedeva la convocazione dei collegi elettorali. Fu ancor egli ad adunare il consiglio comunale in seduta permanente e, d'accordo col conte Gian Luca della Somaglia, presidente di tale consiglio, provocò l'istituzione della reggenza.

seduta del senato fosse per mandare la deputazione a Parigi ricercante Eugenio a re d'Italia. Perciò mentre il popolo schiamazzava al senato, i Grandi signori milanesi correvano alla municipalità per dire al podestà che l'autorità legittima risiedeva nel municipio, Quindi si aperse un protocollo ove si segnò per primo Pino, poi Alberto Litta (1), quindi Borromeo (2), quindi Somalia (3), poi mercanti, preti e cittadini. Il cappello

(1) Il conte Alberto Litta Visconti Arese apparteneva alla grande casata lombarda che nei secoli precedenti aveva raggiunto così larga opulenza e dalla quale Napoleone aveva tratto il suo gran ciambellano, insignito di titolo ducale. L'atteggiamento del fratello minore, Alberto, era stato molto più riservato verso il regime francese, cui non sapeva perdonare la persecuzione inflitta all'altro fratello cardinale. Del resto anche l'opposizione di Alberto Litta era, come ogni suo atto, temperatissima e bene ne doveva giudicare poi il Bellegarde tratteggiandolo in un rapporto utilizzato da ALESSANDRO D'ANCONA, *Federico Confalonieri*, Milano 1898. Aveva già collaborato cogli austriaci prima della rivoluzione in veste di consultore legale, era ora membro del consiglio generale del dipartimento dell' Olona ed accettò alla restaurazione la dignità di consigliere intimo attuale. Vedasi la necrologia inserita dal Conte Carrara Spinelli nella *Gazzetta privilegiata di Milano* del 17 gennaio 1832.

(2) Il conte Giberto Borromeo (1751-1837), seguendo la tradizione secolare della famiglia, era stato iniziato sin dalla prima gioventù alle cariche pubbliche. Già nel 1776 sedeva nel consiglio generale di Milano e due anni dopo era eletto fra i dodici membri del tribunale di provvisione. Deportato a Nizza dai francesi nel 1796, fu invece ricercato dal regime napoleonico organizzatosi in Italia colla consulta di Lione. Il Borromeo vi aveva partecipato e da allora in poi riprese ad aver luogo ininterrottamente nelle civiche rappresentanze. Nel 1814 era collega di Alberto Litta nel consiglio generale dell' Olona, nocciolo, col consiglio comunale di Milano, della Reggenza. In quest'ultima tenne il dicastero della beneficenza. L'Austria, costituendo l' edificio tutto di parata del regno lombardo veneto, vi collocò nei primi posti il Borromeo, nominato consigliere intimo, cavaliere del Toson d' oro, grande scudiero e gran maggiordomo del regno. (CALVI, *Famiglie notabili milanesi,* Milano 1885, vol. II).

(3) Il conte Gian Luca Cavazzi della Somaglia era un colto patrizio che lealmente aveva collaborato al governo vicereale e presiedeva nel 1814 il consiglio comunale di Milano. In quella congiuntura, o perchè guadagnato al partito degli italici, o per timore della plebaglia soverchiante, agì precipitosamente e presiedette alle iniziative prese dal consiglio comunale nella notte stessa del 20 aprile e culminanti nell'invito al maresciallo Bellegarde di occupare la capitale in nome delle Alte

del libro dice che cessato Napoleone cessava il vicerè, indi il senato consulente non aveva alcun potere. E però non si voleva deputazione senatoriale alle potenze coalizzate, imperocchè od esse avevano destinato il re d'Italia, ed il popolo era contento della loro scelta, o questa si doveva fare dal popolo, e lo si doveva sentire pei collegi elettorali, per mezzo di tutti i tribunali civili e giudiziari, per la camera di commercio, per la municipalità, per le parrocchie. Segnato quel protocollo in un attimo da più di duemila cittadini i più ragguardevoli, si obbligò il podestà inviarlo al senato, il quale emise al momento questa breve scrittura: « La deputazione è richiamata. Si raduneranno i collegi elettorali. Il Senato è sciolto. Veneri presidente » (1).

Da ciò è facile argomentare che questa insurrezione era premeditata nei caffè ed al teatro, e condotta da persone di testa (2). Si crede che questi personaggi abbiano mandato una loro deputazione alle potenze coalizzate (3), ed una staffetta a Bellegarde onde s'avanzi tosto sulla capitale, per così eludere tutti i raggiri dei Méjan e di Eugenio. Esso voleva oggi pubblicare un altro ordine del giorno in cui diceva che le truppe italiane lo vogliono a re, locchè è falso. Si crede che nelle truppe italiane

potenze alleate (LEMMI, *Op. cit.* pag. 211). Fu collega al Litta ed al Confalonieri nella celebre e vana ambasceria inviata dalla Reggenza di Milano alle Grandi potenze alleate.

(1) Il Borda non tien conto delle transizioni per le quali si giunse gradualmente in quella seduta del senato del 20 aprile, dalla lettura dell'indirizzo trasmesso dal podestà Durini al conte Veneri alla firma imposta allo stesso presidente Veneri del qui riportato abbozzo di decreto nell'imminenza della minacciata invasione della sala delle adunanze per parte della folla tumultuante, secondo è narrato distesamente nella relazione del Verri. (Cfr. G. GALLAVRESI, *La chûte du sénat napoléonien en Italie* in *Revue d'histoire diplomatique* 1908 n. 3).

(2) Gli accordi sarebbero stati stretti in riunioni tenute presso i M.si Fagnani e Freganeschi.

(3) Il Borda dà qui come in altri casi, la nota giusta perduta rapidamente dai narratori meno vicini agli avvenimenti precisando che le truppe degli alleati furono chiamate dagli *italici* credutisi vincitori nella giornata del 20 aprile, pur deplorandone gli eccessi, ma timorosi di una rivincita eugeniana, possibilissima nei due giorni seguenti (Cfr. il già citato articolo *La rivoluzione lombarda del 1814 e la politica inglese* nell'*Archivio storico lombardo* del 31 marzo 1909 e l'altro articolo di B. SANVISENTI, *La missione Porro presso le Alte Potenze nel 1814* in *La Lombardia nel Risorgimento*, a. I, n. 2).

vi sia la stessa disposizione del popolo milanese, indi nulla si teme dalle truppe italiche. Pare che Pino vi abbia gran mano, s'egli girava in borghese alla testa della guardia civica, eccitando il popolo a star quieto. Si crede che stanotte andranno a Mantova tutti i ministri, i quali farebbero meglio ad andare ai loro nativi paesi.

Tutta l' Agogna è in perfetta insurrezione in grazia delle dieci lire italiane di testatico. Colà si vuole il prefetto Luvini (1) che è nascosto. Sul Varesotto rivoluzione (2). Ma io non vorrei che i contadini venissero qua. Spero che per domani avremo qui qualche centinaio di ungheresi che ci trarranno di tema (3). Oggi doveva uscire l'imposta prediale di giugno da pagarsi il cinque maggio, ma non credo che alcuno avrà coraggio di metter nuovi balzelli col funesto esempio di Prina. I collegi elettorali faranno bene e quieteranno il popolo travagliato. Egli opera come la forza elastica la quale *plus pressa plus surgit.* Io sono attonito all'energia del Milanese d'indole pacifica assai.

Nella distruzione dei due palazzi era strano il vedere per le strade esportare i mobili spezzati od interi da chi prima aveali presi. Uno guidava un cavallo di Prina, questi aveva un pendolo bellissimo, quello una coperta da letto, chi una cosa, chi l'altra, chi infissi, chi gelosie, chi porte, chi antiporti e se li recavano sul dorso per la via alle loro case come niente fosse. I falegnami si trascinavano le carrozze semidistrutte e passavano dalla polizia, la quale stava cheta come un agnello dopo che si erano coperti di pugni e schiaffi due suoi commissari, un de' quali se non fuggiva volevasi cacciare nel naviglio finchè non fosse annegato. Che bestia feroce è il popolo irritato nella sua lunga pazienza. Ma io sono stanco dello scrivere e però vi saluto...

(1) Il barone Stefano Luini era prefetto dell' Agogna. Cfr. T. Casini, *Ministri, prefetti e diplomatici italiani di Napoleone* in *Revue napoléonienne IIe année*, *vol. I.*

(2) I tumultuanti del Varesotto risparmiarono per altro la vita del senatore Vincenzo Dandolo che per un momento era parsa seriamente minacciata (Tullio Dandolo, *Ricordi*, Assisi 1868 e G. Gallavresi, *Testimonianze tratte dalle carte Giovio per la storia dei fatti del 1814* in *Bollettino ufficiale del 1° Congresso Storico del Risorgimento italiano*).

(3) Invece le truppe dei coalizzati erano vincolate dai termini della convenzione fatta col vicerè e che rimase in vigore per lo meno fino al 23 aprile e lo stesso colonnello Gavenda, che, comandando l'avanguardia delle truppe del Nugent, era giunto a poche ore di marcia da Milano, lo dichiarò lealmente al barone Sigismondo Trechi.

PS. V'ha chi suppone che tutto ciò fosse concertato coi due commissarii austriaci qui venuti giorni sono per combinare l'entrata nel regno ed il passaggio delle truppe (1).

Milano, 26 aprile 1814.

Carissimo amico — Ho piacere che vi sieno riuscite care le nuove che vi ho inoltrate, ma mi rincresce che il Velàdini (2), il quale reca tutti gli atti della Reggenza provvisoria, come dei collegi elettorali, vi giunga tardi. Io certo ho pagato, ed oggi andrò a cercare se il motivo dell'indugio deriva dal gazzettiere. Ho però gran dubbio che ne sia causa la confusione postale per mancanza del capo direttore che era un francese, Darney, (3) di cui il popolo cercava la testa in senso contrario a quello di barabba. Qui la Reggenza ha provveduto sostituendovi Giuseppe Corti (4) che copriva tal ufficio nel 1796. Godo che abbiate letti i proclami francesi rigenerati. Tutti sono belli, ma il più energico quello si è del consiglio comunale di Parigi e dipartimento, e fu fatto con pericolo della vita, giacchè Napoleone avea ancora delle forze. Il più dignitoso e toccante è quello dell'Istituto ad Alessandro.

Ora la Reggenza si occupa delle cose in grande e delle nomine a vari dicasteri, ringraziando i fedeli a Napoleone del loro

---

(1) Allude al tenente colonnello Welden venuto a Milano solo il 21 aprile con due aiutanti per concertare l'applicazione della convenzione di Schiarino Rizzino. Il sospetto accennato in questo poscritto è raccolto dalla *Cronichetta stesa dietro propria testimonianza oculare dell'autore, e riguardante le procellose giornate di Milano 20 e 21 aprile*, Brescia 1860. Cfr. Lemmi, *op. cit.* pp. 181-83 e il libro del Welden, *Der Krieg der Oesterreicher in Italien gegen die Franzosen*, Graz 1853.

(2) Il tipografo Veladini stampava il *Corriere milanese*.

(3) Antonio Darnay aveva accompagnato in Italia il principe Eugenio di cui era segretario particolare. Nominato direttore generale delle poste del regno d'Italia, cumulando con tale carica gelosi ed oscuri uffici di censura e di polizia che gli valsero l'antipatia di larghi strati della popolazione, il Darnay non aveva perso mai i contatti coi circoli d'opposizione e avrebbe pattuito col Pino il 19 aprile la sua neutralità nella rivoluzione imminente (Du Casse, *op. cit.*, X pag. 172).

(4) Questo don Giuseppe Corti è ricordato nelle lettere scambiate fra Federico e Teresa Confalonieri come uomo devoto all'antica aristocrazia (G. Gallavresi, *Carteggio del conte Federico Confalonieri*, parte I, Milano 1910, pp. 115 e 167).

servizio prestato (1). Frattanto domanda i conti al marchese di Beauharnais che in questi pochi mesi riscosse trentasei milioni. Ella fece arrestare il Sig. Ainé (2), tesoriere, sequestrò due milioni che avea in cassa di demanio privato, arrestò i cavalli e le carrozze che si mettevano in viaggio per Mantova col contegno di un ladro che fugge. Lo stesso avvenne a Mantova. Colà tutti ignoravano gli avvenimenti di Parigi, ma una guardia d'onore quà venuta per ventiquattr'ore portò colà i fogli nostri e que' di Lugano. Allora i nostri soldati arrestarono i forgoni del vice-re per essere pagati, e questo degno figlio del più vile fra gli uomini pagò la truppa, vendicandosi del governo provvisorio col rassegnarla a Bellegarde: lo chè mette in furore i nostri collegi elettorali, i quali dicono che Eugenio non aveva questa autorità.

La Reggenza scrisse al marchese di Beauharnais con un tono veramente italiano. Quella goffa della duchessa Litta *Maitresse* (3) scrive che ad onta dei signori milanesi Eugenio sarà re d'Italia. Apage! - od in francese: merde à toi! - Sabato e domenica sfilarono di qui sedicimila francesi con cannoni, ma col sembiante dei cani d'un massaio. Era un bello spettacolo vedere i primi signori con tutto il popolo fare la guardia civica e spalleggiare le truppe francesi colla politica del cardinal Alberoni per tenere la città in rispetto. Le colonne francesi furono comandate da Pino di non traversare la città, ma entrando da porta ticinese sfilare sui bastioni ed uscirne à porta vercellina, come penetrare da porta renza e pei bastioni andare al castello. Se li vedeste cotesti uomini diventare, come disse già Livio, *minus quam foeminarum*, ne ridereste al par di me, che mi sento invaso da orgasmo patriottico a tale che non so capire nella pelle... Colle teorie succhiate alla lettura degli antichi e moderni, sono in grado di valutare le cose nel giusto loro prezzo. Per esempio l'avvenimento che più mi bea l'anima è quello al quale altri non pon mente; io parlo della rivoluzione qui seguita e preparata da un mese in casa Fagnani (4) con tanta segretezza.

(1) Era stata subito abolita la segreteria di stato e si erano richiamati da Parigi i ministri Aldini e Marescalchi.

(2) Tesoriere della corona era il francese Hennin.

(3) Il titolo ufficiale della duchessa Barbara Litta nata Barbiano di Belgioioso (1757-1834) era di dama d'onore della regina d'Italia.

(4) Il marchese Federico Fagnani era pure membro del consiglio generale dell'Olona, sedeva nel consiglio di stato e, come ciambellano,

Macchiavelli ha detto che nelle congiure, se pochi, non sono atti a condurle a fine, se molti si scoprono. Nulla di ciò è avvenuto. Più, le rivoluzioni hanno bisogno di forza, questa sta nella massa del popolo, ma queste masse formano un torrente che non si può infrenare. Quale onore per gli italiani in faccia alla posterità, una rivoluzione condotta fino a quel punto e poi arrestata dove si voleva! Gli annali del mondo non ne offrono alcun esempio, ed io come italiano sento in ciò una compiacenza da non saper esprimere; tanto più che i francesi altro non ripeterono in diciott'anni se non la cantilena *les italiens ne savent pas se gouverner*. Gli impareremo noi a governarsi ed io spero che la nostra costituzione sarà la più bella di tutte.

Per assicurare la libertà delle opinioni domani saranno qui quattordicimila tedeschi cioè quattromila di cavalleria e diecimila di fanteria che manda Bellegarde dietro istanza della Reggenza (1). Imperocchè Beauharnais fa sfilare le truppe francesi per Milano senza averle pagate dicendo loro che si paghino col sacco di Milano. Ma la guardia civica se ne infischia, e Pino ha detto altamente ai generali Grenier, Marcognet (2), Marmet (3) che se fossero ottantamila un tocco della campana li schiacce-

faceva parte della corte vicereale; ma i lunghi viaggi, segnatamente quello in Russia di cui stampò una narrazione, lo avevano posto in relazione con molte personalità straniere, sì che, anche per legami di parentela, era fra i pochi milanesi di quel tempo conosciuti nell'alta società inglese. Queste simpatie ed esperienze cosmopolite contribuirono evidentemente a porlo in prima fila fra gli italici insofferenti di una soluzione della crisi europea che confermasse il Beauharnais sul trono d'Italia (BELGIOIOSO *Studi etc. cit.*).

(1) Questa frase del Borda conferma quanto già fu più sopra rilevato, che cioè i fautori della rivoluzione invocarono l'ingresso delle truppe dei coalizzati nei dipartimenti loro interdetti dalla convenzione di Schiarino-Rizzino per timore che il principe Eugenio si valesse delle forze militari franco-italiane ai suoi ordini per sopprimere ogni manifestazione a lui contraria. Se non avesse lasciato mano libera al Pino, connivente coi rivoluzionari, il vicerè avrebbe potuto molto agevolmente raggiungere tale risultato, togliendo ogni pretesto all'intervento del Bellegarde, del Nugent e del Bentinck.

(2) Il generale Marcognet comandava una divisione dell'esercito francese in Italia (WEIL, *Le prince Eugène et Murat* cit.).

(3) Il generale Mermet, altro divisionario francese, era il comandante della cavalleria dell'esercito d'Italia.

rebbe tutti. Il generale Fontanelli, Bertoletti (1), Fontana (2) e Zucchi saranno destituiti come traditori della patria, giacchè i primi due andarono a Parigi a chiedere a re Beauharnais in nome degli italiani, e gli altri due offrirono il voto delle truppe al vice-re. Anche A... (3) sarà spogliato del titolo di conte e di tutti gli onori, perchè fu quegli che a nome di Beauharnais distribuì le scatole brillantate per corrompere i senatori.

La deputazione che va a Parigi l'avrete coi fogli. Vi fo riflettere soltanto che Confalonieri era un capo della rivoluzione (4), operata d'intelligenza con Bentinck. I capi han tutti relazione con Londra. Fagnani ha una sorella uterina in Inghilterra (5), Arese (6) ha per moglie una Fagnani, Confalonieri

(1) Il generale Antonio Bertoletti, compagno al Fontanelli in quella sgraziata ambasceria ma adopratosi assai meno attivamente in favore d'Eugenio, era un milanese accorso fra i primi volontari nel 1796 sotto le bandiere repubblicane. Aveva fatto la campagna d'Egitto e quella del 1800, era stato al campo di Boulogne, poi a lungo in Ispagna ove si era coperto di gloria e donde era rimpatriato solo al principio del 1814 per assumere il comando della fortezza di Peschiera. Alla luce di questi precedenti sembra poco plausibile la voce di una concertata consegna della piazza ai coalizzati, raccolta dal GIUSEPPE MARTINI, *Storia d'Italia continuata da quella del Botta dal 1814 al 1822,* Capolago 1851, pag. 84 e riferita con riserva dal DE CASTRO, *Principio di secolo — Storia della caduta del regno italico*, Milano 1897, pag. 33. Il Bertoletti fu poi accolto nell'esercito austriaco, ove salì ai massimi gradi.

(2) Vorrà forse alludere al generale di Brigata Giacomo Fontana.

(3) Vedasi più addietro la nota 1 a pag. 507.

(4) Quest'affermazione categorica non ha potuto esser suffragata, almeno fin qui, da documenti che provino i rapporti annodati dai congiurati col Nugent ed il Bentinck. Per ciò che riguarda la parte presa dal Confalonieri ai conciliaboli che prepararono la rivoluzione, basti il rimandare, oltre che a MASSIMO FABI *op. cit.,* al già ricordato articolo dell'*Archivio Storico Lombardo: Per una futura biografia di Federico Confalonieri.*

(5) I Fagnani erano imparentati con Lord Seymour-Conway conte di Hertford.

(6) Il conte Marco Arese Lucini aveva effettivamente sposata la contessa Antonia Fagnani, personaggio anche troppo noto agli studiosi della biografia foscoliana. Non risulta però provata altrimenti la collaborazione del conte Marco Arese, egli pure membro del consiglio generale dell'Olona, ai convegni preparatorii della rivoluzione. Il BONFADINI, *Vita di Francesco Arese,* Torino 1894 pag 15, non può dirsi con qual fondamento attribuisce anzi al padre del suo eroe sentimenti di devo-

è figlio di una Fagnani (1) e sono questi i primi che entrarono in senato. Castiglioni ha le mani fasciate per essersele rovinate nel rompere i cristalli (2). Ma io non la finirei più se volessi investigare gli andamenti di questa rivoluzione. Al Maltese (3), che tenni a giorno dal 17 fino al 24 corrente, ho scritto a questo proposito fogli misurati. Egli me ne seppe tanto il grado anche a nome di quei comaschi che mi conoscono. Malachisi sarà corso anch'egli da Verri per sentirmi, giacchè anche colà vi si tiene crocchio. Dietro le mie lettere Porro (4) fece ragunare il con-

zione al regime Napoleonico. Invece lo zio del grande patriotta lombardo, chiamato pure Francesco e futuro cospiratore contro l'Austria, figura fra gli illusi di poter trarre dalla rovina del dominio francese facile opportunità per dilatare le pubbliche libertà. Il Fabi op. cit. pag. 33 parla d'una riunione che ebbe luogo la mattina stessa del 20 aprile 1814 nell'appartamento di questo Arese, colonnello di fanteria recentemente chiamato a reggere la prima divisione del ministero della guerra, ed attribuisce all'Arese il disegno insidioso d'aver allontanato da Milano le truppe più fide. Il Lemmi, *La restaurazione cit.* pp. 152 e 155 sembra aver meglio valutato il significato di quell'adunanza e, sulla fede dello Zanoli, *op. cit.* vol II. p. 308, fa risalire a Giacomo Luini ed al generale quella grave responsabilità.

(1) La contessa Antonia Confalonieri, prima moglie del conte Vitaliano e madre di Federico, non era una Fagnani, ma una figlia del marchese Casnedi.

(2) Il Borda non vuole certo parlare del senatore conte Luigi Castiglioni, nè di suo fratello Alfonso, personaggi cospicui e prudenti, ma probabilmente di quell'altro Castiglioni, additato tosto dalla voce pubblica come uno degli autori del saccheggio del palazzo del senato.

(3) Il « Maltese » è senza dubbio don Giovanni Verri, cavaliere di Malta, che effettivamente prestava servizio sulle galere dell'ordine nella sua gioventù, ma poi s'era stabilito a Milano, corteggiandovi donna Giulia Manzoni Beccaria, e, più tardi, sostituito quello da un altro tenace legame colla moglie del giudice Curioni, a Como, ove il Borda aveva vissuto in grande intrinsechezza con lui. Cfr. Marc Monnier, *Un aventurier italien du siècle dernier Le Cte. Joseph Gorani*, Paris 1884, pp. 134 e sg ; Novati e Greppi, *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri* e specialmente i due articoli inseriti nel bollettino *Il libro e la stampa* del 1912; F. Novati, *Il matrimonio Beccaria Manzoni* e G. Gallavresi, *Frammenti dell'epistolario di don Giovanni Verri.*

(4) Non può trattarsi del conte Luigi Porro Lambertenghi, che era stato sempre allato al Pino in quegli ultimi giorni, giacchè la reggenza lo aveva subito spedito il 21 aprile al quartier generale del Murat che come è noto non potè raggiungere (Sanvisenti, *art. cit.*). Piuttosto

siglio comunale e stabilì la guardia civica. Verri mi obbligò dicendomi che le mie lettere erano applauditissime in città.

Se verrò costà avrò da discorrere per tre giorni. Il conte Emanuel Khevenhüller (1) amicissimo del Senatore Verri si lasciava da questi vedere assai sovente prima dello scoppio. Al momento inalberò sulla sua casa lo stemma austriaco e portò il toson d'oro e le insegne imperiali austriache. La rivoluzione insomma fu condotta da persone per consiglio e per cuore grandissime. Qui si dice che avremo a re Francesco primogenito di Ferdinando (2) che sposò la nipote figlia della regina di Sardegna (3) alias duchessa d'Aosta. Il regno italico andrà fino all'Isonzo, ma terminerà come nel 96 a Gravellone. Alla morte però dell' attuale re di Sardegna si unirà il regno di Piemonte e di Savoia con tutto il litorale genovese fino a Nizza perchè il re di Sardegna non ha maschi, e sarà erede la figlia primogenita, senza badare alle due gemelle che hanno dieci anni. Genova e Venezia saranno città libere col loro porto. Altri dicono che sarà re il duca di Cumberland che sposa la sorella di Alessandro, la quale porta in dote il regno d'Italia compreso Genova ed il suo litorale....

Cusani (4) arriverà oggi. Giovio non è qui e mi dice il

---

si potrebbe pensare ad uno degli altri due membri della famiglia patrizia dei Porro che figurano fra i membri del collegio elettorale dei possidenti per il dipartimento del Lario, Carlo Innocenzo e Giampietro.

(1) Il conte Emanuele Kevenhüller (1751-1847), cadetto della principesca famiglia austriaca, venuto a Milano, più di quarant'anni prima al seguito dell'arciduca Ferdinando e rimastovi come consultore di governo, accasatosi con una contessina Mezzabarba, aveva ormai associato la sua esistenza con quella dell'aristocrazia milanese.

(2) L'arciduca Ferdinando, che aveva rappresentato la dinastia lorenese in Lombardia fino al 1796, s'era sposato coll'ultima discendente degli estensi, trasmettendo a suo figlio i diritti al ducato di Modena.

(3) Maria Teresa, arciduchessa d'Austria-Este, era andata sposa nel 1789 al duca d'Aosta, poi salito al trono col nome di Vittorio Emanuele I. Vedansi DOMENICO PERRERO, *Gli ultimi reali di Savoia ed il principe Carlo Alberto di Carignano,* Torino 1889; MARIA LUISA ROSATI, *Carlo Alberto di Savoia e Francesco d'Austria d'Este*, Roma 1907; MARIO DEGLI ALBERTI, *Lettere inedite di Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I, Carlo Felice, Carlo Alberto*, Torino 1909.

(4) Don Giovanni Cusani (1783-1840), arrivato da Genova col barone Trechi quando questi ritornò dalla sua rapida visita a Lord William Bentink, era un figlio cadetto del marchese Cesare e si era accasato in Li-

fratello professore che deve morire. La di lui malattia è un sarcoma al dorso, di cui dovrà il nobile infermo rimaner vittima.

Certamente che il Maltese gongola al sentire da tutti nominato il suo fratello, questi però vi so dire che sfinito di forze per malattia di petto precedentemente sofferta fa prodigi stando in seduta tutto il giorno. Domenica mattina prima di andare all' uffizio fu preso da un deliquio. Con degli spiriti si riebbe e tacendo si portò al suo posto. Tanto infiamma i nobili cuori l' amor purissimo della patria. E già voi sapete che nel triennio (1) stette sempre in campagna, nè si mostrò sul teatro nazionale che dopo la tirannide di Sommariva (2)... Noi che abbiamo regolarmente il Moniteur ci curiamo poco di Lugano. Il miglior pezzo che contenesse l' ultimo foglio è un avviso pubblicato a Nancy ove risiedeva Monsieur attuale (3) e cioè

guria colla marchesa Doria vedova, nata Cattaneo. Era uno dei rari patrizî lombardi della sua generazione che si occupasse di imprese finanziarie.

(1) Don Carlo Verri ha narrato egli stesso all'inizio della relazione più volte citata come si fosse astenuto dal partecipare all'agitata vita pubblica del triennio cisalpino.

(2) Questo G. Battista Sommariva, di tutt'altra famiglia dalla patrizia cui apparteneva il generale che si apprestava allora a rientrare a Milano come commissario austriaco, era un legale di Sant' Angelo Lodigiano che s'era fatto largo senza scrupoli all' inizio del periodo francese, divenendo segretario generale del direttorio durante la prima repubblica Cisalpina ed arbitro del governo locale come uno dei tre membri della commissione di governo che spadroneggiò a Milano dopo Marengo. Il Foscolo ha bollato di eterna infamia quei ladronecci, che arrivarono a far pubblico mercato dei mandati del tesoro, e spinsero Napoleone, finalmente resosi conto dell'indegnità del suo protetto, ad escluderlo dalla Consulta di Lione e da ogni influenza nei governi successivi. Il Sommariva, atteggiatosi a mecenate, visse da allora in poi quasi sempre in Francia o sul lago di Como. Cfr. *Lettere del conte Giov. Battista Sommariva a suo figlio Luigi dall'anno 1809 all' anno 1825*, Parigi 1862; FRANCESCO CUSANI, *Storia di Milano*, cit. vol. IV; TIVARONI, *L'Italia durante il dominio francese*, t. I, Torino 1889; GIOVANNI AGNELLI, *Lodi e suo territorio durante la repubblica cisalpina;* Firenze 1899; L. AUVRAY, *Inventaire de la collection Custodi conservée à la bibliothèque nationale* in *Bulletin italien*, t. IV-V; BUFFENOIR, *La comtesse d'Houdetot*, Paris 1901; T. CASINI *Fonti per la storia della Consulta di Lione*, Modena 1906.

(3) « *Monsieur* » era chiamato alla Corte francese il fratello maggiore del Re, cioè allora il conte d'Artois, mentre finchè viveva Luigi XVI tale designazione spettava al conte di Provenza, attualmente re Luigi XVIII.

il conte d'Artois ricevuto già a Parigi col massimo entusiasmo. Ecco quanto dice: « Francesi l'esistenza morale del vostro tiranno è terminata non con la fermezza di un'anima imperiosa e feroce, ma con la debolezza di una coscienza tormentata dai rimorsi ».

Difatti chi non avrebbe creduto che Napoleone si sarebbe cercata la morte in faccia d'un cannone? Invece al sentirsi offrire 6 milioni esclamò con tuono ammirativo d'un pitocco: « Sei milioni di reddito! » E firmò l'abdicazione. Ah buffone sceleratissimo, non ti ricordi, che succhiavi sei milioni all'anno all'Italia desolata!

3 maggio 1814.

Non bisogna prendersela colla truppa italiana pei cattivi trattamenti usati ai contadini. Bisogna adirarsi contro il Vicezero che le tenne occulto l'avvenimento di Parigi e quello di Milano. Quella truppa sapea nulla di politici sconvolgimenti. Ella credea di venire a prendere i suoi quartieri in forza della convenzione militare senza conoscere la causa che l'avea dettata. Ignara delle cose pensava che il popolo tumultuasse e perciò voleva reprimerlo. Quando però seppe tutto anch'ella prese il partito italiano che non è nè tedesco nè francese ma inglese di preferenza. È per ciò che veggendo ella fare dai Lodigiani sperticati evviva ai tedeschi e a vedersi essa trascurata dai suoi disertò indispettita. La Reggenza ha pubblicato che per le truppe si continua la stessa coccarda fino a nuova disposizione perchè lontane dalla capitale (1). Adesso si dà il congedo a chi di esse lo cerca. Questo abbatte gli animi militari e segnatamente l'ufficialità. La gelosia contro gli Austriaci è un moto naturale. Ventiquattro anni di nimistà e di guerra con loro non si dissipano in un momento. Vicezero rimise a Bellegarde, con lui connivente da sette mesi (2), la truppa italiana dicendola vile. I tedeschi che si ricordano d'essere stati nostri padroni non sanno spogliarsi di questo tono, indi guardano con disprezzo i nostri soldati che vogliono vendere coraggio a tutte le altre nazioni.

---

(1) In odio al regime caduto, il consiglio comunale di Milano nella sua prima seduta posteriore alla rivoluzione, cioè del 21 aprile, aveva sostituito il tricolore coll'antica coccarda municipale, bianca e rossa. Il Somaglia ne dava subito notizia alla cittadinanza con un pubblico avviso, riprodotto dal Fabi, *op. cit.*, p. 123.

(2) Sulla reale consistenza di questi segreti rapporti cfr. Weil, *op. cit.*

Il popolo applaude agli stranieri per ciò la disperazione delle truppe italiane è al colmo. In questo stato di cose i soldati non sono cappuccini da tacersi con pazienza. Pino per calmarli ha con ordine del giorno assicurato che entro quindici giorni verranno alla capitale Pino è italiano e vorrei che tutti fossimo tali. Ma se i Lodigiani fanno il fanatico per gli Austriaci, l'Italia sarà suddita e provincia degli stranieri. Chi desidera in paese gli austriaci non sarà soddisfatto. Questi sfilano tutti pel Piemonte e a Torino sarà il quartier generale. Costì come altrove sarà stazionata la nostra truppa, tocca ai popoli accogliere come fratelli questi soldati della patria. Per me tengo che avremo un re inglese maritato con la figlia di Alessandro. Qui si fanno liste immense di signori che vogliono un re inglese e queste note si umiliano al generale inglese Macfarlane (1) che le spedisce a Londra. In teatro tutti gli applausi furono per gli inglesi con somma mortificazione dei generali austriaci. Sugli angoli dei circondari di questa capitale leggonsi cartelli « O indipendenza o morte ». Si vuole un re che risiegga fra noi e si faccia italiano senza coscrizione.

Quando i Tedeschi entrarono da porta romana si levò il mantello dai palchi eretti e si obbligarono dalle guardie civiche i fanatici a trarsi il cappello e mantello e coccarda austriaca. La ragione si è che *inclusio unius exclusio alterius* e tutto dando agli austriaci si toglie tutto agli altri alleati.

Io poi penso che avremo un re inglese per questi motivi: l'Inghilterra versò milioni per distruggere Napoleone Bonaparte. Per felicitare la Francia sotto Luigi XVIII restituisce le colonie. Ella dunque che fu tutto in questa lotta di 25 anni dovrà

(1) Sir Robert Mac Farlane era in Sicilia dal 1809, e agli ordini del generale Stuart partecipò come maggior generale alla spedizione di Ischia, che avrebbe potuto annodare fecondi rapporti fra il governo inglese ed i primi *italici* (HENRY BUNBURY, *Narratives of some passages in the great war witz France from 1799 to 1810,* London 1854). Divenuto tenente generale fu il braccio destro del Bentinck nella sua spedizione sul continente e, dopo l'insuccesso della missione a Milano, ebbe il comando della piazza di Genova (WELLINGTON *Supplementary dispatches* cit. e la già citata biografia del maresciallo Sallier de la Tour). I rapporti del Macfarlane al Bentinck durante il soggiorno a Milano furono pubblicati in parte nel più volte ricordato articolo dell'*Archivio storico lombardo*: G. GALLAVRESI, *La rivoluzione lombarda del 1814 e la politica inglese.*

rendere tutto e non ricevere nulla? La discendenza del re Giorgio finisce nella figlia unica del reggente principe di Galles la quale sposò Orange che succederà al trono d'Inghilterra: così essendo dovranno i figli innumerevoli di re Giorgio rimanere a secco? L'uno sarà sovrano di Annover, e gli altri che rimarrebbero? Non so persuadermi che tanta prole di un re così benemerito per l'Europa abbia tutta a ridursi nello stato privato. Non mi so persuadere che i Milanesi abbiano fatto una rivoluzione senza scopo come lo sarebbe se noi rimanessimo indifferenti una provincia austriaca od un ducatello. Se i milanesi fecero la rivoluzione io vedeva d'attorno al senato l'ombra veneranda di lord Bolingbroke, come Prina vide su quelle pareti la mano di lord Fitzgerald (1) scrivere parole più temibili del Mane techel phares. Prina non vide le somare come Baldassare. Più: Alessandro mandò qui staffetta per avere quale deputato Alberto Litta che era già stato destinato e che partì per primo alla volta di Parigi (2). Adesso viene alla luce la buona nuova che Alessandro andrà a Londra e vuole compagno di viaggio Alberto Litta nostro deputato. La sorella di Alessandro sposa certamente un principe inglese e cioè il duca Cumberland che ha otto milioni d'entrata. Volete voi che Alessandro dia la sorella ad un privato, egli che ha tanti diritti a tante conquiste? Se con sè vuol Litta, io credo che questi farà il giuoco presentando le liste che ora fannosi nei quartieri delle guardie civiche e che farannosi in tutte le camere civili e giudiziarie, come lo si fece alla camera di commercio. A monte dunque il fanatismo per gli Austriaci i quali avvezzi a dominarci non farebbero che darsi una voce vuota fuori di senso come già fece Nikolao Bonaparte.

Ieri arrivò qua Klenau (3). Oggi s'aspettano quindicimila austriaci. Intanto i francesi, sempre prepotenti, vogliono saccheg-

(1) Potrebbe forse alludere a Lord Edoardo Fitzgerald, caduto tragicamente nel capitanare la rivoluzione irlandese del 1798 contro gli inglesi.

(2) Lo czar aveva potuto pensare ad Alberto Litta, per averne udito parlare dal fratello conte Giulio, ammiraglio al servizio russo (GIUSEPPE GREPPI, *Un gentiluomo milanese guerriero-diplomatico*, Milano 1896).

(3) Il feldmaresciallo conte Klenau, ufficiale di cavalleria, comandava un corpo d'armata austriaco. Ripartì subito alla testa delle truppe che occuparono il Piemonte.

giarci ove lo possono impunemente (1). Il generale Mermey ha dei catarri, con ottomila soldati, portandosi al Ticino e vessando Novara e Vigevano senza voler progredire. Gli ulani si sono già battuti ed ottanta sono stati feriti. Per ciò corre colà tutta la truppa a formare un cordone. Intanto la Reggenza ha spedito alla deputazione di Parigi un corriere con lettere a Luigi XVIII. I francesi pretendevano quattro milioni che dicono aver loro promesso in gratificazione il Vicezero. Sono tutte menzogne dacchè la Reggenza ha saldato i conti col generale Vignolle (2), capo dello stato maggiore, e con Grenier luogotenente generale il quale è già a Torino con la sua truppa ove dee deporre le armi e i cannoni per passare il Moncenisio nello stesso modo con cui vennero in Italia, cioè senz'armi. Qui a buon conto si fermarono anche a Mermey i cannoni che portavano il titolo « regno d'Italia » e non seppe fare il bravo, ma poi nei piccoli territori usano i francesi della consueta loro insolenza e così saranno vieppiù esecrati. Vice-zero pubblica a Verona un proclama agli italiani dicendo ch'egli ha consacrato nove anni di sua vita alla nostra felicità del che gli demmo tante testimonianze raccolte dalla storia, che tutti i suoi affetti saranno sempre rivolti agli italiani, ma per ciò fare dovrà obliare le vicende politiche in cui ci lascia. Ora la storia dirà che i suoi adulatori l'ingannarono e che il popolo oppresso suole sempre lodare il tiranno, ma queste lodi sono figlie del timore e non dell'amore.

4 maggio 1814.

.... I Francesi che fecero i prepotenti a Novara vedendo ingrossare il cordone austriaco al Ticino si diffilano pel Piemonte. Grenier scrisse da Torino d'aver mandato gli opportuni ordini. Ma non è già per un effetto di giustizia, è per quello del timore, imperocchè Bubna discende dalle Alpi per venire in Piemonte, gli inglesi da Genova per venire a noi indi quell'esercito sarebbe tra tre fuochi se volesse fare il prepotente.

(1) Cfr. i documenti pubblicati nell'*Archivio storico lombardo* del 31 marzo 1909, a pp. 114 e sgg.

(2) Il generale Martino Vignolle (1763-1824), proveniente dall'esercito dell' antico regime, dopo aver fatto le campagne d'Italia sotto il Bonaparte, ebbe l'incarico di costituire l'esercito della repubblica cisalpina e ne fu il primo capo di stato maggiore, reggendo pure il ministero della guerra. Fu poi capo di stato maggiore del principe Eugenio. Circa i suoi rapporti col Pino in quei frangenti, cfr. DU CASSE, *op. cit.*, t.o X.

Gli schiamazzi in teatro e ai quartieri civici a favore degli inglesi eccedono il grado della convenienza, talchè il generale Mac Farlane fece capire d'essere moderati (1). Difatti mentre agli autriaci non fannosi che battimani, all' inglese si dirigono viva smodati: locchè desta gelosia fra gli austriaci. Sento per ciò che mentre questi doveano tutti avviarsi in Piemonte rimarrà qui sempre una guarnigione di seimila uomini. Così essendo le truppe italiane non potranno venire a Milano ed esse fermentano orribilmente. Si crede che il Vice-zero abbia preparato una contro-rivoluzione. Molti strozzati dalla pagnotta di vario paese fanno gran chiasso. La miglior misura quella sarebbe di mandare ognuno alla sua diocesi come si è lodevolmente già praticato a Mantova. Oggi denno qui arrivare molte truppe austriache, ma Bellegarde irritato contro noi non verrà a Milano. Questi è il protettore di Vice-zero dopo avergli tenuto al fonte la neonata di Amalia Bavara (2). Eugenio raccomandò a lui caldamente il Vaccari e suoi adulatori. Oggi però corre voce che mentre Eugenio andava in Baviera pel Tirolo, fu quivi arrestato coi suoi furgoni dai Tirolesi che vogliono farsi render conto di Andrea Hofer fatto da lui fucilare a Mantova contro il diritto delle genti (3).

6 maggio 1814.

.... Il fermento a favor dell' inglese è cessato. La guardia civica che è guidata dai fuorusciti avvocati insofferenti di andare alle loro diocesi governate dagli austriaci e da stranieri impiegati che vengono rimandati al loro suolo natio, è ora ridotta quasi a nulla. Gli austriaci terranno sempre qui buon numero di truppe in grazia dei partiti. Bellegarde e Bentinck verranno domenica colle truppe scelte. Oggi sfilarono pel Piemonte i cacciatori tirolesi e gli ulani: ieri le truppe serviane di Czerny Giorgio (4) furono mandate a Domodossola a reprimere i briganti in gran numero. Bellegarde ha seco un equipaggio di

(1) Il carattere moderato del Mac Farlane, che sembra esser stato alieno dal dividere le opinioni liberali del Bentinck e del Wilson, è assodato da tutti i documenti dell'archivio di Stato di Londra e dà maggior forza alla sua testimonianza così contraria al governo austriaco.

(2) La notizia è ripetuta dal CORACCINI, *op. cit.*, pag. 240; ma il LEMMI, *op. cit.*, pag. 129 non sembra prestarvi fede.

(3) Cfr. il *carteggio del conte Federico Confalonieri*, cit. parte I. pp. 114–15.

(4) Vuol certo alludere alle truppe serbe dei confini militari.

settecento cavalli e quattrocento servitori. Tutte le lettere di Londra e di Parigi annunciano l'indipendenza del nostro regno col re Francesco d'Este. Il regno prènderà da Modena lungo il Mincio fino a Nizza e Savoia inclusive dacchè il re di Sardegna contento dell'onore cede il trono al suo genero Francesco d'Este austriaco. La deputazione nostra però nulla scrisse. Confalonieri vi è giunto. Litta ebbe rotto a Lione un cariaggio ma non ebbe danno e prosegui il suo cammino.

È consolante per Verri la scelta fatta della deputazione italiana. Imperocchè questa già partita, s'ebbe dal Marescalchi (1) una lettera la quale diceva che Alessandro amava una deputazione italiana che però non parlasse nè di Eugenio nè del senato e fosse composta di persone non figuranti nel cessato governo, ma d'un Triulzi (2), d'un Litta. Il senno di Verri aveva già concepita ed eseguita questa idea.

Ieri si fecero le promozioni nella truppa italiana (3). Essa deve essere contenta ora che vede che a lei pure si pensa. Vorrebbe venire a Milano e ci sarebbe venuta. Ma il fanatismo giacobino rivoluzionario qui manifestatosi con grida e scritti di « indipendenza o morte » mosse gli austriaci insultati nel teatro a volerci tenere loro guarnigione. Anco nei paesi vi saran truppe austriache cui bisogna mantenere cogli ufficiali alloggiati. Tutto ciò in grazia dei fanatici forastieri che facevano correre una lista con cui si domandava la presenza delle truppe italiane in Milano e l'indipendenza o morte. Ugo Foscolo e suo fratello (4), che erano dai capi, furono già con altri arrestati.

(1) Il conte Ferdinando Marescalchi (1764-1815), patrizio bolognese, che reggeva il ministero degli esteri del regno d'Italia (Casini, *Ministri, prefetti e diplomatici italiani di Napoleone* cit.) e risiedeva in Parigi, continuò a corteggiare colla Reggenza e, anche da questo cenno del Borda, sembra esser rimasto in buoni rapporti col Verri, a differenza di altri funzionarii napoleonici. Egli era congiunto del duca di Dalberg, membro del governo provvisorio parigino.

(2) Il M.se Gian Giacomo Trivulzio (1774-1831), uomo malaticcio, ma colto e munifico, era ciambellano nella corte vicereale e, per avventura, di tutti i deputati della Reggenza alle potenze alleate il meno intimamente avverso al principe Eugenio.

(3) Fra gli altri furono promossi a generale il colonnello Angelo Lechi, fratello degli altri due generali Giuseppe e Teodoro ed a capobattaglione Ugo Foscolo.

(4) Nè Ugo Foscolo nè suo fratello Giulio pure militare furono allora arrestati, anzi come vedemmo la Reggenza si valse del poeta per

10 maggio 1814.

... seguì a Genova uno sbarco considerevole con una legione italiana (1) avente la bandiera col motto « Regno indipendente d'Italia ».

Scevro io, come nessun altro mai, da ogni spirito di partito, non vi dissimulo che ai miei occhi sembra chiaro che a questo bel suolo aspirino ugualmente la casa d'Austria e l'Inghilterra. Gli argomenti che appoggiano questa ve li ho già subordinati. Adesso vi dirò che a favore dell'Austria concorrono tutte le lettere di Vienna e le dichiarazioni dello stesso Bellegarde che qui sarà regno indipendente, che il re sarà Francesco d'Este, e questo verrà detto re dei Lombardi, duca di Modena, principe del Piemonte. Ma in politica non bisogna stare alla corteccia, bisogna penetrare più a fondo. Così oprando voi vedrete che non essendosi finora decisa la sorte nostra, benchè Metternich venga a riorganizzare l'Italia, converrà sentire la decisione della Russia. Ora, se Alessandro che va a Londra si accorda col principe di Galles, trionferà ella a nostro riguardo la ben amata casa d'Austria?

Io veggo meglio di voi altri che il partito clamoroso a favor dell'Inghilterra è composto degli strozzati dalla pagnotta i quali vorrebbero un forestiero che avesse nulla a rimproverare loro e li conservasse quai forastieri che sono nei loro attuali impieghi. Ma osservo che i generali Mac Farlane e Wilson (2) girano in

una missione in Toscana e nei rapporti coi rappresentanti inglesi e lo promosse di grado il 26 aprile. Indubbiamente Ugo Foscolo era, per i suoi antecedenti e per il punto di vista dal quale giudicava il momento politico, collocato in prima fila fra gli *italici* (Ugo Foscolo, *Prose politiche* Firenze 1850 e C. Cantù, *Il Conciliatore e i carbonari*, Milano 1878).

(1) Era evidentemente la « leva italiana » organizzata dal La Tour agli ordini ed agli stipendii degli inglesi. Cfr. Gallavresi e La Tour *Le Maréchal Sallier de La Tour* cit.

(2) Sir Robert Thomas Wilson (1777-1849) era, come il Bentinck, un convinto *whig*, non secondo ad alcuno nel lottare contro il militarismo napoleonico fin dalle campagne d'Oriente del generale Bonaparte. Le lettere del Wilson da Milano, pubblicate in parte nel più volte citato articolo dell'*Archivio storico lombardo* del 31 marzo 1909, ce lo mostrano insofferente dell'invadenza austriaca, quale era già apparso al barone Carlo von Hügel (Lemmi, *Un diario del barone von Hügel durante la campagna d'Italia del 1814,* Firenze 1901). Cfr. pure General Sir Robert Wilson, *Private diary of travels, personal service and public events during mission and employment with the European armies in the*

amichevole confidenza coi Cicogna (1) e coi Castioni, ed osservo che fino nel palazzo di Bellegarde si fan battimani a lui come agli inglesi, locchè sentirebbe d'insulto ove la sorte d'Italia fosse decisa dai coalizzati. In questo stato d'incertezza i milanesi fan viva a tutti mentre voi altri escludete gli altri come i pagnottisti forestieri escludono l'augusta casa d'Austria.

Quanto alla guardia civica essa è ridotta a poco meno di zero. I Foscolo fratelli sono stati con altri detenuti rimandati al loro suolo. L'armeria non somministra che pochi fucili, e così tutto finì in fumo. Bellegarde consolò le truppe italiane dichiarando che vi denno essere tre divisioni formanti quarantacinque mila uomini e che si dee completare la guardia prefettizia. Tutta l'ufficialità italiana che si recò in casa a fargli visita è rimasta soddisfattissima (2).... Molte truppe sfilano per le Romagne non più pel Piemonte, dacchè colà ci vanno l'armate di Bubna e di Bianchi (3). Molte sono le voci sullo scopo degli austriaci che tendono in Romagna (4). Gli uni credono che vadano a detroniz-

campaigns of 1812, 1813, 1814, from the invasion of Russia to the capture of Paris, edited by his nephew and son in law, the reverend Herbert Randolph, London 1862 e Rev, Herbert Randolph, *Life of general Sir Robert Wilson,* London 1862.

(1) Il conte Carlo Cicogna (1785-1857), di antica famiglia magnatizia, era ciambellano nella corte napoleonica, ma, intrinseco del Confalonieri e del Trechi e come loro entusiasta dell'aristocrazia inglese, fu tra i primi a preparare la rivoluzione del 20 aprile. Suo fratello minore Giovanni Cicogna è ricordato come uomo meno temperato e la tradizione milanese gli attribuiva una connivenza col Gambarana e col Traversi nell'aver voluto stimolare il moto dell'aprile colle bande di contadini venute d'oltre Pò e d'oltre Ticino, ove si trovavano appunto terre infeudate da tempo ai Cicogna.

(2) V'era un certo contrasto fra gli ufficiali che avevano ogni interesse al mantenimento di una certa forza militare italiana ed i soldati smaniosi d'esser congedati. Il Bellegarde dava buone parole a tutti. (Lemmi, *op. cit.* pp. 307 e segg.).

(3) Il maresciallo Federico Bianchi, che fu poi fatto duca di Casalanza da Ferdinando IV quando gli ebbe riconquistato il regno di Napoli guidando gli austriaci nella campagna del 1815 contro re Gioacchino. (Weil, *Joachim Murat roi de Naples. — La dernière année de règne,* Paris 1909 t. I.).

(4) Il Bellegarde spedì a Bologna in principio di maggio quattro battaglioni e due squadroni agli ordini del generale Eckhardt per contenere i bolognesi ostili al dominio papale. (Weil *Le prince Eugène et Murat* cit. t. IV pag. 586).

zare Gioacchino perchè il vice-re consegnò a Bellegarde il carteggio del re di Napoli che spiegava le ree intenzioni di Gioacchino in caso di trionfo di Napoleone. Io però non credo, e se è vero che Eugenio abbia consegnato simile carteggio, credo che lo avrà per livore falsificato lo stesso Eugenio come falsificò le cedole nostre. Pensate voi se Gioacchino odiando a morte Eugenio volea scrivergli! È più secondo il buon senso il credere che Eugenio irato nel veder trionfare il solo Gioachino fra i parenti di Napoleone abbia inventato con lettere apocrife il delitto che vorrebbe affibbiare a Gioacchino. In tale supposizione opino che le truppe austriache di qua partite muovano per la Toscana da occuparsi dall'arciduca granduca Ferdinando d'Austria e che se vanno realmente sul Napoletano il facciano per assicurare a Gioacchino il pacifico possesso di quel regno che l'Austria ha garantito col trattato dello scorso gennaio. L'Austria è lo specchio della buona fede e però malgrado l'insurrezione della società dei Carbonari (1) vorrà che Gioachino goda di quel regno.....

PS. — I partitanti inglesi e pagnottisti si fanno distinguere con piccola coccarda attaccata alla sommità della cappellina.

22 giugno 1814.

.... La deputazione a Parigi è sciolta. Qua s'è restituito il conte Fè (2) deputato il quale, avvezzo a parlare come bresciano agli inquisitori di stato « cum timore et tremore », non estraneo ai colloqui con colui che consigliato da Regnault (3),

(1) È interessante il rilievo dato dal Borda all'estendersi di questa società segreta derivata, a quanto pare, dalla massoneria dissidente o adelfia. Il governo del Murat fu ritenuto ad un certo momento protettore delle vendite carboniche, auspice il Maghella, ministro di quel re. Altre correnti dei primi carbonari avevano origini italiche e ramificazioni al campo degli insorti spagnoli. Cfr. ORESTE DITO, *Massoneria e Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Torino 1908 e la memoria di ARTURO BERSANO, *Adelfi, federati e carbonari* negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XIV.

(2) Il conte Marc'Antonio Fè, altro deputato a Parigi dalla reggenza, era stato prefetto a Cremona.

(3) Il Regnault de Saint Jean-d'Angely (1760-1819) era un antico parlamentare membro dell'assemblea costituente, perseguitato dai giacobini, poi fido collaboratore di Napoleone, che lo aveva nominato procuratore generale presso l'alta corte imperiale e presidente della sezione dell'interno nel consiglio di Stato.

Molé (1), Montalivet (2), a tentare un colpo sopra Parigi od a morir nelle file rispose « è meglio viver pagliaccio che morir da eroe », è rimasto inc ntato dell'amabilità di Francesco imperatore e re e dice d'essersi trovato in un mondo nuovo dacchè l'imperatore favellava ai deputati come se fossero suoi uguali.

La conversazione augusta di due ore si aggirò 1° sulla forma di governo e S. M. I. R. A. disse: « Regno d'Italia no, perchè si farebbe un oltraggio agli altri stati che la compongono. Costituzione è inutile avendo voi altri statuti che vi resero sempre felici per lo passato ». E rivolgendosi a Fè come bresciano, gli domandò se Brescia, Bergamo, e Crema amavano d'essere unite al governo di Venezia o a quello di Milano. Fè, incantato da tanta affabilità, rispose che a Milano, avendo con essa il loro commercio e tutte le relazioni le dette città. È perciò che da Brescia vennero già i deputati a Bellegarde per cercare di essere uniti a Milano. Litta ha interloquito dicendo che i milanesi speravano di trovare nell'augusta consorte di S. M. I. R. A. una protettrice e Francesco soggiunse: « non mi parlate di mia moglie. Essa ha sempre in bocca Milano e i suoi milanesi, e perciò in novembre o dicembre verremo amendue a Milano, se no temerei ch'ella si ammalasse. Per questa ragione io non vado a Londra, premendomi troppo di dar passo agli affari dei miei popoli, per non tenerli troppo incerti. Insomma io voglio farvi felici facendo tutto quello che voi vorrete. A questo oggetto chiamerò al consiglio di Vienna uno o due deputati da ogni città perchè espongano i loro desideri ed i loro bisogni. Per tal modo nè io potrò lagnarmi di voi nè voi di me ».

Così essendo ha ben ragione Fè d'essere meravigliato di tanta clemenza dopo aver sperimentato la petulanza del gran

(1) Luigi Matteo Molè (1781-1865) ultimo rampollo maschio della celeberrima famiglia di magistrati parigini, aveva simboleggiato, colla sua collaborazione al governo napoleonico, l'adesione, sia pur condizionale, di gran parte della Francia tradizionalista al regime consolare e poi imperiale. Napoleone aveva affidato al Molé la direzione dei ponti e delle strade, cioè in realtà il dicastero dei lavori pubblici. La competenza tecnica e l'autorevolezza del Molé lo resero indispensabile ai regimi seguenti, fu pari di Francia e ministro con Luigi XVIII, presidente del consiglio dei ministri con Luigi Filippo.

(2) Il conte Bachasson di Montalivet (1766-1823), altro prezioso collaboratore della prima ora per Napoleone, era dal 1809 ministro dell'interno dell'impero francese.

delinquente. E sì le parole dei sovrani di Austria non sono di orpello, ma di puro oro di zecca.

Dopo ciò i milanesi implorarono un capo all'afflitta loro Chiesa vedova da tanto tempo ed egli assicurò che appena giunto a Vienna avrebbe pensato a nominare l'arcivescovo. La deputazione parlò degli impiegati che vanno a rimaner senza pane, ed egli l'imperatore rispose: « Terrò impiegati i miei sudditi, ma i forastieri vadano a cercar pane dei loro sovrani. Farò eccezione a qualcuno di merito distintissimo perchè i genii sono cittadini di tutto il mondo. » Qui sì è mostrato filosofo ed è una vera calunnia il dire che Francesco manca d'ingegno e di lumi atti a governare. Si parlò degli aggravi pubblici e sentendo che ammontavano a milioni 84 *omnibus comprehensis* rispose: « Oh troppo troppo! Li carichi quando spingonsi all'eccesso rovinano lo stato producendo lo scoraggiamento dei proprietari. Io non ne farò pagare più di 32 giacchè amo conservare 20.000 uomini delle valorose truppe italiane ». Eccovi il saggio economista pubblico.

Si parlò delle liste civili e militari, e S. M. I. R. A. assicurò che pagherebbe tutto a' suoi sudditi, nulla agli estranei dovendo questi farseli pagare dai loro Sovrani. Eccovi un Re giusto e saggio. Imperocchè se la follìa di Bonaparte creò giornalmente, sin nella sua agonia dei cavalieri della Corona Ferrea che sono francesi, tedeschi, polacchi, olandesi, napolitani, parmigiani, romani, piemontesi, genovesi, se Bonaparte decretò che alcuni marescialli di Francia siano pagati dal Monte Napoleone come le vedove di tanti militari francesi, da lui si facciano pagare, non dal Monte che appresso tornerà a dirsi di Maria Teresa o Santa Teresa. In questa imperiale sanzione voi troverete il nostro salvatore, se no avremmo dovuto dare il pane dei nostri figli per soddisfare ai capricci d'un esecrabile despota che ora si pente di non aver conosciuti e favoriti gli italiani a preferenza dei francesi.

Si parlò dei fondi nazionali venduti e Francesco 1º disse: « Quanto ai fondi religiosi prima del Concordato lo stesso Santo Padre sanò tutti i contrasti: quanto ai posteriori me la intenderò io col Sommo Pontefice per tranquillare la coscienza degli acquirenti. Non è giusto che chi li comprò in buona fede (la teologia ci troverebbe a ridire) da un re legittimo, a cùi perciò diedi mia figlia, sia disturbato nel pacifico possesso. Se però la teologia non trova buona fede in chi comprò quei fondi e sapea dal Concordato di non poterli comprare in buona coscienza

perchè non si potevano vendere, voi troverete nella clemenza del sovrano una vera mamma che protegge il suo beniamino, abbia torto o ragione ».

Dal sin qui detto son due i punti. Il primo che Francesco Augusto è il migliore dei sovrani. L'altro (aiutatemi a dirlo con l'indice teso) essere un sogno l'unione del Veneziano con la Lombardia; giacchè in tal caso non avrebbe chiesto se le tre città ex venete amavano essere unite a Venezia od a Milano. Saranno dunque due governi divisi ma sotto lo stesso padrone Venezia e Milano. Difatti la deputazione recatasi da Lord Castlereagh venne ben ricevuta (1), ma dovette sentirsi dire che i generali inglesi qui stazionati avevan ricevuti i meritati rimproveri perchè abusarono esaltando le teste degli italiani con massime che non erano mai entrate nel piano di Praga. È colà che si definì tutto prima che l'Austria si unisse ai coalizzati. Ed invero la Deputazione andando a complimentare il conte di Stadion (2) Ministro di stato dell'imperatore d'Austria, lo supplicò a fare che l'Agogna restasse unita a Milano tanto più che Milano aveva versato alla Francia per questa unione 20 milioni. Allora Stadion esclamò: « Santo Dio! Se le cose si potessero far due volte si farebbero sempre meglio. Ma a Praga non si è pensato a ciò e si è statuito che tutto andrebbe a suo luogo (alla corte Reina di Como). Nondimeno » proseguì egli « datemi un ragionato promemoria e vedrò a Vienna di riguadagnare l'alto e basso Novarese al mio sovrano ». Così hanno fatto e si spera che anco in vista del trattato 1747 di cessione fatta da Maria Teresa *pro tempore,* fino a che la casa di Savoia fosse compensata de' suoi crediti, l'Agogna sarà unita a Milano, tanto

(1) Dovrebbe esser superfluo il rinvio al rapporto del Confalonieri al senatore Carlo Verri, che illustra tale atteggiamento del Castlereagh, e fu pubblicato primieramente fra le *Prose politiche* di Ugo Foscolo, e da ultimo, sull'autografo, nel surricordato *Carteggio del conte Federico Confalonieri* parte I, pag. 131.

(2) Il conte Giovanni di Stadion (1763-1824), nato da una famiglia mediatizzata, aveva collaborato con tenacia ed indipendenza alla lotta sostenuta dalla casa d'Austria contro la rivoluzione francese, segnatamente durante le sue ambascerie a Berlino ed a Pietroburgo. Meno duttile del Metternich, fu spesso opposto al grande cancelliere dagli avversarii di ogni intesa dell'Austria con Napoleone. Intorno alle premure della deputazione lombarda presso lo Stadion vedasi il citato articolo del Verga nell'*Archivio storico lombardo*, pp. 330 e segg.

più che cercò già Giuseppe II° di rivendicarla, e i torinesi fecero tacere Kaunitz facendogli credere che fossero sterpi e sassi, ma facendo precedere l'Araldo in pioggia d'oro.

.... A buon conto le petulanti, come il loro padrone scaduto, guardie reali che osarono in Bergamo celebrare il giorno dell'incoronazione di Napoleone, obbligando i cittadini a gridar « viva » in chiesa, sono state tutte disciolte e rilasciato a ciascun di loro un buono pei crediti che avevano dal scellerato che mungendo noi non pagava le truppe, furono comandate di andare ognuno alle loro case e paesi. Disciolti non faran molto il prepotente; e se lo faranno saranno imprigionati. Si dice che vadano a prender servizio sotto Gioachino. Ma non so se codesto sovrano continuerà a regnare imperocchè, oltre il regno di Napoli pretende le tre provincie del Piceno (1) e tomentò per soprapiù i romani accettando un indirizzo segnato da quattromila signori e negozianti romani che lo vorrebbero a loro re, ad esclusione del pontefice che si vorrebbe senza dominio temporale (2). Perciò sono arrestati in casa il duca Braschi maire (3), ed il marchese Marescotti (4) già senatore a Parigi e vari altri fra i quali alcuni preti e secolari che addetti già al servizio pontificio coadjuvarono a dar la scalata al Quirinale quando per finestroni si involò il Santo Padre per condurlo prigioniero a Savona.

Giorni sono si fece prestare giuramento di fedeltà alla Reggenza verso l'imperatore Francesco. Fra gli altri articoli

(1) Cfr. P. I. Rinieri, *Corrispondenza inedita dei cardinali Consalvi e Pacca nel tempo del congresso di Vienna*, Torino 1903 e Weil, *Joachim Murat roi de Naples — La dernière année de règne*. cit.

(2) Circa il vano lavorìo del Murat e dei Muratisti in Roma, nel 1814, si leggerà con piacere il volume riassuntivo di L. Madelin, *La Rome de Napoléon*, cit.

(3) Il duca Braschi, nipote di Pio VI e perseguitato a tale titolo dalla repubblica romana del 1798, aveva aderito al regime napoleonico, accettando, per opportunismo, la carica di sindaco di Roma. Un poco deluso nelle sue ambizioni senatorie, il Braschi aveva abbandonato Napoleone per il re Gioacchino che, occupando Roma, lo aveva nominato intendente del tesoro. D. Silvagni, *La corte e la società romana nel secoli XVIII e XIX*, Roma 1885 e Madelin, *op. cit.*

(4) Il conte Marescotti, genero del Braschi, accettò di comandare la guardia civica romana organizzata dai francesi, che cooperò all'assalto del Quirinale nel 1809. Fu poi rappresentante di Roma al corpo legislativo francese. Al ritorno del papa, il Marescotti subì solo un mite arresto nella propria casa.

comprendea che nessuno apparteneva a società segrete o, se vi appartenevano giuravano di staccarsene. Jeri seguì la stessa funzione con tutti gli altri magistrati di ogni colore. Per tal modo il Grande Oriente rimane senza luminari, oscurissimo (1)...

30 giugno 1814

.... Era giunto un corriere al feld maresciallo Bellegarde nunzio della morte di Napoleone, e già il consiglio comunale si raguuava per pensare ai funerali del genero di S. M. I. R. A. quando si seppe che Napoleone gode buon appettito e fece coniare una medaglia portante da un lato la sua effigie e dall'altra il motto: « Imp. et Rex ubique felix ». Questa medaglia è per l'iscrizione la migliore che sia uscita durante il suo impero...

6 luglio 1814

.... Bianchi colonello fu abbastanza fortunato d'ottenere la sua dimissione (2). Ecco il fatto. A Como si radunò la rivista delle truppe italiane sotto l'ispezione d'un generale tedesco. Il colonnello Bianchi, che credo sposo della figlia Giovio, quel desso che diceasi ammazzato con la pistola quando il vice-re lo volea tradotto al consiglio di guerra, arringò la sua truppa e infine esclamò: « Viva Napoleone! » A questo suono il generale Kaiserlico soggiunse: « Napoleone no, viva Francesco » e Bianchi replicò: « Viva Napoleone! » E chiese la sua dimissione. Ora voi vedete che se questa scena fosse avvenuta sotto i francesi Bianchi sarebbe stato fucilato. Ma Bellegarde assai politico fa sembiante di non sapere queste pazzie. La somma di lui moderazione tiene in credenza parecchi che questi stati non siano definitivamente conceduti alla casa d'Austria in assoluto dominio. Si parla molto che l'Inghilterra voglia questi stati a regni indipendenti. Perciò gli inglesi occuparono i forti di Genova qualche ora prima che entrassero i tedeschi (3). Wilson e Bentinck portarono a Londra tutti gli atti dei collegi elettorali e le soscrizioni nostre per la monarchia indipendente (4), Ballabio (5) scrive da Londra che

(1) Cfr. Lemmi, *La Restaurazione* etc. cit. capitolo III.

(2) Probabilmente Marziale Bianchi d'Adda, del Corpo reale del Genio.

(3) In realtà i forti di Genova furono presi a viva forza dagli inglesi nell'aprile, mentre gli austriaci erano ancor lontani.

(4) Infatti si conservano tuttora nel *Public record office* di Londra. Cfr. il citato fascicolo dell'*Archivio storico lombardo* del 31 marzo 1909.

(5) Pietro Ballabio, della nota casa bancaria, ciambellano del vicerè, era capo-battaglione della guardia civica. Il conte Lodovico Giovio,

Francesco Augusto verrà a noi li 15 settembre per incoronare il re indipendente. Litta Alberto, caldissimo per l'indipendenza del regno che era andato ai bagni di Spa, vuolsi invitato a Londra per conferire. In questo stato di dubbiezza politica ne soffriamo noi tutti ed io desiderava già da qualche mese di vedere un manifesto di Francesco imperatore e re ma finora non si vede....

Il ministro prussiano andato a Roma ha significato al Santo Padre che le potenze alleate addottano pienamente il trattato fatto dal pontefice con Napoleone a Fontainebleau il 1813 pel quale noi cantammo il Tedeum (1). Nessuno sa cosa comprende, ma è voce che in esso trattato abbia il papa cedute le provincie del Piceno Maria Luigia questiona con l'augusto suo genitore dicendo che Napoleone come imperatore dei francesi potea abdicare a quel supremo magistrato che non consisteva in padronanza. Ma che il regno essendo in dominio fidecommesso, non potea rinunciarlo a danno di suo figlio. Che le potenze alleate le aveano promesso il regno d'Italia e però volea esser la reggente sino alla maggior età del figlio (2). Insomma tutti hanno pretese cosicchè nulla rimarrebbe alla casa d'Austria ch'ebbe tanta parte negli affari d'Europa.

* * *

È questa l'ultima lettera tratta dal carteggio Borda-Gallotta che abbia riferimento agli avvenimenti del 1814. Molto vi si potrebbe spigolare per l'esatta conoscenza della ripercussione che ebbero in Italia l'anno seguente i fasti prodigiosi dei Cento giorni. Anche ristretta nei limiti della presente pubblicazione, la citazione di estratti da questo carteggio avrà potuto giovare alla comprensione di uno dei momenti più oscuri e decisivi della storia lombarda.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

Memoria intorno all'opuscolo intitolato sulla rivoluzione di Milano (ripubblicato nel *Periodico della società storica comense*, XVII. 1908) ricorda con lode l'energia mostrata dal Ballabio nel tutelare i senatori durante la giornata del 20 aprile. Era anch'egli membro della deputazione a Parigi.

(1) Questo concordato, consentito in massima all'imperatore da Pio VII captivo in Fontainebleau e subito promulgato dallo stesso imperatore, era poi stato disdetto dal pontefice non appena aveva potuto consultarsi coi cardinali dai quali era stato tenuto separato. Napoleone impedì che questo pentimento di Pio VII fosse conosciuto dal pubblico.

(2) In realtà il re di Roma, all'entrare colla madre nei territori austriaci, vi fu salutato col titolo, effimero anch'esso, di duca di Parma.

VARIETÀ

La cronaca sforzesca della Biblioteca Concina di San Daniele nel Friuli

iuseppe Mazzatinti, nel III vol. de' suoi *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia* (Forlì, 1893, pag. 157), ci segnala un codice cartaceo del secolo XV contenente un'anonima cronaca degli Sforza il quale è conservato nella Biblioteca Concina di San Daniele del Friuli. Il nostro bibliografo però dà una notizia assai breve di quella cronaca: si limita a dire ch'essa va dal 1369 al 1459 e ne riferisce due note: la prima del 1369 concernente la nascita di Sforza a Cutignola: e l'altra, del 1383, ricordante quando lo « Sforza se parti del padre et de la matre da Cutignolla ». Segue poi, scrive ancora il Mazzatinti, « li nomi de li cavalieri « sono questi: lo fiolo de lo duca d'Andrei di Carlo Pignatelli ». Tale cronaca invero è ancora inedita, sebbene sia interessantissima per la conoscenza della famiglia degli Attendolo da Cotignola e di quella di Francesco Sforza. Gioverà qui dunque dare un breve cenno tanto del codice che del suo notevole contenuto.

Si tratta dunque, ci scrive Alfredo Lazzarini, (1) bibliotecario della Guarneriana Fontaniniana di S. Daniele del Friuli, d'un codice cartaceo del secolo XV ben conservato, di carte 83 non numerate del formato di cm. 23x17 con rilegatura in tutta pelle di stile del secolo XVIII: filettatura e cartellino sul dorso in oro. Esso codice poi è attualmente posseduto dalla esimia Marchesa

(1) È nostro dovere qui ringraziare l'egr. sig. A. Lazzarini bibliotecario della biblioteca comunale di S. Daniele del Friuli che generosamente ci fornì la notizia del codice e le opportune trascrizioni, come pure di ringraziare la nobil donna Marchesa Camilla Billia de Concina, che gentilmente prestò il prezioso ms. per i nostri studi.

Camilla Billia de Concina che lo conserva nella sua preziosa biblioteca di San Daniele del Friuli. La cronaca purtroppo ci è data come anonima; ma non di meno siamo in grado di asserire ch'essa è molto simile alla cronachetta (dal 1369 al 1458) compilata dal cremonese Leonardo Botta e fatta trascrivere da Nicodemo Tranchedini da Pontremoli in un suo prezioso codice attualmente posseduto dalla Società Napoletana di Storia Patria (1). La nostra cronaca s'inizia con l'anno 1369 ricordando la nascita di Sforza in Cutignola, indi registra le geste di lui e gli avvenimenti del suo tempo tra i quali annovera notizie familiari del valoroso romagnolo. Così, sotto il 1401, ricorda la nascita di Francesco Sforza avvenuta « a san miniato dal todescho in toschana la « vigilia de sancto Jacobo et sancto cristoforo lo sabato adì « 24 de luio »; indi (1402) quella di Lisa, di Antonia (1404 adì... de zugno, ne la cita de rezo de toschana), di Leone (1406 in castello Fiorentino de Toschana), di Giovanni (1407 in Pisa), di Alessandro (1409 adì..... de octobre in cutignolla), di Bosio, (1411 in uno castello chiamato la ripa apresso al bagno avignone in su quello di Sena), di Leonardo (1417 da Catelina di Napoli), di Bertolameo (1418 da Catelina alosa di Napoli), e di Carlo (1423 in uno castello chiamato San Georgio de la Mulinara adì 15 de zugno die Mercurii). Ricorda pure il cronista le mogli e le concubine di Muzio Attendolo come dà notizia delle nozze del figlio Francesco Sforza con Polissena Ruffa, contessa di Montalto, morta poi nel 1420 in Calabria. Tra gli avvenimenti di casa Attendolo Sforza sono poi notati quelli dei Visconti: così nel 1424 si ricorda che « lo I. S. duca di Millano philipo Maria ebbe una fiolla femina chiamata m. Biancha Maria e naque adì 17 de mazo », (2) e nel 1447 è registrata la morte dello stesso Duca avvenuta in « Milano adì 13 de agosto die dominicho ». Ma purtroppo il cronista non è sempre esatto nel determinare cronologicamente gli avvenimenti del suo tempo: basti qui ricordare ch'egli dice Facino Cane morto « ad Biagrassa in milanese » l'11 maggio del 1411 » ed al 12 maggio dello stesso anno assegna

---

(1) P. PARODI. *Un memoriale ignorato di Nicodemo Tranchedini da Pontremoli* di prossima pubblicazione.

(2) Abbiamo fatto molte ricerche per stabilire con esattezza il luogo e la data di nascita di Bianca Maria figlia del Duca Filippo Maria Visconti ed Agnese del Maino, ma senza poter scoprire il vero. In un nostro breve studio dal tit.: *Bianca Maria Visconti* edito nel giorn. di Abbiategrasso: il *Risorgiamo!* (11 aprile 1919) abbiamo ricordato tutte

l'uccisione di Giovanni Maria Visconti. Non ostante però gli errori di date, facilmente correggibili, e forse dovuti all'amanuense; la cronaca offre un notevole interesse per la storia degli Attendolo Sforza, registrando talvolta fuggevolmente, ma quasi sempre con abbondanti particolari, le notizie familiari della celebre casata di Cutignola. Interessanti e degne di nota sono certamente le notizie su Marco da Cutignola che quivi è sovente ricordato come pure sono annotate le nascite de' suoi figli generati dalle sue concubine Margherita, Ludovica di Montealcino, e dalla sua legittima consorte Francesca, figlia di Michele degli Attendolo. Di Michele o Micheletto, Foschino e Lorenzo degli Attendoli da Cutignola si leggono pure nella cronaca notizie familiari: e sotto l'anno 1451 è ricordato come « adì 8 del mese de decembre morì lo m.co S. Iohanne Sforza de li Attendoli conte de Cutignolla fratello de lo I. S. Conte Visconte duca de Milano in la cita de pavia de sua morte et fu sepelito in Santo Francesco » Francesco Sforza — ed è questo il personaggio che più c'interessa — vien menzionato dalla nascita, all'infanzia, alle nozze sino alle fortunate sue imprese militari e politiche: amanti e nascite e nozze de' suoi figli rendono tal cronaca assai notevole ed interessante. Così, sotto il 1427, ricorda come Francesco Sforza « ando per istantia quella invernata a Castelazo » e là, da Madonna Giovanna d'Acquapendente, ebbe una figlia chiamata Pulisena; sotto il 1428 nota che lo Sforza « ando per istantia a mortara e si li mori quella prima figliola che aveva chiamata polisena » e ancora nel 1428 scrive che, dimorando il conte « in mortara ge naque una fiolla de madona Iohnana chiamata Pulisena la quale poy fo moglie del S. Sigismondo pandolfo S. di Rimini » e in data del 1429 dà la notizia che « essendo alogiato lo I. S. conte Francesco Sforza in Mortara li naque da madona Iohanna uno puto maschio chiamato Sforza primo e mori 1430 » In data del 1429 ricorda pure che F. Sforza « ebbe uno fiollo maschio in Milano chiamato Tristano e naque adì 8 de luio el dì de sancta Elisabetta in casa de morello da parma famiglio del I. duca philipo, duca de Milano » ed in data del 1434 nota che « adì XI dagosto naque un fiolo maschio alo I. s.

---

le testimonianze del sec. XV riguardanti il nostro soggetto concludendo esser nata costei ad Abbiate il 14 marzo del 1424; ma oggi, dopo altre ricerche, possiamo asserire: 1° — ch'essa nacque nel 1425; 2° — che forse non ebbe i natali nel ricordato borgo. La testimonianza del nostro an. ha invero scarso valore perchè priva di particolari.

conte Francesco sforza chiamato sforza. Naque in lo patrimonio in una terra chiamata le Grote apresso agradale ». Sotto l'anno 1441, « adì 17 (sic) de octobre » si parla delle nozze di Francesco Sforza con Bianca Maria Visconti celebrate in Santo Sigismondo presso Cremona; al 1444 « adì 24 (sic) de zenaro » è assegnata la nascita del loro primogenito Galeazzo Maria avvenuta « in la marca »; al 1444 (?) (1) « adì 17 d'aprile » quella di Ippolita Maria: nel 1449 poi Bianca Maria Visconti « parturì in pavia uno fiollo maschio chiamato Philipo maria adì XXII de setembre fra le XVIII e XVIIII hore » (2). In data del 1452 poi si ricorda che Bianca Maria Visconti, consorte di Francesco Sforza, « parturi in milano uno figliolo maschio chiamato Carles »: e qui si tratta invero di quel bambino, che, secondo trovò E. Motta nel cod. 1436 della Trivulziana, venne poi chiamato Lodovico Maria (3). Prosegue quindi il cronista annotando la nascita di Ascanio Maria Sforza avvenuta nel 1455 « adì 3 de marzo lo lunedì fra le 16 et le 17 hore », le nozze fra Ippolita Sf. ed Alfonso d'Aragona (1456), la nascita d'una bambina di Bianca Maria (giugno del 1456 in Milano), (4) e molti altri avvenimenti familiari della casa Sforza. Si tratta dunque d'una cronaca di notevole importanza per i cultori di storia sforzesca e per i milanesi in particolare che trovano in essa molti storici ricordi dell'insigne metropoli lombarda ed altri avvenimenti del massimo interesse. Speriamo quindi che, tra non molto, venga finalmente stampata tale cronaca da secoli giacente nell'oblìo: recherà una nuova luce alla storia della gloriosa casata Sforzesca.

PIERO PARODI.

---

(1) Ippolita Sf. nacque a Jesi il 18 marzo del 1445. Vedi P. Parodi *Il luogo e la data di nascita di Ippolita Sforza negli Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie delle Marche* di pross. pubblic.

(2) Filippo M. Sf. nacque a Pavia il 22 dicembre del 1449. Vedi D. Bossi. *Chronica Bossiana Med.* MCCCCLXXXXII; P. Parodi *Nicodemo Tranchedini genealogista degli Sforza* in questo Archivio 1920; P. Parodi *Una genealogia sforzesca del sec. XV* in Arch. storico di Lodi a. 1920 n. 3. pag. 91.

(3) A. Colombo e P. Parodi *Due errori di genealogia sforzesca* nel Bollettino Storico Bibliografico Subalpino. a. 1921.

(4) Sebbene il cronista non dica il nome della neonata sappiamo che questa si chiamò Elisabetta. Vedi P. Parodi *Le feste in Vigevano per la nascita di Elisabetta Sforza* in Bollett. Storico Bibliografico Subalpino a. XXII (1920) n. I-II pag. 170-172.

Un matrimonio di sorpresa

Episodio della vita milanese del secolo XVII.

La singolare forma di matrimonio, che Alessandro Manzoni ha attribuito a Renzo e Lucia, non è affatto nuova ne' secoli scorsi. Corrado Ricci ricorda infatti parecchi matrimonî di sorpresa avvenuti a Bologna (1); tra essi degno di particolare menzione quello di don Marc'Antonio Colonna e Diana Paleotti (2), che d'improvviso si presentarono al parroco di S. Michele dei Leprosetti, mentre questi se ne stava coricato, suscitando, come era avvenuto pel povero don Abbondio, proteste e strepiti da non dire; matrimonio però, che poi fu dichiarato valido. E pure recentemente il Lo Parco diede curiose notizie di altri connubî di sorpresa avvenuti nell'Italia meridionale (3) ed in Spagna (4) negli anni susseguenti al Concilio Tridentino e con molta erudizione il chiaro professore dell'Ateneo napoletano trattò della scienza canonica del curato manzoniano in ordine alla mancata unione de' due promessi sposi (5). Nella Trivulziana, in quel fondo Belgioioso tanto ricco di memorie milanesi (6), abbiamo di fresco

(1) *Vita Barocca*, Milano, 1904, p. 187 e sg

(2) cfr. *Anime dannate*. Milano, 1919, p. 223-25.

(3) *Una serva che voleva diventare padrona, aneddoto della storia napoletana del secolo XVIII*, memoria letta all' Accademia Pontaniana il 7 aprile 1918.

(4) *Le turbinose vicende di un matrimonio per sorpresa in Ispagna nel secolo XVIII* in *Fiamme*, Napoli, maggio 1918, a. I, n. 1.

(5) *Ignoranza e malizia di don Abbondio nell'interpretazione dei canoni e del decreto « De reformatione matrimonii » del Concilio Tridentino*, memoria letta all'Accademmia Pontaniana il 15 aprile 1917. Cfr. pure *La scienza canonica di Don Abbondio a proposito di uno studio del prof. F. Lo Parco* in *Civiltà Cattolica*, 20 dicembre 1919 quad. 1668, p. 507 e sg.

(6) busta 118.

potuto fortunatamente mettere le mani, mercè il cortese assenso del principe Luigi Alberico e l'amichevole aiuto del rimpianto collega Emilio Motta, su d'un fascio di documenti, l'esame dei quali ci consente d'aggiungere nuove notizie a quelle piuttosto scarse riferite dal Calvi nella sua genealogia belgioiosiana (1) a proposito del matrimonio di sorpresa del conte Carlo Barbiano di Belgioioso con donna Francesca Malombra. Esso avvenne proprio alcuni mesi dopo il tentativo di Renzo Tramaglino e di Lucia Mondella sollevando grande scalpore nell'ambiente aristocratico milanese e dando non poco filo da torcere al cardinale Federigo Borromeo. Le vicende de' due sposi sono così curiose, anche perchè vi sono impegnati alcuni, e dei più cospicui, personaggi dell'immortale romanzo manzoniano, che non possiamo tenerci dal riassumerle nella fiducia di destare qualche interesse ne' lettori del nostro Archivio.

***

Il conte Carlo Barbiano di Belgioioso, poco più che ventenne, s'innamorava perdutamente d'una giovane damigella appartenente ad antica famiglia milanese. L'aveva vista in occasione della cerimonia della vestizione d'una monaca; di naturale impetuoso ed irrequieto volle senz'altro far noto i propri sentimenti alla donzella, che, appena uscita dal convento del Lentasio, stava in casa della contessa Anguissola Visconti (2), dama assennata e prudente, alla cui custodia era stata affidata. Era essa donna Francesca Malombra, figlia di Gio. Giacomo e di Bianca Lucia Castiglioni; rimasta orfana di padre, ancora fanciulletta era stata posta con una sorella nel monastero del Lentasio, ove aveva preso il velo una loro zia, donna Cornelia Malombra. La tutela era stata affidata al senatore Gio. Battista Trotti, a Giovanni e ad Otto Giussani, mentre la madre delle due ragazze passava a seconde ed a terze nozze con don Lodovico Mazenta e col senatore Gaspare della Torre. Pare che Francesca sul finire della sua educazione avesse esternato il proposito di monacarsi, seguendo l'esempio della zia paterna, ma i tutori alla lor volta avevano stabilito i loro piani per accasarla secondo le loro vedute, tanto più che la damina era ben provveduta di

(1) *Famiglie notabili milanesi, Barbiano di Belgioioso*, tav. IV.

(2) Figlia di Gio. Battista Visconti di S. Vito e di Ippolita Barbiano di Belgioioso aveva sposato il conte Giulio Anguissola, cugino dell'uccisore di Pier Luigi Farnese.

fortuna (1). Le trattative per un parentado con un Fagnani e con un Marliani erano andate fallite per la discordia dei tutori e della madre della Malombra, così che il proposito di farsi monaca pareva suggerito a quest'ultima dal desiderio di rendersi libera da tante pressioni. Dato questo contrasto fra le due opposte aspirazioni, Francesca nell'aprile del 1629 era stata levata di convento, e, per ordine del Gran Canceliere don Antonio Ferrer, affidata alla contessa Anguissola perchè in quell'ambiente affatto neutrale avesse piena libertà d'esprimere i propri intendimenti in ordine alla scelta dello stato. Frattanto il Belgioioso aveva avuto occasione, come dicemmo, di vederla e di rivelarle l'animo suo ed essa non esitava a scrivere al gran Cancelliere manifestando la ferma volontà d'aderire alla domanda dell'innamorato cavaliere, che voleva farla sua. Ma il 1º di luglio il Vicario Criminale dell'Arcivescovado si portava presso la contessa Anguissola chiedendole di consegnargli la giovane dama perchè venisse altrove esaminata a propósito delle sue vere intenzioni: la contessa opponeva un reciso rifiuto, protestando che non avrebbe rilasciato la ragazza se non dietro ordine preciso del Gran Cancelliere, che gliel'aveva affidata. Francesca davanti a tanto pericolo e temendo che da parte dell'arcivescovo, il cardinal Federigo Borromeo, le venissero ostacoli ad istanza de' suoi tutori, che la « avevano indotta a dire di essere monaca », consigliatasi colla madre e con altri della parentela, decise d'affrettare senz'altro le nozze.

***

La mattina dell'otto di luglio un cocchiere di casa Anguissola si portava da don Rainerio Lanfredini, altro dei curati di S. Bartolomeo e lo invitava a recarsi d'urgenza a casa della contessa per confessare una cameriera gravemente ammalata. Il curato, così affermava nel suo costituto avanti il Vicario Criminale, si recò subito al palazzo Anguissola e fu condotto al capezzale della giovane ammalata, che trovò « in buon stato, che per all'hora non haveva bisogno di confessarse ». Lasciata la camera della degente e sceso al piano sottostante, fu introdotto dallo staffiere in una sala, ove stava la contessa Vittoria attorniata da « una quantità di gentil'huomini et gentildonne »: ap-

(1) Aveva un patrimonio di ventiquattromila scudi, come appare da una lettera della madre, donna Bianca Lucia della Torre Castiglioni, del 10 aprile 1629.

pena egli fu entrato il conte Carlo Belgioioso, che era fra i presenti, si rivolse a lui dicendo ad alta voce: « Monsignore, io piglio per parolla de presenti per mia moglie questa signora, facendo cenno con la mano nell'istesso tempo ad una signora giovine, che era in detta sala poco discosta da detto signor conte, cioè lontana da lui per due passi incirca sendo tutti due in piedi, qual signora in quell'istante — afferma il Lanfredini — non ho conosciuto, ma dopo ho poi inteso che si chiama la signora Francesca Malombra, che è giovine d'età a mio giudicio di sedici o diciasette anni incirca ». Il curato di S. Bartolomeo nella sua deposizione così prosegue nel descrivere l'avventura: « Et subbito che detto signor conte ha proferito dette parolle detta signora Francesca ha detto ancora lei: « et io piglio lui per mio sposo » dicendo parimenti lei ancora « io piglio lui per parolle de presenti per mio sposo » facendo lui ancora cenno con la mano verso detto signor conte, al che io ho detto che non faccio, nè assisto alli matrimonii a questa maniera et che dovessero fare le cose canonicamente, che altrimente mi dichiaravo di voler fare le cose conforme l'uso di Santa Chiesa et detto signor conte et detta signora contessa l'un dopo l'altro hanno tornato ripettere le sudette parolle cioè che si pigliavano per sposa et sposo per parolla de presenti et hanno soggiunto a me che dovessi darne parte al signor Cardinale et io ho risposto che gli averei dato parte, ma che però non mi intendevo di passar più oltre in detto matrimonio se non conforme il rito di Santa Madre Chiesa et ho anco soggiunto che quel che havevano detto poteva servire per consenso dell' una et l'altra parte et che fratanto ne haverei dato parte a chi bisognava et così ho pigliato quei testimonii et anco ho notato il nome di detto signor conte et di detto signora Francesca (che in questo modo ho saputo il nome et cognome di lei) et ho notato il giorno et questi testimonii sono il R. P. Francesco Brega, capellano titolare della Scala et il signor Pavolo della Torre (1) della parrocchia di S. Pietro con la rete ». Il prete Brega, che, come è detto più sopra, era cappellano dell' Insigne Collegiata di S. Maria della Scala, nel suo costituto del 13 marzo 1630, diceva di essersi trovato per mero accidente in casa Anguissola in borgo di Porta Nuova « a mano dritta andando a S. Marco » e di avere rimarcato la presenza di tre o quattro equipaggi nel cortile: vi si recava per consegnare un incarto a donna Bianca

(1) Era nipote del senatore Gaspare, patrigno della Malombra.

Lucia della Torre, colla quale era in amichevoli rapporti. Mentre egli appunto stava passandolo alla dama si svolse rapidamente la scena del matrimonio ed alle replicate proteste del curato in merito alla necessità delle pubblicazioni il Brega aggiunse a rinforzo le proprie assicurazioni al riguardo. Ed invero il parroco di S. Bartolomeo, pur senza ricorrere ai mezzi violenti adottati da altri suoi colleghi (1) e che dalla paura e dal carattere atrabiliare erano stati suggeriti a don Abbondio, aveva tutte le ragioni per fare le più vivaci proteste, poichè, secondo le ingiunzioni diocesane, il matrimonio non si poteva celebrare, senza licenza dell'Arcivescovo, che qualche giorno dopo la terza pubblicazione (2) ed il parroco, che scientemente non impedisse un matrimonio clandestino, anche se non vi assistesse, poteva correre il pericolo di essere sospeso dall' ufficio suo per un triennio (3).

***

L'avvenimento aveva sollevato grande susurro in Milano e particolarmente nell'ambiente signorile per i personaggi, che vi erano impegnati. Gio. Battista Trotti (4), che da poco era divenuto presidente del Senato e che, come tale, doveva poi apporre la sua firma al decreto per l'erezione della *Colonna Infame* sull'area, ove esisteva la casa di Gian Giacomo Mora (5), avvertitone dal conte Costanzo Taverna, aveva definito l'accaduto « un negotio precipitato », e, confondendo la persona sua col cospicuo consesso da lui presieduto, in seduta del medesimo affermava che tutto era stato fatto in onta sua, che doveva ritenersene offeso il Senato stesso attraverso di lui e chiedeva ai colleghi di far levare la damina Malombra da casa Anguissola per affidarla al senatore Rho. Il Senato naturalmente assentiva ed il senatore Arguis, per incarico avutone, si portava al palazzo Anguissola con « molta turba de fanti » che « a gran colpi rupper la porta » e penetrarono nel medesimo. La contessa Vittoria con molta energia si oppose alle ingiunzioni dell'Arguis e chiese di recarsi colla damigella presso il Gran Cancelliere don Antonio Ferrer, il quale, essendo stato in precedenza informato di quanto era

(1) cfr. *Civiltà Cattolica*, quad. cit., p. 520.

(2) *ivi*.

(3) cfr. BONACINA M., *Tractatus de magno matrimonii sacramento*, Mediolani, MDCXIX, quaest. II, punct. octav., p. 87.

(4) cfr. ARGELATI, *Bibl. Script. Mediol.*, II, 1536-37.

(5) cfr. *Fam. not. milan.*, *Trotti,* tav. VII.

avvenuto, non riuscì a trovare in ciò alcun che di offensivo per l'autorità del Senato e consigliò la contessa e donna Francesca a far ritorno alla loro casa. Quando il Trotti seppe ciò, montò su tutte le furie, e, malgrado il Ferrer gli osservasse che non era affatto necessario l'assenso suo per la celebrazione del matrimonio e che in ogni modo il Senato non doveva sentirsi offeso, essendo la cosa ad esso affatto estranea, s'astenne d'allora in poi dal partecipare alle sedute ed inviò alcuni colleghi presso il Governatore, il quale era proprio don Gonzalo Fernandez de Cordova, di manzoniana memoria, per protestare « quasi che fosse levata l'autorità al suo Tribunale ». Di fronte all'atteggiamento assunto dal Senato il povero don Gonzalo parve si lasciasse indurre a far porre la Malombra nella Guastalla perchè ivi venisse esplorato liberamente l'animo suo. Ma appena essa ebbe sentore di ciò, accompagnata dalla contessa Anguissola, si recò subito dal Governatore, al quale narrò le pressioni de' suoi tutori e particolarmente dell'Otto Giussani, che l'aveva costretta a firmare una domanda di monacazione, aggiungendo che era invece sua ferma intenzione di unirsi al Belgioioso e di rimanere intanto presso la contessa Anguissola in attesa di passare poi alla casa maritale. Don Gonzalo non tardò a convincersi delle ragioni esposte dalla giovane dama e le consentì di rimanere ancora presso la contessa, affermando che il disegno di farla ritirare nella Guastalla gli era stato suggerito dalla necessità di dare, come suol dirsi, un colpo al cerchio ed uno alla botte, di concedere cioè una certa soddisfazione ad un corpo tanto eminente, quale era il Senato; concedeva pure al conte Belgioioso di uscire liberamente di casa « non ostante il sequestro fattogli di contenersi in essa ». E così donna Francesca se ne tornava ben lieta alla casa ospitale della contessa Vittoria colla facoltà pure, se le fosse tornato gradito, di portarsi presso la madre sua, che si trovava a Cremona, ove il senatore della Torre copriva l'ufficio di podestà.

***

Il Belgioioso e la Malombra il 13 agosto si rivolgevano all'Arcivescovo perchè volesse impartire ordini al curato di S. Bartolomeo « che subito (li) benedica in faccia della Chiesa et passi con essi la solennità solita secondo l'uso di Santa Chiesa con quelle pubblicationi, che parerà necessarie od espedienti ». Il cardinale Federigo aveva le sue buone ragioni per essere meno benevolmente disposto verso di loro. Donna Cornelia

Malombra, sorella della Francesca, non aveva mancato di scrivere al Cardinale che quest'ultima era desiderosa di farsi monaca e che la contessa Anguissola l'aveva fatta mutar di parere e d'esprimere il dispiacere suo per tutto ciò « perchè è una favola per la cità se bene per una parte la povereta è da compatire per non aver avuto tutto questo tempo niuno agiunto spirituale » (1) ». E donna Flavia Cotta, abbadessa del monastero di Santa Maria dell'Assunzione, detto del Lentasio, lo assicurava che la Francesca aveva risoluto di prendere il velo; che era già stata ricevuta in Capitolo e che per violenti intromissioni era stata impedita d'effettuare la sua vocazione (2). Ma più che tutto la violazione delle leggi canoniche doveva aver indisposto il cardinale Federigo, il quale si mostrava restio ad accogliere l'istanza de' due giovani innamorati, malgrado le replicate e personali istanze del marchese Gio. Maria Visconti. D'altra parte neppure don Gonzalo riusciva a calmare le ire del presidente Trotti, così che il Belgioioso e la Malombra decisero di ricorrere alla Curia Romana astenendosi però dal consumare il matrimonio ed « anco di toccarsi per una sol volta la mano » (3), chiedendo di essere assolti da ogni eventuale censura e pena e domandando l'emissione delle pubblicazioni o la dispensa dalle medesime. La S. Congregazione del Concilio, che era stata investita dell'affare, poco dopo si esprimeva in senso favorevole alle domande de' ricorrenti « sebene il S.r Cardinale Borromeo *havesse* dato sinistra risposta alla lettera pro informatione » (4). Di massima la S. Congregazione del Concilio in materia di matrimonio per sorpresa si mostrava contraria all'annullamento e si limitava per solito a richiedere il perfezionamento dell'atto stesso: la nullità era dichiarata solo quando mancava l'espresso consenso delle parti ovvero il dolo era evidente (5). Un corrispondente romano infatti, certo Fe-

(1) cfr. lett. 28 luglio 1629.

(2) cfr. lett. 2 luglio 1629.

(3) cfr. memoriale 6 settembre 1629. Non abbiamo avuto l'opportunità di esaminare gli atti, che certamente devono essere conservati nell'Archivio della S. Congregazione del Concilio.

(4) cfr. lett. 15 settembre 1629, da Roma di Gio. Battista Turconi a Paolo della Torre.

(5) Col recente decreto *Ne temere,* andato in vigore il 19 aprile 1908, il matrimonio per sorpresa è pur sempre dichiarato irrito e nullo dinanzi alla Chiesa.

derici, dopo aver dato la notizia che quel sacro consesso avrebbe adottato qualche temperamento, dava del presule insigne, che è una delle glorie più fulgide della Chiesa Milanese e di Milano, il seguente poco riguardoso giudizio: « Hormai la Corte è piena fin agl'occhi delle stravaganze di cotesto Beato et quanto più crede di avvicinarsi al superlativo, tanto più si scosta. L'ambitione è nota, gli artifici palesi et li mezzi, che tiene, troppo pregiuditiali alla libertà ecclesiastica. Perciò S. Pietro non vorrà farci tanto scapito » (1).

***

Come l'avventura sia finita non ce lo dicon le carte, da noi compulsate e neppure la registrazione dell'atto matrimoniale ne' registri della parrocchia di S. Bartolomeo (2) ci consentirebbe di credere che il conte Carlo Barbiano di Belgioioso e donna Francesca Malombra divenissero legittimi consorti. Ma il complesso de' documenti conservati nella Trivulziana, se anche non vogliamo prestar fede alla tradizione del ratto dalla casa paterna e della fuga de' due giovani innamorati a Parma, susseguita da nozze riparatrici, ricordate nella genealogia belgioiosiana del Calvi (3), ci porta a ritenere che la loro unione fu dichiarata valida. Essa fu anche feconda e ben quattro figli maschi l'allietarono; tra questi Giovanni, che fu padre d'Antonio, il primo principe dell' illustre casato. Il nostro conte Carlo, intrapresa di poi la carriera delle armi, nel 1630 militò nelle Fiandre nel reggimento Bolognini e prese parte alle vicende guerresche de' suoi tempi raggiungendo il grado di Mastro di Campo Generale delle milizie dello Stato di Milano e morì a quarantott'anni nel 1656.

ALESSANDRO GIULINI.

(1) cfr. copia della lettera, senza data, diretta al conte Francesco Biglia.

(2) I registri matrimoniali da noi diligentemente esaminati non fanno cenno delle nozze, che furono argomento di tanta discussione.

(3) Op. e loc. cit.

BIBLIOGRAFIA

Can. Prof. Dott. Emilio Galli. — *Corso di Storia Milanese*, vol. I.: *Milano antica* (dalla origine fino alla fine del secolo V.) — Milano, Tip. S. Giuseppe, 1920.

In questo ben nutrito volume, il dott. Emilio Galli ha riunito la prima parte del corso di storia milanese che da qualche tempo, con molto plauso, tiene alla società *Pro Cultura*. Diciamo subito che è un'opera egregia, di larga mole, condotta con preparazione lunga e profonda e tale da segnare una pietra miliare sul cammino della nostra storiografia municipale. L'autore che è un moderno, nel senso migliore della parola, si è valso di tutti i mezzi che il sapere d'oggi ha messo a sua disposizione per riprendere la storia di Milano dalle sue prime apparenze nel tempo, e questi mezzi gli hanno fornito elementi poderosi per ricordare le vicende cittadine e presentarle come *ex-novo*. Il dettato franco e sicuro, semplice e non privo d'eleganza dà all'insieme una lettura quasi sempre piacevole e leggera.

Ma il periodo che l'autor nostro imprese a trattare, è per sua natura, uno di quelli in cui la discussione archeologica ha il sopravvento sulla narrazione storica propriamente detta. Uomini ve ne sono pochi e invece vi sono molte cose ed è su queste e con queste che bisogna lavorare se si vuol ricostruire la vita trascorsa. Infatti questo periodo della nostra storia, quella che un tempo si usava tradizionalmente chiamare la Milano Romana e che più propriamente è la Milano antica, è sempre stato uno degli scogli più difficili se non dei più pericolosi per il narratore di storia cittadina. A tutta prima e veduta nelle sue linee d'assieme pare forse la parte storica di maggior facilità a ricostruirsi affrontandola decisamente; invece nell'approfondirla si entra in un tal pelago di incertezze da dover durare una bella fatica a trar fuori con onore una narrazione storica continuata e viva. E quindi si ha il grave e naturale inconveniente che la parte erudita e propriamente archeologica domina la trattazione.

Ed è questo, diciamolo subito, la caratteristica del libro del nostro Galli; cioè il predominio della discussione archeologica nella trama del racconto. Ma di ciò ripetiamo, non sapremmo proprio dargli un rimprovero deciso in quanto non gli si saprebbe poi dimostrare come avrebbe potuto fare diversamente. I fatti si presentano così scarsi e in modo tanto sommario che se si vuol dare un quadro un po' ampio, bisogna far prevalere l'*ambiente* all'azione e allora sono le fonti indirette, le archeo-

logiche tra le prime, che si presentano come le sole atte allo scopo. E quando in questo genere di fonti si comincia a discutere, non si deve perdonare all'accanimento degli spiriti nella rincorsa e nel contrasto delle argomentazioni? O accontentarsi di una narrazione di quindici pagine o addentrarsi nella selva della trattazione antiquaria.

E diciamo ancora che l'opera è di quelle che, con una frase tecnica, esauriscono l'argomento. Intorno alle vicende di Milano antica oggi alla stregua delle cognizioni nostre non si potrebbe dire di più di quello che qui è detto. Ciò non significa che non vi sia ancor molto da dire, ma per quel che sappiamo oggi di certo non si va più in là, a meno di dar libero campo alla fantasia interpretatrice o ricadere nella grossolanità della tradizione.

Presa nel suo insieme questa storia dà certamente una rappresentazione ampia e completa dell'epoca; ma, ripetiamo, è sempre una rappresentazione d'ambiente. È del resto il destino di quasi tutte le città minori d'Italia nella loro storia antica, eccezione fatta per qualche luogo di Sicilia e della Magna Grecia. Prima di Roma si sa quasi niente, dopo la conquista romana, lo spirito accentratore e assorbitore dell'Urbe fu così intenso e continuato da levare quasi ogni vita indipendente alle città minori e per quanto queste città fossero vaste e frequenti di popolo, politicamente parlando son pur sempre ben lontane dal raggiugere l'importanza ideale di Roma, durante l'Impero soprattutto.

Dunque più che una storia nel senso solito è piuttosto un quadro d'ambiente cittadino che qui il Galli ci offre e la vita così intesa è indagata e rinnovata con una maestrìa degna di molta lode. Dalle origini alla fine del quarto secolo seguiamo con abbastanza continuità di tempi lo svolgersi di questo centro italico e le istituzioni si succedono, si sovrappongono e si confondono le une dopo le altre con un intrinseco significato di senso evolutivo. Grandi risorse l'autor nostro sa trarre dalla topografia, un po' meno forse dalla linguistica e dal folklorismo che qua e là avrebbero potuto essere adoperati con maggior sapienza e maggior apprendimento di valore documentario.

Bene è detto della Milano gallica in quanto è detto pochissimo e appena accennata nel suo stanziamento, senza quelle amplificazioni e quei ricami di fantasia coi quali storici, anche insigni, si compiacquero di illustrare questo periodo che è semplicemente tutto congetturale. Che una Milano gallica vi sia stata è certo, ma voler tracciare, anche a grandi linee uno svolgimento della sua storia è una vanità, quando non è un errore, in quanto di essa sappiamo poco, e anche il tentennare dietro pochi elementi topografici è un pericolo. E così pure sia detto della Milano etrusca per quanto quest'ultimo argomento abbia tentato meno le fantasie della Milano Gallica.

La conquista romana è narrata distesamente e con un sano criterio d'interpretazione d'avvenimenti e soprattutto con un'indovinata conoscenza d'ambiente. La sovrapposizione delle leggi e della lingua più che dei popoli è qui ben intesa, come forse mai non lo fu dagli storici milanesi fin qui,

e il significato politico della conquista in atto e nelle conseguenze è nettamente determinato. L'autor nostro possiede una qualità non troppo comune agli storici, soprattutto se dotti o costretti ad esserlo per l'argomento. Cioè, pur tenendo calcolo d'ogni elemento che la vera scienza può offrire per l'interpretazione dei fatti, sa che l'elemento *umano* quando ben inteso è ancora il migliore per metter l'avvenimento nella sua vera luce.

Per quanto non nuovo è pur ben trattato l'argomento della topografia della Milano romana nel capitolo II. È un argomento del quale si disse molto se non troppo e sul quale le fantasie antiche e moderne galopparono a galoppo serrato. Il Galli ha il merito di riassumere quanto di meglio e di più prudente è stato detto in proposito e di lasciare in dubbio ciò che non si può sapere con precisione.

Nella Milano Imperiale si comincia a entrare nella discussione archeologica ed è qui che forse l'autore lasciandosi prendere, come si dice, la mano, dalla passionalità dell'argomento, dilaga un po' e va oltre quella misura di trattazione che una narrazione storica, quale questa vuol essere, esigerebbe.

La questione delle Colonne di S. Lorenzo, è vero, ne ha pur fatto versare d'inchiostro, ma è poi sicuro il nostro Galli che le sue conclusioni risolvano per sempre il problema? Attualmente è vero, soprattutto dopo le ultime ricerche di carattere edilizio, l'opinione che si deve accettare almeno nella generalità, collima quasi perfettamente colle conclusioni sue, ma è certo che gli scettici e i dubitosi rimarranno sempre e che in tema d'archeologia, (e l'esperienza lo dimostra ad ogni piè sospinto), le dimostrazioni troppo convincenti, quelle che sembrano seppellire per sempre una questione non hanno mai avuto buona fortuna. Ed io credo che i sostenitori della teoria delle *terme* non si daranno mai per vinti, o almeno, ce ne vorrà del tempo per persuadersi di essere tali. Giacchè l'argomento degli scavi del sottosuolo che per l'autor nostro è l'argomento principe atterrante per sempre la tradizione delle Terme, non è del tutto persuasivo per molti e molti, visto che malgrado le conclusioni della Relazione Ufficiale della R. Sopraintendenza dei Monumenti, quegli scavi dicono molto poco e se non provano affatto che ivi fossero le Terme, non provano punto che... non vi possano esser state. Perchè raramente da chi scrive di storia si tiene presente un avvertimento, che cioè il non poter *provare* la verità di un fatto non vuol dire per niente che il fatto non possa esser vero! E l'affermazione del Galli e di qualche altro studioso come l'Albizzati che quelle colonne furono trasportate rocchio per rocchio da un vicino edificio al posto dove sono ora per servir da atrio al tempio di S. Lorenzo, può da qualcuno esser trovata un po' audace, e più audace forse è l'opinione dell'Albizzati che il credere alle Terme, in quanto alla sua supposizione contrasterebbe tutta la storia dell'edilizia provinciale, la quale direbbe, che ai costruttori del tempio di S. Lorenzo, che fu costruito un po' tardetto indubbiamente, non sarebbe mai venuto in mente il motivo architettonico di quell'atrio vagheggiato dal Galli. Giacchè se ogni tempo ha il suo modo di costruire ne ha anche uno per

immaginare o meglio per sentir la costruzione! Ma non mi dilungo su queste famose colonne per non aggiungere parole alle infinite che già in proposito si dissero, visto poi che non è qui la sede più adatta a tal' uopo.

E anche la questione dell'Anfiteatro o Arena (pag. 138 e sgg.) non è un po' tirata pei capelli? Quel far dire alle cose ciò che le cose non dicono sarà in linea logica una esercitazione geniale, ma dal punto di vista storico è un po' spinta. Così tutta questa questione del dove e del come fosse o avrebbe potuto essere l'anfiteatro, è un po' dilungata. L'argomento così incerto e suppositivo non meritava trattazione tanto ampia.

Così mi pare assai debole l'accenno al Paganesismo milanese. Dato quel molto che ora si sà intorno all' argomento generale, si poteva dire molto di più, traendo motivo da una quantità di elementi di varia indole che vi si offrono in abbondanza, elementi di indole psicologica, d' indole logica e d' indole storica.

La trattazione di *Vita e Costumi* è magistrale. Qui l'attività dell'ambiente cittadino è davvero rievocata in tutta la sua pienezza di vita e resa con una vigoria insolita di linee sommarie e di minimi particolari. È certamente il miglior capitolo della Milano imperiale.

Passando alla *Milano Cristiana*, naturalmente incespichiamo subito in quell' inciampo ormai tradizionale agli storici milanesi dell'apostolicità della Chiesa Milanese col relativo San Barnaba. Il quale Santo, con tutto il rispetto dovutogli dalla fede e dalla storia, ne ha pur dato delle brighe agli studiosi e ne dà ancora oggi! Ora, a parte la questione della personalità del Santo, questione che malgrado tutto trova ancora molti difensori, crede anche qui il Galli che negando la venuta di S. Barnaba a Milano (e si deve concederglielo questo) si possa proprio negare l'apostolicità della Chiesa Milanese? Io non dico che si possa affermarlo, s'intende, ma dal non affermare al negare recisamente, il Galli che è buon logico, saprà che un abisso ci corre. L'apostolicità della Chiesa Milanese, fu sostenuta per passione si dice, quasi come una opposizione dell'ambrosianismo contro la dipendenza di Roma? E crede proprio che di passione non ne abbiano messo, tutti quelli che la negarono, il Ratti compreso? Ora creda a me il Galli, l'affermare *ex cathedra* come fa a pag. 213, *dai tempi di Nerone fino al principio del II secolo il cristianesimo in Italia non deve essere uscito dalle mura della città di Roma o di qualche altra città dell' Italia Meridionale: così che possiamo ritenere che Milano.... non conobbe la fede, nè ebbe una organizzata comunità cristiana se non durante il II secolo,* è un po' troppo! Basti dire che della Chiesa Milanese non si può sapere niente di sicuro se non alla fine del II secolo. E la questione dell'apostolicità allora? Allora quando le cose non si possono sapere con precisione si lasciano indecise e si dice un bel *non si sa!* Chè il negare perchè non si può sapere, è una superstizione scientifica tal quale dell'affermare a occhi chiusi perchè si è sempre affermato.

Molto ben fatti se non forse un po' minuziosi, quali forse non erano opportuni in una storia che ha una intenzione divulgativa, i capitoli ri-

guardanti il Cristianesimo, per quanto le pagine sull'editto Costantiniano pecchino di virtuosità dialettica. L'argomento non esigeva tanto sforzo di penetrazione! E assolutamente commendevole per la chiara veduta degli uomini e delle cose *S. Ambrogio e i suoi tempi* e il *Rito Ambrosiano* malgrado forse in quest'ultimo l'autore ricada nel suo difetto, diremo cosi, di costituzione, di voler sempre dare una risposta decisa ad ogni questione.

Ma tolto quell'insieme di appunti che abbiamo fatto ai vari luoghi, l'opera nel suo complesso si presenta commendevole assai e tale da ben augurare pei periodi posteriori. E' un lavoro nutrito di salda convinzione scientifica, di vedute ampie e sintetiche, e ben appostato nella misura della storia generale. Forse, e soprattutto negli ultimi capitoli, qualche discussione poteva esser saltata, qualche altra posta come nota a piè di pagina e così il tutto avrebbe acquistato snellezza maggiore e la lettura ne sarebbe stata ancor più facilitata. Certo, è un lavoro che non trascura nessuna questione, nessun cenno che possa toccare la cognizione storica e in cui molta aria di libertà gira fresca e serena e dà ottimo affidamento per la continuazione quando una documentazione meno scarsa e frammentaria e un maggior numero d'uomini permetteranno all'autore di metter in più forte rilievo la sua penetrazione e il suo lume d'intenditore dei tempi.

L'edizione è.... quella che i tempi permettono; l'illustrazione oltre che scarsa molto modesta. Ma di ciò, non se ne può proprio oggi far addebito all'autore.

LUIGI VENTURINI

ATTILIO SCHIAPARELLI, *Leonardo ritrattista*. Con 40 illustrazioni. Milano, Treves, 1921; 8, pp. 199.

La critica di Giovanni Morelli scompigliò tutto il patrimonio artistico attribuito a Leonardo da Vinci lasciando ben poco al Maestro e il resto distribuendo fra suoi scolari ed imitatori, primo fra tutti un artista per l'innanzi quasi ignoto e dal giudizio morelliano portato ad un'alta estimazione: Ambrogio De Predis. I ritratti furon tra i più colpiti dal nuovo Minosse, la sola Gioconda si salvò. Al metodo d'indagine instaurato da quel valoroso scrittore arrise la fortuna, più forse in Italia che in quella Germania per la quale sembravano specialmente scritti i suoi libri, ché là ebbe, fin dal principio, un antagonista formidabile in Guglielmo Bode, strenuissimo paladino della tradizione: quì trovò seguaci valenti e fidi, come, per esempio, il Frizzoni, che ne divulgarono e, diciam pure, ne imposero il verbo. Nel campo dei ritratti si può dire che un solo studioso era fino ad oggi rimasto a difenderli: il Beltrami. Ora egli ha un compagno in Attilio Schiaparelli. Questo nuovo vinciano ha doti eccellenti e originali; il suo metodo di critica è diverso da quello del Beltrami: calmo ed uguale quanto quello è mosso e balzante fra le asprezze della polemica; è diverso da quello del Bode: mentre l'insigne critico tedesco fonda i suoi argomenti più forti sull'esame dello stile e su quello, minu-

tissimo, della tecnica del colore, specialmente negli studi più recenti sulla dama di Cracovia e sulle opere giovanili di Leonardo, lo Schiaparelli dà invece molto minore importanza allo stile ed al colore come elementi di giudizio, perchè Leonardo, a parer suo, e in questa dimostrazione consiste la parte più nuova e originale del suo lavoro, Leonardo adottò più volte, per forza di circostanze, stili non solo diversi dal proprio, ma in pieno contrasto colle sue attitudini e i suoi ideali; e, quanto al colore, il giudizio può troppo spesso venir turbato dai restauri e dalle ridipinture o, comunque, rimaner incerto per l'ignoranza dei metodi di pittura usati dal Maestro nei vari tempi e per la difficoltà di distinguere quanta parte abbiano avuta i discepoli nell'esecuzione. Egli si affida sopratutto al criterio della qualità, convinto che le opere da lui prese in esame hanno pregi così peculiari da rendere impossibile il confonderle con lavori altrui. E son pregi non limitati all'eccellenza del disegno e del modellato, ma culminanti nella genialità dell'invenzione, nella vita e nel sentimento onde sono animate le figure, vita e sentimento rivelati, oltrechè dal volto, dalle mani e dall'atteggiamento di tutta la persona: risultati tutti di una acuta osservazione del vero per la quale l'artista, con miracoli di naturalezza e di vita, ritraeva ad un tempo il corpo e lo spirito.

Quantunque bene informato della letteratura dell'argomento, lo Schiaparelli dissimula la sua preparazione, onde il suo dire guadagna in speditezza e perspicuità; è estremamente parco nel citar giudizî altrui, si astiene dal ripetere gli argomenti addotti da quei pochi che lo hanno preceduto nella difesa della tradizione Vinciana, e si limita ad aggiungere dati ed argomenti o nuovi o prospettati sotto una luce diversa. Così in questo freschissimo libro troviamo delle vere novità come sarebbero, per esempio, la già accennata distinzione fra uno stile, dirò così, naturale ed uno forzato di Leonardo, e il largo impiego della storia del costume, nella quale come si sa lo Schiaparelli è specialmente versato, per stabilire la cronologia delle singole opere.

Seguiamo ora il nostro autore nell'esame particolareggiato di quel meraviglioso gruppo di ritratti che ha dato, e dà tuttora luogo a tante dispute.

Forti furono senza dubbio le ragioni con le quali il Bode attribuì a Leonardo la dama della Galleria Lichtenstein, identificandola con quella Ginevra dei Benci di cui il Billi, autorevolissimo dacchè scriveva fra il 1516 e il 1530, l'anonimo Gaddiano e il Vasari dichiararono aver egli eseguito un meraviglioso ritratto; forti, ma non tali che tutti ne rimanessero persuasi, quantunque tutti fosser d'accordo nel giudicarla un capolavoro del Verrocchio o d'uno de' suoi migliori allievi: Lorenzo di Credi. Il Credi no, obbietta il Nostro, che tutte le sue opere, a questa paragonate, non reggono al confronto. E il Verrocchio? Questi fu soprattutto scultore, e come tale intese la pittura: l'unica sua opera pittorica sicura, il Battesimo, lo prova in quella parte che è certamente tutta sua, mentre sopra un'altra parte, e in special modo sul secondo piano dello sfondo, con quelle lontananze evanescenti, con quelle acque tranquille

piene di delicata poesia, è passata, il Bode primo lo osservò, la mano di Leonardo. Il volto della dama non è privo di espressione interiore, come molti vogliono. è solo impassibile, ma palesa intelligenza ed energia: il palpito della vita è come velato sotto l'apparente maschera dell'impassibilità; quella calma spirituale sarà stata una caratteristica della donna e fu merito impareggiabile dell'artista l'averla saputa rendere. Fu osservato da taluni che quegli zigomi distanti fra loro, quegli occhi allungati e come socchiusi rappresentano un tipo esotico e raro; è vero: siamo davanti a un tipo mongolico; ma nelle case fiorentine vivevano molte schiave provenienti da que' paesi, e i padroni..... Ginevra può benissimo aver avuto nelle vene qualche goccia di sangue mongolo. Quando all'eccellenza artistica si aggiunga la prova che proprio della Benci si tratta dovrebbe ogni dubbio sparire. Il cespuglio di ginepro nel fondo e il ramoscello della stessa pianta dipinto sul rovescio del quadro ben attestano, come primo osservò il Bode, si tratti d'una Ginevra. Ma v'è il ritratto di donna di Casa Pucci che a questo somiglia e per la composizione generale e per lo sfondo di ginepro, portante la scritta « Ginevra d'Amerigo Benci » appostavi da un proprietario del Cinquecento. Il quale, pensa lo Schiaparelli. conoscendo la relazione del dipinto col quadro ora a Vienna, lo ritenne una copia dell'originale, fosse pur fatta a memoria da un modesto pittore che rappresentò un ginepro... poco ginepro. Inoltre il Bode dimostrò che al quadro di Vienna fu tagliata la parte inferiore, e scomparvero le mani: il quadro Pucci ha le mani e ben somiglianti a quelle nel disegno di Leonardo a Windsor che può ritenersi preparatorio per la composizione inspiratrice del quadro Pucci.

***

Affatto nuovi sono i rilievi dello Schiaparelli a proposito dei ritratti della famiglia ducale nella parte inferiore dell'affresco del Montorfano sulla parete di fronte al Cenacolo. Niuna opera leonardesca è al par di questa documentata: c'è la lettera del Moro a Marchesino Stanga, del 1497, dove lo invita a sollecitar Leonardo affinchè s'affretti a terminar la Cena per attendere poi « all'altra fazada », c'è l'attestazione del Lomazzo, autorevolissima giacchè questi aveva certo avuto molte notizie dalla bocca stessa di Francesco Melzi. Eppure ci fu chi, come il Bossi, dubitò dell'autenticità di que' ritratti, e i più, forse per il pessimo stato in cui si trovano, tanto poco vi badarono, da non accorgersi, come s'è accorto lo Schiaparelli, che le figure non son quattro ma cinque: la caduta del colore delle altre permette infatti di rilevare che in origine davanti a Lodovico era un paggetto moro in piedi, simbolo del duca, che dovette andar soppresso nel corso del lavoro dacchè nè il Vasari nè il Lomazzo ne parlano. E questo moretto ha una parte rilevante nelle argomentazioni del Nostro in quanto gli permette di rispondere alla obbiezione più forte dei dubitosi: come un artista novatore qual fu Leonardo possa aver fatto que' ritratti i quali, sian pure stati tanto belli da giustificare l'entusiasmo

del Vasari, nel metodo tecnico e nella forma stilistica segnano un regresso; figure in stretto profilo, genuflesse, ligie in tutto alla vecchia tradizione e con particolari degni d'un primitivo, come il bambino Francesco inginocchiato colle mani giunte quantunque in fasce. Leonardo, dice lo Schiaparelli, deve aver sulle prime concepito la composizione in modo diverso dal tradizionale, come proverebbe il moro che, presentando il busto di tre quarti, anzichè di profilo, altera la convenzionale simmetria, ma poi cambiò sia obbedendo ad ordini sovrani, sia per uniformarsi al desiderio dei frati amanti delle vecchie forme. Quì taluno potrà osservare, come io osservo, che i frati avevan dimostrato di saper rinunciare alle tradizioni accettando quel po' po' di novità che è il Cenacolo; ma l'argomentazione del Nostro non perde gran che della sua forza giacchè là Leonardo creava ex novo la sua libera concezione, quì era vincolato alla preesistente composizione del Montorfano e chiamato a trattare un tema obbligato, ristretto, consacrato da una tradizione tenace che aveva fatto la fama del Bergognone.

***

Ed eccoci al delizioso profilo ambrosiano: alla presunta Beatrice d'Este. I sostenitori del Preda si basano principalmente sullo stile: la figura è bellissima, dicono, ma timida la modellatura, un po' duri i tratti, arcaica la posa di profilo, minuziosa e da miniatore la tecnica. Ma la finitezza, si domanda il Nostro, anche nei minimi particolari, non è forse una delle caratteristiche dell'arte di Leonardo? si badi alla tovaglia del Cenacolo e alla flora della Vergine delle rocce. E tratti duri son pur ne' ritratti della famiglia Sforza, e la forma arcaica, se val per essi, tanto più varrà per questo dipinto, fatto prima, quando Leonardo, giunto da poco a Milano, avrà con attenzione osservato l'arte locale; e pur in questo caso, o per piegarsi ai gusti del committente, o per far tacere i mormorii dei tradizionalisti, avrà adottato la forma stilistica dei maestri lombardi, dandole per altro uno spirito nuovo d'infinita nobiltà e gentilezza, e forse lo smalto luminoso del colorito sugli esempi del Bursatto, che fu allievo di Van der Weiden, e di Antonello da Messina che fu ritrattista Sforzesco nel 1476 E così l'autore giunge ad una conclusione opposta a quella accolta dai più: il profilo dell'Ambrosiana non è opera di un lombardo che abbia saputo rapire a Leonardo il più prezioso de' suoi segreti, l'ineffabile dolcezza dell'espressione, bensì di Leonardo stesso che ha voluto in questo caso attenersi alle forme lombarde, ma attraverso queste forme ha manifestato il suo spirito non meno che nella Gioconda.

E chi è quella giovinetta dal dolcissimo sguardo, dal tenue sorriso così bella e pura nell'ingenua espressione del volto, che da secoli muove a tenerezza l'animo di chi la contempli? Quante se ne son dette! chi la volle una figlia del Moro maritata Sanseverino, chi una Trotti, chi Bianca Maria Sforza, chi Lucrezia Crivelli, chi Beatrice d'Este. Il Beltrami, dopo avere energicamente sostenuta la sua identificazione colla sposa del Moro, ha poi mutato parere e si dice ora convinto trattarsi di Cecilia Gallerani.

Il Nostro scarta tutte queste designazioni con argomenti notevoli, come quando, ad escludere la Gallerani, la quale, per essere stata dipinta da Leonardo « in età imperfecta », com'ella stessa ebbe a dichiarare nella sua nota lettera ad Isabella d'Este, avrebbe dovuto esserlo circa il 1483, adduce l'acconciatura ed il costume che son quelli messi in moda da Beatrice e dalle dame del suo corteggio, non prima dunque del 1489. Ei preferisce seguire la strada segnata dal Bertoni che, nel suo recente lavoro sull'Orlando furioso e la Rinascenza in Ferrara, rilevando la somiglianza del profilo ambrosiano con la figurina di una santa nel libro d'ore miniato a Milano per Anna Sforza, figlia di Galeazzo Maria e di Bona, maritata nel 1491 ad Alfonso d'Este, credette di vedere in entrambe le figure ritratti della medesima principessa. Non mancano esempi di committenti rappresentati sotto le spoglie di santi. Pur riconoscendo la difficoltà del raffronto, lo Schiaparelli ammette una certa rassomiglianza fra le due figure. La cronologia è a favore di Anna: il ritratto dell'Ambrosiana potrebb'essere stato eseguito nel 1493 quand'ella venne a Milano col marito per assistere al parto di Beatrice: aveva allora diciassett'anni, l'età che il dipinto dimostra. Ma l'esistenza di due altri ritratti che il Nostro crede, se non due copie fedeli, due libere interpretazioni dell'originale, gli fornisce altri argomenti. Egli è convinto che entrambi rappresentino la stessa persona del quadro ambrosiano; l'una (Cracovia collezione Czartoryski) in età più acerba, l'altra (Londra, collezione Salting), di parecchi anni più avanti; (io, tra parentesi, farei qualche riserva specialmente pel primo); e da tal convinzione deriva congetture ingegnose, ma non tra le più persuasive del suo lavoro. Se tutti e tre i ritratti rappresentano Anna, e il raffronto della miniatura coll'esemplare Czartoryski lo conferma vie più in questa credenza, qualcuno, forse la madre Bona, potrebbe aver voluto far fare del capolavoro Vinciano due riproduzioni opportunamente modificate in modo che, col sussidio di documenti grafici, l'una rappresentasse il caro aspetto al momento delle nozze, quindici anni, l'altra al momento dell'immatura morte, 1497, ventun anno. E Bona, la probabile committente dell'originale, poteva rappresentare i gusti del periodo precedente e, come quella che aveva passato la sua giovinezza alla Corte di Francia dove prevalevano i pittori fiamminghi, poteva, quanto al colorito, proporre all'artista l'esempio del fiammingheggiante Brusatto, suo prediletto pittore, e di Antonello da Messina.

Lo special tipo fisionomico, la zazzera somigliante a quella dell'angelo nella Vergine delle rocce, l'impiego del chiaroscuro più largo ancora che nell'Anna Sforza, danno al Musicista evidenti impronte leonardesche; e che il lavoro sia uscito proprio dalle mani del Maestro lo dimostra, secondo il Nostro, la sua *qualità*, non ostanti i rapporti, formali per altro ed estrinseci, che anch'esso presenta con gli antichi maestri lombardi, e più ancora con Antonello. E quanto al tempo in cui Leonardo avrebbe con tanta arte ritratto quest'uomo che, chiunque sia, nell'armonica nobiltà dei lineamenti, nella luminosità dello sguardo si rivela un personaggio di alta intelligenza e di profondo sentimento, dev'essere avanti il 1493 giacchè,

per quanto la tendenza arcaicizzante fosse in Leonardo artificiosa e voluta, egli deve pure, ripetendo le prove. aver meglio assimilato lo stile de' vecchi modelli, e. a questo riguardo, il profilo di Anna, in confronto al Musicista, è più progredito e perciò presumibilmente posteriore.

***

La dama dall'ermellino, gemma del Museo Czartoryski, è senza dubbio opera d'un grande artista. A Dresda, dove fu custodita durante la guerra. molti la poterono esaminar da vicino, mentre per l'innanzi i più ne avevan parlato senza averla veduta, e l'entusiasmo del Bode, che ne ha fatto una mirabile analisi, dev'essere ormai da molti condiviso. La vivacità di tutta la gracile, gentile persona, l'anima dello sguardo intelligente, la naturalezza dell'atteggiamento, l'attitudine delle braccia che stringono la bestiuola, evidentemente cólta dal vero, tutto un insieme che rompe la serie dei soliti ritratti quattrocenteschi, di profilo o di tre quarti, e rappresenta una novità assoluta nell'arte lombarda, è ben naturale faccia pensare a Leonardo perfettamente liberato dai vincoli colle forme tradizionali.

Lo Schiaparelli non ha visto l'originale, ma non importa; egli pensa, ed io son con lui, che anche una buona fotografia basti a dimostrarci la grandezza e l'originalità di questa creazione; ad ogni modo, mentre il Bode si attiene particolarmente al colore, egli bada in generale alla composizione e al disegno, e in particolare ad una caratteristica che, per essere tre volte ripetuta in opere leonardesche di quel tempo, acquista un singolar significato: l'atteggiamento della mano destra della donna è uguale a quello di Filippo nel Cenacolo colla sola significante differenza che, mentre là il gesto è il solo conveniente all'azione che si compie, quì, pur essendo appropriato al sentimento che vuol esprimere, non è tale che non si possa coll'immaginazione sostituirne un altro, e par quindi una elaborazione del primo motivo preso dal vero. La Vergine della sacra Conversazione, di A. De Predis, presso il Seminario di Venezia, tiene il Bambino coll'atteggiamento medesimo che la nostra dama la bestiuola. Terzo e più proficuo raffronto: il gesto ritorna nella fanciulla che tiene un vassoio di frutta, del Boltraffio, nel Museo di New York, ed è naturale che il Boltraffio abbia derivato il motivo dal Maestro.

Mentre pel profilo dell'Ambrosiana lo Schiaparelli s'è proposto anche il problema dell'identificazione del soggetto, non fa altrettanto per la dama di Cracovia. L'unica identificazione tentata fin ora è quella con Cecilia Gallerani, ma forse gli argomenti addotti dall'Antoniewicz che primo l'arrischiò. e quelli portati poi dal Carotti gli son sembrati, come infatti sono, troppo tenui per farli oggetto di meditazione. Qualcuno pretese anche, ultimamente, di identificarla con la *belle Forronnière*, sostenendo fra le due una rassomiglianza che non persuade punto. Ma, a parer mio, meritano d'esser prese in considerazione certe osservazioni fatte da Franz Bock nelle sue *Leonardofragen* pubblicate nel *Repertorium für Kunstwissenschaft* del 1915. Il Bock, fermamente convinto, come lo è pur

lo Schiaparelli, che quel meraviglioso lavoro sta ad enorme distanza da tutte le figure del Quattrocento milanese, dacché non è più una figura « medaglistica », ma una figura in azione ed ha un significato personale di cui nessuno era allora capace, e presenta una delle caratteristiche più tipiche di Leonardo, il *contrapposto*, e per di più un duplice contrapposto, è altrettanto convinto che nella deliziosa giovane sia raffigurata la Gallerani. A sostegno di questa tesi porta diverse ragioni, non decisive certo, ma più solide delle precedenti, tra le quali una particolarmente mi ha colpito: egli, cosa non fatta prima, richiama l'attenzione su due versi del celebre sonetto dove Bernardo Bellincioni esalta il ritratto dell'amica del Moro. Rivolgendosi alla Natura il poeta la esorta a non invidiar Leonardo che ha fatto sì mirabil cosa. perchè

« l'onore è tuo sebben con sua pittura
la fa *che par che ascolti e non favella;* »

ora la giovane, guardatela bene, è precisamente, meravigliosamente còlta nel momento in cui si volge d'un tratto indietro per ascoltare un suono che d'improvviso le sia giunto all'orecchio stimolando la sua curiosità, e pensa, e vuol parlare e non si decide a farlo.

Ma un altro rilievo, che può sembrar sulle prime quasi inverosimile, è quello della somiglianza tra la presunta Gallerani e la giovane dell'Ambrosiana: per il Bock si tratta dell'identica persona. Ebbene osservate attentamente la dama dall'ermellino, volgete coll'immaginazione la testolina, che si presenta di tre quarti, fino a disporla in perfetto profilo, liberatela da quella cuffia allacciata sotto il mento che è, come venne provato dall'Ochenkowski, ridipintura d'un grossolano restauratore, il quale prese le ciocche di capelli pendenti per lembi d'una cuffia, e poi attentamente contemplate il famoso profilo.... io l'ho fatto e, confesso, ho avuto la sensazione che il Bock sia nel vero.

È veramente una curiosa coincidenza che due studiosi tanto lontani l'uno dall'altro, che scrivevan l'uno in Germania durante la guerra, l'altro in Italia subito dopo, cosicchè non è probabile che il Beltrami abbia avuto fra le mani pubblicazioni tedesche sì da prendere da questa del Bock lo spunto, si siano per vie affatto diverse incontrati. Il Beltrami, ripreso a studiare il problema di quella che un tempo riteneva Beatrice d'Este, con un industrioso avvicinamento di dati esteriori, documentarî e cronologici, quindi indipendenti dal dipinto in sè, ha finito per concludere esser quello dell'Ambrosiana il ritratto di Madonna Cecilia; il Bock è giunto alla stessa conclusione basandosi sulla rassomiglianza e co' suoi argomenti ha fatto senza dubbio un passo avanti verso la Gallerani. Insomma: il problema iconografico è de' più interessanti: Anna Sforza o Cecilia Gallerani? Comunque sia, le due figure rappresentano, con molta probabilità, la medesima persona in due pose diverse.

Tra gli autori della *Belle Ferronnière* presunti da quanti hanno voluto negarne l'attribuzione tradizionale a Leonardo, prevale il Boltraffio. Il Nostro

ribatte facilmente gli argomenti di costoro non dissimili da quelli addotti pel profilo ambrosiano, e per combattere gli altri pochi si affida al buon senso più che all'indagine critica: è impossibile, dicono, che Leonardo abbia rinunciato alle mani ch'eran per lui un sì eloquente elemento d'espressione. E perchè? Non può a ciò averlo indotto la committente. desiderosa di spender meno. o la ristrettezza del tempo? Troppo lisci e patinati i capelli? ma la vanità della donna può aver preteso l'osservanza dell'ultimo figurino della moda. Quanto poi alla poca espressione della figura, sulla quale molti s'appoggiano, egli, giustamente a mio avviso, si domanda come si possa chiamar poco espressivo quel volto con quegli occhioni ammaliatori di cui la dama dimostra di conoscere tutto l'incanto. Più alto ancora che nella dama di Cracovia appare quì, secondo il Nostro, il genio dell'artista dacchè « ha sorpreso in una felicità che sa di prodigio due tra i più misteriosi segreti del fascino femminile, la malía dello sguardo e l'incanto del sorriso ». D'accordo con lui nel trovar sorprendente questa figura che ho ancor precisa e chiara davanti agli occhi della mente quale la rividi, e a lungo la contemplai, l'altr'anno nella sala Vinciana apprestata, con opportuno pensiero, dalla direzione del Louvre in occasione del centenario; d'accordo in tutto fuorchè nel sorriso: la malia dello sguardo ben la vidi e la sentii, ma la *belle Ferronnière* non sorrideva, mi sembrò anzi piuttosto seria, non corrucciata, no, ma preoccupata, pensosa. L'abbia qualche contrarietà lievemente turbata quel giorno? la donna è sì variabile...

Ora bisogna definire il tempo in cui la dama dall'ermellino e la *belle Ferronnière* furono eseguite. E qui lo Schiaparelli chiama in suo aiuto la storia del costume. Entrambe le dame sono vestite alla foggia spagnuola, come lo è l'Anna Sforza. Capelli spartiti sulla fronte scendenti sulle orecchie onde sfuggono due libere ciocche a coprir le guance, lunga treccia allacciata dal terzato a cordelle, lenza intorno al capo, cuffia sull'occipite; camora largamente aperta sul petto, maniche indipendenti allacciate alla veste con nastri, e frastagliate, mantello senza maniche e. particolare non osservato dallo Schiaparelli, con due lunghi tagli ond'escono le braccia. Questa foggia, portata a Milano da Isabella d'Aragona, non ebbe diffusione se non con Beatrice d'Este, quindi a partire dal 1491, e perciò entrambe le figure debbono essere state dipinte tra il 1489 e il 1499 quando Leonardo lasciò Milano; la dama di Cracovia prima del Cenacolo dove è ripetuto il gesto del braccio (1490-1495). Una volta ammesso questo dato cronologico, bisogna escludere che possa essere la Gallerani, la quale se, com'essa stessa ha dichiarato, fu ritratta in « età imperfecta », deve esserlo stata fra il 1483 e il 1484. Quanto all'identificazione con Lucrezia Crivelli se badiamo agli occhi ladri, può esser plausibile.

*
* *

La bella dama figurata di profilo nel cartone del Louvre, coll'ampia zazzera piovente sulle spalle, è quasi universalmente creduta un disegno originale eseguito da Leonardo nel 1500 pel ritratto d'Isabella d'Este. Il

Seidlitz la vorrebbe del Boltraffio, ma, chi guardi all'atteggiamento delle mani uguale a quello della Gioconda, lo escluderà perchè il Maestro avrebbe copiato dallo scolaro. Potrebb'essere Isabella? il suo costume non è più lo spagnuolo, è il francese divulgatosi dopo il 1499 quando i francesi, guidati dal Trivulzio, vennero a stabilirsi in Lombardia; divulgatosi fra gli uomini, perchè chi lo portava eran soldati e funzionari, ma le signore, smaniose di novità, se lo appropriarono, colle modificazioni del caso, senza pensare che ben diverso era quello delle dame francesi. Nulla di strano che Isabella, regina dl tutte le eleganze, siasi fatta ritrarre nella novella foggia. Senonchè è strana l'assenza di ornamenti e dl gioie in lei che le amava tanto: e strana è l'assenza di sopracciglia mentre in Lombardia non c'era l'uso di strapparsele, ed ella stessa ne era ben provvista, a giudicare dal ritratto fattole dal Tiziano. La storia dice che la marchesana di Mantova era tutta forza e brio e la dama del Louvre ha un aspetto indolente. Non può essere Isabella E chi sarà? È, o almeno può essere, la Gioconda. L'atteggiamento delle mani è identico; ma c'è dell'altro, secondo il Nostro. In entrambe la fronte molto alta per l'estirpazione dei capelli davanti, secondo la moda fiorentina; in entrambe un rigonfiamento dei muscoli orbitali sotto le sopracciglia appena accennate: uguale struttura del viso, e il medesimo tondeggiar delle guance e del mento; uguale la floridezza « un po' molle della persona », uguale l'età; coincidenti le misure delle varie parti del viso prese dallo Schiaparelli su fototipie alla medesima scala. Nè alla dama del cartone manca un lieve sorriso enigmatico già da altri notato.

E quì il Nostro vuol ricostruire coll'immaginazione la vicenda di questo ritratto in due diverse fasi. Monna Lisa apparve a Leonardo mentr'egli. tornato a Firenze, aveva ripreso i suoi studi sul sorriso nei fanciulli e nelle donne per valersene nella S: Anna: il sorriso della dama lo colpì e se ne vede il riflesso appunto nella S. Anna nel cui volto già il Möller riconobbe le fattezze della Gioconda. Poi volle farle il ritratto e la immaginò dapprima come la vediamo nel cartone del Louvre dove la posizione di profilo fu probabilmente suggerita dalla linea elegantissima che avrebbe così assunto la zazzera. Formato il cartone, l'artista incontentabile vi trovò difetti, e qualcuno invero ve n'è; in questo momento rivide Lisa, vestita a lutto, co' capelli disciolti coperti d'un velo nero: mai l'aveva vista così bella: volle rifare daccapo il lavoro tutto mutando tranne la posa delle mani e, dopo qualche esitazione di cui è traccia nello schizzo di busto femminile agli Uffizi che il Möller recentemente designò quale studio per la Gioconda, ci diede il grande capolavoro. La storia è immaginata ma non inverosimile.

***

Le poche notizie, senza dubbio esagerate, tramandateci dai contemporanei sulla lentezza e l'instabilità di Leonardo nel lavorar di pittura hanno provocato e favorito la leggenda ch'ei lasciasse quasi tutto agli

allievi. La responsabilità maggiore del radicarsi di questa leggenda spetta a quel buon frate da Novellara che, nell'aprile del 1501, scriveva da Firenze ad Isabella Gonzaga: « la vita di Leonardo è varia e indeterminata « forte sì che par vivere a giornata.. » e, dopo aver descritta la composizione del cartone della S. Anna, soggiungeva: « non ha fatto altro: solo « due garzoni fanno ritratti ed egli a le volte in alcuno mette mano » Ecco l'argomento principe di quelli che contestano al Vinci quasi tutti i ritratti attribuitigli dalla tradizione, e anche di quelli più moderati che, pur riconoscendogli di taluni la composizione, vogliono distinguere in che consista la cooperazione degli allievi. Chi ci dice, domanda lo Schiaparelli, che i ritratti a cui attendevano i « due garzoni » siano mai passati per opere del Maestro mentre si sa che a Firenze, in quel tempo, ei non fece che la Gioconda? E quanto al volere dalle tonalità del colorito e dalla pennellata più o meno larga riconoscere la mano del Boltraffio, o del Preda in questo o quel dipinto, è fallace criterio perchè quand'anche come è probabile, l'uno o l'altro vi abbian cooperato, in parti sempre secondarie, avranno cercato di attenersi il più possibile al fare di lui.

Nel trattare alcuni tra i problemi più ardui e complicati della critica Vinciana entro il campo dell'arte, lo Schiaparelli ha portato argomenti e giudizi nuovi e in parte persuasivi; ma anche laddove le sue induzioni possono lasciar perplessi, esse contengono semi di meditazione che non debbono andare, e non andranno perduti. Dal suo libro esce un Leonardo un po' diverso da quello che ci eravam figurati finora: un Leonardo che in talune occasioni ha voluto e saputo dominare l'impulso del suo genio strapotente per adattarsi in certo modo a tendenze e predilezioni diverse dalle sue. Lo Schiaparelli s'è fermatò qui. Non potrà per avventura andar più in là in un'altra sosta del suo pensiero? Io ricordo un giudizio del nostro Gerolamo d'Adda, che mi piace menzionare dacchè quel benemerito studioso è ai nostri giorni un po' dimenticato. Nel suo studio sull'incisione milanese, pubblicato nella *Gazette des beaux arts* del 1868, egli scriveva: « l'influenza degli antichi pittori milanesi su Leo« nardo è un fatto che non ha bisogno di dimostrazione: arrivato fioren« tino a Milano, ne è partito milanese ». Il giudizio appare alquanto esagerato, ma che ci sia un fondo di verità lo provano i rilievi del Nostro. Resta a decidere se in quell'adattamento ai vecchi modelli sia da vedere un atto occasionale e volontario, come ora vuole lo Schiaparelli, o un'espressione spontanea e quasi incosciente di influenze subìte.

ETTORE VERGA.

E. GAGLIARDI, *Der Anteil der Schweizer an den italienischen Kriegen 1494-1516.* Herausgegeben durch die Stiftung Schnyder von Wartensee. Band I. Von Karls VIII Zug nach Neapel bis zur Liga von Cambrai, 1494-1509. Zürich, Schulthess & Co., in 8°, pp. XIV-910.

Ernesto Gagliardi, originario di Prato Sornico, benchè nato, cresciuto e laureato a Zurigo, è già ben noto agli studiosi italiani e d'oltralpe. Egli

esordì trattando della battaglia di Novara (1513) nella sua dissertazione di laurea, e tosto di poi più ampiamente nel volume *Novara und Dijon*, apparso a Zurigo nel 1907. Ora egli presenta al pubblico la prima parte di una storia della partecipazione svizzera alle guerre italiane dal 1494 al 1516, giungendo per ora alla catastrofe dello stato veneto nel 1509 ed al distacco degli Svizzeri dall'alleanza francese. Questo periodo della storia elvetica, da lungo tempo negletto, è da lui studiato alla luce degli abbondantissimi documenti pubblicati e illustrati negli ultimi decennii e messo per la prima volta adeguatamente in relazione con le vicende di tutta l'Europa occidentale. Così l'opera reca notevolissimo contributo alla storia del nostro paese in generale e particolarmente della Lombardia nell'età di Lodovico il Moro e di Luigi XII.

Sulle condizioni generali della nostra penisola nel periodo della rinascita il Gagliardi esprime giudizio piuttosto severo: nella dipintura ch'egli fa del frazionamento d'Italia, della persistente discordia fra i suoi stati, della debolezza militare di questi, di certi lati della nostra vita morale, egli, pur rendendo ampio omaggio alla egemonia italiana nel campo economico ed in quello della cultura, dimentica forse (se si astragga da un accenno nelle pagine dedicate a Gian Galeazzo Visconti) di porre in sufficiente rilievo la gran parte che i principi nostri ebbero nella creazione dello stato moderno, accentrato ed informato a un concetto giuridico. I fondatori dell'assolutismo regio nell'occidente d'Europa furono precorsi dai duchi di Milano e dai loro imitatori italiani, e solo li superarono per fortuna loro e per nostra sventura nella grandezza del disegno. Il ridente quadro poi delle condizioni d'Italia nella seconda metà del quattrocento che serve quasi di proemio alla storia del Guicciardini sembra al Gagliardi una favola o un sogno (« ein Traumbild »). Al grande scrittore fiorentino, egli dice, negli agitati decennii delle guerre europee sul suolo italiano, il quattrocento pur con tutta la sua corruzione sembrava l'età dell'oro; i guai del presente gli oscuravano la visione delle macchie di quel passato glorioso. Così è; ma il periodo che può chiamarsi dell'equilibrio italiano brilla per il suo contrasto non solo col periodo successivo, ma anche con l'anteriore. Certo nell'età degli Sforza e di Lorenzo il Magnifico le discordie fra Italiani ed Italiani permangono talora aperte, più spesso latenti; ma che sono esse a cospetto delle furiose lotte durate in diverse forme dalle età di comuni alla pace di Lodi del 1454? Anche perciò dunque era naturale che il Guicciardini s'indugiasse con rimpianto nel celebrare quei brevi lustri in cui l'Italia si era potuta illudere d'aver raggiunto uno stabile assetto; illusione troppo presto seguita dal più doloroso risveglio all'entrare in campo delle forti monarchie nazionali, delle già poderose artiglierie, delle fanterie agguerrite.

Fra queste ultime tiene uno dei primi posti la fanteria svizzera, rafforzatasi nelle lunghe lotte d'indipendenza contro casa d'Austria e salita a fama europea per le vittorie su Carlo il Temerario. Luigi XI ben si era apposto nel volgere il piccolo e forte popolo di montanari contro il possente nemico, favorito da altri stati fra cui Savoia e Milano; ed il suc-

cesso ottenuto dagli Svizzeri anche dopo che il re di Francia, venuto a separata tregua col duca di Borgogna, li aveva abbandonati al proprio destino, richiamò l'attenzione di tutti sul loro valore ed aprì una nuova era nella storia della confederazione, intrecciandone le vicende con quelle generali d'Europa. La mancanza d'una politica unitaria (giacchè Berna, pur esercitando una cotale egemonia, non poteva sopprimere l'autonomia dei rimanenti cantoni) impedì alla Svizzera di avvantaggiarsi come stato delle nuove condizioni; ma i tesori guadagnati in guerra invogliarono i singoli al mestiere delle armi. Ed ebbe così origine il mercenariato, con grave frequente pericolo di lotte fratricide tra Svizzeri militanti in campi diversi. Inoltre, poichè la questione della Borgogna aveva dato origine al conflitto fra Valois ed Absburgo, cominciava nella Svizzera stessa un dissidio di tendenze; gli uni prediligevano l'amicizia francese, gli altri, dimentichi delle secolari ostilità, si volgevano verso casa d'Austria, anche per risentimento contro la infida politica del re di Francia.

La Svizzera era allora in complesso un paese povero. Già dal 1400 circa l'allevamento del bestiame aveva preso estensione ed importanza, ma il terreno rendeva naturalmente poco. Le industrie, fiorenti nel 13° e 14° secolo, erano poi decadute per effetto delle guerre nonchè del prevalente sistema dei monopolii e privilegi. I commerci, specialmente col mezzogiorno, fiorivano ancora abbastanza; la via del Gottardo era divenuta importantissima dallo scorcio del dugento, e il desiderio di dominarla aveva stimolato gli Svizzeri a cercare d'estendersi nella valle del Ticino. Ma appunto le lotte ostinate che ne nacquero e che riempirono il secolo XV portarono gravi danni ai traffici per la via dei monti. L'influsso del rinascimento italiano si faceva sentire nei cantoni elvetici quasi solamente sotto il suo aspetto esteriore; si diffondevano così l'amore del lusso e dei piaceri, la rilassatezza dei costumi. Simili condizioni economiche e morali spiegano facilmente come il mestiere delle armi trovasse tanta voga. Non solo i privati combattenti se ne avvantaggiavano, ma anche i cantoni, ricevendo le « pensioni » stipulate nei contratti con le potenze straniere. Ma oltre a queste pensioni pubbliche, di cui la distribuzione poteva esser lasciata libera ai governi cantonali, ve ne erano altre private, pagate direttamente, in aperto o in segreto, dagli inviati esteri a singole persone autorevoli ed eminenti. Il sistema dava luogo, come di leggeri s'indovina, a corruzione ed abusi.

Quanto alle prime occupazioni elvetiche al di qua delle Alpi, nell'Ossola cioè, nella Leventina e nei paesi attigui, il Gagliardi ne rifà la storia in poche perspicue pagine. Nè si sofferma solo sugli eventi militari, fra i quali primeggiano per importanza la vittoria del Carmagnola ad Arbedo (1422), quella dello Sforza a Castiglione Olona (1449), quella degli Svizzeri a Giornico (1478); ma anche su le cause e le conseguenze economiche delle occupazioni e su le clausole commerciali dei trattati stipulati con Milano, cioè delle paci del 1426 e del 1441 e dei capitolati del 1467 e 1477, confermati sostanzialmente dalla pace del 1479. Quest'ultima, lasciando ad Uri il dominio della Leventina, assicurava agli

Svizzeri il libero passaggio delle Alpi e doveva perciò rendere anche più facile il loro intervento nelle grandi guerre, che tre lustri dopo avrebbero avuto inizio.

Già si maturava infatti per l'Italia disunita e militarmente debole il pericolo di un intervento da parte della Francia, che, stremata dalla guerra dei cent'anni, non aveva tardato a riaversi, raccogliendosi intorno alla dinastia. Di pari passo col rafforzarsi del potere regio procedeva sotto Carlo VII e Luigi XI l'instaurazione di un esercito già in parte moderno. Luigi XI stesso, distratto com'era da troppe cure, si era bensì astenuto da imprese in Italia, accontentandosi di esercitarvi un cospicuo influsso diplomatico; ma egli lasciava al successore, insieme coi contrastati diritti su Napoli (pervenutigli per il testamento di Renato d'Angiò-Lorena) uno stato compatto, una milizia forte e ordinata, i mezzi per tentare cose ardite.

La spedizione di Carlo VIII si riallaccia a precedenti ingerenze francesi nelle cose italiane; l'invito stesso rivolto al re straniero da Lodovico il Moro non era il primo mosso da Italiani a principi transalpini. L'autore rammenta come nel 1390 si fosse vagheggiata una spedizione di Carlo VI in Italia per condurre l'antipapa Clemente a Roma, Luigi d'Angiò a Napoli, Luigi d'Orléans nel settentrione della penisola. Per quest'ultimo, il suocero Gian Galeazzo di concerto col re di Francia pensava nel 1393 ad un regno d'Adria. Nel 1451 Francesco Sforza, d'accordo con Cosimo dei Medici, cercava l'alleanza di Carlo VII, sebbene poi intrigasse anche coi nemici di Francia. Luigi XII era stato più volte arbitro accetto nelle contese italiane ed aveva mostrato di considerare non solo Savoia, ma anche Milano come stati vassalli. Sino agli ultimi giorni della sua vita lo circondavano ambasciatori italiani, contendendosi il suo favore. Durante la minorità di Carlo VIII, Venezia (1484) ed Innocenzo VIII (1486) sollecitavano l'intervento francese, che soltanto Lorenzo dei Medici temeva come assai pericoloso per l'Italia. Il Moro adunque, allorchè per timore ed ambizione si rivolgeva alla Francia (il paese da cui più doveva guardarsi), non faceva che imitare deplorevoli esempi. Del resto egli non pensava seriamente a collocare Carlo VIII sul trono di Napoli; gli bastava assicurare la propria fortuna con un'alleanza francese, e lo scopo parve raggiunto nel 1492. Ma in realtà Carlo VIII, pur trovando opposizioni nel suo regno, meditava da lungo l'impresa ed andava lentamente, ma sicuramente preparandola. Lodovico il Moro dovette accorgersi che non gli era possibile, come dice il Gagliardi, scacciare gli spiriti ch'egli aveva evocati. Troncata infatti in modo inatteso la breve guerra contro casa d'Austria (guerra a cui parteciparono dall'una e dall'altra parte mercenari svizzeri, nonostante i divieti dei loro governi), Carlo VIII intensificava i preparativi, procedendo anche a larghi arruolamenti nei cantoni elvetici, ove le autorità tentavano invano, come al solito, opporsi all'esodo dei militi. Questi nel variopinto esercito francese, misto di molte favelle, avevano il compito di formare il nucleo della fanteria.

Durante la calata e il ritorno di Carlo VIII gli Svizzeri esercitarono invero una parte modesta. La vittoria di Rapallo macchiarono con successive violenze; ebbero il merito del faticoso trasporto delle artiglierie francesi attraverso l'Appennino prima della battaglia di Fornovo, ma si segnalarono in generale per rapine ed indisciplina. Il Commynes riassume il suo giudizio sulle milizie elvetiche con le parole: *le bien passait le mal.* Ma l'impresa di Carlo VIII, mentre segna l'inizio di quelle guerre che tolsero al nostro paese l'indipendenza, che favorirono l'estendersi a tutta l'Europa della nostra cultura, che ebbero parte nel rendere possibile la rivoluzione protestante, segna pure una nuova epoca per la stessa Svizzera. involta d'allora in poi nelle contese del mezzogiorno.

Mentre il re risaliva verso il settentrione, Luigi d'Orléans tentava impadronirsi dello stato Sforzesco. Vivente ancora Filippo Maria, i discendenti di Valentina Visconti avevano proclamato i loro diritti alla successione; diritti contrastati per certo. sia per le oscillazioni dello stesso Gian Galeazzo e le contraddizioni fra i suoi testamenti. sia per la dubbia legittimità d'una successione femminile. Nel 1447 essi riottenevano Asti; ma pochi mesi dopo, morto Filippo Maria, il testamento di lui recò loro una delusione. Nondimeno, prima e dopo l'avvento di Francesco Sforza al trono, gli Orléans fecero reiterati e vani tentativi sullo stato milanese; nel 1465 proposero un'alleanza a Venezia per impadronirsene, ed a loro volta Venezia ve li invitò nel 1484. Alleatosi con Carlo VIII Lodovico il Moro poteva ritenersi sicuro; ma l'adesione di lui alla lega italiana contro i Francesi fornì naturalmente a Luigi d'Orléans, che non senza intenzione erasi trattenuto ad Asti, l'opportunità e il pretesto per assalirlo, occupando Novara (10 giugno 1495). L'uno e l'altro si diedero con grande premura ad arruolare Svizzeri. e l'Orléans fece anzi promettere dai suoi legati alla dieta di Lucerna (13 giugno) la cessione di Bellinzona, Lugano. Locarno, Arona. L'incerto atteggiamento delle autorità e i soliti divieti non impedirono che larghe schiere di Svizzeri si recassero a militare in parte sotto le bandiere orleanesi, in parte anche sotto quelle dello Sforza. Questi, mentre provvedeva a difendere Bellinzona e i confini settentrionali da Svizzeri. Vallesani e Grigioni, ed a riguadagnarsi l'animo dei sudditi con amnistie e sgravi, poneva assedio a Novara, che dopo orribili sofferenze si dovette arrendere per fame. Superato il pericolo, il Moro si riconciliò con Carlo VIII, nonostante l'opposizione dell'Orléans. Ma già nel 1496 questi, d'accordo col re e con vari stati italiani, si apparecchiava a ritentare l'impresa di Milano, da cui desistette solo perchè le notizie sulla salute di Carlo VIII gli facevan supporre prossima la fine di lui.

Salito al trono due anni dopo. Luigi ripensa tosto a Milano ed anche al regno di Napoli. a riconquistare il quale già nel 1497 Carlo VIII era stato invitato da varie parti con profferte d'aiuti. (Ferdinando il Cattolico aveva proposta alleanza chiedendo in compenso le Calabrie). Ma il pericolo immediato era per Lodovico il Moro. La lotta militare fu preceduta da una lotta diplomatica, le cui origini risalgono del resto molto addietro,

per guadagnarsi il favore degli Svizzeri. Era una lotta, si capisce, combattuta in gran parte a suon di denaro e tale da provocare conflitti tra i due partiti svizzeri, l'uno francofilo, l'altro amico di Milano e dell'impero. Nel Vallese, ove pure gli animi eran divisi, gli amici dello Sforza riuscirono a deporre il vescovo Jost von Silenen, al quale fu sostituito Nikolaus Schinner, zio di Matteo. Anche tra i confederati Lodovico il Moro si era procacciato notevoli vantaggi, ma per un malinteso concetto d'economia si vide poi superato dall'avversario. Cercò allora correre ai ripari con grandi mezzi finanziari e diplomatici e migliorò alquanto la sua condizione; ma sgraziatamente sopravvenne la guerra fra il suo alleato e congiunto, Massimiliano re dei Romani, e gli Svizzeri. Essa diede il tracollo alla bilancia in favore di Luigi XII, che affrettò i preparativi militari, già ben avviati, contro Milano.

All'accostarsi del cimento il Moro mostrava una inettitudine che reca quasi stupore: dopo la morte della moglie Beatrice non sembrava più lo stesso uomo. Mentre Luigi XII si guadagnava l'alleanza veneta, l'appoggio o la neutralità di altri stati italiani, poco ottenevano invece i maneggi dello Sforza. Egli confidava bensì in Massimiliano, ma era questi un alleato che altro non faceva se non attingere largamente alla cassa del duca di Milano, già costretto ad imporre soverchi aggravi, che gli alienavano le popolazioni. Per di più il Moro attendeva il primo assalto da oriente e si fortificava quasi soltanto contro i Veneziani; troppo tardi provvide febbrilmente ai ripari verso l'altro confine, minacciato dall'avanzarsi dei Francesi. Riuscì invero felicemente nell'intervento diplomatico fra Svizzeri e Massimiliano. Il suo legato Galeazzo Visconti, mentre si adoperava per la pace, non trascurava di arruolare uomini, oltre ai non molti Svizzeri ed ai Vallesani che già servivano il duca. Ma era tardi: le città dello stato sforzesco cadevano l'una dopo l'altra in mano ai nemici.

Il duca fuggitivo riparò in Tirolo e risiedette la maggior parte del tempo a Bressanone, abbattuto, ammalato, fra penose strettezze. La popolazione tirolese non lo amava; a Trento non lo si voleva del tutto: alla corte imperiale lo si dipingeva come un usurpatore: Bianca Maria stessa non aveva dimenticato la sorte del fratello. Massimiliano tuttavia non cessava dal promettergli aiuto e dal carpirgli denaro. Il Visconti continuava, dopo la pace di Basilea, ad arruolare Svizzeri, mentre altrettanto facevano i Francesi; e il crescente malcontento del popolo di Milano e dello stato contro gli stranieri preparava condizioni favorevoli per il ritorno del Moro. Senonchè dopo il facile ritorno cominciarono le difficoltà. Il duca cercò venire a patti con Venezia e con lo stesso Trivulzio e procurarsi altri appoggi; ma non ebbe l'animo di assalire risolutamente i Francesi nel buon momento, mentre cioè egli era loro ancora superiore di forze, e si limitò invece a rioccupare le città tenute da deboli guarnigioni. Così lasciò ai nemici il tempo di richiamare quelle loro milizie che si trovavano in Romagna e di rafforzarsi con nuovi arruolamenti nella Svizzera, nonostante opposizioni e diffidenze. Lodovico s'impadroniva di Novara; ma le casse si vuotavano; da Massimiliano

nessuna ombra d'aiuto; di staccar Venezia dalla Francia era svanita la speranza. Enea Crivelli, mandato nel Vallese, gli procurò nuove forze; Galeazzo Visconti, inviato fra gli Svizzeri e presentatosi il 7 aprile 1500 alla dieta di Zurigo per chiedere fra altro l'intromissione diplomatica della confederazione, otteneva un certo successo. Ma anche questa volta, per ironia della sorte, il suo successo era tardivo. Il giorno dopo infatti il Moro era sconfitto a Novara.

La narrazione delle peripezie che precedettero e seguirono tale battaglia sino al noto tradimento, narrazione assai particolareggiata e condotta in gran parte su fonti svizzere, occupa non poche pagine del volume, le più interessanti forse per un lettore lombardo. L'autore ci espone i provvedimenti delle autorità svizzere per prevenire possibilmente una lotta fratricida; l'indifferenza dei loro sudditi assoldati dalla Francia ai richiami; il ben diverso contegno degli Svizzeri militanti per lo Sforza; la disfatta dell'esercito milanese; le trattative del duca, disperante ormai di conservare lo stato, col Ligny, per una onorevole resa. I Francesi intanto agli uomini del Moro, ridotti alla mercè del vincitore, ponevano come condizione di scampo l'abbandono dello sventurato principe, pur rinunciando, per le resistenze trovate, a pretenderne la consegna. Nondimeno i suoi Svizzeri, che nel frattempo trattavano coi loro connazionali dell'esercito avversario, l'avrebbero volentieri veduto in salvo, e da ultimo gli proposero di sfuggire travestito. Perquisiti e minacciati di macello all'atto della partenza, si risolvettero a consegnare il duca agli Svizzeri dell'opposta parte, e per qualche ora l'infelice dovette passare e ripassare dall'uno all'altro campo, sinchè fu tradito e fatto prigione. Il suo tentativo di fuga mandava naturalmente a vuoto le anteriori trattative col Ligny.

Il traditore, un certo Turmann di Uri, trovavasi nell'esercito francese; ma se vi appartenesse anche in origine o vi fosse passato dalle file milanesi, è dubbio Anche nella seconda e peggiore ipotesi, la colpa (nota il Gagliardi) fu d'un singolo, non di tutti gli Svizzeri dell'esercito sforzesco, che cercarono di salvare il principe sinchè lo poterono senza pericolo della propria vita. Potremmo qui notare, che anche prima dell'episodio finale i Francesi furono meglio serviti dai loro Svizzeri che non il duca dai suoi; ma passiamo oltre. Sotto un altro aspetto, come ben osserva il nostro autore, debbonsi incolpare gli Svizzeri; sotto l'aspetto cioè più generale del mercenariato senza freno, della impotenza dei cantoni e delle diete a reprimerlo o a governarlo, della disorganizzazione insomma che a poco a poco si era prodotta dalle vittorie su Carlo il Temerario in poi.

Principale artefice della propria sventura fu nondimeno il Moro stesso, che nella sconsolata prigionia dovette espiare i propri errori politici e militari. Pur troppo li espiavano anche i congiunti, i partigiani, l'intiero stato milanese ove lo splendore del rinascimento si venne offuscando sotto il dominio straniero, l'Italia ove ormai la Francia cominciava a prevalere. Gli alleati stessi di Luigi XII, il papa per primo e Venezia, dovettero presto accorgersene; nè Massimiliano dovette tardare a pentirsi d'aver abbandonato alla sua triste sorte il duca di Milano. Di questo,

secondo il Gagliardi, si è detto generalmente troppo bene e troppo male. Senza dubbio il Moro fu sleale; ma come lo si era assai spesso nel 15° secolo; usurpò il trono; ma lo usurpò ad un nipote inetto, e fu poi buon principe. La sua indole era ben dotata, ma molle e per nulla straordinaria, intesa per certo al dominio, ma forse ancor più al godimento. Privo di scrupoli e troppo fidente negli uomini, temerario a volte e a volte ansiosamente timido, artefice di piani elaborati e cieco davanti a pericoli evidenti. Ricco d'intelligenza e pazienza, padrone di sè stesso, ma senza una scintilla d'eroismo, questo figlio d'un valoroso guerriero non aveva alcuna virtù militare, onde tanto più confidava nella diplomazia... e negli astrologi. Ma nella illusione e nella irrequieta smania di guidare i fili della politica europea, egli attirò sul suo capo i nembi che già da lungo si addensavano. L'aspetto più bello della sua figura, umana in complesso e mediocre, è il mecenatismo, nato in parte da desiderio di fasto, ma fecondo di splendidi effetti per Milano.

La notizia della caduta del Moro destò nella Svizzera grande impressione, e profondamente fu sentita la vergogna per l'accaduto. I singoli cantoni aprirono inchieste; si presero provvedimenti severi contro i colpevoli, e il principale di essi, il Turmann, fu condannato a morte. Egli era in Francia e vi si trovava assai bene; ma dopo due anni, rimpatriato nella persuasione che tutto fosse caduto in oblio, fu preso e decapitato. La catastrofe di Novara aveva anche aperto gli occhi sui pericoli di tutto il sistema del mercenariato, onde si ebbe un largo movimento, in particolare contro le pensioni. Alla storia di questa agitazione è dedicato il penultimo capitolo del volume, ove l'autore (dissentendo in alcuni punti da R. Maulde-la-Clavière e dal Kohler e accostandosi in complesso al Pometta) si occupa altresì della conquista di Bellinzona, la quale, come è noto, al dominio francese preferì quello svizzero. Così il 14 aprile 1500 Uri, Schwyz e Nidwalden prendevano in loro signoria la città e la contea di Bellinzona insieme con Isone e Medeglia, confermandone la libertà e riconoscendo esplicitamente che i nuovi soggetti erano divenuti tali non per forza d'armi, ma per volontaria dedizione. Il nuovo acquisto non trovò favore nei cantoni occidentali e provocò conflitti con la Francia. Gli Svizzeri occuparono di sorpresa Lugano nell'agosto 1501, ritirandosene però nel settembre. Agli undici di tal mese Luigi XII in vista de' suoi piani contro Napoli venne ad un compromesso, con cui in fatto lasciò Bellinzona ai confederati per due anni. Vi rinunciò infine del tutto il 30 marzo 1503, mentre ancora si combatteva attorno a Locarno. La pace fu poi ufficialmente stipulata ad Arona il 10 aprile.

Quanto ai tentativi di riforma interna, non portarono a pratici risultati. Il mercenariato continuava allegramente; e nell'ultimo capitolo l'autore, narrando le guerre d'Italia dal 1501 al 1509, ci espone come gli Svizzeri vi prendessero parte. Ne troviamo nelle file di Luigi XII durante l'impresa contro Napoli e la lotta che ne seguì contro la Spagna; ne troviamo al soldo di Cesare Borgia e di Giulio II; e mentre maturano i germi del nuovo inevitabile conflitto tra Francia e casa d'Absburgo, tro-

viamo le due potenze rivali intese a disputarsi più che mai, con l'arte diplomatica e col denaro, l'aiuto dei federati. Luigi XII se ne valse largamente (benchè i governi elvetici procedessero ai soliti divieti) nella spedizione contro la ribelle Genova: Massimiliano invece, dopo aver a lungo meditato di scendere in Italia per recarsi a Roma ad assumervi la corona cesarea e per ristabilire in Milano gli Sforza, dovette rinunciarvi, non avendo ottenuto l'appoggio nè degli Svizzeri, nè di Venezia. Si volse allora contro questa, e, sconfitto, si accostò alla Francia ed al papa nella lega di Cambrai. Le potenze coalizzate riuscirono ad arruolare molti uomini nei cantoni: Venezia dal suo canto, a mezzo del legato Girolamo Savorgnan, cercò l'alleanza svizzera, promettendo cospicua rimunerazione pecuniaria; ma dopo l'infelice battaglia d'Agnadello dovette interrompere i negoziati.

Senonchè i successi di Luigi XII presso i confederati non avevano impedito che a più riprese si rinnovasse l'agitazione contro il mercenariato, e che si andasse via via diffondendo nei cantoni un malcontento contro la Francia per risentimenti vari e varie cagioni. Così nella primavera del 1509 il vecchio vincolo con la Francia si allenta, e la Svizzera si trova in grado di partecipare alle nuove imminenti lotte non più solo come vivaio di soldati, ma con una politica propria ed indipendente Qui rimane per ora sospeso il pregevole lavoro del Gagliardi.

Seguono quattro appendici di documenti, che si riferiscono al tradimento di Novara, alla campagna del 1503 intorno a Locarno, alla spedizione del 1507 contro Genova, alla mancata discesa di Massimiliano nello stesso anno. GIOVANNI SEREGNI.

BRUSCHETTI, MADINI e MAGISTRETTI. — *Il palazzo Spinola e la Società del Giardino in Milano,* Milano, Bertarelli, 1919, in-8, pp. VIII-278, 11 illustrazion., tav. 2.

Nel febbraio 1919 si compì il centenario della permanenza della Società del Giardino nel palazzo edificato nel secolo XVI da Leonardo Spinola e la Direzione del sodalizio volle celebrarlo ricordando la multiforme attività sociale, illustrando opportunamente le vicende storiche della sontuosa sede e dedicando pagine di affettuoso rimpianto ai soci caduti per la patria.

Il bel volume, che si presenta in veste tipografica assai decorosa, con belle illustrazioni e con un accurato indice alfabetico delle persone, luoghi e cose offre particolare interesse per lo studio intorno al palazzo Spinola, dovuto al nostro chiaro collega mons. Marco Magistretti, e per quello, pure notevole, dell'avv. Pietro Madini sulle origini e le vicende della Società; della monografia dell'altro egregio nostro consocio, comm. A. Bruschetti, l'Archivio si è già occupato quando apparve per la prima volta nel 1899 (1).

---

(1) Cfr. quest'A., 1901, pp. 205-07.

*
* *

Il palazzo di via S. Paolo, ove da un secolo ormai risiede la Società del Giardino, fu terminato nel 1597 da Leonardo Spinola, ligure d'origine, venuto povero a Milano e arricchitosi a dismisura nelle imprese e nei commerci, nella compra e vendita di stabili avendo acquistato in tal genere d'affari particolare perizia alla scuola di Tomaso Marino, al quale era legato da parentela per aver sposato la nipote di lui Isabella. Il M. ha raccolte molte e curiose notizie biografiche di lui attingendo ai documenti dell' eredità Marini, conservati nell' archivio Serbelloni, ora fuso con quello Sola-Busca. Ci dice come lo Spinola, divenuto l'uomo di fiducia di casa Marini, se ne prevalesse a suo vantaggio così da vedersi denunciato e condannato a risarcirne i danni; ma egli cercava di sfuggire alle indagini della giustizia trafugando i libri di cassa, che costituivano per lui un terribile atto d'accusa. Malgrado Leonardo godesse di una fama così pregiudicata riusciva per altro nel 1574 a sposare in seconde nozze Virginia Spinola, dell' illustre casata genovese omonima dell' oscura famiglia, alla quale apparteneva l'ambizioso trafficante e ne aveva Onorato, morto precocemente nel 1592, mentre la figlia Delia, nata dal primo letto, veniva impalmata quattro anni prima dal conte Giovanni Anguissola, il maturo uccisore di Pier Luigi Farnese. Naturalmente aveva pensato anche a porsi su d'un piede di casa fastoso e negli anni antecedenti aveva fatto acquisto di varii stabili, sull'area de' quali doveva sorgere la sontuosa dimora ultimata nel 1597, che attestava al pubblico la magnificenza del padrone. Il palazzo, che è certo fra i migliori dell'epoca per maestà e correttezza di linee, passava alla morte di Leonardo Spinola dalla vedova di lui ai Marini e da questi agli Odescalchi di Como indi ai marchesi Airoldi, i quali nel 1784 lo alienavano al marchese Francesco Cusani, i cui eredi lo cedevano poi nel 1819 alla Società del Giardino, che ancora lo possiede e che coll'opera dell'architetto Gerolamo Arganini introdusse adattamenti e trasformazioni suggerite dalla nuova destinazione del vecchio stabile. Nel Carnevale del 1820 con una festa da ballo si inaugurava la nuova sede della Società. Nel 1838 veniva allestita, su progetto dell'architetto Tazzini, la « Sala d'oro » destinata a preferenza ai concerti musicali, mentre nel 1842 l'architetto Luigi Tatti ideava la decorazione della « Sala d'argento », ambiente elegante e di grande effetto, che colla prima costituisce il più bell'ornamento del palazzo.

*
* *

Sulla fine del settecento un gruppo di cittadini, appartenenti alla borghesia ed al commercio, si radunava intorno a Francesco Bolchini nel vicolo de' Ponzi, breve diramazione della contrada Cavalchina vicino agli archi di Porta Nuova, dove la nascente società aveva affittato uno de' numerosi giardini, frequenti in quel quartiere, che serviva ai soci pel giuoco delle boccie, allora di moda; d'onde, al dire del M., l'origine

della denominazione del sodalizio. All'elemento semplice e popolare costituito da' primi soci presto si venne a sovrapporre altro più distinto, così che l'antica sede parve allora meno adatta; la Società si trasportò quindi nel 1794 nella contrada dei Due Muri, nel cuore della città, in una delle viuzze scomparse per far posto alla Galleria Vittorio Emanuele e propriamente nella casa Belloni, il cui giardino confinava con quello vastissimo di casa Imbonati, vicina al teatro della Scala ed a quel caffè Cambiasi, che diventava una succursale del sodalizio durante la cattiva stagione. Passato lo stabile in proprietà del conte Giacomo Lechi, che volle a sè riservato l'uso del giardino, la Società nel 1802 si trasferì in via Clerici nella casa dei conti Sangiuliani, ora sede del Banco Ambrosiano, per rimanervi fino al 1819. Si inaugurava ivi per essa un periodo di fortunato sviluppo: fra i soci appaiono soggetti appartenenti all'aristocrazia milanese associati ai più cospicui rappresentanti delle industrie e dei commerci e nel 1805, in occasione delle feste per l'incoronazione di Napoleone, la Società promoveva una *Esposizione nazionale di prodotti, di manifatture, di arti e di scienze* allestita nel palazzo di Brera, la prima fra le mostre tenutesi nella metropoli lombarda. È durante quest'epoca aurea che appare fra i soci Carlo Porta, che ne' suoi sonetti ricorda ai posteri *Akmet*, il Configliachi, capo cameriere della Società del Giardino, intorno al quale il M. raccoglie interessanti e gustose notizie, cercando di spiegare come al modesto « maggiordomo », forse suggerito dal Porta stesso, che lo aveva caro, venisse attribuito il pomposo nome orientale. È in quegli anni che, in luogo dei balli, la Società inizia il sistema più raccolto delle riunioni famigliari, quasi a richiamo delle più sane abitudini settecentesche, rallegrati da concerti dati dagli artisti più celebrati della Scala, fra i quali emerge Giuseppina Grassini, la cui giunonica prestanza aveva destato gli entusiasmi del Bonaparte. Alla celebre cantatrice varesina la Società del Giardino dedicava una medaglia d'oro, che le fu presentata nel 1817 in occasione del concerto dato dalla Società stessa in onore del granduca di Sax-Weimar, di passaggio per Milano, al quale veniva pure offerta una gita alla villa di Cinisello del socio conte Ercole Silva, ben noto pel suo magnifico giardino. Nel 1818 la Società deliberava l'acquisto del palazzo di S. Paolo, ove tuttora risiede e dove ha raggiunto quello sviluppo, che certo era insperato dai modesti e bonari fondatori del circolo del vicolo de' Ponzi.

* * *

Tali le vicende della Società del Giardino narrate con molto amore e con brio dal Madini e dal Bruschetti, il cui capitolo « Feste della Società del Giardino nel suo Palazzo » non è che la ristampa delle « Memorie e Appunti » de' quali ebbe già ad occuparsi, come dicemmo, il nostro periodico.

Il M. si è forse un po' troppo indugiato qua e là, come nel riassumere la storia di vari circoli o *clubs* milanesi; si è invece opportunamente cu-

rato di mettere in luce ogni minuzia o curiosa notizia, che potesse interessare l'argomento da lui trattato, come quelle relative al Porta, alla Grassini ed alle vicende della famosa miniatura, che ne ritrae le superbe sembianze, ora conservata nel museo teatrale della Scala. Avrebbe anzi potuto aggiungere che altri ritratti della celebre cantante possono essere ricordati, come quello, a persona intera, in costume da teatro, conservato nella raccolta di stampe della Trivulziana, l'altro, opera del Landi, rappresentante la Grassini in figura di Ebe, e quello dipinto dallo Scotti, descritti ambedue nell'inventario de' quadri del principe Alberico Barbiano di Belgioioso d'Este. Così avrebbe potuto rammentare che un minuscolo museo Grassiniano esiste nella nostra città (1).

Ma questo diciamo non per muovere un appunto al chiaro autore, sicuri anzi d'interpretare un suo desiderio e perchè se ne possa giovare in una ristampa dell'interessante volume, che auguriamo vicina.

A. G.

G. Bonelli. — *Francesco Cinalia, Le malattie delle donne.* Leipzig, J. A. Barth, 1915. In 8, pagine 62. Estratto dall'*Archiv für Geschichte der Medizin,* Band VIII, H. 5, 1915).

Il medico Francesco Cinalia, di nobile e benestante famiglia bresciana, le cui memorie risalgono almeno sino al 1363, visse nel secolo XVI e nei primi anni del successivo. Il Dott. Giuseppe Bonelli ne pubblica, con ampio cenno illustrativo e con opportuni indici, l'operetta *De morbis mulierum,* avendone trovato il manoscritto nella biblioteca privata del compianto Comm. Emilio Silvestri. Il lavoro dedicato al medico Giulio Girelli « *viro gravissimo et doctissimo* », pure di antica nobiltà bresciana, è notevole come documento delle condizioni della scienza lombarda nella seconda metà del cinquecento. Occorre appena avvertire che il Cinalia crede non meno de' suoi contemporanei all'efficacia di strani rimedi (corallo, mastice, unghia d'asino, penne di pernice, sesamo ecc.), alcuni dei quali presentano interesse, piuttosto che per lo scienziato, per lo studioso del *folk-lore*: Non mancano qua e là altre bizzarrie, ad es. curiosi indizi presunti del sesso del nascituro; ma non si deve da esse giudicare tutto lo scritto. Il Bonelli crede anzi di scorgere in alcune parole del Cinalia un'intuizione del concetto di malattia infettiva. D'altronde del valore scientifico dell'opera lasciamo siano giudici i competenti in medicina. Basti a noi rendere lode al Bonelli per il contributo recato ad un ramo della storia delle scienze, che sinora è stato fra noi coltivato soltanto da pochi e benemeriti studiosi.

Giovanni Seregni.

(1) Presso la famiglia Cipollini.

Pompeo Molmenti, Epistolari veneziani del secolo XVIII, Milano-Palermo, Sandron 1914, pp. 205.

Al romore della gran guerra è passato troppo inosservato questo volumetto dell'elegante collezione settecentesca diretta dal di Giacomo, nel quale il Molmenti, esperto conoscitore delle memorie cittadine, ha ricostruito, coi documenti avvivati dalla tradizione orale, alquante scene dell'ultimo secolo della *Serenissima*.

Risalendo ad una delle fonti dell'aspro storico e critico della cadente repubblica, Fabio Mutinelli, il Molmenti ha esumato le lettere indirizzate dal contabile Luigi Ballarini al cavaliere Daniele Andrea Dolfin, ambasciatore veneto a Parigi ed a Vienna, tra il 1780 ed il 1792, di cui amministrava i beni durante le lunghe ambascerie. Gare di patrizii per ottenere gli uffici ed i favori delle donne, spettacoli teatrali, soggiorni in Venezia di principi stranieri, feste e funerali, processi e pubblicazioni di libri più o meno proibiti, tutte queste notizie eterogenee assiepano le pagine del Ballarini che si picca di tenere il suo signore al corrente dei più minuti particolari della vita veneziana, da lui giudicata certo con arcigna severità. La scena è traversata ad ogni passo da figure famigliari anche alla storia sincrona lombarda, come il famoso chirurgo Antonio Scarpa, il conte Benincasa, i Lechi ed una folla di cantanti e di musicisti di cui era allora un flusso e riflusso continuo fra Venezia e Milano.

Segue nell'aggraziata antologia composta dal Molmenti un saggio delle lettere indirizzate al Casanova, che finiva d'invecchiare nel castello dei Waldstein in Boemia, dall'ex-abatino Lorenzo da Ponte, ebreo convertito, di cui giustamente l'A. pone in luce l'indole vivace e talora si direbbe fin candida in tanto tramestio di intrighi e d'avventure. Il povero da Ponte ne è ripetutamente travolto, tirando a campare e a divertirsi, ma fermo nel non lasciare intorpidare il sentimento per la giovine inglese alla quale, sia pure illegalmente, aveva sacrificato la sua vita. Meglio che dalle *memorie* del Da Ponte, almeno nella veste castigata data loro dal Bernardi, appare da queste lettere contemporanee agli avvenimenti la vita spensierata e disperata condotta dalla coppia raminga traverso all'Europa, sui confini della Francia sconvolta dalla rivoluzione che afferrò nelle sue spire anche il fragile abate e gli mandò a monte le imprese teatrali in Olanda

Curiosi sono i particolari sulle velleità di partitante contro-rivoluzionario del Waldstein, che avrebbe cercato di salvare la sventurata principessa di Lamballe.

Su questa tenue trama il Molmenti ricama non pochi spunti di storia dei costumi, girando sempre attorno con maestria alla torbida figura del Casanova, ormai non più misteriosa.

Ben altro uomo dal Casanova, prescindendo dall'amicizia che li legò per lunghi anni e dalla loro debolezza di fronte alle seduzioni femminili, fu Andrea Meunno, del ramo di San Marcuola, uno dei maggiori magistrati della repubblica veneta. Il Molmenti ne racconta le follie giovanili.

quando raggiunse e sedusse a Milano la bella Giustina Wynne futura contessa Roseuberg Orsini, gli studii d'arte col Lodoli, il reggimento di Padova, le ambascerie a Costantinopoli e presso la Santa Sede, infine le altissime cariche e le polemiche sostenute dopo il ritorno in patria. Per comporre questa biografia, l'A. si è giovato delle lettere del Memmo al residente veneto a Napoli, Andrea Alberti e delle altre dal Memmo indirizzate al Casanova e al Giacomazzo segretario del bailo veneto a Costantinopoli.

Cosa tutta nostra, in grazia del legame col duca Serbelloni che ne fa una Cella dell'Olimpo milanese altrettanto che del veneziano, è il medaglione dedicato dal Molmenti a Caterina Dolfin Tron, moglie in seconde nozze del procuratore Andrea Tron.

I materiali ne sono offerti al biografo dalle quaranta lettere della Caterina al Tron serbate al Museo Correr e dalle altre molte custodite nell'archivio Serbelloni ora Busca. Fautrice di novità religiose e politiche la Tron si trovava all'unisono col futuro inviato della repubblica cisalpina a Parigi, che possiamo così conoscere « avanti lettera » quando era meglio a posto suo, in veste di dilettante di democrazia, che non più tardi fra le contese civili che parvero additarne la mediocre statura morale.

Cognata della signora Caterina era quella gaia, anzi sbrigliata, Cecilia Zeno Tron che tanto entusiasmo suscitò nel « Parini canuto » per adoperare la frase di Alessandro Manzoni, che, conosciuta nel 1803 a Venezia la bella dama, non la giudicò degna di tanto onore.

Attorno a queste patrizie il Molmenti evoca tutto uno stuolo di altre belle donne del settecento veneziano, celebri tuttora come l'Albrizzi Teotochi e la Renier Michiel, oppure dimenticate ormai, come le Fantinati ed abbozza, troppo rapidamente, un saggio sulla storia e lo svolgimento del salotto veneziano che egli sarebbe meglio di ogni altro in grado di regalarci e che speriamo non ci faccia desiderare invano.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

VITTORIO ADAMI, *Storia documentata dei confini del regno d'Italia*, Vol. I, *Confine italo-francese*, Roma, Stabilimento poligrafico per l'Amministrazione della Guerra, 1919, pp. 456 con carte e piani.

Il volume, che esce sotto gli auspicii dell'ufficio storico dello Stato Maggiore del regio esercito, è il primo di altri che il colonnello Adami, un competente in questo ramo di studi (1), si propone di offrire agli italiani, perchè conoscano la storia dei confini della loro patria.

---

(1) V. Adami, *I Magistrati ai confini nella repubblica di Venezia*, Grottaferrata, Tip. Italo-orientale, 1915; *I confini d'Italia nelle concezioni storiche letterarie e scientifiche*, Milano, Cogliati, 1917; *I Confini di Stato nella legislazione internazionale*, Roma, Stab. polig. per l'Amministrazione della Guerra, 1919.

Nella premessa tratta del confine geografico e storico dell'Italia verso la Francia, del costante orientamento politico di Casa Savoia verso l'Italia, e di un progetto di cessione alla Francia di Nizza e Savoia al principio del secolo XVIII in cambio della Lombardia. Quindi nella prima parte studia i confini del Nizzardo (dal mare al monte Enciastraia), nella seconda quelli del Delfinato (dal monte Enciastraia alla Rocca di Chardonnet, e nella terza quelli della Savoia (dalla Rocca di Chardonnet al monte Dolent). L'ultima parte è consacrata alle Convenzioni speciali. Ogni parte reca in argomento una copiosa bibliografia. Il volume è, in fine, corredato di ben settant'otto documenti con carte e piani.

La storia del confine politico italo-francese si basa sul fatto della cessione alla Francia delle due provincie di Nizza e Savoia, avvenuta col trattato del 24 marzo 1860, previa la manifestazione della volontà popolare. Rimase perciò fuori questione quella sezione del confine che prospetta il Delfinato: dopo il 1825, essa non è più stata oggetto di nuove operazioni di delimitazione, per cui l'atto internazionale oggi in vigore è ancor quello redatto a Lione il 17 giugno 1825, e il confine in questa parte segue costantemente la displuviale dalla principale catena alpina, salvo una piccola eccezione al Monginevra. dove scende per qualche centinaio di metri sul versante italiano.

Napoleone III, dal momento che il programma di liberazione « *dalle Alpi al mare Adriatico* » era stato interrotto, sembrava, subito dopo i preliminari di Villafranca, accontentarsi di vedersi pagate le spese di guerra quale compenso dovuto alla Francia. E infatti, il 15 luglio 1859, in Torino, Napoleone diceva a Vittorio Emanuele: « il vostro governo mi pagherà le spese di guerra, e non penseremo più a Nizza ed alla Savoia ». Ma nell'ottobre aveva già mutato pensiero. D'altra parte è noto poi come non tutti gli italiani si sentissero favorevoli a questa cessione, specialmente del Nizzardo che vantava una tradizione millenaria di italianità, giacchè il Varo fu sempre tenuto quale confine storico d'Italia. Ed è così che Cavour, ritornato al potere sui primi del 1860, cercò di risolvere con avvedutezza lo spinoso problema, riannodandolo a quello dell'Italia Centrale, in modo che il compenso dato a Napoleone per la Lombardia, colla cessione di quei territori, divenisse, come lo fu infatti, il patto col quale si rendesse possibile la proclamazione del Regno d'Italia. Con questo Cavour non intendeva di sacrificare a cuor leggero quelle due province, che anzi, tergiversando sulle prime, si illuse di poter conservare, se non tutta, almeno buona parte della contea di Nizza. Ma poi gli fu forza cedere, poichè per la Francia il possesso della sola Savoia era strategicamente nullo senza quello di Nizza. Ad ogni modo egli insisteva che per il Nizzardo la linea di confine dovesse venir tracciata in modo che fosse possibile la difesa della Roia e delle montagne del col di Tenda, donde scende il Tanaro. Sfortunatamente nelle trattative, che precedettero la guerra, non era stata toccata la delicata questione dei confini, e nello stesso trattato di cessione del 24 marzo non vennero usati in merito che termini molto vaghi. Pertanto le trattative per la definizione divennero assai laboriose, perchè

Napoleone rimase fisso nell'idea che la delimitazione fosse segnata dal displuvio. Per la difesa dello Stato Sardo, e perciò d'Italia, questo non aveva nulla di inconveniente per la Savoia, e infatti l'accordo fu relativamente facile, nonostante che non si riuscisse ad ottenere sul versante savoiardo il territorio su cui sorgeva la fortezza di Lesseillon, posizione importante per la difesa di Torino. Il confine venne così stabilito sugli antichi limiti amministrativi fra il Ducato di Savoia ed il Piemonte, cioè sulla catena principale delle Alpi, e la Savoia fu ceduta sotto condizione che le provincie del Chiablese e del Faussigny, dichiarate neutrali nel 1815, rimanessero ancora tali. Il territorio neutralizzato è stato oggetto di molte vicende per il diritto rimasto alla Svizzera di occuparlo in caso di guerra, ed ebbe fine col recente trattato di Versailles, nel quale all'art. 435 vien sanzionato l'accordo tra la Francia e la Svizzera per l'abrogazione di tutte quelle speciali restrizioni con le quali il regno di Sardegna aveva ceduto la Savoia alla Francia.

Ma per il Nizzardo la cosa cambiava aspetto. Lo Stato Maggiore dell'esercito sardo, per mezzo del maggior generale Giuseppe Ricci, aveva proposto come indispensabile, per avere una buona frontiera militare, che la cessione non dovesse estendersi oltre la valle del Varo, di Tinea, Vesubia e del Paglione, e che il limite dei due Stati fosse formato dalle Alpi Marittime dalla Enciastraia sino al limite Clapier, quindi seguisse il contrafforte che separa le valli di Vesubia e del Paglione da quelle della Roia e della Bevera e scendesse al mare tra Mentone e Monaco. E in realtà pur interpretando in largo senso il significato di versante francese, non si potevano in esso comprendere le sorgenti della Roia, per quanto quei territori allora facessero parte amministrativamente del circondario di Nizza. Il confine avrebbe avuto in tal modo un tracciato razionale, dando alla Francia quella parte dell'alto bacino del Varo, che oggi appartiene all'Italia, e ci avrebbe invece lasciato quella parte mediana della valle della Roia che costituisce il saliente francese di Saorgio. Il proposto tracciato non fu accettato da Napoleone, per cui si dovette lottare con trattative quanto mai difficili e delicate, — che l'autore espone in pagine interessanti —, onde ottenere un confine il meno possibile dannoso ai fini della nostra difesa militare. Si cercò di ottenere dall'imperatore il territorio delle cacce reali dei camosci, e ciò allo scopo di non cedere quanto più territorio fosse possibile. E a questo riguardo l'autore, in base a documenti, sfata la leggenda che cioè, per salvare al re le sue cacce, si trascurarono esigenze strategiche di primo ordine. In realtà è per merito delle cacce reali, e Napoleone in questo volle essere deferente al desiderio di Vittorio Emanuele, che l'Italia possiede una striscia di territorio nell'alta Tinea e Vesubia sul versante francese delle Alpi Marittime. Napoleone, in una lettera all'Arese del 3 maggio, dichiarava espressamente ch'egli aveva diritto di prendere per confini i limiti amministrativi del circondario di Nizza, e che, in via di favore, concedeva di lasciare al Piemonte il colle di Tenda, e di far passare il confine per Saorgio. Il governo sardo tentò inoltre di strappare qualche altro vantaggio col cedere i diritti di Casa Savoia su

Monaco, Mentone e Roccabruna, ma con esito negativo: la Francia fece il sordo, e quei territori furono annessi senza che venisse un legale trapasso, rimanendo la questione ancora insoluta. Ogni mezzo usò Cavour onde scongiurare all'Italia il grave danno del saliente di Saorgio, ma l'imperatore fu irremovibile e fece balenare oscure minacce. Nè, d'altra parte, conveniva inimicarlo, perchè le sorti d'Italia che in quei giorni venivano maturando dipendevano dal perfetto accordo tra la Francia ed il Piemonte. L'irrazionalità del tracciato dei confini del Nizzardo verso l'Italia si rese subito così evidente che non mancarono, negli anni successivi, proposte di studiosi d'ambe le parti onde correggerlo, ma i governi rimasero estranei. Tuttavia è giusto osservare che l'importanza strategica e tattica delle testate delle valli di Tinea e Vesubia nelle mani dell'Italia si può dire che equivalga il possesso francese di Saorgio.

Il 10 maggio 1860 veniva presentato alla Camera sarda il trattato conchiuso il 24 marzo tra la Sardegna e la Francia. Fu discusso nei giorni 25-29 maggio, e, benchè sia stato approvato a grandissima maggioranza con 223 voti favorevoli, 36 contrari e 26 astenuti, sollevò, e non a torto, forti critiche. Purtroppo il governo sardo cedendo in modo *generico* la Savoia e la contea di Nizza, senza prima intendersi bene riguardo ai confini, aveva dato alla Francia il diritto di prendere *tutto* il territorio amministrativo che formava quelle due provincie, mentre era nell'interesse dello Stato che i confini fossero circoscritti in modo che una difesa rimanesse allo Stato. Altro guaio fu l'aver premesso il plebiscito, che fu quasi unanime per l'annessione alla Francia, senza saper prima qual parte di territorio si dovesse cedere. Ed anche di questo si fece poi forte Napoleone nelle sue pretese, argomento del resto che Cavour seppe poi a sua volta assai bene sfruttare coi plebisciti dell'Italia Centrale.

La formale cessione del Nizzardo alla Francia ebbe luogo il 14 giugno 1860. Nel protocollo del 27 giugno, nel quale è sanzionata la perdita di Saorgio e vien riconosciuta al Piemonte la sola parte dell'alta valle della Tinea sulla sinistra del torrente, venivano finalmente stabilite le basi generali secondo le quali dovevano determinarsi i nuovi limiti fra il Piemonte e la Francia, sia dal lato della Savoia che di Nizza, e i due governi deliberarono di procedere sul luogo alla ricognizione e allo stabilimento dei rispettivi confini. Cavour potè ancora ottenere per l'Italia, proponendo piccole concessioni reciproche nella determinazione dei confini, l'Ospizio sul colle del Piccolo S. Bernardo che dipende dall'Ordine Mauriziano, ma che però si trova sul versante savoiardo.

Fra le Convenzioni speciali stipulate l'autore ricorda quelle riguardanti l'Ospizio e la parrocchia del Moncenisio; l'Abbazia di Altacomba in Savoia dove riposano le ceneri degli antichi Conti e Duchi di Savoia; il confine marittimo fra Mentone e Ventimiglia, e fra la Sardegna e la Corsica; i privilegi doganali di alcuni territori di confine; gli agenti campestri e forestali francesi in territorio italiano; il confine rispetto all'esercizio ferroviario; il regime delle acque del fiume Roia.

Negli anni successivi non mancarono fra i due Stati delle contesta-

zioni di confine, alcune delle quali risolte di comune accordo, altre invece rimaste pendenti. Le vertenze di confine sono sempre di natura molto delicata e difficili a risolversi, per cui ognun vede quale importanza abbia per lo Stato la conservazione scrupolosa dei confini territoriali. Maestra in questo fu la repubblica di Venezia, la quale, prima fra tutti gli antichi stati italiani, vi provvedeva in merito con decreto del 13 settembre 1554. Con la caduta della repubblica la magistratura veneta ai confini cessò di esistere, e gli archivii dei confini, ricchi di documenti, mappe e disegni antichi, vennero spogliati prima dai francesi e poi dagli austriaci, ma quello che è rimasto, scrive l'autore, è più che sufficiente per farci apprezzare i grandi servigi che quella istituzione ha reso alla Repubblica, e per farci deplorare che oggi non esista, anche sotto più modesta forma, qualcosa di simile per la tutela dei confini della nostra Italia (1).

R. Beretta.

V. Cian. — *Commemorazione di Rodolfo Renier e di Francesco Novati*. Torino, Bocca, 1920. In-8, pagine 20 (Estratto dagli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, Vol. 55, 1919-20).

Nella degna ed affettuosa commemorazione, letta il 20 Giugno 1920 alla R. Accademia delle Scienze di Torino, Vittorio Cian appaia e stringe insieme le figure e le opere dei due compianti studiosi, avvinti l'uno all'altro in vita da comunanza perfetta e da fraterna solidarietà di pensiero e di azione spirituale.

Rodolfo Renier, nato nel 1857 a Treviso, e Francesco Novati, nato due anni dopo a Cremona, s'incontrarono per la prima volta a Firenze fra il 1880 ed il 1882; e, avvicinati dai comuni studi e da un intento comune, fondavano insieme con Arturo Graf il *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, il cui primo fascicolo uscì a Torino nella primavera del 1883. Pari fu il metodo del Renier e del Novati; quello cioè della disciplina più severa e precisa, ma non pedantesca o miope, ma non intransigente od esclusiva od esterna: pari furono in ambedue l'alto sentimento del dovere e la buona italianità. Ma il Novati, d'ingegno eminentemente versatile, pur rimanendo soprattutto uno storico come il Renier, si mostrò più vario ed irrequieto nell'attività sua. Di questa V. Cian ricorda i principali frutti, diffondendosi specialmente sull'opera *Le Origini*, che un valente discepolo, il prof. Angelo Monteverdi, condurrà a termine, valendosi dei copiosi materiali lasciati dal compianto Maestro. Il nostro autore deplora che questo lavoro, il più cospicuo del Novati, sia rimasto nell'ombra proprio nel volume consacrato dalla Società Storica Lombarda ad onorarne la memoria; sul che osserviamo come ciò avvenisse, non già per oblio dell'opera, ma perchè al trattare

(1) Adami, *I Magistrati ai confini nella repubblica di Venezia*, p. 37.

d'un lavoro volontariamente incompiuto preferimmo mettere in luce quell' altro, che ne conteneva tutte le idee direttrici, cioè *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo.* Ad esso appunto nel suaccennato volume il nostro Pestalozza dedicò una diligente esamina critica, che il Cian rammenta con lode. Del venerato nostro Presidente egli ricorda altresì il senso vivo della bellezza e della misura, la mente organizzatrice, che lo faceva nel campo suo un uomo d'azione. Ne dipinge insomma con amorosa veracità l'armonica e grande figura, e ne pubblica una lettera (l'ultima a lui diretta), che a tutti gli amici ed estimatori del Novati giungerà grata, come l'eco d'una voce cara che si è taciuta per sempre.

GIOVANNI SEREGNI.

APPUNTI E NOTIZIE

*** L'ALTARE D'ORO DELLA BASILICA AMBROSIANA. — Durante la guerra e per il pericolo derivante dalle incursioni degli aeroplani parve prudente l'allontanare da Milano l'altare d'oro, opera di Volvinio, che l'arcivescovo Angilberto aveva collocato sopra l'urna di porfido, in cui si conservano i Corpi dei Santi Patroni della diocesi.

La tribuna che gli sta sopra era stata difesa con una armatura in legno e con *materassine* destinate ad attutire gli eventuali colpi delle granate esplodenti, ma il valore inestimabile dell'altare, opera di oreficeria e di straordinaria ricchezza del secolo nono, non consentiva di accontentarsi di quella difesa, insufficiente contro alcune eventualità dell'aspra guerra.

Fu quindi deciso di trasportare a Roma il prézioso tesoro e per maggiore sua sicurezza fu chiesta per esso l'ospitalità nei palazzi Vaticani, ospitalità che il Sommo Pontefice Benedetto XV concesse assai volentieri.

L'altare fu quindi rimosso dal posto che occupava, con breve interruzione, sino dalla prima metà dell'ottocento e con ogni cura fu chiuso in una grande cassa, che prese la via di Roma e là fu gelosamente custodito in una sala del palazzo Vaticano.

L'interruzione suaccennata si ebbe all'invasione dei francesi nel 1796, quando il generale Bonaparte impose alle chiese la consegna dei loro argenti.

L'allora prevosto di S. Ambrogio, Gabrio Maria Nava, pensò a nascondere il prezioso paliotto nella sua casa prepositurale; ma a quanto narra il sac. Scandella, biografo di monsignor Nava, un giorno un generale francese mandò a cercarlo, facendo accompagnare da soldati i suoi incaricati.

Il Nava non si arrese alle minacce e a queste rispose che egli non avrebbe consegnato il paliotto senza un ordine esplicito del governo; ma frattanto inviò sollecito un ricorso al Governatore per mezzo di una sua sorella e del conte Ottolini e così arrivò in tempo per far cessare richieste e minacce.

Più tardi però, sempre a quanto narra il biografo suaccennato, venne lo stesso generale francese a chiedere il paliotto; ma anche allora riuscì al Nava di frustrarne il tentativo col pattuire che non l'avrebbe consegnato se, com'egli asseriva, non avesse raggiunto il peso calcolato

dal generale, e con uno stratagemma ridusse il peso al disotto di tale misura, avendone staccato qualche parte.

Un provvedimento governativo, provocato certamente dal benemerito Prevosto Nava, assicurò poi alla Basilica l'antico tesoro, già elencato negli inventari per le requisizioni, destinate ad arricchire il museo Napoleone.

Nello scorso novembre, quando la Sovrintendenza delle Belle Arti aveva potuto sbrigare le spedizioni più urgenti, si provvide al ritorno del paliotto da Roma, con tutte le cure richieste dalla sua preziosità.

Il 28 novembre una rappresentanza del Clero e della Amministrazione della Basilica Ambrosiana fece rompere i suggelli apposti alla cassa, che racchiudeva il paliotto e lo fece esporre, sopra un rialzo coperto di damasco, in una loggia del Vaticano, affinchè il Sommo Pontefice potesse ammirare l'opera preziosa che egli aveva ospitato per oltre tre anni.

Il Pontefice, seguito da parecchi monsignori, si recò nella loggia, dove, ricevuti i ringraziamenti da parte della Rappresentanza della Basilica Ambrosiana, potè ammirare il prezioso altare, a proposito del quale disse ai presenti che davvero egli non avrebbe immaginato di ospitare un tesoro sì grande.

Allontanatosi il Pontefice e alla presenza della rappresentanza di S. Ambrogio e di quella della Sovrintendenza delle Belle Arti, l'altare fu rimesso nel suo cassone, che tosto partì da Roma, previo il più attento suggellamento, a garanzia dell'integrità del contenuto.

Arrivato a Milano, prima di ricollocarlo nella sua sede secolare, ne furono fatte delle fotografie e delle tricromie, che, in opportune pubblicazioni, varranno a fare meglio conoscere questo lavoro di oreficeria, che forse non ha competitori in tutto il mondo, per la sua antichità e per la sua importanza artistica.

C. O. Cornaggia Castiglioni.

*** Manoscritti Vaticani spettanti alla Lombardia. — Nel nuovo volume di cataloghi dei manoscritti latini della biblioteca Vaticana pubblicato quest'anno per cura di quei valentissimi « scrittori » Mgr. Marco Vattasso ed Enrico Carusi ci converrà segnalare taluni numeri di particolare interesse per la regione lombarda.

N°. 10310 — Manoscritto di una settantina di fogli contenente la « relazione di quanto è successo nella principiata guerra d'Italia toccante il blocco, assedio e resa del Castello di Milano 1733, fatta da Pietro Emilio Portalupi, segretario di S. E. il S.r Mar.se Visconti Castellano ».

N°. 10366[3] — (parte degli « Ozi letterarj » di Andrea Lazzari). Elogio del P. ab. D. Felice Maria Nerini milanese, monaco girolamino.

N°. 10383-4, foglio 82° — Lettera della Camera Apostolica « al serenissimo principe Eugenio [Beauharnais] per la dotazione del presente anno ».

N°. 10392 — Diciotto lettere del M.se Gian Giacomo Trivulzio a Filippo Aurelio Visconti (tra il 1807 ed il 1829) ed una del medesimo a Pietro Visconti (del 16 ottobre 1824).

N°. 10397 — Lettere di Giovanni Labus a Prospero Fracavalli, al padre Ercole Visconti, nella prima metà del secolo XIX.

N°. 10419-9 — Lettere del cardinale Borromeo (Carlo) e del cardinale di Como (Tolomeo Gallio) alli nuntii di Francia, di Spagna et di Venetia sopra il luogo degli Ambasciatori de Principi in Cappella Pontificia. — Lettera del Cardinale Borromeo al vescovo Prospero di Santa Croce, nuntio in Francia (1562) — Lettera del Cardinale di Como alli Nuntii di Spagna e di Venetia.

N°. 10444-56 — Particola di lettera di Mons. Arcivescovo di Salzburg a Mons. Nun.o Melzi.

59 — Copia di lettera del Re di Spagna a Mons. Litta, Arcivescovo di Milano (1655).

N°. 10449-8 — Lettera del Card. Federico Borromeo al conte Federico Borromeo (1628).

N°. 10450-8 — Risposta al memoriale dei R.R. padri Gesuiti intorno al testamento di Paolo da Canobbio.

N°. 10546 — Andreae Alciati inscriptionum veterum collectio (Codice del XVI° secolo).

N°. 10617 — Tomo 8° di una raccolta di quesiti di Giusepe Dini: Quaestio de praecedentia et honore tribuendis Angelo Fumagalli, abbati S. Ambrosii Mediolanensis, contra archiepiscopum Mediolanensem an. 1793-94.

N°. 10621 — Tomo 16° della raccolta Dini — f.i 317: Se nella Metropolitana di Milano nel portarsi in coro Mons.e arciprete, prefetto del coro, debba esser salutato con levarsi in piedi dalli mansionari esistenti nella parte per cui egli passa per andare al suo stallo.

N°. 10622 — Tomo 18° della raccolta Dini — f. 387 e seg. — Memorie varie intorno al cerimoniale da osservarsi dal Cardinale arcivescovo di Milano di fronte agli arciduchi.

N°. 10626 — (estratto dalla collezione Dini) — f. 384 — Qual rango prendesse tra le altre potenze la repubblica italiana e come nel 1802 fossero classificate le altre potenze.

N°. 10626 — I sotto numeri 47, 48, 55, 69, 70, sempre tratti dalla raccolta Dini, riguardano questioncelle di cerimoniale delle chiese di Brescia e di Milano.

N°. 10645-34 — Frammento di un antifonario ambrosiano del secolo XII.

N°. 10648 (già 10651) — Codice membranaceo dei secoli XI-XII contenente il commento di S. Ambrogio ai primi dieci libri del Vangelo di S. Luca.

Ho trascurato, in questo rapido spoglio, alquanti riferimenti minori a cardinali ed a chiese milanesi, spettanti sovratutto alle ricche miscellanee del Dini e di altri specialisti di cerimoniale. Il lettore

potrà del resto completare agevolmente questo moncone di catalogo che gli ho posto dinanzi ricorrendo all'accuratissimo indice che accompagna questo come gli altri volumi della preziosa serie dei cataloghi vaticani sin qui dati alle stampe dalla direzione della biblioteca.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

*** PER LA GENEALOGIA VISCONTEA. — Azzone Visconti, signore di Milano, moriva il 16 agosto 1339 senza lasciare prole dalla moglie Catterina di Savoia e fra le molte lodi, che gli prodigano gli scrittori contemporanei, vi è pure quella d'aver condotto vita continente. Il Corio invero gli attribuisce una figlia naturale, Luchina, « maritata ad uno chiamato Lucolo del Zotta abitante in Milano nella porta Vercellina, parocchia de' Santi Naborre e Felice » (1). Ed il Litta (2), accennando a Luchina, scrive: « ... un elogio al padre l'aver risparmiato di portare in trionfo le conseguenze di un traviamento collocandola in persona oscura ». Il Giulini però (3), nel tributare al defunto signore di Milano i migliori elogii, non manca di deplorare la morte violenta di Marco Visconti, da lui voluta, la politica malvagia contro gli Scaligeri ed il costume meno corretto, di cui Luchina era prova; ma il buon istoriografo nostro non vuol insistere su quest'ultimo argomento e da uomo scrupoloso e timorato non manca di soggiungere « se pure è vero ». Documenti, che si conservano nell'archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano non ci consentono ora di nutrire più oltre dubbi in proposito. Un atto del 1 luglio 1389, rogato dal notaio milanese Antoniolo de Sporti, porta una transazione tra Luchina Visconti, figlia del fu Azzone, signore di Milano, vedova di Lucolo Zotta, abitante in parrocchia di S. Naborre, ed i figli suoi Azzone e Giovanni da una parte e Giovanolo Zotta per l'altra: un secondo istrumento, in data del 1 ottobre 1400, del notaio di Milano Ambrosiolo de' Gairoldi, si riferisce allo stesso argomento. In Trivulziana nella genealogia di Vercellino Visconti trovasi fatta menzione del testamento della predetta Luchina, ricevuto il 18 agosto 1401 dal notaio Marcolo de' Cagnorati e conservato nell'archivio del convento di S. Francesco di Milano, mentre d'altra parte risulta che nel 1378 una Luchina Visconti era fra le religiose del Monastero Maggiore (4). Il cognome dei Zotta non rimase del tutto ignoto nella corte viscontea; un Antoniolo Zotta, bellissimo giovane ed abile giostratore, famigliare di Barnabò, veniva impiccato a Vigentino nel 1376 per illeciti rapporti con Bernarda, figlia naturale del terribile signore di Milano e moglie del bergamasco Giovanni Suardo (5).

A. G.

---

(1) *Storia di Milano*, ivi, 1836, v. II, p. 131.
(2) *Fam. cel. ital.*, *Visconti*, tav. III.
(3) *Mem. spett., cont.*, t. I, p. 382.
(4) cfr. quest'*A.*, 1895, p. 556.
(5) cfr. *ivi*. 1883, p. 9 e 14 e 1906, p. 341 e seg.

*** A PROPOSITO DELLA PARENTELA E DELLA DISCENDENZA DI GIOVANNI CAMPIGLIO, LETTERATO MILANESE. — E. Filippini in quest'*Archivio* (1919 Fasc. IV p. 507) ci ha intrattenuto con molta competenza e dottrina su di una figura di letterato milanese della prima metà del XIX° secolo. Nella prima parte del suo studio l'A. tenta di risolvere il problema della sua nascita e della sua paternità; ma dopo una sommaria ricerca in alcune parrocchie milanesi, senza aver nulla trovato di concreto, confidando in una omonimia che il caso gli aveva fatto trovare, attribuì al nostro scrittore una paternità e una famiglia non sua. La facilità con cui, in un'epoca tanto recente e vicina a noi, si possono attribuire a persone genealogie prese a prestito deve consigliar la prudenza ai ricercatori di antiche discendenze. È tanto comune l'omonimia! Il Filippini ha scoperto nella Parrocchia di S. Maria dei Servi (ora San Carlo al Corso) l'esistenza di una famiglia Campiglio composta di Andrea Campiglio e di Margherita Pini (appartenente a una famiglia nobile lombarda decaduta). E poichè tra i figli di costoro v'era un Giovanni, quarto di sette, egli non esitò punto a riconoscere in quel Giovanni il nostro scrittore. Ciò gli permise di concludere, con troppa fretta, che « non si conosce altro Giovanni letterato, precedente a quello di cui « ora ci stiamo occupando. » Con questo punto di riferimento egli ricostruì le vicende famigliari di Giovanni Campiglio dicendoci che « ben presto egli dovette rendersi indipendente dalla famiglia se nel « 1829 abitava in via dei Piatti mentre i suoi continuavano a stare in « corso Francesco (ora Corso V. Emanuele); ma, essendo in buone con- « dizioni finanziarie, non ebbe bisogno di impiegarsi nè di professare ».

Il Campiglio venne a morte il 27 aprile 1854. Qui il Filippini, partito male, continuò a perseverare nel suo errore iniziale e dovette concludere che il Giovanni premorì a suo padre; e poichè nel 1857 il presunto padre morì lasciando un testamento in cui è assegnata la legittima ai figli Francesco, Paolo, Ercole, *Giovanni*, Daniele (Prete), Rosa ed Anna, mentre sono dichiarati eredi universali i primi due figli e la seconda delle figlie, il nostro — invece di insospettirsi di questa circostanza — conclude: « È strano che, dopo la morte di Gio- « vanni, il padre non abbia sentito il bisogno di modificare il testa- « mento, tanto più che non risulta che il figlio morto lasciasse nè « moglie nè figli ». Questo fatto bastava per mettere un erudito in dubbio serio sulla certezza della ricerca, perchè un valente uomo d'affari quale era il sig. Andrea Campiglio non avrebbe commesso una simile sciocchezza di nominare erede un morto! Gli è che il rag. Giovanni, figlio di Andrea, nel 1857 stava benone e visse fino al 1884 godendosi l'eredità paterna in santa pace, come possono attestare gli ultimi superstiti di quella famiglia.

Posso garantire — avendolo saputo dagli stessi membri di quella famiglia che si sta spegnendo — che nessun Giov. Campiglio, a loro congiunto in parentela, fu letterato.

Allora bisognava evidentemente cambiare strada. Il Filippini ne

aveva una e di prima classe; poichè sapeva dove il letterato Giovanni abitava. In via dei Piatti n. 3952, dove stava il Giovanni, abitava pure un'altra famiglia Campiglio. E qui bastava prendere la nota guida di Milano della tipografia Bernardoni -- vecchia guida milanese, durata tanti anni, fin che fu uccisa dalla mastodontica Guida Savallo. È ormai un po' rara da trovare, ma con la pazienza qualche annata si trova.

Si prenda ad es. il volume del 1848 (Archivio di Stato) e si troverà agevolmente qualche Campiglio.

— Campiglio Ambrogio che figura fra i consiglieri comunali del 1847 e fra i periti giudiziari pei formaggi. È notato insieme col figlio come Ditta « Campiglio Ambrogio e figli ». Contrada dei Piatti n. 3952. Con casera in Borgo S. Gottardo.

Non vi è in questa guida alcuna menzione del nostro letterato. Altri Campiglio troviamo in Contrada S. Tomaso n. 2322 sotto la ditta Campiglio Gerolamo e Bianco, fabbrica di cioccolato. Ma questi non ci interessano.

Dal 1848, non ho trovato altra guida che quella del 1862 (Archivio Stor. Civico). In questo volume abbiamo una maggior ricchezza di dati sui vari Campiglio.

— Campiglio Andrea - Salsamentario - Corso Vitt. Emanuele n. 550. E questo è il presunto padre del letterato.
— Campiglio Ing. Ercole, Borgo della Stella, 15.
— Campiglio Rag. Giovanni, Borgo della Stella, 15 (1).
— Campiglio Pietro di Ambrogio, Negoziante in formaggi nazionali. Contrada dei Piatti, n. 3952.

Dunque la famiglia Campiglio di Via Piatti dovrebbe esser quella del nostro. Il sig. Campiglio Ambrogio — cito dei dati fornitimi cortesemente dal Sac. Fumagalli Proposto Parroco di S. Giorgio in Palazzo — morì a 76 anni il 10 luglio 1857: era figlio del fu Giovanni e della fu Beretta Giuseppa. Non è stato trovato sotto la data del 1854 l'atto di morte del letterato Giovanni Campiglio. Ma non sarebbe più conveniente ritenere che questo Giovanni fosse figlio del sig. Ambrogio fu Giovanni? Non c'è da obiettare nulla se si pensa che nel 1804 data presunta della nascita del nostro, il sig. Ambrogio aveva 23 anni.

Ad ogni modo un fatto resta assodato: che il nostro scrittore non può esser figlio di Andrea, sia perchè il rag. Giovanni di Andrea morì nel 1884; sia perchè nessuna traccia della sua esistenza si trova nella famiglia il cui capostipite è Andrea: sia infine perchè il letterato Giovanni sarebbe stato per lo meno della stessa età di Andrea cioè di suo padre! (2).

A. Visconti.

---

(1) Questo Giovanni, insieme con l'Ercole, è figlio del Sig. Andrea Campiglio ed è proprio quello che trasse fuori di strada il Filippini!

(2) Dirò di più. Dirò che non si ritrovò nei registri parrocchiali di San Giorgio in Palazzo nessuna traccia di questi Campiglio nei primi anni del XIX

*** A PROPOSITO DI POLICRETO LUONI. — A questo scultore accennai nel mio articolo su *Le due tombe Biraghi*: credo utile ora rammentare che di lui e della sua famiglia è cenno in alcune annotazioni storiche antiche riguardanti il Laghetto, che furono pubblicate dal Canetta (1). Da esse si rivela che nel 1388 un Policreto, avo probabilmente dell'omonimo artefice vissuto nella seconda metà del sec. XV, ed un Protasio Luoni, forse fratelli, possedevano una casa situata fra il Laghetto e la basilica di S. Stefano in brolo. Dallo stesso Policreto scultore fu poi redatta la seguente notizia: « MCCCCL adì XVI martii el Duca Francesco Sforza intrò in Signoria de Milano et donò l'offitio de aprire et « serare la ferrata del Lagheto ad Ant. Aluysio de Parma camarero suo « et cugnato dell'infrascripto Mag. Xristoforo et la fabrica pregò dicto « Mag. Xristoforo per essere cugnato del dicto Mag. Aluysio concedesse « dicto offitio de sarare e aprire dicta ferrata a esso Mag. Xristoforo et « concedete havesse il suprascripto offixio Mag. Xristoforo Luono patre « de mi Policreto etc. etc. ».

PIO PECCHIAI.

*** PER LA STORIA DELLE MINIERE LOMBARDE. — A Dongo, una delle famose Tre Pievi, sulle rive del Lario, nella località detta Crotto a Tegano all'ingresso della valle ed a buon tratto della borgata esistono miniere di ferro spatico di buona qualità, che sarebbe anche migliore se non fosse misto a rame: i filoni del minerale si uniscono all'ovest con quelli di Val Cavargna e proseguono all'est per l'alta Valsassina: vi sono pure giacimenti di schisto micaceo. Le dette miniere furono scoperte nel secolo XV da Giovanni Antonio da Desio e l'Amoretti (2) ed il Rebuschini (3) ricordano pure che l'inventore ritrovò masse di rubini e smeraldi da farne tavole e colonne, che si obbligò a vendere al duca di Milano ad un determinato prezzo, come risulterebbe da documenti del tempo, che i due predetti autori affermano esistere nell'archivio Trivulzio; ma evidentemente si doveva trattare di schisto granatifero e di serpentino o smaragdite. Nell'archivio ora ricordato però nulla venne rinvenuto in proposito malgrado le più diligenti indagini.

Le miniere di Dongo detta la Ferrara, Crotto e Tegano o Calderone

---

secolo e tanto meno l'atto di battesimo del Giovanni. Questa famiglia non è milanese: essa venne a Milano per esercitarvi il commercio dei formaggi proveniente dall'alta Lombardia. Così il Sig. Ambrogio, probabile padre del Giovanni, sarà venuto a Milano dopo la nascita dei figli: e in tal modo spiego la mancanza di dati sulla origine del nostro scrittore.

(1) *Elenco dei Benefattori dell'Ospedale Maggiore di Milano*, Milano 1887, pp. LXXIII-IV, nota.

(2) *Viaggio da Milano ai tre laghi*, Milano, 1824, p. 230-31.

(3) *Storia del lago di Como*, Milano, 1822, v. II, p. 46-47.

furono da Lodovico il Moro donate a Gio. Antonio da Desio con lettere ducali 16 gennaio 1495. I figli di costui, Gio. Giacomo ed Agostino, le vendettero a Gian Giacomo Trivulzio, marchese di Vigevano e maresciallo di Francia, con istrumento 1 dicembre 1505 a rogito del notaio Battista Caccia (1). Dai Trivulzio passarono a Domenico Robba, che le alienò in seguito nel 1613 a Tommaso Polti, acquirente a nome del Regio Ducal Senatore don Giorgio Giulini (2). Il conte Cesare Giulini, discendente di quest'ultimo, in un suo ricorso al R. Consiglio di Governo del 1790 così si esprimeva: « Queste miniere dopo la dominazione di Lodovico il Moro furono successivamente possedute da varie persone e per la quasi impraticabile loro situazione caddero in totale dimenticanza. Erano di già passati moltissimi anni che non se ne ritraeva metallo di sorta alcuna, quando il conte senatore Giulini, avendo comperato alcuni fondi in territorio di Dongo, sapendo l'esistenza di queste miniere fece tutti gli sforzi per rinvenirle e giunse infatti a scoprirne alcune, ma sifattamente trascurate e malconcie, che senza grandiose spese inutile del tutto ne riusciva lo scoprimento. Animato niente dimeno dal desiderio di veder realizzati i suoi progetti non dubitò punto che dovesse ridondare a sua gloria il dare a quel povero paese un nuovo capo di commercio e nel tempo stesso procurarsi qualche vantaggio. Si acquistarono i siti delle cave e si passò con tutta l'attività a dissepelirle e ristorarle, fabbricandosi contemporaneamente un vasto edificio per le fucine delle materie, ma sgraziatamente le miniere non risposero alle grandiosità delle spese e molto meno al desiderio di chi con straordinario impegno si era adoperato per la loro riabilitazione. Ed un tenuissimo prodotto furono il solo frutto di tante fatiche » (3).

Le miniere di Dongo rimasero in possesso dei Giulini sin verso la fine del secolo XVIII; nel 1798 in parte erano affittate ai fratelli Rubini ed in parte date a livello perpetuo a Pietro Rubini di Como (4). Passarono infine del tutto alla ditta Rubini, Scalini, Falk e Compagni, che

---

(1) cfr. *ASM., Governo, Commercio, Miniere. Fucine e Forni, Comuni, Dongo*, busta n. 242.

(2) *ivi.* cfr. pure STAMPA G. M., *Atti del B. Miro*, Milano, 1723, V. I, p. 151. Il comasco Nicolò Muggiasca rilevava da Antonio, detto Briete, di Rumo di Dongo le cave di ferro da quest'ultimo possedute in quel territorio ottenendo per queste ferriere e per altre della Valcavargna col diploma ducale 3 febbraio 1472 il libero diritto d'escavazione. Cfr. *Bollettino storico della Svizzera Italiana*. 1883, p. 91. Concessioni di miniere furono fatte da Federico II nel 1237 ad Uberto, vescovo di Como, nel 1460 al consigliere ducale Tommaso da Rieti, nel 1461 al benedettino tedesco fra Nicoleo Blaymit, nel 1463 al conte Giovanni Borromeo e nel 1476 ad un musico della corte ducale. Cfr. CANTÙ C., *Storia della Diocesi di Como*, Firenze, 1856, p. 259 e quest'A., XIV. p. 551 e XIX, p. 997.

(3) ASM., *loc. cit.*

(4) cfr. ASC., *Persone*, busta n. 768.

diede grande impulso alle ferriere e che le possiede tuttora. Dalle fucine donghesi venne costrutto il ponte sul Naviglio tra quello di P. Tosa e quello di S. Damiano ed il ponte sul Naviglio Grande alla località della Madonnina (1).

*** UNA RACCOLTA E IL SUO INVENTARIO. — La raccolta è quella del dott. Achille Bertarelli, nota ormai a tutti gli studiosi, anche ai molti che non poterono leggere l'elegante presentazione fàttane da Francesco Novati, quando fu pubblicato il primo volume del suo inventario (2). Richiamava allora il dottissimo bibliofilo quell'altra collezione di cui s'insuperbisce il Gabinetto delle Stampe di Parigi, pervenutagli, nel 1863, alla morte di Michele Hennin, « modesto erudito, il quale, dopo aver trascorsa gran parte della sua laboriosa esistenza, indagando la storia così civile come artistica della Francia, volle che i materiali da lui ragunati si conservassero intatti ad utilità generale ». E la richiamava per constatare che presso di noi, fin allora, nulla si era mai avuto che potesse paragonarsi, anche lontanamente, a quell'ammirabile collezione. — Perchè non è già che mancassero in Italia raccolte e gabinetti di stampe: bensì tutti fondati su di un principio di selezione informato ai canoni dell'arte: mentre per il buon storico non tanto importa di ritrovare la produzione tecnicamente impeccabile, ma per il soggetto suo ben povera di rilievo: quanto invece « l'incisione che rivela un particolare nuovo della vita e del costume: la tavola scolpita per celebrare un avvenimento grandioso, per collocar sotto gli occhi di tutto un pubblico impaziente ed ansioso lo svolgimento d'un fatto d'armi, le vicende d'un assedio, i lineamenti d'un personaggio, che virtù o fortuna hanno strappato d'improvviso all'oscurità: magari il commento beffardo della satira plebea alla caduta inattesa di un potente ». Quel che si dice delle stampe si può dire e con maggior ragione dei documenti grafici non illustrati: dei giornali, degli opuscolini, dei foglietti volanti. — Questi ultimi in particolar modo rappresentano la più effimera manifestazione del sentimento popolare: sono talvolta l'espressione di uno stato d'animo individuale, magari l'innocuo sfogo di uno spirito squilibrato, ma più spesso ci conservano l'eco di grandi e piccoli avvenimenti nella coscienza di quella parte del popolo che è il più oscuro ma spesso anche il più decisivo fattore delle vicende politiche e sociali. — Il dott. Bertarelli se ne fece raccoglitore diligentissimo ed ora pubblica un parziale inventario di questa sezione della sua raccolta: e precisamente di quel periodo storico che offre il più grande interesse al più gran numero di studiosi e di lettori: il

(1) cfr. FABI M., *Corografia d'Italia*, Milano, 1854. t. I, p. 702.

(2) Dott. Achille Bertarelli. *Inventario* della raccolta formata da Achille Bertarelli. Volume I, Italia geografica. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1914; p. XVI-418. Edizione di 150 esemplari fuori commercio.

mezzo secolo o poco più che va dal 1796 al 1850 (1). La parte iconografica che si riferisce allo stesso periodo anzi ad uno più ampio (1605-1915) era già nota per la pubblicazione di un altro volume degli Inventari, il III (2), che però precedette di cinque anni questo, a cui venne assegnato il *due* come numero d'ordine. — Era nota: e ad essa ricorrono come a fonte principalissima tutti quelli che desiderano abbellire di illustrazioni un loro studio di storia italiana, particolarmente di quella del Risorgimento. Nota anche per il brillante articolo di un altro nostro amico, ahimè! egli pure scomparso, il prof. G B. Buzzati (3).

Il nuovo Inventario, preceduto da una breve introduzione del dott. Renato Sòriga, consta di due sezioni: *Libri ed opuscoli*, compresi in questi i foglietti volanti, e *Giornali*. La prima comprende ben 3635 numeri ed è divisa in cinque capitoli: I. Periodo precedente l'occupazione francese. — II. L'occupazione francese e le Repubbliche galloitaliche. — III. Periodo Napoleonico. — IV. Dalla Restaurazione all'elezione di Pio IX. — V. Dall'elezione di Pio IX alle reazioni del 1849-50 — I capitoli IV e V sono poi suddivisi in paragrafi, in base a criteri topografici. — Di particolare interesse per noi la parte che si riferisce alla Lombardia negli anni 1847-48.

La seconda consta di 308 articoli ed è divisa in due parti: Giornali anteriori al 1796; e dal 1796 in poi.

Chiudono il volume tre accuratissimi indici alfabetici: delle opere anonime, degli autori, dei soggetti.

Ma l'Inventario non ci fa conoscere che una parte della collezione, la minore. Una nota apposta all'introduzione del Sòriga avverte infatti che nel catalogo non sono comprese le seguenti sezioni di materiale storico, ordinate in gruppo: a) *Rivoluzione francese*, opuscoli 477: b) *Risorgimento nazionale*. opuscoli e fogli volanti dal 1850 ad oggi. 3300; c) *Guerra mondiale 1914-18*: materiale bibliografico, articoli 10420; materiale iconografico, 9838. — Un totale di 24035 numeri.

Ora, chi consideri la difficoltà di procurarsi un materiale così sparso e di facile distruzione, specialmente da che l'Opera dello scaldarancio e la raccolta dei così detti rifiuti da parte della Croce Rossa devastarono irreparabilmente questo campo, non può non ammirare la costanza e la sagacia del dott. Bertarelli e non tributargli la più viva gratitudine per aver salvato un patrimonio, dove non tutto è oro, ne conveniamo, ma che non cessa di essere nel suo complesso un sussidio considerevolissimo per gli studi storici. — Costanza tanto più ammirabile quando

---

(1) idem. Volume II. Risorgimento. Bergamo. id. id. 1921; p. 328. Edizione unica di 200 esemplari fuori commercio.

(2) idem. Volume III. L'Italia nella vita civile e politica. Bergamo. id. id. p. 170. Edizione di 150 esemplari fuori commercio.

(3) La vita e l'immagine. — In *Lettura*. Anno XIX. N. 9. — Milano, Settembre 1919.

si pensi che il dott. Bertarelli non è il classico tipo del *bouquiniste*, che passa la sua giornata nella ricerca della preziosità bibliografica: ma un attivissimo industriale, che si è creato un'oasi tranquilla, tutta imbottita di carte e di libri in quello stesso fabbricato dove risuona il fragore delle macchine, e vi cerca, dopo le ore del lavoro, un nobile svago intellettuale. Fenomeno che non possiamo dir singolare, anche perchè accanto a lui vive il suo fratello Luigi Vittorio, che sa essere a un tempo la mente direttiva di quella stessa industria e l'anima della più vasta e operosa associazione che conti l'Italia: il Touring Club.

Più generoso di Michele Hennin, il Bertarelli ha saputo separarsi, perchè tutti potessero fino da ora approfittare delle sue fortunate fatiche, dalla raccolta a cui da quasi quarant'anni si è prodigato con tanto amore. E ne ha fatto dono alla Biblioteca di Brera, accompagnando il munifico atto con una nobile epigrafe, ispirata a sentimenti patriottici, che si legge in fronte a questo nuovo volume dell'Inventario.

Così gli studiosi possono.... No, non possono. Dobbiamo contentarci di dire: potranno. E aggiungere, sospirando: Speriamo fra non molto. Perchè, ciò che i lettori milanesi sanno e i non milanesi forse ignorano, la nostra grande biblioteca nazionale è, rispetto ai nuovi doni che le giungono e che più copiosi le giungerebbero se diverse fossero le sue condizioni, proprio nel caso d'un modesto impiegato d'archivio che viva in quattro stanzucce al quarto piano e si veda regalata una bella pariglia di cavalli o un'automobile di lusso: col divieto di venderli, s'intende. E non è che manchi lo spazio nell'antico convento dei Gesuiti. Ma è uno spazio conteso fra molte istituzioni, che si tagliano reciprocamente la strada e vivendo in una condizione provvisoria non possono concorrere a crearvi un assestamento definitivo. E poi la questione dello spazio non è la sola: c'è quella dei denari (oggi le scaffalature costano un patrimonio!) e quella degli uomini. Perchè, se la Braidense ha un eccellente direttore, il comm. Carta, devoto al suo ministero fino al sacrificio, manca di quel ragionevole numero di ufficiali, che permetterebbe di occuparsi, oltre che del servizio del pubblico, anche dell'ordinamento di nuovi apporti. Onde la quarantena a cui vanno soggetti anche i più preziosi doni, come questi della raccolta Bertarelli. Una condizione di cose, ognuno lo vede, dannosa e indecorosa. Che se il nostro valente amico, colla munifica donazione, avesse anche contribuito ad affrettarne la fine, gli dovrebbero riconoscere un altro titolo di benemerenza quanti si adoprano a mantenere alta la fama di Milano non solo nel campo del lavoro e della prosperità economica, ma anche in quello, che tanta nobiltà le aggiunge, della coltura nazionale.

G. Bognetti.

*** Il Conservatore della Biblioteca Trivulziana. — Dalla fiducia del principe Luigi Alberico Trivulzio e col plauso degli studiosi, al nostro compianto amico, l'ing. Emilio Motta, fu chiamato a succedere in qualità di conservatore della Biblioteca Trivulziana, il conte

Alessandro Giulini, vice-presidente della Società Storica Lombarda. Chi conosce l'importanza grandissima di quella preziosa raccolta che, in alcune sue sezioni, per esempio la dantesca, potrebbe paragonarsi a quello che è, per l'arte. la galleria Pitti, non può se non compiacersi che il conte Giulini abbia accolto l'invito. Il suo amore per gli studi, nobile tradizione avita, la sua valentia di ricercatore, di cui tanti saggi sono in questo stesso Archivio, l'importanza delle opere da lui avviate e già condotte a termine costituiscono la più sicura garanzia che il tesoro affidatogli non resterà improduttivo e che, come già ai tempi di Emilio Motta, in Lui troveranno un sagace consigliere quanti dovessero, per i loro studi, far ricerche in quel ricchissimo campo.

Il conte Giulini vien quarto, in ordine di tempo, nella serie dei Conservatori della Trivulziana. — Lo precedettero l'abate Pietro Mazzucchelli, prefetto dell'Ambrosiana († 1829), il conte Giulio Porro Lambertenghi († 1885) e dopo un breve interinato del marchese Carlo Ermes Visconti, l'ing. Motta, che tenne l'ufficio dal 1889 al 1920.

G. B.

⁂ Inaugurazione di nuove sale del Civico Museo di Lodi — Domenica 17 ottobre u. s. alla presenza delle Autorità locali venivano inaugurate le nuove sale del Civico Museo. La sezione storica, posta a pianterreno, contiene una bella raccolta di lapidi, oggetti di scavo, tombe, quadri illustranti località e persone del Lodigiano; quattro sale sono destinate a sede del Museo del Risorgimento. La parte artistica, situata al piano superiore, comprende quadri di buoni autori nostrali e stranieri, stampe, ceramiche, monete, medaglie, lavori d'intaglio, marmi, bronzi, tessuti, merletti. La cerimonia inaugurale fu aperta con appropriati discorsi del nostro consocio cav. Giovanni Agnelli e dall'avv. G. Baroni.

⁂ L'Archivio Storico Civico di Brescia. — Il nostro consocio sac. prof. Paolo Guerrini, direttore di *Brixia Sacra*, è stato nominato dal Consiglio comunale di Brescia vicebibliotecario della Queriniana, avendo vinto il concorso per titoli ed esami. Con questa nomina l'*Archivio storico civico* di Brescia, del quale il prof. Guerrini era direttore interinale fino dal 1916, passa alle dipendenze della Biblioteca Queriniana, e gli studiosi potranno consultare i documenti in Biblioteca, secondo l'orario di questa, facendone istanza il giorno prima.

Dobbiamo segnalare alla gratitudine dei Consoci due nuove benemerenze, che rendono possibile l'immediata ripresa della tanto desiderata pubblicazione dell'*Epistolario Verri*. La *Banca Popolare di Milano*, su proposta del suo Consigliere anziano e nostro

Socio fondatore comm. Stefano Labus, ha destinato ad essa un assegno di tremila lire. — E la *Cartiera Binda,* l'antica e gloriosa cartiera milanese, per opera del suo Consigliere delegato, comm. Beniamino Donzelli, si è assunta gratuitamente la fornitura della carta occorrente per la stampa dei due tomi che formeranno il primo volume dell'Epistolario: circa nove quintali che al prezzo corrente si possono valutare non meno di 7000 lire. — La Presidenza della Società Storica, riservandosi di proporre alla prossima assemblea l'iscrizione della Banca Popolare e del comm. Donzelli fra i nostri Soci benemeriti, esprime fino da ora a èntrambi la più viva gratitudine.

Intanto il lavoro procede. — Il conte Alessandro Giulini consegnerà tra poche settimane il manoscritto colle note esplicative e il nostro Presidente, senatore Greppi, prepara quell'introduzione che fu già annunciata nel piano generale dell'opera.

ATTI DELLA SOCIETA' STORICA LOMBARDA

ASSEMBLEA GENERALE

del 19 Dicembre 1920

Presidenza del Presidente Nob. Senatore E. Greppi.

Alle ore 14,30, trascorsa un'ora da quella indicata nell'avviso di convocazione, l'adunanza è dichiarata aperta e valida.

Del Consiglio di Presidenza assistono il Presidente Nob. Sen. E. Greppi, il Vice Presidente Conte A. Giulini, i Consiglieri G. Bognetti, G. Cagnola, G. Gallavresi, E. Verga, il Segretario Conte A. Casati, il Vice Segretario G. Seregni.

Dei soci sono rappresentati per delegazione il Circolo Filologico Milanese, la Contessa Luisa Casati Negroni, il March. C. O. Cornaggia, l'Ing. Cav. Uff. A. Giussani. il Conte Cav. T. Lechi, Mons. C. Locatelli, Mons. M. Magistretti, il Prof. G. Moschetti, il Conte Cav Ing. L. Paravicini, A. Pastori, il Sac. Dott. C. Pellegrini, il March. Cav. Dott. A. Ponti, il Sac. Dott. C. Santa Maria.

Vien letto ed approvato il verbale della precedente Assemblea.

Il Presidente legge le lettere del Sac. Dott. Carlo Santa Maria e del Comm. Dott. Giov. Vittani, che si associano all'odierna commemorazione del compianto Vice Presidente Emilio Motta, a nome anche il primo della Direzione della Rivista Araldica di Roma e dell'Accademia Internazionale di Lettere e Scienze in Napoli, il secondo del R. Archivio di Stato in Milano. Al medesimo dott. Vittani, che scorge fra gli intervenuti, il Presidente esprime rallegramenti per la meritata nomina a Sopraintendente del R. Archivio di Stato.

Il Sen. Greppi comunica che in seguito a liberali oblazioni di Istituti bancari e di privati ed a nuove trattative con la Ditta editrice verrà prossimamente continuata la pubblicazione del Carteggio Verri, della quale riepiloga in breve le sorti e gli intenti. Sgraziatamenle le condizioni delle finanze sociali rendono invece necessario differire la stampa dell'Indice dell'*Archivio Storico Lombardo.*

Ricordata fra altre perdite quella particolarmente dolorosa dell'Ing. Emilio Motta, cede la parola al Conte A. Giulini, il quale illustra ampiamente ed affettuosamente la nobile figura e le insigni benemerenze del

compianto collega di Presidenza, e commemora gli altri soci defunti, Conte Francesco Besozzi Visconti, Prof. Giulio Cesare Buzzati, Prof. Carlo Salvioni. (*Allegato* A)

Il Cons. Bognetti presenta il Bilancio Preventivo per l'anno 1921. Per la prima volta vi si nota un presumibile disavanzo, che si potrà forse colmare, ma che è indice delle difficoltà create all'associazione dai tempi. Gravose sono specialmente le spese tipografiche, che imporranno pur troppo di ridurre la mole dell'*Archivio Storico Lombardo*. Le altre modificazioni, ritocchi alle spese di posta e di cancelleria ed ai modesti compensi per il personale, sono di poca importanza. La Presidenza spera che a migliorare le condizioni economiche della Società abbiano a concorrere nuove iscrizioni di soci perpetui.

Aperta la discussione, il Socio Dott. A. Visconti osserva la necessità di solleciti provvedimenti per le finanze del sodalizio; primo provvedimento potrebbe essere a suo avviso l'aumento della quota sociale da trenta a quaranta lire.

Il Cons. Gallavresi crede che, mentre sarebbe stato facile portare l'anno scorso da venti a quaranta lire il contributo annuo, non convenga ora far seguire nuovo aumento ad altro così recente. Ritiene opportuna una dilazione: nel frattempo si potrà dar opera per procacciare nuovi soci ordinari e perpetui, e si potrà tener calcolo dell'esperienza dell'anno entrante.

Si associano al Prof. Gallavresi il Socio Prof. G. Volpe ed il Cons. G. Bognetti, il quale fa notare tra altro come l'aumento della quota sociale, in quanto riforma statutaria, non potrebbe essere deliberato nell'odierna adunanza.

Il Socio Nob. Dott. G. Calvi domanda se siasi provveduto a far stampare qualche copia dell'*Archivio* su carta a mano per ovviare al troppo rapido deperimento.

Il Presidente ed il Cons. Bognetti rispondono che tale proposta fu veramente fatta altra volta dal Dott. Bonelli non particolarmente per l'*Archivio Storico Lombardo*, ma pei giornali quotidiani. Per questi s'incontrarono difficoltà tecniche; per il periodico sociale la difficoltà sarebbe d'altro genere, cioè finanziaria. Ad ogni modo, se ciò sarà appena possibile, si terrà calcolo della raccomandazione del Dott. Calvi. Questi ringrazia, osservando che le opere storiche sono fra quelle di cui più si desidera la conservazione. A lui si uniscono nel raccomandare l'esperimento il Prof Gallavresi ed il Conte Casati, il quale rammenta come già da più anni varie case editrici, riviste ed accademie sogliano far stampare su carta a mano pei propri archivi un numero limitatissimo di copie delle loro pubblicazioni.

Posto ai voti, il Bilancio Preventivo risulta approvato.

Il Presidente comunica d'avere firmato a nome della Società Storica Lombarda un invito già sottoscritto da rappresentanti di altri enti per la riproduzione del codice Trivulziano dantesco in occasione del centenario del sommo poeta.

Si passa quindi alla nomina di un Vice Presidente in sostituzione del compianto Ing. Emilio Motta, di nuovi consiglieri in luogo del Conte L. Fumi e del Dott. E. Verga uscenti di carica per anzianità, di un Segretario e di un Vice Segretario in luogo del Conte A. Casati e del prof. G. Seregni, dimissionari. Fungono da scrutatori l'Avv. Comm. A. Crippa ed il Dott. A. Squassi.

Risulta eletto a Vice Presidente il Prof. Giovanni Bognetti; onde tre divengono i posti vacanti di Consiglieri. Ad essi vengono chiamati il Prof. Ettore Verga per rielezione, il Conte Alessandro Casati ed il Prof. Giovanni Vittani per nuova elezione. A Segretario viene nominato il Prof. Giovanni Seregni, a Vice Segretario il Dott. Alessandro Visconti.

A Revisori del Bilancio 1920 si nominano i Soci Avv. Stefano Labus, Nob. Colonn. Antonio Parrocchetti, Dott. Giovanni Vergani.

Su proposta della Presidenza, l'Assemblea acclama a Soci Benemeriti la Signora Eva Silvestri Valentini, la Contessa Evelina Martinengo Cesaresco, la Duchessa Antonietta Crivelli Serbelloni, la Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, la Banca Commerciale, il Credito Italiano.

Con unanime votazione si accolgono a nuovi Soci la Società degli Artisti e Patriottica, la Nob. Donna Jenny Litta Modignani, i signori E. U. Aeschlimann, Conte Ottavio Besozzi Visconti, Padre Denys Buenner, March. Lorenzo Cusani Visconti, senatore del Regno, Salvatore Da Porto, Dott. Agostino Guidi, Arch. Emilio Gussalli, Prof. Enrico Lazzeroni, Cav. Dott. Antonio Monti, Piero Parodi, Dott. Gaetano Sabatini, Avv. Giuseppe Tacconi

Il Presidente
EMANUELE GREPPI

Il Vice Segretario
GIOVANNI SEREGNI.

ALLEGATO A

[redacted]

Chiarissimi Consoci,

Dall'ultimo nostro convegno ad oggi la morte ha fatto nuovi vuoti fra le nostre schiere; sono essi invero meno numerosi del consueto, ma quanto mai gravi! Francesco Besozzi Visconti, Giulio Cesare Buzzati, Carlo Salvioni, Emilio Motta

Il conte **Francesco Besozzi Visconti,** si rese defunto il 7 giugno in Cosenza, ove copriva l'ufficio di R. Commissario. Apparteneva Egli ad antichissima nobile famiglia milanese, e, pur fra le cure della carriera amministrativa, prediligeva i nostri studi.

A distanza di pochi mesi un altro lutto ci colpiva colla morte del prof. **Giulio Cesare Buzzati Traverso,** che era ascritto alla

nostra Società dal 1900 e che dal vostro voto per lunga serie d'anni venne designato all'ufficio di revisore de' conti. Quantunque il Buzzati per l'indole degli studi, ne' quali era maestro, fosse meno inclinato a concedere alle nostre iniziative una collaborazione attiva, frequentava tuttavia le nostre adunanze ed ancora ci pare risuoni il suo accento commosso quando con brevi, scultorie parole commemorava in quest'aula l'amico suo Francesco Novati.

Carlo Salvioni, nato a Bellinzona nel 1858, linguista insigne, intraprese geniali e profonde indagini intorno ai dialetti italiani incominciando dal milanese ed estendendo i suoi studi al siculo, al sardo, al corso. Spese Egli lunghe e pazienti cure intorno a Carlo Porta e si proponeva, a commemorazione del centenario portiano, di pubblicare colle poesie una biografia documentata del poeta. Il nostro *Archivio* ospitò varie sue monografie, note di toponomastica lombarda, studî sul processo della « Prineide » e sul poeta Carlo Alfonso Pelizzoni e nel prossimo fascicolo vedrà la luce l'ultimo suo lavoro d'argomento portiano.

Il Salvioni, ticinese di nascita, nutriva alti sensi d'italianità e fece nobile scopo della vita sua l'affrancazione del suo Cantone natale dall'invadenza de' Cantoni teutonici: a questo fine fondò l'*Adula* e promosse la sezione ticinese della *Dante* e mentre i figli suoi combattevano e morivano per la gran Madre Italia Egli, ne' brevi respiri concessi alle sue fatiche, pellegrinava, quasi a conforto, fra i paeselli del suo prediletto Lario infondendo in quelle ingenue popolazioni la fiducia e la resistenza.

Il 18 dello scorso novembre a Roveredo, fra i monti della sua Mesolcina, da Lui con tanto amore e con tanta erudizione illustrata, moriva **Emilio Motta**. l'amato nostro collega, che per ognuno di noi si poteva dire amico.

« Una piccola bara di legno chiaro — dice l'*Adula* (1), il giornale ticinese, il cui nome è tutto un programma d'italianità — capace appena di quell'esile corpo, che ebbe così veggenti le forze del lavoro e dello spirito e intorno nella stanzetta rustica, coi fiori dei campi, qualche cero fumigante, quì tutto il decoro esterno di quest'uomo, che non conobbe limiti di tempo e luogo alle sue indagini ». E tre giorni dopo in una gloria di sole, fra l'azzurro di quelle cime la sua salma veniva, in mezzo ad una folla commossa di valligiani e di rappresentanze, tumulata nel modesto camposanto, ove ora riposa vicino a quella della madre sua.

Emilio Motta da tempo aveva destato in noi apprensioni per la malferma salute. La morte, che or fan due anni aveva improvvisamente svelto dal suo fianco l'amata figliola, aveva pure scosso la fibra sua sino allora sana e gagliarda e non erano valsi gli studi prediletti e le in-

(1) a. IX, n. 48.

dustriose cure degli amici a ridonare la calma al suo spirito. Egli s'era concentrato nel suo gran dolore e ben presto i sintomi inquietanti e non dubbi di una malattia, che non perdona, s'erano andati manifestando. Tutto l'anno, che ora volge alla fine, si può dire che fu perduto per gli amichevoli nostri convegni trattenuto com'Egli era in casa dalle alternative del male. E quando nel luglio scorso, all'infuriare della canicola, Egli sentì il bisogno dell'aria frizzante de' suoi monti e s'illuse di trovare in essa il balsamo salutare, fummo a vederlo, noi pure per un istante sperammo di non perderlo poichè con molto interesse s'era venuto informando de' nostri studi e delle nostre imprese avviate e ci congedava promettendoci collaborazione pel fascicolo dell'*Archivio*, che da poco avete ricevuto. Ma quel congedo doveva essere l'estremo!

Ne' mesi susseguenti le nostre lettere, che chiedevano notizie della sua salute, rimanevano senza riscontro e l'amico suo e più che amico fratello, Carlo Salvioni, che avevamo riveduto fra l'azzurro della ridente Tremezzina, ci manifestava le sue ansie, i suoi timori per la salute del comune collega. Chi avrebbe detto che il Salvioni, allora ancor forte e vegeto, l'avrebbe fra poco improvvisamente preceduto in una vita migliore?

***

Emilio Motta era nato una sessantina d'anni or sono da antica e buona famiglia ticinese, che di recente ebbe l'onore di dare alla Confederazione Elvetica il suo primo presidente italiano. Ottenuto il diploma d'ingegnere il Motta lasciò presto le squadre ed i compassi per votarsi tutto quanto alle ricerche storiche, alle quali si sentiva grandemente inclinato. Trasferitosi nella nostra città fu presto de' nostri. L'inizio del *Bollettino Storico della Svizzera Italiana*, che uscì col suo primo numero nel gennaio del 1879, coincide, si può dire, coll'ammissione del Motta nella nostra Società, la quale, pur ne' primi anni della sua esistenza, vigoreggiava già sotto la guida del Cantù e di altri illustri cultori delle memorie storiche cittadine. Giunto a Milano dalla valle nativa andò Egli intraprendendo quelle minute, diligenti, sagaci esplorazioni negli Archivi di Stato e Notarile, i cui frutti copiosi, sparsi ne' trentacinque volumi del suo *Bollettino* e nel nostro *Archivio Storico Lombardo*, non che nel *Periodico della Società Storica Comense* ed in altre delle più accreditate riviste storiche, ce lo additano inarrivabile ricercatore ed abile espositore del risultato delle sue fatiche.

Sono di quegli anni gli studi su *I Sanseverino feudatarî di Lugano e Balerna* (1) e sui *Guelfi e Ghibellini nel Luganese* (2), su *Elisabetta Sforza marchesa di Monferrato* e sulle altre figlie di Francesco Sforza (3), su gli

(1) *PSSC*, 1882.
(2) *ivi*, 1885.
(3) *Giornale Araldico Genealogico*, 1885 e 1886.

Ebrei in Como ed in altre città del ducato (1), sui *Musici alla Corte degli Sforza* (2), dove passa genialmente in rivista i suonatori de' varî istrumenti, i buffoni, i nani, i cantori della nostra cappella ducale, sul *Beato Michele da Carcano,* (3) il noto francescano, che ricevette l'estrema confessione di Bianca Maria Visconti e fu quindi bandito dal duca Galeazzo Maria, su *Demetro Calcondila editore* (4) e Pamfilo Castaldi e su molti fra i più disparati argomenti di storia milanese e lombarda.

Nè le sue indagini negli archivi nostri gli facevano trascurare l'illustrazione del luogo nativo e la serie de' tomi del *Bollettino* andava man mano arricchendosi di buone monografie, d'interessanti varietà, di appunti preziosi, ove l'erudizione del nostro Motta emergeva ampia e sicura senza che Egli ne volesse far pompa.

I Trivulzio, signori di Mesocco, divennero oggetto per Lui di particolare interesse, come lo furono le vicende della sua Val Mesolcina, sulla quale l'insigne casata milanese aveva esercitato i diritti feudali. E li venne studiando nella genealogia, nella numismatica, nelle intime vicende domestiche, nella loro raccolta di rari cimeli, nella preziosa loro libreria.

Fu per tale larga ed invidiabile preparazione che nel 1885 il principe Gian Giacomo Trivulzio, alla morte del conte Giulio Porro Lambertenghi, presidente della nostra Società e secondo Conservatore della *Trivulziana,* chiamava Emilio Motta a reggere la celebre sua biblioteca, divenuta sempre più la meta degli studiosi nazionali e stranieri.

Ed il Nostro, assunto al delicato ed onorifico ufficio, credette dover suo di continuare gli studî e le ricerche trivulziane, che gli consentivano di spaziare liberamente nel campo della storia milanese. Così per le nozze Renier-Campostrini, in uno di quegli opuscoli d'occasione fatti ormai così rari, Egli pubblicava l'inventario dei libri di Gaspare Trivulzio (5), per quella Castelli-Müller metteva in luce alcune lettere di Veronica Gambara, di Maria Gaetana Agnesi, di Costanza Perticari e d'altre illustri donne italiane cavandole dalla Trivulziana (6) ed in occasione del matrimonio di Carlo Salvioni illustrava traendo pure le notizia da un codice Trivulziano, il museo d'un letterato milanese del seicento, Giacomo Valeri, canonico di S. M. della Scala, appassionato e intelligente raccoglitore di manoscritti, di monete, di rarità (7). Così quando il principe Luigi Alberico Trivulzio impalmava, nel 1894, la contessina Maddalena Cavazzi della Somaglia il Motta in elegante volumetto dal titolo: *Nozze principesche nel Quattrocento* (8), dopo aver opportunamente ricordato come ne' secoli scorsi si fossero spesso trovati

(1) *PSSC,* 1880.
(2) *ASL,* 1887.
(3) *PSSC,* 1885.
(4) *ASL,* 1893.
(5) Bellinzona, 1887.
(6) Ivi, 1902.
(7) Bellinzona, 1892.
(8) Milano, 1893.

associati i nomi illustri delle due casate, così insigni nella storia del patriziato milanese, pubblicava, fra l'altro, i sontuosi corredi nuziali di Ippolita Sforza e di Paola Trivulzio Gonzaga esumando curiosi documenti e portando un notevole contributo alla storia del costume. E nel nostro *Archivio* (1), data notizia del viaggio avventuroso in Terrasanta compiuto nel 1476 da Gian Giacomo Trivulzio, il futuro maresciallo di Francia, passava poi in rassegna in apposita pubblicazione i *Libri di casa Trivulzio nel secolo XV* (2) e coglieva l'occasione per fare una scorsa fra le antiche librerie milanesi e per dare un saggio di bibliografia della *Trivulziana* e del suo Museo. Invero il Motta fu un bibliografo valente e della bibliografia percorse da vero signore tutti i campi, dalla Repubblica Ambrosiana e dai miniatori lombardi ai più varî argomenti interessanti la storia e la vita economica del suo Canton Ticino, ai fenomeni sociali più preoccupanti, quali il suicidio, di cui compose un curioso saggio bibliografico (3).

Ed eziandio la storia dell'arte, come la numismatica, ebbe per Lui speciali attrattive; gl'intimi rapporti d'amicizia, che lo legavano a Luca Beltrami, l'avevano indotto a compiere ricerche fortunate intorno al grande Leonardo ed ai suoi capolavori; il nostro periodico sociale accolse e si onorò del suo studio su *Ambrogio Preda e Leonardo da Vinci* (4), ove Egli mise in evidenza nuovi documenti sulla « Vergine delle Roccie » ed illustrò da par suo le relazioni corse fra Leonardo ed il Preda, non che l'attività artistica del pittore milanese al servizio di Massimiliano I, fornendo pure importanti notizie per la storia dell'arazzeria lombarda e prendendo parte a favore di Beatrice d'Este nella ben nota e dibattuta questione relativa al ritratto di sposa dell'Ambrosiana.

Ma tanta e così grande attività s'era andata negli ultimi anni rallentando; i primi acciacchi dell'età e le sventure domestiche avevano affievolito in lui l'ardore della ricerca, sebbene la collaborazione sua alla nostra rivista continuasse con quel *Bollettino di bibliografia storica lombarda* iniziato nel 1886 e condotto sino ad oggi, che è una vera fortuna per gli studiosi e con qualche, ormai troppo rara, ma in compenso assai apprezzata monografia, come quella su gli *Armaiuoli milanesi nel periodo visconteo sforzesco*, inserta nell'*Archivio* del 1914, che fornisce un diligentissimo regesto di documenti tratti particolarmente dall'Archivio Notarile e che reca, fra l'altro, nuovi contributi alla storia dei celebri armaiuoli milanesi Negroni da Ello, detti i Missaglia. L'ultimo suo lavoro apparso nel nostro periodico è la gustosa varietà dal titolo: « *Il testamento del padre di Grolier con altri appunti di storia franco lombarda* (5) ». Vi parla del curioso documento da Lui rinvenuto nella filza

(1) A. 1886.
(2) Como, 1890.
(3) Bellinzona, 1890.
(4) A. 1893.
(5) 1917.

di Battista Caccia, il notaio di fiducia del maresciallo Trivulzio e come tale in possesso d'un'abbondante e scelta clientela francese, nella quale non poteva mancare Stefano Grolier, regio tesoriere generale del ducato di Milano e padre dell'insigne bibliofilo Giovanni, amico del Cellini, degli Aldi, del Gaffurio, possessore della tanto celebrata raccolta di manoscritti e di libri, i cui resti preziosi arricchiscono tuttora la *Braidense*, la *Trivulziana* e la *Melziana*.

***

Ed ora che in qualche modo ho potuto intrattenervi di Emilio Motta quale cultore delle discipline storiche e di quelle che alla storia sono ausiliari, mi sia consentito di riandare brevemente l'opera sua in seno alla nostra Società. Entrato nel sodalizio, come ebbi occasione di accennare più sopra, nel 1879 fu ben presto chiamato dalla fiducia dei consoci a coprire l'ufficio di vicesegretario, che tenne per molti anni finchè, entrato il Seletti a far parte del Consiglio di Presidenza, il Motta fu indicato a succedergli.

Ed in tale qualità io ebbi la ventura d'avvicinarlo la prima volta, or son quasi sei lustri, nel tranquillo e sereno ambiente dell'antica nostra sede di via Borgonuovo, in quelle sale, dalle cui ampie vetrate l'occhio spaziava sul verde del vecchio giardino, quasi in cerca di quiete nel cuore della turbinosa città: in quelle aule, ove io, adolescente ancora, imparai a conoscere pure ed a venerare uomini insigni, quali il Cantù, Felice Calvi, Emilio Seletti, l'abate Vignati, il marchese Carlo Ermes Visconti, Francesco Novati.

Fu allora che ebbi da Emilio Motta i primi amichevoli incitamenti alle indagini ed allo studio, le prime prove di un'amicizia, che col tempo e colla consuetudine quasi quotidiana doveva sempre più radicarsi. Poichè il nostro compianto consocio ed amico, se superficialmente sembrava meno espansivo ed accessibile, aveva tuttavia un cuor d'oro ed un animo aperto ai più nobili sentimenti: studioso e ricercatore quant'altri mai infaticabile non nascondeva gelosamente agli altri il frutto delle sue fortunate esplorazioni tentate ovunque con successo; si faceva anzi una festa di mettere a disposizione degli amici e dei colleghi quel prezioso schedario, che resterà monumento della meravigliosa sua operosità.

E la carica di segretario fu da lui sostenuta con onore e con grande vantaggio del sodalizio nostro per tutto il tempo della lunga presidenza di Francesco Novati, del quale il Motta fu, per generale consenso, uno de' migliori e più efficaci collaboratori e dopo la improvvisa e deplorata scomparsa di Lui, Voi l'eleggeste, unanimi, altro dei vicepresidenti, ufficio, che tuttora teneva unitamente a quello di vicepresidente della R. Deputazione su gli studi di Storia Patria per le Antiche Provincie e la Lombardia, di membro effettivo del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, di membro della R. Commissione Araldica Lombarda e di Socio Onorario della R. Accademia di Belle Arti. Cariche e distinzioni, che Egli sosteneva con decoro accompagnato a quella modestia, che tutta

spirava dal suo sembiante e che era riuscita a celare, anche ai più vecchi e provati amici — esempio ai dì nostri più unico, che raro — il conferimento d'onorificenze, colle quali il Governo aveva inteso, con provvedimento di certo inadeguato al merito, di riconoscere le sue benemerenze scientifiche.

Ed ora Egli ci ha lasciato e lo spirito suo mite e buono pare che aleggi in queste sale, ove soleva passare tanta parte della sua giornata e dove era sempre pronto colla prodigiosa sua memoria a porgere aiuti, a dare consigli ed incoraggiamenti. Il vuoto, che Egli lascia, difficilmente potrà essere colmato perchè studiosi, dotti e buoni come Emilio Motta sono purtroppo assai rari e a noi, conservando l'effigie sua accanto a quelle degli uomini migliori, che ressero le sorti della nostra Società, parrà d'averlo ancora vicino, quasi *genius loci*. Non dovremo però limitarci a questo solo: una bibliografia Mottiana, che potrebbe essere opportunamente compilata raccogliendo le sparse membra della poderosa opera sua disseminata nelle varie riviste, dovrebbe, a mio avviso, rappresentare il migliore e più duraturo ricordo alla memoria di Emilio Motta, bibliografo e cultore insigne delle memorie storiche lombarde e ticinesi. Possa il voto mio, che spero da Voi condiviso, essere presto realtà!

ALESSANDRO GIULINI.



ELENCO DEI SOCI (*)

DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

PATRONO

S. M. IL RE.

PRESIDENZA

GREPPI nob. senatore EMANUELE	*Presidente*
GIULINI conte comm. ALESSANDRO	*Vice-Presidente*
BOGNETTI prof cav. uff. GIOVANNI	»
CAGNOLA nob. cav. GUIDO	*Consigliere*
GALLAVRESI dott. prof. cav. GIUSEPPE	»
MAGISTRETTI mons. dott. cav. MARCO	»
VERGA dott. cav. uff. ETTORE	»
CASATI conte dott. cav. ALESSANDRO	»
VITTANI prof. comm. GIOVANNI	»
SEREGNI prof. cav. GIOVANNI	*Segretario*
VISCONTI prof. dott. ALESSANDRO	*Vice-Segretario*

(*) I segnati con asterisco sono soci fondatori.

Il numero in fianco al nome del socio indica l'anno d'iscrizione alla società.

S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE III

S. M. LA REGINA ELENA

S. M. LA REGINA MADRE MARGHERITA

Soci Benemeriti

Casati conte dott. Alessandro	1916	Milano, *via Soncino, 2*
Crivelli Serbelloni duch. Antonietta . .	1921	Luino, (*Como*)
Il Credito Italiano	1921	Milano, *piazza Cordusio*
La Banca Commerciale Italiana . . .	1921	» *piazza della Scala*
La Cassa di Risparmio delle P. L. . .	1921	» *via Monte di Pietà*
Lattes prof. gr. uff. Elia	1897	» *via P. Umberto, 28*
Martinengo Cesaresco cont. Evelina . .	1913	Salò, (*Brescia*)
Silvestri Valentini Eva	1916	Milano, *Corso Venezia, 16*

Soci Perpetui

Bognetti prof. cav. uff. Giovanni . . .	1900	Milano, *via Bossi, 2*
Brioschi ing. Francesco di Emilio . . .	1917	» » *Senato, 38*
Cagnola on. nob. cav. Guido	1896	» » *Cusani, 5*
Casati Negroni cont. Luisa	1913	» » *Soncino, 2*
Cusani Visconti sen. march. Lorenzo .	1921	Chignolo Po
Dall'Acqua cap. dott. Carlo	1917	» » *S. Agnese, 5*
Da Porto Salvatore	1921	» » *Kramer, 21*
De Herra nob. cav. Cesare	1892	» » *Gesù, 7*
De Marchi dott. comm. Marco	1908	» » *Borgonuovo, 23*
Dozzio dott. Stefano	1910	» » *Bigli, 10*
Gallavresi prof. cav. Giuseppe	1900	» » *Monforte, 35*
Galli Emilio	1913	» » *Mascheroni, 5*
Greppi nob. avv. Emanuele, senatore . .	1882	» » *Sant'Antonio, 12*
Hortis dott. Attilio, senatore	1874	Trieste.
La Banca Popolare	1919	Milano, *via S. Paolo, 12.*
La Deputazione Provinciale	1920	Brescia.
» »	1921	Mantova.
» »	1920	Pavia.
Origoni nob. ing. Luigi	1920	Milano, *Foro Bonaparte, 45*
Ostinelli dott. Giuseppe	1903	» *via Brera, 19*
Pestalozza nob. prof. cav. uff. Uberto . .	1904	» » *Borgonuovo, 19*
Ponti march. dott. Andrea	1920	» » *Bigli, 11*
Sassi de' Lavizzari nob. ing. Francesco .	1905	» » *Gesù, 8*
Stefini prof. dott. Attilio	1912	Celana, (*Bergamo*)
Stoppani sac. dott. Giovanni Maria . .	1915	S. Pietro Martire, (*Seveso*)
Vistalli sac. Francesco	1913	Chiuduno, (*Bergamo*)
Weill-Schott avv. comm. Gustavo . . .	1921	Milano, *via Monforte, 44.*

SOCI ANNUALI

Acquati rag. Guido	1919	Milano, *Corso Magenta, 55*
Adami ten. col. Vittorio	1913	» *via P. Umberto, 1*
Adamoli ing. Giulio, senatore	1888	Besozzo, *(Varese)*
Aeschlimann E. U.	1921	Milano.
Agnelli prof. cav. Giovanni	1895	Lodi, *Biblioteca comunale*
Airoldi di Robbiate barone cav. Paolo	1908	Milano, *via Alb. da Giussano, 14*
Albertoni conte Alberto	1909	» » *Vivaio, 11*
Albertoni conte Emerico	1909	» » *Vivaio, 11*
Albertoni nob. Muzio Luigi	1900	» » *Vivaio, 11*
Albuzzi sac. Luigi	1898	» *Can. di S. Maria Segreta*
Alemagna conte Alberto	1909	» *via Moscova, 18*
Alemanni prof. sac. Emilio	1912	Celana, *(Bergamo) Coll. Paregg.*
Anderloni dott. cav. Emilio	1903	Milano, *via S. Orsola, 6*
Annoni arch. prof. Ambrogio	1901	» *Bastioni Magenta, 2*
Annoni conte ing. Federico	1912	» *via Boschetti, 6*
Archivio di Stato	1912	Brescia
Avancini prof. cav. Avancinio	1920	Milano, *via Vigentina, 17*
Bagatti-Valsecchi barone comm. Giuseppe	1882	» » *Gesù, 5*
Baratelli cav. Giuseppe	1916	Varese, *via Cavour, 7*
Barattieri di S. Pietro conte Dionigi	1919	Piacenza, *via Taverna, 70*
Barbiano di Belgioioso con. arch. Alberico	1908	Milano, *via Gesù, 11*
Baroffio dall'Aglio bar. comm. Giuseppe	1905	» *corso Magenta, 30*
Baslini on. avv. gr. uff. Antonio	1908	» *via Monte di Pietà, 12*
Bassani avv. Ugo	1912	» » *Manzoni, 39*
Bassi generale nob. Guido	1906	» » *Spiga, 42*
Bay ing. Francesco	1910	» » *S. Spirito, 22*
Belinzaghi Bianca	1905	» » *Cernaia, 5*
Bellini avv. cav. Giuseppe	1886	» » *Torino, 68*
Benaglio conte avv. Giacinto	1909	Bergamo alta, *P.ta Dipinta, 33*
Berenzi prof. mons. Angelo	1898	Cremona, *Liceo Vescovile*
Beretta sac. Rinaldo	1910	Robbiano di Giussano
Bertarelli dott. cav. uff. Achille	1910	Milano, *via S. Barnaba, 18*
Bertarelli dott. comm. Ambrogio	1906	» » *S. Orsola, 1*
Bertoni Giovanni Battista	1913	Brescia, *via Cesare Arici, 7*
Besozzi-Visconti conte Ottavio	1921	Milano, *Tribunale Militare*
Bettoni conte Federico, senatore	1920	Brescia, *via Marsala, 17*
Bianchi Angelo Domenico	1909	Varese, *piazza della Motta, 6*
Bianchi ing. Guido	1900	Milano, *Foro Bonaparte, 63*
Biandrà di Reaglie nob. Massimo	1920	» *via Circo, 4*
Biblioteca Comunale	1912	Bergamo, *piazza Garibaldi, 6*

Biblioteca Comunale	1906	Verona
Biblioteca Comunale	1919	Como
Biraghi cav. Carlo	1920	Milano, *via Monte Napoleone, 26*
Biscaro dott. comm. Gerolamo	1904	Roma, *piazza S. Cosimato, 40*
Bonardi avv. comm. Carlo	1912	Brescia
Bonelli dott. Giuseppe	1901	» *R. Archivio di Stato*
Bonetti cav. ten. col. Carlo	1907	Cremona, *via Biblioteca, 1*
Borghi ing. comm. Fedele	1901	Milano, *via Conservatorio, 7*
Borromeo d'Adda conte comm. Febo . .	1900	» » *A. Manzoni, 41*
Borromeo conte Guido	1902	» *piazza Borromeo, 10*
Borromeo contessa Elisa	1874	» » *Borromeo, 10*
Boschetti conte Anton Ferrante . . .	1920	» *via S. Spirito, 14*
Bottini prof. Pietro	1897	» » *Q. Sella, 4*
Brayda di Soleto march. Pietro	1920	S. Maria Capua Vetere (*Napoli*)
Bricchi Attilio	1920	Milano, *corso Vittoria, 10*
Brivio nob. Annibale	1917	» *via Olmetto, 17*
Bruschetti comm. Ampellio	1906	» » *Clerici, 4*
Brusconi arch. prof. comm. Augusto . .	1911	» » *Goito, 5*
Buenner Pr. Denys (O. S. B.)	1921	Chiari
Buttafava-Valentini nob. Giuseppina . .	1904	Milano, *via Rugabella, 10*
Cagnoni comm. Gian Franco	1901	» » *Cusani, 16*
Cairo avv. cav. Giovanni	1919	» » *Bellini, 19*
Calderini dott. prof. Aristide	1908	» » *L. Palazzi, 10*
Calvi nob. dott. Gerolamo	1894	» » *Clerici, 1*
Canevali prof. cav. Fortunato	1913	Breno
Capasso prof. comm. Gaetano, preside del R. Liceo Manzoni	1902	Milano, *via Fratelli Ruffini, 11*
Caporali dott. Vincenzo	1889	Suna (*Lago Maggiore*)
Cappelli dott. Adriano, direttore del R. Archivio di Stato	1892	Parma
Capretti comm. Flaviano	1913	Brescia, *via A. Tagliaferri*
Carones cav. Agostino	1909	Milano, *corso Magenta, 85*
Carotti dott. prof. comm. Giulio . . .	1883	» *via Solferino, 22*
Carozzi ing. Luigi	1902	» *Bastioni Vittoria, 11*
Casana Taverna contessa Costanza . .	1919	Torino, *via Maria Vittoria, 4*
Castelbarco Albani conte Alberto . . .	1906	Milano, *via Principe Umberto, 6*
Castelbarco Albani conte Costanzo . .	1909	» » *A. Appiani, 7*
Castelbarco Albani principessa Maria .	1904	» » *Principe Umberto, 6*
Castelli dott. Francesco	1919	» » *Meravigli, 12*
Cavallari Cantalamessa prof.sa Giulia . .	1912	Torino, *Villa della Regina*
Cavallazzi arch. Antonio	1911	Milano, *via Bigli 18* a
Caversazzi dott. Ciro	1906	Bergamo
Cian dott. prof. comm. Vittorio	1900	Torino, *via Berchet, 2*
Cicogna conte Mario	1902	Milano, *corso P. Romana, 6*
Circolo Filologico Milanese	1904	» *via Clerici, 10*
Circolo Unione	1919	» » *Romagnosi, 4*

Cisorio dott. Luigi	1919	CREMONA, *via Mazzini, 2*
Clerici ing. Carlo	1904	MILANO, *via Broggi, 10*
Cochin Enrico, ex-deputato alla Camera Francese	1904	PARIGI, *Quai d'Orsay, 23*
Colombo prof. Alessandro	1903	MILANO, *via G. Negri, 8*
Conti ing. comm. Ettore, senatore	1903	» » *Aurelio Saffi, 25*
Cornaggia-Medici Castiglioni conte Carlo Ottavio	1899	» » *Cappuccio, 21*
Corti march. Gaspare	1909	» » *Alciato, 20*
Crespi Mario	1904	» » *Manzoni, 10*
Crippa avv. comm. Ambrogio	1917	» » *Pontaccio, 18*
D'Ancona prof. Paolo	1915	MILANO, *via XX Settembre, 35*
Da Como avv. Ugo, senatore	1916	BRESCIA, *corso Palestro, 50*
Dal Verme conte Antonio	1916	MILANO, *Foro Bonaparte, 21*
Da Ponte nob. cav. Cesare	1919	BRESCIA, *via Tagliaferri, 43*
Decio dott. cav. Carlo	1900	MILANO, *via Passarella, 10*
De Francisci dott. P. E.	1903	» » *S. Maria Valle, 7*
Del Bo cav. Orazio	1920	» » *Meravigli, 12*
Della Croce nob. avv. Ambrogio	1909	VIGEVANO
Della Croce nob. Beno, arch. di Stato	1908	MILANO, *corso Buenos Ayres,*
Dell'Acqua sac. Carlo	1914	» *via Vigentina, 34*
De Simoni ing. comm. Giovanni	1888	» » *Carducci, 32*
Deputazione Provinciale	1920	BERGAMO
Donini prevosto Cesare	1910	BRIGNANO D'ADDA (*Bergamo*
Drei dott. don Giovanni	1920	PARMA, *R. Archivio di Stato*
Dugnani ing. Gaspare	1919	MILANO, *via Oriani, 1*
Esengrini Gian Andrea	1912	» » *Bigli, 19*
Fabri avv. comm. Carlo, senatore	1920	PIACENZA
Facchi Gaetano	1901	MILANO, *via Durini, 18*
Ferorelli dott. Nicola	1912	» » *Senato, 10*
Ffoulques Jocelyn Constance	1906	LONDRA W, *Pelham Crescen*
Filippini dott. Enrico	1919	MILANO, *via Ariosto, 26*
Finzi dott. Vittorio, direttore della Biblioteca Governativa	1917	CREMONA
Fiorani dott. nob. Pier Luigi	1909	MILANO, *via Rovello, 1*
Fogolari dott. comm. Gino	1900	VENEZIA, *RR. Gallerie*
Foligno dott. prof. Cesare	1900	OXFORD, *Queen's College*
Fontana ing. comm. Vincenzo	1905	TORINO, *piazza Vitt. Veneto, 12*
Fornasini cav. avv. Gaetano	1910	BRESCIA, *via Fratelli Lombardi, 4*
Fossati prof. Felice	1903	LODI, *via XX Settembre, 27*
Friedmann Coduri prof. Teresita	1906	MILANO, *via S.ta Radegonda, 11*
Frisiani-Parisetti conte Gottardo	1916	» *piazza S. Ambrogio, 2*
Fumi comm. Luigi	1908	PERUGIA
Gabba avv. comm. Bassano	1882	BERGAMO
Gaffuri ing. cav. uff. Paolo	1900	BERGAMO, *via S. Lazzaro, 1*

Gaggi avv. cav. Giovanni	1917	MILANO, *via Bianca Maria, 9*
Gaggia S. E. Mons. Giacinto, vescovo di Brescia	1910	BRESCIA
Gallarati nob. cav. Giuseppe arch. di Stato	1886	MILANO, *via Monforte, 19*
Gallarati Scotti duca dott. Tommaso . .	1904	» » *A. Manzoni, 30*
Galletti prof. Alfredo	1916	BOLOGNA, *R. Università*
Galli mons. prof. Emilio	1901	MILANO, *via Manin, 23*
Galli dott. sac. Giuseppe	1906	» *Collegio S. Carlo, corso P. Magenta*
Garovaglio Adele ved. Rognoni	1908	» *via Pantano, 13*
Gatti dott. comm. Francesco	1889	» *piazza P. Ferrari, 10*
Ghezzi mons. cav. Giovanni	1918	» *Canonica S. Ambrogio*
Ghisalberti cav. Annibale	1900	» *via S. Maurilio, 19*
Giachi arch. comm. Giovanni	1879	» » *S. Raffaele, 3*
Giorgi di Vistarino conte Carlo	1908	ROCCA DE' GIORGI (*prov. di Pavia*)
Giulini conte comm. Alessandro	1893	MILANO, *corso Magenta, 30*
Giulini conte Giuseppe	1913	» *via Monforte, 16*
Giussani ing. cav. uff. Antonio	1902	COMO, *piazza Roma, 7*
Glissenti avv. comm. Fabio	1908	BRESCIA, *Archivio di Stato*
Grassi avv. cav. Virgilio	1908	MILANO, *via Clerici, 7*
Greppi nob. Enrico	1907	» » *Monforte, 26*
* Greppi conte comm. Giuseppe senatore del Regno	1873	» » *S. Antonio, 12*
Greppi nob. Lorenzo	1874	» » *S. Antonio, 12*
Guastalla Bruno Lido	1917	» » *Monforte, 30*
Guerrini sac. dott. prof. Paolo	1909	BRESCIA, *Curia Vescovile*
Guidi dott. Agostino	1921	RHO (*Milano*)
Gussalli arch. Emilio	1921	MILANO, *via Borghetto, 5*
Hoepli gr. uff. dott. Ulrico	1900	MILANO, *via XX Settembre, 2*
Jacini nob. comm. Stefano, deputato . .	1904	» » *Lauro, 3*
Johnson comm. Federigo	1905	» *Corso P. Nuova, 15*
* Labus avv. comm. Stefano	1873	» *via S. Andrea, 8*
Landriani Martini contessa Antonietta .	1904	SOVICO-LAMBRO (*Milano*)
Lanzoni Giuseppe	1894	MANTOVA
Lattes dott. prof. Alessandro	1900	GENOVA, *R. Università*
Lazzeroni prof. Enrico	1921	CHIARI, *via Marengo, 9*
Lechi conte dott. cav. Teodoro	1912	BRESCIA, *corso Vittorio Eman., 45*
Levati comm. dott. Eugenio	1918	MILANO, *via S. Damiano, 14*
Litta Modignani N. D. Ienny	1921	» » *Durini, 15*
Locatelli mons. Carlo, prop. di S. Stefano	1908	» » *Signora, 1*
Locatelli sac. prof. Giuseppe	1909	BERGAMO, *Biblioteca Civica*
Locati arch. prof. Sebastiano	1918	MILANO, *via Principe Umberto, 7*
Lüling ing. Emilio	1908	» » *corso Venezia, 62*
Luzio comm. Alessandro, direttore del R. Archivio di Stato	1900	TORINO

Magistretti mons. dott. cav. Marco . .	1896	Milano, *via Arcivescovado, 16*
Magnaguti conte Enrico	1910	Faenza
Magni dott. cav. Antonio	1900	Milano, *via Annunciata, 19*
Majnoni d'Intignano march. arch. Achille	1902	» *Palazzo Reale*
Majnoni d'Intignano nob. Gerolamo . .	1900	» *piazza Mentana, 3*
Majocchi mons. prof. Rodolfo	1896	Como, *via Dante, 9*
Mambretti mons. Cesare	1916	Milano, *via S. M. alla Porta, 10*
Manaresi dott. Cesare	1916	» » *Senato, 10*
Mangiagalli prof. comm. Luigi, senatore del Regno	1902	» » *Asole, 4*
Mannati Vigoni nob. Teresa	1915	» » *Fatebenefratelli, 21*
Manziana cav. uff. Carlo	1915	Brescia, *via Trieste, 50*
Maraini avv. comm. Clemente	1907	Roma, *Villino Maraini, via de Rossi*
Marietti dott. Antonio	1895	Milano, *via Borgospesso, 21*
Marietti dott. cav. uff. Giuseppe . . .	1892	» *piazza S. Sepolcro, 3*
Maroni avv. Rodolfo	1910	» *via S. Maurilio, 24*
Mattoj Edoardo	1908	» *corso Porta Nuova, 15*
Mazzi prof. cav. Angelo	1901	Bergamo, *via Pignolo, 119*
Medici di Marignano march. Gian Angelo	1912	Milano, *via Manin, 21 a*
Meli Lupi di Soragna nob. Antonio . .	1906	» » *A. Manzoni, 40*
Melzi d'Eril nob. Benigno	1908	» » *Pantano, 3*
Meraviglia-Mantegazza march. ing. Saule	1906	» » *S. M. Fulcorina, 20*
Mezzanotte ing. Paolo	1910	» » *Borromei, 1*
Mezzi avv. comm. Filippo	1920	» » *Brera, 16*
Mina ing. Enrico	1902	Monza, *via A. Manzoni, 28*
Mira prof. Giovanni	1914	Milano, *via Moscova, 16*
Modorati Luigi	1918	Monza
Molteni sac. dott. Giuseppe	1912	Seregno, *Scuola Tecnica Comunale*
Monneret de Villard arch. prof. Ugo . .	1909	Milano, *via Goito, 5*
Monteverdi dott. Angelo	1909	Cremona, *via Cadolini, 2*
Monti dott. cav. Antonio	1920	Milano, *Castello Sforzesco*
De Montholon-Fè d'Ostiani cont.sa Paolina	1909	Brescia, *corso Carlo Alberto, 54*
Montcelli Obizzi march. Luigi	1909	Milano, *corso Venezia, 14*
Moretti prof. arch. comm. Gaetano . .	1892	» *Bastioni Monforte, 15*
Moschetti dott. Guiscardo	1919	Cremona, *R. Istituto Tecnico*
Muller Carlo	1902	Intra
Museo Storico-Artistico del Verbano . .	1911	Pallanza
Mylius comm. Giorgio	1905	Milano, *via Montebello, 32*
Nava ing. arch. comm. Cesare, deputato al Parlamento	1900	» » *S. Eufemia, 19*
Negri Vincenzo	1908	» » *S. Antonio, 20*
Nicodemi dott. Giorgio	1914	Brescia, » *Martinengo da Barco, 1*
Nizzoli dott. cav. Achille	1913	Pegognaga (*Mantova*)
Nogara dott. comm. Bartolomeo . . .	1896	Roma, *via V. Colonna, 40, int. 12*
Oberziner prof. Giovanni	1908	Milano, *via Manin, 3*

Occa avv. Luigi	1907	MILANO *via S. Nicolao, 10*
Odazio di Castel d'Isola Fusara conte ing. Ernesto	1896	» *corso Porta Nuova, 9*
Odescalchi nob. sac. Luigi	1909	» *via S. Maria Segreta, 3*
Orombelli nob. Marco	1910	» » *Durini, 17*
Orsenigo mons. dott. Cesare	1917	» *vicolo S. Fedele, 4*
Ottolini prof. Angelo	1918	» *piazza XXII Marzo, 3*
Padulli conte Giulio, deputato	1906	ERBA, *Villa Amalia*
Padulli nobile ing. comm. Giuseppe . .	1916	MILANO, *via S. Marta 19*
Paleari avv. Giovanni	1903	» » *Boccaccio, 4*
Paravicini conte cav. ing. Luigi . . .	1916	» » *De Amicis, 47*
Parodi Piero	1921	ABBIATEGRASSO *via C. Cantù, 9*
Parrocchetti nob. Antonio	1909	MILANO, *Bastioni Monforte, 3*
Pastori Angelo	1920	» *via Bossi, 1*
Pecchiai Pio	1916	» *Ospedale Maggiore*
Pellegrini dott. sac. Carlo	1898	» *Can. di S. Calimero*
Peregalli avv. Eugenio	1909	» *via Piatti, 9*
Petraglione prof. Giuseppe	1905	BARI, *via Argiro, 95*
Pietrasanta prof. cav. Pagano	1890	MILANO, *via Boccaccio, 25*
Pio di Savoia principe Giovanni . . .	1884	» » *Borgonuovo, 11*
Pirelli comm. ing. G. B., senat. del Regno	1903	» » *Ponte Seveso, 19*
Porro prof. avv. E. A.	1909	» » *Solferino, 22*
Premoli padre Orazio	1905	ROMA, *via Chiavari, 6*
Prinetti conte Emanuele	1906	MILANO, *via Manzoni, 43*
Prior cav. D. H.	1906	VARESE, *Villa Litta*
Putelli prof. Raffaello	1913	VENEZIA, *S. Cassiano, 1858*
Putelli prof. dott. sac. Romolo	1916	BRENO, (*Val Camonica*)
Radice Fossati ing. Carlo	1907	MILANO, *via Cappuccio, 13*
Radice Fossati dott. Luigi	1919	» *corso Vittoria, 12*
Ragnoli Rusy	1920	BRESCIA, *via Dante*
Rapazzini ing. Guido	1910	MILANO, *viale Bianca Maria, 55*
Ratti S. E. mons. dott. cav. Achille, vescovo di Lepanto	1895	VARSAVIA
Regazzoni Giuseppe Max	1907	MILANO, *via Manzoni, 31*
Ricci dott. comm. Corrado	1902	ROMA, *piazza Venezia, 11*
Ricci prof. dott. Serafino	1898	MILANO, *via Statuto, 25*
Rigogliosi sac. Carlo prev. di S. Lorenzo	1911	» *Canonica di S. Lorenzo*
Richard arch. Giulio F.	1905	» *corso Venezia, 52*
Riva prof. dott. cav. Giuseppe	1898	MONZA, *via A. Appiani*
Rivetti sac. Luigi	1913	CHIARI, *Biblioteca Morcelliana*
Rocca prof. sac. Luigi.	1909	MILANO, *corso Magenta, 5*
Rollone prof. cav. Luigi	1897	» *via Boccaccio, 33*
Roncalli sac. Angelo	1909	BERGAMO, *Casa degli studenti San Salvatore*
Rossi sac. prof. Davide	1901	GORLA MINORE, *Collegio Rotondi*
Rossi dott. prof. comm. Vittorio . . .	1894	ROMA, *via Mecenate, 19*

Ruffini ing. Guido	1920	BRESCIA, *via Monsuello, 18*
Rusconi sac. dott. Pietro	1904	MILANO, *corso Italia, 37*
Sala comm. G. B.	1920	CASTELLO SOPRA LECCO
Sala Trotti nob. Mina	1909	MILANO, *via Bigli, 21*
Sabatini dott. Gaetano	1921	PESCOCOSTANZO (*Aquila*)
Salvioni prof. dott. comm. Carlo	1900	MILANO, *via Ariosto, 4*
Santamaria sac. Carlo	1916	» » *S. Siro 1*
Sanvisenti dott. prof. Bernardo	1900	» *corso Venezia, 62*
Scaravaglio Alessandro	1907	» *corso P. Romana, 9*
Scotti prof. Giulio	1918	» *via Passione, 8*
Segre prof. Arturo	1902	TORINO, *via Donati, 12*
Sepulcri prof. dott. Alessandro	1902	MILANO, *via Borgonuovo, 25*
Seregni prof. cav. Giovanni	1897	» » *Borgonuovo, 9*
Signori ing. comm. Ettore	1902	CREMONA, *via Guido Grandi, 1*
Silvestri comm. Giovanni	1901	MILANO, *corso Venezia, 16*
Silvestri Volpi Bianca Maria	1904	MILANO, *corso Venezia, 16*
Simeoni prof. Luigi	1901	MODENA, *R. Liceo Muratori*
Sina sac. Alessandro	1912	COSTA VOLPINO (*prov. di Bergamo*)
Sioli Leguami Conti Gigina	1909	MILANO, *via Vivaio, 11*
Sola conte Gian Lodovico	1909	» *corso Venezia, 22*
Società del Giardino	1909	» *via S. Paolo, 10*
Società Artisti e Patriottica	1921	» » *G. Verdi, 4*
Solmi prof. comm. Arrigo	1914	» » *Tasso, 15*
Sormani Andreani conte Pietro, senatore del Regno	1914	» *corso P. Vittoria, 2*
Squassi dott. Alberico	1915	» *via Porlezza, 2*
Tacconi avv. cav. Giuseppe	1921	» » *Gesù, 8*
Talamoni sac. dott. prof. Luigi	1901	MONZA *Seminario Arcivescovile*
Tallacchini avv. Vittorio	1906	MILANO, *piazza P. Ferrari, 10*
Tarsis nob. Paolo	1906	» *via S. Paolo, 1*
Terruggia ing. comm. Amabile	1900	» » *A. Saffi, 17*
Toeplitz de Grand-Ry Luduvico	1914	ROVELLO, (*Como*)
Trivulzio principe Luigi Alberico	1900	MILANO, *piazza S. Alessandro, 4*
Uboldi comm. Ferdinando	1909	» *corso P. Romana, 82*
Valerio Giulia Matilde	1920	» *via Orso, 16*
Venini cav. Antonio	1897	» » *S. Maurilio, 21*
Venturini dott. Luigi	1917	» » *Borgonuovo, 26*
Verga dott. cav. uff. Ettore	1895	» *corso Italia, 46*
Verga avv. Carlo Ercole	1920	» *via Donizetti, 36*
Vergani dott. cav. Giovanni	1899	» *piazza S. Ambrogio, 2*
Vicenzi prof. cav. Carlo	1919	» *via R. Boscovich, 8*
Viganò prof. dott. cav. Luigi	1919	» » *Olmetto, 3*
Vigoni nob. Giulio, senatore del Regno	1874	» » *Fatebenefratelli, 21*
Vimercati Sanseverino conte Gaddo	1906	VAJANO CREM. (*p. Cremona*)
Visconti dott. prof. Alessandro	1908	MILANO, *via Carroccio, 5*
Visconti march. Roberto	1912	» » *Borgonuovo, 5*

Visconti di Modrone conte comm. Giuseppe	1902	» » *Cerva, 44*
Visconti di Modrone conte comm. Guido Carlo	1904	FIRENZE, *via Rucellai, 4*
Visconti di Saliceto conte Alfonso . . .	1904	CERNUSCO SUL NAVIGLIO
Vismara Gian Luigi	1919	MILANO, *via B. Cavalieri, 4*
Vismara cav. Vittorio	1919	» *piazza Castello, 25*
Vittani dott. prof. comm. Giovanni . .	1902	» *via Senato 10*
Volpe prof. dott. Gioacchino	1906	» » *Manin, 3*
Volta nob. avv. cav. Zanino	1878	PAVIA
Vonwiller cav. Alberto	1909	MILANO, » *Beretta, 8*
Weil comandante M. H.	1905	PARIGI, *rue Rabelais, 3*
Zacchi arch. cav. Adolfo	1912	» » *Carducci, 13*
Zadei dott. Guido	1918	BRESCIA, *via Cavour, 9*
Zanelli dott. prof. Agostino	1900	ROMA, *via Cavour, 150*

ELENCO

delle pubblicazioni pervenute alla Biblioteca Sociale

Beltrami Luca, *Leonardo, Cecilia e la « Destro mano »*. A proposito di una Nota Vinciana. Milano, 1920, Tip. Allegretti.

Bertarelli Achille, *Inventario della raccolta formata da Achille Bertarelli. Volume II. Risorgimento*. Bergamo, 1921, Ist. It. d'Arti grafiche. (d. d. s. a.).

Bonelli Giuseppe, *Le capitolazioni elettorali dei pontefici*. Brescia, 1919, Unione Tipo-Litogr. Bresciana. (d. d. s. a.).

Bricchi Attilio, *Statuti, ordini, e privilegi concessi dall'Eccellentiss. Senato.... alla Ven. Scuola del glorioso Annacorita Padre e Confessor S. Onofrio de SS. Peruccari.... di Milano*. Con note di A. B. « Illustrazione di Lombardia ». Milano, 1914. (d. d. s. a.).

Bustico Guido, *Costantino Rota*. Casale M., 1920, Tip. Cooper. (d. d. a.).

— *Gli incunabuli della biblioteca cioica*. Novara, 1920, Tip. Gaddi. (d. d. a.).

— *La similitudine dantesca delle colombe in una lettera di Tullo Massarani*. Novara, 1920, Tip. Gaddi. (d. d. a.).

— *Lettere inedite di Carlo Botta (dalla raccolta di manoscritti di Carlo Negroni)*. Novara, 1920, Tip. Gaddi. (d. d. a.).

— *Nicolò Tommaseo e Stefano Grosso*. Novara, 1920, Tip. Gaddi. (d. d. a.).

— *Un carteggio giovanile di Raffaele Cadorna*. Novara, 1920, Tip. Gaddi. (d. d. a.).

— *Un librettista antiromantico. (Angelo Anelli)*. Torino, 1920, Ed. Bocca.

Cambiè Augusto, *Il Palazzo Comunale di Crema*. Crema, 1920, Tip. Moretti. (d. d. a.).

Catalano Michele, *Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara*. Con nuovi documenti, note critiche e un ritratto inedito. Ferrara, 1920, Taddei. (d. d. editore).

Cian Vittorio, *Commemorazione di Rodolfo Renier e di Francesco Novati*. Torino, 1920, Bocca. R. Accademia delle Scienze di Torino. (d. d. s. a.).

Diaz Romero Belisario, *Ensayo de prehistoria americana. Tiahuanacu y la America primitiva*. La Paz, 1920, Arnó Hermanos. (d.).

Foresti Arnaldo, *Viaggi di Francesco Petrarca dall' Italia ad Avignone*. Firenze, 1920, R. Deputaz. Toscana di Storia Patria. (d. d. a.).

Gagliardi Ernest, *Der Anteil der Schweizer an den italienischen Kriegen. 1494-1516*. Zürich, 1918-1919, Verlag von Schulthess. (d. d. a.).

Giulini Alessandro, *L'imperiale Collegio delle Canonichesse di S. Carlo in Cremona.* Milano, 1920, Tip. S. Giuseppe. (d. d. s. a.).

Grossi Giuseppe, *Memorie storiche di Pizzighettone.* Codogno, 1920, Tip. Cairo. (d. d. a.).

Illustrazioni di Lombardia, anno XIII. Serie IV, n. 1-2. Milano, 1921. (d. d. s. Bricchi).

In memoria del Marchese Ettore Ponti, Senatore del Regno, XXIV gennaio MDCCCLV. — II ottobre MCMXIX. Milano, 1920, Tip. Allegretti. (d. d. Amm. Eredi Sen. E. Ponti).

Massai Ferdinando, *Un dimenticato: Giuseppe Timpanari.* Roma, 1920, Rassegna Nazionale. (d. d. a.).

Nicodemi Giorgio, *La mostra bresciana di dipinti antichi.* Milano, 1920, Alfieri e Lacroix.

Pacheco y De Lyna Enrique, *La politica espanola en Italia, correspondencia de Don Fernando Marin, abad de Nájera, con Carlos I,* tomo I (1521-1524). Madrid, 1919, Centro de Estudios históricos.

Pellegrini Carlo, *La vita di Contardo Ferrini.* Torino, Società Ed. Internazionale. (d. d. s. a.).

Quintavalle Ferruccio, *Cronistoria della guerra mondiale. Parte prima. Dal Congresso di Berlino (Luglio 1878) agli Armistizî (Novembre 1918).* Milano, 1921, U. Hoepli. (d. d. Editore).

Rivetti Luigi, *Stefano Antonio Morcelli. Note Biografiche. 1737-1821.* Brescia, 1920, Tip. Geroldi. (d. d. s. a.).

Sanchez-Albornoz Claudio, *La Curia regia portuguesa. Siglos XII y XIII.* Madrid, 1920, Centro de Estudios históricos.

Schiaparelli Attilio. *Leonardo ritrattista.* Milano, 1921, Ed. Treves. (d. d. editore).

Segarizzi Arnaldo, *Per la bibliografia di Andrea Biglia.* Venezia, 1920, Tip. Ferrari. (d. d. a.).

Tallone Armando, *Il Codice XXI. A. 10. della Laudense e gli Annali milanesi attribuiti all'Azario.* Bologna, 1920, Zanichelli. Dall'Archivio Muratoriano. (d. d. a.).

INDICE

MEMORIE

VARIETÀ

BIBLIOGRAFIA

APPUNTI E NOTIZIE

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

ALESSANDRO BOTTIGELLI, *gerente responsabile.*

Prem. Tip. Pont. ed Arciv. San Giuseppe — Milano, Via S. Calocero, 9

